

Grandi Opere

SEGMENTI DELLA RICERCA
ANTICHISTICA E GIUSANTICHISTICA
NEGLI ANNI TRENTA

VOLUME PRIMO

a cura di

Pierangelo Buongiorno, Annarosa Gallo e Laura Mecella

Editoriale Scientifica

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca, PRIN 2017 2017H9REZM: *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi.*

Proprietà letteraria riservata

I contributi pubblicati nel presente volume sono stati sottoposti a un processo di revisione anonima (*double blind peer review*).

In versione digitale, l'opera è disponibile gratuitamente in *open access*.

Non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione di un indice dei nomi.

© Copyright 2022 Editoriale Scientifica s.r.l.

via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli

www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

ISBN 979-12-5976-310-5

Indice

IX Premessa

VOLUME PRIMO

PARTE I FILOLOGIE E FILOLOGI

- 3 Andrea Balbo
Le letterature latine negli anni Trenta
- 39 Michele Napolitano
Studi di greco e fascismo tra la fine degli anni Venti e le leggi antiebraiche
- 101 Immacolata Eramo
«Pindaro» contro l'«Ellenista». Angelo Fortunato Formiggini e i classici latini e greci
- 129 Nicola Montenz
Un grecista tra Stefan George e Hitler. Antichità classica e Zeitgeist negli scritti di Albrecht von Blumenthal

PARTE II STORIE DI GRECI E DI ROMANI

- 169 Antonella Amico
«Furore cieco contro la libertà»: gli anni Trenta di Gaetano De Sanctis
- 215 Donatella Erdas
Aspetti della figura di Pericle dall'Atthis (1893) al Pericle (1944) di Gaetano De Sanctis: note e osservazioni
- 235 Edoardo Bianchi
L'impronta di Gaetano De Sanctis negli studi italiani di storia greca: dal 1929 allo scoppio della Seconda guerra mondiale

- 261 Giusto Traina
Sesto Pompeo nel giudizio di Mario Attilio Levi
- 275 Francesco Mocellin
Piero Treves traduttore: progetti e carteggi
- 321 Martina Gatto
Sparta e Licurgo tra Altertumswissenschaften e propaganda nazionalsocialista (1925-1940)

VOLUME SECONDO

PARTE III

RELIGIONI, ORIENTE, ARCHEOLOGIA

- 341 Alessandro Saggiaro
Le trame della storia. Ritratti di storici delle religioni durante il Ventennio (Pettazzoni, Buonaiuti, Levi Della Vida, Tucci)
- 377 Maria Giovanna Biga
Appunti sui percorsi dell'Orientalistica italiana negli anni '30 del secolo scorso
- 419 Marie-Laurence Haack
Les Etrusques dans La Difesa della razza. Des étruscologues au service du Manifeste de la race
- 441 Andrea Avalli
Razzismo e arte. Le polemiche storico-artistiche di Ranuccio Bianchi Bandinelli sotto il fascismo
- 477 Clara di Fazio – Francesco Ferrara
Dalla parte dei vinti. La ricerca di Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco
- 495 Paola Santini
Storie del littorio: l'antichistica del Ventennio di fronte al simbolo del fascismo (archeologia, storiografia, diritto romano)

PARTE IV

DOTTRINE, FRONTIERE E MAESTRI DEL DIRITTO ROMANO

- 519 Gianni Santucci
Eccessi della critica interpolazionistica e crisi del diritto romano: uno sguardo alle tendenze metodologiche nella romanistica degli anni Trenta
- 553 Carla Masi Doria
Il diritto agrario romano. Spunti in tema di origini di una disciplina giuridica moderna, regolamentazione antica dell'agricoltura e mito (anche fascista) di Roma
- 579 Cosimo Cascione
Il pater antico e la patria potestà moderna: un tentativo legislativo reazionario ai tempi del fascismo
- 603 Fabiana Tuccillo
Libertà e cultura: l'«8 settembre» di Gabrio Lombardi
- 619 Franz-Stefan Meissel – Caterina M. Grasl – Stefan Wedrac
Between nationalist xenophobia, racism, and cosmopolitanism. The Roman law experience in Vienna during and after the era of National Socialism
- 667 Tomasz Giaro
'Provisionally dead'. Roman law and juristic papyrology in interwar Poland
- 723 Hesi Siimets-Gross
Ernst Ein, an Estonian disciple of Pietro Bonfante, and the influence of the Pietro Bonfante's school in Estonia
- 747 Valerio Massimo Minale
La bizantinistica giuridica tra le due guerre mondiali e il riavvio del dibattito sul Nómo σ s georgikós
- 797 Kaius Tuori
The Transformation of Roman law in America during the 1930s

PREMESSA

1. In quell'affascinante luogo delle regole e degli spazi che è, *ab antiquo*, la geometria, con la nozione di segmento sono indicate parti di linee rette definite da due punti. Eppure, affermava agli inizi di III secolo a.C. il matematico alessandrino Euclide, ciascun segmento può essere prolungato indefinitamente oltre i due punti che lo definiscono.

È in questo principio di per sé evidente, noto anche come secondo postulato euclideo (ma che è sostanzialmente ammesso anche dalle geometrie non euclidee), che risiede lo spirito con cui questo libro è stato immaginato, ideato, progettato: prendere le mosse da segmenti, più o meno ampi, delle numerose linee che giacciono nel piano delle nostre scienze, isolarli e provare a prolungarli, per quanto possibile, oltre i punti che li definiscono. Scoprendo così incidenze, parallelismi, complanarità e, nondimeno, le molteplicità di piani da cui ciascuna retta, proiettata nello spazio, è attraversata.

Se vi è stato un periodo a partire dal quale la geometria delle *Altertums-wissenschaften* si è svelata nella sua molteplicità di piani, è stato infatti proprio la prima metà del XX secolo, quando la raggiunta consapevolezza dello statuto epistemologico degli studi antichistici, tanto nel loro insieme quanto nella loro specificità, ha irrobustito da un lato l'identità propria delle singole discipline, dall'altro la dialettica di ciascuna di queste con un mondo agitato da profondi cambiamenti. Un'epoca non necessariamente di buon senso, nella quale studiosi perfettamente calati nelle società del proprio tempo furono sovente partecipi della vita e del dibattito politico: si pensi, a mero titolo di esempio, a figure come quelle di Vittorio Scialoja, Gaetano De Sanctis, o del fondatore dell'Istituto Italiano per la Storia Antica, Rettore della Sapienza e Ministro Guardasigilli Pietro de Francisci. Questi studiosi operarono attraverso ricerche spesso di altissimo profilo scientifico ma non necessariamente indirizzate soltanto a una ristretta cerchia di specialisti; tali lavori riuscivano infatti consonanti, e spesso armonici, con una società che era ancora in grado di intercettare il legato della cultura classica. Non era un fenomeno soltanto italiano: europeo, piuttosto, l'ultima eredità di quella *Welt von gestern* nostalgicamente tratteggiata da Stefan Zweig.

Gli anni Trenta, in particolare, ci rimandano a una dimensione in cui classicismo e modernità dialogano, si mescolano, si fanno parti coese di un insieme nuovo, in cui le radici classiche (soprattutto in Italia e in Germania) divengono

esibito fondamento del mondo che verrà. Questo dato è ben visibile in architettura: per limitarsi all'Italia (e tralasciando per esempio i progetti avveniristici di Albert Speer per la Berlino del Terzo Reich), si pensi al classicismo stentoreo del Foro Mussolini (oggi Foro Italico) di Enrico Del Debbio o, ancora, alla Minerva di Arturo Martini collocata dinanzi al razionalista Palazzo del Rettorato della città universitaria, a sua volta disegnato dall'Accademico d'Italia Marcello Piacentini.

Sempre Piacentini, che di questo linguaggio architettonico, presto denominato 'stile littorio', fu sin da subito il corifeo, sarà nel 1937 Presidente della Commissione esaminatrice del concorso per l'ideazione di un *Palazzo della Civiltà Italiana*, da collocarsi nel nascente quartiere EUR42, che avrebbe dovuto ospitare l'Esposizione Universale di Roma del 1942. Insieme con gli altri commissari, Piacentini vagliò il progetto di Giovanni Guerrini, Ernesto Lapadula e Mario Romano, noto anche come *Colosseo quadrato*. Un edificio a forma di parallelepipedo a base quadrata (originariamente dalla forma cubica) in travertino, caratterizzato da archi presenti su tutte e quattro le facciate, e che sulla testata di ciascuna di esse reca l'epigrafe, incisa in lettere capitali quadrate: «Un popolo di poeti di artisti di eroi / di santi di pensatori di scienziati / di navigatori di trasmigratori».

Si tratta, come è noto, della citazione da un discorso tenuto da Benito Mussolini il 2 ottobre 1935, in polemica con la Società delle Nazioni, per le minacciate sanzioni in conseguenza della guerra d'Etiopia.

Come ha ricordato a più riprese Emilio Gentile (per esempio nel libro *Il culto del littorio*, Roma-Bari 1998, 260), nel *Palazzo della Civiltà Italiana* «la rievocazione della grandezza del popolo italiano avrebbe conferito all'edificio un "attributo sacro"», tanto che un gruppo di architetti fascisti lo avrebbe definito «quasi tempio della Stirpe» italiana.

È dunque solo in parte sorprendente la coincidenza di tempi fra la posa della prima pietra del *Colosseo quadrato* (avvenuta nel luglio del 1938) e il lugubre prologo della legislazione razziale, ossia la pubblicazione, il 14 di quello stesso mese e anno, del *Manifesto degli scienziati razzisti*. Se in un grande passato affondava le sue radici il futuro degli italiani, da questo – seguendo ormai la *raassistische Welle* tedesca – erano esclusi gli ebrei, additati adesso a nemici 'irreconciliabili' dell'Italia fascista.

La vicenda del *Colosseo quadrato* si pone insomma al crocevia del rapporto fra antichistica, classicismo e politica nell'Italia degli anni Trenta. Proprio l'iscrizione escerpita dal discorso di Mussolini dell'ottobre 1935 ci rimanda al tema dell'uso (e abuso) della storia come argomento di propaganda politica. Abusi e ricostruzioni finalistiche della memoria sono del resto strumenti retorici che storicamente sorreggono e hanno sorretto aggressioni perpetrate

ai danni di terzi, anche soggetti di pieno diritto e stati internazionalmente riconosciuti come sovrani. La retorica dell'impero di Roma raggiunse quindi la sua acme nell'Italia fascista all'indomani dell'aggressione all'Impero di Etiopia (*Mängästä Ityop'p'ya*): la conquista di una nuova colonia e la connessa (ri)fondazione dell'Impero riaffermavano, con prepotenza, la grandezza di Roma e dei suoi 'colli fatali'. Artatamente utilizzato a fini propagandistici, il mito dell'impero intendeva tentare di legittimare una situazione palesemente illegittima sotto il profilo del diritto internazionale. Con buona pace di imperatori santi ed eroi, poeti artisti e pensatori, scienziati, navigatori e trasmigratori, esso tuttavia non impedì alla Società delle Nazioni di condannare l'Italia come Paese aggressore, irrogando pesanti sanzioni economiche, tanto che l'Italia abbandonò presto quest'organizzazione intergovernativa. L'ingloriosa fine dell'impero fascista sarebbe giunta dopo meno di un decennio, spezzando – questa volta in maniera definitiva – le pretese 'continuità di Roma' (per usare un'immagine di recente richiamata da Antonio Mantello [da ultimo in Id., *Variae*, II, Lecce 2014, 83 ss.]).

2. Il rapporto fra 'romanità' (latamente intesa) e fascismo è oggetto dell'analisi storiografica da diverso tempo, tanto che negli ultimi tre decenni si è ormai assistito a una vera e propria 'esplosione' del tema (oramai quasi predominante su altre, possibili prospettive di indagine); scopo del presente volume è, pertanto, quello di provare ad ampliare lo sguardo, abbracciando l'antichistica nelle sue diverse branche e ricomprendendo, quindi, anche ambiti come l'orientalistica, la storia delle religioni e la storia dei diritti antichi, nel tentativo di ricostruire e analizzare gli indirizzi di studio, le linee di ricerca e i frammenti di biografie intellettuali sviluppatasi nel corso degli ultimi anni Venti e, soprattutto, degli anni Trenta.

I venticinque contributi confluiti nelle pagine che seguono ambiscono, naturalmente senza pretesa di esaustività, a cogliere alcuni profili e aspetti degli studi antichistici in Italia lungo un lasso di tempo che appare, a questo riguardo, periodizzante per diverse ragioni. Innanzitutto, perché questo fu il tempo del consenso al fascismo, anche da parte del mondo universitario. Un consenso forse talvolta estorto, di certo percepito come autoevidente: basti ricordare che nel 1931, a eccezione di pochi e limitati rifiuti, la quasi totalità degli accademici italiani prestò, per le più varie ragioni, giuramento al fascismo, pur essendo buona parte di quelli avversa a esso. Fra quanti, per ragioni di necessità, avevano giurato, l'espressione del non allineamento o del dissenso, a seconda dei soggetti interessati e per quanto le singole discipline lo consentissero, si sostanziò nella ricerca di temi di studio antitetici: *in primis*, la libertà (tema caro, ad esempio, anche a Gaetano De Sanctis, che fu tra i pochissimi a non giurare); *in*

secundis, qualora i temi trattati fossero espressione di quella specifica temperie politica e culturale, questi furono comunque affrontati in modo neutro e tecnico, senza alcuna enfasi propagandistica (per non fare che un paio di esempi, si pensi alla prima edizione del *Claudio* di Arnaldo Momigliano o al contributo dello studioso torinese su *I problemi delle istituzioni militari di Augusto* edito nel volume celebrativo del bimillenario augusteo).

A scandire questa periodizzazione, poi, altri due aspetti, su cui si è prima richiamata brevemente l'attenzione: in primo luogo la retorica della (ri)fondazione dell'Impero e l'esaltazione del suo fondatore – tema che si intreccia con le celebrazioni per il bimillenario augusteo – e poi ancora, l'inizio della stagione più vergognosa, quella della promulgazione della normativa razziale, che ebbe significative ricadute anche sulla comunità accademica.

Dal settembre del 1938, nel solco di quanto già era avvenuto in Germania e avverrà poi nei Paesi via via occupati e annessi dal sistema di potere nazista, si assistette anche in Italia alla marginalizzazione di studiosi di 'razza' ebraica. Scienziati giovani e meno giovani (professori, liberi docenti, assistenti e studenti) furono obbligati nel migliore dei casi all'emigrazione, divenuta talvolta definitiva anche con la fine della guerra, oppure a vivere ai margini di quel mondo in cui spesso si erano distinti; infine costretti, con l'aggravarsi della situazione bellica, dopo la firma dell'armistizio, a nascondersi oppure a finire deportati e assassinati insieme a molte altre migliaia di ebrei italiani. Un nome su tutti, nell'antichistica italiana: quello del grecista Mario Segre (su cui si veda ora F. Melotto, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre, 1904-1944*, Roma 2022). La sua scomparsa ha lasciato nei nostri studi un vuoto incolmabile, soprattutto per le prospettive di ricerca che lo studioso torinese avrebbe potuto aprire se non fosse scomparso così tragicamente. Ma di lutti negli studi storici ve ne furono molti, su scala europea: si pensi solo alla morte di Friedrich Münzer in Germania o di March Bloch in Francia.

Prima però che ciò accadesse, pur a dispetto dell'espulsione dalle università o dell'impossibilità ad accedervi, del divieto di frequentare le biblioteche pubbliche e di firmare le proprie pubblicazioni, alcuni di questi studiosi, rimasti in Italia o emigrati altrove, cercarono di proseguire, con coraggio e determinazione, la propria attività scientifica, impegnandosi su ricerche già avviate o dedicandosi ad altre pur nelle mutate condizioni di lavoro, continuando così a contribuire al progresso del dibattito culturale. E nondimeno, non fecero mancare il loro impegno civile, anche imbracciando le armi nella lotta partigiana, come ci dimostra la vicenda, a suo modo esemplare, di Edoardo Volterra.

Nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali: storici dell'antichità e giuristi (1938-1945)*, i segmenti qui raccolti – frutto dello sforzo comune di autori diversi per formazione, interessi e provenienza

– mirano dunque soprattutto a presentare, attraverso frammenti più o meno ampi, le coordinate tematiche e scientifiche entro cui si mossero le discipline antichistiche e giusantichistiche negli anni Trenta, sullo sfondo di una più generale riflessione circa il rapporto fra le scienze antichistiche e gli effetti della legislazione razziale. Il focus è prevalentemente orientato sulla scena italiana, senza tuttavia rinunciare ad alcuni – ineludibili – confronti con esperienze straniere, con uno sguardo sempre attento ai processi di scambio osmotico fra dibattito scientifico e temperie politica.

3. Per ragioni espositive, i contributi sono articolati intorno a quattro aree d'interesse. La ricerca filologica e letteraria, innanzitutto. Nella parte dedicata a *Filologie e filologi* si pongono accenti sulla manualistica relativa alla letteratura latina e agli studi di letteratura greca, sulla vicenda umana e professionale di Angelo Fortunato Formiggini e su una figura complessa, a tratti tormentata, come quella di Albrecht von Blumenthal. Dalle analisi proposte emergono, in filigrana, alcune questioni cruciali per la comprensione dell'*humus* storico-culturale dell'epoca: il confronto con il mondo tedesco (condizionato dal dibattito contro il presunto ipertecnicismo d'Oltralpe e dalle polemiche intorno all'originalità o meno della letteratura latina); il legame, mai perfettamente lineare, tra saperi specialistici, insegnamento scolastico e divulgazione; l'impatto di esperienze di vita spesso molto sofferte sulla produzione scientifica.

Si tratta di temi che, non a caso, ricorrono in parte anche nella sezione dedicata alle *Storie di Greci e di Romani*. Gli studi di storia greca e romana negli anni Trenta sono stati già più volte indagati con riguardo prevalentemente alla figura di Arnaldo Momigliano; qui hanno invece per maggiore protagonista Gaetano De Sanctis e il suo dissenso manifestato nei confronti del regime fascista. Un dissenso che non soltanto porterà lo studioso romano, che nel 1931 aveva perso la cattedra, a prediligere esclusivamente gli studi sui Greci, campioni di *eleutheria*, ma anche a riconsiderare, sotto luce nuova rispetto ai suoi esordi, la figura di Pericle. Nondimeno, l'attenzione in queste pagine è rivolta anche agli interessi di alcuni suoi allievi, come Mario Attilio Levi e Piero Treves, entrambi colpiti dagli effetti delle leggi razziali, eppure il primo allineato al regime fascista, il secondo invece suo fermo oppositore. Allargando inoltre lo sguardo alla grecistica tedesca, si è cercato di esaminare il progressivo mutare della rappresentazione di Sparta e Licurgo, da Weimar sino all'apice dell'esperienza nazionalsocialista.

La parte dedicata a *Religioni, oriente, archeologia* estende l'orizzonte ad altri rami delle *Altertumswissenschaften*. Vi sono innanzitutto ritratti di storici delle religioni e quadri di sintesi sulle scienze orientalistiche, questi ultimi ricostruiti alla luce delle varie dinamiche accademiche e dei rapporti con il

regime fascista; si analizzano poi gli effetti del dibattito razziale sulla ricerca etruscologica, con attenzione rivolta soprattutto alla figura di Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Del resto, come hanno dimostrato molti e preziosi contributi apparsi in volumi, anche molto recenti, sui rapporti fra archeologia e politica nella prima metà del XX secolo, la ricerca archeologica e storico-artistica visse – forse anche più intensamente di altre discipline antichistiche – fenomeni estremi tanto di dialettica profonda (si pensi, oltre a Bianchi Bandinelli, a studiosi come Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco) come pure, talvolta, di connivenza con il regime fascista. La necessità era, palesemente, quella di costruire una retorica e una mitologia del potere, mescolando – spesso in maniera ideologica – dati archeologici, storici e giuridici. Da tempo è stata richiamata dagli studiosi l'attenzione sull'«invenzione» del saluto «romano»; in questo volume l'attenzione si concentra adesso sul fascio littorio.

Per parte sua, il tema del rapporto fra giusantichistica e potere politico eccede gli anni Trenta e diviene un *leitmotiv* della cultura italiana (non soltanto quella giuridica) fin dagli anni Dieci, quando un gruppo di romanisti, animati da fervori nazionalisti, si porrà a sostegno della linea interventista (si pensi, su tutti, a Pietro Bonfante) e poi percorrerà – anche ricorrendo a pratiche scientificamente incorrette, come fece per esempio Evaristo Carusi, su cui più che opportune furono le censure di Carlo Alfonso Nallino – le vie dell'epopea coloniale.

Questa fu una delle risposte alla perdita di centralità delle discipline romanistiche nel dibattito giuridico, nelle more di un processo avviatosi in Germania, e che portò da un lato agli eccessi della critica interpolazionistica (un metodo che influenzerà ancora gli esordi di uno studioso come Gabrio Lombardi, allievo del più spregiudicato fra gli interpolazionisti, Emilio Albertario), dall'altro (almeno in Italia) alla definizione di modelli atti a veicolare il riuso del diritto romano nei processi legislativi (su tutti il nuovo codice civile) e nella costruzione di branche specialistiche di nuova formazione, come per esempio il diritto agrario.

Il dibattito intorno al diritto agrario nel mondo antico, anche con le sue esplicazioni più tarde, fino cioè ad epoca bizantina, mostra tuttavia come *Dottrine, frontiere e maestri del diritto romano* (questo il nome della quarta parte dell'opera), superassero i confini strettamente nazionali, e come anzi proprio la romanistica italiana – al pari della tedesca – contribuisse a essere un faro in altre realtà nazionali: in Polonia, in Estonia, persino negli Stati Uniti di America (dove un ruolo essenziale fu giocato dal *Riccobono Seminar of Roman Law* di Washington DC, istituto fondato sotto gli auspici di Salvatore Riccobono). È per questa ragione che la prospettiva, in quest'ultima sezione, si fa più transna-

zionale, senza rinunciare allo spaccato di una realtà cosmopolita come Vienna, gloriosa sede di studi romanistici investita con tutta la sua forza dall'*Anschluss* del marzo 1938.

4. Per la complessità di temi, figure e linee di indirizzo che la caratterizzarono, sarebbe stata ferma intenzione di noi curatori presentare in questa raccolta (e i lettori non mancheranno forse di notarne l'assenza) anche una panoramica d'insieme sulla ricerca archeologica italiana negli anni Trenta. Di questo contributo si era fatto carico, con la passione e la dedizione che gli erano consuete, Marcello Barbanera. Uno studioso straordinario, entusiasta, strappato troppo presto alla vita, agli affetti, alla ricerca. Con la sua scomparsa, è sembrato doveroso, piuttosto che riassegnare il tema ad altri, lasciare in queste pagine una lacuna, quale segno di un vuoto profondo. E al ricordo del collega scomparso dedichiamo questo lavoro corale.

*Macerata, Roma, Milano
estate 2022*

P.B., A.G., L.M.

VOLUME PRIMO

PARTE I

FILOGIE E FILOGI

LE LETTERATURE LATINE NEGLI ANNI TRENTA*

Andrea Balbo

ABSTRACT: This paper aims to examine the Histories of Latin Literature published in Italy during the years between 1930 and 1940. In particular, I will deal with some theoretical aspects – referred to the discipline – and ideological and didactical problems, in order to show how the relationships between academy and school was perceived and received attention during these ten years.

SOMMARIO: 1. Il contesto storico-culturale. – 2. Tra problemi concettuali e un approccio alla metodologia didattica. – 3. Le letterature latine. – 4. Le letterature scritte dai docenti universitari. – 5. Le letterature scolastiche. – 6. Uno sguardo sul dopo: Bignone. – 7. Conclusione.

1. *Il contesto storico-culturale*

Le storie della letteratura latina costituiscono da molto tempo una cartina di tornasole efficace per misurare i mutamenti dell'approccio culturale all'antichità. Nell'accostarsi a questo tema – e nel focalizzarsi sugli anni Trenta¹ – bisogna tenere conto di una serie di studi come PARATORE 1948, PARATORE 1950, LANA 1989, GIANOTTI 1994 e la tesi di dottorato di SCONZA 2014, che hanno già tratteggiato alcune caratteristiche fondamentali di questo vero e proprio genere letterario, fondandone le linee interpretative e costruendo un percorso ancora oggi complessivamente valido, al quale farò riferimento nelle pagine seguenti. In particolare, lavorare sulle storie della letteratura latina negli anni Trenta significa aprire una finestra privilegiata sul ruolo che l'antico – e soprattutto la romanità – ebbe nel contesto dell'affermazione del regime fascista e nell'epoca dei regimi dittatoriali e totalitari in Germania e Spagna², nonché, anche, tenere conto di alcune questioni che sono dipanate negli altri saggi di questo volume.

Negli anni Trenta il mondo dell'università e della ricerca italiana era organizzato sulla base dei regi decreti del 30 settembre 1923, n. 2102 e del 6 aprile 1924, n. 674, facenti parte di quell'intervento complessivo sulla scuola e sull'università che è meglio noto come 'riforma Gentile'. Il primo dei due

* Ringrazio la dr. ssa Sonia Francisetti Brolin per avermi messo a disposizione in anteprima il materiale del volume che sta curando sulla *Storia degli studi classici in Piemonte fra Ottocento e Novecento*.

¹ Per gli opportuni collegamenti con il contesto degli anni Trenta rimando alla premessa e agli altri contributi contenuti in questo volume.

² Cfr. semplicemente GIORDANO 1993 e GIARDINA, VAUCHEZ 2000.

decreti aveva riorganizzato e diminuito le istituzioni universitarie, creando due gruppi, distinti in due tabelle A e B. Nella prima erano elencati gli Atenei il cui finanziamento era a carico dello Stato, ovvero Bologna, Cagliari, Genova, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma e Torino (tutti con Facoltà di Lettere e Filosofia), nella seconda quelli che erano ‘mantenuti con convenzioni tra Stato e altri Enti’, ovvero Bari, Catania, Firenze, Macerata, Messina, Milano, Modena, Parma, Sassari, Siena; altri poi si aggiunsero con il tempo. Il numero dei docenti delle Facoltà di Lettere oscillava, secondo il piano organico previsto dalla legge, tra i 10 di Cagliari e i 26 di Roma; tale numero aumentò progressivamente, ma sempre in modo ridotto, coerentemente con il carattere ancora complessivamente elitario dell’istruzione universitaria, che vedeva il numero degli studenti di tutte le università italiane attestarsi sotto i 50.000 nel 1931-1932; dieci anni dopo, tuttavia, il numero degli iscritti era significativamente aumentato, arrivando a superare i 145.000, segno di un investimento politico significativo nello sviluppo del sistema di istruzione superiore³.

Se il decennio degli anni Trenta è marcato da due momenti infausti della storia d’Italia, il giuramento imposto con il regio decreto n. 1227 del 28 agosto del 1931, che all’articolo 18 obbligava i docenti universitari a giurare devozione «alla Patria e al Regime Fascista», e nel 1938 le leggi razziali, che determinarono un allontanamento forzato dall’insegnamento di numerosi docenti universitari, tuttavia il mondo dei docenti di lingua e letteratura latina rimase pressoché non toccato da entrambi i fatti. Su 1225 professori universitari, come è noto, solo 12⁴ rifiutarono il giuramento nel 1931 pur sapendo di dover subire, quale inevitabile conseguenza, il licenziamento, ma nessuno di loro fu un latinista e le ragioni del loro atteggiamento nei confronti del giuramento sono state variamente indagate⁵. Le leggi razziali ebbero un

³ Cfr. Di POL 2002, 125.

⁴ Diritto (Ruffini padre e figlio, Luzzatto); Storia del cristianesimo e Storia antica (Buonaiuti, De Sanctis); Filosofia (Martinetti); Storia dell’arte (Venturi); Orientalistica (Levi della Vida); Medicina (Carrara, Nigrisoli); Chimica (Errera); Matematica (Volterra). Su di loro è d’obbligo il riferimento a BOATTI 2017³.

⁵ Per Concetto Marchesi si trattò forse di un atto di obbedienza alle richieste del Partito Comunista, che, ormai clandestino, mirava a conservare persone di rilievo in contesti decisionali elevati: cfr. AMENDOLA 1973, 101. La tesi è stata messa in dubbio ancora da CANFORA 2005b, 13-15. Resta comunque il fatto che Marchesi giurò fedeltà anche nel 1935 e nel 1939 al tempo della sua nomina ad Accademico d’Italia, come ricorda ancora CANFORA 2019. Per quanto riguarda Rostagni rimando a LANA 1962; FRANCISETTI BROLIN c.d.s. parla di «spirito anticonformistico e di resistenza attiva», sottolineando come egli continuò a mantenere Gaetano De Sanctis come condirettore della *Rivista di filologia e di istruzione classica*. In aggiunta, mi limito a citare un frammento di un’intervista che Adriano Pennacini, già professore di Storia della retorica clas-

impatto significativo sulla comunità accademica dei romanisti come Edoardo Volterra e degli storici dell'antichità come Arnaldo Momigliano e Mario Attilio Levi, ma pressoché assente su quella dei latinisti. Anche il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* reca solamente le firme di Nicola Festa (1866-1940), che però abbandonò ben presto le posizioni antifasciste⁶ e di Ugo Enrico Paoli (1884-1963)⁷, un fatto che sembra confermare la posizione appartata dei professori di lingua e letteratura latina, ma, in generale, anche di quelli di greco⁸.

Per il mondo degli studiosi di letteratura latina gli anni Trenta rappresentano un momento piuttosto ricco di attività di ricerca e di produzioni legate a momenti di particolare rilevanza e di minore tragicità⁹: tra di essi ricordiamo la costituzione dell'Accademia d'Italia, che vide l'inclusione tra le sue file di Ettore Romagnoli (1871-1938)¹⁰, in realtà più grecista che latinista, fin dalla sua istituzione nel 1929, poi di Ettore Bignone (dal 16 aprile 1939)¹¹, Concetto Marchesi e Vincenzo Ussani (1870-1952) (dal 12 giugno 1939)¹². Un peso significativo fu rivestito dai bimillenari: quello virgiliano del 1930 aveva costituito un punto di riferimento in quanto occasione della celebrazione retorica di un duplice Virgilio, quello agricolo delle *laudes Italiae* e quello imperiale dell'*Eneide*, come bene ha messo in luce RICCHIERI 2016¹³, mentre

sica a Torino, ha concesso il 19 maggio 2021 al *Pannunzio Magazine*, pubblicazione del Centro Pannunzio di Torino e riportata a <https://www.pannunziomagazine.it/adriano-pennacini-ricorda-augusto-rostagni-intervista-di-pier-franco-quaglieni/o>: «Nella *Letteratura latina* (1954) capitolo IV, nella trattazione dedicata a Nevio vi è la citazione di un frammento di una commedia (*Lydus*), nel quale il poeta ironizza sulla nuova classe dirigente (*proveniunt oratores novi stulti adolescentuli*) e Rostagni commenta “dove si vede che Nevio non era propenso a cantare *Giovinanza*”. Per filologismo noto che in calce all'avvertenza premessa alla seconda edizione della *Storia della letteratura greca* del 1937 alla datazione normale (Torino, marzo 1937) non è aggiunto l'anno dell'era fascista, allora (dal 1927) obbligatorio (XV)». Per altro, invece, nelle edizioni della *Storia della letteratura latina* le date dell'era fascista compaiono.

⁶ Cfr. TREVES 1997.

⁷ Cfr. la scheda con bibliografia sul *Catalogus Philologorum Classicorum* nel sito *Aristarchus* a <http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=4767>.

⁸ Sul rapporto fra gli intellettuali e il regime fascista cfr. anche CAGNETTA 1979, TURI 1980 e, più in generale, BEN GHAT 2004².

⁹ Come ricorda LANA 1989, 1154 «il terzo e il quarto decennio del secolo vedono un notevole sviluppo degli studi e delle iniziative culturali riguardanti anche la filologia latina». Si pensi soltanto alla pubblicazione di volumi come PASQUALI 1934, uscito per Le Monnier.

¹⁰ Su di lui cfr. PIRAS 2017a con bibliografia.

¹¹ Su Bignone cfr. BALBO c.d.s. con bibliografia.

¹² Va poi anche ricordata l'obbligata incorporazione dell'Accademia dei Lincei nell'Accademia d'Italia nel 1939, che portò, per esempio, all'inclusione in quest'ultima di Giorgio Pasquali.

¹³ Gli interventi e le azioni celebrative di Virgilio furono ad ampio spettro e, in gran parte, vennero promosse dal regime e dalle organizzazioni culturali a esso legate, dalle accademie e

quello augusteo del 1937, le cui celebrazioni continuarono fino al 1938, divenne l'occasione per consacrare la visione 'romana' del regime, che consisteva, come ha mostrato MAZZA 2015, nel sottolineare la natura rivoluzionaria dell'avvento del Principato, la figura di Augusto come fondatore di un ordine nuovo e la celebrazione della *pax Romana* e della fondazione dell'Impero come antecedenti e condizioni storiche che avevano consentito la costituzione dell'Impero fascista, in un'ottica provvidenziale che aveva fatto dell'impero di Augusto il presupposto per la venuta di Cristo¹⁴. Un terzo momento significativo consistette nei contributi alle voci dell'*Enciclopedia Italiana*, alla quale, progressivamente, prestarono la loro opera figure già affermate come Arnaldi, Bignone, Castiglioni, Pasquali, Rostagni, Terzaghi¹⁵, segno di una collaborazione complessivamente in linea con il sentimento di disinteresse o non opposizione – se non talora di collaborazione – che permeava gran parte dell'Accademia¹⁶. Tuttavia questo periodo, come vedremo, non è stato avaro di testi significativi sia nel campo della letteratura latina vera e propria sia nell'ambito delle riflessioni metodologiche¹⁷.

dalle università e determinarono uno sviluppo di ricerche e di interessi per il Mantovano e il suo contesto letterario e culturale. Sul tema cfr. anche BALBO 2020.

¹⁴ Cfr. anche SALANITRO 2018.

¹⁵ Cfr. sul tema CAGNETTA 1990 e GIORDANO 1993.

¹⁶ Sul ruolo del mondo classico nel pensiero fascista cfr. da ultimo GIUMAN, PARODO 2011.

¹⁷ Non credo inutile ricordare che proprio nel 1932 Antonio Gramsci (1891-1937) dedicò al latino varie pagine dei suoi *Quaderni del carcere*. Le più significative risalgono al 1932 e si trovano in *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali*, *Quaderno 12 (XXIX)* in GRAMSCI 1965, nella sezione intitolata *Osservazioni sulla scuola: per la ricerca del principio educativo*. Qui Gramsci analizza la struttura della scuola italiana in vista di una sua inevitabile riforma e propone alcune osservazioni penetranti: a) il latino e il greco, pur non dotati di «qualità intrinsecamente taumaturgiche in campo educativo» hanno un'utilità fondamentale, perché abitano lo studente all'analisi e all'impegno: «Il latino non si studia per imparare il latino [...] si studia per abituare i fanciulli a studiare in un determinato modo, a analizzare un corpo storico [...] per abituarli a ragionare, ad astrarre schematicamente pur essendo capaci dall'astrazione a ricalarsi nella vita reale immediata, per vedere in ogni fatto o dato ciò che ha di generale e ciò che di particolare il concetto e l'individuo». b) Di conseguenza l'insegnamento grammaticale non è negativo, perché «si ha a che fare con ragazzetti, ai quali occorre far contrarre certe abitudini di diligenza, di esattezza, di compostezza anche fisica, di concentrazione psichica su determinati soggetti che non si possono acquistare senza una ripetizione meccanica di atti disciplinati e metodici». c) La scuola formativa che nascerà dopo la sconfitta del fascismo dovrà sostituire il latino e il greco, «ma non sarà agevole disporre la nuova materia o la nuova serie di materie in un ordine didattico che dia risultati equivalenti di educazione e di formazione generale della personalità». Naturalmente le idee di Gramsci non influenzarono la realtà a lui contemporanea, ma rappresentano una voce differente, lontana dalla retorica ufficiale del regime.

2. Tra problemi concettuali e un approccio alla metodologia didattica

La ricerca degli anni Trenta portava con sé ancora non risolti vari problemi allora percepiti come molto importanti. In primo luogo l'originalità della letteratura latina in rapporto con quella greca, una questione che, a livello accademico e didattico, affonda le sue radici nell'Ottocento, pur esprimendo istanze di gran lunga precedenti¹⁸. Il tema viene declinato tra due poli opposti: una dipendenza totale dalla letteratura greca, per cui, sulla base di una visione tipicamente legata alla filologia tedesca ottocentesca, la letteratura latina sarebbe puramente imitatrice e priva di caratteri autonomi; all'opposto, una imitazione creatrice, capace di rinnovare i modelli e trasformarli secondo uno spirito autenticamente innovativo che è permeato dal patriottismo italiano e, con l'avvento del fascismo, dalla concezione di una missione civilizzatrice e di un potere dominante su scala per lo meno mediterranea del ruolo di Roma, che è la visione di Enrico Cocchia ed è duramente attaccata da PARATORE 1948, 8¹⁹. Il tema, però, rimane significativo ancora a lungo, se ancora Bignone negli anni Quaranta diede come sottotitolo *Originalità e formazione dello spirito romano* a un volume della sua *Storia della letteratura latina*, segno della continuità di un dibattito che aveva trovato tra i suoi alfieri soprattutto Luigi Castiglioni²⁰, che sottolineava come per Roma questa idea andasse declinata nel senso dell'applicazione a ciò che veniva dall'Oriente di forze nuove e potenti capaci di rafforzare il suo spirito. Altro tema fondamentale è costituito dal ruolo del pensiero di Benedetto Croce, che influenzò fortemente l'interpretazione della letteratura greca e latina, a partire dall'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* del 1902-1903 fino all'articolo *Riforma della storia artistica e letteraria*²¹ e dal rapporto con la filologia formale di stampo positivistico, nei confronti della quale si era sviluppato in Italia un movimento ostile rappresen-

¹⁸ Cfr. GIANOTTI 1989.

¹⁹ Enrico Cocchia (1859-1930) fu latinista e docente universitario a Napoli e autore di una storia della letteratura latina arcaica: COCCHIA 1902. Secondo Paratore, Cocchia concepisce «la letteratura del cosiddetto periodo delle origini come la torre di avorio della pura romanità, entro la quale rinchiudersi per prepararsi a rivendicare da quel rifugio tutte le tracce d'incontaminato spirito latino visibili anche nelle posteriori opere composte sotto l'influsso greco: così egli condannò l'opera sua ad una rapida, totale perdita di significato, sotto l'urgenza delle successive indagini e scoperte, pur se di taluni particolari, interpretati con spirito mommseniano, egli aveva il merito di rivendicare l'aspetto più tipicamente latino e romano». Su Cocchia cfr. GAROFALO 1993.

²⁰ CASTIGLIONI 1928. Sul problema cfr. anche GIORDANO 1987.

²¹ CROCE 1918, poi ripubblicato in *La riforma della storia artistica e letteraria* in CROCE 1991, 149-167.

tato da Giuseppe Fraccaroli²². Secondo Croce²³ – e il suo influsso più o meno moderato percorre tutte le letterature degli anni Trenta – la letteratura non può risolversi in sequele di date e fatti, di elenchi di opere privi della capacità di far emergere la personalità degli autori; di conseguenza, mantenendo l’impianto cronologico, essa deve comporsi di monografie saggistiche che mettano in stretta correlazione l’autore con l’opera, pur sacrificando una visione generale che non è omogenea con la emersione delle singole figure degli autori; inoltre deve rinunciare ai generi letterari, che sono privi di universalità e di concretezza e sono sentiti come gabbie capaci di irreggimentare la comprensione del critico. Infine, senza tenere conto del ruolo centrale e insostituibile dei generi letterari nella civiltà letteraria antica, essa deve ragionare in termini di valorizzazione della poesia rispetto alla non poesia e quindi portare alla messa in secondo piano di scrittori tecnici, nei quali veniva percepito particolarmente il peso della dottrina²⁴.

Accanto a queste tendenze generali, mi pare importante ricordare due prese di posizione di tipo metodologico. Nel 1935 Cesare Bione²⁵ diede alle stampe per Signorelli a Milano un agile libretto intitolato *La scuola di latino. Guida per gli studiosi e gli aspiranti all’insegnamento*, nel quale volle offrire un compendio dei principali problemi e delle risorse più importanti che il futuro docente di latino doveva conoscere per affrontare in modo competente l’insegnamento della disciplina. Il volume costituisce il tentativo italiano di offrire un manuale introduttivo agli studi di antichistica, sulla falsariga di strumenti ben più impegnativi e ricchi come i lavori tedeschi di Gercke e Norden²⁶ e quelli francesi di Laurand²⁷, e bisogna riconoscergli una certa originalità: esso, infatti, si prodiga in riflessioni metodologiche, in consigli

²² G. Fraccaroli (1849-1918) fu docente di Letteratura greca nell’ateneo torinese dal 1895 al 1906. Su di lui cfr. PIOVANO 1924, 18-19; CAVARZERE, VARANINI 2000; più recentemente, in particolare sulle dispute tra Fraccaroli e il resto dell’accademia italiana, cfr. PAGNOTTA, PINTAUDI 2015.

²³ Cfr. anche PARATORE 1967.

²⁴ Sulla questione e, in generale, sull’influenza crociana sulle storie della letteratura latina informa utilmente SCONZA 2014, uno studio ampio e molto documentato.

²⁵ BIONE 1935. Bione (1885-1953) studiò a Pisa, dove ebbe modo di ascoltare anche le lezioni di G. Pascoli, e svolse la sua carriera accademica quasi interamente a Palermo, dove fu professore straordinario di Letteratura latina dal 1938 e ordinario dal dopoguerra al 1953. Studioso di Orazio, di Virgilio e di Svetonio curò anche un *Vocabolario di latino* nel 1939 e una *Letteratura romana* nel 1950, che esula dai limiti cronologici di questo lavoro. Per una prima introduzione cfr. la scheda sul *Catalogus Philologorum Classicorum* sul sito *Aristarchus* con breve bibliografia (<http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=4693>).

²⁶ GERCKE, NORDEN 1910-1912. L’opera si arricchì progressivamente di vari contributi dedicati alla storia, alla numismatica e ad altri aspetti della scienza dell’antichità.

²⁷ LAURAND 1913, più volte ristampato.

sull'insegnamento della lingua e sui problemi da affrontare con maggiore e minore intensità²⁸. Il volume è gradevole, a parte alcune pagine vagamente misogine e frutto dello spirito del tempo, e contiene varie riflessioni didattiche di buon senso che ancora oggi potrebbero essere sottoscritte²⁹. Per quel che attiene all'oggetto del presente lavoro, Bione³⁰ prende posizione sugli strumenti di storia letteraria disponibili in lingua italiana segnalando come essi siano in numero rilevante e cita due testi di cui ci occuperemo: a) la *Storia della letteratura latina nelle età repubblicana e augustea* di Vincenzo Ussani, che sostituì nel 1929 quella di Carlo Giussani presso l'editore Valzardi e fu continuata da Nicola Terzaghi; b) la *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi. Il panorama di Bione, pur ridotto numericamente, coglie però l'importanza di alcuni lavori e cerca di inscrivere all'interno di un contesto scolastico che vede comunque la predominanza assoluta del latino, grazie alla Riforma Gentile; la sua sensibilità didattica, però, lo porta a osservare la scarsità di indicazioni bibliografiche, che costituisce un limite di tali scritti. Se ci riferiamo allo specifico letterario, nel capitolo IX del volumetto, Bione sottolinea come lo scopo principale dell'insegnamento della letteratura sia quello di avviare alla lettura dei classici, anche utilizzando ove necessario traduzioni d'autore (come il Tacito del Davanzati) e antologie, sempre però con una prospettiva di natura estetica: «Capire e gustare non è qui mezzo, ma fine, e non ha capito chi si è semplicemente sincerato dell'esattezza della traduzione senza sentire il bisogno di far proprie le parole dello scrittore»³¹. Bione distingue gli autori latini secondo un criterio di 'interesse' che è inevitabilmente destinato a scontrarsi con quello di 'difficoltà' di approccio per ragioni linguistiche e contenutistiche. Da questo pregiudizio concettuale deriva la svalutazione di Cornelio Nepote, Fedro ed Eutropio e, al contrario, la centralità di Cesare, Cicerone³², Virgilio, Orazio, Livio e Tacito; minore attenzione viene riservata a Catullo, ai poeti comici, a Quintiliano

²⁸ Colpisce per esempio l'idea – per altro abbastanza corretta – della marginalità della IV e della V declinazione e si fa apprezzare la sottolineatura del valore della linguistica e della glottologia nell'insegnamento della lingua latina.

²⁹ Accanto alle lamentazioni sulla scarsa conoscenza del latino, che costituiscono un *topos* di tutta la letteratura sul tema didattico dall'Unità in avanti (cfr. BALBO 2014 con bibliografia), troviamo una *pars construens* attenta anche alla dimensione pedagogica, alla gradualità dell'insegnamento e alla precisione dei contenuti scientifici, che si pone – anche in garbato dissenso con i programmi ufficiali – il problema dell'uso delle antologie e dei loro vantaggi e svantaggi.

³⁰ BIONE 1935, 46-47.

³¹ BIONE 1935, 133.

³² Definito «pietra di paragone» della letteratura latina (BIONE 1935, 137). Sulla presenza di Cicerone nella scuola italiana cfr. BALBO 2014.

e a Plinio, mentre altri non sono nemmeno nominati; tuttavia da non sottovalutare è l'invito a leggere anche opere considerate meno rilevanti come il *Brutus* ciceroniano e il *Dialogus de oratoribus* tacitano. L'ultimo aspetto su cui Bione insiste è costituito da quelle che egli chiama 'finalità superiori' dell'insegnamento del latino, ovvero i suoi obiettivi reali che superano la conoscenza della materia. Si tratta di un interessante capitolo su quelle che oggi si chiamerebbero 'motivazioni' e che, oltre a insistere sull'universalità dei valori veicolati dal latino e sulla non centralità del suo ruolo di allenamento mentale o sulle sue forme comunicative – che lo accostano all'esperanto o al volapuk –, ribadisce l'importanza della tradizione unitaria della cultura italiana dall'antichità alla modernità, sottolinea la dinamicità e la variabilità della tradizione, combatte contro il 'pregiudizio praticistico' e 'realistico'³³, che noi chiameremmo utilitaristico, e si esprime a favore di una concezione del moderno come 'germe' dell'antico³⁴, che sembra rimandare ai principi di T. Zielinski, le cui lezioni intitolate *L'antico e noi*, tradotte a Firenze nel 1910, sono esplicitamente citate³⁵. La nuova Italia – che Bione esalta senza riferimenti al fascismo – si deve nutrire di antichità come di Risorgimento, di modernità come di Rinascimento e permette di riscoprire un legame che non si deve mai interrompere. In questa concezione sta la modernità della posizione di Bione, che non è particolarmente distante da quella di Rostagni e che si configura come una vera riscoperta umanistica su base storica dell'antichità latina, lontana da strombazzamenti retorici e connotata invece da una salutare pragmaticità.

Un altro polo metodologico particolarmente significativo è costituito dal libro di A. Rostagni, *Classicità e spirito moderno*, che raccoglie nel 1939 per i tipi di Einaudi a Torino in 136 pagine quattro prolusioni universitarie per corsi alle università di Cagliari, Padova, Bologna e Torino tra il 1925 e il 1928. Il ruolo di questo libro è già stato studiato da I. Lana e G. Garbarino e mi preme qui mettere in luce alcuni dei principi fondanti dell'opera rostagniana: a) l'antico deve essere rivissuto dai moderni e bisogna individuare le modalità con cui tale azione possa essere compiuta; b) l'indagine sull'antico è inscindibilmente legata a una prospettiva storica – anzi storicistica – che deve moltissimo ai lavori di G. De Sanctis³⁶ e B. Croce; c) bisogna superare la visione della cosiddetta 'filologia materialistica', che si perde nel particolare e non riesce a cogliere l'insieme; d) la comprensione della letteratura lati-

³³ BIONE 1935, 177.

³⁴ BIONE 1935, 178.

³⁵ BIONE 1935, 175 nt. 1.

³⁶ Sull'influsso di De Sanctis sul pensiero di Rostagni cfr. ROSTAGNI 1957 e RUSSI 2016.

na passa attraverso la necessaria interazione con quella greca. Scandagliare l'anima del poeta nella creazione dell'opera³⁷, ricostruire «l'unità della vita antica non più adunandone i materiali dal di fuori, ma ricreandola dall'intimo»³⁸, evitare le tipizzazioni astratte che costringono lo studio letterario dentro i confini dei generi letterari sono applicazioni concrete dei principi precedentemente esposti, che guidano Rostagni stesso alla composizione della sua opera letteraria. Egli mirava a costruire un fecondo dialogo con la modernità, in contrasto con un classicismo statico e modellizzante, in nome di una restituzione sempre più profonda della vitalità al mondo antico, in coerenza con quanto già sostenuto da Bione e formulato da Rostagni in modo molto chiaro:

niente ritorno all'Umanesimo, ai metodi e ai gusti umanistici; niente restaurazione del classicismo, bensì sforzo di adeguare (con le debite cautele, escludendo ogni alterazione storica) lo spirito dell'arte e del pensiero antico allo spirito con cui sentiamo e pensiamo e facciamo le letterature moderne³⁹.

Naturalmente, come abbiamo visto, questi principi sono applicati da Rostagni nella sua *Storia della letteratura* del 1936⁴⁰ e la conseguenza di tali atteggiamenti è la rivendicazione di un valore progressivo della letteratura latina rispetto a quella greca, segno di una rivalutazione che, prendendo le mosse da una polemica antitedesca, raggiunge proprio negli anni Trenta una precisa consapevolezza metodologica ed espressiva.

3. *Le letterature latine*

Date tali premesse e la presenza di una riflessione non priva di interesse sotto il profilo metodologico e concettuale, non appare strano come gli anni Trenta siano stati un periodo degno di attenzione dal punto di vista delle storie della letteratura sia per quanto riguarda la produzione accademica sia per quella specificamente scolastica. Eccone il quadro in ordine cronologico, che si limita a quelle uscite in prima edizione tra il 1930 e il 1940⁴¹:

³⁷ ROSTAGNI 1939, 25 in *Per la storia delle letterature classiche*.

³⁸ ROSTAGNI 1939, 39-40.

³⁹ ROSTAGNI 1939, 66-67, conclusione di *Letteratura classica senza classicismo*.

⁴⁰ Cfr. 21-24.

⁴¹ Non tengo conto di BIONE 1928, in quanto uscita precedentemente.

Data	Autore	Titolo	Editore	Luogo di edizione	Ruolo dell'autore
1930	Giuseppe Lipparini	<i>Letteratura latina. Storia e lineamenti estetici ad uso delle scuole e delle persone colte</i>	Signorelli	Milano	Docente non universitario
1930	Manfredo Tovajera	<i>Storia della letteratura latina</i>	Sonzogno	Milano	Docente non universitario
1930	Mario Simeoni	<i>Storia della letteratura latina dalle origini agli inizi della letteratura italiana con quadri sinottici e un indice alfabetico degli autori citati e delle loro opere</i>	Editrice A.E.R.	Roma	Docente non universitario
1931	Concetto Marchesi	<i>La letteratura romana</i>	Principato	Milano - Messina	Docente universitario
1932	Roberto D'Alfonso	<i>La letteratura latina romana e cristiana: letture illustrative</i>	F. Perrella	Napoli	Docente non universitario
1933	Ferdinando De Paola	<i>Storia della letteratura latina</i>	Società Anonima Editrice Dante Alighieri	Milano	Docente non universitario
1934	Nicola Terzaghi	<i>Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano</i>	Vallardi	Milano	Docente universitario
1934	Agostino Silvani	<i>Storia della letteratura latina per schemi in 12 tavole ad uso delle scuole medie</i>	C. Signorelli	Milano	Docente non universitario
1934	Gaetano Curcio Bufardeci	<i>Storia della letteratura latina. Parte terza: il periodo augusteo</i>	Albrighi, Segati e C.	Roma	Docente universitario; i primi due volumi sono del 1920 e del 1923 ⁴²
1935-1936	Nicola Terzaghi	<i>Storia della letteratura latina</i>	Paravia	Torino	Docente universitario
1935-1936	Luigi Pareti	<i>Il mondo romano. Sommario di letteratura latina con nozioni di storia e di storia dell'arte</i>	Le Monnier	Firenze	Docente universitario
1936	Enzo V. Marmorale	<i>Storia della letteratura latina</i>	Loffredo	Napoli	Docente non universitario ⁴³

⁴² Su di lui, docente di Letteratura latina a Catania fra il 1918 e il 1935, cfr. GIANOTTI 1994, 81-83 e SCONZA 2014, 72-74. Non mi occupo qui di questa letteratura perché concepita nel decennio precedente.

⁴³ Marmorale (1901-1966) ottenne la cattedra di Letteratura latina a Catania nel 1942 e allora era docente liceale: cfr. AMBROSETTI 2008.

1936	Gino Funaioli	<i>Disegno storico della letteratura romana</i>	Enciclopedia Italiana		Docente universitario
1936	Anton Aurelio Mancuso, Tindaro Niosi	<i>Letteratura latina: svolgimento storico-artistico</i>	Carabba	Lanciano	Docenti non universitari
1936	Augusto Rostagni	<i>Storia della letteratura latina</i>	A. Mondadori	Milano	Docente universitario
1937	Raffaello Bianchi	<i>Storia della letteratura romana ad uso dei licei classici e scientifici e degli istituti magistrali superiori</i>	Marzocco	Firenze	Docente non universitario
1937	Giuseppe Marra	<i>Storia della letteratura latina dalle origini a Giustiniano</i>	A. Morano	Napoli	Docente non universitario
1937	Nicola Terzaghi	<i>Storia della letteratura latina</i>	Paravia	Torino	Docente non universitario
1937	Concetto Marchesi	<i>Scriptorum Romanorum supplementum.</i> Seconda edizione riveduta e annotata	G. Principato	Milano	Docente universitario
1937	G. Luigi Cognasso	<i>Florilegio della letteratura latina ad uso delle scuole medie superiori</i>	Società Editrice Internazionale	Torino	Docente non universitario
1938	Enzo V. Marmorale	<i>Antologia della letteratura latina: dalle origini al VI secolo</i>	L. Loffredo	Napoli	Docente non universitario
1938	Emilio Rolando	<i>Letteratura latina</i>	EST	Milano	Docente non universitario
1939	Augusto Rostagni	<i>Letteratura di Roma repubblicana ed augustea</i>	Vol. XXIV della Storia di Roma dell'Istituto di Studi Romani, Cappelli	Bologna	Docente universitario
1940	Goffredo Coppola	<i>Letteratura latina</i>	L. Cappelli	Bologna	Docente universitario
1940	Angelo Gonella	<i>Storia della letteratura latina con antologia di autori minori</i>	Vallardi	Milano	Docente non universitario

Come si può vedere, si tratta di un panorama piuttosto ricco e variegato, che si rivolge in maniera piuttosto osmotica sia alla scuola superiore, che è scuola di latino, gentilmente parlando, sia all'università, dove si cerca di operare una serie di sintesi che siano però in grado di ospitare i risultati più ampi e ricchi della ricerca. Proverò a esaminare brevemente le caratteristiche di alcune di queste pubblicazioni nell'ambizione di individuare qualche linea interpretativa complessiva.

4. *Le letterature scritte dai docenti universitari*

Se procediamo in ordine cronologico, la prima storia della letteratura opera di una figura illustre degli studi latini è *La letteratura romana* di Conetto Marchesi, pubblicata per Principato nel 1931. Questo volume, però, non assume importanza reale di per se stesso, ma semplicemente perché costituisce la riduzione scolastica⁴⁴ della ben più importante e duratura *Storia della letteratura latina* che Marchesi aveva composto e pubblicato tra il 1925 e il 1927⁴⁵ e uscita poi in seconda edizione nel 1930. L'opera di Marchesi rappresentò un testo fortemente innovativo negli studi di latino, anche se destinata comunque alle scuole superiori oltre che all'università. Sotto l'aspetto esteriore di un autentico manuale di impostazione monografica, che rinuncia ai generi letterari ed è privo sostanzialmente di antologia, caratterizzato da suddivisioni in periodi, da spezzettamenti degli autori in sezione biografica, opere e valore artistico, partizione tra poeti e prosatori, Marchesi costruì invece un vero e proprio volume di saggi, poco interessato a questioni di filologia formale, molto a fornire acutissime e ficcanti note di lettura e giudizi aforismatici di grande luminosità. Sulla genesi e sull'importanza di questo scritto è stato già scritto molto e, in particolare, sono stati messi in rilievo gli elementi che hanno 'fatto scuola' nelle pubblicazioni successive: la critica al filologismo in nome di una filologia che scoprisse 'l'umanità, l'essenza nell'esistenza dell'autore' e che, quindi, rivelasse lo scrittore latino come grande uomo vivo o, se vogliamo dirla nella prospettiva crociana, come poeta; il rifiuto del classicismo, la capacità di costruire medaglioni estremamente precisi e dal linguaggio coinvolgente e avvincente, dando vita a un vero e proprio libro di lettura più che di studio e ponendo attenzione solo in via subordinata alle connessioni fra i grandi autori, fino a creare un testo in qualche modo autobiografico. Come scrive LANA 1979, 29-30, a proposito della distinzione in quattro categorie degli autori da parte di Marchesi:

Ci sono quelli nei quali pulsa vigorosa la vita: questi sono i grandi, gli artisti, i poeti; poi ci sono quelli in cui la vita e l'arte sono presenti ma senza 'slancio' e 'risolutezza': questi sono i piccoli poeti come Fedro; al terzo posto

⁴⁴ LANA 1979, 3.

⁴⁵ Al testo di Marchesi hanno dedicato molte cure PARATORE 1948, FRANCESCHINI 1978, LANA 1979, BONELLI 1980, LA PENNA 1980, GIANOTTI 1994, SCONZA 2014, 75-96, CANFORA 2019 e recentemente BASILE 2019, con vari riferimenti anche in BASILE-URSO 2019, per cui in queste pagine si troverà una sintesi di una indagine capace di mettere in luce l'inquietudine profonda e la continua tensione tra insoddisfazione e risultato che costituiscono la cifra fondamentale del pensiero di Marchesi. La letteratura è metodologicamente preparata dalla prolusione padovana, MARCHESI 1924.

vengono quelli nei quali la vita non è presente, ma sono presenti dottrina, cultura, pensiero: questi sono i letterati come Valerio Massimo, come Lattanzio; ecco infine quelli nei quali non è presente la vita ma solo l'erudizione, e questi non meritano alcuna considerazione come Persio.

L'impianto concettuale di questo approccio letterario non è ricondotto da Lana né al marxismo⁴⁶ né all'idealismo crociano, ma a un atteggiamento ancora fundamentalmente romantico e crepuscolare⁴⁷, che risente dell'influenza di studiosi francesi come R. Pichon⁴⁸ e che mira a far scorgere agli studenti l'intimo dei grandi autori attraverso la narrazione delle loro esistenze, fino a giungere al paradosso secondo il quale egli risultava più un umanista, un «interprete della poesia e dell'uomo» che uno storico della letteratura⁴⁹; ciò nonostante, esso apparve già a PARATORE 1948, 10-12 straordinariamente diverso da tutto quanto la manualistica italiana precedente avesse prodotto, per via dell'acutezza del giudizio e della capacità di far vivere l'umanità di ogni autore e di farla emergere da ogni pagina. Sia LANA 1979, sia GIANOTTI 1994 sia più recentemente CANFORA 2019 hanno messo in luce come un'altra caratteristica molto significativa della *Storia della letteratura* di Marchesi sia stata la modifica di alcune parti fondamentali nella sue varie riedizioni degli anni Trenta (1933 e 1937), in particolar modo nell'*Epilogo*, che passò dalle poche righe della prima edizione fino alle 5 pagine della quarta del 1937 e dove Marchesi pose progressivamente l'accento sulle relazioni tra Roma, l'impero e gli altri popoli, raggiungendo conclusioni particolarmente interessanti, come l'idea di una Roma generatrice delle altre nazioni, più che dominatrice, e capace di imporsi con una forza inclusiva tale da rendere impossibile la nascita di un altro impero sulla terra. Si trattò, come giustamente commenta CANFORA 2019, 215, di una conclusione originale e non in linea con il regime: «l'impero 'caduco' diventa eterno ma per ragioni opposte (l'inclusione creatrice) rispetto ai luoghi comuni dell'imperialismo mussoliniano»⁵⁰.

Che cosa resta di questo impianto originalissimo e non particolarmente corrico al regime ne *La letteratura romana*? Rimangono la suddivisione poe-

⁴⁶ Come è noto, Marchesi si professò comunista e fu iscritto al PCd'I e, nel dopoguerra, fu parlamentare comunista: cfr. CANFORA 2005b e 2019.

⁴⁷ LANA 1979, 30-31. Vengono anche rilevati influssi di studiosi stranieri come PICHON 1912⁵, anche se GIANOTTI 1994, 96-97 identifica varie dissomiglianze soprattutto nel tono con cui vengono trattati gli autori.

⁴⁸ LANA 1979, 20-30. La *Histoire de la littérature latine* di R. Pichon, citata alla nota precedente, era già uscita in terza edizione a Parigi nel 1903. Sulla consonanza tra la visione di Marchesi e quella di Pichon cfr. anche SCONZA 2014, 92-93.

⁴⁹ LANA 1979, 37.

⁵⁰ Si veda in generale GIANOTTI 1994, 85-99 e tutta la parte IV di CANFORA 2019.

sia-prosa, la stringatezza della trattazione, la rarità delle note, la rigida partizione in periodi (età arcaica, età di Cesare e di Cicerone, età di Augusto, età che va da Tiberio ad Adriano, capitolo sulla fine della letteratura latina e la presenza della letteratura cristiana), il tutto preceduto da una sezione sulla lingua latina. Restano soprattutto descrizioni icastiche che, al di là del valore ermeneutico, si imprimono nella mente del lettore con rara potenza, come quella che chiude il capitolo sui Gracchi, riconosciuto nella edizione maggiore come una delle sue parti meglio riuscite:

Viene ora l'età di Silla, l'età della tetra pace che chiude un lungo periodo storico il quale dette a Roma il dominio del Mediterraneo e la signoria dell'Oriente e lasciò una eredità di guerre che trasformeranno la repubblica in principato e porteranno la potenza romana alle coste dell'Atlantico⁵¹.

La *Storia della letteratura maior* di Marchesi resta comunque l'opera con cui tutti coloro che lavorarono sulla letteratura latina negli anni Trenta dovettero confrontarsi e, come osserva PARATORE 1948, 11-12, uno dei testi che fu accolto subito e con favore dalla scuola italiana.

Nel 1934 è la volta di un secondo importante contributo, la *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano* di Nicola Terzaghi (1880-1964), di formazione vitelliana e docente nelle Facoltà di Magistero di Torino e Firenze, studioso di letteratura teatrale, di Lucilio e della satira, di Orazio, ma anche di autori tardoantichi⁵². L'opera di Terzaghi appare come continuazione della *Storia della letteratura latina nelle età repubblicana e augustea* che Vincenzo Ussani⁵³ diede alle stampe per la stessa casa editrice nel 1929⁵⁴ ed era a sua volta destinata a essere continuata dalla *Storia della letteratura latina cristiana* di L.

⁵¹ MARCHESI 1930, 71.

⁵² Rimando alla scheda sul catalogo *Aristarchus*: <http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=4802>.

⁵³ Vincenzo Ussani (1870-1952) fu professore di Letteratura latina a Messina, Palermo, Padova, Pisa e Roma, dove concluse la carriera nel 1940. Fu studioso di Lucano, di poesia e di lingua latina. Rimando anche per lui alla scheda su *Aristarchus*: <http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=4810>.

⁵⁴ Sulla letteratura di Ussani (USSANI 1929), PARATORE 1948, 13-15 si esprime in maniera piuttosto dura, considerandola metodologicamente confusa, ma attaccandola anche su punti specifici come l'interpretazione del *Catalepton*. Secondo Paratore il tono di Ussani non è «né di critica estetica, né di ricostruzione storica né di rigida filologia, ma vuol esser di tutto un po', rimanendo però sempre di un pelo sotto il giusto livello di quello o di quell'altro atteggiamento». Tale giudizio di incompiutezza è sostanzialmente confermato da GIANOTTI 1994, 83-85, che pur riconosce a Ussani un certo impegno nel cercare di applicare il metodo storico.

Salvatorelli, pubblicata nel 1936. *La Storia* di Ussani era animata da un forte sentimento di italianità:

una storia della letteratura latina intesa in questo senso, cioè come storia della fantasia in quanto si esprime nella parola latina, dagli studiosi di nessuna nazione può esser tentata in condizioni più favorevoli che dagli studiosi italiani, quando questi siano capaci di non andar a battere nelle secche della idolatria classica e arenarsi in una superstiziosa sopravvalutazione della latinità a fini che, pur nobili, debbono essere mantenuti estranei al giudizio d'arte. Ma se il critico sappia guardarsi da coteste esagerazioni e, sia pure, sensibili ritorsioni, la qualità di Italiano gli gioverà quanto mai⁵⁵.

L'idea dell'italianità può essere facilmente ricondotta alla volontà di affermazione nazionalistica e essere considerata quasi una sorta di tributo all'ideologia dominante, ma nella successiva letteratura di Terzaghi acquisisce un profilo più ampio anche, probabilmente, per l'influenza di Marchesi⁵⁶. Scrive infatti Terzaghi:

Ora non sono più i soli cittadini di Roma od i soli provinciali d'Italia, che danno alle lettere le forze del loro ingegno e vi manifestano le attitudini del loro spirito [...] La letteratura, che pur si ispira ancora a Roma, diventa davvero letteratura latina, con caratteri più universali, perché ogni scrittore le dà gli apporti delle sue esperienze e fa sentire la voce di quel popolo più ristretto, a cui appartiene, pur vivendo ancora interamente della più grande vita del popolo e dell'impero di Roma⁵⁷.

Lo sguardo dei secoli successivi all'età augustea si fa ampio e prospettico per necessità storiche intrinseche alla disciplina, ma non deve sfuggire l'accento insistito sull'impero di Roma. Terzaghi dichiara di volersi tenere distante dalle opere di riferimento tedesche come quelle di Teuffel⁵⁸ o di Schanz e Hosius⁵⁹, ma allo stesso tempo di non aver voluto realizzare un manuale scolastico, bensì un'opera dedicata alle persone colte e italiane: «io volevo, se mi fosse riuscito, scrivere un libro italiano, sentito e pensato italianamente, per uso degli Italiani»⁶⁰. Di conseguenza, l'apparato di note è ridotto ed è collocato in appendice alle singole sezioni, lasciando spazio nell'esposizione a un discorso continuo.

⁵⁵ *Prefazione*, viii-ix.

⁵⁶ Cfr. SCONZA 2014, 101-103.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ TEUFFEL 1868-1870.

⁵⁹ SCHANZ, HOSIUS 1890-1920.

⁶⁰ TERZAGHI 1934, ix.

Infine egli prende posizione sul problema dei generi letterari, che è tema centrale del dibattito letterario, dato che Croce, insistendo sulla personalità della creazione artistica, ha dimostrato forte ostilità nei loro confronti, ottenendo un buon successo generale. Terzaghi si mantiene invece autonomo:

Io non sono, in principio, un avversario così assoluto dei cosiddetti ‘generi’ letterari come oggi è di moda essere, se non si vuole incorrere in tacce spiacevoli, come quella di incomprendimento o peggio. Riconosco bensì che il ‘genere’ è una inutile prigione, dove vanamente si cerca di tener fermo uno spirito, il quale anela soltanto a fuggirne. Ma so pure che, per gli antichi, i generi letterari non sono una cosa assurda, come oggi si pensa da alcuni, perché essi ebbero sempre il senso di dare una forma, che riconoscevano completa e perfetta in ogni sua parte, e quindi ormai tradizionale, a tutti i prodotti del loro spirito. Ciò premesso, ho creduto che, fin dove fosse lecito, meglio di tutto fosse tenere nell’esposizione della storia letteraria un ordine essenzialmente cronologico. [...] Ma se ciò è facile per I secolo d.C. non altrettanto può dirsi dei successivi, quando la cronologia si complica e s’imbrogliava, e quando gli scrittori sono così numerosi e di così scarso interesse letterario e storico da non consentire che a ciascuno di essi venga dedicato un apposito capitolo [...] Per queste ragioni ho dovuto necessariamente raggruppare sotto le solite tradizionali rubriche gli scrittori minori o quelli di meno vivo interesse per la letteratura vera e propria. Quindi si troveranno messi insieme gli scienziati, i grammatici, i giuristi e via dicendo [...]⁶¹.

Impostazione cronologica, tentativo di mantenere la base monografica crociana, ma anche necessario ‘raggruppamento didattico’ e tentativo di comprendere – anche se in modo non troppo profondo – la concezione antica dei generi. La letteratura di Terzaghi assume un carattere di medietà ideologica, ma spicca comunque per ricchezza di notizie e per l’attenzione dedicata alla tarda antichità, a cui sono riservate circa 150 pagine. I giudizi che sono stati dati sull’opera oscillano tra una negatività sostanziale, priva anche delle giustificazioni concesse a Ussani, da parte di PARATORE 1948, 15-16 a una parziale rivalutazione (o per lo meno non svalutazione) da parte di GIANOTTI 1994, 107-109. Certo, ormai, molte delle sue pagine risultano superate oltre che superficiali (si pensi alle due categorie in cui si dividono le donne di Petronio, squaldrine amorali e donne di famiglia borghesi)⁶², ma lo sforzo per disegnare un panorama complessivo è tutt’altro che disprezzabile e soprattutto orientato a mante-

⁶¹ TERZAGHI 1934, x.

⁶² TERZAGHI 1934, 173.

nere – coerentemente con il progetto vallardiano – un'autonomia sostanziale alla letteratura pagana, anche a costo di sacrificare l'impianto cronologico.

Nel 1935-1936 Terzaghi diede vita a una versione in due volumi di tutta la *Storia della letteratura latina* per i tipi di Paravia a Torino, sintetizzando il volume del 1934 e aggiungendovi una significativa sezione sui cristiani; a questo prepose un volume fino all'età di Augusto. La prefazione rivolta alla figlia Bianca Maria «ed a tutti i giovanetti come te» rivela la destinazione scolastica del lavoro, che abbandona le note erudite e bibliografiche, evita testi antologici, ammette ancora la violazione dell'ordine cronologico sulla base di giustificazioni analoghe a quelle del 1934 e ribadisce il debito sia nei confronti di quest'ultimo volume sia verso lo Schanz-Hosius, che costituisce un punto di riferimento della sua trattazione. Egli sottolinea per altro in modo significativo non il valore di per sé della letteratura latina, ma la necessità di studiarla all'interno della catena progressiva che, attraverso i limiti del Medioevo, ha preparato il Rinascimento e le lettere moderne. La letteratura latina diventa un modo con cui «ci volgiamo al passato per attingerne forza e luce, che ci guidino al nostro avvenire»⁶³: se non mancano accenni alla potenza e alla grandezza di Roma, questa idea quasi fraterna dell'umanità che punta al futuro assume toni molto meno patriottici di quelli del 1934.

Un caso particolare di connubio tra innovazione e ossequio erroneo alla tradizione è costituito da una breve letteratura scritta da Luigi Pareti (1885-1962), storico romano e archeologo, professore a Catania, Firenze, Torino e Napoli⁶⁴, che per qualche verso precorre i tempi. Ne *Il mondo romano*, infatti, la letteratura costituisce una parte soltanto della trattazione, che comprende un'ampia sezione di storia e poi, a partire dal capitolo 3 della parte seconda, dedicata a *La conquista dell'Italia e dei mari*, si apre alla trattazione della letteratura romana e, nei capitoli seguenti, anche greca di interesse romano⁶⁵. Il solido inquadramento storico, la realizzazione di tavole sinottiche conclusive dedicate alla produzione letteraria latina e greca messe in parallelo, l'attenzione prestata ai manufatti archeologici e alle opere d'arte fanno di questo lavoro, dimenticato dagli studi successivi, un precursore didattico delle letterature integrate moderne e contemporanee. Per altro non bisogna illudersi di trovare nelle pagine di Pareti osservazioni letterarie paragonabili a quelle contenute nelle storie della letteratura che abbiamo fino a ora esaminato, perché la trattazione si riduce a schede brevissime e puramente informative (la vita di Virgilio e l'*Eneide* sono risolte in

⁶³ TERZAGHI 1935-1936, i, v.

⁶⁴ Rimando alla voce sull'*Enciclopedia Italiana*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-pareti_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-pareti_(Enciclopedia-Italiana)).

⁶⁵ A cominciare dalla parte terza, che prende l'avvio dal 146 a.C.

4 pagine), ma mi pare opportuno ricordarla per due aspetti: a) l'uso sistematico della partizione in generi letterari, che determina la frantumazione degli autori, per cui, sempre prendendo come esempio Virgilio, troviamo la vita e l'*Eneide* nei parr. 102-103 del capitolo terzo della parte quarta, le *Bucoliche* all'interno della trattazione della poesia bucolica greca nel par. 104, le *Georgiche* all'interno della poesia didascalica dopo un breve paragrafo dedicato a Lucrezio: evidentemente, in questo caso agli occhi dello storico è risultato preferibile mantenere una coerenza cronologica sui fenomeni storiografici più che su quelli di altro genere; b) il pervicace mantenimento del nome Marco Accio Plauto, secondo la tradizione vallauriana, ormai superata da tutti gli altri studiosi⁶⁶.

Se ritorniamo nell'ambito degli studiosi di storia della letteratura, merita attenzione anche l'articolo sintetico, ma densissimo, di Gino Funaioli su l'*Enciclopedia Italiana* dal titolo *Letteratura*, contenuto all'interno della voce *Roma*, uscita a più mani nell'*Enciclopedia* nel 1936. La voce è di sole 15 pagine, da 699 a 714, ma è caratterizzata da straordinaria densità concettuale⁶⁷. Ne riporto l'esordio:

La letteratura romana in tutto il suo svolgimento prende nome e sostanza da un'unica città: Roma, la grande accentratrice e plasmatrice. Roma stessa non ha espresso dal suo seno, per l'arte, che poche personalità di spiccato rilievo; gli esponenti più significativi li ha avuti quasi tutti dal di fuori, dal mondo italico inteso nel senso più vasto della parola e dall'*orbis terrarum* ad opera sua unificati nella lingua e negli animi. Leva motrice di tutte le energie politiche e civilizzatrici, maestra di cultura e dell'umano consorzio, ella seppe il segreto di far suoi gli spiriti, onde nati di stirpi diverse pensano e scrivono, creano e cantano nella sua lingua con la salda coscienza e l'orgoglio del *Romanus sum*. Alla compatta sua organicità politica risponde per tal modo fin da principio nelle lettere una unitaria linea evolutiva, che si mantiene poi sempre, quasi senza dispersioni, nitida nella sua complessità, finché del fenomeno letterario Roma resta il punto d'irradiazione, il fuoco alimentatore,

⁶⁶ Compare nelle parole di Pareti anche una punta di acredine: «Di poco più giovane di Nevio è il più grande comico romano M. Accio Plauto (per altri, a torto, T. Maccio Plauto)» (107). Il valore scientifico molto basso della considerazione è chiaramente desumibile dalla natura stessa della citazione, che elimina qualsiasi possibilità di risalire alle fonti dell'affermazione e restituisce soltanto in modo umbratile il risultato della polemica avvalendosi probabilmente delle posizioni di Enrico Cocchia, che aveva ancora difeso *M. Accius*, senza invece andare alle origini, che affondano nella contrapposizione tra la visione nazionalista vallauriana e le posizioni tedesche di Ritschl: cfr. GIANOTTI 1989, 101 e GIANOTTI 1991, 64-65. Per la eco di questa polemica nelle letterature scolastiche cfr. 27-28.

⁶⁷ Cfr. SCONZA 2014, 104-107. Il testo fu ristampato nel 1946-1947 con il titolo *Disegno storico della letteratura latina*.

finché insomma non si frantuma la romanità delle terre mediterranee. Ma, così stando le cose, s'intende anche come dalla serrata unità non sia esclusa l'intrinseca varietà, anzi vi sia implicita, in quanto appunto nella fucina romana disparati temperamenti di scrittori sono via via immessi da sempre più lontani orizzonti, ed è un fondersi in essa ognor più vasto di popoli in una comune cultura e civiltà, fino al giorno in cui i germi della dissoluzione, pur inerenti a tanta ampiezza e a sì profonde diversità etniche, si dischiudono.

I due termini «accentratrice e pianificatrice» ci conducono immediatamente su una linea ideologica diversa da quella di Marchesi. Il ruolo civilizzatore, l'orgoglio della romanità, il principio del fuoco alimentatore sono manifestazioni evidenti di una visione nazionalista che è piuttosto omogenea con quella dell'*Enciclopedia* stessa, pensata da Giovanni Gentile come vetrina dell'orgoglio italiano rinnovato dal fascismo e chiamato a rappresentare un punto di riferimento culturale, anche se, come è noto, a essa collaborarono anche figure estranee al regime, dato l'indubbio prestigio e peso culturale dell'impresa⁶⁸. Queste concessioni ideologiche, per altro non accentuate, non tolgono nulla alla «sintesi geniale»⁶⁹ con cui Funaioli riuscì a fornire un panorama incisivo ed efficace, troppo scarno per poter divenire un manuale di studio, ma sufficientemente riuscito per potersi trasformare in un testo di riferimento per persone colte che volessero cogliere l'importanza della letteratura all'interno di altre manifestazioni del mondo romano come quelle artistiche o giuridiche. Non bisogna infatti dimenticare il tipo di genere letterario all'interno del quale è inserito il testo, ovvero un quadro generale di Roma che comprende sia una parte antica sia una moderna e che, per ovvie ragioni, non può diffondersi in analisi sottili e dettagliate.

Passiamo ora ad A. Rostagni (1862-1961), filologo classico e latinista, professore a Cagliari, Bologna, Padova e Torino, figura eminente della ricerca con all'attivo saggi fondamentali e innovativi su Virgilio, su Svetonio e sui rapporti tra mondo greco e latino⁷⁰. Nel 1936 egli diede alle stampe una *Storia della letteratura latina* per Mondadori, in un dittico che è dichiarato in stretta interdipendenza con la *Storia della letteratura greca* da lui redatta e pubblicata per 1934 ancora per Mondadori. Riporto qui di seguito l'*Avvertenza*:

Questa *Storia della letteratura latina* è in stretta corrispondenza con la *Storia della letteratura greca* del medesimo autore, non soltanto perché è composta

⁶⁸ Si veda ancora CAGNETTA 1990 e GIORDANO 1993, 20-24.

⁶⁹ PARATORE 1948

⁷⁰ Su di lui LANA 1962, LANA 1972, LA PENNA 1987, LANA 1992 e più recentemente PIRAS 2017b, con bibliografia.

col medesimo metodo di quella, ma anche perché è il frutto di una concezione dell'Antico in cui questa letteratura intimamente si lega con quella. Una tale concezione, come si vedrà, non toglie nulla al carattere autonomo e originale della letteratura latina: poiché anzi l'autore ha qui potuto sviluppare appieno il suo compito (già espresso nella rappresentazione dell'Ellenismo), che consiste nel cogliere gli elementi e gli aspetti distintivi della Romanità, definendoli e perseguendoli di epoca in epoca, di autore in autore. Come nella *Storia della letteratura greca*, così in questa, pur tenendosi presenti i risultati delle ricerche e degli studi speciali, si è lasciata da parte ogni forma di erudizione e di minuta discussione, per comprendere soltanto ciò che è significativo, ciò che è essenziale ai fini della cultura. E similmente si sono lasciati da parte, o trasgrediti, gli schemi convenzionali della precettistica e della consuetudine scolastica, per dare alla letteratura una rappresentazione il più possibile viva, aderente all'intrinseco movimento della storia. Quindi l'intendimento estetico è fuso con l'intendimento storico: non perché (come generalmente usa) siano introdotte in maggiore o minor copia le notizie della «storia politica», ma perché i fenomeni letterari sono considerati nel loro generale svolgimento e guardati come espressioni della civiltà stessa di Roma⁷¹.

Come abbiamo già accennato, questa *Storia* applica quanto Rostagni aveva cercato di delineare nelle sue prolusioni universitarie di cui ci siamo brevemente occupati nel paragrafo 2. La rinuncia all'erudizione, la rivendicazione di un carattere autonomo della letteratura latina («continuatrice ed erede e non semplice imitatrice» della letteratura precedente) pur nella sua sostanziale inseparabilità da quella greca, che presuppone un dialogo costante con quest'ultima e un'attenzione profonda soprattutto ai rapporti con l'Ellenismo, la fusione tra estetica e storia in una prospettiva complessivamente crociana⁷², l'avversione al filologismo per altro condivisa con Marchesi, il collegamento dei fenomeni letterari con la realtà stessa del divenire romano costituivano un elemento centrale del modo di pensare l'antico del filologo e PARATORE 1948, 18-26, pur in un contributo fortemente critico⁷³, le riconosce freschezza e innovatività, attribuendole il tentativo – non riuscito – di competere con Marchesi. Legata al tempo è l'insistenza sul carattere dominante della cultura romana, che avrebbe imposto a tutta l'Italia prima e a tutto il mondo poi la forza della lingua latina,

⁷¹ ROSTAGNI 1936, 5.

⁷² Cfr. GARBARINO 2006 e PIRAS 2017b.

⁷³ Paratore apprezza l'impegno per la contestualizzazione storica di Rostagni, che giudica il suo risultato migliore, ma ritiene invece inadeguata l'analisi filologica e considera metodologicamente confuso l'approccio, che mescolerebbe elementi idealistici e ancora positivistic. In realtà tali critiche nascono da una sottovalutazione del carattere ermeneutico ed esegetico della filologia rostagnana, messa in luce da vari contributi di LANA 1992.

capace di produrre una letteratura di riferimento ancora nella contemporaneità⁷⁴. Proprio le finalità che Rostagni persegue e che abbiamo appena illustrato determinano la concentrazione sullo spazio dell'età repubblicana e altoimperiale, mentre poco più di 70 pagine sono dedicate a tutto quello che segue l'epoca di Augusto, con una riduzione della letteratura cristiana a poco più di 15 pagine, un evidente disequilibrio rispetto ad altre scelte e che si comprende se pensiamo all'attenzione che Rostagni riservava soprattutto all'età ellenistica e alle sue manifestazioni romane.

Nel 1939 Rostagni pubblicò anche una *Letteratura di Roma repubblicana ed augustea* all'interno del volume XXIV della *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani, puntando molto sulla novità dello spirito romano e sulla sua capacità di unificazione del Mediterraneo. Qui la struttura monografica è conservata, non vi sono frantumazioni di autori e abbiamo anche capitoli che valorizzano figure minori, ma suscettibili di costruire un'intelaiatura interpretativa soprattutto del rapporto Grecia Roma: mi riferisco, per esempio, al capitolo intitolato *Nella cerchia di Virgilio e di Orazio* e dedicato a figure come Tucca e Cornelio Gallo, delle quali i testi a disposizione sono minimi e miserrimi. La scelta di raggruppare in un'*Appendice* le questioni critiche e di raccogliere la *Bibliografia* alla fine rivelano il carattere maggiormente scolastico dell'opera.

Chiudiamo questa sezione con un testo che esce nel 1940, ma è legato al dibattito degli anni Trenta, ovvero la *Letteratura latina* di Goffredo Coppola (1898-1945), papirologo e antichista, fascista fedelissimo di Mussolini, morto fucilato dai partigiani a Dongò⁷⁵. L'obiettivo di Coppola è di offrire una sintesi agile, che offra il piacere della lettura e non vada ad appesantire con note la narrazione del fenomeno letterario e, soprattutto, la possibilità data al lettore di formarsi un proprio giudizio. Attraverso la costruzione di citazioni inserite nel corpo del testo e commentate anche con il ricorso ad altre fonti antiche, Coppola ottiene il risultato di dare vita a un testo spigliato, caratterizzato dal vezzo di formulare in latino i titoli dei capitoletti (*Ennius noster, Sales Plautini, Dimidiatus Menander*) e di mantenere in latino i nomi degli autori antichi meno noti (*Turpilius*); esso però risultò molto lontano dalla ricchezza e dalla dottrina delle altre opere che abbiamo analizzato.

Accanto alle storie della letteratura latina pagana, che in molti casi accolgono anche quella cristiana, si trovano alcune *Storie della letteratura latina cristiana* che, da un lato, sottolineano la progressiva acquisizione di specificità della letteratura legata alla nuova religione monoteistica, dall'altro permettono di approfondire figure come quelle di Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, ma so-

⁷⁴ Cfr. anche la prefazione della *Storia della letteratura* del 1939, 9-10.

⁷⁵ Su di lui cfr. diffusamente CANFORA 2005a.

prattutto di Ambrogio, Gerolamo e Agostino, fino ad arrivare a Cassiodoro e Boezio, che altrimenti erano particolarmente sacrificate in altre opere. Il primo caso risale agli anni Venti, con la *Storia della letteratura latina cristiana* di Umberto Moricca⁷⁶, iniziata nel 1925 e conclusa tra gli anni 1932-1935 in tre volumi suddivisi ancora in tomi e comprendenti migliaia di pagine, che rappresenta il tentativo italiano di affiancare le opere di Bardenhewer⁷⁷, Monceaux⁷⁸ e Champagne de Labriolle⁷⁹, anche se esso non fu giudicato sempre riuscito, come ricordano varie recensioni⁸⁰, soprattutto per l'incapacità di dominare un materiale enorme e non sempre bene suturato⁸¹. Un punto di riferimento fu senz'altro l'intervento di AMATUCCI 1929, che sottolinea la necessità di non confondere letteratura cristiana e teologia e il bisogno di confrontarla da un lato con la letteratura greca e latina precedente, dall'altro con la letteratura greca cristiana, definendo con chiarezza la sua autonomia rispetto al mondo pagano⁸². I programmi di studio, che specificavano l'importanza anche di autori cristiani come Agostino, spinsero a inserire nei testi sezioni loro dedicate. Anche Amatucci, nello stesso 1929, pubblicò per Laterza a Bari una *Storia della letteratura latina cristiana* nella quale cercò di applicare i principi enunciati nel contributo scientifico dello stesso anno e che fu giudicato un libro di alta qualità, fortemente originale e autonomo rispetto ai modelli tedesco e francese, ma pensato per le persone colte e per coloro che avevano già conoscenze della letteratura cristiana stessa⁸³, nonché a volte freddo e carente di organizzazione⁸⁴. Negli anni Trenta questo crescente interesse per la specificità della letteratura cristiana maturò con il lavoro del 1936 di Luigi Salvatorelli, la *Storia della letteratura latina cristiana* che chiuse il trittico vallardiano iniziato con Ussani e proseguito con Terzaghi. Si tratta di un testo apprezzabile, dalla buona capa-

⁷⁶ Nato nel 1888 e morto nel 1948, fu docente a Roma e Cagliari di Letteratura latina. Su di lui cfr. VACCARI 1948.

⁷⁷ BARDENHEWER 1902-1932. Otto Bardenhewer (1851-1935) fu studioso di patristica: cfr. la scheda <http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=5221>.

⁷⁸ MONCEAUX 1924. Paul Monceaux (1859-1941) fu professore di Letteratura latina e studioso soprattutto di autori cristiani: cfr. la scheda <http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=1046>.

⁷⁹ CHAMPAGNE DE LABRIOLLE 1920. Pierre (Henri Marie) Champagne de Labriolle (1874-1940) fu insigne latinista: cfr. anche qui la scheda <http://www.aristarchus.unige.net/CPhCl/it-IT/Database/CardExport?cardId=1006>.

⁸⁰ PROTTI 1929 mette in rilievo negativamente la scelta di non aver voluto corredare il volume di un'introduzione personale, accontentandosi di tradurre quella di Champagne de Labriolle.

⁸¹ Cfr. PARATORE 1948, 43.

⁸² Su di lui cfr. PIZZOLATO 2007, che ne ricostruisce posizioni e ruolo.

⁸³ Cfr. per esempio la recensione di TESCARI 1930, che critica per esempio la scelta di dedicare uno spazio troppo limitato alle *Confessiones* di Agostino rispetto ad altre opere.

⁸⁴ Cfr. PARATORE 1948, 43.

cità sintetica e informatica, che tuttavia non sfugge a varie critiche soprattutto per una certa rapidità nella trattazione e per l'impressione che l'opera non sia stata al centro degli interessi di ricerca dello studioso⁸⁵.

Negli anni Trenta anche la letteratura latina medievale ricevette le sue attenzioni in modo specifico, grazie anche al fatto che, dopo molte attribuzioni di incarichi a vari docenti in molte università italiane, fu bandito il primo concorso ufficiale per il suo insegnamento presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano⁸⁶, di cui risultò vincitore Ezio Franceschini, allievo e collaboratore di Marchesi, che prese servizio nel 1939⁸⁷. Egli diede alle stampe una *Storia della letteratura latina medievale* (Padova, Gruppo Universitario Fascista), a cui si aggiunse nel 1940 il *Manualetto di storia della letteratura latina medievale* di Antonio Pagano, pubblicato a Nicotera presso l'Istituto Editoriale Calabrese. Anche in questo caso siamo di fronte a quel fenomeno di progressiva specializzazione degli ambiti che abbiamo constatato nella letteratura cristiana⁸⁸.

5. *Le letterature scolastiche*

Pochissimo studiato – e quasi con un compiaciuto disinteresse⁸⁹ – è invece il mondo delle letterature non solo scolastiche, ma scritte da docenti di scuola che non ricoprivano ruoli universitari. Tuttavia, proprio negli anni Trenta, la definizione di nuovi programmi di studio sulla scorta della Riforma Gentile determinò la continua necessità di adattare i contenuti scientifici alla pratica di una docenza liceale che, per via dei piani orari, vedeva un numero di ore di latino significativo, che in ginnasio partiva da 8 ore settimanali e in liceo prevedeva ancora 4, 4, 3 ore nei tre anni⁹⁰. I programmi gentiliani e quelli di De Vec-

⁸⁵ Cfr. PARATORE 1948, 43-44, che sottolinea ancora la mancanza in Italia di una storia della letteratura latina cristiana esauriente e di alto livello.

⁸⁶ Cfr. anche AA.VV. 1990.

⁸⁷ Cfr. LEONARDI 1997.

⁸⁸ Rientra in questo obiettivo anche un lavoro come STELLA MARANCA 1937.

⁸⁹ Fa eccezione un brevissimo cenno di GIANOTTI 1991.

⁹⁰ Rimando al mio BALBO 2007, 15-18 e a BRUNI 2005, 66-67. Il programma di orale di liceo classico prevedeva, secondo il RD 2345 del 14 ottobre 1923, in vigore dal 1 giugno 1929: «Prova scritta. 1. Versione dal latino in Italiano d'un brano di senso compiuto di autore del periodo aureo o argenteo di circa 30 righe a stampa (cinque ore). 2. Versione dall'Italiano in latino di un passo di prosatore classico italiano di circa 20 righe e che abbia senso compiuto (cinque ore). (È concesso l'uso del vocabolario). Prove orali: 1. Esame d'un periodo della storia romana con esposizione di un'opera di uno storico latino, o di parte d'opera avente senso compiuto, e interpretazione di un brano dell'opera esposta. Il candidato sceglierà uno dei seguenti autori: Livio (*Ab urbe condita*, due libri), Sallustio (la *Catilinaria* e la *Giugurtina*), Tacito (un libro completo delle *Storie* o degli *Annali* o la *Germania*). Inoltre si chiederà al candidato di tradurre all'impronta qualche passo di Cesare. 2. Elementi di istituzioni, filosofia, cultura romana usando

chi, che si orientavano sulla richiesta delle materie dell'ultimo anno, includono una grande attenzione sia all'elemento estetico sia alla letteratura cristiana, ma paradossalmente non a quella tardoantica. La difficoltà dell'esame⁹¹ determinò anche la nascita di nuovi prodotti editoriali come il celeberrimo Bignami, *L'esame di letteratura latina per la maturità classica, scientifica e magistrale: con un'appendice sulla civiltà latina*, che cominciò a essere pubblicato a partire dal 1933. Senza passare analiticamente in rassegna questi volumi mi limito a delineare alcune linee di tendenza che sono comuni a tutti:

a) l'accentuata fascistizzazione dei testi, che trova il suo culmine in MANCUSO-NIOSI 1937, che si apre con una foto di Mussolini con in didascalia il virgiliano *Aen.* 6.851 «Tu regere imperio populos, Romane, memento» accompagnato dal fascio littorio, seguito da un componimento elegiaco latino di elogio a Mussolini di due pagine, da un'introduzione su *Il fascismo e Roma* e da una prefazione sullo spirito di romanità che deve pervadere l'insegnamento del latino in tutte le scuole d'Italia. Particolarmente significative mi paiono le pagine su Augusto, dove compare un paragrafo su *Augusto e il fascismo* che così recita:

Il primo Imperatore di Roma, per la sua molteplice attività, è carissimo al Fascismo. Anzitutto Ottaviano lasciò in retaggio ai successori ed ai posteri, oltre ai noti e felici appellativi 'Principe' e 'Imperatore', quello nuovo 'Augusto'. Nella grandiosa operosità del Fascismo è facile scorgere una perfetta concordanza con il primo Impero. Parimenti il Fascismo promuove e favorisce le Arti, le Lettere e le Scienze; promuove industrie, commerci e specialmente l'agricoltura⁹².

Anche nelle altre letterature, anche se in modo meno smaccato, non mancano i riferimenti alla 'missione di Roma', al 'ruolo civilizzatore' della Roma contemporanea sotto le bandiere del fascismo.

come fonti Cicerone, Seneca, Quintiliano, Plinio il Giovane, e interpretazione di un passo relativo a questi argomenti. 3. Caratteri estetici dei principali poeti latini (Lucrezio, Catullo, Orazio, Tibullo, Propertio, Ovidio), interpretazione di poesie: per le liriche di Orazio a scelta degli esaminatori; per gli altri poeti scegliendo dall'elenco dei passi indicati dal candidato. 4. Storia del costume romano con traduzione di qualche brano delle Satire e delle Epistole di Orazio o di alcuni Epigrammi di Marziale. Oppure: La commedia palliata. Esposizione e traduzione d'una commedia di Plauto o di Terenzio. 5. Il pensiero cristiano: traduzioni di pagine scelte da Lattanzio, Tertulliano, S. Agostino. 6. Scrittori principali della letteratura romana. 7. Monumenti principali dell'arte romana riconosciuti e descritti su di un manuale di antichità classica. Loro distribuzione geografica. (Durata della prova: 30 minuti)».

⁹¹ BRUNI 2005, 67 segnala come, per esempio, nel 1924-1925, i promossi al liceo classico furono il 59,5% dei candidati.

⁹² MANCUSO, NIOSI 1937, 133.

b) Si evince una volontà di trovare un equilibrio didattico tra la richiesta di interpretazione estetica dei programmi e la percezione della necessità di fare riferimento a una conoscenza concreta e reale del ‘fenomeno letterario’, che passa attraverso la descrizione di concetti e momenti fondamentali della letteratura latina che poi vengono esemplificati tramite gli autori singoli. Si sente l’influenza crociana anche nel tentativo di evitare i generi letterari se non nelle occasioni in cui i minori vengono raccolti per necessità didattiche sotto rubriche come ‘Eloquenza’, ‘Prosa religiosa’.

c) Risulta evidente la sottolineatura della centralità e dell’importanza delle letterature classiche all’interno dell’apprendimento in quanto origine e modello delle letterature moderne e, soprattutto, paradigma di perfezione, perché «classico significa eccellente, perfetto nel suo genere»⁹³. All’interno di questo modello di eccellenza, si colgono posizioni diverse sul primato delle letterature e sul problema dell’originalità. Molto chiaro in questo è De Paola:

Il primo posto senza dubbio spetta alla letteratura greca, che trovò le forme più perfette di espressione artistica. Era naturale che la letteratura latina si rivolgesse ai modelli greci, ai quali ispirandosi produsse opere che, non ostante l’imitazione nella parte formale, esprimono in modo originale l’anima della stirpe italiana⁹⁴.

d) Si osserva la scelta di dotare di una breve antologia l’opera (così Marra, che presenta o brevi stralci di testi poetici o prosastici o brevi poesie, per esempio quelle catulliane), anche se essa non è uniforme; per lo più i testi degli scrittori sono inseriti quali brevi citazioni nel corso dell’opera, a corredo della interpretazione letteraria ed estetica predominante; compaiono anche sunti dei contenuti delle opere, tavole comparative e sinottiche, confronti con la letteratura greca, schemi di sintesi per facilitare lo studio, fatti che mostrano una certa considerazione didattica.

e) Si constata la conservazione – del tutto in linea con il consueto tradizionalismo e immobilismo della scuola italiana – di scheletri di retaggi filologici ormai consunti e quasi ridotti a luoghi comuni, come la questione del nome di Plauto che abbiamo già dibattuto. Esempio per il disimpegnato equilibrio è la nota 1 di MARRA 1937, 62:

T. Maccio è il nome che comparisce nel palimpsesto ambrosiano scoperto da Angelo Mai nel 1815. Il nome M. Accio, a difesa del quale si levarono in Italia il Vallauri e il Cocchia, non ha avuto molti seguaci.

⁹³ DE PAOLA 1933, ix.

⁹⁴ DE PAOLA 1933, 2.

Che si contrappone a quella di D'ALFONSO 1932, 23 nt. 1, che parlando di *Marcus Accius Plautus* scrive:

Questa è la forma tradizionale, sostenuta dal nostro Cocchia, contro il Ritschl, che volle sostituirla l'altra, *Titus Maccius Plautus*, basandosi su argomenti paleografici, certo non sicuri. Questa seconda forma fu tuttavia accolta dai più.

f) Si evidenzia la riconosciuta dipendenza dalle *Storie della letteratura latina* scritte dai docenti universitari: D'ALFONSO 1932, vii dichiara di essersi «giovato molto dei libri recenti e italianissimi» di Marchesi e Amatucci e a p. viii, nella seconda edizione, aggiunge al suo personale larario anche V. Ussani, dando spazio così a una visione sintetica, che non tiene conto delle differenze fra le varie impostazioni.

g) Tutte queste storie della letteratura dedicano la massima attenzione a una periodizzazione – e quindi – a una narrazione letteraria che trova il suo *focus* nella letteratura repubblicana e augustea e riduce progressivamente l'attenzione dopo il secondo secolo, concentrandosi però per una sezione significativa sulla letteratura cristiana. La riduzione ai minimi termini di ciò che troviamo nel mondo pagano dopo Apuleio trova la sua origine verosimilmente qui.

h) Tra gli autori che occupano più spazio spiccano senz'altro Plauto, Cicerone, Sallustio, Virgilio, Ovidio e Livio, che tutti si prestano all'esaltazione del ruolo nazionalistico di Roma: D'ALFONSO 1932, 140 chiama Virgilio «primo poeta di nostra gente».

Siamo quindi di fronte a una realtà variegata e a un panorama editoriale piuttosto ricco, che si giustifica con la crescita progressiva degli studenti delle scuole superiori che passarono dai 326.000 del 1923-1924 ai 972.000 del 1941-1942, creando quindi un mercato significativo⁹⁵, chiaramente condizionato – ma come è normale per l'editoria scolastica italiana – dalle esigenze normative.

6. *Uno sguardo sul dopo: Bignone*

Per concludere questo panorama, pare opportuno dedicare attenzione anche a chi pubblicò leggermente dopo la fine della stagione degli anni Trenta ma risentì comunque dell'influenza del dibattito precedente, ovvero Ettore Bignone⁹⁶, che fu nominato Accademico d'Italia nel 1938 e, assunto questo ruolo, ritenne suo dovere dedicare la sua attenzione alla letteratura latina. Il risultato fu la *Storia della letteratura latina*, suddivisa in tre tomi: I: *Originalità e formazione*

⁹⁵ Cfr. DI POL 2002, 124.

⁹⁶ Su di lui rimando a BALBO c.d.s.

dello spirito romano. *L'epica e il teatro dell'età della repubblica*, Firenze 1942; II: *La prosa romana sino all'età di Cesare. Lucilio, Lucrezio, Catullo, t. 1-2*, Firenze 1945 e 1946; III: *I poetae novi, Cesare, Sallustio, Varrone Reatino, i minori prosatori dell'età di Cesare, M. Tullio Cicerone*, Firenze 1950. L'opera è incompiuta, ma rappresenta uno dei grandi tentativi di sintesi della prima metà del Novecento e, sicuramente, merita una certa attenzione per la prospettiva molto vasta con cui è stata concepita: i tre volumi usciti, infatti, preludono a una continuazione piuttosto ampia anche in età imperiale. Preceduta da una storia della letteratura greca⁹⁷, caratterizzata da un tono magniloquente, la letteratura di Bignone non è priva di punti molto efficaci e di sintesi chiare e, per il livello della ricerca dell'epoca, significative, come è stato osservato da vari recensori⁹⁸. Bignone ebbe un approccio centrato su una visione umanistica e su un accostamento ai testi fortemente legato all'individuazione di elementi estetici. L'approccio di Bignone, in effetti, conferma questo tipo di giudizio, come si può ricavare da alcune sue affermazioni: «Avere il culto del passato per saperne far proprie tutte le bellezze: ma non come parassiti, bensì come conquistatori per altezza d'ingegno» (I, 43); «senza l'improntitudine di volere nulla detrarre da quello che fu detto giustamente il miracolo greco, tale si può veramente dire essere stato il miracolo romano (I, 47)». Secondo Bignone allo studioso di letterature antiche si impone il compito di costruire una paideia romana analoga a quanto identificato da W. Jaeger in *Paideia. La formazione dell'uomo greco* (1934). Roma possiede un valore simbolico ed esemplare, frutto della missione di veri conquistatori del mondo e di realizzatori di una letteratura imperiale che i Romani hanno assunto (e qui si possono scorgere anche alcune connessioni con le posizioni di A.G. Amatucci⁹⁹), anche se, nel mondo antico, la Grecia conserva la centralità culturale. Nell'approccio didattico per Bignone un posto essenziale deve poi essere occupato da una sorta di rivelazione unitaria dell'antico, perché

la bellezza dell'antico troppo spesso tutti vogliono appropriarsela come loro personale possesso: l'umanista con le sue artistiche imitazioni e traduzioni, il filologo con le sue dotte e pazienti indagini, il critico con le sue analisi, valutazioni e ricreazioni pensose; lo storico con le sue sintesi sagaci, tutti con un amore e un'abnegazione ammirevoli, ma talora con una contenziosità deprecabile.

⁹⁷ BIGNONE 1940.

⁹⁸ Cfr. HERRMANN 1954 e PEÑA 1949 su BIGNONE 1942-1950. PARATORE 1948, 27-34 ne diede un giudizio in cui, accanto a dissensi di metodo e di merito, compare comunque l'elogio per un'impresa notevole e per il tentativo di raggiungere ancora una volta una sintesi di livello elevato.

⁹⁹ Che costituisce uno dei personaggi più rilevanti nell'opera di collegamento tra l'ideologia fascista e la romanità: cfr. LAMERS, REITZ-JOOSSE 2016.

Ci si può chiedere a questo punto qual possa essere l'origine di tali tesi. Come è stato già suggerito da TREVES 1968, esse derivano dall'influenza di Giuseppe Fraccaroli e verosimilmente dal magistero di Enrico Thovez. Sul rapporto di Bignone con Fraccaroli, autore de *L'irrazionale in letteratura* e sostenitore di un approccio estetizzante e artistico agli studi di antichistica, lontano da una base filologica fondata sulla critica del testo, non vi è molto da aggiungere, perché tutti gli studiosi di greco della generazione a cavallo tra le fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento dovettero in qualche modo fare i conti con questa figura di assoluto rilievo, ma anche non facilmente collocabile. L'influenza di Thovez (1869-1925) passa verosimilmente attraverso il volume *Il pastore, il gregge e la zampogna* (Napoli 1910), in cui egli afferma il primato storico della lirica greca e l'idea della poesia come purezza lirica, immediata espressione del sentimento poetico, senza mediazioni culturali e tecniche, con la spietata analisi dell'arretratezza della cultura italiana, un tempo arcadica ed oggi accademica ed estetizzante. Non possono essere a mio parere nemmeno escluse penetrazioni del pensiero dannunziano e della fortissima attenzione all'aspetto formale che veniva dal crepuscolarismo e dal decadentismo italiano, e che facevano notare a Paratore nella letteratura di Bignone «un estetismo più 'fin de siècle' e un minor rigore nel distinguere critica da storia della cultura»¹⁰⁰. Bignone rimane, quindi, sostanzialmente legato nei suoi studi di latino da un lato a una concezione panegiristica ed encomiastica della letteratura latina come espressione dei valori di una romanità astratta che ha portato a dover sostenere l'accusa di «pregiudizio populistico»¹⁰¹, dall'altro a una visione ancora guidata da concezioni ottocentesche e romantiche, come sembra rivelare anche il suo volume *Poeti apollinei*, che rimanda naturalmente all'opposizione nietzscheana apollineo-dionisiaco e mette in rilievo l'immagine classicistica di un'antichità esteticamente perfetta, bella, suscettibile di costituire un modello. Già M. Valgimigli, in uno scritto del 1938 rimasto inedito fino al 1979 e pubblicato su *Belfagor*, lo chiamava apollineo, criticando di fatto la scelta invero curiosa di inserire Euripide tra questi autori¹⁰².

¹⁰⁰ PARATORE 1950, 476.

¹⁰¹ PARATORE 1948, 31.

¹⁰² Curiosa e amaramente feroce è la nota editoriale: «Gli archivi Luigi Russo a Marina di Pietrasanta e Manara Valgimigli a Vilminore di Scalve ci permettono di presentare ai lettori di *Belfagor* una recensione rimasta finora inedita, che Valgimigli scrisse e spedì per la rivista *Leonardo* nel lontano 1938. Si tratta della recensione ai *Poeti apollinei* di Ettore Bignone, pubblicati l'anno prima dal Laterza di Bari. L'esistenza della recensione era già nota: Valgimigli ne aveva dato copia ad alcuni amici, fra questi Luigi Russo e Francesca Morabito; in testa alla copia inviata a Luigi Russo figura la dizione: *Recensione ai 'Poeti Apollinei' di Bignone, destinata a 'Leonardo' e non pubblicata per desiderio del... recensito.* A Francesca

Proprio per queste ragioni risulta complessivamente improprio accostare Bignone al pensiero di Croce, come per altro ha messo in luce anche TREVES 1968:

Questa educazione letteraria, d'altronde, difetta, nel B., di un saldo fondamento e metodo storico, di un concreto interesse per la storia e la ricerca storica. Tale deficienza di 'storicismo' spiega altresì come il B. poco risentisse della 'lezione' crociana, poco applicasse gli strumenti d'intellectioe storicistica e storicizzante dell'Antico, apprestati dall'idealismo alla cultura del nostro secolo; e meno citasse o capisse specialmente il Croce, sebbene del Croce interprete dei poeti latini trattasse *ex professo* nel '46, nel fascicolo celebrativo della *Rassegna d'Italia* (I, nn. 2-3, pp. 197-206).

Ancora TREVES 1968 aggiunge:

Scarso [...] fu dunque l'influsso che il Croce esercitò su Bignone [...] laddove per il Croce l'arte è sì esaltata come una forma universale dello Spirito, ma non esaurisce lo Spirito stesso, dal Bignone invece la bellezza tende ad essere considerata valore supremo ed esclusivo. E perciò, mentre per il Croce la poesia né si nutre di se stessa né in se stessa si esaurisce, ma, come presuppone l'esperienza totale di vita e la coscienza morale, così si fa generatrice di alti pensieri e di azioni eroiche, il suo valore catartico e serenatore viene invece dal Bignone edonisticamente interpretato come fine a se stesso e come mezzo di semplice consolazione della vita.

E ancora:

Del resto non diverso valore egli sembra assegnare al pensiero e alla filosofia, che gli appaiono non già come penetrazione profonda nel senso delle cose. Che inevitabilmente implica una presa di posizione, una discriminazione tra realtà e irrealtà, tra vero e falso, tra bene e male, ma piuttosto come un meditare pensoso, in cui il dramma della vita si placa e si acquieta, senza per altro acquistare di significato.

Morabito scriveva il 10 aprile, e poi il 10 maggio 1938: ...Quel mio scritto su Bignone non poteva essere in *Leonardo*: glielo mandai manoscritto perché, veduto da Bignone in bozze, urlò, strillò, strepitò, costrinse il povero Federico (cioè Gentile, della Sansoni) a non lo pubblicare. E la conclusione fu che io mi divertii moltissimo, che non mi capita spesso (*Lettere a Francesca*, a cura di M.V. Ghezzi, Milano 1972, p. 26). ...Urli e strilli: caricature mie; ma che il Bignone urlò e strillò me lo scrisse il povero Federico spaurito!» (VALGIMIGLI 1979, 71).

7. *Conclusion*

Come abbiamo visto, il panorama delle letterature latine degli anni Trenta è connotato dalla compresenza di lavori realizzati da insigni cattedratici e da una produzione scolastica che da tali opere di maggiore impegno trae la fonte per sintesi scolastiche destinate a studenti con interessi e competenze diverse. Se, da un lato, le riforme scolastiche e universitarie videro l'esplosione di questo mercato didattico e la proliferazione di prodotti, tuttavia i testi del decennio in esame prendono ancora spunto dagli indirizzi crociani e dal grande risultato di Marchesi, che però appartengono a un periodo leggermente precedente. Possiamo affermare che gli anni Trenta sono un periodo di consolidamento più che di creazione concettuale, ma allo stesso tempo essi rappresentano un momento di crescita di attenzione didattica che, precedentemente, era più ridotta. Lo sviluppo delle storie della letteratura latina non si ferma e anche gli anni della guerra – e soprattutto quelli del dopoguerra – offriranno contributi innovativi e decisivi nel ridisegnare la mappa dell'interpretazione del mondo letterario latino¹⁰³. Tuttavia, al di sotto di una visione complessiva connotata da una certa omogeneità, abbiamo potuto cogliere diversificazioni, tensioni, contraddizioni e prese di posizione che, affondando talora ancora nell'Ottocento, tuttavia concludono la loro vitalità critica proprio in questo periodo. Sotto la coltre di un dominio ideologico e dittatoriale del regime e di un'influenza concettuale e filosofica sembrano cominciare a ribollire esigenze che si affermeranno nei decenni successivi e che saranno portate a compimento nella repubblica post-bellica.

¹⁰³ Si pensi a ROSTAGNI 1949-1952, che ripensa la sua produzione degli anni Trenta.

Bibliografia

- AA.VV. 1990: AA.VV., *A cinquant'anni dalla prima cattedra di storia della letteratura latina medievale: Padova, 25 novembre 1988*, Firenze 1990.
- AMATUCCI 1929: A.G. AMATUCCI, *Di alcuni problemi fondamentali nella storia della letteratura latina cristiana*, in *Annali dell'Istruzione Media* 5, 1929, 285-293.
- AMBROSETTI 2008: M. AMBROSETTI, s.v. *Marmorale, Vincenzo*, in *DBI* 70, Roma 2008, 634-636.
- AMENDOLA 1973: G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma 1973.
- BALBO 2014: A. BALBO, *Cicerone nella scuola italiana: breve storia di una presenza forte*, in S. Audano, G. Cipriani (a cura di), *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea*. Atti della decima giornata di studi di Sestri Levante, 15 marzo 2013, Foggia 2014, 121-146.
- BALBO 2020: A. BALBO, *Spunti per una storia di Virgilio nella scuola italiana*, in Id., *Accogliere l'antico. Ricerche sulla ricezione della letteratura latina e sulla storia degli studi classici*, Alessandria 2020, 43-64.
- BALBO c.d.s.: A. BALBO, *Ettore Bignone: la giovinezza, la formazione e l'attività come latinista*, in G. Milanese (a cura di), *Ettore Bignone a cento anni dalla nascita*, Milano c.d.s.
- BARDENHEWER 1902-1932: O. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, I-V, Freiburg i.Br. 1902-1932 [I: 1913²; II: 1903 (1914²); III: 1912 (1923², con aggiunte); IV: 1924; V: 1932 (rist. Darmstadt 1962)].
- BASILE 2019: N. BASILE, *Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi*, in BASILE-URSO 2019, 73-90.
- BASILE-URSO 2019: N. BASILE, A.M. URSO (a cura di), *Concetto Marchesi. L'uomo, il politico, il latinista*, Messina 2019 [numero monografico di *Classica Vox* 1, 2019].
- BEN-GHIAT 2004²: R. BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Bologna 2004² [ed. inglese *Fascist Modernities. Italy, 1922-1945*, Berkeley 2001, 2004²].
- BIGNONE 1940: E. BIGNONE, *Il libro della letteratura greca. Storia della letteratura greca con un'antologia delle più belle pagine di prosa e di poesia dei maggiori scrittori in proprie traduzioni*, Firenze 1940.
- BIGNONE 1942-1950: E. BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, I: *Originalità e formazione dello spirito romano. L'epica e il teatro dell'età della repubblica*, Firenze 1942; II: *La prosa romana sino all'età di Cesare. Lucilio, Lucrezio, Catullo, t. 1-2*, Firenze 1945-1946; III: *I poetae novi, Cesare, Sallustio, Varrone Reatino, i minori prosatori dell'età di Cesare, M. Tullio Cicerone*, Firenze 1950.
- BIONE 1928: C. BIONE, *Letteratura latina. Sommario storico, con brevi analisi critiche dell'opera dei massimi autori e antologia delle fonti latine*, Firenze 1928.
- BIONE 1935: C. BIONE, *La scuola di latino. Guida per gli studiosi e gli aspiranti all'insegnamento*, Milano 1935.
- BOATTI 2017³: G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2017³.

- BONELLI 1980: G. BONELLI, *La Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi*, in *Rivista di Studi Crociani* 17, 1980, 137-147.
- BRUNI 2005: E. BRUNI, *Greco e latino. Le lingue classiche nella scuola italiana (1860-2005)*, Roma 2005.
- CAGNETTA 1979: M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari 1990.
- CANFORA 2005a: L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005.
- CANFORA 2005b: L. CANFORA, *La sentenza*, Palermo 2005.
- CANFORA 2019: L. CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma-Bari 2019.
- CASTIGLIONI 1928: L. CASTIGLIONI, *Il problema della originalità romana*, Torino 1928.
- CAVARZERE, VARANINI 2000: A. CAVARZERE, G.M. VARANINI (a cura di), *Giuseppe Fraccastoroli (1849-1918): letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, Trento 2000.
- CHAMPAGNE DE LABRIOLLE 1920: P.H.M. CHAMPAGNE DE LABRIOLLE, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, Paris 1920 [rist. 1924].
- COCCHIA 1902: E. COCCHIA, *Studi di letteratura latina arcaica*, Napoli 1902.
- CROCE 1918: B. CROCE, *Riforma della storia artistica e letteraria*, in *La Critica* 16, 1918, 1-16.
- CROCE 1991: B. CROCE, *Nuovi Scritti di Estetica*. Edizione Nazionale a cura di M. Scotti, Napoli 1991 [Bari 1920¹, 1948³].
- D'ALFONSO 1932: R. D'ALFONSO, *La letteratura latina romana e cristiana: letture illustrative*, Napoli 1932.
- DE PAOLA 1933: F. DE PAOLA, *Storia della letteratura latina*, Napoli 1933.
- DI POL 2002: R.S. DI POL, *Il sistema scolastico italiano. Origine, evoluzione, situazioni*, Torino 2002.
- FRANCESCHINI 1978: E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi: linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova 1978.
- FRANCISSETTI BROLIN c.d.s.: S. FRANCISSETTI BROLIN, *Gli studi classici in Piemonte fra Ottocento e Novecento*, c.d.s.
- GARBARINO 2006: G. GARBARINO, *Croce e Rostagni*, in C. Allasia (a cura di), *Croce in Piemonte*, Napoli 2006, 159-180.
- GAROFALO 1993: M. GAROFALO: *Enrico Cocchia: il filologo, il politico, l'uomo*, Cesinali 1993.
- GERCKE, NORDEN 1910-1912: A. GERCKE, E. NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I-III, Leipzig-Berlin 1910-1912.
- GIANOTTI 1989: G.F. GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina II*, in *Aufidus* 7, 1989, 75-103.
- GIANOTTI 1991: G.F. GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina IV*, in *Aufidus* 15, 1991, 43-74.
- GIANOTTI 1994: G.F. GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina V*, in *Aufidus* 22, 1994, 71-110.
- GIARDINA, VAUCHEZ 2000: A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Bari 2000.

- GIORDANO 1987: F. GIORDANO, *Il problema della originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Ottocento e Novecento*, in M. Capasso, S. Cerasuolo, M.L. Chirico, G. Giannantoni, M. Gigante, F. Giordano, E. Paratore, A. Salvatore (a cura di), *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli 1987, 69-86.
- GIORDANO 1993: F. GIORDANO, *Filologi e fascismo. Gli studi di letteratura latina nella «Enciclopedia Italiana»*, Napoli 1993.
- GIUMAN, PARODO 2011: M. GIUMAN, C. PARODO, *Nigra subucula induti. Immagine, classicità, e questione della razza nella propaganda dell'Italia fascista*, Padova 2011.
- GRAMSCI 1965: A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, III, Torino 1965.
- HERMANN 1954: L. HERRMANN, recensione a BIGNONE 1942-1950, in *Latomus* 13, 1954, 71.
- LAMERS, REITZ JOOSSE 2016: H. LAMERS, B. REITZ-JOOSSE, *The Codex Fori Mussolini: A Latin Text of Italian Fascism*, London-New York 2016.
- LA PENNA 1980: A. LA PENNA, *Concetto Marchesi: la critica letteraria come scoperta dell'uomo (con un saggio su T. Fiore)*, Firenze 1980.
- LA PENNA 1987: A. LA PENNA, *Augusto Rostagni*, in Aa.Vv., *Letteratura italiana. I critici*, IV, Como 1987, 2563-2589.
- LANA 1962: I. LANA, *Augusto Rostagni. Memoria*, Torino 1962.
- LANA 1972: I. LANA (a cura di), *Cinque studi su Augusto Rostagni*, Torino 1972.
- LANA 1979: I. LANA, *Concetto Marchesi e la storia della letteratura latina*, in *MAT* 3, 1979, 1-45.
- LANA 1989: I. LANA, *Italia: la filologia latina nel secolo XX*, in Aa.Vv., *La filologia greca e latina nel secolo XX*. Atti del congresso internazionale (Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984), II, Pisa 1989, 1141-1167.
- LANA 1992: I. LANA (a cura di), *Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita*, Torino 1992.
- LAURAND 1913: L. LAURAND, *Manuel des études grecques et latines*, Paris 1913.
- LEONARDI 1997: C. LEONARDI, s.v. *Franceschini, Ezio*, in *DBI* 49, Roma 1997, 642-644.
- MANCUSO, NIOSI 1937: A. MANCUSO, T. NIOSI, *Letteratura latina: svolgimento storico-artistico*, Lanciano 1931.
- MARCHESI 1924: C. MARCHESI, *Filologia e filologismo*, in *La Parola* 17, 1924, 103-109 [rist., con breve introduzione, in E. FRANCESCHINI, *Filologia e Filologismo. La Prolusione padovana di Concetto Marchesi*, in *Aevum* 36, 1962, 1-13].
- MARRA 1937: G. MARRA, *Storia della letteratura latina dalle origini a Giustiniano*, Napoli 1937.
- MAZZA 2015: M. MAZZA, *Ideologia e storiografia in interventi del bimillenario augusteo*, in *MediterrAnt* 18, 2015, 111-133.
- MONCEAUX 1924: P. MONCEAUX, *Histoire de la littérature latine chrétienne*, Paris 1924.
- MORICCA 1928: U. MORICCA, *Storia della Letteratura latina cristiana, II: Il IV secolo: l'età d'oro della letteratura ecclesiastica occidentale*. Parte I e II, Torino 1928.
- PAGNOTTA, PINTAUDI 2015: F. PAGNOTTA, R. PINTAUDI, *Giuseppe Fraccaroli e Girolamo Vitelli: l'Olimpo in tumulto*, in *Analecta Papyrologica* 27, 2015, 231-271.

- PARATORE 1948: E. PARATORE, *Le storie della letteratura latina in Italia dall'inizio del secolo ad oggi*, in *Paideia* 3, 1948, 3-44.
- PARATORE 1950: E. PARATORE, *Gli studi di latino negli ultimi cinquanta anni*, in G. Antoni, R. Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale, 1896- 1946. Studi in onore di Benedetto Croce in onore del suo ottantesimo anniversario*, I, Napoli 1950, 459-493.
- PARATORE 1967: E. PARATORE, *Il Croce e le letterature classiche*, Roma 1967.
- PASQUALI 1934: G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934.
- PEÑA 1949: M. PEÑA, recensione a BIGNONE 1942-1950, in *Emerita* 17, 1949, 326-329.
- PICHON 1912⁵: R. PICHON, *Histoire de la Littérature Latine*, Paris 1912⁵.
- PIOVANO 1924: G.A. PIOVANO, *Gli studi di greco*, Roma 1924.
- PIRAS 2017a: G. PIRAS, s.v. *Romagnoli, Ettore*, in *DBI* 88, Roma 2017, 189-194.
- PIRAS 2017b: G. PIRAS, s.v. *Rostagni, Augusto*, in *DBI* 88, Roma 2017, 795-797.
- PIZZOLATO 2007: L.F. PIZZOLATO, A.G. *Amatucci studioso di letteratura cristiana*, in *Aevum* 81, 2007, 227-253.
- PROTTI 1929: A. PROTTI, recensione a MORICCA 1928, in *Athenaeum* 7, 1929, 439-441.
- RICCHIERI 2016: T. RICCHIERI, «*Il poeta dell'impero e dei campi*»: le celebrazioni del bimillenario virgiliano nel 1930, in *StudStor* 57, 2016, 237-265.
- ROSTAGNI 1939: A. ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno*, Torino 1939.
- ROSTAGNI 1949-1952: A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, I-II, Torino 1949-1952 [riveduti e ampliati in tre volumi da I. Lana, Torino 1964].
- ROSTAGNI 1957: A. ROSTAGNI, *Alla memoria di Gaetano De Sanctis*, in *RFIC* 85, 1957, 113-116.
- RUSSI 2016: A. RUSSI, *Tra filologia e storia antica. Problemi di equilibrio nelle scelte programmatiche della Direzione della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, in M. CAPASSO (a cura di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, 688-714.
- SALANITRO 2018: G. SALANITRO, *La retorica del regime: brevi considerazioni sui bimillenni augustei e sulla politica culturale di Augusto*, in P. Davoli, N. Pellé (a cura di), *Πολυμάθεια: studi classici offerti a Mario Capasso*, Lecce 2018, 921-924.
- SCHANZ, HOSIUS 1890-1920: M. SCHANZ, C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, I-IV, München 1890-1920 [I: neubearb. Aufl. von C. Hosius 1927⁴; II: neubearb. Aufl. von C. Hosius 1935⁴ (1892¹); III: neubearb. Aufl. von C. Hosius und G. Krüger 1922³ (1896¹); IV 1: 1914² (1904¹), IV 2: 1920 hg. von C. Hosius und G. Krüger].
- SCONZA 2014: F. SCONZA, *Influssi dell'estetica crociana sugli studi classici nella prima metà del Novecento italiano. Il caso della letteratura latina*. Università della Calabria, Dipartimento di Studi Umanistici, Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici, Indirizzo Scienze letterarie: retorica e tecniche dell'interpretazione, ciclo XXVII, 2014.
- STELLA MARANCA 1937: F. STELLA MARANCA, *La giurisprudenza romana nella storia della letteratura latina*, Roma 1937.
- TERZAGHI 1934: N. TERZAGHI, *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1934.

- TERZAGHI 1935-1936: N. TERZAGHI, *Storia della letteratura latina*, Torino 1935-1936.
- TESCARI 1930: O. TESCARI, recensione ad AMATUCCI 1929, in *RFIC* 58, 1930, 92-94.
- TEUFFEL 1868-1870: W.S. TEUFFEL, *Geschichte der römischen Literatur*, Leipzig 1868-1870 [I-II, hg. von L. Schwabe, 1881-1882⁴; I-III, hg. von W. Kroll, F. Skutsch, 1916-1920⁶ (rist. Aalen 1965)] [tr. it. Padova 1873, 2 voll.].
- TREVES 1968: P. TREVES, s.v. *Bignone, Ettore*, in *DBI* 10, Roma 1968, 439-442.
- TREVES 1997: P. TREVES, s.v. *Festa, Nicola*, in *DBI* 47, Roma 1997, 292-295.
- TURI 1980: G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980.
- USSANI 1929: V. USSANI, *Storia della letteratura latina nelle età repubblicana e augustea*, Milano 1929.
- VALGIMIGLI 1979: M. VALGIMIGLI, *L'apollineo Ettore Bignone*, in *Belfagor* 34, 1979, 67-72.
- VACCARI 1948: A. VACCARI, *Il marchese prof. Umberto Moricca*, in *La Civiltà Cattolica* 3, 1948, 621-624.

STUDI DI GRECO E FASCISMO
TRA LA FINE DEGLI ANNI VENTI E LE LEGGI ANTIEBRAICHE*

Michele Napolitano

A Maria Luisa Chirico

ABSTRACT: This paper aims to provide a general overview of Greek studies in Italy from the end of the 1920s to the promulgation of the Italian racial laws at the end of 1938. The focus is mainly on the relationship between Greek studies and fascism, isolating some crucial figures such as Ettore Romagnoli, Giorgio Pasquali and Gennaro Perrotta, in order to reflect on the weight of the ideological conditioning exerted by the fascist regime in the field taken into consideration.

Conquistati i cattolici col Concordato, i professori universitari col giuramento, addomesticati i sindacati col «dopolavoro», sedotti i giovani con i Littoriali, il fascismo poteva ben pretendere di apparire, alla metà degli anni Trenta, alla gran parte dei suoi sudditi, come l'ordine naturale delle cose. Molti furono i fattori di tale successo: stanchezza, fallimento del 'sinistrismo', odio antipopolare della piccola borghesia, bradi sentimenti nazionali-

* Due precisazioni, *in limine*. Intanto, sarà bene chiarire da subito che con 'studi di greco' si intende qui fare riferimento agli studi di taglio filologico e storico-letterario, anche se con inevitabili escursioni nel campo, soprattutto, degli studi storici. Quanto alla dizione 'leggi razziali', preferisco utilizzare la dizione alternativa 'leggi antiebraiche', ormai del resto ampiamente diffusa negli studi. Per due ragioni di fondo: intanto, per evitare di fare ricorso all'abominevole nozione di razza. E poi, e soprattutto, per rendere esplicita e inequivoca l'identità di coloro che soli da quei dispositivi furono colpiti. Steso in tempi di pandemia, questo lavoro si è giovato, intanto, dell'amichevole supporto di molti colleghi, i quali non hanno esitato a mettermi a disposizione in pdf materiale che mi sarebbe stato difficile reperire altrimenti. Ringrazio per questo di cuore Donatello Aramini, Michele Bandini, Anna Beltrametti, Luciano Bossina, Franco De Martino, Valeria Galimi, Elena Mazzini, Rosa Otranto, Natascia Pellé, Paolo Pellegrini, Massimo Pinto, Giorgio Piras, Filippomaria Pontani, Francesca Serra, Elisa Signori, Anna Teicher, Sara Troiani. Un grazie cordiale, per lo stesso motivo, anche a Marzia D'Angelo, Valeria Fontanella e Enzo Franchini, così come a Walter Mazzotta, bibliotecario presso la Biblioteca di filologia classica e bizantina del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza Università di Roma, e a Manuela Scaramuzzino, responsabile della Biblioteca di Area Umanistica "Giorgio Aprea" dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. A Giacomo Loi e a Antonino Nastasi debbo chiarimenti preziosi intorno a alcuni problemi specifici. A Luca Iori e a Roberto Violi sono debitore, invece, di una lettura attenta del dattiloscritto, coronata, nel secondo caso, da una densa, ricca conversazione telefonica. Anche a loro il mio grazie più cordiale. E un ulteriore ringraziamento, particolarmente affettuoso, a mia moglie Annamaria, che in questa circostanza mi è stata più preziosa del solito. Dedico, infine, questo lavoro a Maria Luisa Chirico, maestra di studi classici e amica carissima.

stici debordanti nel razzismo, conformismo, ansia di una rapida fuoruscita dalla 'rivoluzione'. E poi la smania di gratificazioni da parte del ceto 'intellettuale'. Più colpevoli, perché più colti, in questa generale corsa a collocarsi ai piedi del Duce, appunto gli intellettuali: fatte rare eccezioni, desiderosi di contare e desiderosi di premi.

Con queste parole si inaugura *Il papiro di Dongo*, il formidabile affresco dedicato alcuni anni fa da Luciano Canfora alle vicende di un documento di importanza eccezionale: un papiro contenente resti delle cosiddette *Elleniche di Ossirinco* che, al termine di un lungo e tormentoso tragitto, trovò definitiva sistemazione editoriale solo dopo la fine della guerra¹. Un libro, esemplare, che, nel ripercorrere le vicende scientifiche, accademiche e umane di alcuni dei più segnalati antichisti italiani (in larga misura grecisti) attivi nel decennio del quale qui ci si occupa², tornava a riflettere sul rapporto tra antichisti e regime, riservando un posto significativo al tornante rappresentato dal 1938.

¹ CANFORA 2005. Il papiro (PSI 1304) fu rinvenuto all'inizio del 1934 nel corso dello scavo del *kôm* Abu-Teir a el-Bahnasa (Ossirinco) durante la campagna condotta da Evaristo Breccia per conto della *Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto* tra il dicembre del 1933 e il marzo dell'anno seguente: l'ultima campagna condotta dalla *Società italiana* a Ossirinco (vd. PINTAUDI 2007, 106; per Breccia in Egitto si vedano i saggi raccolti in FATTAH *et alii* 2003; prezioso, inoltre, il materiale di recente raccolto in PINTAUDI, DI GIGLIO 2022, con la bibliografia di Breccia, curata da Anna Di Giglio, alle pp. 137-155). Per le nebulose circostanze del rinvenimento si veda OTRANTO 2002-2003, 237-240 con la ricca bibliografia raccolta a p. 238 nt. 3 [= OTRANTO 2013, 101-105 e 102 nt. 3] e poi la dettagliata ricostruzione fornita in CANFORA 2005, 94-121 e *passim* (specialmente le pagine dedicate, più avanti nel libro, alle implicazioni desumibili dalla pericope con la quale Coppola, poco oltre l'esordio del famoso articolo pubblicato nel *Popolo d'Italia* del 19 agosto 1939, *Pagine inedite di uno storico greco* [adesso in MARAGLINO 2006, 95-99: la pericope in questione a p. 96], presenta il papiro non come reperto di scavo, ma come frutto di acquisto: CANFORA 2005, 275-293 e 322-328). Ancora più complessa, come è ben noto, la vicenda editoriale dei 'frammenti fiorentini' delle *Elleniche di Ossirinco*, per la quale, oltre che a OTRANTO 2002-2003, 237 nt. 1 [= OTRANTO 2013, 101 nt. 1] e a CANFORA 2005, *passim*, è utile rinviare al puntuale elenco cronologico allestito da LEHNUS 2000, 255 [= LEHNUS 2012, 724-725].

² Su tutti, direi, Goffredo Coppola; Achille Vogliano; Medea Norsa; Alberto Graziani e Vittorio Bartoletti. Ma la galleria è infinitamente più ampia e coinvolge i nomi di Girolamo Vitelli, Giorgio Pasquali, Ettore Romagnoli, Gennaro Perrotta, Carlo Gallavotti, e altri ancora, mettendo assieme, dunque, più generazioni di studiosi. È ciò che consente a Canfora di individuare, estendendo l'analisi al ceto intellettuale nel suo complesso, tre diversi atteggiamenti nei confronti del fascismo: il «conformismo cinico» (Vogliano); il «rivoluzionarismo razzista» (Coppola), e poi il fascismo «delle generazioni che nacquero o affiorarono alla coscienza trovando il fascismo già al potere, e che per un tempo più o meno lungo non concepirono vita (italiana) senza di esso, o fuori di esso. E furono proprio questi che, attraversandolo con crescente disagio, man mano provarono la vertigine del dubbio e il trauma salvifico del cambiamento radicale». Una partizione, che è bene tenere presente, che si potrà forse integrare tenendo conto delle scelte di chi non scelse affatto, per così dire: o credette di non scegliere, almeno.

Allestire un quadro di sintesi in relazione a branche specifiche di sapere accademico per il periodo qui in esame significa di necessità fare i conti con due problemi che, pur reciprocamente indipendenti, si presentano per forza di cose intrecciati: da un lato, la ricostruzione del rapporto intrattenuto dai singoli rappresentanti del contesto disciplinare di volta in volta preso in esame con il regime, in anni nei quali il fascismo, dopo gli esordi 'rivoluzionari' e la stretta del 1925-1926, tendeva in misura sempre più evidente e marcata, anche in ambito culturale, a inverare dinamiche di progressiva stabilizzazione; dall'altro, l'individuazione di linee di formazione, di tendenze, di orientamenti, di opzioni culturali e scientifiche, di gusti, persino, almeno nei casi in cui abbia senso parlarne, che servano, una volta individuati, a inquadrare i termini in cui i diversi contesti si misurarono con le sempre più pressanti esigenze ideologiche esercitate dal regime impegnato nella costruzione del consenso, e dunque in cerca di prestigio³: ora elaborando forme di adattamento, ora piegandosi

³ Persino superfluo ricordare, qui, come intorno a categorie quali 'consenso' e 'ideologia' si sia giocata e continui a giocarsi una parte molto significativa del dibattito storiografico intorno al fascismo, soprattutto a partire dall'uscita, alla fine del 1974, del tomo del *Mussolini* di De Felice dedicato agli anni tra il 1929 e il 1936: tomo che recava come sottotitolo, appunto, *Gli anni del consenso* (DE FELICE 1974). Altrettanto superfluo che io dichiarai di dover rinunciare, in questa sede, a entrare nel merito di tale dibattito, del quale trovo un'utile sintesi recente in CANALI 2011. La questione rappresentata dal consenso degli intellettuali è, notoriamente, un capitolo a parte, sul quale si tornerà nel seguito per aspetti specifici: in generale, si vedano soprattutto ISNENGGHI 1979a; ISNENGGHI 1979b; TURI 1980; TURI 2002a e BELARDELLI 2005. Quanto al tormentato confronto sulla possibilità di individuare nel fascismo un nucleo ideologico riconoscibilmente riconducibile a precise scelte politiche e culturali operate dal regime e dai suoi uomini, dopo la recisa presa di posizione di Norberto Bobbio, che si può sintetizzare ricordando le parole con le quali si apre il settimo paragrafo dell'intervento al quale qui si fa riferimento, intitolato *Ci fu una cultura fascista?* (BOBBIO 1973, 229: «L'altra ragione per cui, nonostante i cedimenti individuali, la cultura non fu del tutto fascistizzata, è da ricercarsi nel fatto che una cultura fascista nel duplice senso di fatta da fascisti dichiarati o a contenuto fascista non è mai realmente esistita, o almeno non riuscì mai, per quanti sforzi fossero compiuti, a prender forma in iniziative o imprese durature e storicamente rilevanti»), saranno da segnalare, per punti di vista più articolati e sfumati, almeno l'importante monografia di ZUNINO 1985 e poi GENTILE 1996, per il fascismo delle origini, e, in linea più generale, GENTILE 2002, 77-90. Sulla cultura fascista si vedano anche MANGONI 1974, per le riviste (gli anni Trenta alle pp. 197-303); CANNISTRARO 1975; i saggi raccolti nel 1977 in *Matrici culturali del fascismo* (AA.VV. 1977); D'ORSI 2001, 37-69; lo studio complessivo di BEN-GHIAT 2004 e l'utile capitolo introduttivo a TARQUINI 2011, 11-47, che orienta bene nel denso, complesso dibattito storiografico. Per il caso, per molti versi eccezionale, rappresentato dall'azione di Giovanni Gentile in relazione all'impresa dell'*Enciclopedia Italiana* si veda lo studio complessivo di TURI 2002b, al quale, per lo specifico ambito dell'antichistica, va aggiunto il fondamentale studio di CAGNETTA 1990. A proposito dell'*Enciclopedia*, di «isola quasi extraterritoriale nell'ambito della fascistizzazione dell'antichistica» ha parlato, efficacemente, BOSSINA 2017, 288. Segnalo, infine, SERRA 2012, un ritratto dell'intellettuale di regime condotto associando alla vicenda dell'*Enciclopedia* quella dell'Accademia d'Italia, e inoltre VITTORIA 2021 e i saggi raccolti in D'ANNIBALE 2021.

senza riserve di sorta, ora invece, sia pure in un numero ridotto di casi, delineando forme di più o meno larvata opposizione⁴.

Entrambe le questioni escludono la possibilità di pervenire a bilanci unitari. Nel primo caso, a causa della natura inevitabilmente varia e spesso ondivaga delle scelte di ordine personale e, a un tempo, in forza delle prerogative del tutto peculiari del fenomeno con il quale, nel caso qui in questione, le scelte dei singoli dovettero fare i conti; assai spesso determinandosi, peraltro, più che come conseguenza di precise opzioni politiche, sulla base di moventi di puro e semplice opportunismo: una estesissima zona grigia⁵, a esplorare la quale ogni troppo rigido schematismo sarebbe non solo improprio, ma dannoso⁶.

⁴ Specie in funzione della progressiva elaborazione dei presupposti che prepararono, aprendo loro la porta, il varo delle leggi antiebraiche, il 'contributo' offerto da alcune branche di sapere scientifico fu, come noto, decisivo: penso alla biologia e all'antropologia, naturalmente, ma anche alla demografia e alla statistica, alla sociologia e alla psichiatria; e altro potrebbe aggiungersi (la linguistica, ad esempio; a non dire della cosiddetta 'eugenetica', che non fu specialità nazional-socialista: all'eugenetica fascista e al rapporto tra eugenetica e razzismo sono dedicati due interi capitoli della monografia di CASSATA 2006). Su questo aspetto resta imprescindibile il rimando agli studi di Giorgio Israel (ISRAEL 1989; ISRAEL, NASTASI 1998 e poi ISRAEL 2010, 95-157), ai quali aggiungerei almeno MAIOCCHI 1999 e, adesso, il recentissimo PIAZZA 2021a, ove lo sguardo si estende a aspetti della scienza contemporanea. Ma anche al di là degli ambiti disciplinari più direttamente coinvolti in funzione della politica razziale, a riprova della pervasività capillare dei condizionamenti determinati dalle politiche del regime su opzioni e indirizzi della ricerca scientifica sarà utile citare un lavoro, recentissimo, che esplora tali condizionamenti in relazione a una branca di sapere scientifico, la meteorologia, che non sarebbe ovvio immaginare investita dal fenomeno: vd. CAGLIOTI 2021. Su scienza e fascismo utile anche, in generale, MAIOCCHI 2004.

⁵ Di «zona grigia», con ovvia allusione a Primo Levi, parlò Norberto Bobbio, a proposito della sua propria compromissione giovanile, in un articolo del *Corriere della Sera* del 4 ottobre 2004 (BOBBIO 2004: lo si veda parzialmente riprodotto in PIOVAN 2014, 36-37, e poi in PIOVAN 2018, 96).

⁶ Con il che, sia chiaro, non si intende affatto né relativizzare né men che meno minimizzare il problema. Condivido pienamente, al contrario, le riflessioni svolte da CANFORA 1976, 16 [= CANFORA 1989, 254] in relazione al caso specifico del rapporto tra fascismo e classicismo, che è poi quanto qui più interessa: «Quando si affronti il tema 'fascismo e classicismo' s'impone una distinzione preliminare: da un lato se, e in che forma, vi sia stata una adesione dei principali classicisti italiani (e non solo italiani) al fascismo; dall'altro quali siano i contenuti caratteristici del classicismo cospiranti con motivi non secondari dell'ideologia fascista o addirittura costitutivi – accanto ad altri – delle sue matrici. Di solito si guarda con sussiego al primo dei due aspetti. È noto infatti che chi si avventuri a studiare [...] l'impegno filofascista della cultura italiana incorre senz'altro nell'accusa di moralismo». Il punto è semmai distinguere, là dove sia sensato farlo, tra adesione convinta e forme di adattamento passivo, per così dire: tanto in relazione alle scelte dei singoli quanto in funzione della valutazione del contributo complessivo che i singoli ambiti disciplinari si prestarono a fornire all'ideologia del regime. Ferma a ogni modo restando l'esigenza di «non smarrire quel solido dato concreto che sono le scelte politiche compiute da ceti e gruppi *sul momento*, quando cioè è significativo *scegliere*» (CANFORA 1976, 18 = CANFORA 1989, 256 [i corsivi sono dell'autore]). Anche a evitare il frutto più avvelenato di ogni processo

Basti qui un cenno, pur del tutto cursorio, alla questione del comportamento tenuto dagli accademici italiani di fronte all'imposizione del giuramento di fedeltà al regime, alla fine del 1931⁷. Se è vero che la discussione che ne seguì si declinò in larga misura «all'insegna del nicodemismo»⁸, dunque, fin da subito, in funzione della costruzione di quel «paradigma giustificativo ed escusatorio»⁹ che così lunga vita ebbe nel dopoguerra, si deve riconoscere

revisionistico, ovvero il rischio di riservare trattamenti analoghi a fenomeni di natura tutt'affatto diversa: menando magari sdegnato scandalo (farò solo un esempio, marchiano: mi riferisco al lavoro di SIMONCELLI 2009) per le modalità e gli esiti del lavoro condotto, tra il settembre del 1944 e la fine dell'anno successivo, dal comitato presieduto da Croce in ordine alla liquidazione dell'Accademia d'Italia e alla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, nel frattempo disciolta, mostrando di non vedere come quel lavoro, certo doloroso, e d'altronde altrettanto certamente condotto in termini assai più equilibrati e lungimiranti di quanto non risulti dalle pagine del libro di Simoncelli (per un giudizio non fazioso si veda TURI 2016, 182-189), si fosse reso necessario in forza delle ignominie prodotte da quel regime che, alla data d'inizio dei lavori del comitato, era peraltro ancora ben lontano dall'aver cessato di produrre i suoi effetti nefasti. A 'epurare' non fu Croce: furono i fascisti. Nel 1933 prima; poi, e soprattutto, nel 1938: sempre istruttivo, per l'espulsione degli ebrei dalle accademie, il rinvio agli studi di Annalisa Capristo (CAPRISTO 2001; CAPRISTO 2002; CAPRISTO 2008).

⁷ I due lavori di riferimento, pur di taglio molto diverso, sono GOETZ 2000 e BOATTI 2001. Ma la bibliografia sull'argomento continua a crescere: tra i contributi più recenti, segnalo le lucide pagine dedicate al giuramento in MAZZINI 2020a, 197-200 e inoltre, per il comportamento tenuto dai senatori, il recentissimo IANNI 2022, 137-207.

⁸ CANFORA 2019, 220.

⁹ MAZZINI 2020a, 199. Altro discorso è, ovviamente, quello relativo alle valutazioni di chi ha insistito in sede storiografica sul carattere per così dire 'estrinseco' della decisione di molti tra coloro che si piegarono al giuramento, chiamando in causa a più riprese, tra l'altro, le reazioni di Togliatti, di Croce, di Pio XI (per le quali si veda GOETZ 2000, 11-17; vd. anche GIANOTTI 2013, 212 nt. 20, in relazione a Rostagni). Sarebbe del resto ingenuo immaginare che il regime pensasse di aver risolto il problema della fedeltà al fascismo del corpo accademico italiano in forza del giuramento del 1931. Giova, per questo aspetto, il ricorso agli atti parlamentari: chi voglia farsi un'idea della consapevolezza da parte fascista, soprattutto tra i fascisti di 'sinistra', del problema costituito dalla persistenza, nella scuola come e soprattutto nelle università, di docenti che, nonostante il giuramento prestato, erano da considerare portatori di idee e posizioni alternative o addirittura apertamente ostili all'ideologia di regime, potrà utilmente consultare gli interventi di Umberto Guglielmotti e di Paolo Orano (all'epoca ordinario di Storia e dottrina del fascismo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo perugino; tre anni dopo, solerte scriba di regime per quegli *Ebrei in Italia* che contano tra le più radicali manifestazioni di antisemitismo prodotte nell'Italia del ventennio, a un passo, ormai, dal '38 [vd. p. es. VENTURA 1997, 141-142; COLLOTTI 2003, 41-47; GERMINARIO 2009, 36-38; CALIMANI 2015, 1261-1266]) in sede di discussione del disegno di legge 'Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Educazione Nazionale per l'e.f. dal primo luglio 1933 al 30 giugno 1934' (*Atti Camera*, XXVIII legislatura, prima sessione, tornata del 13 marzo 1933, 8166-8174). Da qui, anche, l'impegno strenuo profuso dal regime in funzione della piena fascistizzazione del mondo universitario: della sua progressiva 'bonifica', per alludere al titolo, sinistro, di una raccolta di discorsi tenuti in Parlamento da Cesare Maria De Vecchi di Val Cisono nel ruolo di Ministro dell'Educazione Nazionale (DE VECCHI 1937), nei

che la paradossale situazione nella quale il corpo accademico italiano venne a trovarsi nell'occasione produsse esiti che non avrebbe molto senso misurare secondo le categorie alle quali si è adusi in sistemi nei quali vigano il principio di legalità e lo stato di diritto. Da un lato, come è ben noto, l'equazione tra antifascismo militante, 'politico', e rifiuto del giuramento da parte dei pochissimi coraggiosi che seppero dire di no non regge alla prova dei fatti. Si pensi, per chiamare in causa l'unico tra gli antichisti che oppose rifiuto al giuramento, al caso rappresentato da Gaetano De Sanctis, il quale, cattolico intransigente¹⁰, fervente conservatore, fieramente nazionalista¹¹, non del tutto immune a 'cedimenti' anche vistosi all'aria dei tempi che gli toccò di vivere da Crispi al fascismo¹², optò per il no in forza di presupposti che sarebbe insensato ricondurre

quali la questione della 'fedeltà' dei membri del corpo accademico si trova a più riprese affrontata, anche in relazione al giuramento. Buoni orientamenti generali sulla questione in CHARNITZKY 1996, 317-324; TURI 2002a, 65-67; BELARDELLI 2005, 26-43. Vd. anche CANFORA 1980, 68-71, e, tra i molti studi dedicati alla progressiva 'conquista fascista' delle università, i lavori di SIGNORI 1997, relativo alle vicende dell'ateneo pavese dalla riforma Gentile alle leggi antiebraiche, e di TURI 2000, dedicato alla persecuzione razziale nell'ateneo fiorentino ma di estrema importanza, più in generale, per l'inquadramento della questione della 'fascistizzazione' dell'università italiana. Quanto al ruolo centrale giocato dai GUF in funzione della fascistizzazione dell'università, oltre a ciò che se ne dice nei due studi fondamentali sull'argomento (LA ROVERE 2003 e DURANTI 2008), si veda DI NUCCI 2009, 468-471 (a proposito dell'azione dei GUF sotto la segreteria Stara-ce). Analoga strategia il regime allestì del resto anche in relazione a accademie e istituti di cultura, con i nuovi statuti varati nel 1934-1935: vd. TURI 2016, 54-55. Sintomatico tra tutti, al culmine del processo di graduale normalizzazione (per il quale si veda TURI 1999), l'assorbimento dei Lincei da parte dell'Accademia d'Italia con la legge dell'8 giugno 1939: vd. TURI 2016, 60-64.

¹⁰ Oltre che fervidamente militante: si veda, per gli anni tra il 1919 e il 1929, la documentazione raccolta in ACCAME 1975 in relazione alla densa attività prestata da De Sanctis a Torino per l'Associazione Cattolica di Cultura e per il Sacro Militare Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, oltre che in seno al Partito Popolare.

¹¹ Ove si eccettui la scelta neutralista del 1914, del resto prontamente rientrata dopo il maggio dell'anno successivo. Per il neutralismo di De Sanctis (e di Pasquali) si veda MASTROMARCO 1976, il quale, in relazione a De Sanctis, osserva a ragione come il ritorno nei ranghi sia da spiegare tenendo conto delle idee conservatrici dello storico: «se De Sanctis, in quanto cattolico, poteva disinteressarsi, a differenza del "vecchio liberale monarchico" [*scil.* Giolitti], dell'eventuale abdicazione del re, in quanto conservatore [...] non poteva far opera di disfattismo, non poteva combattere contro l'ordine costituito, contro l'autorità dello Stato» (MASTROMARCO 1976, 124). Si vedano anche, più di recente, POLVERINI 2017, 28-31, e BOSSINA 2017, 258-259 (importante, appena oltre, anche per posizioni di segno radicalmente opposto, come quella di Vitelli: BOSSINA 2017, 260-263).

¹² Mi riferisco soprattutto all'atteggiamento tenuto da De Sanctis ai tempi della guerra d'Etiopia, per cui si vedano CANFORA 1976, 25-28 [= CANFORA 1989, 264-267], ove l'ideologia coloniale desanctisiana è interpretata come punto di sintesi tra «l'ideologia coloniale fascista a base romana» e «la tradizione del colonialismo cattolico», e CANFORA 2005, 175 («De Sanctis era un convinto assertore del ruolo coloniale-civilizzatore dell'Italia e condivideva *in toto* le motivazioni adottate dal regime fascista per quella guerra»). Quanto al non infrequente affiorare in De

a una visione organicamente antifascista delle cose politiche¹³. Riconoscere all'intransigenza di De Sanctis¹⁴, pagata peraltro a caro prezzo, l'ammirato rispetto che merita non è in discussione. Il punto è individuare, volta per volta, le matrici culturali ispiratrici di comportamenti e scelte: il che di rado porta a conclusioni univoche.

Il che detto, nel caso di De Sanctis si potrà certo concludere che, fermo il deciso ripudio di imposizioni che non poterono essere accolte per superiori ragioni di ordine etico, religioso, spirituale, persino, estranee, però, al territorio dell'antifascismo¹⁵, alcuni aspetti del fascismo si rivelarono per contro in linea con idee e tendenze che De Sanctis aveva elaborato ai tempi della sua formazione, maturato nel corso degli anni e infine conservato anche quando a farsene alfiere fu il regime al quale si era rifiutato di giurare fedeltà. Purché si sia consapevoli, però, del fatto che conclusioni del genere, pur fondate, non

Sanctis, almeno a partire dal lavoro su Agatocle del 1895, di motivi riconducibili al repertorio del 'mito ariano', si tratta di un fenomeno che ha a che fare con la circolazione, anche in Italia, di idee radicate e diffuse già ben prima del fascismo: si veda per questo almeno RASPANTI 1999. Sulla polarità ario-semitica in De Sanctis si veda, più specificamente, RIGANO 2008, 245-267. Vd. inoltre COPPOLA 2013, 35. D'altronde, anche le posizioni di De Sanctis sul colonialismo si determinarono molto prima che la questione tornasse di attualità alla metà degli anni Trenta, ovvero ai tempi delle imprese coloniali crispine, per poi pervenire a definitiva maturazione nel 1911, in concomitanza con i primi sviluppi dell'espansionismo coloniale italiano in Libia (CAGNETTA 1990, 215; sul colonialismo di De Sanctis vd. anche CAGNETTA 1979, 25-29). Si veda per questo aspetto BANDELLI 1980, il quale, sulla scorta dei *Ricordi*, identifica il punto d'origine delle idee di De Sanctis sulla funzione civilizzatrice delle politiche coloniali nell'impatto che, sul giovane storico, ebbero i disastri di Adua e di Dogali. Sul ruolo giocato dall'ideologia coloniale nell'opera di De Sanctis storico di Roma trovo buone osservazioni in VACANTI 2014, spec. 335-336.

¹³ Sui moventi che ispirarono il rifiuto, oltre a ciò che se ne legge negli autobiografici *Ricordi della mia vita* (DE SANCTIS 1970, 143-157), si vedano GOETZ 2000, 66-72, e poi soprattutto l'ampio studio di RUSSI 2007, che ha il pregio, tra l'altro, di ricostruire su solida base documentaria il segno del rapporto che De Sanctis intrattenne con Balbino Giuliano.

¹⁴ Della sua tenace, inflessibile intransigenza De Sanctis aveva del resto dato prova ben prima del 1931: mi riferisco alla vicenda del mancato rinnovo dell'incarico di insegnamento di greco presso il Liceo del Collegio Nazareno di Roma, nel 1897, per la quale si veda la dettagliata ricostruzione fornita da RUSSI 2018. Merita inoltre di essere ricordato il fatto, ben noto, che, dopo l'adesione al Manifesto Croce, nel '25 (il nome di De Sanctis compare nel secondo elenco di firmatari, quello pubblicato nel *Mondo* del 10 maggio, accanto a quello di Giorgio Pasquali [lo si veda riprodotto in PAPA 1958, 98-100]) e il rifiuto opposto al giuramento del 1931, De Sanctis, dopo iniziale titubanza, si rifiutò di prestare, tre anni dopo, l'analogo giuramento imposto con decreto del 21 settembre 1933 ai membri di accademie e istituti di cultura, finendo così per essere destituito dall'Accademia dei Lincei e dall'Accademia delle Scienze di Torino: vd. TURI 2016, 53.

¹⁵ Al quale non è infrequente, invece, di trovarlo ricondotto in termini, per dir così, assertivi: un esempio in LEVI DELLA VIDA 1966, che di De Sanctis sottolinea, insieme, il «rigido cattolicesimo» e il «non occultato antifascismo».

sono in grado di illuminare se non in superficie il senso del lascito intellettuale degli studiosi di volta in volta presi in esame, massime ove a essere presi in esame siano studiosi del calibro di De Sanctis. Le vie da percorrere sono altre e diverse. E certo, nel caso di De Sanctis nessuno, forse, ha saputo cogliere il senso di quel lascito meglio del suo grande allievo Piero Treves, nelle parole del quale, non soltanto lucide, ma stilisticamente avvertite fino al limite del solenne, oltre che radicalmente estranee alla logica cronachistica dei 'cedimenti' e delle 'resistenze' (necessaria, forse, ma davvero profittevole solo nei casi, rarissimi, in cui il bianco e il nero si presentino nettamente separati: il che, si sa, è assai raro), l'intreccio, tanto fertile quanto sofferto, tra passato e presente, così vivo sempre nell'opera del maestro, si svela per quel che è, ovvero come fatto di ordine culturale e esistenziale insieme. Solo così ha senso parlare, semmai, di antifascismo, per De Sanctis. Un senso, nobile e alto, che spiega, insieme, lo studioso e l'uomo, riducendo a necessaria unità opzioni scientifiche e scelte intellettuali e culturali:

Né, fautore ardentissimo dell'espansione romana nell'Occidente da incivilire, quasi a precorritto e modello del colonialismo in cui questo cattolico crispino fervidamente credeva, né si astenne il De Sanctis dal riesumere, forse inconsapevole, il concetto dell'equilibrio mediterraneo, deprecando la distruzione di Cartagine per le conseguenze politico-sociali che ne sarebbero derivate al regime della *nobilitas* e, nell'affermarsi dell'autocrazia militare e combattentistica, all'antica civiltà tutta quanta. Sicché, pur immesso nella storia delle guerre puniche un motivo «razziale», ch'è probabile mutuasse al Trezza e al Littré¹⁶, pur affermati la superiorità degli Arii sopra i Semiti e quindi il vantaggio per l'umanità della violazione romana dei patti dell'Ebro, il De Sanctis, il «cartaginese» De Sanctis [...] affigurò audacemente in Annibale, per la sua «critica in atto» dell'antico imperialismo, il precorritto di San Paolo. Anzi, rifattosi o rifugiatosi nella storia greca, conforto all'amarrezza di un'Italia non libera, all'inquinarsi praticistico e partitico della romanità, il De Sanctis, avvedutosi dell'errore di aver identificato risorgimentisticamente unità e libertà, risalì dal bismarckismo dell'antisemitico Beloch alle *Deux sources* del suo semitico filosofo e maestro Bergson, ne derivò il concetto della bipolarità della storia, l'applicò alla greicità quale correlazione od antitesi di *polis* e *paideusis*¹⁷.

¹⁶ Ma è forse più ovvio pensare a Beloch, come fa AMPOLO 1997, 102.

¹⁷ TREVES 1962, XLI-XLII. Parole che spiegano persino il molto discusso *Pericle* (1944), e soprattutto i suoi limiti, assai meglio di quelle, severe ma in fondo miopi, che intorno al *Pericle* di De Sanctis volle spendere nel 1945 Adolfo Omodeo (OMODEO 1945). Sulle vicende che portarono, tra il 1943 e l'anno successivo, alla pubblicazione del *Pericle* e sulla sua articolata

D'altra parte, distinguere tra la tormentata vicenda che indusse a prestare giuramento Concetto Marchesi e lo stupefacente cinismo delle parole che Giacomo Devoto ebbe l'animo di mettere nero su bianco, nella sua autobiografia, per giustificare la scelta di più di quarant'anni prima¹⁸ è impresa facile. Come è facile, per altro verso, e in chiave più generale, giudicare anche politicamente alcuni casi eclatanti, tra gli antichisti, di adesione piena alle categorie culturali e ideologiche del regime, anche di segno radicalmente diverso, e di diversa gradazione (Romagnoli e Coppola, ad esempio; a non dire del fascismo «radicato e iattante» di Pistelli¹⁹ o di quello, non meno aperto, ma forse meno scontato, del tardo Festa²⁰), o, al contrario, fatti di antifascismo militante e pieno quali quelli rappresentati, per restare all'ambito degli studi di greco, da Manara

ricezione informa Donatella Erdas nell'introduzione alla riedizione del libro da lei di recente curata (ERDAS 2011).

¹⁸ «A un certo momento, sotto il ministro Balbino Giuliano, sorse un problema che per noi, nati nell'Ottocento, avrebbe dovuto essere delicato, mentre, almeno per me (udite! udite!) ebbe il valore di un bicchiere d'acqua fresca. Non avrei mai rinunciato a una possibilità di viaggio o di passaporto all'estero per non cedere a un'imposizione di questa natura. [...] Se penso di quante possibilità di viaggio non mi sono privato in quegli anni dal 1931 al 1945, dalla Svizzera alla Finlandia alla Bulgaria, mi confermo nella bontà del criterio» (DEVOTO 1974, 39-40). Parole che però, ancora una volta, più che provare una specifica adesione al fascismo in chiave di opzione politicamente consapevole, rappresentano non molto più che una declinazione, sia pure estrema, del paradigma autoassolutorio del quale si è detto. Sul passo si vedano CANFORA 1992², 18; CANFORA 2019, 220, e adesso MAZZINI 2020a, 200.

¹⁹ CANFORA 2005, 8.

²⁰ Vd. TREVES 1997a, 294. È il Festa 'augusteo' dell'*Originalità di Virgilio* (1930), di *Umanesimo* (1935), de *La letteratura nell'età di Augusto* (1938), delle traduzioni in latino dei discorsi 'imperiali' di Mussolini (per le quali si veda adesso LUGGIN 2020, 111-113 e 136-137 per il testo della traduzione del discorso del 9 maggio 1936). Non va dimenticato che il nome di Festa, candidato nelle liste dei Popolari nel 1921, compare tra i primi firmatari del Manifesto Croce (se ne veda l'elenco completo in PAPA 1958, 97): un repentino cambio di casacca, compiutosi già appena oltre la metà degli anni Venti, per il quale potrà valere il lucido giudizio espresso a suo tempo da Marcello Gigante («un'adesione, più fervida di quanto fosse necessario per vivere dignitosamente e, certo, non esemplare per la responsabilità di docente illustre della Facoltà romana» [GIGANTE 1984, 64; vd. anche GAMBERALE 1994, 48]). Merita qui di essere sottolineato il fatto, definitivamente messo in chiaro, adesso, da NASTASI 2022, che, nonostante la fuorviante testimonianza resa da Treves nel luogo sopra citato della voce del *Biografico* (ove le iscrizioni in latino della Città Universitaria si trovano ricondotte a Festa con l'aggiunta di un cenno a un giudizio di condanna di De Sanctis che va evidentemente interpretato come lapsus di memoria), al non esaltante regesto dei lavori di regime di Festa non sono da aggiungere le iscrizioni in latino della Città Universitaria, che furono invece redatte dal latinista Vincenzo Ussani, ordinario di Letteratura latina a Roma dal 1927 al 1940 (vd. GAMBERALE 2000, 50; MARCELLO, GWYNNE 2015, *passim*; NASTASI 2019, 483-484; NASTASI 2020, 195-196). Da segnalare l'uscita, molto recente, di BIANCHI 2021, che arricchisce una bibliografia, quella relativa a Festa, notoriamente non troppo densa di titoli.

Valgimigli, o da Mario Untersteiner²¹. Ma la zona grigia della quale si diceva, largamente maggioritaria, fatta di un misto di conformismo, di opportunismo, di ambiguità, di cinismo, di indifferenza, di ambizione, di viltà, difficilmente aiuterebbe, se sottoposta a scrutinio, a pervenire alla formulazione di giudizi di segno propriamente politico²². Nel valutare l'adesione del ceto intellettuale al fascismo giova, credo, procedere per vie più sfumate: giudicando, da un lato, i 'cedimenti' come fatti di segno politico solo ove essi si palesino inequivocabilmente significativi anche in questa chiave, e valutando, dall'altro, per quello che sono fatti di resistenza culturale e intellettuale, in forma ora di più o meno

²¹ Per la traiettoria politica del primo (carducciano fervido, anche per ragioni di formazione, e socialista iscritto al partito fin dal 1898; interventista salveminiano nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia; aperto antifascista fin dai primi anni Venti, gli anni del magistero pisano; resistente attivo dopo l'8 settembre, a Padova, dove il 23 aprile 1944 fu arrestato con l'accusa di cospirazione) si veda la recente sintesi di GREGGI 2020, 38-39 (ricco materiale sul lungo sodalizio che legò Valgimigli a Marchesi negli anni di Padova in CANFORA 2019). Quanto al secondo, basti qui il rinvio al ricordo di ISNARDI PARENTE 1981, 478, ove si citano il famigerato telegramma del 26 maggio '31 col quale Mussolini ingiungeva al ministro Giuliano di 'ripulire' il liceo Berchet, presso il quale Untersteiner dal '26 insegnava latino e greco (il nome di Untersteiner ricorre tra quelli degli 'epurandi' accanto a quello di Mondolfo: lo si trova riprodotto in DEGANI 1999, 195 nt. 7), e la triste vicenda concorsuale che nel '39 vide Untersteiner escluso dal concorso a cattedra per Letteratura greca per difetto di requisiti (la tessera del PNF). L'intransigente antifascismo di Untersteiner appare di frequente evocato nei ricordi che gli sono stati dedicati: si veda, ad esempio, CITTI 2000, 5-6. Sono casi assai rari, però: già più problematica, specie per gli anni Venti, la valutazione del tragitto complessivo percorso da Augusto Mancini, pur a lungo tenuto per antifascista senza macchia (vd. PONTANI 2008, e poi CARLINI 2010, 157). E per il grosso dei grecisti attivi nelle università italiane nel corso degli anni Trenta parlare di antifascismo in chiave militante e politica sarebbe addirittura insensato.

²² Con questo non intendo in alcun modo aderire, però, all'idea, pur mille volte ripetuta, che in ambito culturale l'opposizione al fascismo sia stata senza eccezioni un fatto di natura individuale, da ricondurre, assai più che al piano del propriamente politico, a quello dell'etica. Eccone una formulazione esemplare, desunta dal vecchio, ma per alcuni aspetti ancora prezioso studio di Emilio Papa sui Manifesti Gentile e Croce: «Le reazioni, le ribellioni d'uomini di cultura, che rivelavano l'esistenza d'una resistenza morale, furono fenomeni episodici, individuali, e forse per questo più significativi; l'antifascismo culturale non fu monopolio di partiti, di organizzazioni clandestine, fu un atteggiamento di quanti, uomini liberi, sentirono che fascismo e cultura erano termini antitetici» (PAPA 1958, 150). Chi lo sostiene non tiene adeguatamente conto, mi sembra, di tragitti, tanto culturali e intellettuali quanto squisitamente politici, quali quelli di un Gramsci, di un Marchesi, di un Sereni, di un Gobetti, solo per ricordare esempi di particolare significato. Anche all'interno del contesto accademico (Marchesi). E anche per il tramite di riflessioni condotte intorno al mondo antico e alle letterature classiche. Per il denso contributo fornito da Gramsci all'intelligenza del mondo antico si vedano i saggi raccolti nel recentissimo ZUCCHETTI, CIMINO 2021; per Sereni, l'altrettanto recente studio di LOSACCO 2020. Quanto a Gobetti, si veda IORI 2018 per il sorprendente coinvolgimento di Tucidide in una pagina della *Rivoluzione liberale* datata 18 novembre 1924 (*Tucidide e il Fascismo*) da riportare con buona verosimiglianza, a stare all'opinione di Iori, a Augusto Monti.

velata dissidenza, ora di più o meno netta e risoluta opposizione, rispetto ai condizionamenti imposti dal regime, tenendo in debito conto la natura del tutto eccezionale del quadro politico che tali condizionamenti esercitò²³.

Riflettere, più nello specifico, sul ruolo che gli studi di greco giocarono nell'ambito delle politiche culturali del regime è un compito complesso. Intanto, per ragioni di ordine generale: perché il fascismo fu molte cose insieme, anche, se non soprattutto, in ambito culturale. Torna ancora una volta utile, per questo aspetto, una riflessione di Canfora:

Ma oltre a tale vitalità postuma nel linguaggio e nella analisi politica, il termine 'fascismo' ha anche una molteplicità di significati [...] che corrisponde alla molteplicità di fascismi contenuti nel fascismo storicamente inteso [...]. [P]er meglio comprendere su quale versante della politica culturale del fascismo si sia dislocata la cultura classica in quegli anni è innanzi tutto

²³ Un dato sul quale, singolarmente, non sempre si riflette in modo adeguato; mentre basterebbero casi tragicamente paradossali quali quelli, pur radicalmente diversi, rappresentati da Bianchi Bandinelli e da Momigliano (ma l'elenco potrebbe allungarsi a dismisura) a provare la natura estrema del fenomeno fascismo anche in relazione all'ambito culturale. Per il ben noto episodio relativo al ruolo di 'cicerone' di Mussolini e Hitler al quale Bianchi Bandinelli fu destinato in occasione della visita in Italia del Führer nel maggio 1938 basti il rinvio a BOSSINA 2017, 301-303. Quanto a Momigliano, per i molto dibattuti documenti pubblicati da FABRE 2001 rimando al molto equilibrato giudizio formulato da CRACCO RUGGINI 2006, 111-113, da integrare con le non meno ragionevoli annotazioni sviluppate da FRANCO 2008, 433-434, e più di recente al riesame complessivo allestito da PIOVAN 2014, 35-37 = PIOVAN 2018, 94-96 (ma buone osservazioni trovo, al riguardo, anche in MASTROGREGORI 2008, 378-380). E a proposito del 'fascismo' di Momigliano in relazione alla non meno dibattuta prolusione del 1936, pubblicata postuma in DIONISOTTI 1989, 109-130, nonostante il carattere certo problematico di alcuni suoi aspetti (si veda, per questo, l'acuta analisi svolta in CANFORA 1990), mi sento di aderire pienamente alle parole con le quali il curatore la introduceva. E qui, una precisazione di dettaglio, che avverto comunque importante. PIOVAN 2014, 36, pur nel quadro di una discussione assai equilibrata e sensibile della questione, scrive: «Non sembra tuttavia nemmeno possibile dire, come ha fatto Dionisotti, che Momigliano fosse antifascista». Il ragionare di Dionisotti procede, però, in modo assai più sfumato. Dopo aver messo in rilievo il fatto che la «formazione idealistica, crociana e gentiliana» comune a Momigliano e al suo maestro Rostagni «non importava soggezione al grottesco nazionalismo romano e italiano del regime fascista» e aver aggiunto che la prolusione farebbe prova «nel suo insieme di quanta dignità e libertà, intellettuale e morale, fosse consentita, non senza un po' di scandalo e rischio, a un esordiente professore universitario italiano nell'anno di grazia 1936», Dionisotti, a proposito della nota autografa con la quale, nel 1982, Momigliano accompagnava il dattiloscritto inedito della prolusione, in funzione della sua pubblicazione postuma, scrive: «Traspare nella nota il timore di essere frainteso e giudicato male da lettori ormai ignari affatto dei limiti che nel 1936 il regime vigente in Italia imponeva a un professore ebreo e nell'intimo suo antifascista» (DIONISOTTI 1989, 99). «Nell'intimo suo antifascista»: che è poi quanto potrebbe dirsi di tutti gli intellettuali che al fascismo seppero opporre vera e sincera resistenza (Momigliano compreso, certo) solo sul piano delle scelte culturali e delle idee e non anche su quello delle concrete opzioni politiche.

necessario cercare di comprendere quante ‘facce’ questo movimento e questo regime abbiano avuto, quante potenzialità abbiano espresso e quante abbiano represso al proprio interno e così via²⁴.

Quanto poi allo specifico rapporto tra fascismo e studi di greco, il compito di inquadrarlo è assai più difficile rispetto a quello che tocca a chi si occupi dei rapporti tra fascismo e cultura romana. Se la letteratura latina e la storia di Roma mettevano infatti a disposizione materia inesauribile a coloro, tra gli studiosi che le praticassero, che volessero sfruttarle per contribuire al culto della romanità, cruciale nel repertorio ideologico del regime²⁵, la cultura letteraria greca e la stessa storia di Grecia non solo tale materia non la offrivano affatto²⁶,

²⁴ CANFORA 1989, 245.

²⁵ In termini polarmente opposti dunque (serve appena ricordarlo) a quanto accadde nella Germania nazionalsocialista, tenacemente ellenocentrica, in linea, del resto, con una lunga e nobile tradizione, consolidatasi lungo tutto l’arco dell’Ottocento, il cui punto di partenza si può identificare in Winckelmann e nell’umanesimo weimariano (si veda, al proposito, l’ottima ricostruzione fornita da SÜNDERHAUF 2004). Considerata l’ormai dilagante densità degli studi dedicati al culto fascista della romanità, mi sia qui consentito di limitare i rinvii bibliografici a due trattazioni: quella, canonica, di GIARDINA 2000, e quella, più recente, di NELIS 2011. Ma sul posto di Roma antica nell’universo simbolico del fascismo è particolarmente prezioso anche GENTILE 1994. Sarà da sottolineare il fatto che la prospettiva romanolatrica che si impose col fascismo rompeva con una tradizione di filellenismo che, ben viva in età moderna in tutta Europa, in Italia aveva messo radici già nella seconda metà del Settecento, per poi mantenersi vitale per tutto il corso dell’Ottocento e fino ai primi decenni del Novecento, anche, ovviamente, sul piano del gusto. Se il fascismo non interruppe del tutto la traiettoria del filellenismo italiano (che del resto si era trovato a intrecciarsi con stimoli di segno romano già prima del fascismo: si vedano, per questo aspetto, BRACCESI 1989 e BRACCESI 2011), certo ne ridusse molto la portata, a tutto favore di Roma (se ne dirà ancora qualcosa più oltre). Ma le ricadute del culto fascista della romanità si misurano anche attraverso la centralità pressoché esclusiva che il latino finì per conquistare nei programmi di istruzione superiore messi a punto da Giuseppe Bottai nella ‘Carta della Scuola’, in netta rottura con la lettera e con lo spirito della riforma Gentile. Come è stato osservato da BALDO 2012, 182, «gerarchizzazione e semplificazione consentirono, anzi imposero, una prevalenza assoluta del latino, posto al servizio di un feroce programma di selezione». E appena oltre: «Gli obiettivi privilegiati della legge Gentile – la comprensione dei testi antichi, la formazione del senso storico – vennero repentinamente espunti». Il tutto all’interno di un complessivo tragitto culturale che può essere letto, come del resto è stato fatto, nei termini di un sempre più deciso abbandono dell’idealismo pedagogico in direzione di una lettura mitica del passato, assai più funzionale alla propaganda di regime rispetto all’ormai obsoleto modello di marca gentiliana (rinvio, per questo, al molto recente studio di SCOTTO DI LUZIO 2020). Un approccio che, accantonando persino il Risorgimento per recuperare, tra gli altri, Cesare e Augusto, ebbe inevitabili ricadute anche sull’organizzazione del sistema dell’istruzione, insegnamento del latino compreso.

²⁶ E ove pure la offrissero, la offrivano però in termini assai più obliqui e mediati rispetto a Roma. Sintomatico, ma comprensibile, dunque, che la disputa forse più accesamente ideologica che in periodo fascista abbia coinvolto gli studi dell’antichità da parte greca (anche, ovviamente,

ma si ponevano come problema²⁷, soprattutto in relazione al motivo, anch'esso gravido di ricadute ideologiche, dell'originalità della cultura romana, che fu di continuo affermata, in ambito storico-letterario come in sede storiografica, a prezzo di deformazioni spesso grossolane²⁸.

Se è dunque certamente vero che sotto il fascismo il posto occupato dalla cultura antichistica è «nettamente spostato sulla destra»²⁹ e subalterno

in relazione a questioni di stretta attualità) si sia sviluppata non nell'ambito degli studi filologici e storico-letterari, ma nel campo della storiografia. Alludo, ovviamente, al dibattito sulla libertà greca che, a partire dalla pubblicazione, nel 1929, de *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* da parte di Aldo Ferrabino, e fino a oltre la metà degli anni Trenta, impegnò personaggi del calibro di De Sanctis, Momigliano, Treves, Croce. La vicenda, intensamente studiata, trova adesso polifonica riconsiderazione in una serie di interventi pubblicati negli atti di un convegno dedicato alla figura di Piero Treves tenutosi a Pisa, in Normale, nel giugno 2018 (si vedano soprattutto i contributi di AMPOLO 2021 e di CLEMENTE 2021; ma la questione, negli atti pisani, affiora di continuo anche altrove). Nel fitto intreccio di studi, merita almeno un cenno il libro di Treves, del 1933: quel *Demostene e la libertà greca* nel quale Timpanaro vide «una coraggiosa affermazione di antifascismo» (TIMPANARO 1963, 605). L'opposizione polare Demostene/sovrani macedoni, con Alessandro in testa, antica quanto Teopompo, ebbe nuova fortuna, in età moderna, a partire dalla 'scoperta' dell'Ellenismo da parte di Droysen (CANFORA 1987; CANFORA 2007), e trovò poi rinnovato vigore (a scapito di Demostene, naturalmente, e a tutto vantaggio di Alessandro: salve eccezioni come quella rappresentata dal libro di Treves) tanto nell'Italia fascista quanto nella Germania nazionalsocialista. E in Italia, in una chiave che in Alessandro scorgeva, passando per Cesare, la prefigurazione fatale di Mussolini. Per l'Alessandro 'fascista' si veda soprattutto COPPOLA 2009. Sul dibattito sulla libertà greca utili anche CAGNETTA 1990, 112-125; AMPOLO 1997, 100-101, e tra i lavori più recenti, COPPOLA 2013, 35-39; PIOVAN 2014 [= PIOVAN 2018] e COPPOLA 2020, 16-17. Lo studio di COPPOLA 2013 è importante anche per ciò che attiene all'intreccio, vivo tanto in ambito storiografico quanto, se non più, tra gli archeologi, tra la valutazione del ruolo della Grecia antica, specie in relazione a Roma, e l'idea che l'immaginario fascista sviluppò quanto alla Grecia contemporanea: un'idea che finì per cristallizzarsi in forme di disprezzo sempre più virulento all'approssimarsi della guerra, e oltre (se ne dirà ancora qualcosa più avanti a proposito di alcuni pezzi giornalistici di Perrotta pubblicati nel *Bargello* tra il 1940 e il 1941). Varrà la pena ricordare che l'intervento normalizzatore del regime in relazione agli studi storici fu particolarmente pervasivo in ogni settore, storia antica compresa: vd. POLVERINI 2016.

²⁷ Non infrequentemente anche in sede di valutazione di singoli studiosi, specie ove si trattasse di storici del mondo antico o di archeologi: si pensi qui per esempio al caso, che per certi versi sarebbe da giudicare persino risibile se non fosse tragico, offerto dal verbale della Classe di Scienze Morali e Storiche dell'Accademia d'Italia del 10 ottobre 1930, dal quale si apprende che il nome di De Sanctis, proposto da Bonfante per la terna degli storici, fu osteggiato da Francesco Orestano, il quale in De Sanctis individuava un «seguace pedissequo della storiografia tedesca», interprete, per conseguenza, di un atteggiamento di «ostilità alla tradizione di ferezza romana», e così via delirando (TURI 2016, 76). I vecchi ritornelli nazionalistici e antitedeschi del Romagnoli di *Minerva e lo scimmione* (1917) e di tanti altri prima e dopo di lui, insomma, ma qui in salsa ormai compiutamente fascista e 'romana'.

²⁸ Si veda per questo CANFORA 1980, 109-122, e adesso la recente, ampia sintesi tracciata da BOSSINA 2017, 291-298.

²⁹ CANFORA 1989, 247.

all'ideologia di regime³⁰, non è meno vero che un'affermazione del genere vale assai più per gli studi di cultura romana che per quelli di greco, per i quali la situazione si presenta, sotto questo rispetto, decisamente più sfumata e sfuggente³¹. Accade così a più riprese che i filologi classici impegnati sui due fronti del greco e del latino palesino aperture, anche significative, all'ideologia corrente negli scritti di argomento romano senza che i lavori orientati sul greco siano minimamente afflitti da fenomeni analoghi. Ove però l'oggetto della ricerca imponesse ineludibilmente l'esigenza di ragionare in termini comparativi su Grecia e Roma, le concessioni alla retorica di regime si presentano spesso vistose. E le non molte eccezioni, dovute all'azione di fattori molteplici, sovente combinati tra loro (resistenza culturale; intransigenza di ordine scientifico; poca o nulla disponibilità al compromesso, e altro ancora), si palesano in for-

³⁰ Di 'subalternità' parlava Mario Isnenghi discutendo dei saggi apparsi nella sezione intitolata *Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo* nel terzo numero dei *Quaderni di storia* (gennaio-giugno 1976): «[L]'idea che la vera cultura sia passata indenne attraverso il ventennio – scivolandogli asetticamente sotto e ritrovandosi pressoché indenne, dopo la brutta parentesi, sull'altra riva, è posta in dubbio nel merito e non solo nel metodo. Più ancora colpisce, tuttavia, leggere i documenti della subalternità, rispetto alla linea vincente del blocco di destra in formazione, anche di quei rari esponenti della cultura universitaria solitamente accreditati, nel ricordo dei discepoli ed estimatori, di un comportamento indipendente» (ISNENGI 1979a, 237 [i corsivi sono dell'autore]).

³¹ Non a caso, l'esempio scelto da Canfora per illustrare, nel passo appena citato, il deciso posizionamento a destra della cultura antichistica nell'Italia del ventennio riguarda una delle istituzioni culturali più influenti di epoca fascista, l'Istituto Nazionale di Studi Romani (vd. anche, più ampiamente, CANFORA 1980, 92-101), sul quale di recente si è lavorato in modo intenso: vd. ARAMINI 2016; ARAMINI 2020a; ARAMINI 2020b; GHILARDI 2020. Si veda anche GHILARDI 2017 per la ricostruzione dei rapporti intrattenuti da Giacomo Devoto con il Presidente dell'Istituto, Carlo Galassi Paluzzi, a partire dalla primavera del 1934, quando Devoto propose a Galassi Paluzzi una *Storia della lingua latina* da pubblicare in seno alla storia di Roma in più volumi che l'Istituto si accingeva a varare (il volume uscì solo nel febbraio del 1940 col titolo *Storia della lingua di Roma*). Ghilardi recupera quel che resta di un intervento inedito che Devoto tenne per l'Istituto, su invito di Galassi Paluzzi, il 25 gennaio del 1939: un'ampia sintesi che consente di ricostruire le linee portanti della conferenza, mai pubblicata da Devoto nonostante le reiterate insistenze di Galassi Paluzzi. Per quanto la conferenza di Devoto si inscrivesse all'interno di un ciclo di incontri programmati, su precisa sollecitazione di Bottai, per l'anno accademico 1938-1939 e dedicati a problematiche connesse con la 'questione razziale', all'epoca di strettissima attualità (il titolo scelto da Galassi Paluzzi per il ciclo fu *La civiltà di Roma e i problemi della razza*), merita di essere sottolineato il fatto (lo fa Ghilardi, a ragione: GHILARDI 2020, 136) che Devoto per la sua conferenza scelse un titolo diverso da quello che gli era stato proposto: non *La lingua di Roma espressione del genio della razza* ma *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica*. Non 'razza', dunque, ma 'stirpe'. Il che potrà sembrare un dettaglio privo di peso solo a chi non abbia presente la disinvoltura con la quale la linguistica italiana volle fornire il suo solerte contributo alle politiche razziali del regime: si veda, per questo, MATARD-BONUCCI 2010, 166-169 e, per Pagliaro, CANFORA 1980, 106.

me che, pur controllate sul piano della verosimiglianza scientifica e composte quanto alle opzioni espressive, lasciano però comunque trasparire disagio.

Un esempio significativo, che rappresenta a un tempo un caso limite rispetto a una regola fatta in genere di posizioni incomparabilmente meno complesse e problematiche, è fornito da uno dei lavori più importanti di Giorgio Pasquali, *Preistoria della poesia romana* (1936), che usciva in anni cruciali per la produzione di Pasquali (del 1934 è la *Storia della tradizione e critica del testo*; del 1938 sono le *Lettere di Platone*). Un libro, la *Preistoria*, dedicato alle forme più antiche di versificazione latina e in particolare allo spinoso problema della genesi del saturnio³², la cui novità, osservava a ragione Bruno Gentili, risiede «soprattutto nella splendida ricostruzione della cultura di Roma arcaica e degli influssi greci che la permearono, influssi [...] molto più determinanti di quanto negli anni Trenta non si fosse orientati a pensare, nonostante le esplicite attestazioni della poesia e della storiografia antica»³³.

³² Un libro di metrica, dunque: cosa per nulla ovvia, in Italia, ai tempi della *Preistoria*. Lo osserva, con la consueta lucidità, TAMPANARO 1981, 10-14. Ma analoghe osservazioni trovo anche in RONCONI 1968, 299, il quale sottolinea a ragione la distanza che passa tra le attardate divagazioni logaediche di Romagnoli metrico e il ferreo impianto storicistico che regge l'intera costruzione della *Preistoria* (si tratta del testo di un ricordo di Giorgio Pasquali letto nell'Aula Magna dell'Università di Firenze il 18 maggio 1963). Su Romagnoli metrico non si può non condividere il lapidario giudizio formulato da ROSSI 1983, 284-285: «con alcuni scritti teorici e con le sue traduzioni di poesia greca [...] si è mostrato vittima di un musicalismo quanto mai ingenuo e privo di autocontrollo». La pratica della metrica passò agli allievi di Pasquali: tra tutti, a Perrotta, che fu metricista di assoluto rilievo (vd. MORELLI 1996), e poi, per li rami, a molti dei suoi allievi.

³³ GENTILI 1988, 88. L'importanza della *Preistoria* è luogo comune negli studi su Pasquali: «Pasquali ha fornito il contributo più grandioso e forse più importante alla letteratura latina e alla cultura romana nel libriccino *Preistoria della poesia romana*» (PÖSCHL 1988, 10-11); «il frutto più maturo dello storicismo pasqualiano» (LA PENNA 1974, 110-111), e così via. Ma le pagine di gran lunga più lucide, sulla *Preistoria*, sono quelle del lungo saggio introduttivo che Timpanaro premise alla ristampa del 1981: pagine nelle quali il respiro tutt'altro che meramente tecnico del libro è sottolineato con decisione («In questo come in ogni altro suo lavoro d'impegno, Pasquali, anche quando (come di solito fa) prende le mosse da un problema filologico singolo, lo allarga subito a problema storico-culturale; e spesso l'«allargamento» è, non solo più interessante per un pubblico di studiosi non strettamente specializzati, ma più solido, più convincente della trattazione tecnica in quanto tale» [TAMPANARO 1981, 9-10]). Sul rifiuto dello specialismo in Pasquali si veda la buona sintesi offerta da MARVULLI 2006, 40-43. E sull'antipositivismo pasqualiano, ben a ragione tenuto distinto da ogni possibile «antifilologismo di stampo retorico», trovo ottime osservazioni in COPPINI 2003, 922, anche in relazione allo storicismo di Pasquali, del quale si scrive quanto segue: «esso, di marca tedesca, in particolare wilamowitziana, pur sicuramente incompatibile col crocianesimo, mostra intrinsecamente alcuni elementi di convergenza con l'idealismo contemporaneo: in particolare, in tutta l'opera di Pasquali la letteratura è presentata in interazione con la cultura intellettuale, mentre ne è piuttosto trascurata la dimensione ideologica, il legame con le strutture politiche». Il che potrebbe valere persino per un lavoro come la *Preistoria*. La pur comprensibile insistenza sullo storicismo di Pasquali, indagato prevalentemente in relazione

Ma proprio questa novità della *Preistoria* fu anche, a un tempo, un problema. Nonostante la natura estremamente tecnica dell'argomento che vi è affrontato, la questione del rapporto tra Grecia e Roma si presenta infatti, nel libro, in una forma che non consente di arretrare di fronte al problema dell'originalità del contributo romano rispetto ai modelli greci dai quali il saturnio discende. Pasquali, aderendo in buona sostanza all'interpretazione che del saturnio aveva fornito Friedrich Leo poco più di una trentina di anni prima quanto all'origine greca dei *cola* lirici componenti il saturnio³⁴, se ne allontanava, però, in relazione a un punto di importanza decisiva:

Per il Leo, ancora negli anni della maturità ligio alla voga comparativa che nei tempi della sua giovinezza aveva imperversato non soltanto nella linguistica, greco + latino significava quasi senz'altro indoeuropeo. Ora noi sappiamo che, molto più spesso di quanto egli credesse, greco + latino vuol dire semplicemente greco; perché gl'imprestiti non soltanto linguistici dei Romani dalla Grecia sono in ogni campo, non soltanto nella lingua, molto più numerosi e molto più antichi che non si ritenesse cinquant'anni fa (PASQUALI 1936, VII = PASQUALI 1981², 85).

alla produzione di carattere più strettamente filologico, ha a lungo tenuto in ombra le aperture, sia pur episodiche, a ambiti diversi: aperture che anch'esse dicono della concretezza dei suoi interessi scientifici, così spesso ribadita negli studi sullo storicismo di Pasquali filologo, e, a un tempo, della sua spiccata sensibilità al fatto storico come fatto di cultura. Un esempio (a non contare molte pagine delle *Stravaganti*, beninteso, per le quali resta prezioso, anche per questo specifico aspetto, LA PENNA 1972) è quello fornito dalla partecipazione di Pasquali al congresso nazionale sul folklore tenutosi a Firenze nel maggio del 1929 sotto la presidenza di Raffaele Pettazzoni: della vicenda, molto ben ricostruita da DE MARTINO 2018, 1285-1291, si trova traccia nel carteggio Pasquali-Pettazzoni, edito di recente da Anna Di Giglio (più in particolare, in una lettera di Pasquali a Pettazzoni del 27 giugno 1929: DI GIGLIO 2021, 38-39). Gli interessi etnografici di Pasquali trovano del resto conferma nella voce *Etnologia* dell'*Enciclopedia Italiana*, di poco posteriore (1931) al convegno fiorentino (la si trova ristampata in PASQUALI 1986, 78-84): eredità degli analoghi interessi di Comparetti? Ad essi Pasquali dedica a ogni modo precisa attenzione nel suo famoso, vividissimo ritratto del 1927 (PASQUALI 1927, 133-134 = PASQUALI 1994, I, 21-23), per il quale rinvio a ARRIGHETTI 2014, 7-12.

³⁴ LEO 1905. Per quanto Leo fosse, come Norden, debitore, nel trattare del saturnio, della teoria dello *Urvers* formulata dal suo maestro Usener in *Altgriechischer Versbau* (1887) e, a un tempo, dell'idea che i versi lunghi recitativi fossero derivati da processi di conflazione secondaria di *Kurzcola* lirici primigeni e popolari (si pensi al caso dell'esametro: la più antica formulazione dell'origine dell'esametro dall'unione di *cola* lirici brevi, alla quale aderisce lo stesso Pasquali nella voce *Esametro* dell'*Enciclopedia* [PASQUALI 1986, 285], sembra risalire a Bergk, che la avanzò nel 1854 [vd. FANTUZZI 1984, 36]), merita di essere segnalato il fatto che nella memoria del 1905 Leo è assai meno esplicito, quanto alle origini indoeuropee del saturnio, di quanto affermi il Pasquali della prefazione alla *Preistoria*. Lo è altrove, però, e Pasquali mostra di saperlo bene: si veda, per questo, LUISELLI 1967, 194-196.

Per conseguenza, appena oltre l'alternanza tra una lunga e due brevi nella quale Pasquali riconosce un tratto caratteristico del saturnio viene interpretata, alla luce del suo ricorrere, prima che nel saturnio, nei *cola* lirici greci dai quali il saturnio discenderebbe, non come «retaggio indoeuropeo» ma come «innovazione greca»: un'innovazione che la metrica romana antichissima avrebbe ereditato, appunto, da quella greca, senza nulla inventare.

Non si tratta di un dettaglio: è, al contrario, un punto di partenza gravido di conseguenze problematiche in relazione all'aria dei tempi³⁵. Perché se nella prospettiva di Leo *cola* greci e verso saturnio potevano essere ricondotti a un fondo comune ai due ambiti, il greco e il romano, ovvero al sostrato indoeuropeo, al quale greci e romani avrebbero attinto in reciproca autonomia, nella prospettiva di Pasquali il più antico dei versi romani, il verso saturnio, diventa non molto più che una combinazione di elementi preesistenti desunti dal repertorio metrico greco: un esito che certo non era fatto per piacere ai cultori del mito di Roma. Da qui, ciò che segue nella prefazione, che è tutta percorsa dalla preoccupazione di rivendicare ai Romani il rivendicabile: se non in termini di originalità assoluta, almeno nella ribadita sottolineatura del carattere genialmente creativo dell'operazione di combinazione, che per Pasquali è da riconoscere nella capacità di sintetizzare un verso recitativo stichico partendo da unità originariamente liriche (i *cola* greci): «anche l'antichissimo verso autotono³⁶ latino importazione greca? Giunto a questo punto, presi, come avviene, paura del mio coraggio, e misi da parte l'argomento» (PASQUALI 1936, viii = PASQUALI 1981², 86). Ma poco più avanti: «Dunque [...] non il verso saturnio, ma i *cola* lirici che lo compongono attinsero i Romani, attinse un Romano a lirica greca [...]. Il romano verso saturnio, recitativo e κατὰ στίχον, è dunque, io concludi, sintesi originale romana» (*ibidem*)³⁷.

Tra paura e coraggio³⁸, Pasquali, pur ben consapevole del fatto che circoscrivere l'originalità dei Romani a un'operazione di sintesi non sarebbe bastato

³⁵ Si veda, per questo aspetto, BOSSINA 2017, 295-296.

³⁶ Altrove, ovvero nella sezione dedicata alla metrica romana nella voce *Metrica classica* dell'*Enciclopedia Italiana*, di poco precedente (1934), il saturnio è qualificato da Pasquali come «metro indigeno» (PASQUALI 1986, 292), a riprova di una preoccupazione tenace: quella di tenere fermo il fatto che, nonostante ogni possibile influsso greco, la metrica di Roma era nata come prodotto, appunto, originale, 'romano', sia pure limitatamente all'operazione di sintesi della quale si è detto.

³⁷ Più chiara ancora, al riguardo, la formulazione che si trova nella coeva voce dedicata al saturnio nell'*Enciclopedia*: «il saturnio è la sintesi romana di *cola* derivati per via popolare in età antichissima da poesia greca» (PASQUALI 1986, 306).

³⁸ Giusto scorgere, nella prefazione alla *Preistoria*, «il forte imbarazzo di dover esporre risultati scientifici in contrasto con la propaganda» (BALDO 2012, 182). Più giusto ancora, però,

a far felice nessuno, non arretra di un passo, e ne ha per tutti³⁹. Rivendicando da un lato, contro i partigiani della «etruscheria»⁴⁰, la grandezza della Roma di VI secolo, secondo uno schema che continuerà a sostenere anche altrove, e dall'altro attaccando però in termini che non potrebbero essere più espliciti i corifei della romanità.

riconoscere che tale imbarazzo non portò mai Pasquali, né qui né altrove, a abdicare ai suoi doveri di scienziato. E qui, nella prefazione alla *Preistoria*, meno che mai.

³⁹ Anche per Croce e per i crociani, come è noto: «Pappagalli sapienti si scandalizzeranno del titolo di questo volumetto e non potranno tenersi dall'insegnarmi che la poesia non ha preistoria, perché la sua origine è nell'anima dell'artista e non in modelli o in forme ritmiche tradizionali» (PASQUALI 1936, xi = PASQUALI 1981², 88). Sulla polemica Croce-Pasquali bastino qui alcuni riferimenti bibliografici essenziali: TIMPANARO 1972, 129-132; LA PENNA 1988, 47-58; CAGNETTA 1990, 69; CAGNETTA 1998; CANFORA 2005, 196-197; BOSSINA 2017, 293-294 (a p. 254 la *Preistoria* è inquadrata come reazione, insieme, all'idealismo crociano e al fascismo romanolatrino). Si veda inoltre ROMANI MISTRETTA 2018, 306, ove si osserva, a ragione, come «la tesi pasqualiana infligge [...] un durissimo colpo sia al mito fascista della romanità sia a quello idealista-crociano dell'originalità e del genio poetico».

⁴⁰ Contrariamente a quanto potrebbe apparire a prima vista, la parola 'etruscheria' è tutt'altro che una neoconiazione: per la lunga storia del termine e del mondo culturale che gli è sotteso (quello dell'antiquaria, italiana e europea, a partire dai primi decenni del Settecento, in relazione, nello specifico, all'interesse per gli Etruschi) vd. CRISTOFANI 1978. Ha tutta l'aria di essere un conio isolato, invece, il termine 'romanescheria', che non appare registrato nel *GDLI* (*romanesquerie* conta invece un'isolata ricorrenza in francese: in una lettera del cardinale de Retz risalente al 13 settembre del 1676, nella quale il termine «ha senso peggiorativo e vuole alludere allo spirito di raggirio e di cabala o per lo meno di opportunismo che Retz e in genere i così detti cardinali di corona [...] attribuivano alla corte romana» [TROMPEO 1945, 29-30]). Se evoco il termine 'romanescheria' è perché esso ricorre in due lettere di Giulio Emanuele Rizzo a Guido Libertini risalenti al maggio e al novembre del 1935 (ma 'romaneschi', utilizzato nella medesima chiave spregiativa, ovvero come equivalente in senso a 'fanatici del culto di Roma', ricorre in un lavoro pubblicato a stampa, uscito però solo nel 1947, ovvero a cose fatte [RIZZO 1947, 3]). E Giulio Emanuele Rizzo, professore di archeologia e storia dell'arte antica a Roma tra il 1925 e il 1935, merita di essere ricordato in questa sede, oltre che per l'importanza che la sua azione rivestì da un punto di vista storico-culturale in relazione agli sviluppi dell'archeologia italiana tra Ottocento e Novecento (si veda per questo BARBANERA 2006), come colui che, tra gli archeologi italiani attivi durante il ventennio, con più impegno provò a difendere il valore autonomo dell'arte greca contro la retorica 'romana' di regime in una prospettiva di «antifascismo intellettuale, affatto unica nel suo genere, che ponendolo nel novero dei più strenui difensori delle libertà civili del Ventennio, ne inibiva di fatto la disponibilità a mettere la propria 'scienza' al servizio di concezioni ideologiche preconette» (VISTOLI 2016, 737). Per Rizzo e la 'romanescheria' fascista si veda lo studio di DUBBINI 2008, da integrare col ricco profilo biografico offerto in DUBBINI 2012. A Rizzo toccò sorte analoga a quella documentata sopra per De Sanctis: se quest'ultimo, in sede di definizione delle terne per l'ammissione all'Accademia d'Italia (si tratta del già ricordato verbale del 10 ottobre 1930: vd. *supra*, nt. 27) parve troppo filelleno, in Rizzo Paribeni scorse una non meno molesta «tendenza filoellenistica e antiromanistica» (TURI 2016, 76).

Prima di proseguire, varrà la pena osservare che la linea riassunta da Canfora in relazione all'inedita conferenza zurighese di Pasquali (*Rom und die Griechen vor Pyrrhus*) della quale Canfora cita il resoconto pubblicato nel numero del 1940 della rivista *Romana*, ovvero «fioritura di Roma nell'età regia, decadenza dopo la cacciata dei re, ripresa politica nella prima età repubblicana»⁴¹, non solo corrisponde, almeno per quanto attiene alla valutazione dello snodo tra sesto e quinto secolo, allo schema attivo nella prefazione alla *Preistoria*, con Roma «molto più potente che nel quinto» e con «contatti molto più stretti con il mondo greco dell'Italia Meridionale, particolarmente con Cuma»⁴², ma trova significativi punti di contatto anche con l'impianto che sorregge le sezioni della *Storia della lingua di Roma* di Devoto dedicate alle fasi più arcaiche dello sviluppo del latino⁴³. Questi punti di contatto si lasciano osservare anche nel confronto con quanto resta della citata conferenza *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica* per l'Istituto di Studi Romani di recente riportata alla luce da Ghilardi: vivace dinamismo nel «progressivo avvicinamento» fra latino e dialetti italici «fino quasi alla fine della monarchia»; poi interruzione del «processo di conguagliamento con gli elementi italici»; a partire dalla fine del quinto secolo e per tutto il quarto, «fino alle guerre sannitiche», chiusura e «reazione puristica»; infine, tra fine quarto e inizio terzo, definitivo trionfo del

⁴¹ Vd. CANFORA 1980, 118-119 e nt. 18.

⁴² PASQUALI 1936, ix = PASQUALI 1981², 86-87. A stare al resoconto che ne sopravvive, nella conferenza zurighese Cuma giocava un ruolo non meno centrale che nella prefazione alla *Preistoria* («Come tramite importante [*scil.* tra Greci e Romani] agì la vicina Cuma: di lì ebbero luogo l'importazione di vasi, di lì vennero l'alfabeto e i libri sibillini; anche rapporti letterari ci furono in quest'epoca remota» [cito da CANFORA 1980, 119 nt. 18; il sommario della conferenza tenuta da Pasquali nell'Aula Magna dell'Università di Zurigo il 16 gennaio 1940, e replicata il giorno dopo a Basilea, si trova a p. 163 del terzo numero di *Romana* 1940]).

⁴³ Non si dimentichi, a questo proposito, che il giovane Devoto, dopo i soggiorni all'estero dei primi anni Venti, tra Berlino, Basilea e Parigi, ottenne l'insegnamento di storia comparata delle lingue indoeuropee a Firenze, prima ancora del conseguimento della libera docenza, anche grazie all'interessamento di Pasquali (lo ricorda, da ultimo, GRASSANO 2021, 694), a testimonianza di un'affinità maturata già presto e poi a lungo coltivata nei comuni anni fiorentini: la postuma *Storia dello spirito tedesco* è prefata da Devoto (PASQUALI 1953, vii-viii), e al medesimo anno risale il bel ritratto che di Pasquali Devoto stese a valle della sua tragica scomparsa (DEVOTO 1953); notevole anche il carteggio Devoto-Pasquali conservato nell'Archivio Giorgio Pasquali presso l'Accademia della Crusca, edito da DE MARTINO 1999. Sui fertili intrecci tra linguistica e metrica in Pasquali, anche in relazione alla *Preistoria*, sono preziose, accanto a molte pagine del saggio premesso da Timpanaro alla ristampa 1981, le osservazioni di LA PENNA 1988, 67-68, il quale, in un luogo diverso del medesimo articolo (LA PENNA 1988, 52), riflette sulla maggior 'tenuta' dello storicismo di Pasquali rispetto a quello di Devoto: considerazioni che, pur non smentendo le affinità tra i due studiosi, invitano a riflettere su differenze che potrebbero rivelarsi, a uno scrutinio più esteso, altrettanto significative che i punti di contatto.

latino sulle «lingue locali»⁴⁴. Idee simili circolano in molti dei contributi scritti da Devoto per l'*Enciclopedia Italiana* tra il 1929 e il 1937⁴⁵, per poi trovare sintesi, appunto, nella *Storia*. E chi legga le parole che Devoto, poco meno di vent'anni dopo, dedica alla sua *Storia* in *Per una critica di me stesso* («La storia della lingua di Roma doveva essere una storia di Roma, vista sotto la luce delle vicende linguistiche. Per ciò stesso la preistoria di Roma veniva proiettata nel cuore delle antichità indoeuropee da una parte, mediterranee dall'altra»⁴⁶) non faticherà a riconoscere attiva, in Devoto, la medesima dialettica tra fondo indoeuropeo e elementi mediterranei che affiorano, fin dalla prefazione, nella *Preistoria* di Pasquali per le fasi antichissime della metrica latina (prosa ritmica, da un lato; *cola* greci, dall'altro). Su un piano ancora diverso, merita inoltre di essere sottolineato il fatto che, tanto in Devoto quanto in Pasquali, le categorie di scambio e di contatto tra elementi culturalmente distinti si rivelano un fatto di arricchimento, sia pure in una prospettiva che finisce per privilegiare l'elemento romano (più decisamente in Devoto; meno in Pasquali, come si è visto): un dato non ovvio per la cultura del tempo, che certo non vedeva un valore nei fatti di osmosi culturale.

Quanto ai «fanatici» della romanità, ecco le parole, di inequivoca chiarezza, che Pasquali dedica loro nella prefazione alla *Preistoria*:

Ma più baldanzosi e più pericolosi che la nuova etruscheria sono altri fanatici, i quali, ne sono sicuro, mi incolperanno di avere strappato ancora una foglia, così essi parlano, alla corona immarcescibile che ricinge il capo di Roma antichissima; quasi fosse vanto per uno Stato vivere fuori di ogni contatto con altri popoli, cioè fuori della storia, e non piuttosto appena nato affacciarsi al mondo e alla storia, e sapere assorbire gl'influssi esterni, senz'essere assorbito, e sapere trasformare elementi provenienti di fuori in succo e sangue proprio» (PASQUALI 1936, x = PASQUALI 1981², 87).

Poco importa che, appena oltre, Pasquali avverta l'esigenza di rivendicare ai Romani, per altra via, ovvero attraverso il ricorso alla «prosa allitterante», l'originalità che si sentiva costretto a negare loro quanto alle origini del saturnio (lo fa, del resto, dichiarando di non volere, con questo, appagare i «fanatici» di cui sopra). Il quadro disegnato da Pasquali mette in parallelo «il trapasso dalla prosa allitterante al verso saturnio» con il processo di «mediterraneizzazione» subito dalla lingua latina: nella prospettiva di Meillet, che viene citato⁴⁷.

⁴⁴ Cito dal testo della griglia della conferenza edita in GHILARDI 2017, 186-187.

⁴⁵ Per i quali si veda la recentissima sintesi offerta da GRASSANO 2021.

⁴⁶ DEVOTO 1958, 15.

⁴⁷ PASQUALI 1936, x = PASQUALI 1981², 88.

Il risultato finale al quale tale ricostruzione perviene appare sintetizzato, con chiarezza ancora maggiore che nella prefazione alla *Preistoria*, in chiusa della voce dedicata al saturnio nell'*Enciclopedia* (1936):

S'intende che i Romani avevano già una loro forma d'arte anteriore all'influsso greco: essa consisteva in una prosa ritmica, caratterizzata da isocolia e allitterazione, quale ce la mostrano numerose formule sacrali. Forme analoghe avevano i due popoli la cui lingua è originariamente più prossima al latino, i Celti e i Germani. La storia delle forme metriche latine, qual è qui tratteggiata quasi simbolicamente per il saturnio, è perfettamente analoga alla storia della lingua: mediterraneizzazione, grecizzazione di una metrica fondata originariamente su tutti altri principî, ma trasformazione originale degli elementi assorbiti (PASQUALI 1986, 307).

Il fondo indoeuropeo al quale Leo riconduceva il saturnio viene dunque recuperato in relazione alla prosa ritmica antichissima, nella quale Pasquali individua il presupposto delle più antiche forme metriche latine, saturnio compreso. Ma il saturnio, diversamente che per Leo, non ha nulla a che fare, per Pasquali, con il sostrato indoeuropeo: è metrica greca, 'mediterranea', trasferita a Roma, e a Roma rifunzionalizzata in forza di un'operazione di sintesi di forme nuove nella quale è da identificare il più autentico contributo del genio romano.

Non è certo questa la sede per discutere la tenuta della ricostruzione fornita da Pasquali sul piano propriamente scientifico alla luce degli studi sul saturnio successivi alla *Preistoria*. Se ho così a lungo indugiato su questa prefazione è, intanto, perché essa mostra fino a che punto la retorica della romanità, qui intorno al tema, specifico, dell'originalità della cultura romana, avesse inquinato gli studi: «Questa tematica avvelena anche una discussione eminentemente tecnica, come quella sull'origine del verso saturnio», nota Canfora⁴⁸, con opportuno ricorso metaforico al verbo 'avvelenare'. Pure, si dovrà osservare che, se il problema è quello dell'adesione, se non propriamente politica, almeno culturale e intellettuale, all'ideologia di regime, per un testo come quello pensato da Pasquali a introdurre la sua *Preistoria* nel 1936, all'apice della gloria 'imperiale' del fascismo e del consenso, non solo non avrebbe senso parlare di cedimenti⁴⁹, ma sarebbe forse opportuno, al contrario, parlare senza mezzi

⁴⁸ CANFORA 1976, 46 nt. 40 = CANFORA 1989, 273 nt. 40.

⁴⁹ Che in Pasquali si palesano semmai altrove, in particolare in una serie di scritti di argomento romano ai quali lavorò a partire dalla voce *Idea di Roma* dell'*Enciclopedia* (1936), assente in PASQUALI 1986 ma ristampata invariata in PASQUALI 1994, 22-58. Vd. CANFORA 1976, 37-38 (pagine lasciate cadere nella ripresa dell'articolo pubblicata in CANFORA 1989); l'ammirevole

termini di antifascismo⁵⁰. Come ha fatto del resto a più riprese Timpanaro⁵¹, in relazione soprattutto al capoverso della prefazione più direttamente polemico nei confronti dei cultori della romanità, nel quale alcune scelte linguistiche (Timpanaro sottolinea in particolare l'uso dell'aggettivo 'immarcescibile') sono

discussione di NARDUCCI 1976, 40-42; CANFORA 1980, 111-119, e infine CAGNETTA 1990, 84-88: pagine, assai equilibrate, nelle quali, come già prima da Narducci, il peso dei 'cedimenti' romani di Pasquali è ben a ragione relativizzato («Se nell'assunzione stessa di un tale tema di indagine [si parla dell'*Idea di Roma*], e nella sua proiezione all'indietro nel tempo, è innegabile un certo condizionamento operato dal clima dominante, resta netta in Pasquali la consapevolezza (e, direi, il gusto) del procedere controcorrente, da 'grecista' che in nome di più forti ragioni scientifiche conduce nel modo più anticonformista e antiretorico che si potesse allora immaginare la ricerca su di un tema facilmente strumentalizzabile» [CAGNETTA 1990, 86]). Si vedano anche BIONDI 2017, 201-202, e COPPOLA 2013, 93, dove, riprendendo in sintesi la più ampia trattazione svolta in precedenza in COPPOLA 2003, 40-41, alla consueta evocazione dei pretesi cedimenti negli scritti di argomento romano si aggiunge un giudizio degli esordi callimachei di Pasquali in chiave di «adeguamento alle vicende contemporanee», ovvero alla spedizione in Libia, sul quale mi permetto di nutrire qualche riserva (sui lavori callimachei del giovane Pasquali, dall'articolo dell'*Atene e Roma* del 1911, *Il nuovo frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica*, alle *Quaestiones Callimacheae* di due anni più tarde, si vedano le dense pagine di DEGANI 1988, 226-231).

⁵⁰ Almeno nei limiti in cui ha senso parlare di 'fascismo' e 'antifascismo' (riprendo qui considerazioni che ho svolto sopra in relazione al caso De Sanctis) per fatti che sono di grana assai più culturale e intellettuale che specificamente politica.

⁵¹ TIMPANARO 1972, 141 («Contro costoro [*scil.* i nazionalisti] Pasquali ha parole duramente polemiche, diciamo pure, chiaramente antifasciste»); TIMPANARO 1981, 49-50, ove si parla di «polemica antifascista». So bene quanto aspra fu la polemica che, poco dopo la metà degli anni Settanta, scoppiò intorno al 'fascismo' di Pasquali, coinvolgendo lo stesso Timpanaro (penso, in particolare, a un'infelice nota dell'introduzione alla ristampa della *Preistoria*: TIMPANARO 1981, 47 nt. 32), a valle dell'uscita del già ricordato terzo numero dei *Quaderni di Storia*, la cui prima sezione era, come si è detto, interamente dedicata a ospitare una serie di saggi raccolti sotto il titolo generale *Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo*. Ma sono ormai tempi lontani. Per quanto mi riguarda, mi sento di dire che sul 'fascismo' di Pasquali le mie idee, oltre che con quelle di Timpanaro, coincidono con le opinioni non meno autorevolmente espresse, a suo tempo, da Momigliano («Pasquali era politicamente meno dignitoso di Rostagni. Dopo aver firmato il manifesto antifascista di Croce, fece di tutto per farselo perdonare dal Duce e diventare Accademico. Ma intellettualmente Pasquali era fuori del Fascismo. Aveva una tale padronanza della tecnica della ricerca, una tale novità, estrosità e varietà di problemi per gran parte remoti dal Fascismo, da mettere in ombra il gusto sempre più classicheggiante di Rostagni. Pasquali rimase greco» [MOMIGLIANO 1971, 14]) e da Folena («Pasquali non fu mai fascista, anche se finì per accettare la realtà circostante, non per indifferenza o per conformismo ma per generosa illusione, perché, privo di senso se non di interesse per la politica, aveva invece una fortissima intuizione sociale, e sentiva la trasformazione sociale che si operava dietro la facciata. Di questo senso positivo della storia sociale, avvicinamento di strati sociali fino ad allora separati, partecipazione crescente delle masse alla vita della lingua, si coglie anche in queste pagine [*scil.* della prefazione a *Filologia e storia*] più d'un'eco» [FOLENA 1972, 63]). Riflessioni ragionevoli sul 'fascismo' di Pasquali trovo in COPPOLA 2003, 43-46.

patentemente mirate a mettere alla berlina non solo l'ideologia complessiva, ma anche il lessico del fascismo⁵². E in anni, mi sia lecito aggiungere, nei quali un Romagnoli, sempre più ricco di prebende, carico di onori, onusto di gloria (fascista), tra una traduzione e l'altra occupava il suo tempo a prodursi da aedo principe del regime, trascorrendo di celebrazione in celebrazione, di bimillenario in bimillenario, senza nulla produrre che avesse anche solo un vago sentore di serio impegno scientifico⁵³. E, tra tanto altro, allestendo e dirigendo per la Società anonima Notari, collaborandovi in veste di traduttore⁵⁴, imprese quali l'ipernazionalistica *Collezione Romana (Romanorum Scriptorum Corpus Italicum)*, col suo «programma d'italianità assoluta», funzionale a servire un patrimonio, quello rappresentato dalla cultura letteraria latina, espressamente presentato come «patrimonio nostro», ovvero italiano⁵⁵, nello stesso torno di tempo (a partire, cioè, dalla seconda metà degli anni Venti) in cui Pasquali met-

⁵² Varrebbe la pena, credo, approfondire lo studio dello stile di Pasquali, non solo in relazione alle *Stravaganti* (tra i pochi lavori sull'argomento a me noti ci sono CHIAPPELLI 1952 e GIORDANO 2013, 117-125, una breve analisi stilistica delle pagine introduttive di *Filologia e storia*, e soprattutto DORANDI 2013: un lavoro, intelligente, che potrebbe servire da ottimo punto di partenza per ulteriori indagini). Ma a proposito di lessico, chi si ponga il problema del 'fascismo' di un Pasquali dovrebbe tenere sempre a mente, anche al di là delle inequivoche prese di posizione contenute nella prefazione alla *Preistoria*, cosa fosse per converso, alla metà degli anni Trenta, il lessico delle riviste di regime (per esempio *Historia*, l'allegato trimestrale del *Popolo d'Italia* di Arnaldo Mussolini, fondato da Pais nel 1927, o *Roma*, la rivista dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, per la quale segnalerei, tra molto altro, un notevole studio di Antonio La Penna [LA PENNA 2001]: per entrambe vd. GIUMAN, PARODO 2011, 26-28); o quello che servì a codificare l'apparato ideologico che fece da cornice ai vari bimillenari o alla Mostra Augustea della Romanità (per il convegno che chiuse le celebrazioni del bimillenario augusteo nel settembre del 1938 si vedano SILVERIO 2014a e SILVERIO 2014b, che di tale apparato ideologico forniscono, anche sul piano del lessico, esempi impressionanti); o ancora, quello di tante pagine dei Pais, dei Paribeni, dei Giglioli, dei Pareti, dei Bodrero, dei Ciaceri, e così via. Negli anni Trenta, del resto, gli antichisti italiani potevano spingersi fino al punto di accostare il pitagorismo antico al fascismo, e Pitagora a Mussolini, a riprova della continuità del 'genio' italico, come capitò a Emanuele Ciaceri il 28 maggio 1933, ospite dell'Istituto di Cultura Fascista di Salerno: vd. COPPOLA 2013, 42, e adesso GIUMAN 2020.

⁵³ Per il Romagnoli degli anni Trenta, tra Pavia e Roma, ove pervenne nell'ottobre del 1936 per la cattedra di Filologia greco-latina, e poi, al pensionamento di Nicola Festa, per quella di Letteratura greca, che occupò, a partire dalla fine di ottobre del 1937, per il breve tempo che gli rimase prima della morte (primo maggio 1938), si vedano in prima istanza i profili tracciati da PIRAS 2017a, 193-194, e, per Pavia, BELTRAMETTI 2021, 339-340, e PIRAS 2021a, 346.

⁵⁴ Sulle traduzioni da autori latini allestite da Romagnoli per la *Collezione Romana* esistono il prezioso studio complessivo di SERIANNI 2012 e, adesso, il recentissimo lavoro di PIRAS 2021b dedicato alle traduzioni romagnoliane da Plauto.

⁵⁵ Le citazioni provengono dal testo della prefazione, dello stesso Romagnoli, premessa identica ai singoli volumi della collana (vd. SERIANNI 2012, 642-643; il testo integrale del Manifesto si trova adesso riprodotto in PIRAS 2021b, 70-71; sulla *Collezione Romana* vd. anche VALLORTIGARA 2019).

teva in cantiere, sotto gli auspici dei Lincei, l'*Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini*⁵⁶.

E ancora a proposito di 'cedimenti', gioverà qui ricordare, per portare a esempio il caso di un grecista 'di professione', la collaborazione, episodica ma certo significativa, di Gennaro Perrotta al *Bargello*, il foglio settimanale della Federazione fiorentina dei Fasci di combattimento. Per il *Bargello* Perrotta scrisse quattro articoli, apparsi tra il luglio del 1940 e il maggio dell'anno successivo. Se uno dei quattro scritti, «*Lirici greci*» di *Quasimodo* (13 ottobre 1940), è una vivace, intelligente recensione della traduzione dei lirici di Quasimodo, allora fresca di stampa, gli altri tre sono scritti militanti, di evidente taglio politico: due virulente tirate antifrancesi (*Jacques lo smembratore*, del 28 luglio 1940, e *Il processo del cane*, del 25 agosto 1940) e poi *Greci antichi e moderni* (4 maggio 1941). Dei tre scritti, tutti squisitamente allineati alla propaganda di regime dei primi tempi di guerra⁵⁷, il più impressionante, in relazione al rapporto tra antichistica e fascismo, è certo il più tardo, nel quale la martellante polemica incentrata sul *topos* ideologico fascista dell'inferiorità politica e culturale della Grecia moderna in chiave filoromana è argomentata (da un grecista!) sostenendo l'idea che il degrado e la corruzione dei tempi moderni troverebbero presupposti inequivocabili nel difettoso assetto politico della Grecia degli antichi, a partire dalla democrazia ateniese, per la quale Perrotta ha parole di autentico sprezzo. Fino a sfociare in un capovero conclusivo che è a tal punto significativo da meritare una citazione *ad verbum*: «Particolarismo, egoismo, grettezza ispirarono tutta la vita politica dei Greci antichi e condussero la Grecia alla perdita dell'indipendenza. Particolarismo, egoismo, grettezza hanno ispirato i governanti della Grecia attuale. Gli uni e gli altri hanno saputo conciliare due pessime qualità di solito inconciliabili: grettezza e megalomania.

⁵⁶ Impresa per la quale rinvio adesso, in relazione soprattutto al ruolo che vi giocò Pasquali, all'ottimo studio di BRILLANTE, FIZZAROTTI 2021.

⁵⁷ A rendere ancora più gravi le implicazioni contenute nella scelta operata da Perrotta, è bene ricordare il fatto che, già nel corso degli anni Trenta, il *Bargello* aveva progressivamente perso ogni traccia del pur relativo anticonformismo che lo aveva connotato nei primi tempi della sua esistenza (il foglio fu fondato nel 1929 da Alessandro Pavolini, all'epoca giovanissimo segretario della federazione fiorentina). Come nota BENCINI 1999, 293, ciò che contraddistinse il *Bargello* dei primi tempi «fu da una parte il richiamarsi alla tradizione fiorentina e al fascismo delle origini [...], dall'altra l'aprire le proprie pagine a numerosi intellettuali, fiorentini e non solo» (tra i nomi elencati appena oltre compaiono quelli di Luzi, di Pratolini, di Bilenchi, di Gatto, di Bo, di Vittorini). Quando Perrotta decise di offrire i suoi pezzi al *Bargello*, però, quest'ultimo era ormai diventato da tempo un foglio di propaganda allineata: anche in relazione all'antisemitismo, del quale, a partire dal varo dei provvedimenti antiebraici, si era prontamente trasformato in sempre più violenta e aggressiva cassa di risonanza locale (si veda, per questo, BENCINI 1999). Per scrivere pezzi di regime, insomma, Perrotta, tra il '40 e il '41, avrebbe pur potuto puntare su una sede meno compromessa di quella che invece scelse.

Come gli antichi Ateniesi e Spartani vedevano soltanto sé stessi, e non mai la Grecia, i Greci di oggi hanno veduto soltanto la Grecia, e i suoi piccoli guadagni, e non hanno capito nulla della nuova Europa»⁵⁸. Parole nelle quali è facile scorgere, accanto alla perentoria riproposizione di temi e motivi pienamente vitali all'epoca della già ricordata disputa intorno alla libertà dei Greci, l'eco di sviluppi di più stretta attualità, quali ad esempio le 'tesi' sostenute da Emanuele Ciaceri in occasione del 'Convegno di mistica fascista' del 1940 (il testo dell'intervento di Ciaceri uscì nel fascicolo della *Dottrina fascista* del maggio del 1940, a non troppa distanza, dunque, dalla pubblicazione dell'articolo di Perrotta). E il 30 maggio del medesimo 1940 Perrotta era a Saragozza per una laudatoria conferenza su Augusto prevista nel quadro delle ritardate celebrazioni augustee volute per quell'anno da Francisco Franco⁵⁹. Aria dei tempi, certo. Ma a distanza abissale, se ne converrà, dai 'cedimenti' di un Pasquali. Il quale, peraltro, se è vero che riuscì pur con molto ritardo a pervenire, dopo molti sforzi e qualche compromesso, alla feluca di accademico d'Italia, non pervenne mai invece, nonostante i reiterati tentativi messi in atto, alla cattedra di Letteratura greca a Roma, che, morto Romagnoli, andò proprio a Perrotta⁶⁰. Solo pochi anni più tardi, nella primavera del 1943, in un clima che, pur certo assai diverso da quello che aveva fatto da sfondo alle collaborazioni col *Bargello*, non era però in alcun modo tale, in sé e per sé, da giustificare posizioni più tiepide e composte rispetto a quelle assunte nei militanti pezzi fiorentini di tre anni prima, Perrotta, chiamato a stilare, per una sede, se non propriamen-

⁵⁸ Cito dalla ristampa contenuta in DE MARTINO 1990, 72 (un lavoro che ebbe il non trascurabile merito di riportare alla luce il piccolo *corpus* degli scritti di Perrotta per il *Bargello*, ristampandoli). Per la recensione ai *Lirici greci* di Quasimodo vd. anche BENEDETTO 2012a, 40 e nt. 29.

⁵⁹ Vd. CANFORA 1980, 100 e nt. 11; DE MARTINO 1990, 64; CANFORA 2005, 20.

⁶⁰ Vd. CANFORA 2005, 19-20. Per le lunghe manovre messe in atto da Pasquali, fin dal '32 (CANFORA 2005, 20 nt. 50), per far dimenticare di essere stato firmatario, nel '25, del Manifesto Croce e giungere all'agognata feluca (vi pervenne fra gli ultimi, alla fine del '42, grazie al diretto interessamento di Bottai; in Accademia, per la Classe di Lettere, Romagnoli era entrato tra i primi, nel 1929, tra i trenta accademici scelti per nomina diretta: se ne veda l'elenco in TURI 2016, 38 nt. 59) si veda la documentazione raccolta in BOSSINA 2017, 299 nt. 197. Forse è proprio in questo «puerile desiderio» (CANFORA 2005, 20) che andranno rintracciate le ragioni di quel progressivo intiepidimento nell'avversione per il regime del quale parla La Penna, nella sua voce *Pasquali* per il *Biografico* (LA PENNA 2014, 576), a proposito del Pasquali degli anni Trenta (si veda anche quanto osserva, su questo, MANCUSO 2021, 258-259, recensendo PIERACCIONI 2019). Quanto all'arrivo di Perrotta a Roma, gioverà ricordare quanto ne scrive CANFORA 2005, 518, ove si osserva come, anche a non considerare il citato viaggio a Saragozza del maggio '40 (viaggio del quale Perrotta si palesò improvvisamente dimentico quando, a guerra finita, fu chiamato a stilare il suo memorandum difensivo) e altro ancora, «già la sola chiamata sulla cattedra di Greco di Roma nel '38 fa bene intendere la forza dei legami politici (Gentile, Bottai) che poterono produrre il prodigioso risultato».

te accademica, certo istituzionale⁶¹, un bilancio relativo agli studi di filologia classica nell'Italia dell'ultimo ventennio, seppe smettere con decisione le pur occasionali vesti dell'elzevirista di regime per recuperare senza indugio quelle dello studioso: «le pagine di Perrotta», annota BENEDETTO 2012a, 38, «sin dal titolo si segnalano per grande sobrietà e assoluta mancanza di riferimenti diretti al fascismo e al Duce»⁶². A riprova, ancora una volta, di come il bianco e il nero, in questioni del genere, siano spesso difficili da separare e da distinguere con troppa nettezza. Ma, anche, del fatto che, in questioni del genere, operare distinguo e isolare differenze là dove ve ne siano (e tra il Perrotta collaboratore del *Bargello* e il Pasquali degli scritti 'romani' ve ne sono di evidentissime) è dovere imprescindibile⁶³. Nel '42, intanto, mentre un grecista delle doti di Coppola, dalla Russia per la quale è partito volontario tra la fine di luglio e i primi di agosto, assegnato, con sua piena soddisfazione, all'ufficio propaganda dell'ARMIR, continua a farsi pubblicare dal fido Pini, direttore del *Popolo d'Italia*, pezzi di ormai delirante osservanza fascista, nonché, all'occorrenza,

⁶¹ Si tratta di una rassegna, dal titolo *La filologia classica nell'ultimo ventennio*, pubblicata nel numero speciale (*Nel Natale di Roma del 1943*) della rivista *Annali della Università d'Italia* del Ministero dell'Educazione Nazionale, con prefazione dell'allora ministro Carlo Alberto Biggini. Su questa poco nota rassegna, e in particolare sulle prerogative dell'intervento di Perrotta, ha avuto il merito di attirare l'attenzione BENEDETTO 2012a, 37-40.

⁶² Oltre a essere pagine di non comune impegno teorico, nel loro tornare a riflettere sul rapporto tra la filologia intesa come critica del testo e la critica di indirizzo estetico: il punto è messo in luce molto bene da BENEDETTO 2012a, 38-40. Qui Perrotta è al suo meglio: il respiro di questo contributo non ha nulla da invidiare a quello di bilanci più o meno contemporanei di più generale notorietà, quale ad esempio quello stilato da Rostagni per la raccolta di scritti celebrativi degli ottant'anni di Croce (ROSTAGNI 1966²), che rispetto alle pagine di Perrotta sembra anzi persino attardato.

⁶³ Quanto alla compostezza dello scritto perrottiano del 1943, BENEDETTO 2012a, 38, nota, con molto acume, che essa, al di là delle esigenze poste da una sede che, come si è detto, invitava, per il suo carattere istituzionale, a atteggiamenti di segno diverso rispetto a quelli, violentemente polemici, che Perrotta aveva scelto tre anni prima per i suoi interventi politici nel *Bargello*, potrebbe essere da ricondurre a una cautela indotta dal molto mutato sfondo politico: «scelta forse non casuale [*scil.* la sobrietà del tono scelto per il pezzo e l'assenza di riferimenti a Mussolini], nei primi mesi del 1943, per chi nella pubblicistica degli anni precedenti si era esposto discettando di *nuova Europa*» (il corsivo, d'autore, è citazione proveniente dalla citata chiusa dell'articolo *Greci antichi e moderni*). Più che probabile che le cose stiano così. Ma se le cose stanno così, anche per il Perrotta dei pezzi per il *Bargello* (come, e a maggior ragione, per il Pasquali 'romano') sarà improprio parlare di adesione al fascismo, mentre sarà più sensato spiegare il tono battagliero di quei pezzi come manifestazioni di puro e semplice opportunismo, allo stesso modo che la prudenza del lavoro più tardo. Lo dico pensando a uno studioso totalmente compromesso come Goffredo Coppola: il quale, come è ben noto, la via dell'opportunismo e della prudenza scelse di non percorrerla mai, con pervicace, tragica ostinazione, fino all'inevitabile esito finale (quasi superfluo il cenno a CANFORA 2005, che della vicenda di Coppola è, tra tanto altro, magistrale ricostruzione).

di furibondo antisemitismo⁶⁴, Giorgio Pasquali, nell'*Italia che scrive*, dava alle stampe *Arte allusiva*⁶⁵.

Nonostante la polemica, a tratti aspra, che li vide coinvolti a partire dal 1916, l'anno della pubblicazione dei *Poeti alessandrini*⁶⁶, un discorso almeno in parte analogo a quello che si è svolto intorno al Pasquali della *Preistoria* può svolgersi in relazione alla figura di Augusto Rostagni. Ed è accaduto, infatti: penso, qui, soprattutto a un lavoro, eloquente fin dal titolo, e capitale, di Marcello Gigante⁶⁷, che ebbe il merito di mettere in rilievo, accanto all'innegabile divario che separa e distingue la produzione dei due grandi studiosi, un fondo comune, ravvisabile soprattutto sul piano del metodo. Se qui non è opportuno insistere su questo specifico aspetto, è invece più che mai importante sottolineare il fatto che le riflessioni sviluppate da Gigante coglievano bene un'affinità che era, anche, di segno culturale e se si vuole persino 'politico', nel rapporto col fascismo. Grazie a Gigante, la pratica della filologia si svelava, in Rostagni, almeno altrettanto centrale che in Pasquali, seppur declinata in forme tutt'affatto diverse e certo più aperta che in Pasquali a aperture all'idealismo crociano e al contributo della critica estetica⁶⁸. E, come in Pasquali, la pratica della filologia intesa come «capillarità dell'analisi testuale», «piacere della traduzione/interpretazione», «esegesi dei luoghi e dei termini, scrupolosa e completa»⁶⁹ era, anche, scelta di campo, culturale e civile. Non senza, certo, venature di spiritualismo, che a Rostagni provenivano in prima istanza dal magistero di De Sanctis, ma in una chiave che si potrà dire senza sforzo alternativa in radi-

⁶⁴ All'incredibile vicenda di Coppola in Russia Canfora ha dedicato uno dei più vividi capitoli del suo *Papiro di Dongo* (CANFORA 2005, 396-423).

⁶⁵ PASQUALI 1942.

⁶⁶ ROSTAGNI 1916.

⁶⁷ GIGANTE 1992.

⁶⁸ In un lavoro, non meno importante, precedente di vent'anni il saggio di Gigante, Scevola Mariotti definiva da par suo la collocazione alla frontiera tra due mondi che fece da sfondo all'attività di Rostagni: «Nell'opera di rinnovamento degli studi classici che si proponeva, il Rostagni si trovò a combattere tra due fronti: da una parte contro il classicismo di origine umanistica, vecchio e superato anche se non morto, dall'altra contro il 'filologismo', un pericolo che egli vedeva più immediatamente presente e sentiva più sottilmente minaccioso nell'esercizio della sua disciplina, la filologia» (MARIOTTI 1972, 84 [= MARIOTTI 2000, 652]). E nel medesimo 1972, nel saggio dedicato ai secondi cinquant'anni di vita della *Rivista di filologia* nel numero del centenario, Emilio Gabba individuava i bersagli della reazione di Rostagni nei «filologi puri o materialistici alla Vitelli», nei «filologi estetizzanti come il Bignone (almeno nella sua prima fase)» e nell'«indirizzo antifilologico del Romagnoli» (GABBA 1972, 461-462 [= GABBA 1995, 258]).

⁶⁹ Parole che Gigante spende in relazione ai grandi lavori di commento di Rostagni: *Poetica* di Aristotele (1927, ristampato nel 1934, poi ripubblicato in nuova edizione nel 1945), *Ars poetica* di Orazio (1930), *Sublime* (1947).

ce rispetto ai contenuti ideologici del regime⁷⁰: specie in relazione, di nuovo, al motivo dell'originalità della cultura romana, che Rostagni, come Pasquali studioso assai precoce (e in questo 'moderno', sul piano degli interessi e del gusto) di problemi di letteratura ellenistica, argomenta in termini non meno composti e alieni da retorica di quanto non accadesse a Pasquali⁷¹. È dunque appunto soprattutto in questa chiave che avrà senso parlare di 'antifascismo', per Rostagni⁷². O qualificare Rostagni come 'maestro di libertà', come recita il titolo di un bel contributo recente di uno tra i suoi ultimi allievi diretti, Gian Franco Gianotti⁷³.

⁷⁰ Si vedano per questo le considerazioni svolte da D'ORSI 2000, 304, a proposito delle proslusioni raccolte nell'einaudiano *Classicità e spirito moderno* (1939): «un libro in cui, ponendosi in una linea che nell'ateneo torinese ha già avuto come protagonista Gaetano De Sanctis, l'autore esalta l'autonomia della cultura latina», tenendosi però lontano dalla retorica del «ritorno alla romanità»: «Invece Rostagni, pur insistendo sul carattere di prefigurazione nazionale dell'opera di Roma, precisa che il destino cui gli antenati romani ci invitano a guardare non rinvia già a una potenza temporale, ma alla spiritualità, quella spiritualità che costituisce per Rostagni lo specifico che la cultura latina aggiunge alla tradizione greca».

⁷¹ Lo riconosce, molto lucidamente, anche Canfora, pur certo non tenero nei confronti delle «incrinature ideologiche» (Momigliano) del Rostagni del *Genio greco e genio romano nella poesia* (1928), riconoscendo alla *Letteratura latina di Roma repubblicana e augustea*, pur non immune da cedimenti nei confronti delle sollecitazioni culturali di regime, compostezza e cautela: «Nella *Letteratura latina di Roma repubblicana ed augustea* [...] Rostagni si tormenta sul problema dell'«originalità» sottraendosi però alle formulazioni grossolane care alla cultura di regime. Riprende con opportuna cautela l'importante tema storico-letterario (e qui è appunto il suo merito), ma è evidente come questo avvenga sotto la spinta di una suggestione o meglio di un clima strumentalmente proteso ad affermare comunque e a priori tale 'originalità'» (CANFORA 1980, 122). Per la questione si veda anche GABBA 1972, 465-470 [= GABBA 1995, 262-267].

⁷² Ovvero negli stessi termini in cui si è parlato sopra di 'antifascismo' per il suo grande maestro De Sanctis: fatte salve, ovviamente, le fin troppo evidenti differenze tra i due casi. Senza dimenticare, però, una scelta coraggiosa che potrebbe apparire di importanza relativa, o addirittura trascurabile, solo a chi perda di vista il quadro che le fece da sfondo: alludo, ovviamente, alla decisione di salvaguardare il ruolo di condirettore di Gaetano De Sanctis alla direzione della *Rivista di filologia* assunta da Rostagni nel 1931, dopo il rifiuto opposto da De Sanctis al giuramento (vd. CAGNETTA 1990, 158-159; GABBA 1972, 479 = GABBA 1995, 276-277; GIANOTTI 2013, 212). Un'idea assai vivida dello stretto rapporto di collaborazione dei due grandi studiosi alla direzione della *Rivista di filologia* appena a valle dell'episodio qui ricordato, ovvero nei primi mesi del '32, si ottiene dalla lettura delle sei lettere del carteggio De Sanctis-Rostagni appartenenti al Fondo Gaetano De Sanctis conservato presso l'Archivio Storico dell'Enciclopedia Italiana, risalenti al periodo che va dal 7 marzo '32 al 3 maggio del medesimo anno (le si veda edite e ampiamente commentate in RUSSI 2016).

⁷³ GIANOTTI 2013 (ma si veda anche, già prima, GIANOTTI 2000, 242-248). Un utile ritratto complessivo della figura di Rostagni è offerto da PIRAS 2017b. Interessante anche in relazione al segno culturale e civile dell'attività scientifica di Rostagni, specie per ciò che attiene alla sua visione di Roma, la pericope con la quale si chiude il commosso ricordo di Italo Lana (LANA 1962, 638): il quale, nella «storia della *humanitas* romana» progettata da Rostagni e mai realizzata, indicava «il corrispondente latino della greca *Paideia* jaegeriana».

Pur non essendo immaginabile allestire qui un bilancio anche solo parziale e provvisorio relativo al complesso degli studi di greco negli anni Trenta italiani, specie in chiave propriamente scientifica⁷⁴, a quanto si è osservato finora vanno comunque aggiunte, ora, per approfondire il tema dei condizionamenti e delle ricadute che su tali studi produssero le politiche culturali determinate dal regime, alcune pur brevi considerazioni intorno a un aspetto, di importanza non meno cruciale, che ha a che fare con i contenuti propriamente disciplinari degli studi di greco. Il fatto che, come si è detto, le spiccate tendenze filoromane dell'ideologia fascista dell'antico finirono per far gravare sugli studi di greco l'ipoteca di condizionamenti culturali complessivamente trascurabili, se da un lato è all'origine delle profonde, pervasive aberrazioni che coinvolsero gli studi relativi alla cultura letteraria latina e alla storia di Roma, spiega però anche, per converso, il pur relativo agio col quale gli studi di greco furono liberi, persino negli anni Trenta del consenso trionfante, di percorrere le loro strade. Così, quel che Momigliano scriveva a Oxford, nel novembre del 1945, del «nazionalismo culturale» fascista nel suo contributo alla miscellanea per gli ottant'anni di Croce («Il Fascismo col pretendere il nazionalismo culturale rese [...] impossibile una cultura italiana indipendente, perché salda e seria»⁷⁵) è certo vero, ma assai più per gli studi di latino che per quelli di greco. E quando il medesimo Momigliano, nel già ricordato saggio del '71 su De Sanctis e Rostagni, scriveva «Pasquali rimase greco»⁷⁶, è da ritenere che intendesse anche questo: 'rimanere greci' significava sottrarsi, per quanto possibile, ai condizionamenti ideologici del regime; conservarsi, nei limiti del possibile, integri⁷⁷.

Chi consideri il complesso della grecistica italiana negli anni Trenta si trova davanti un quadro mosso e screziato, all'interno del quale convivono linee di metodo e istanze che sarebbe certo difficile ricondurre a unità e che però ammettono, almeno, di essere fatte risalire a due opzioni di fondo: da un lato,

⁷⁴ Tra tutti i quadri di sintesi, ora di portata complessiva, ora di taglio parziale, allestiti in questi ultimi decenni intorno agli studi di greco in Italia a partire dall'Unità, resta imprescindibile DEGANI 1989 (per gli studiosi attivi negli anni Trenta e Quaranta si vedano i §§ 4-8). Quanto all'insegnamento, scolastico e universitario, delle lingue classiche nell'Italia postunitaria a partire dalla legge Casati, altrettanto imprescindibile il rinvio a BENEDETTO 2012b e, soprattutto per il greco, a NERI 2012.

⁷⁵ MOMIGLIANO 1966², 115 [= MOMIGLIANO 1955, 292].

⁷⁶ Vd. *supra*, nt. 51.

⁷⁷ Che è poi, se vedo bene, ciò che intendeva Mariella Cagnetta quando, nel già citato passo del suo studio sulle antichità classiche nell'*Enciclopedia* (vd. *supra*, nt. 49), negli scritti 'romani' di Pasquali scorgeva «la consapevolezza (e, direi, il gusto) del procedere controcorrente, da 'grecista' che in nome di più forti ragioni scientifiche conduce nel modo più anticonformista e antiretorico che si potesse allora immaginare la ricerca su di un tema facilmente strumentalizzabile» (CAGNETTA 1990, 86). Da grecista, appunto.

quella, più compatta e unitaria, rappresentata dalla filologia di derivazione tedesca, e, dall'altro, un insieme assai vario di tendenze, alternative tutte al 'filologismo' di marca germanica, per le quali è stata di recente proposta una partizione articolata in cinque distinti percorsi, dei quali mi limiterò qui a citare in estrema sintesi i primi tre: a) «ripudio drastico della filologia» (la linea Fraccaroli-Romagnoli, tra irrazionalismo e idealismo ingenuamente estetizzante)⁷⁸; b) «ripudio del positivismo e approdo all'idealismo» (i crociani alla Rostagni); c) «critica temperata» del 'filologismo', tra adesione di segno scientifico e resistenze di ordine tra il culturale e il politico (De Sanctis)⁷⁹.

Ora, se il primo di questi tre percorsi giunse a progressivo esaurimento già nel corso degli anni Trenta⁸⁰, l'idealismo di marca crociana, specie nei suoi rappresentanti migliori (ovvero, nei meglio attrezzati quanto agli strumenti della filologia formale), produsse, nel campo del greco, lavori spesso non meno egregi di quelli che uscivano dall'officina dei 'filologi'. Tra i quali i più signifi-

⁷⁸ Per Fraccaroli si vedano almeno i saggi raccolti in CAVARZERE, VARANINI 2000. Parlare di una linea Fraccaroli-Romagnoli ha senso in primo luogo per ciò che di tale linea è riconoscibile fin da subito come elemento davvero comune, ovvero la polemica contro il positivismo filologico, che in entrambi finì per sfociare più tardi, nella seconda metà degli anni Dieci, in coincidenza con la guerra, in aperto, sciovinistico nazionalismo, riformulandosi in chiave antitedesca (*Minerva e lo scimmione* è del 1917; dell'anno successivo *L'educazione nazionale* di Fraccaroli: vd. LA PENNA 1983, 262, e DEGANI 2000, 18-19). Poco importa, poi, che, per formazione, per matrici culturali e in certa misura persino per opzioni di gusto il Fraccaroli dell'*Irrazionale nella letteratura* (1903) appaia non interamente sovrapponibile al Romagnoli degli anni a cavallo dei due secoli (anni che per Romagnoli, allievo a Roma del magistero di Piccolomini, furono caratterizzati, come è noto, da una sia pur vaga adesione al metodo filologico; al quale, del resto, non fu del tutto insensibile neanche il giovane Fraccaroli: vd. AVEZZÙ 2000, 49-53, e TREVES 1997b, 558, che riteneva, non del tutto a torto, che l'*Irrazionale* fosse servito «a ricondurre una certa misura di ragionevolezza nella filologia classica»): l'intuizionismo al limite del dilettantesco del quale Romagnoli dà prova frequente già nei suoi lavori giovanili (dilatgerà, poi, in quelli più tardi: DEGANI 1968, 1444-1445) non è diverso dall'irrazionalismo di Fraccaroli, mentre tutto romagnoliano, semmai, è l'inverosimile afflato retorico che anima, spesso oltre il limite del vaniloquio, il Romagnoli maturo, quello dei *Discorsi*, in molti dei quali, del resto, il rapporto con le linee ideologiche del regime si realizza a più riprese in chiave di compromissione piena.

⁷⁹ BOSSINA 2017, 284-285. Alla recente, impeccabile ricostruzione di Bossina rimando fin d'ora per quanto dirò nel seguito di questo lavoro a proposito degli sviluppi storici della pratica delle discipline filologiche e storico-letterarie relative alle letterature classiche nell'Italia postunitaria, nell'impossibilità di documentare partitamente problemi intorno alla maggior parte dei quali la mole degli studi è cresciuta ormai a dismisura. Basti qui soltanto, in più, il rinvio ai testi utilmente raccolti e commentati in BALDI, MOSCADI 2006.

⁸⁰ Lo nota Leopoldo Gamberale in relazione all'arrivo di Romagnoli a Roma, nel 1936: «quando Romagnoli arrivò a Roma si poteva probabilmente già considerare un isolato nell'ambito dei classicisti: la polemica contro i vari indirizzi del pensiero idealistico gli aveva alienato non solo i filologi di metodo 'tedesco', ma anche i filologi di tendenza crociana» (GAMBERALE 1994, 56-57).

cativi sono forse da individuare nei lavori di argomento lirico e tragico editi da Gennaro Perrotta entro la prima metà degli anni Trenta: i *Tragici greci* (1931) e soprattutto *Saffo e Pindaro* e il grande *Sofocle*, entrambi pubblicati nel 1935. Lavori nei quali il crocianesimo intelligente e avvertito di Perrotta si sposa al meglio con quella «sensibilità ai problemi filologici»⁸¹ che all'allievo proveniva dal suo grande maestro. E a proposito di Croce, non si andrà, credo, troppo lontani dal vero se si vorrà indicare nel capolavoro di Perrotta, la *Storia della letteratura greca*, edita in tre volumi tra il 1940 e il 1946, il frutto più duraturo e maturo dell'influenza culturale esercitata da Croce sugli studi classici nel Novecento italiano⁸².

Ma anche il gusto crociano era destinato a esaurirsi, nel dopoguerra, il che determinò, chiusa la tragica esperienza del fascismo e della guerra, il definitivo successo della linea che, poco più di un secolo fa, Pasquali difendeva in *Filologia e storia*: un libro che, non solo per il circoscritto ambito degli studi classici, ma per la storia intera della cultura italiana, si è rivelato nel tempo sempre più cruciale⁸³. E però, se le linee di metodo per le quali Pasquali si spendeva, nel '20, contro gli attacchi sempre più scomposti e violenti che provenivano loro dagli 'antitedeschi' seppero sopravvivere a ogni possibile rigurgito di segno nazionalistico, prima del fascismo e poi durante il ventennio, per poi definitivamente imporsi nel dopoguerra, sarà opportuno ribadire che questo si deve, anche, al fatto che gli studi di greco poterono approfittare della pur relativa indifferenza del regime ai loro sviluppi, rimanendo in linea di massima al riparo dalle deformazioni e dalle aberrazioni alle quali si trovarono esposti gli studi di latino⁸⁴.

⁸¹ ROSSI 1996, 154.

⁸² E non certo solo sul piano del gusto, se è vero quanto è stato osservato da Canfora, ovvero che, esclusa l'incompiuta *Storia della letteratura greca* di Camillo Cessi (della quale uscì però solo il primo volume, nel 1933), «fino alla *Letteratura greca* di Gennaro Perrotta [...] si può dire che non esista in Italia una vera e propria storiografia della letteratura greca» (CANFORA 1997, 153).

⁸³ Recente è un importante convegno pisano, 'Cento anni di *Filologia e storia*. Un seminario su Giorgio Pasquali', svoltosi il 9 luglio 2021 con in programma gli interventi di Luciano Canfora, Luciano Bossina, Luigi Battezzato, un'ampia tavola rotonda pomeridiana e le conclusioni di Mauro Tulli. Se ne sperano prossimi gli atti.

⁸⁴ Curiosamente, Italo Lana, nel quadro di sintesi da lui allestito nel 1989 in relazione agli studi di filologia latina nel ventesimo secolo, troppo recisamente polarizzato intorno a due soli punti di riferimento, ovvero la linea fiorentina e pisana, da un lato; dall'altro, Torino; forse troppo simpatetico nei confronti di Rostagni; certo troppo severo nei confronti di Pasquali (del quale si chiamano in causa, come spesso altrove, stravaganze del '33 quali il necrologio per l'aviatore Brunetti o la chiusa di *Scolari francesi e scolari italiani*, omettendo di ricordare, insieme, che nel dicembre del medesimo 1933, Pasquali scriveva e pubblicava *I purosangue* mentre gli ebrei tedeschi lasciavano ormai a frotte la Germania), traeva – dalle differenze di metodo che distinguevano i filologi 'puri' alla Pasquali dai filologi di altro orientamento, Rostagni compreso

È poi indubbio il fatto che fin da subito (già ben prima degli anni del fascismo, dunque) gli studi di greco furono investiti dalle novità delle linee di metodo di importazione tedesca assai più in profondità che quelli incentrati sulla cultura letteraria latina e sulla storia di Roma⁸⁵: un punto, fondamentale, sul quale mi sembra che si rifletta in genere troppo poco, e che è invece di estrema importanza a spiegare la rapida maturazione a scienza ‘moderna’ degli studi di greco nell’Italia dei primi decenni del Novecento⁸⁶. Per quanto l’assunzione a

– la conclusione che tali differenze avessero «un loro risvolto e riscontro preciso nella posizione del filologo in rapporto alla società in cui opera e alla funzione che vi svolge». Per conseguenza, «l’orientamento ‘fiorentino’, pur privilegiando gli aspetti tecnico-formali, favoriva una certa indifferenza ‘civile’, una non valutazione dell’incidenza politica della propria azione», mentre «l’orientamento torinese, privilegiando nella ricerca gli aspetti della storia etico-politica e il rapporto tra filologia ed esperienza di vita, rivolge più viva attenzione al rapporto dell’attività scientifica con la società civile» (LANA 1989, 1157-1158). A Firenze, dunque, disimpegno, ove non cinico allineamento all’ideologia di regime; a Torino, invece, la filologia come religione civile: il che sarebbe difficile da sostenere (in questi termini, almeno) persino per De Sanctis. Credo che sia l’esatto contrario, purché come dato di partenza si prenda l’ipoteca ideologica che il regime fece gravare sugli studi classici e si tenga presente, a un tempo, il fatto che, come si è detto, tale ipoteca, per ragioni culturali evidenti, gravò infinitamente di più sugli studi latini che su quelli greci. Da qui, la relativa libertà con la quale i grecisti, nel corso del ventennio, poterono attendere ai loro studi, mentre i loro colleghi latinisti, spesso di malavoglia, più spesso ancora, forse, con zelante spirito di adesione, contribuivano al prestigio culturale del regime.

⁸⁵ Una delle numerose ricadute positive che tale fenomeno ebbe sugli studi di greco riguarda, naturalmente, il nuovo slancio che toccò, su basi di metodo nuove, agli studi di greco bizantino: un processo, da ricondurre anch’esso, in origine, al modello germanico, che, preparato dal lungo magistero di Festa, portò nel 1925 alla creazione, a Roma, della prima cattedra di Filologia e storia bizantina, ricoperta per quasi un venticinquennio da Silvio Giuseppe Mercati. Si vedano FOLLIERI 1993, 389-397, e GAMBERALE 1994, 68. Nei primi decenni del secolo, rivolgere attenzione non episodica, né puramente strumentale, al greco bizantino, fino a spendersi per la sua promozione a disciplina autonoma, scientificamente accreditata e riconosciuta accademicamente, significava, anche, considerare l’antico con sensibilità anticlassicistica, in reciso stacco rispetto all’aria dei tempi. Ne era perfettamente consapevole, ad esempio, Bruno Lavagnini, uno dei pionieri della bizantinistica in Italia, già in scritti situati tra la metà degli anni Trenta e l’inizio dei Quaranta (vd. GIGANTE 1995, 68).

⁸⁶ Questo non toglie, naturalmente, che anche sul versante degli studi latini si siano date, fin dagli ultimi decenni dell’Ottocento e poi nei primi decenni del secolo successivo, figure di primissimo livello: bastino i nomi di Giuseppe Albini, di Luigi Castiglioni, di Concetto Marchesi, di Gino Funaioli, di Pietro Ferrarino giovane; a non dire del Rostagni latinista e, ovviamente, di Remigio Sabbadini, l’indiscutibile grandezza del quale andrà però individuata, più ancora che nel campo della filologia latina strettamente intesa, nell’instancabile attività di promozione a scienza moderna della filologia umanistica («L’originalità di Sabbadini sta nell’aver orientato la sua fondamentale preparazione classicistica non solo verso lo studio della letteratura latina antica, ma anche verso l’umanesimo, e in questo campo la sua attività appare nel complesso prevalente e più costruttiva e fa di lui il fondatore della moderna filologia umanistica in Italia»: così MARIOTTI 1988, 622 [= MARIOTTI 2000, 708]). Figure, però, tutte, sempre o quasi sempre, anche a Novecento ormai inoltrato, nettamente divise, prima ancora sul piano culturale che su

modello dello storicismo tedesco presupponesse in radice, da un lato, l'idea dell'unità delle scienze relative al mondo antico, specie dopo l'opera poderosa svolta a cavaliere dei due secoli da Wilamowitz e dai suoi grandi sodali per conciliare *Sachphilologie* e *Wortphilologie*⁸⁷, e dall'altro, per inevitabile conseguenza, l'inscindibile unità di studi greci e latini, non possono nutrirsi dubbi sul fatto che i principali protagonisti del travaso, in Italia, del metodo filologico tedesco furono prevalentemente, e a volte esclusivamente, grecisti, a cominciare, direi, da Vitelli⁸⁸. Anche Pasquali «fu soprattutto grecista»⁸⁹, e in fondo lo stesso Rostagni, «latinista d'elezione», era però «grecista di formazione»⁹⁰. E greci, salve rade, anche se a volte molto significative, eccezioni, furono i papiri, naturalmente: il rinnovato studio dei quali, a partire dalla fondazione della *Società* fiorentina, contribuì a sua volta al rinnovamento degli studi di greco come forse nessun altro fattore tra quelli in gioco tra i due secoli, e oltre, nel panorama italiano degli studi classici, anche in funzione della pur lenta e progressiva liquidazione delle tenaci scorie classicistiche che avevano a lungo in-

quello propriamente scientifico, tra passato e presente: mai, cioè, capaci di incarnare il nuovo in modo davvero compiuto e risoluto (il che vale persino per quel personaggio assolutamente eccezionale che fu Concetto Marchesi). Penso, solo per fare un esempio, al caso di Funaiooli, «filologo per formazione, crociano per volontà, carducciano per vocazione [...] fascista per conformismo», come è stato efficacemente scritto da FERRATINI 1992, 31. Ma, di nuovo, sugli studi latini gli anni Trenta pesarono in termini incomparabilmente più gravosi che sugli studi di greco: con conseguenze molto significative. Sintomatico un passo, fulminante, del già citato ricordo comparettiano di Pasquali: «Il Comparetti [...] era filologo classico, non sapeva nulla della funesta separazione tra grecisti e latinisti che, introdotta più tardi, ridusse gli studi latini in Italia a retorica borsa e a tentativi umanistici scolastichetti. Noi, nell'abolire questa barriera nella nostra Università, abbiamo operato secondo il suo spirito» (PASQUALI 1927, 121). Ma siamo ancora nel '27, appunto.

⁸⁷ Ottimo orientamento, su questo, in UGOLINI 2016, 221-230.

⁸⁸ Già 'prima dei papiri', per alludere al titolo dell'ottimo studio recente di VALERIO 2018 relativo alla densa attività di Vitelli precedente alla nascita della *Società* fiorentina, per gli esordi della quale esiste adesso uno studio non meno che formidabile (MINUTOLI 2017). A Firenze, del resto, nacque anche, nel 1897, di nuovo per iniziativa, soprattutto, di Vitelli, la *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, viva tuttora come *Associazione Italiana di Cultura Classica* insieme al suo organo ufficiale, la rivista *Atene e Roma*, fondata nel 1898 (per la storia della AICC si veda CAPASSO 2012; per quella di *Atene e Roma*, CHIRICO 1987 e CHIRICO 1999) [Qualche giorno dopo la stesura della presente nota sono stato raggiunto dalla notizia della prematura, tragica scomparsa di Diletta Minutoli: mi sia qui concesso ricordarla, con rimpianto profondo].

⁸⁹ LA PENNA 1988, 63. Varrà la pena di ricordare il famoso scritto del *Pegaso* del luglio 1930, *Paradossi universitari*, che nella sua terza parte, *Prima il greco, poi il latino*, a Pasquali servì, come è ben noto, per lanciare la proposta di anticipare lo studio del greco nelle scuole «prima del latino, fin dalla prima ginnasiale» (PASQUALI 1994, I, 161): si veda, al proposito, l'ampia analisi di NERI 2012, 120-125.

⁹⁰ Cito da GIANOTTI 2013, 214.

crostato, e ancora incrostavano, gli studi di antichistica in Italia⁹¹. Sintomatico, d'altronde, il fatto che le polemiche più violente tra quelle che, già a cavallo tra Ottocento e Novecento, e poi in coincidenza con la guerra, opposero i 'filologi' agli 'antifilologi', non solo sul piano scientifico, ma a volte anche su quello, certo meno nobile ma altrettanto certamente non meno significativo, delle scelte accademiche, concorsi compresi⁹², divamparono nel campo dei grecisti, ovvero lì dove la penetrazione del nuovo si era data prima e in termini più profondi e pervasivi, suscitando per ovvia conseguenza più aspre reazioni da parte di chi a tali novità si opponeva. Ma certo neanche questo sarebbe bastato agli studi di greco per pervenire alla maturità alla quale pervennero se non fosse stato, di nuovo, per la sostanziale estraneità dell'eredità culturale greca antica alle esigenze ideologiche del fascismo.

Episodiche, anche se significative, le eccezioni alla regola⁹³, la più abietta tra le quali è da individuare nel coinvolgimento del Doriforo di Policletto nel

⁹¹ Lo sottolinea benissimo, di nuovo, BOSSINA 2017, 245-246: «lo studio dei papiri [...] imponeva l'esigenza della critica congetturale [...] e reclamava il superamento, in tutti i papiri documentari, dei pregiudizi classicistici» (246); imprescindibile, per la storia della papirologia italiana nei primi decenni del Novecento, il materiale raccolto in MORELLI, PINTAUDI 1983. Per la lucidità con la quale si trovano delineate, sia pure nel contesto di una rievocazione che sfiora a tratti l'agiografico, le molto benefiche ricadute che la pratica dei papiri determinò in funzione della formazione di linee nuove di metodo e persino di gusto, isolerei, tra molti altri possibili esempi, il ritratto di Achille Vogliano allestito nel 1953 dal suo allievo Adelmo Barigazzi (BARIGAZZI 1953: si veda soprattutto, a p. 183, l'equiparazione, tanto efficace quanto in fondo non scontata, del lavoro del filologo a quello di un manovale, con esplicito riferimento a Vitelli). Ma ancor più utile a misurare l'atteggiamento aperto al nuovo, recisamente anticlassicistico, del quale la papirologia favorì lo sviluppo nell'ambito della grecistica italiana dei primi decenni del Novecento è il ricorso a ciò che della loro attività scrivevano gli studiosi che l'edizione e lo studio dei papiri con più costanza praticavano. Valga per tutti un passo, davvero notevole, da uno scritto di Goffredo Coppola pubblicato nella *Nuova Antologia* del primo dicembre 1932 col titolo *Papiri Italiani* (lo si veda ristampato in MARAGLINO 2006, 25-42). Un passo, relativo all'importanza dello studio dei papiri documentari, che si chiude come segue: «Poter conoscere i sentimenti che dominavano in quelle società antiche, e cogliere, attraverso una lettera bene o male scritta, gli atteggiamenti spirituali di un popolo, significava penetrare nell'intimo di quel popolo e seguirne le vicende con possibilità di carpirlo infinitamente meglio che per mezzo delle opere letterarie ch'esso preferiva leggere e studiare» (*apud* MARAGLINO 2006, 30).

⁹² Penso, ovviamente, al concorso bandito nel 1899 dall'Università di Palermo per un posto da ordinario per la disciplina di Letteratura greca: la vicenda, che, come è ben noto, coinvolse, intorno al *Bacchilide* dell'allora giovane candidato Nicola Festa, personaggi del calibro di Vitelli, di Fraccaroli, di Pascoli, è stata ricostruita a più riprese dagli studiosi e non ha dunque bisogno di essere ancora una volta ripercorsa qui (si vedano, da ultimo, BOSSINA 2017, 244-245; MINUTOLI 2017, 32-39, e tre lavori recenti di Francesco Pagnotta, il più antico dei quali in collaborazione con Rosario Pintaudi: PAGNOTTA, PINTAUDI 2015; PAGNOTTA 2017, 35-47; PAGNOTTA 2019).

⁹³ Anche la Germania nazionalsocialista, del resto, non mancò, con tutto il suo ellenocentrismo, di guardare a Roma. Ma con «un pathos attenuato» rispetto a momenti precedenti della

pur troppo assai famoso ‘fotomosaico’ che fece da copertina al primo numero della *Difesa della razza* (5 agosto 1939), poi «tramutatosi dal quarto numero in vero e proprio logo della rivista»⁹⁴. Una copia romana in marmo, dunque, da originale greco, peraltro celeberrimo⁹⁵: una scelta, si è a ragione osservato, che risentiva «dell’esaltazione del modello ellenico propria dell’arte hitleriana», il che, nell’agosto del ’39, non sorprende⁹⁶. E per rimanere alla *Difesa della razza*, non potevano mancare (né mancarono, infatti) dotti riferimenti alla Sparta di Licurgo in chiave eugenetica⁹⁷. Di segno completamente diverso, ovviamente, la vicenda dell’Istituto Nazionale del Dramma Antico, denominazione che il preesistente Comitato per le Rappresentazioni Classiche di Siracusa assunse nel 1925 quando, per iniziativa diretta di Mussolini, fu trasformato in Ente morale nazionale. Nel caso dell’INDA, il fascismo, in cerca di legittimazione culturale e di prestigio, si appropriò dunque di una realtà che gli preesisteva (le rappresentazioni classiche nel teatro di Siracusa ebbero inizio nella primavera del 1914 con la celebre messa in scena dell’*Agamennone* di Eschilo con le scene di Duilio Cambellotti e la direzione artistica di Romagnoli, che curò la traduzione italiana della tragedia e le musiche di scena: tra i più precoci esperimenti di messe in scena di spettacoli classici in teatri antichi, in Italia, dopo le due rappresentazioni fiesolane del 1911): una realtà che, pepli e coturni a parte, era nata del resto anch’essa sotto la cattiva stella del nazionalismo militante (nella fattispecie, nelle forme e nei modi propri della retorica dell’italianità)⁹⁸,

storia tedesca, «perché la romanità non fu, né in positivo né in negativo, un elemento centrale dell’ideologia nazista: rilevante sì, ma non centrale» (cito da GIARDINA 2000, 268; ma è importante tutto il § 10 [268-272], nel quale si insiste a ragione sul fatto che ciò che soprattutto premeva ai nazisti, Hitler in testa, nel recupero di Roma antica era assicurarsi ciò che non potevano trovare praticando il culto di Arminio, ovvero un modello di stato accentrato). Sul ruolo, minoritario ma significativo, di una linea filoromana nel repertorio ideologico del classicismo nazista si veda già CANFORA 1976, 35-36, partendo da Curtius, e adesso l’intero § 3 (*Dall’Imperium al Reich: le lezioni dell’egemonia romana e della colonizzazione antica*) della parte seconda del recente studio di Chapoutot su nazismo e antichità (CHAPOUTOT 2017, 236-295).

⁹⁴ GIUMAN, PARODO 2011, 182.

⁹⁵ Non una «statua romana», come si legge in PISANTY 2004, 9, e poi di nuovo in PISANTY 2006, 255.

⁹⁶ CASSATA 2008, 343. Si vedano anche, al proposito, le osservazioni più ampiamente condotte da MATARD-BONUCCI 2008, 219: «Una lunga tradizione di storia dell’arte aveva fatto della statua di Policletto l’espressione canonica della bellezza, ma consacrava il genio dell’arte greca e non della romanità. Il clima di urgenza che aveva caratterizzato la nascita della rivista spiegò in parte questa concessione alla supremazia della cultura ellenica, che confermò la centralità del modello greco classico negli orientamenti ufficiali dell’arte tedesca e nazionalsocialista».

⁹⁷ Vd. CASSATA 2006, 225, e COPPOLA 2013, 75.

⁹⁸ Lo mette in rilievo, a ragione, DI MARTINO 2019.

ed era dunque fatta per piacere al fascismo, quando se ne accorse⁹⁹. Quanto infine all'archeologia, se il sostegno alle campagne di scavo in Egitto in funzione del recupero di papiri fu mosso, di nuovo, soprattutto da ragioni di prestigio nazionale (si trattava pur sempre di recuperare il ritardo accumulato con gli inglesi, che di papiri egiziani avevano cominciato a occuparsi prima, con esiti molto significativi), il concreto impegno del regime a sostenere e a finanziare imprese archeologiche in terra di Grecia, più ancora che a ragioni di prestigio, è da ricondurre a moventi più concretamente legati agli interessi politici e economici che l'Italia era venuta maturando nell'area del Mediterraneo orientale dopo il crollo dell'impero ottomano¹⁰⁰. L'attenzione del regime nei confronti delle discipline archeologiche si misura anche dalle scelte di politica accademica: basti, qui, il rinvio a CERASI 2000, 524-530, che documenta assai bene, nell'ambito della generale promozione che investì il complesso delle discipline antichistiche nell'ateneo romano a cavallo tra anni Venti e Trenta, il netto, sensibile rafforzamento toccato a quelle archeologiche. Un quadro dal quale si evince però non solo la portata del tutto significativa dell'investimento in discipline archeologiche, epigrafiche, topografiche, ma anche, ancora una volta in linea con la tendenza filoromana del regime, la netta preferenza accordata all'ambito italico e romano rispetto a quello greco.

Fu questo, giova ribadirlo, il fattore decisivo: la complessiva indifferenza del regime all'eredità greca antica. Essa finì per esercitare sugli studi di greco, sia pure in modo del tutto involontario, una funzione che si potrebbe dire profilattica, fungendo da provvidenziale antidoto rispetto ai condizionamenti tanto più pervasivi e gravosi che altrove il fascismo volle e seppe con micidiale efficacia esercitare. Così, se nessuno potrebbe oggi mettere in dubbio l'importanza complessiva del ruolo giocato da Romagnoli, nei molti e diversi ambiti in cui fu attivo, nella storia della cultura italiana dei primi decenni del secolo¹⁰¹,

⁹⁹ Per ulteriori ragioni di interesse per Siracusa da parte del regime, impegnato, a partire dalla metà degli anni Venti, nella promozione di spettacoli di massa da ambientare in grandi spazi aperti, teatri antichi compresi, vd. GABORIK 2012, 598. Una molto informata ricostruzione della storia degli spettacoli classici a Siracusa fino al 1948 è offerta da BORDIGNON 2012, con ricca documentazione iconografica. Si veda inoltre, per la svolta della metà degli anni Venti, CRUCITTI 2019, 73-74. Sull'ellenismo 'artistico' di Romagnoli prima di Siracusa, ai tempi della direzione degli spettacoli di teatro greco organizzati, tra il 1911 e il 1913, per gli studenti dell'ateneo padovano si veda TROIANI 2020.

¹⁰⁰ Lo nota BARBANERA 2015, 233, in relazione all'estromissione nel '38, a seguito del varo dei provvedimenti antiebraici, di Alessandro Della Seta dalla direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene; ma è osservazione che può essere generalizzata. Per il caso, del tutto particolare, rappresentato da Rodi e dal Dodecaneso si veda BARBANERA 2015, 230-231.

¹⁰¹ Il miglior bilancio complessivo resta tuttora quello allestito da DEGANI 1968. Ma un cenno merita anche TREVES 1992, seppure, in questo caso, più ancora come testimonianza di

il fatto che, per ciò che attiene specificamente all'ambito degli studi, su Romagnoli abbia avuto la meglio Pasquali (mi si conceda la semplificazione) è un dato di portata positiva incalcolabile, anche in relazione alle traiettorie che gli studi classici nel loro complesso hanno percorso nel lungo dopoguerra italiano, e continuano a percorrere tuttora.

Il Romagnoli, che vuole acquistare popolarità a buon mercato, farebbe meglio senza dubbio a dedicare il suo tempo a lavorare sulla letteratura greca e a debellare il tedeschismo della cultura italiana, facendo per gli studi italiani ciò che i professori tedeschi hanno fatto per gli studi del loro paese, senza rumore e con più tenacia e modestia.

Non sono parole di Pasquali: sono parole di Gramsci, nelle quali, come in tante altre sue, possiamo oggi felicemente riconoscerci tutti¹⁰².

attardato gusto idealistico che come equilibrato giudizio storico.

¹⁰² Si tratta della pericope conclusiva di un agguerrito articolo dell'*Avanti* del 15 gennaio 1917 (lo si veda raccolto in GRAMSCI 1980, 705-707) dedicato alla conferenza sulla musica italiana e sulla musica tedesca tenuta il giorno prima da Romagnoli alla Sala Ambrosio su invito della Lega d'Azione Antitedesca di Torino, poi raccolta nell'opuscolo *Musica italiana e musica tedesca* (Milano 1920). Lo scritto, rivolto contro Romagnoli «ottimo propagandista di demagogia» (GRAMSCI 1980, 705; in chiusa di articolo [707] Gramsci parla di «demagogia germanofoba»), è stato di recente collocato molto bene sullo sfondo della formazione universitaria del suo autore (BIANCHI 2020; il passo si trova citato e discusso alle pp. 65-66), come significativa testimonianza di una presa di posizione quanto mai decisa a favore della filologia di matrice tedesca in chiave antinazionalistica (il 1917, giova ricordarlo, è l'anno della pubblicazione di *Minerva e lo scimmione*). Varrà la pena osservare come le posizioni difese da Romagnoli nella conferenza torinese presa di mira da Gramsci siano tutt'altro che isolate, nel panorama contemporaneo. Si tratta, al contrario, di idee che proprio in quel torno di anni trovavano tentativi di sistemazione teorica nella prassi e nella riflessione teorico-estetica dei musicisti italiani, in funzione della definizione dei confini di poetiche neoclassiche che, opponendosi con decisione alle esperienze tardo-romantiche europee incarnate, soprattutto, da Wagner e da Debussy, prescelti come bersagli polemici privilegiati, fossero in grado di delineare una traiettoria che, recuperando la tradizione musicale italiana, soprattutto quella relativa alla musica strumentale, mirasse a una modernità fatta, per citare Alfredo Casella, «di dinamismo ritmico, di costruzione plastica, di robustezza strofica e di chiarezza lineare» (CASELLA 1918, 5, che cito dall'ottimo inquadramento complessivo fornito da PIPERNO 2015, 161; per le intersezioni tra neoclassicismo e modernismo nella musica italiana dei primi decenni del Novecento studiate in relazione alla produzione di Ildebrando Pizzetti sono molto utili alcuni dei saggi raccolti in PASTICCI 2019). Ritengo, più in generale, che il tentativo di collocare i percorsi intellettuali compiuti in ambito antichistico dai filologi italiani tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, diciamo fino alla fine della guerra, all'interno del quadro culturale complessivo che fece loro da sfondo potrebbe portare a risultati di un certo interesse, specie ove si decida di coinvolgere adeguatamente, come mi pare che non sia stato fatto finora, gli ambiti della produzione letteraria, delle arti figurative, dell'architettura e, appunto, della musica (trovo lucide considerazioni, su questo aspetto, in CARUSO 2018). Qui basti per il momento osservare che quella modernità 'dinamica', 'plastica', 'chiara', 'lineare', per

APPENDICE

Gli studi di filologia classica e le leggi antiebraiche del '38

Se alla questione che dà il titolo a quest'ultima sezione del lavoro dedico non più che una breve appendice è perché alla devastazione della quale parlarono efficacemente Giorgio Israel e Pietro Nastasi¹⁰³ in relazione al micidiale impatto che i provvedimenti antiebraici del '38 ebbero sulla comunità scientifica e accademica italiana¹⁰⁴ la filologia classica rimase quasi totalmente

alludere al citato scritto di Casella, che nelle arti venne sistematicamente ricercata, anche negli anni del ventennio, facendo ricorso all'eredità delle rispettive tradizioni nazionali (si pensi, ad esempio, al caso, eclatante, offerto dall'architettura, che a partire dall'inizio degli anni Trenta, culminando nella realizzazione della Città Universitaria a Roma e poi nella progettazione e nella parziale realizzazione dell'E42, cercò il suo stile, razionale e moderno insieme, più ancora che nei canoni rinascimentali, in un modello di classicismo ispirato *recta via* all'architettura di Roma imperiale: si vedano, per limitare il campo ad alcuni recenti studi in lingua italiana, CIUCCI 1989, 129-196; MELOGRANI 2008, 85-185; NICOLOSO 2008, 169-270), negli studi di filologia classica, considerato l'attardato, retorico, polveroso classicismo che in Italia aveva caratterizzato lo studio dell'antichità classica fino a Ottocento inoltrato, dovette di necessità essere cercata altrove, ovvero in Germania, in netta e recisa controtendenza rispetto alle spinte nazionalistiche dominanti già a inizio secolo e poi definitivamente trionfanti durante il fascismo. Al moderno, negli studi di greco e di latino, si pervenne guardando oltre i confini nazionali: importando da fuori modelli e metodi che, elaborati in Germania a partire almeno da Wolf, all'Italia dell'Ottocento, per un intricato e complesso coacervo di ragioni storico-culturali, rimasero in buona sostanza estranei fino, direi, a Comparetti e a Piccolomini.

¹⁰³ ISRAEL, NASTASI 1998, 271 (si tratta del titolo scelto per il quinto capitolo del libro: *La devastazione della comunità scientifica*). Mi sia consentito osservare come, dopo gli studi di Giorgio Fabre (FABRE 2005; FABRE 2021), nessuno è più nella condizione di credere in buona fede alla sciocchezza in base alla quale i provvedimenti del '38 risposero all'esigenza, episodica, di compiacere l'alleato nazionalsocialista. Essi furono, al contrario, ideati, preparati, allestiti e realizzati in piena continuità con i presupposti ideologici originari del fascismo, dei quali l'antisemitismo fu da subito parte integrante.

¹⁰⁴ Nella densissima letteratura relativa alle leggi del '38, gli studi dedicati all'impatto che i provvedimenti ebbero in ambito accademico e scientifico afferiscono ormai a una sorta di sottogenere. Il che vorrei qui documentare limitando il campo a un fenomeno specifico, particolarmente doloroso, quello della discriminazione rivolta nei confronti degli studenti universitari di origine ebraica, che di recente ha trovato giusta attenzione negli studi. Sarà peraltro bene non dimenticare che, nel ben più ampio quadro costituito dalle misure che nel '38 si decise di adottare in relazione al complesso degli ebrei stranieri in Italia (si vedano, per questo, almeno DE FELICE 1988, 368-379; SARFATTI 2017, 115-117, e SARFATTI 2018, 190-197), l'ignominioso trattamento riservato agli studenti universitari italiani di origine ebraica fu riservato anche agli studenti ebrei stranieri che nel '38 si trovavano a essere iscritti presso atenei italiani. Ecco alcuni rimandi bibliografici essenziali: FINZI 1996, 73-74; FINZI 1997, 51-53; VENTURA 1997, 173-175; TURI 2002a, 124; CAPRISTO 2007, 144-146; SIGNORI 2009; VENTURA 2013, 143-146; SARFATTI 2017, 98-99; SARFATTI 2018, 218 e nt. 350. E inoltre il molto che si trova, a proposito delle azioni di

estranea. E questo per il semplice fatto che, nel '38, nelle università italiane non figuravano, salve pochissime eccezioni, docenti di origine ebraica, comunque inquadrati per ruolo, che insegnassero, in qualità di filologi e di storici della letteratura, il greco e il latino. Una situazione, dunque, ben diversa da quella relativa agli studi di storia antica e di archeologia, sui quali il varo delle leggi antiebraiche ebbe invece purtroppo, come è noto, un impatto molto significativo.

Il punto della situazione è stato fatto di recente da Luca Iori, il quale, in un prezioso lavoro del 2019, ha provveduto a quantificare l'impatto che le leggi antiebraiche ebbero sul complesso dell'antichistica italiana. Le cifre alle quali Iori è pervenuto sono le seguenti: undici universitari epurati per effetto delle leggi, ai quali sono da aggiungere altri cinque studiosi espulsi da istituzioni

discriminazione subite dalla popolazione studentesca italiana e straniera di origine ebraica, nei §§ 5 e 6 del recente studio di TURI 2021. Quanto alla sorte che toccò agli studenti universitari ebrei stranieri iscritti in Italia nel '38, il fenomeno ha ricevuto molta attenzione, di recente, anche in relazione a specifiche sedi universitarie: per Bologna si vedano BRIZZI 2002; BRIZZI 2004; SALUSTRI 2009, 104-107; per Firenze CAVAROCCHI, MINERBI 1999, 480; MARRASSINI 2004, 87-88 e CAVAROCCHI 2019; per Milano EDALLO 2019, 252-253; per Padova VENTURA 1996b, 167-170; per Pavia SIGNORI 2021, 98-101; per Pisa PELINI, PAVAN 2009, 41-60; per Trieste VINCI 1997, 295 e 302. Utile anche il materiale raccolto in molti dei saggi contenuti in GALIMI, PROCACCI 2009. Tragedia nella tragedia, il regime, ai suoi albori, aveva messo in atto una politica di decisa apertura nei confronti degli studenti stranieri, inclusi gli studenti di origine ebraica (si vedano, per questo, SIGNORI 2007, 409-410, e TEICHER 2020, in relazione al caso di Firenze): i quali, dopo essere stati attratti in gran numero in Italia da tale politica di incoraggiamento, sperimentato un primo cambio di atteggiamento nel '33, in chiave di reazione, non benevola, al massiccio approdo in Italia dei profughi ebrei dalla Germania nazionalsocialista, studenti compresi (CAVAROCCHI, MINERBI 1999, 480; MINERBI 1999; SIGNORI 2000, 154-159), si trovarono nel '38 a fare i conti con i provvedimenti antiebraici. Né si dovrà dimenticare la sorte toccata ai docenti ebrei stranieri incardinati negli atenei italiani al varo dei dispositivi antiebraici: per Firenze, ma non solo, si veda la messa a punto offerta da TEICHER 2019. Tra i casi approfonditi più di recente segnalo quello di Ladislao Brull (Laszlo Brüll), ebreo ungherese, incaricato presso l'ateneo di Bari a partire dall'anno accademico 1934/1935 e fino al dicembre del 1938, quando fu colpito dai provvedimenti antiebraici, per gli insegnamenti di Chimica fisica e di Chimica generale e inorganica: vd. MASTROBERTI 2021, 69-71, e URICCHIO 2021, 117-118. Sarà poi da ricordare, in chiave più generale, il ruolo non trascurabile giocato dalla stampa dei GUF nel farsi cassa di risonanza privilegiata del messaggio antisemita promosso dai provvedimenti antiebraici e nella conseguente elaborazione di sempre più violente strategie comunicative funzionali, tra l'altro, all'emarginazione della componente studentesca universitaria di origine ebraica negli atenei italiani: si vedano per questo LA ROVERE 2003, 339-349; DURANTI 2008, 309-362; OSTI GUERRAZZI 2009; SIGNORI 2010, 300-303. Più in generale, per le reazioni del mondo accademico italiano al varo delle leggi, si veda il recentissimo bilancio tracciato da CAPRISTO 2021, con ricca discussione della bibliografia precedente. E infine, le leggi del '38 coinvolsero estesamente, come è noto, anche l'ambito dell'editoria, compresa l'editoria scolastica e scientifica: fondamentale, per questo aspetto, FABRE 1998.

extrauniversitarie¹⁰⁵. Tra gli universitari, cinque docenti tra ordinari e straordinari (Arnaldo Momigliano; Edoardo Volterra; Mario Attilio Levi; Teodoro Levi; Alessandro Della Seta¹⁰⁶), cinque liberi docenti (Ezio Bolaffi; Aldo Neppi Modona; Salvatore Sabbadini; Alda Levi-Spinazzola; Mario Segre) e un'assistente volontaria (Paola Franchetti). Tra i docenti di ruolo, due archeologi, due storici antichi e un romanista: tutti, inutile quasi sottolinearlo, personaggi eminenti nei loro rispettivi ambiti di studio e di ricerca. Tra i liberi docenti, tre archeologi e due storici della letteratura latina, Ezio Bolaffi e Salvatore Sabbadini. Infine, Paola Franchetti, storica delle religioni laureatasi a Roma nell'anno accademico 1935-1936 sotto la guida di Pettazzoni¹⁰⁷. Due soli, dunque, gli studiosi propriamente riferibili all'ambito degli studi filologici e storico-letterari, entrambi latinisti: Ezio Bolaffi e Salvatore Sabbadini. Il primo, libero docente nell'ateneo bolognese dal 1932, subito reintegrato dopo la fine della guerra, non andò però oltre alcuni incarichi annuali, per poi dedicarsi all'insegnamento scolastico fino alla pensione. Quanto al secondo, pervenuto alla libera docenza in Lingua e letteratura latina nel 1935, all'età di sessantadue anni, fu colpito dalle leggi dopo due soli corsi, tenuti presso l'ateneo patavino. La reintegrazione, pur immediata, lo colse alle soglie della pensione, alla quale Sabbadini pervenne nel 1948 dopo aver tenuto, a Trieste, corsi da incaricato per i tre anni accademici intercorsi tra la fine della guerra e, appunto, il pensionamento¹⁰⁸. Al dossier vanno poi aggiunti, naturalmente, i nomi di Piero

¹⁰⁵ IORI 2019, 369. Appena più di recente, lo stesso Iori ha dedicato un ulteriore studio (IORI 2020) alla ricostruzione dei tragitti di rientro nei ruoli dell'università italiana percorsi dopo la fine della guerra dagli accademici ebrei epurati a seguito dell'entrata in vigore delle leggi del '38, ricco, tra l'altro, di dati relativi a molte delle figure di minor spicco tra quelle toccate, in ambito antichistico, dai provvedimenti.

¹⁰⁶ Il quale fu raggiunto dai provvedimenti quando era direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Bene fa IORI 2019, 382-383, a ricordare la ben nota pagina di diario, datata 16 dicembre 1938, nella quale Ranuccio Bianchi Bandinelli annota il rifiuto da lui opposto all'offerta di subentrare al posto di Della Seta alla direzione della Scuola: «Il ministro della P.I. mi ha dato ieri, appena velatamente, del fesso, perché ho definitivamente rifiutata la direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene, il miglior posto che possa offrire la carriera archeologica. Ma io non voglio approfittare in nessun modo delle abbiette leggi razziali che rendono vacante il posto, né trovarmi coinvolto nei pasticci che la nostra politica sta preparando in Grecia. Vedremo, in definitiva, chi è stato più fesso. Questi baldi ministri, che «salgono con passo giovanile le scale», come rilevano i cronisti, mi sembrano dei giovanotti che si preparano una ben triste vecchiaia» (BIANCHI BANDINELLI 1962, 71).

¹⁰⁷ Alcuni dati biografici in IORI 2019, 367.

¹⁰⁸ Desumo questi dati biografici da IORI 2020, 235-237. La figura di Ezio Bolaffi meriterebbe, credo, qualche ulteriore approfondimento: già solo per il fatto che a lui toccò redigere, nel 1937, la voce *Velleio Patercolo* dell'*Enciclopedia Italiana*, verosimilmente su impulso diretto di De Sanctis (del Fondo Gaetano De Sanctis conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fa parte un carteggio con Bolaffi costituito da cinque documenti risa-

Treves e di Medea Norsa: il primo allievo a Torino e poi a Roma di Gaetano De Sanctis, come Momigliano e Mario Attilio Levi¹⁰⁹, ma nel '38 estraneo ai ruoli dell'università; la seconda, protagonista indiscussa, per lunghi anni, della straordinaria vicenda dell'officina papirologica fiorentina, alla fine del '38 incaricata di Papirologia a Firenze e di esercitazioni di Papirologia alla Normale di Pisa¹¹⁰. E questo è tutto.

Resta poi vero quanto osserva Iori a proposito del lavoro ancora da fare «nell'intento di elaborare una stima più attendibile del numero di antichisti effettivamente colpiti dalle norme razziste»: per il che, Iori propone l'avviamento di «un censimento parallelo di quei classicisti che, pur non essendo estromessi da università e istituti di cultura, contribuirono comunque, con la marginalizzazione delle loro competenze, al depauperamento dell'intero settore scientifico». Il caso di Treves è ben noto e studiato, anche per la non comune statura del personaggio e dello studioso; ma il censimento al quale pensa Iori potrebbe portare a un incremento anche significativo di esempi, specie ove si decida di scavare tra «i numerosi antichisti che, pur lavorando nella scuola secondaria, non rinunciarono a portare avanti una produzione di livello accademico» (i casi di Bolaffi e di Sabbadini, come quello di Neppi Modona, rappresentano appunto questa categoria)¹¹¹. E poi bisognerebbe sondare ulteriormente la popolazione studentesca (Iori lo suggerisce appena oltre). La sensazione, però, è che, anche a indagare più a fondo di quanto non sia stato fatto finora nelle direzioni giustamente individuate da Iori, il computo totale delle varie e diverse

lenti al periodo tra il 10 dicembre 1936 e il 23 luglio 1937, al momento non consultabile a causa delle restrizioni COVID [ne apprendo l'esistenza grazie all'inventario a stampa del fondo De Sanctis: PRECONE 2007, 40]). Il fatto non sorprende: Bolaffi, studioso, tra l'altro, di Sallustio, di Orazio e di Quintiliano, si era in precedenza occupato a più riprese di Velleio, del quale, nel 1930, aveva curato l'edizione critica per il *Corpus Paravianum*. Ma la voce per l'*Enciclopedia* è certo un riconoscimento importante, e suggerisce l'idea che, nella seconda metà degli anni Trenta, Bolaffi fosse ormai considerato pronto per far fruttare la libera docenza in funzione dell'ottenimento di un posto stabile. Poi giunse il 1938.

¹⁰⁹ Sul quale esiste ora l'ottimo studio di BELLOMO, MECELLA 2020, che, tra molto altro, ha il merito di gettare luce sul molto accidentato tragitto percorso da Levi tra il '38 e la fine della guerra.

¹¹⁰ Gli studi relativi a Medea Norsa sono ormai assai numerosi. Qui basti un cenno alla vicenda, tanto paradossale quanto drammatica, relativa alla pratica di 'arianizzazione' che investì Norsa a partire dalla fine del dicembre 1938 e si protrasse fino al 29 novembre 1939, quando la Demorazza la dichiarò 'mista non ebrea', comunicando però la decisione al prefetto di Firenze solo due mesi dopo, il 31 gennaio del 1940 (a Norsa la notizia pervenne una settimana dopo, il 7 febbraio). Si vedano FABRE 2002-2003 e l'intero diciassettesimo capitolo del *Papiro di Dongo: La 'missione' mai fatta: e «il prof. Boglan ne approfitta»* (CANFORA 2005, 256-274).

¹¹¹ Le citazioni provengono da IORI 2019, 370-371.

componenti accademiche di origine ebraica colpite dalle leggi (docenti ordinari e straordinari; liberi docenti; incaricati; assistenti; studenti ebrei italiani e stranieri) potrebbe non smentire in radice il dato dal quale sono partito, ovvero la quasi totale assenza, tra tali componenti, di antichisti, docenti o studenti, attivi nel campo degli studi filologici e storico-letterari relativi alle letterature e alle lingue classiche.

Se all'esito di ulteriori ricerche le cose dovessero confermarsi per come appaiono adesso, bisognerebbe cercare di trovare, ove possibile, una spiegazione plausibile al relativo disinteresse dimostrato in ambito scientifico e accademico dall'ebraismo italiano nei confronti delle discipline antichistiche in generale e di quelle filologico-letterarie di ambito classico in particolare¹¹². Il che è, evidentemente, molto difficile. È di estremo interesse, al proposito, quanto Iori nota in relazione alle opzioni documentate per gli studenti universitari di origine ebraica, italiani e stranieri, iscritti nel 1938: «Di tutti questi studenti [...] solo una piccola parte si dedicò – o si sarebbe dedicata – agli studi antichistici: le scelte curriculari degli ebrei stranieri erano storicamente egemonizzate dalle facoltà scientifiche (Medicina in testa), con percentuali magrissime riservate a Lettere e Magistero; similmente, i *curricula* scientifici attiravano la larghissima parte degli studenti italiani»¹¹³. Questo è senza dubbio un punto fondamentale: se, in linea generale, è vero il fatto che la percentuale di alfabetizzazione riferibile alla componente ebraica italiana negli anni Venti e Trenta si attestava su valori notevolmente più alti rispetto alla media nazionale, e che, più nello specifico, il peso documentato per la presenza ebraica, nel medesimo torno di tempo, tanto nei ruoli della docenza universitaria quanto tra la popolazione studentesca si presentava anch'esso significativo in termini percentuali¹¹⁴, non è meno vero che tale situazione rappresentava l'esito di un processo che si era messo in moto assai prima, in coincidenza con le dinamiche ottocentesche

¹¹² Dico 'in ambito scientifico e accademico' perché sia chiaro che il problema che si pone riguarda in modo esclusivo la presenza quantitativamente limitata di filologi classici di origine ebraica nei ranghi dell'università italiana dei primi decenni del secolo scorso, non certo (è quasi superfluo ricordarlo) il valore culturale complessivo del fondamentale contributo offerto a più riprese dall'ebraismo italiano novecentesco, a vari livelli e in diversi ambiti, alla comprensione e al ripensamento dell'eredità antica, classica e non soltanto classica (si vedano per questo, nel recente studio di PIPERNO 2020, il terzo e il quarto capitolo, dedicati alla presenza etrusca e italica in Carlo Levi e in Giorgio Bassani). È questione che meriterebbe, me ne rendo ben conto, una lunga e articolata trattazione a parte, mentre qui posso invece dedicarle non più che un cenno cursorio.

¹¹³ IORI 2019, 371-372.

¹¹⁴ Per un quadro demografico relativo alla situazione degli ebrei italiani negli anni Venti e Trenta rinvio al secondo capitolo del gran libro di Sarfatti sugli ebrei nell'Italia fascista (*La città, la stoffa e il libro*: SARFATTI 2018, 31-55).

di emancipazione. Che la situazione fotografata nel '38 quanto alla scelta dei percorsi accademici da parte dei giovani diplomati si presenti, nella comunità ebraica italiana, come un quadro fatto di opzioni familiari divenute ormai tradizionali non può dunque sorprendere, né può sorprendere il fatto che tali opzioni si fossero costituite da tempo attorno a ambiti disciplinari più solidamente affermati sul piano scientifico e, a un tempo, più autorevolmente rappresentati sul piano accademico.

Da un lato, dunque, il peso di scelte familiari che, da tempo costituite in tradizione, di generazione in generazione, resistevano per loro stessa natura a deviazioni in direzione di opzioni nuove e alternative; e dall'altro, l'ancora incerta attrattiva di un ambito disciplinare, la filologia classica, che in Italia, come si è detto, aveva imboccato la via della definitiva emancipazione dai residui classicistici di marca ottocentesca per promuoversi a scienza compiuta e matura solo a partire dalla fine dell'Ottocento, in netto ritardo rispetto ad altri e diversi contesti¹¹⁵. Nella saldatura tra questi due fattori concorrenti e concomitanti potrà cercarsi, credo, almeno una delle ragioni che spieghino il peso relativamente scarso della componente ebraica italiana nell'ambito dell'antichistica, nei termini in cui le cose appaiono al '38. Si tratta, me ne rendo conto, di una risposta del tutto provvisoria, e certo parziale: cercherò di tornare a pormi queste domande in altra sede, in cerca di soluzioni più organiche¹¹⁶. Quel che

¹¹⁵ Chi di tale ritardo voglia farsi un'idea complessiva potrà utilmente rivolgersi al quadro allestito da DEGANI 1989, 1065-1077 [= DEGANI 2004, 1046-1058] in relazione alla situazione degli studi di greco nell'Italia dei primi decenni successivi all'Unità.

¹¹⁶ Quel che è opportuno cominciare a notare già qui è che le risposte andranno cercate indagando, intanto, caso per caso le vicende delle singole sedi accademiche, che presentano, come è ovvio, caratteristiche diverse (penso, ad esempio, a Padova, ateneo presso il quale si formarono e si laurearono, pur ben prima del '38, figure come Alda Levi e, più tardi, Marcella Sestieri: vd. LOSACCO 2021, 171-172). E poi andranno tenute presenti, in una chiave più generale, le prerogative specifiche dell'ebraismo italiano emancipato, indagandone la storia (le storie, anzi) a partire almeno dal 1848 e poi, ancor più a fondo, dall'Unità in poi. Lo scrivo pensando al caso tedesco, che segue una traiettoria completamente diversa. In Germania, come è ben noto, studiosi e accademici di origine ebraica, spesso grandi o grandissimi, abbondano infatti fin da molto presto in ogni settore dell'antichistica, compreso il campo degli studi filologici e storico-letterari, nonostante un quadro di contesto, culturale e normativo (ottimamente ricostruito da SONNINO 2015), che, dalla cosiddetta *lex Gans* a Treitschke e oltre, si era rivelato, nel corso dell'Ottocento, sempre meno incline a favorire l'inclusione degli ebrei tedeschi nei ranghi dell'università. L'aria cambiò con Weimar, certo. Ma durò poco, e ciò che accadde dopo fu la catastrofe, con ricadute, tragiche anche sul piano degli studi, che alla filologia classica italiana, per le ragioni che si sono dette, non toccarono in sorte, nonostante il '38 e le leggi antiebraiche: lo notava, a suo tempo, Scevola Mariotti, che nella diaspora dei grandi filologi tedeschi di origine ebraica a partire dal '33 («da Ed. Fraenkel a F. Jacoby, da P. Maas a R. Pfeiffer a O. Skutsch, da W. Jaeger a H. Fränkel a P. Friedländer a F. Solmsen, senza dimenticare l'esilio svizzero dell'anziano E. Norden e la morte in campo di concentramento dello storico F. Münzer») indicava

è certo, però, è che, se le cose stanno come ho provato a dire, gli abietti provvedimenti del '38 interruppero drammaticamente un percorso che, ove fosse stato libero di svolgersi, avrebbe potuto portare presto a esiti inediti. Valga qui ricordare, per chiudere, il caso di Emanuele Artom, a buona ragione messo in evidenza da Iori¹¹⁷: brillante allievo a Torino di Mario Attilio Levi; laureato nel 1937 dopo aver già dato alle stampe alcuni lavori; collaboratore clandestino di Einaudi dopo il '38. Aderì alla Resistenza; morì in carcere a Torino, il 7 aprile 1944, vittima delle torture nazifasciste.

senza mezzi termini la causa del «grave indebolimento della scienza e della scuola filologica tedesca» nei primi decenni del dopoguerra (MARIOTTI 1992, 228 = MARIOTTI 2000, 590-591). Il che non toglie che, fino al '33, il peso della presenza ebraica nell'ambito degli studi filologici in Germania fu a tal punto pervasiva da rendere possibile l'individuazione di linee di tendenza, di interessi e di scelte che possono essere plausibilmente ricondotti, in chiave più ancora culturale che strettamente scientifica, all'origine ebraica degli studiosi che se ne fecero interpreti: il che, per l'Italia, sarebbe impossibile (penso, ad esempio, a un'osservazione di estremo interesse che trovo in BOSSINA 2017, 294-295: «L'antiromanesimo era così diffuso in Germania che a occuparsi di valori romani furono soprattutto – si noti – ebrei assimilati: così Friedrich Leo, così Paul Friedländer, così Eduard Norden, così Eduard Fraenkel. L'orgia identitaria ellenocentrica, squisitamente germanica, faceva su di loro meno presa, e li invitava a cercare altrove»). Ma appunto: intanto, la storia dell'ebraismo tedesco a partire dalla *Haskalah* e dalle dinamiche, tormentate ma in genere piuttosto precoci, di emancipazione è molto diversa dalla storia dell'ebraismo italiano di Otto- e Novecento. E poi sono molto diversi, nei due contesti, i tempi dello sviluppo a scienze di assetto moderno delle discipline antichistiche: da un lato, la *Alterthumswissenschaft* di Wolf e poi di Boeckh e di Hermann, matura già a inizio Ottocento; dall'altro, la filologia classica italiana, che scienza modernamente intesa e accademicamente rappresentata, anche in termini di cattedre, divenne compiutamente, come si è detto, solo ben oltre l'Unità. [Segnalo, in attesa dell'uscita degli atti, che le figure di Alda Levi e di Marcella Ravà, insieme a quelle di Lea Sestieri e di Clara Kraus Reggiani, sono state da ultimo al centro dell'intervento, dal titolo 'Antichiste ebrei in Italia tra primo e secondo dopoguerra: esperienza e rielaborazione delle leggi razziali', tenuto da Francesco Ginelli il 19 marzo 2022, presso la Maison de la Recherche, Sorbonne Nouvelle, nell'ambito dei lavori del Convegno Internazionale 'L'Antichità «gentile». La ricezione dell'antico nella cultura dell'ebraismo italiano moderno', organizzato da Giacomo Loi, Martina Piperno e Guido Furci].

¹¹⁷ IORI 2019, 372.

Bibliografia

- AA.VV. 1977: AA.VV., *Matrici culturali del fascismo*. Seminari promossi dal Consiglio Regionale Pugliese e dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione, Bari 1977.
- ACCAME 1975: S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino 1919-1929*, Firenze 1975.
- AMPOLO 1997: C. AMPOLO, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Torino 1997.
- AMPOLO 2021: C. AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in MAGNETTO 2021, 23-52.
- ANTONI, MATTIOLI 1966²: C. ANTONI, R. MATTIOLI (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, I-II, Napoli 1966².
- ARAMINI 2016: D. ARAMINI, *Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di Studi Romani*, in A. Tarquini (a cura di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Roma-Bari 2016, 35-64.
- ARAMINI 2020a: D. ARAMINI, *L'Institut d'études romaines et le mythe d'Auguste en 1937*, in *Cahiers de la Méditerranée* 101, 2020, 37-57.
- ARAMINI 2020b: D. ARAMINI, *A Racist and Anti-Semitic Romanità: The Racial Laws of 1938 and the Institute of Roman Studies*, in *Trauma and Memory* 8, 2020, 161-196.
- ARRIGHETTI 2014: G. ARRIGHETTI, *Pasquali ritrattista*, in Aa.Vv., *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo*. Atti della Giornata di Studio (Firenze, primo ottobre 2012), Firenze 2014.
- AVEZZÙ 2000: G. AVEZZÙ, *A proposito di L'irrazionale nella letteratura*, in CAVARZERE, VARANINI 2000, 49-58.
- BALDI, MOSCADI 2006: G.D. BALDI, A. MOSCADI, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze 2006.
- BALDO 2012: G. BALDO, *Gli studi di latino nell'Italia postunitaria. Dalla legge Casati alla scuola media unificata*, in CANFORA, CARDINALE 2012, 171-191.
- BANDELLI 1980: G. BANDELLI, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, in *QS* 12, 1980, 15-33.
- BARBANERA 2006: M. BARBANERA, *Giulio Emanuele Rizzo (1865-1950) e l'archeologia italiana tra Ottocento e Novecento: dalla tradizione letteraria alla scienza storica dell'arte*, in M.G. Picozzi (a cura di), *L'immagine degli originali greci. Ricostruzioni di Walthar Amelung e Giulio Emanuele Rizzo*. Catalogo della mostra, Museo dell'Arte Classica dell'Università "La Sapienza" di Roma, 21 giugno - 30 settembre 2006, Roma 2006, 19-40.
- BARBANERA 2015: M. BARBANERA, *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai giorni nostri*, Roma-Bari 2015.

- BARIGAZZI 1953: A. BARIGAZZI, *Achille Vogliano e la filologia classica nella prima metà del secolo XX*, in *A&R* 7-8, 1953, 177-186.
- BELARDELLI 2005: G. BELARDELLI, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari 2005.
- BELLOMO, MECELLA 2020: M. BELLOMO, L. MECELLA, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in PAGLIARA 2020, 143-208.
- BELTRAMETTI 2021: A. BELTRAMETTI, *Professori di letteratura greca a Pavia*, in MANTOVANI 2021, 339-342.
- BENCINI 1999: C. BENCINI, *"Il Bargello" di Firenze e "Il Ferruccio" di Pistoia*, in COLLOTTI 1999, 293-312.
- BENEDETTO 2012a: G. BENEDETTO, *Tradurre da poesia classica in frammenti: note di Manara Valgimigli ai Lirici greci di Quasimodo (1940)*, in G. Benedetto, R. Greggi, A. Nuti (a cura di), *Lirici greci e lirici nuovi. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Luciano Anceschi e Salvatore Quasimodo*. Introduzione di M. Biondi, Bologna 2012, 33-86.
- BENEDETTO 2012b: G. BENEDETTO, *Scuola classica, studi classici e la svolta dell'Unità*, in *A&R* n.s. II, 6, 2012, 384-429.
- BEN-GHIAT 2004: R. BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Bologna 2004.
- BIANCHI 2020: A. BIANCHI, *Gramsci, filologo*, in *International Gramsci Journal* 4.1, 2020, 47-89.
- BIANCHI 2021: N. BIANCHI, *La biblioteca del filologo. I libri ritrovati di Nicola Festa*, Bari 2021.
- BIANCHI BANDINELLI 1962: R. BIANCHI BANDINELLI, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano 1962.
- BIONDI 2017: M. BIONDI, *L'antico e noi. Studi su Manara Valgimigli e il classico nel moderno*, Firenze 2017.
- BOATTI 2001: G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2001.
- BOBBIO 1973: N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino 1973, 209-246.
- BOBBIO 2004: N. BOBBIO, *Pirandello, Ungaretti e quel fascismo immaginario*, in *Corriere della Sera*, 4 ottobre 2004, 27.
- BOLLACK, WISMANN 1983: M. BOLLACK, H. WISMANN (Hg.), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, II, Göttingen 1983.
- BORDIGNON 2012: G. BORDIGNON, *"Musicista poeta danzatore e visionario". Forma e funzione del coro negli spettacoli classici al Teatro Greco di Siracusa 1914-1948*, Siracusa 2012.
- BORNMANN 1988: F. BORNMANN (a cura di), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*. Atti del Convegno, Firenze-Pisa, 2-3 dicembre 1985, Firenze 1988.
- BOSSINA 2017: L. BOSSINA, *I rapporti tra Italia e Germania nella filologia classica (1920-1940)*, in A. Albrecht, L. Danneberg, S. De Angelis (Hg.), *Die akademische Achse Berlin-Rom? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, Berlin-Boston 2017, 229-303.

- BRACCESI 1989: L. BRACCESI, *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma 1989.
- BRACCESI 2011: L. BRACCESI, *Archeologia e Poesia 1861-1911. Carducci - Pascoli - D'Annunzio*, Roma 2011.
- BRILLANTE, FIZZAROTTI 2021: S. BRILLANTE, L. FIZZAROTTI, In usum editorum. *Giorgio Pasquali e l'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini*, in *History of Classical Scholarship* 3, 2021, 141-174.
- BRIZZI 2002: G.P. BRIZZI, *Bologna 1938: il silenzio e la memoria. Le leggi razziali e gli studenti ebrei stranieri dell'Università di Bologna*, in S. Arieti, D. Mirri (a cura di), *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Bologna 2002, 57-70.
- BRIZZI 2004: G.P. BRIZZI, *Il rientro impossibile. Studenti stranieri ebrei a Bologna 1938-1945*, in D. Gagliani (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna 2004, 165-178.
- BURGIO 1999: A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999.
- CAGLIOTI 2021: A.M. CAGLIOTI, *Scienza e società fascista: il caso della meteorologia*, in G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma 2021, 161-186.
- CAGNETTA 1979: M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari 1990.
- CAGNETTA 1998: M. CAGNETTA, *Croce vs. Pasquali: quale storicismo?*, in *QS* 48, 1998, 5-32.
- CALIMANI 2015: R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani nel XIX e nel XX secolo*, Milano 2015.
- CANALI 2011: M. CANALI, *Il revisionismo storico e il fascismo*, in *Cercles* 14, 2011, 82-109.
- CANFORA 1976: L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, in *QS* 3, 1976, 15-39.
- CANFORA 1980: L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.
- CANFORA 1987: L. CANFORA, *Ellenismo*, Roma-Bari 1987.
- CANFORA 1989: L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari 1989.
- CANFORA 1990: L. CANFORA, *Una riflessione sulla koinè eirene e la prolusione di Arnaldo Momigliano*, in *QS* 16, 1990, 31-45.
- CANFORA 1992²: L. CANFORA, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo 1992².
- CANFORA 1997: L. CANFORA, *Le vie del classicismo. 2. Classicismo e libertà*, Roma-Bari 1997.
- CANFORA 2005: L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005.
- CANFORA 2007: L. CANFORA, *Johann Gustav Droysen, Histoire de l'Héllénisme* (recensione della riedizione della traduzione francese della *Storia dell'Ellenismo* di Droysen di Auguste Bouché-Leclercq a cura di Pascal Payen, Grenoble 2005), in *Anabases* 5, 2007, 277-280.

- CANFORA 2019: L. CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma-Bari 2019.
- CANFORA, CARDINALE 2012: L. CANFORA, U. CARDINALE (a cura di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Bologna 2012.
- CANNISTRARO 1975: P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari 1975.
- CAPASSO 2012: M. CAPASSO, *L'Associazione Italiana di Cultura Classica e lo studio dell'antichità greca e romana*, in CANFORA, CARDINALE 2012, 193-200.
- CAPRISTO 2001: A. CAPRISTO, *L'esclusione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, in *La Rassegna Mensile di Israel* s. 3, 67, 2001, 1-36.
- CAPRISTO 2002: A. CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino 2002.
- CAPRISTO 2007: A. CAPRISTO, *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, in *La Rassegna Mensile di Israel* s. 3, 73, 2007, 131-167.
- CAPRISTO 2008: A. CAPRISTO, *Il coinvolgimento delle Accademie e delle istituzioni culturali nella politica antiebraica del fascismo*, in ZUNINO 2008, 321-341.
- CAPRISTO 2021: A. CAPRISTO, *Le reazioni degli ambienti accademici italiani*, in PIAZZA 2021b, 85-118.
- CARETTI 1972: L. CARETTI (a cura di), *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, Pisa 1972.
- CARLINI 2010: A. CARLINI, *La Scuola filologica pisana*, in ASUI 14, 2010, 151-158.
- CARUSO 2018: C. CARUSO, *Classical, Barbarian, Ancient, Archaic: The Changing Perception of the Ancient Past in Twentieth-Century Italy*, in T. Franco, C. Piantanida (a cura di), *Echoing Voices in Italian Literature. Tradition and Translation in the 20th Century*, Cambridge 2018, 2-28.
- CASELLA 1918: A. CASELLA, *Impressionismo e anti-medesimo*, in *Ars Nova* 2/4, 4 marzo 1918, 4-5 [= Id., 21 + 26, Firenze 2001, 20-23].
- CASSATA 2006: F. CASSATA, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino 2006.
- CASSATA 2008: F. CASSATA, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino 2008.
- CAVAROCCHI 2019: F. CAVAROCCHI, *Provenienze e destini degli studenti ebrei stranieri iscritti all'Università di Firenze nel 1938*, in GUARNIERI 2019, 21-39.
- CAVAROCCHI, MINERBI 1999: F. CAVAROCCHI, A. MINERBI, *Politica razziale e persecuzione antiebraica nell'ateneo fiorentino*, in COLLOTTI 1999, 467-510.
- CAVARZERE, VARANINI 2000: A. CAVARZERE, G.M. VARANINI (a cura di), *Giuseppe Fraccastro (1848-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*. Atti del Seminario di studio, Verona, 24 ottobre 1998, Trento 2000.
- CERASI 2000: L. CERASI, «*Il centro massimo degli studi in Italia*». *Appunti sulla Facoltà di Lettere e Filosofia durante il fascismo*, in L. Capo, M.R. Di Simone (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Roma 2000, 509-565.
- CHAPOUTOT 2017: J. CHAPOUTOT, *Il nazismo e l'Antichità*, Torino 2017 [ed. orig. Paris 2012].

- CHARNITZKY 1996: J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze 1996 [ed. orig. Tübingen 1994].
- CHIAPPELLI 1952: F. CHIAPPELLI, *Lo stile di Pasquali specchio del ragionamento critico*, in *A&R* n.s. IV, 6, 1952, 237-244.
- CHIRICO 1987: M.L. CHIRICO, *La fondazione della rivista «Atene e Roma» e la filologia classica italiana*, in M. Capasso et alii (a cura di), *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli 1987, 87-104.
- CHIRICO 1999: M.L. CHIRICO, *Dagli anni Trenta al dopoguerra: il 'lungo viaggio' di «Atene e Roma» e della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, in L. Canfora (a cura di), *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, Roma-Bari 1999, 167-184.
- CITTI 2000: V. CITTI, *Mario Untersteiner*, in *Lexis* 18, 2000, 3-11.
- CIUCCI 1989: G. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino 1989.
- CLEMENTE 2021: G. CLEMENTE, *Il Demostene di Treves: un eroe per tempi difficili*, in *MAGNETTO* 2021, 53-81.
- COLLOTTI 1999: E. COLLOTTI (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*. 1. *Saggi*, Roma 1999.
- COLLOTTI 2003: E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari 2003.
- COPPINI 2003: D. COPPINI, *Filologia classica fra Otto e Novecento*, in E. Malato (dir.), *Storia della letteratura italiana*. Vol. XI. P. Orvieto (coord.), *La critica letteraria dal Due al Novecento*. Parte II. *L'Otto e il Novecento*, Roma 2003, 911-928.
- COPPOLA 2003: A. COPPOLA, *Intervento stravagante: Giorgio Pasquali, un intellettuale e il suo tempo*, in R. Girotto Cannarella, P. Pellegrini (a cura di), *Non omnis moriar*. Atti della giornata di studi in ricordo di Giorgio Pasquali, Belluno, 6 dicembre 2002, Belluno 2003, 39-46.
- COPPOLA 2009: A. COPPOLA, *L'Alessandro fascista*, in F. Biasutti, A. Coppola (a cura di), *Alessandro Magno in età moderna*, Padova 2009, 357-370.
- COPPOLA 2013: A. COPPOLA, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Roma 2013.
- COPPOLA 2020: A. COPPOLA, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in SALVATORI 2020, 15-30.
- CRACCO RUGGINI 2006: L. CRACCO RUGGINI, *Gli anni d'insegnamento a Torino*, in POLVERINI 2006, 77-123.
- CRISTOFANI 1978: M. CRISTOFANI, *Sugli inizi dell'«etruscheria». La pubblicazione del De Etruria regali di Thomas Dempster*, in *MEFRA* 90-92, 1978, 577-625.
- CRUCITTI 2019: M. CRUCITTI, *Penombra arcana sulla collina serena: Pizzetti e le musiche di scena per il Teatro Greco di Siracusa*, in *PASTICCI* 2019, 71-87.
- D'ANNIBALE 2021: E. D'ANNIBALE (a cura di), *La politica culturale del fascismo*. 1. *Istituzioni culturali*, Roma 2021.
- D'ORSI 2000: A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino 2000.
- D'ORSI 2001: A. D'ORSI, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino 2001.

- DAVOLI, PELLÉ 2018: P. DAVOLI, N. PELLÉ (a cura di), Πολυμάθεια. *Studi classici offerti a Mario Capasso*, Lecce 2018.
- DE FELICE 1974: R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino 1974.
- DE FELICE 1988: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Nuova edizione ampliata, Torino 1988.
- DE MARTINO 1999: D. DE MARTINO, «*Il mio migliore amico, il mio Gönner*». *Lettere di Giacomo Devoto a Giorgio Pasquali (1920-1942)*, in C.A. Mastrelli, A. Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*. Atti del Convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni», Firenze, 24-25 ottobre 1997, Firenze 1999, 153-187.
- DE MARTINO 1990: F. DE MARTINO, «*Jacques lo smembratore*», «*Il processo del cane*» e *altri scritti di Gennaro Perrotta*, in *Belfagor* 45, 1990, 61-72.
- DE MARTINO 2018: F. DE MARTINO, *Filologia e folklore: Giorgio Pasquali e le vestigia della "covata"*, in *Paideia* 73, 2018, 1285-1306.
- DE SANCTIS 1970: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970.
- DE VECCHI 1937: C.M. DE VECCHI DI VAL CISON, *Bonifica fascista della cultura*, Milano 1937.
- DEGANI 1968: E. DEGANI, *Ettore Romagnoli*, in Aa.Vv., *Letteratura italiana - I critici*, II, Milano 1968, 1431-1448, 1459-1461 [= *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 937-957].
- DEGANI 1988: E. DEGANI, *Gli studi di greco*, in BORNEMANN 1988, 203-266 [= *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 982-1045].
- DEGANI 1989: E. DEGANI, *La filologia greca nel secolo XX (Italia)*, in Aa.Vv., *La filologia greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale, Roma, 17-21 settembre 1984, II, Pisa 1989, 1065-1140 [= *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 1046-1120].
- DEGANI 1999: E. DEGANI, *Mario Untersteiner e i frammenti dei tragici greci*, in L. Belloini, V. Citti, L. de Finis (a cura di), *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*. Atti del Convegno Internazionale di studio, Trento-Rovereto, febbraio 1999, Trento 1999, 193-199 [= *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, II, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 1261-1267].
- DEGANI 2000: E. DEGANI, *Il Fraccaroli e la filologia classica*, in CAVARZERE, VARANINI 2000, 13-27.
- DEVOTO 1953: G. DEVOTO, *Giorgio Pasquali*, in *Belfagor* 8, 1953, 172-184.
- DEVOTO 1958: G. DEVOTO, *Per una critica di me stesso*, in Id., *Scritti minori*, I, Firenze 1958, 3-28.
- DEVOTO 1974: G. DEVOTO, *La parentesi. Quasi un diario*, Firenze 1974.
- DEVOTO 1983: G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*. Ristampa anastatica dell'edizione 1944, con una premessa di A.L. Prosdocimi, Bologna 1983.
- DI GIGLIO 2021: A. DI GIGLIO (a cura di), *Il filologo e lo storico delle religioni. Giorgio Pasquali - Raffaele Pettazzoni. Il carteggio (1908-1951)*, Firenze 2021.
- DI MARTINO 2019: G. DI MARTINO, *Sicilianità 'greca' e italianità alla vigilia della Grande Guerra. Il caso dell'Agamennone*, in *FuturoClassico* 5, 2019, 174-208.

- DI NUCCI 2009: L. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, Bologna 2009.
- DIONISOTTI 1989: C. DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989.
- DORANDI 2013: T. DORANDI, 'Prosa-prosa' e 'prosa d'arte'. *Giorgio Pasquali sullo stile e lo stile di Giorgio Pasquali*, in A. Giavatto, F. Santangelo (a cura di), *La retorica e la scienza dell'antico. Lo stile dei classicisti italiani nel ventesimo secolo*, Heidelberg 2013, 15-33.
- DUBBINI 2008: R. DUBBINI, *Giulio Emanuele Rizzo. Lo studio della Grecità contro la romanescheria fascista*, in *Fragmenta* 2, 2008, 215-232.
- DUBBINI 2012: R. DUBBINI, *Giulio Emanuele Rizzo (1865-1950)*, in G. Brands, M. Maischberger (Hg.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, I, Rahden 2012, 35-49.
- DURANTI 2008: S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma 2008.
- EDALLO 2019: E. EDALLO, *L'applicazione delle leggi antiebraiche alla R. Università di Milano*, in M. D'Amico, A. De Francesco, C. Siccardi (a cura di), *L'Italia ai tempi del ventennio fascista. A ottant'anni dalle leggi antiebraiche: tra storia e diritto*. Atti del convegno, Università degli Studi di Milano, 28 gennaio 2019, Milano 2019, 249-261.
- ERDAS 2011: D. ERDAS, *Introduzione*, in G. De Sanctis, *Pericle*. Nuova edizione a cura di D. Erdas, Tivoli 2011, v-xx.
- FABRE 1998: G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino 1998.
- FABRE 2001: G. FABRE, *Documenti. Arnaldo Momigliano: materiali biografici/2*, in *QS* 53, 2001, 309-320.
- FABRE 2002-2003: G. FABRE, *Medea Norsa ebrea?*, in *Analecta Papyrologica* 14-15, 2002-2003, 337-350.
- FABRE 2005: G. FABRE, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano 2005.
- FABRE 2021: G. FABRE, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Roma 2021.
- FANTUZZI 1984: M. FANTUZZI, *Preistoria dell'esametro e storia della cultura greca arcaica: a proposito di alcuni studi recenti*, in *MD* 12, 1984, 35-60.
- FATTAH et alii 2003: A.A. FATTAH et alii (a cura di), *Annibale Evaristo Breccia in Egitto*. Mostra documentaria a cura di D. Minutoli, Il Cairo 2003.
- FERRATINI 1992: P. FERRATINI, *Tra filologia e ideologia. La cultura classica nello studio bolognese durante il ventennio*, in A. Battistini (a cura di), *Aspetti della cultura emiliano-romagnola nel ventennio fascista*, Milano 1992, 15-60.
- FINZI 1996: R. FINZI, *Le leggi «razziali» e l'università italiana*, in VENTURA 1996a, 59-129.
- FINZI 1997: R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma 1997.
- FOLENA 1972: G. FOLENA, *Pasquali e la lingua*, in CARETTI 1972, 50-70 [= PASQUALI 1964, v-xxviii].
- FOLLIERI 1993: E. FOLLIERI, *La filologia bizantina in Italia nel secolo XX*, in Aa.Vv., *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso In-

- ternazionale, Roma, 11-15 dicembre 1989, Roma 1993, 389-431 [= Ead., *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. Acconcia Longo, L. Perria e A. Luzzi, Roma 1997, 3-39, con *addenda* a p. 39].
- FRANCO 2008: C. FRANCO, recensione a POLVERINI 2006, in *Athenaeum* 96, 2008, 431-439.
- GABBA 1972: E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, in *RFIC* 100, 1972, 442-488 [= GABBA 1995, 237-286].
- GABBA 1995: E. GABBA, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995.
- GABORIK 2012: P. GABORIK, *Lo spettacolo del fascismo*, in SCARPA 2012, 589-613.
- GALIMI, PROCACCI 2009: V. GALIMI, G. PROCACCI (a cura di), «*Per la difesa della razza*». *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*. Atti dell'incontro 'L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane: bilancio e nuove prospettive', Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena e Reggio Emilia, 9 maggio 2008, Milano 2009.
- GAMBERALE 1994: L. GAMBERALE, *Le scuole di filologia greca e latina*, in E. Paratore (a cura di), *Le grandi scuole della Facoltà*. Atti del convegno, Roma, Università degli Studi "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, 11-12 maggio 1994, Roma 1994, 28-125.
- GAMBERALE 2000: L. GAMBERALE, *Iscrizioni in latino nella Città Universitaria*. Nuova edizione ampliata, appendice alla *Guida del Dipartimento di Filologia greca e latina della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza"*, a.a. 2000-2001, Roma 2000, 50-62.
- GENTILE 1994: E. GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari 1994.
- GENTILE 1996: E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*, Bologna 1996.
- GENTILE 2002: E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari 2002.
- GENTILI 1988: B. GENTILI, *Gli studi di Giorgio Pasquali sulla metrica greca e sul saturnio latino*, in BORNHANN 1988, 79-99.
- GENTILI, MASARACCHIA 1996: B. GENTILI, A. MASARACCHIA (a cura di), *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*. Atti del Convegno, Roma, 3-4 novembre 1994, Pisa-Roma 1996.
- GERMINARIO 2009: F. GERMINARIO, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari 2009.
- GHILARDI 2017: M. GHILARDI, *La lingua di Roma espressione della stirpe romano-italica. A proposito di un "quaderno" inedito di Giacomo Devoto*, in *Civiltà Romana* 4, 2017, 131-218.
- GHILARDI 2020: M. GHILARDI, «*La civiltà di Roma e i problemi della razza*». *L'Istituto di Studi Romani e le leggi razziali*, in PAGLIARA 2020, 49-92.
- GIANOTTI 2000: G.F. GIANOTTI, *Gli studi classici*, in I. Lana (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze 2000.
- GIANOTTI 2013: G.F. GIANOTTI, *Studi classici e libertà: Augusto Rostagni e Leonardo Ferrero*, in *Sileno* 39, 2013, 205-232.
- GIARDINA 2000: A. GIARDINA, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000, 212-296.

- GIGANTE 1984: M. GIGANTE, *Nicola Festa e Girolamo Vitelli*, in Aa.Vv., *Nicola Festa. Atti del Convegno di Studi*, Matera, 25-27 ottobre 1982, Venosa 1984, 61-109.
- GIGANTE 1992: M. GIGANTE, *Augusto Rostagni, filologo classico*, in I. Lana (a cura di), *Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita. Atti dell'incontro di studio*, Torino, 20 marzo 1992, Torino 1992, 19-63.
- GIGANTE 1995: M. GIGANTE, *Bruno Lavagnini nella storia degli studi bizantini*, in G. D'Ippolito, S. Nicosia, V. Rotolo (a cura di), *Giornate di studio sull'opera di Bruno Lavagnini*, Palermo, 7-8 maggio 1993, Palermo 1995, 63-77.
- GIORDANO 2013: F. GIORDANO, *Lo studio dell'antichità. Giorgio Pasquali e i filologi classici*, Roma 2013.
- GIUMAN 2020: M. GIUMAN, «Fascismo antico». *Alcune note a margine di una conferenza salernitana di Emanuele Ciaceri*, in *Medea* 6, 2020, 1-29.
- GIUMAN, PARODO 2011: M. GIUMAN, C. PARODO, *Nigra subucula induti. Immagini, classicità e questione della razza nella propaganda dell'Italia fascista*, Padova 2011.
- GOETZ 2000: H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano 2000 [ed. orig. Frankfurt a.M. 1993].
- GRAMSCI 1980: A. GRAMSCI, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino 1980.
- GRASSANO 2021: M. GRASSANO, *Giacomo Devoto linguista e grammatico dell'Enciclopedia Italiana (1929-1937)*, in *Italiano LinguaDue* 13, 2021, 693-717.
- GREGGI 2020: R. GREGGI, s.v. *Valgimigli, Manara*, in *DBI* 98, Roma 2020, 37-40.
- GUARNIERI 2019: P. GUARNIERI, *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, Firenze 2019.
- HOXHA, MASTROBERTI 2021: D. HOXHA, F. MASTROBERTI (a cura di), *Storie interrotte. I docenti dell'Università di Bari e le leggi antiebraiche*, Bologna 2021.
- IANNI 2022: P. IANNI, *L'arduo cammino della coscienza. L'opposizione al regime nel Senato del Regno e il giuramento del 1931*, Bologna 2022.
- IORI 2018: L. IORI, *Tucidide e il Fascismo. Su una pagina dimenticata de La Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti*, in *Anabases* 28, 2018, 47-79.
- IORI 2019: L. IORI, *L'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana (1938-1945)*, in *StudStor* 60, 2019, 361-385.
- IORI 2020: L. IORI, *Il rientro degli antichisti ebrei nell'università italiana*, in *PAGLIARA* 2020, 209-241.
- ISNARDI PARENTE 1981: M. ISNARDI PARENTE, *Mario Untersteiner (Rovereto, 2 agosto 1899 - Milano, 6 agosto 1981)*, in *RFIC* 109, 1981, 477-483 [= A.M. Battezzatore, F. Declava Caizzi (a cura di), *L'etica della ragione. Ricordo di Mario Untersteiner*, Milano 1989, 31-38].
- ISNENGGI 1979a: M. ISNENGGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino 1979.
- ISNENGGI 1979b: M. ISNENGGI, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna 1979.
- ISRAEL 1989: G. ISRAEL, *Politica della razza e persecuzione antiebraica nella comunità scientifica italiana*, in Aa.Vv., *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti*

- del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma 1989, 123-161.
- ISRAEL 2010: G. ISRAEL, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna 2010.
- ISRAEL, NASTASI 1998: G. ISRAEL, P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna 1998.
- LA PENNA 1972: A. LA PENNA, *Lo scrittore «stravagante»*, in CARETTI 1972, 71-89 [= *A&R* 6, 1952, 224-236].
- LA PENNA 1974: A. LA PENNA, *La Sansoni e gli studi sulle letterature classiche in Italia*, in Aa.Vv., *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana. 1873-1973*, Firenze 1974, 81-127.
- LA PENNA 1983: A. LA PENNA, *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale*, in BOLLACK, WISMANN 1983, 232-291.
- LA PENNA 1988: A. LA PENNA, *Gli Scritti filologici di Giorgio Pasquali*, in BORNMANN 1988, 15-77.
- LA PENNA 2001: A. LA PENNA, *La rivista Roma e l'Istituto di Studi Romani. Sul culto della romanità nel periodo fascista*, in B. Näf (Hg.), *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*. Kolloquium Universität Zürich, 14-17 Oktober 1998, Mandelbachtal - Cambridge 2001, 89-110.
- LA PENNA 2014: A. LA PENNA, s.v. *Pasquali, Giorgio*, in *DBI* 81, Roma 2014, 573-580.
- LA ROVERE 2003: L. LA ROVERE, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria 1919-1943*, Torino 2003.
- LAMERS, REITZ-JOOSSE, SANZOTTA 2020: H. LAMERS, B. REITZ-JOOSSE, V. SANZOTTA (Ed.), *Studies in the Latin Literature and Epigraphy of Italian Fascism*, Leuven 2020.
- LANA 1962: I. LANA, *Augusto Rostagni*, in *Gnomon* 34, 1962, 636-638.
- LANA 1989: I. LANA, *La filologia latina nel secolo XX (Italia)*, in Aa.Vv., *La filologia greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale, Roma, 17-21 settembre 1984, II, Pisa 1989, 1141-1167.
- LEHNUS 2000: L. LEHNUS, *Una curiosità bibliografica maasiana*, in *SIFC* s. III, 18, 2000, 251-256 [= LEHNUS 2012, 719-726].
- LEHNUS 2012: L. LEHNUS, *Incontri con la filologia del passato*, Bari 2012.
- LEO 1905: F. LEO, *Der saturnische Vers*, Berlin 1905.
- LEVI DELLA VIDA 1966: G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasmî ritrovati*, Venezia 1966.
- LOSACCO 2020: M. LOSACCO, *Leggere i classici durante la Resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni*, Roma 2020.
- LOSACCO 2021: M. LOSACCO, «*Nel nostro Liviano, fervido di studi*»: profili di antichiste padovane (1900-1945), in A. Martini, C. Sorba (a cura di), *L'Università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, Roma-Padova 2021, 165-182; 239-241 (bibliografia).
- LUGGIN 2020: J. LUGGIN, *Imperium iam tandem Italiae restitutum est. Lateinische Übersetzungen der Reden Mussolinis*, in LAMERS, REITZ-JOOSSE, SANZOTTA 2020, 105-142.
- LUISELLI 1967: B. LUISELLI, *Il verso saturnio*, Roma 1967.

- MAGNETTO 2021: A. MAGNETTO (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*. Atti del Convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore, 5-6 giugno 2018, Pisa 2021.
- MAIOCCHI 1999: R. MAIOCCHI, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze 1999.
- MAIOCCHI 2004: R. MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma 2004.
- MANCUSO 2021: G. MANCUSO, recensione a PIERACCIONI 2019, in *Lexis* 39, 2021, 253-264.
- MANGONI 1974: L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari 1974.
- MANTOVANI 2021: D. MANTOVANI (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia, III: Il Ventesimo secolo*, t. 1, Milano 2021.
- MARAGLINO 2006: V. MARAGLINO (a cura di), *Goffredo Coppola. Scritti papirologici e filologici*. Prefazione di L. Canfora, Bari 2006.
- MARCELLO, GWYNNE 2015: F. MARCELLO, P. GWYNNE, *Speaking from the Walls: Militarism, Education, and Romanità in Rome's Città Universitaria (1932-35)*, in *JSAH* 74.3, 2015, 323-342.
- MARIOTTI 1972: S. MARIOTTI, *La personalità filologica del Rostagni*, in Aa.Vv., *Cinque studi su Augusto Rostagni*, Torino 1972, 75-84 [= MARIOTTI 2000, 643-652].
- MARIOTTI 1988: S. MARIOTTI, s.v. *Sabbadini, Remigio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 622-625 [ristampato col titolo *Remigio Sabbadini e Virgilio* in MARIOTTI 2000, 707-716].
- MARIOTTI 1992: S. MARIOTTI, *Filologia classica 1930-1990*, in *Enciclopedia Italiana. Quinta appendice*, II, Roma 1992, 228-230 [= MARIOTTI 2000, 589-598].
- MARIOTTI 2000: S. MARIOTTI, *Scritti di filologia classica*, Roma 2000.
- MARRASSINI 2004: P. MARRASSINI, *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in Aa.Vv., *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Firenze 2004, 49-164.
- MARVULLI 2006: M. MARVULLI (a cura di), *Giorgio Pasquali nel «Corriere della Sera»*. Con una nota di L. Canfora, Bari 2006.
- MASTROBERTI 2021: F. MASTROBERTI, *Le storie interrotte dei docenti ebrei dell'Università di Bari: documenti e notizie su Ladislao Brüll e Francesco Duranti*, in HOXHA, MASTROBERTI 2021, 65-73.
- MASTROGREGORI 2008: M. MASTROGREGORI, *Sulla "collaborazione" degli storici italiani durante il fascismo. Antoni, Chabod, Momigliano e l'Istituto Italiano di Studi Germanici*, in ZUNINO 2008, 365-381.
- MASTROMARCO 1976: G. MASTROMARCO, *Il neutralismo di Pasquali e De Sanctis*, in *QS* 3, 1976, 115-128.
- MATARD-BONUCCI 2008: M.-A. MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna 2008.
- MATARD-BONUCCI 2010: M.-A. MATARD-BONUCCI, *Lingua, fascismo e razza. Considerazioni su un disegno totalitario*, in S. Gentili, S. Foà (a cura di), *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, Roma 2010, 159-173.
- MAZZINI 2020a: E. MAZZINI, *Le università e le leggi razziali del fascismo*, in MAZZINI 2020b, 193-205.

- MAZZINI 2020b: E. MAZZINI (a cura di), *L'invenzione della razza. L'impatto delle leggi razziali in Toscana*. Atti del convegno di studi, Firenze 24-25 gennaio 2019, Firenze 2020.
- MELOGRANI 2008: C. MELOGRANI, *Architettura italiana sotto il fascismo. L'orgoglio della modestia contro la retorica monumentale 1926-1945*, Torino 2008.
- MINERBI 1999: A. MINERBI, *Tra solidarietà e timori: gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in BURGIO 1999, 309-319.
- MINUTOLI 2017: D. MINUTOLI, «Il Marzocco» e la nascita della Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto nella corrispondenza di Girolamo Vitelli con Adolfo e Angiolo Orvieto (1896-1934), Firenze 2017.
- MOMIGLIANO 1966²: A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in ANTONI, MATTIOLI 1966², I, 95-121 [= Id., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 275-297].
- MOMIGLIANO 1971: A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, in ASNP s. III, 1, 1971, 1-16 [= Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, 187-201].
- MORELLI, PINTAUDI 1983: D. MORELLI, R. PINTAUDI (a cura di), *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*, I-II, Napoli 1983.
- MORELLI 1996: G. MORELLI, *Gennaro Perrotta studioso di metrica*, in GENTILI, MASARACCHIA 1996, 93-115.
- NARDUCCI 1976: E. NARDUCCI, *Il filologo e la politica (A proposito di una nuova rivista di studi sull'antichità)*, in *Maia* 28, 1976, 37-44.
- NASTASI 2019: A. NASTASI, *Le iscrizioni in latino di Roma capitale (1870-2018)*, Roma 2019.
- NASTASI 2020: A. NASTASI, *L'epigrafia in latino negli anni del fascismo. L'uso dei classici tra continuità e fratture*, in LAMERS, REITZ-JOOSSE, SANZOTTA 2020, 175-197.
- NASTASI 2022: A. NASTASI, *Iscrizioni in latino post-unitarie di Roma: un aggiornamento*, in *RaRe* 19, 2022, 201-228.
- NELIS 2011: J. NELIS, *From Ancient to Modern: The Myth of romanità during the ventennio fascista. The Written Imprint of Mussolini's Cult of the "Third Rome"*, Turnhout 2011.
- NERI 2012: C. NERI, «Il greco ai giorni nostri», ovvero: *sacrificarsi per Atene o sacrificare Atene?*, in CANFORA, CARDINALE 2012, 103-152.
- NICOLOSO 2008: P. NICOLOSO, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino 2008.
- OMODEO 1945: A. OMODEO, *Il «Pericle» di De Sanctis*, in *Quaderni della critica* 1, 1945, 84-89 [= Id., *Il senso della storia*, a cura di L. Russo, Torino 1955², 511-518].
- OSTI GUERRAZZI 2009: A. OSTI GUERRAZZI, *Il nemico perfetto. Il GUF di Roma e l'antisemitismo*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Roma 2009, 159-187.
- OTRANTO 2002-2003: R. OTRANTO, *PSI 1304, Hellenica Oxyrhynchia: per una storia dei restauri*, in *Analecta Papyrologica* 14-15, 2002-2003, 237-255.

- OTRANTO 2013: R. OTRANTO, PSI 1304, Hellenica Oxyrhynchia: *per una storia dei restauri*, in L. Canfora, R. Otranto (a cura di), *Teopompo. Elleniche, libro II. PSI 1304*, Bari 2013, 101-122 [ristampa di OTRANTO 2002-2003].
- PAGLIARA 2020: A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1179, Università di Parma, 28 novembre 2018, Parma 2020.
- PAGNOTTA 2017: F. PAGNOTTA, *Filologia, archeologia e storia dell'arte nel carteggio Giulio Emanuele Rizzo-Giuseppe Fraccaroli (1895-1918)*, Firenze 2017.
- PAGNOTTA 2019: F. PAGNOTTA, *Il concorso di greco a Palermo del 1899: nuovi documenti*, in *Analecta Papyrologica* 31, 2019, 317-333.
- PAGNOTTA, PINTAUDI 2015: F. PAGNOTTA, R. PINTAUDI, *Giuseppe Fraccaroli e Girolamo Vitelli: l'Olimpo in tumulto*, in *Analecta Papyrologica* 27, 2015, 231-271.
- PAPA 1958: E.R. PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano 1958.
- PASQUALI 1927: G. PASQUALI, *Domenico Comparetti*, in *Aegyptus* 8, 1927, 117-136 [= PASQUALI 1994, I, 3-25].
- PASQUALI 1936: G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936.
- PASQUALI 1942: G. PASQUALI, *Arte allusiva*, in *L'Italia che scrive* 25, 1942, 185-187 [= PASQUALI 1994, II, 275-282].
- PASQUALI 1953: G. PASQUALI, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*, Firenze 1953 [rist. a cura di M. Romani Mistretta, Milano 2013].
- PASQUALI 1964: G. PASQUALI, *Lingua antica e nuova. Saggi e note*, a cura di G. Folena, Firenze 1964.
- PASQUALI 1981²: G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*. Con un saggio introduttivo di S. Timpanaro, Firenze 1981².
- PASQUALI 1986: G. PASQUALI, *Rapsodia sul classico*. *Contributi all'Enciclopedia Italiana di Giorgio Pasquali*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Roma 1986.
- PASQUALI 1994: G. PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, a cura di C.F. Russo, I-II, Firenze 1994.
- PASTICCI 2019: S. PASTICCI (a cura di), *Ildebrando Pizzetti. Sulle tracce del modernismo italiano*. Atti del convegno 'Pizzetti classico e moderno', Siena, 30 ottobre 2018, Lucca 2019.
- PELINI, PAVAN 2009: F. PELINI, I. PAVAN, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna 2009.
- PIAZZA 2021a: A. PIAZZA, *La scienza contemporanea e le ceneri del razzismo*, in PIAZZA 2021b, 17-27.
- PIAZZA 2021b: A. PIAZZA (a cura di), *Le leggi razziali del 1938*. Atti del convegno, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 19-20 novembre 2018, Bologna 2021.
- PIERACCIONI 2019: D. PIERACCIONI, *Profili e ricordi*, a cura di M. Bandini, A. Guida, Firenze 2019.
- PINTAUDI 2007: R. PINTAUDI, *The Italian Excavations*, in A.K. Bowman *et alii* (Ed.), *Oxyrhynchus. A City and its Texts*, London 2007, 104-108.

- PINTAUDI, DI GIGLIO 2022: *Michail Rostovtzeff nella corrispondenza con Evaristo Breccia (1905-1938)*, a cura di R. Pintaudi. *Bibliografia di Evaristo Breccia*, a cura di A. Di Giglio, Firenze 2022.
- PIOVAN 2014: D. PIOVAN, *Il fascismo e la storia greca*, in J. Bassi, G. Canè (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, Milano 2014, 25-38.
- PIOVAN 2018: D. PIOVAN, *Ancient Historians and Fascism: How to React Intellectually to Totalitarianism (or Not)*, in ROCHE, DEMETRIOU 2018, 82-105.
- PIPERNO 2015: F. PIPERNO, *Neoclassicismi musicali italiani di primo Novecento*, in P. Sárközy (a cura di), *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese del Novecento dalle Avanguardie al Postmoderno*, Roma 2015, 160-183.
- PIPERNO 2020: M. PIPERNO, *L'antichità «crudele». Etruschi e Italici nella letteratura italiana del Novecento*, Roma 2020.
- PIRAS 2017a: G. PIRAS, s.v. *Romagnoli, Ettore*, in DBI 88, Roma 2017, 189-194.
- PIRAS 2017b: G. PIRAS, s.v. *Rostagni, Augusto*, in DBI 88, Roma 2017, 795-797.
- PIRAS 2021a: G. PIRAS, *Ettore Romagnoli a Pavia: dalle polemiche agli onori*, in MANTOVANI 2021, 343-346.
- PIRAS 2021b: G. PIRAS, *Il Plauto di Romagnoli*, in P. Salomoni (a cura di), *Ritmo, parole e musica: Ettore Romagnoli traduttore dei poeti*. Atti del seminario di studi, Rovereto, 9 aprile 2019, Verona 2021, 45-71.
- PISANTY 2004: V. PISANTY, *Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)*, Roma 2004.
- PISANTY 2006: V. PISANTY, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano 2006.
- PÖSCHL 1988: V. PÖSCHL, *Gli studi latini*, in BORNMANN 1988, 1-13.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*. Atti del Convegno, Spoleto, 31 maggio - 2 giugno 1999, Roma 2006.
- POLVERINI 2016: L. POLVERINI, *La riorganizzazione fascista degli studi storici e l'Istituto Italiano per la Storia Antica*, in *StudStor* 1, 2016, 9-26.
- POLVERINI 2017: L. POLVERINI, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in E. Migliario, L. Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Milano 2017, 23-34.
- PONTANI 2008: F. PONTANI, *Un eroe tra i due mondi: Augusto Mancini*, in M. Campiano et alii (a cura di), *Dialoghi con il Presidente. Allievi ed ex allievi delle Scuole d'eccellenza pisane a colloquio con Carlo Azeglio Ciampi*, Pisa 2008, 105-124.
- PRECONE 2007: M.R. PRECONE, *Istituto della Enciclopedia Italiana. Archivio Storico. Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956). Inventario*, Roma 2007.
- RASPANTI 1999: M. RASPANTI, *Il mito ariano nella cultura italiana fra Otto e Novecento*, in BURGIO 1999, 75-85.
- RIGANO 2008: G. RIGANO, *Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938*, in *Storiografia* 12, 2008, 215-267.
- RIZZO 1947: G.E. RIZZO, *I Romani e l'Arte Greca*, in *L'Urbe* I 1, 1947, 3-13.
- ROCHE, DEMETRIOU 2018: H. ROCHE, K. DEMETRIOU (Ed.), *Brill's Companion to the Classics. Fascist Italy and Nazi Germany*, Leiden-Boston 2018.

- ROMANI MISTRETTA 2018: M. ROMANI MISTRETTA, «Il popolo più alto». *Germanofilia e scienza dell'antichità nella Normale di Giorgio Pasquali*, in M. Pirro (a cura di), «La densità meravigliosa del sapere». *Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento*, Milano 2018, 301-319.
- RONCONI 1968: A. RONCONI, *Giorgio Pasquali*, in Id., *Filologia e linguistica*, Roma 1968, 281-307.
- ROSSI 1983: L.E. ROSSI, *Grammatica greco-latina e metrica in Italia fra il 1860 e il 1920*, in BOLLACK, WISMANN 1983, 275-291 [= Id., Κηληθμῶ δ'ἔρχοντο. *Scritti editi e inediti*, III: *Critica letteraria e storia degli studi*, Berlin-Boston 2020, 234-251].
- ROSSI 1996: L.E. ROSSI, *Conclusioni*, in GENTILI, MASARACCHIA 1996, 153-158.
- ROSTAGNI 1916: A. ROSTAGNI, *Poeti alessandrini*, Torino 1916.
- ROSTAGNI 1966²: A. ROSTAGNI, *Gli studi di letteratura greca*, in ANTONI, MATTIOLI 1966², I, 437-457.
- RUSSI 2007: A. RUSSI, «Cercando la verità, la libertà e la giustizia...». *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, in *Archaeologiae* 5, 2007, 43-175.
- RUSSI 2016: A. RUSSI, *Tra filologia classica e storia antica. Problemi di equilibrio nelle scelte programmatiche della direzione della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» nel 1932*, in M. Capasso (a cura di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, 689-714.
- RUSSI 2018: A. RUSSI, «Cercando la verità, la libertà e la giustizia...». *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti. A proposito del mancato rinnovo dell'incarico di insegnamento del Greco nel Liceo del Collegio Nazareno a Roma (1897)*, in DAVOLI, PELLÉ 2018, 889-920.
- SALUSTRI 2009: S. SALUSTRI, *L'Ateneo bolognese e la politica della razza*, in GALIMI, PROCACCI 2009, 89-109.
- SALVATORI 2020: P.S. SALVATORI (a cura di), *Il fascismo e la storia*. Atti del convegno, Pisa, Scuola Normale Superiore, 16-17 febbraio 2017, Pisa 2020.
- SARFATTI 2017: M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*. Nuova edizione ampliata, Torino 2017.
- SARFATTI 2018: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*. Edizione definitiva, Torino 2018.
- SCARPA 2012: D. SCARPA (a cura di), *Dal Romanticismo a oggi*, vol. III dell'*Atlante della letteratura italiana* a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, Torino 2012.
- SCOTTO DI LUZIO 2020: A. SCOTTO DI LUZIO, *Risorgimento, scuola e fascismo nella scuola italiana. Dalla riforma Gentile a Bottai*, in SALVATORI 2020, 183-216.
- SERIANNI 2012: L. SERIANNI, *Ettore Romagnoli latinista*, in M. Passalacqua, M. De Nonno, A.M. Morelli (a cura di), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim-Zürich-New York 2012, 639-654.
- SERRA 2012: F. SERRA, *Enciclopedico e accademico: l'intellettuale di regime*, in SCARPA 2012, 681-689.
- SIGNORI 1997: E. SIGNORI, *La «conquista fascista» dell'università. Libertà d'insegnamento e autonomia nell'Ateneo pavese dalla riforma Gentile alle leggi razziali*, in *Il Politico* 62, 1997, 433-472.

- SIGNORI 2000: E. SIGNORI, *Una peregrinatio academica in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, in *ASUI* 4, 2000, 139-162.
- SIGNORI 2007: E. SIGNORI, *Università e fascismo*, in G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, I, Messina 2007, 381-423.
- SIGNORI 2009: E. SIGNORI, *Contro gli studenti. La persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in GALIMI, PROCACCI 2009, 173-210.
- SIGNORI 2010: E. SIGNORI, *La gioventù universitaria italiana di fronte alle leggi antiebraiche*, in D. Menozzi, A. Mariuzzi (a cura di), *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma 2010, 267-303.
- SIGNORI 2021: E. SIGNORI, *Le «odiose leggi antisemite» all'Ateneo di Padova (1938-1947)*, in MANTOVANI 2021, 89-108.
- SILVERIO 2014a: E. SILVERIO, *Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale: il caso del Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938*, in *Civiltà Romana* 1, 2014, 159-229.
- SILVERIO 2014b: E. SILVERIO, *Il Convegno Augusteo del 1938 nel quadro del bimillenario della nascita di Augusto attraverso i documenti d'archivio e le pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, in *StudRom* 62, 2014, 358-425.
- SIMONCELLI 2009: P. SIMONCELLI, *L'epurazione antifascista dell'Accademia dei Lincei. Cronache di una controversa "ricostituzione"*, Firenze 2009.
- SONNINO 2015: M. SONNINO, *La classicità rifiutata. Filologi classici (ed) ebrei nella Germania tra Otto- e Novecento*, in *Quaderni di Vicino Oriente* 10, 2015, 75-95.
- SÜNDEHAUF 2004: E.S. SÜNDEHAUF, *Griechensehnsucht und Kulturkritik. Die deutsche Rezeption von Winckelmanns Antikenideal 1840-1945*, Berlin 2004.
- TARQUINI 2011: A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011.
- TEICHER 2019: A. TEICHER, *Da discriminati a rifugiati: gli studiosi ebrei stranieri dell'Ateneo di Firenze*, in GUARNIERI 2019, 41-55.
- TEICHER 2020: A. TEICHER, *Studenti stranieri, studenti ebrei: nuove presenze nell'Ateneo fiorentino nei primi anni del fascismo*, in MAZZINI 2020, 207-220.
- TIMPANARO 1963: S. TIMPANARO, recensione a TREVES 1962, in *CS* 2, 1963, 603-611 [= Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, 371-386].
- TIMPANARO 1972: S. TIMPANARO, *Storicismo di Pasquali*, in CARETTI 1972, 120-146.
- TIMPANARO 1981: S. TIMPANARO, *Pasquali, la metrica, e la cultura di Roma arcaica*, in PASQUALI 1981, 7-80.
- TREVES 1962: P. TREVES (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, I: *La nuova storia*, Milano-Napoli 1962.
- TREVES 1992: P. TREVES, *Ettore Romagnoli fra positivismo ed estetismo*, in Id., *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli 1992, 277-298.
- TREVES 1997a: P. TREVES, s.v. *Festa, Nicola*, in *DBI* 47, Roma 1997, 292-295.
- TREVES 1997b: P. TREVES, s.v. *Fraccaroli, Giuseppe*, in *DBI* 49, Roma 1997, 556-559.
- TROIANI 2020: S. TROIANI, *Ettore Romagnoli e il teatro universitario: i primi sviluppi di una nuova ideologia drammatica tra ellenismo 'artistico' e stimoli internazionali*, in *DeM* 11, 2020, 229-257.
- TROMPEO 1945: P.P. TROMPEO, *Romanesquerie*, in *Aretusa* 2.6, 1945, 28-32.

- TURI 1980: G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980.
- TURI 1999: G. TURI, *Le accademie nell'Italia fascista*, in *Belfagor* 54, 1999, 403-424.
- TURI 2000: G. TURI, *L'Università di Firenze e la persecuzione razziale*, in *Italia contemporanea* 219, 2000, 227-247.
- TURI 2002a: G. TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari 2002.
- TURI 2002b: G. TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, Bologna 2002.
- TURI 2016: G. TURI, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944*, Roma 2016.
- TURI 2021: G. TURI, «*Israelita ma di eccezione*». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, Firenze 2021.
- UGOLINI 2016: G. UGOLINI, *Wilamowitz: la filologia come totalità*, in D. Lanza, G. Ugolini (a cura di), *Storia della filologia classica*, Roma 2016, 221-245.
- URICCHIO 2021: A.F. URICCHIO, *L'Università di Bari e le leggi antiebraiche. Le storie interrotte dei docenti perseguitati: Giorgio Tesoro*, in HOXHA, MASTROBERTI 2021, 81-102.
- VACANTI 2014: C. VACANTI, *Gaetano De Sanctis e la I guerra punica: analogia e metodologia*, in S. Cerasuolo *et alii* (a cura di), *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del Seminario, Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013, II, Napoli 2014, 325-341.
- VALERIO 2018: F. VALERIO, *Girolamo Vitelli prima dei papiri*, in DAVOLI, PELLÉ 2018, 926-948.
- VALLORTIGARA 2019: L. VALLORTIGARA, «*Do people still sing?*». *Traduzioni italiane dell'Eneide nel Novecento*, in *Enthymema* 23, 2019, 159-179.
- VENTURA 1996a: A. VENTURA (a cura di), *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*. Atti della Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995), Padova 1996.
- VENTURA 1996b: A. VENTURA, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in VENTURA 1996a, 131-204.
- VENTURA 1997: A. VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, in *RSI* 109, 1997, 121-197.
- VENTURA 2013: A. VENTURA, *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Roma 2013.
- VINCI 1997: A.M. VINCI, *Storia dell'Università di Trieste: mito, progetti, realtà*, Trieste 1997.
- VISTOLI 2016: F. VISTOLI, s.v. *Rizzo, Giulio Emanuele*, in *DBI* 87, Roma 2016, 735-738.
- VITTORIA 2021: A. VITTORIA, *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento*, Roma 2021.
- ZUCCHETTI, CIMINO 2021: E. ZUCCHETTI, A.M. CIMINO (Ed.), *Antonio Gramsci and the Ancient World*, London-New York 2021.
- ZUNINO 1985: P.G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985.
- ZUNINO 2008: P.G. ZUNINO (a cura di), *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*. Atti del Convegno internazionale, Torino, 11-13 maggio 2005, Firenze 2008.

«PINDARO» CONTRO L'«ELLENISTA».
ANGELO FORTUNATO FORMIGGINI
E I CLASSICI LATINI E GRECI

Immacolata Eramo

ABSTRACT: Angelo Fortunato Formigginì was the first Italian Jew to commit suicide due to the racial laws (November 29, 1938). The advent of fascism led to the shattering of his ideals of universal peace and harmony which had always been dear to him in his life as a publisher and active cultural promoter. These ideals, together with his careful consideration of a cultured but inexperienced readership, guided his approach to the Latin and Greek classics. The aim of this article is to focus on the three key moments of this approach: the presence of classical texts in the series *I Classici del ridere* and the partnership with Concetto Marchesi, the promotion of a collection of Greek and Latin texts by Italian scholars, and his reviews in the journal *L'Italia che scrive*.

SOMMARIO: 1. Il suicidio più famoso del Ventennio. – 2. Classici latini e greci nelle collane Formigginì. – 3. Il Consorzio editoriale per la pubblicazione dei classici greco-latini. – 4. *L'Italia che scrive* e gli studi classici: qualche esempio.

1. *Il suicidio più famoso del Ventennio*

Nel 1945, sulle pagine del *Tirreno*, Dino Provenzal commemorò con affetto, stima e ammirazione l'amico Angelo Fortunato Formigginì, morto suicida da poco meno di sette anni, ricorrendo a un aneddoto personale. Anni prima, in una cartolina indirizzata all'amico editore, Provenzal aveva scritto una barzelletta antifascista utilizzando l'alfabeto greco per eludere la censura: «i caratteri, le lettere, ché non sarei capace di tradurre il mio pensiero nella lingua di Platone, ma ero convinto che di greco i censori non intendessero neppure l'alfabeto». Formigginì gli aveva risposto con una cartolina anch'essa scritta in caratteri greci: «bada che il greco lo sa anche lui: poco, ma lo sa». In calce, in caratteri latini, era scritto 'Pindaro', «sicché pareva una citazione dell'immortale lirico di Cinocefale». Qualche tempo dopo – ricorda sempre Provenzal – Formigginì gli comunicò di aver vinto un premio della lotteria, che però si era ben guardato dal ritirare, ovvero «un busto di gesso, fatto da un dilettante, di quel tale che il greco lo sa anche lui». Da quel momento, Mussolini fu chiamato dai due amici l'«Ellenista», «l'uomo che sa il greco», «Pericle»¹.

¹ *Il Tirreno. Quotidiano indipendente*, a. 1, n. 194, 9 settembre 1945; riproposto, con lievi modifiche, in PROVENZAL 1946, 26-27. L'articolo fu scritto in occasione dell'uscita del postumo *Parole in libertà* (FORMIGGINI 1945): «una tremenda requisitoria contro il razzismo, contro il fa-

Nella corrispondenza dei due amici la lingua greca fu strumento di riso, ma di un riso tragico, lo stesso al quale furono improntate tutta la vita (e la morte) di uomo e la carriera di editore di Angelo Fortunato Formiggini. Per Dino Provenzal l'amico era uomo di fede, credente nella vita e nella fratellanza umana, convinto «che tutti gli uomini avessero il dovere di lavorare insieme e di amarsi fra loro»². Per questo

la sofferenza di Formiggini per la nuova barbarie fu atroce: egli che sempre aveva predicato l'amore assisté a una esplosione di odio, egli che non aveva mai fatto distinzione (e chi mai ci pensava?) fra semiti ed ariani, [...] si sentì dire sulla faccia che non era italiano, [...] sentì dire dal Nemico d'Italia che un Tedesco così detto ariano è più italiano che un Italiano cosiddetto semita. Il cuore non gli resse più: l'orribile sentenza pronunciata da quella congrega di banditi che si disse il Gran Consiglio [...] lo ferì nel più vivo dell'anima. E allora prese la decisione suprema: [...] egli volle gettare il proprio corpo fra Italia e fascismo, fra la bella, nobile, santa civiltà latina e la barbarie teutonica servita da un manipolo di briganti toscani³.

Formiggini fu il primo ebreo italiano che si uccise a seguito dell'emanazione delle leggi razziali, spiccando un volo dalla Ghirlandina, la torre del duomo di Modena. Era il 29 novembre del 1938. Formiggini, nato nel 1878, aveva sessant'anni⁴.

scismo, contro coloro che hanno straziato l'anima e il corpo della patria» (PROVENZAL 1946, 27). Si tratta di una serie di poesie ed epigrafi sarcastiche e amareggiate e di lettere – agli italiani, agli ebrei, al re, al papa, a Mussolini, ai modenesi – raccolte dalla vedova Emilia Santamaria. Su Dino Provenzal, di origine ebraica, professore e poi preside di liceo che fu costretto ad abbandonare la scuola a seguito delle leggi razziali e che per sfuggire alla persecuzione e scrivere i suoi saggi adottò una serie di pseudonimi (Lorenzo Vandip, il Professor Quattr'occhi, Onid), vd. CALANDRA 1985 e BORGHI 2019, con bibliografia.

² PROVENZAL 1946, 27. Sulla consonanza spirituale dei due intellettuali vd. GUICCIARDI 1981a, 782-783.

³ PROVENZAL 1946, 30.

⁴ L'attenzione della critica alla vita e all'attività di Formiggini è relativamente recente. Dopo la riedizione del 1977 di *Trent'anni dopo*, a cura di Gabriele Turi, che nell'introduzione al volume ha anticipato alcune delle linee di ricerca sulla figura dell'editore e in generale sulla cultura italiana tra gli anni Venti e Trenta (in FORMIGGINI 1977, v-xliv), importante è stato il convegno tenutosi a Modena nel febbraio del 1980, che ha dato origine a una raccolta di contributi su aspetti specifici dell'attività editoriale di Formiggini e più generali sulla cultura italiana del tempo (BALSAMO, CREMANTE 1981); poi la mostra documentaria presso la Biblioteca Estense di Modena (*A.F. Formiggini editore, 1878-1938*, 7 febbraio-31 marzo 1980, a cura di L. Amorth *et alii*); infine gli *Annali delle edizioni Formiggini* (MATTIOLI, SERRA 1980). Nell'ambito della fiorente bibliografia che ne è poi scaturita si vedano, almeno, MILANO 1987; FORMIGGINI 1989; MONTECCHI 1997; CASTRONUOVO 2005; ARIAUDO 2018; PEDERZOLI 2019; VACCARI 2019.

L'intensificarsi della campagna antisemita nel 1938, prima ancora che la promulgazione delle leggi razziali, istillò in Formiggini l'idea di un suicidio di protesta⁵. Il 14 luglio sul *Giornale d'Italia* era stato pubblicato, a firma degli scienziati italiani e con il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*, il *Manifesto della razza*; il 5 agosto usciva il primo numero del quindicinale *La difesa della razza* e il 17 novembre con R.D. XVII-1728 furono emanati i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. In questo inesorabile incalzarsi di provvedimenti il suicidio di Formiggini fu un atto lucido e ponderato a lungo, alla fine anche scenografico. L'editore acquistò un biglietto di sola andata per Modena, consumò un lauto pasto, si effuse nelle sue consuete celie con un amico, raggiunse la vetta della Ghirlandina e da qui si lanciò nel vuoto. Immediata e profonda fu l'impressione che il gesto suscitò nella società e nel regime, ingenerando una sorta di *damnatio memoriae* finalizzata a soffocare l'eco dell'atto e ad esorcizzarne le cause⁶. Fu vietata la diffusione della notizia e il funerale si svolse all'alba, tra pochi intimi e un numero superiore di poliziotti, che alla fine del rito arrestarono alcuni partecipanti⁷. Soltanto la stampa estera annunciò l'evento⁸. Qualche anno più tardi un testimone vicino al regime, Giovanni Ansaldo, ne rinnovò il ricordo:

Poco prima delle ore 10 del giorno 29 novembre 1938, una forma umana si abbatté fulmineamente dalla sommità della Ghirlandina di Modena, alta più di cinquanta metri, sul selciato; e qui diventò un cadavere sfraccellato, su

⁵ U. BERTI ARNOALDI 2002; vd. anche MILANO 1981, 450-453.

⁶ Nell'introduzione alla raccolta *Parole in libertà* Emilia Santamaria Formiggini spiega il motivo per cui soltanto nel 1945 fu possibile pubblicare quegli scritti: «il Ministero della Cultura Popolare, sotto la settaria guida di Alfieri e di Alessandro Pavolini, pose il veto alla pubblicazione: "il nome di Formiggini deve essere dimenticato"» (FORMIGGINI 1951, 7; vd. PEDERZOLI 2019, 23). Una serie di false notizie fu diffusa circa la morte di Formiggini: nel nullaosta alla rimozione del cadavere era riportato che si trattava di uno sconosciuto, nonostante Formiggini avesse i documenti in tasca; la moglie fu obbligata a trasmettere il necrologio in busta chiusa a pochi intimi («A.F. Formiggini editore-maestro abbandona la terra lasciando ricordo imperituro di spirito libero, profondamente italiano, di dedizione assoluta alla coltura patria»). Tra i tentativi di svilire il gesto di Formiggini si ricorda l'infelice commento di Achille Starace (il destinatario della nota battuta di Formiggini «Starace chi legge»): «è morto da vero ebreo, senza voler comprare nemmeno un veleno per uccidersi» (MILANO 1981, 452). Su Formiggini come *pharmakos* del regime fascista ragiona CARCIONE 2020, 130-145.

⁷ In realtà la questura ordinò che i funerali si svolgessero di notte, ma la vedova e gli amici si opposero: «in quella bara non vi era il corpo di un delinquent».

⁸ A distanza di alcuni giorni, da Parigi *Giustizia e libertà* diede questo comunicato (9 dicembre 1938): «molti italiani d'Italia, costretti purtroppo a mantenere l'incognito, amici e ammiratori di Angelo Fortunato Formiggini Maestro Editore annunciano, straziati ma fieri, il Suo sublime sacrificio. Questo annuncio non ha potuto comparire sui giornali italiani, ove le leggi razziste impediscono persino di dar notizia dei decessi degli ebrei». Vd. TURI 1980, 151-152.

cui fu steso un lenzuolo, subito arrossato di sangue. E pochi minuti dopo, tutta Modena fu percossa dalla notizia che l'ebreo *Furmasen* s'era ucciso così atrocemente, per la disperazione suscitata in lui dalle leggi razziali stabilite poche settimane prima; e questa notizia, diffusa, nonostante il silenzio imposto alla stampa, per l'Italia, vi produsse una commozione assai viva, tra i molti che conoscevano il Formiggini; e un senso di dolorosa perplessità in tutti. Fu, quello del Formiggini, il suicidio più famoso del Ventennio⁹.

Più che un eroico atto di protesta, il suicidio di Formiggini fu la meditata reazione a un susseguirsi di minacce e alla sua identità personale e alla sua posizione sociale, che sfociò nella consapevolezza dell'impossibilità di vivere, come ebreo e come uomo. La circolare numero 19230 del 15 settembre 1938 del Ministero della Cultura Popolare lo riguardò direttamente; prescriveva, infatti, di comunicare la presenza di eventuali ebrei tra il personale della casa editrice e di cambiare il nome dell'azienda, qualora il proprietario fosse ebreo. Era Formiggini l'unico ebreo della sua casa editrice, e perciò fu costretto a dimettersi e a cambiare il nome della ditta in «Società Anonima delle Edizioni dell'ICS»¹⁰.

Lo scacco subito da Formiggini aveva investito la sua sfera professionale non meno che umana, nel suo caso del tutto inscindibili e identificabili l'una nell'altra¹¹. «Ebreo laico gettato tra le spire di una peculiarità etnica che non gli apparteneva e che di colpo diventava scomoda eredità in cui doversi fortemente identificare»¹², Formiggini apparteneva a una famiglia ebraica che vantava rami cattolici da generazioni remote. Le sue origini sono determinanti per comprenderne il pensiero e anche l'entità delle scelte professionali, che sempre rispecchiarono la sua inesauribile e ottimistica fede in un sentimento di fratellanza umana, tale da travalicare i confini della specie e animare di arguta armonia i rapporti sociali¹³.

⁹ Vd. PEDERZOLI 2019, 22-23. Giovanni Ansaldo era nel 1938 direttore del quotidiano *Il Telegrafo* di Livorno, appartenente alla famiglia Ciano (BISCIONE, RUSSO 1988).

¹⁰ *Archivio Editoriale Formiggini* (d'ora in poi *AEF*), b. 13, fasc. 3, «Cambio di nominativo della casa editrice», 17 settembre 1938. Vd. PALAZZOLO 1981, 423-424; MONTECCHI 1981, 199-200; CARCIONE 2020, 143-144.

¹¹ Sulla dimensione privata dell'attività editoriale di Formiggini vd. BALSAMO 1981.

¹² CASTRONUOVO 2008, 416.

¹³ Sul ridere come sentimento di fratellanza universale si vedano le parole con cui Formiggini presentò la collezione dei *Classici del ridere*: «io sono persuaso che sia altamente provvidenziale oggi il grande rivolo di giocondità che la mia collezione farà dilagare irresistibilmente su tutto il Paese: nulla è più umano del ridere, nulla è più fautore di affratellamento in questo mondo di cani ringhiosi, nulla è più conciliante con la vita in questo secolo di turmenage e di irrequietezza o di nausea» (FORMIGGINI 1923, 318-319; vd. Turi in FORMIGGINI 1977, v-xii; GUICCIARDI 1981b, 234 e 1982, 4-6; LA PENNA 1981, 275-276; BONAZZI 2008, 15-17).

Tale profonda tensione verso un respiro collettivo dove gli opposti trovano conciliazione e armonia ebbe origine nei primi anni della sua formazione¹⁴ e fu alla base del suo atteggiamento – a tratti ambiguo e contraddittorio – nei confronti del fascismo, nonché delle sue più riuscite imprese editoriali¹⁵. L'*Archivio Editoriale Formiggini* ha restituito una fucina di idee e progetti in tutto corrispondente all'ecllettismo vivace di un pensiero inquieto e arguto, che mirava alla conciliazione e alla corallità di istanze, e che mal avrebbe sopportato il pensiero unico che il Ventennio stava imponendo¹⁶. La prima e immediata conseguenza di tale approccio alla vita può ravvedersi nella naturale incapacità, da parte di Formiggini, a concepire opere singole e isolate, soverchiata dalla tendenza a pianificare imprese corali e collettive, che lo videro protagonista di una fitta rete di testi, letture e rapporti. In una lettera ad Anton Giulio Bragaglia del 1928, Formiggini ammette: «io ho il torto di non saper concepire libri isolati: amo le collane, i battaglioni, le squadre di libri. È un concetto che ha i suoi pregi, ma riconosco che è anche una grande fesseria»¹⁷. In un'altra indirizzata a Concetto Marchesi, l'editore rappresentava la sua difficoltà a trovare «qualche fratello» alla proposta editoriale del corrispondente, e lamentava la sua incapacità a considerare i libri come singole entità disgiunte da un progetto di ampio respiro: «forse ho torto ma

¹⁴ Titolo della sua tesi di laurea in giurisprudenza, discussa a Modena nel novembre del 1901, fu *La donna nella Torah in raffronto col Manava-Dharma-Sastra. Contributo storico giuridico a un riavvicinamento tra la razza ariana e la semita*. Vd. BONAZZI 2008, 13-14.

¹⁵ «Il fascismo è una gran bella cosa visto dall'alto; ma visto standoci sotto fa un effetto tutto diverso. È come se tu guardi un'automobile standoci dentro seduto o se la guardi quando ti ha buttato a terra e ne senti sullo stomaco il grave peso che ti soffoca. Per quanto l'automobile possa essere bella e lussuosa, non la puoi, vivaddio, apprezzare! pensa a quello che diresti e faresti tu del fascismo se ci fosse uno solo che ti precedesse di un grado. Diresti: "che porcheria!" e avresti questa volta veramente ragione»: FORMIGGINI 1945, 17. Se dunque da una parte Formiggini pubblicò biografie di antifascisti quali Luigi Sturzo, Giovanni Amendola e Filippo Turati, dall'altra tentò di compiacere Mussolini e il suo *entourage* pubblicando opere come, per esempio, *Battaglie giornalistiche*, una raccolta di articoli di Mussolini curata da Alberto Malatesta (1927).

¹⁶ BALSAMO 1981, 170; TORTORELLI 1995, 89-90. L'*Archivio Editoriale Formiggini* (AEF), costituito da più di 30.000 unità archivistiche distribuite in circa 2.000 buste, è una testimonianza assai rappresentativa dell'attività culturale ed editoriale di Formiggini in un trentennio, attraverso una fitta corrispondenza con le menti più vivaci e attive del tempo, da Luigi Pirandello a James Joyce a Massimo Bontempelli a Concetto Marchesi (MILANO 1981, 458-459). Sull'AEF preziose informazioni debbo alla dott.ssa Nadia de Lutio della Biblioteca Estense Universitaria di Modena.

¹⁷ AEF, b. 17, fasc. 10, «Bragaglia, Anton Giulio», minuta dattiloscritta, 23 agosto 1928. Vd. BALSAMO 1981, 160-162.

l'apax legomenon in fatto di libri non lo capisco, li mando avanti a battaglioni a centurie a manipoli»¹⁸.

Più che un editore attento alle logiche del profitto e del mercato, Formiggini preferiva il ruolo di operatore culturale che si immedesimava nelle sue creature; che innanzitutto rispondevano ai suoi gusti, prima che a quelli del pubblico. Era, insomma, un «privato editore dilettante», come amava egli stesso definirsi¹⁹.

2. *Classici latini e greci nelle collane Formiggini*

A questo principio Formiggini informò anche il suo particolare approccio ai classici e, tra questi, ai classici latini e greci. Nonostante fosse uomo di buona cultura e ricorresse ben volentieri a frasi e parole latine, Formiggini non padroneggiava le lingue classiche. Lo ammetteva candidamente scrivendo a Concetto Marchesi in merito alla proposta di pubblicare una traduzione dell'*Arte di amare* di Ovidio:

Si figuri se non pubblicherei volentieri una sua arte di amare. È un libro che le confesso di avere molte volte cominciato e di non avere mai finito di leggere perché il latino non l'ho mai saputo sul serio sì da potere piacevolmente ricorrere all'originale e le traduzioni correnti sono narcotiche quanto mai²⁰.

Note manoscritte di suo pugno presenti nell'Archivio della casa editrice testimoniano che a un certo momento Formiggini accarezzò l'idea di dar vita a una collana di classici antichi, greci e latini ma non solo²¹, che a giudicare dai suoi appunti avrebbe voluto organizzare in: «autori della decadenza», «satura», ovvero Ennio, Lucilio, Varrone, Orazio, Marziale, «gli eristici: gli epigrammisti marginali», «il periodo alessandrino: Luciano, Lucio di Patrasso (Apuleio)», «Grecia: Esopo, Batracomiomachia, i primi satirici; i comici: Aristofane, An-

¹⁸ AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», minuta dattiloscritta, 13 dicembre 1924 (in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 317).

¹⁹ «Io non sono tagliato per la grande arte per la quale mi mancherebbero molti numeri: a me piace stampare i miei libri su cartafloscia, alla antica, piano piano, senza orgasmo, in una mia fedele tipografia installata nelle appendici di una dimora patrizia modenese e fondata circa un quarto di secolo fa da uno stravagante mago dell'arte» (*Prefazione* a MARCHESI 1930, 6; vd. anche BALSAMO 1981, 170-171).

²⁰ AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», minuta dattiloscritta, 27 novembre 1913 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 297-298). Vd. LA PENNA 1981, 276.

²¹ Nelle note Formiggini appunta anche: «Antologia della Cina», «India», «Favolisti d'Oriente», «qualche vario saggio egizio», «qualche vario episodio ebraico»: AEF, b. 26, fasc. 8, «Elenco manoscritto di opere per la collana», s.d.

tifane, Menando (*quod supersit*), i mimi di Eronda», «Roma: Atellane, Nevio, Plauto, Terenzio»²². Il progetto evidentemente naufragò, così come anche l'idea di inserire nella collana *Lettere d'amore* una sezione di antichistica, per la quale Formiggini aveva coinvolto Marchesi²³.

Pur non riuscendo a realizzare una collana specificamente dedicata²⁴, agli autori classici tuttavia Formiggini diede spazio nelle sue collezioni maggiori. Per i *Profili* pubblicò, tra il 1909 e il 1921, i saggi su Esiodo di Giovanni Setti (n. 4, 1909 e n. 28, 1911, edizione curata da Domenico Bassi), Giuliano l'Apostata e Tiberio di Corrado Barbagallo (n. 18, 1924, e n. 57, 1922), Archimede di Antonio Favaro (n. 12, 1912), Marziale, Petronio e Giovenale a cura di Concetto Marchesi (rispettivamente n. 36, 1914, n. 54 e n. 55, 1921), Sant'Agostino, San Girolamo e Sant'Ambrogio di Ernesto Buonaiuti (n. 44, 1917, n. 49, 1919 e n. 65, 1923), Diocleziano di Giovanni Costa (n. 50, 1920), Orazio a cura di Nicola Terzaghi (n. 112, 1930) e Socrate di Giuseppe Tarozzi (n. 120, 1932)²⁵. Tra i 105 volumi che popolavano la sua collezione più «seria», i *Classici del ridere*, figuravano i *Mimi* di Eronda, nella traduzione di Giovanni Setti (1913), gli *Epigrammi* di Marziale di Concetto Marchesi (1920), commedie di Plauto e Terenzio tradotte rispettivamente da Umberto Moricca (1933) e Umberto Limentani (1923-1924), i *Dialoghi* di Luciano di Emilio Bodrero (1913), l'*Asino d'oro* di Apuleio a cura di Felice Martini (1927), le *Favole* di Esopo tradotte da Concetto Marchesi, l'*Arte di amare* di Ovidio a cura di Ferruccio Bernini

²² *Ibidem*. Benché non espressamente indicato nelle note, è presumibile che questi appunti risalgano a una data successiva al 1930, anno di pubblicazione delle *Favole esopiche* a cura di Marchesi, dal momento che il nome di Esopo e quelli di Marziale, Eronda e Terenzio sono deppennati, evidentemente in quanto testi già curati e pubblicati.

²³ «Sono desideroso di vedere sorgere la Collezione di *Epistolari d'amore*. Nell'antichità non c'è nulla. Unica novità di tal genere nel mondo antico sono le Epistole poetiche ovidiane delle favolose eroine degli antichi amori: opera famosissima anche nel medioevo: ma ignota ai lettori moderni. È un epistolario poetico e appassionato delle tragiche amatrici dell'età mitica»: AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera di Marchesi del 9 luglio 1924 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 316).

²⁴ Formiggini fu comunque sempre attento a iniziative simili intraprese da altri colleghi editori. Nel *Dizionario rompitascabile* scrive, a proposito di Notari: «editore all'americana [...] annuncia una *Collezione di Classici Latini* tradotti che egli intende fascistizzare facendo indossar loro una *camicia nera*, cioè rivestendoli di tela nera»; su Chiurazzi: «questa casa è nota specialmente per la sua collezioncina di testi greci e latini tradotti, quei tali libretti rosa che gli scolari milanesi chiamano "bigini"»; in merito ad Argentieri: «sta preparando un'edizione monumentale latina di Virgilio» (FORMIGGINI 1928, 32, 38, 50; sugli autori della *Collezione romana* vd. TRAINA 2017, 33-37).

²⁵ Su ciascuno dei titoli della collana si vedano le schede bibliografiche di MATTIOLI, SERRA 1980.

(1937)²⁶. Non trovò invece entusiastica accoglienza da parte di Concetto Marchesi l'idea di pubblicare Persio²⁷.

Il secondo volume dei *Classici del ridere*, pubblicato lo stesso anno del *Decameron*, fu la prima edizione del *Satyricon* tradotto da Umberto Limentani (1912), «delizia e tormento dei ricercatori di prime edizioni» (dirà Formiggini anni dopo), che ebbe un grande e inaspettato successo, tanto da essere poi ripubblicata altre quattro volte, nella primavera del 1913, due volte nel 1916 e infine nel 1920. Limentani pensava a un'edizione 'sperimentale' in poche centinaia di copie; il libro andò invece esaurito in poco più di un mese²⁸. Già dalla prima edizione questo volume riportava, come promettente sottotitolo, la dicitura «romanzo d'avventure e di costumi». L'introduzione di Limentani fornisce al lettore le chiavi per intenderne compiutamente il senso: il *Satyricon* è presentato come la narrazione del viaggio di due giovani, «che nulla tralasciano per soddisfare i loro desideri di libertinaggio e di ruberie». Trimalcione è invece descritto come

il tipo più strano che si possa immaginare, un perfetto parvenu arcimilionario, che vanta ad ogni momento la qualità, il prezzo di quanto possiede, e si perde in sciocche freddure, credendo sinceramente alle risate ed alle lodi degli adulatori, che s'ingrassano a sue spese; si compiace delle sue folli

²⁶ «[...] questa collezione è la cosa più "seria" che mi sia finora riuscito di fare» (FORMIGGINI 1923, 316). Sulla composizione della collana vd. FORMIGGINI 1951, 33-41; MATTIOLI, SERRA 1980, xiv-xvii; BALSAMO 1981, 159-160; GUICCIARDI 1981b; RAIMONDI 1981.

²⁷ «Persio in una collana di classici del ridere è un'assurdità. In una collana di classici del piangere, per certi riguardi, sarebbe bene. Persio è un esempio imponente dell'impotenza nel pensiero e nella parola. Non ha un'idea sua in testa: e quelle idee comunissime e lucidissime che raccatta dagli altri riduce solitamente in veri indovinelli. [...] La traduzione del Polacchi è, a mio parere, notevolissima. Molti punti sono tradotti con una vivacità, una freschezza non facilmente superabile. Il traduttore ha dato prova d'ingegno, di studi, di eroica volontà. Ma raddrizzare le gambe ai cani non è possibile né desiderabile. No, no. Persio può ancora essere esaminato in qualche scuola. Presentarlo al pubblico è uno scherzo di cattivo genere». Lettera di Marchesi a Formiggini, s.d.: AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto» (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 332).

²⁸ Scrive Formiggini nella prefazione alla seconda edizione del 1913: «a me non era mai capitato che un libro mi si esaurisse in quindici giorni». In tale occasione furono anche stampate le xilografie di Gino Barbieri, che nella prima edizione Formiggini aveva evitato di far riprodurre per la loro eccessiva licenziosità («altro è uno scritto, altro un disegno, tanto più se di autore contemporaneo»), e una sola tavola fuori testo (le altre furono eliminate in corso di stampa). Inizialmente l'edizione fu pubblicata con un contributo del traduttore alle spese di stampa. Nel 1913 Formiggini versò a Limentani 500 lire per la cessione della proprietà letteraria della traduzione e nel 1921 si impegnò a versare altre 500 lire per ogni ulteriore edizione delle tre eseguite dal Limentani (Petronio, Eliodoro, Terenzio). Sulle vicende editoriali di questa traduzione MATTIOLI, SERRA 1980, 58, 89-90; BALSAMO 1981, 161.

trovate, e volendo fare il saccente, dice un ammasso di corbellerie una più grossa dell'altra.

Nell'interminabile serie di portate, «che danno una vasta idea di quanto potevano digerire i loro stomaci di ferro», si alternano amene conversazioni, pettegolezzi su personaggi in vista, racconti macabri, tanto che «la Cena di Trimalcione è un quadro perfetto della vita molle, imbellè e corrotta, che conducevano i discendenti dei conquistatori del mondo»²⁹. Formigini partecipò attivamente alla realizzazione dell'opera e premise a tutte le edizioni una stessa nota editoriale, nella quale prendeva spunto dal *Satyricon* e dalla rappresentazione dei «costumi corrotti di quei Romani», così come evidenziati dal Limentani, per elaborare le sue riflessioni sul valore e i limiti del comico³⁰. Rileggendo le bozze della traduzione, Formigini ammise di aver trovato delle pagine «estremamente ripugnanti», nonostante «l'aurea versione del Limentani» avesse nobilitato anche i passi più neri di un'opera già diffusa in edizioni popolari.

Di fronte a un'ipotesi concreta di censura, Formigini precisò che nel *Satyricon* erano contenute sì pagine «schifose», ma non «corruttrici», in quanto l'opera era un documento espresso in forma d'arte, che in quanto tale «non è mai osceno se non per uno spirito grossolano ed incolto». Effettivamente, ricordava lo stesso editore, uno dei problemi che Benedetto Croce, cui nel 1912 aveva annunciato l'idea della collana dei *Classici del ridere*, ravvisava in quella iniziativa «assai attraente», era lo «scoglio della pornografia»³¹. Per Formigini si trattava di un problema facilmente risolvibile se si fosse distinto con attenzione il «pornografico» da ciò che è «afrodisiaco», essendo la 'pornografia' «un settore del ridere», che implica anche una particolare tipologia di linguaggio, tanto che «l'ilarità italiana, o, più generalmente, latina, ha tali venature di scurrilità, che il volerne ricercare le fonti con la suscettibilità di un'educanda sarebbe letteralmente impossibile». A differenza dello scritto 'pornografico', che può essere comico se rivestito di forma d'arte, quello 'afrodisiaco' «è invece un surrogato cantaridaceo ed è roba per le farmacie o per le case da tè». Da questo punto di vista, concludeva Formigini con la sua consueta *verve*, il

²⁹ LIMENTANI 1912, xvi-xvii.

³⁰ La prefazione di Formigini fu oggetto di una puntuale critica da parte di Giovanni Rabizzani, che sulle colonne del *Marzocco* dissentiva in merito alla definizione di *pochade*, a suo giudizio espressione di finzione letteraria più consona «al diaframma che al cervello». Riteneva invece l'opera un romanzo picaresco con avventure di ogni genere (*Il Marzocco*, a. 17, n. 27, 7 luglio 1912, 2-3).

³¹ AEF, b. 29, fasc. 3, «Croce, Benedetto», cartolina postale, 29 novembre 1912. Vd. GUICCIARDI 1981b, 245-247.

«*Satyricon* ha, sì, parecchie pagine *porcografiche*, ma non *pornografiche*, o per lo meno non certo afrodisiache»³². Con pari eleganza Formiggini replicava alla remora di Emilio Bodrero nel pubblicare tutti i *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano. Di fronte alla perplessità del traduttore nel legare il proprio nome a «dialoghetti impubblicabili», nei quali «qualunque ragazzo ci si rovina», Formiggini ammetteva che la propria *pruderie* non era tale da censurare un testo greco e invitava Bodrero a fugare ogni perplessità. Evidentemente Formiggini riuscì convincente, dal momento che quegli consegnò tutta la traduzione senza alcuna censura. L'opera, tuttavia, non riscontrò il successo sperato in quanto concorrente a un'altra traduzione, per l'editore Sonzogno, della quale lo stesso Formiggini decantò i pregi³³. Inoltre la traduzione di Bodrero non fu all'altezza del compito di far rivivere la *vis* comica del testo greco – ciononostante se ne realizzò una seconda edizione nel 1924 – e risultò alla fine «condotta un po' fiaccamente», come Concetto Marchesi fece notare all'editore³⁴. La traduzione di un 'classico' latino come il *Satyricon* e il suo inserimento nella collana dei *Classici del ridere* assolvevano dunque a una funzione morale, che era tutta nello sforzo di mostrare al lettore la distanza tra i costumi del suo tempo e quelli corrotti del passato remoto di Roma.

La dimensione dell'ironia e del riso che i classici erano in grado di proporre veniva poi brandita come strumento di dissacrazione della tirannia e degli abusi del potere. È quanto accade per l'edizione delle *Favole esopiche* che Formiggini propose a Concetto Marchesi. Formiggini aveva già avuto esperienza del particolare e personale approccio esegetico del Marchesi in occasione della pubblicazione degli *Epigrammi* di Marziale per la stessa collana dei *Classici del ridere*, nel 1920³⁵. Il lavoro era in realtà già quasi pronto nel 1913 e comprendeva la traduzione di un congruo numero di epigrammi e un'introduzione ge-

³² Formiggini in LIMENTANI 1912, xii; riproposto in FORMIGGINI 1951, 41. Vd. MATTIOLI, SERRA 1980, 168; RAIMONDI 1981, 217-221; CARCIONE 2020, 135-136.

³³ «C'è un volumino sonzoniano da 5 soldi che contiene tutto quello che abbiamo tradotto moltiplicato per 2»: AEF, b. 13, fasc. 7, Biblioteca Universitaria Genova, 12 giugno 1914. Vd. MATTIOLI, SERRA 1980, 81-82.

³⁴ «Di Luciano hai pubblicato nei "Classici del ridere" tre operette, tradotte un po' fiaccamente dal Bodrero»: AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 9 luglio 1924 (in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 316).

³⁵ Il saggio su Marziale per i *Profili* (n. 36, 1914) fu il primo di una serie di lavori che Marchesi portò a termine per Formiggini e l'inizio di un lungo sodalizio (vd. FRANCESCHINI 1978, 16). Per la collana *Simpaticissima* di Formiggini Marchesi scrisse anche *Il libro di Tersite* (1920), sulle cui sorti vd. FRANCESCHINI 1978, 113-116, con CANFORA 2019, 408. Nel 1921 fu pubblicato, sempre per i *Profili* (n. 55), il lavoro su Giovenale, del quale Marchesi fu particolarmente soddisfatto. Scrisse infatti a Formiggini da Pisa il 7 marzo 1921: «dai pure a comporre il profilo di Giovenale: è riuscitissimo, ed è forse l'unica cosa di cui io resti contento. [...] Accetta il mio consiglio: fai uscire insieme a braccetto Petronio e Giovenale. Chi comprerà l'uno, comprerà

nerale, da destinarsi alla collana dei *Classici del ridere*, e un saggio sull'autore, per i *Profili*³⁶. Marchesi riteneva opportuno pubblicare i due lavori nello stesso momento³⁷; in realtà il profilo di Marziale vide la luce già nel 1914, mentre una serie di vicissitudini – non ultima la guerra, ma soprattutto l'indugio nella preparazione delle xilografie da parte di Ezio Castellucci – tardò la pubblicazione degli *Epigrammi*, sì che nel 1917 Marchesi sostituì il testo introduttivo già pronto, che presumibilmente aveva mero valore informativo, con una prefazione «anomala, estrosa», uno scritto personalmente connotato grazie all'arguta trovata della confessione autobiografica³⁸:

Io non so se Lei abbia sempre in animo di stampare, alla fine di questo orribile trambusto, gli epigrammi di Marziale. Se sì, bisogna mutar prefazione. Sulla opportunità di quelle scipite prefazioncelle informative e storiche in libri di arte originale, ormai ho idee sicure. A Marziale ho preparato una prefazione, alquanto bizzarra, un po' lunghetta, ma che mi pare schietissima, rispetto al mio sentimento, e appropriatissima rispetto all'opera del poeta latino³⁹.

Nella lettera di accompagnamento Marchesi giudicava questa introduzione come:

le parole più sincere che io abbia mai scritte: e per questo mi piacerebbe fossero pubblicate. Bisognava cambiar la prefazione a Marziale. Quello degli epigrammi è un libro originale: il più originale forse della letteratura latina e giustifica qualunque originalità dell'editore e del traduttore⁴⁰.

anche l'altro» (*AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto»; anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1980, 307); vd. MATTIOLI, SERRA 1980, 177.

³⁶ «Avendo dovuto rimettere alle vacanze estive il compimento di un mio vecchio lavoro, mi son già rivolto a Marziale. E ai cento epigrammi che avevo tradotti ho potuto aggiungerne cento di nuovi, sì da formarne un gruppo veramente scelto per un volume di piccola mole che non superi, cioè, le cento pagine. Del resto, per un'antologia di epigrammi, ritengo che duecento sia proprio il numero massimo: poiché molti di essi, e tra i più belli, hanno la estensione di un vero carmen. Ora compongo la introduzione. E per il mese di Giugno potrei allestirle il profilo»: *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 15 aprile 1913 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 294).

³⁷ «Sarebbe bene che il volume degli epigrammi uscisse con il profilo: ché potrebbero aiutarci a vicenda»: *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 28 novembre 1913 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 298-299).

³⁸ MARCHESI 1920, ix-xxxvi.

³⁹ Lettera di Marchesi del 20 aprile 1917: *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto» (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 303-304). Vd. LA PENNA 1981, 280.

⁴⁰ *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 22 aprile 1917 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 304). Vd. MATTIOLI, SERRA 1980, 167; LA PENNA 1981, 279-280.

Quanto alle *Favole esopiche*, Formiggini aveva proposto a Marchesi il lavoro nel giugno del 1924:

Ho fatto venire il tuo Fedro edito da Vallecchi e l'ho trovato molto bello. Vorresti fare per i Classici un libro intitolato "Fedro e soci" o "Fedro, Esopo & C. – Favole"? Mi pare che l'idea sia molto opportuna e potresti darle concretezza durante l'estate, ti prego di dirmi quale estensione avrebbe il lavoro se diventasse un lavoro esauriente in guisa che ci fosse tutto l'essenziale oppure se diventerebbe un saggio tipo Marziale e quale sarebbe l'architettura formale del libro. Infine quali sarebbero le tue proposte per questo lavoro⁴¹.

Ne ricevette immediatamente un positivo riscontro e una promessa di curare il testo nel giro di un anno⁴². Il lavoro fu in realtà portato a termine soltanto qualche anno più tardi, essendo Marchesi impegnato nella scrittura della *Storia della letteratura latina* e nell'edizione di Arnobio⁴³. Nella lettera del 4 gennaio del 1929 finalmente si impegnò nell'impresa e prospettò una raccolta di favole greche e latine tradotte in prosa («ti darò un Esopo che conterrà una raccolta di favole esopiche greche e latine – più latine che greche – liberamente tradotte in prosa»), non troppo corposa e dal carattere innovativo («perché io voglio scegliere naturalmente le favole più gustose e tra queste alcune ci saranno affatto nuove»), con una prefazione in cui sbizzarrirsi «a capriccio», ma che non avrebbe creato alcun problema con la censura perché «siamo nel mondo fantastico delle bestie»⁴⁴. Formiggini colse perfettamente lo spirito della proposta, infatti prospettò al traduttore un'opera originale, un «Esopo per adulti», con

⁴¹ AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera dattiloscritta, 16 giugno 1924 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1980, 313).

⁴² «Potrò mettere insieme – dentro l'anno venturo 1925 – una serie di favole esopiche volgarizzate, raccolte da Esopo e da Fedro, scelte fra le più famose, le più belle e le più eterne. Non verrebbe fuori un grosso volume, ma certamente il doppio di quello che contiene nei *Classici del ridere* gli epigrammi di Marziale». «Ti parlavo pure del volume delle favole – che ricaverò entro l'anno venturo (1925) da Esopo, da Fedro e da altri antichi. Ho dimenticato di risponderti sul titolo. *Esopo e Fedro* non va: perché ci saranno altre favole di altra provenienza. Non si potrebbe mettere solamente e genericamente *Favole esopiche*?». «Va bene per Esopo, Fedro e C. [...] Verranno fuori nel 1925: senza danno di attualità: giacché nella favola delle bestie c'è una storia umana che non muta»: AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettere del 19, 20 e 30 giugno 1924 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 314-315).

⁴³ Con l'edizione critica di Arnobio per il *Corpus Paravianum* pone termine all'attività di Marchesi studioso LANA 1989, 1146-1147; sulle vicende relative a questa edizione vd. CANFORA 2019, 221-223.

⁴⁴ AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 4 gennaio 1929 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 320-321). Vd. CARCIONE 2020, 135. Sulle riflessioni di Marchesi vd. anche LA PENNA 1980, 47-48.

una prefazione né erudita né corposa, del tutto consona al genio del curatore e al soggetto del testo⁴⁵. Rispondendo provocatoriamente all'idea dell'editore, Marchesi si mise al lavoro per una prefazione «sproporzionata», «una bizzarria e una stravaganza, una cosa originale e personale», tale che il lettore non avrebbe sentito «alcuna stonatura», prospettando dunque la prefazione come la parte più impegnativa e la più stimolante di tutta l'opera⁴⁶.

Le pagine iniziali dell'opera, la prefazione del traduttore e la nota dell'editore tradiscono gli esiti di un percorso condiviso, al termine del quale il traduttore riconosce all'editore che «questo libro è più tuo che mio» e l'editore attribuisce al lavoro del traduttore un impegno che travalica il mero esercizio di interpretazione per assumere una funzione civile militante: «se tu leggerai questa versione del magnifico Marchesi col sospetto che egli, nelle scabre sinuosità della sua prosa asciutta, vi abbia nascosto dentro sé stesso, ti parrà di aver tra le mani un libro pericoloso e rivoluzionario»⁴⁷.

Effettivamente la prefazione di Marchesi dimostrava quanto il genere della favola fosse congeniale a dare al lavoro creativo del traduttore la veste di un incrocio tra rievocazione autobiografica, interpretazione del testo e denuncia civile. Rivolgendosi a Giovanni Sbisà, l'«accalappiacani municipale» di Catania dell'esergo, Marchesi svelava il senso della morale sottesa a tutta quanta la raccolta:

Favole di bestie. Ma che c'è delle bestie, di quelle vere, in queste favole? Nulla, Giovanni, nulla: c'è solo quel tanto di bestialità che è negli uomini. Non è poco: ma quelli che hanno inventato queste favole non hanno bene osservato come gli animali mangiano, vegliano, dormono: e non fanno niente. [...] Invece nelle favole le bestie si muovono, almanaccano, sfaccendano continuamente. Ed è una falsità: perché la bestia, anche la più agile, se è lasciata in pace, non fa niente. [...] Nel mondo animale i più agitati e affaccen-

⁴⁵ «Credo che il volume Esopiano che mi proponi, che io mi figuro un Esopo per adulti, sarà qualche cosa di nuovo e di attraente e sono sicuro che la prefazione che farai sarà in tutto degna del tuo genio e del singolare soggetto. Inutile dire a te che la prefazione non dovrà avere carattere minuziosamente erudito, né essere troppo lunga»: *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», minuta dattiloscritta del 5 gennaio 1929 (anche in *MARCHESI, FORMIGGINI* 1981, 321).

⁴⁶ «La prefazione sarà sproporzionata, proprio come temi tu: e non avrà nulla in comune con le solite introduzioni erudite e informative della tua raccolta. [...] Sarà una bizzarria e una stravaganza: una cosa originale e personale e formerà parte cospicua del volume. Sarà sproporzionata in modo che il lettore non senta la sproporzione e soprattutto che non senta alcuna stonatura: perché le introduzioni di tal genere sono imperdonabili solo quando siano stonate. Essa è lo stimolo maggiore perché io mi metta a questo tuo volume»: *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 6 gennaio 1929 (anche in *MARCHESI, FORMIGGINI* 1981, 322). Vd. *FRANCESCHINI* 1978, 93; *LA PENNA* 1981, 282.

⁴⁷ Formigini in *MARCHESI* 1930, 8.

dati sono gli uomini e gl'insetti: ma gli uomini molto più, perché l'umanità è quasi tutta una enorme servitù, costituita da servi che si credono padroni e da servi che amano o devono semplicemente servire»⁴⁸.

Il genere della favola esopica era per Formiggini particolarmente interessante e attraente, in quanto offriva al lettore una disamina dissacrante della realtà ma con una prospettiva consolatoria di giustizia: «la gente [ha] una grande nostalgia di sfogarsi con Esopo Frigio che sembra avere previsti tutti i casi di malvagità possibili ed immaginabili e trovato per tutti un castigo esemplare». La favola esopica è dunque per Formiggini uno specchio, nel quale chi guarda non può fare a meno di vedervi riflessa dentro la propria immagine, «ed è proprio questo che le dà una freschezza indistruttibile»; ma uno specchio a doppia faccia, nel quale

gli autori che si sono cimentati nel genere, i vari Trilussa, La Fontaine, Fedro hanno sempre rappresentato se stessi. [...] Tu capisci, Giovanni, che dentro queste bestie c'è l'uomo. L'uomo ha scritte le favole; mica loro, le bestie. Lui fa tutto: le insegue, le imprigiona, le ammazza, le mangia e, quasi questo non bastasse, impone loro di fare le sue parti⁴⁹.

Marchesi apprezzò le righe di Formiggini, soprattutto colse la loro consonanza con il senso sotteso a tutta quanta la raccolta, e non mancò di rivolgere all'amico editore parole di elogio: «ho già letto in treno la tua nota introduttiva. È cosa deliziosa: e maschilmente intonata al tuo umore e all'umore del libro che pubblichiamo. [...] Non potevi in modo più felice e inatteso presentare questo tuo nuovo libro ai lettori»⁵⁰.

3. *Il Consorzio editoriale per la pubblicazione dei classici greco-latini*

Accanto allo spazio riservato nelle sue collane maggiori, Formiggini dimostrò la sua attiva apertura nei confronti della diffusione dei classici latini e greci

⁴⁸ MARCHESI 1930, 39-40, 58.

⁴⁹ Formiggini in MARCHESI 1930, 7-8, con note di GUICCIARDI 1981b, 256-258 e RAIMONDI 1981, 223-224. Sulle circostanze di questa prefazione ritorna poi Marchesi nella ristampa Mondadori del 1950, su cui CANFORA 2019, 317.

⁵⁰ Lettera del 23 febbraio 1920. Nella lettera del 27 febbraio 1930: «ho davvero una gran voglia di vedere il tuo, più che mio, Esopo. E sono certo che ne otterrai gran mercé presso gli uomini e presso Dio»; in quella del 31 maggio 1930, quando finalmente l'*Esopo* fu pubblicato: «questo è veramente il tuo libro, quello che più ti appartiene: ed è davvero una bellissima cosa»: *AEF*, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto» (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 326-328). Vd. CANFORA 2019, 560-561.

in Italia soprattutto in due momenti, che lo videro prima protagonista del dibattito circa la realizzazione di una collana nazionale di classici latini e greci e poi divulgatore di informazioni bibliografiche attraverso l'*Italia che scrive*.

La vicenda della *Collezione dei classici latini e greci* è nota dalle pagine del *Marzocco*, di *Atene e Roma* e dell'*Italia che scrive*, ed è rievocata tra i ricordi della *Ficozza filosofica* e di *Trent'anni dopo*⁵¹. Durante il Congresso del Libro di Milano del 5 aprile 1917 emerse l'esigenza di dar vita a una collezione di classici latini e greci «ad uso dei lettori italiani e fatta da italiani», che fosse una «liberazione dalle inutili e dalle dannose schiavitù e nello sforzo di una produzione più intensa e più schiettamente italiana»; rispetto, si intende, alle edizioni tedesche e in particolar modo alla collezione Teubner di Lipsia, cui venivano comunque riconosciuti molti pregi, quali l'estensione della raccolta degli autori, la diligenza ecdotica e il prezzo. Sarebbe stata un'impresa di largo respiro, che avrebbe coinvolto molte energie, parecchio tempo e non poche risorse finanziarie, con un percorso arduo, ma non impossibile «a una nazione giovane che vuole e fortemente vuole, e guarda fisso all'alto ideale che vuol raggiungere»⁵².

L'attenzione si focalizzò su più bisogni culturali e formativi, che si ritenevano soddisfare più esigenze, attraverso la creazione di una collana per persone colte ma non specialisti, senza note, una di testi scoltastici, una per le esercitazioni filologiche e i seminari e infine una di testi curati scientificamente per gli addetti ai lavori⁵³. Per la prima collezione la soluzione sarebbe stata, nella sostanza, produrre ristampe di edizioni tedesche o inglesi dopo averle sottoposte a una sobria revisione, senza alcuna pretesa di originalità. Del tutto vitale fu poi considerata la creazione di una collezione di testi per le scuole medie, dove sfrondare il commento frutto di «inutile erudizione», ridurre le note

⁵¹ *Il Marzocco*, a. 22, n. 20, 20 maggio 1917; *A&R* 20, 1917, 49-60; FORMIGGINI 1917 e 1923, 45-56; FORMIGGINI 1951, 52-58. Vd. CANFORA 2019, 148-149.

⁵² «Tedeschi i testi dei classici accolti nelle nostre biblioteche pubbliche e private e usati nelle nostre scuole medie e universitarie, tedeschi i libri sussidiari alla lettura de' classici, come lessici, dizionari, repertori di ogni maniera; tedesche le Riviste ove si raccolgono ricerche e studi quali via via si fanno nel campo dell'antichità classica; tedeschi persino i libri elementari con cui le lingue latina e greca si insegnavano e si insegnano ai ragazzi del Ginnasio; sicchè come la Bibliotheca Teubneriana e i lessici del Georges, del Lübker, del Roscher, così le grammatiche latine del Madwig, dello Schultz, dello Stegman, del Landgraf, quella greca del Curtius hanno regnato e regnano tuttora nelle nostre scuole d'ogni grado, e se n'è imbevuto il nostro spirito, e vi si è modellata la nostra mentalità» (*A&R* 20, 1917, 51 e 53).

⁵³ Nella circolare inviata ai primi di maggio del 1916 dal Consiglio Direttivo di *Atene e Roma* e nella successiva relazione della Società si sottolineava anche l'esigenza di repertori di prosopografia, geografia, topografia, mitologia, epigrafia, storia delle arti e lessici in greco e latino (*ibidem*, 49-52).

grammaticali ed esplicative al necessario e dare spazio a osservazioni «estetiche e morali, che animino e illuminino veramente il contenuto dell'Autore». Tale collezione avrebbe dovuto dare largo spazio alle illustrazioni, per fare in modo che il testo classico si adeguasse «al bisogno immaginativo che è nostra caratteristica etnica». Nel definire i caratteri della collezione per le esercitazioni e i seminari si salutava con favore l'iniziativa di Zanichelli di una *Raccolta di testi greci e latini*, così come il *Corpus scriptorum Latinorum* di Carlo Pascal, auspicando una spartizione degli ambiti, per evitare, attraverso la concorrenza, un inutile dispendio di energie, e una maggiore attenzione al lavoro esegetico al pari di quello ecdotico. Compito più meritorio era infine attribuito alla creazione di una collana di edizioni scientifiche, impresa ritenuta ardua a causa della difficoltà di reperire da una parte competenze all'altezza, dall'altra risorse finanziarie adeguate.

Durante il dibattito, il senatore Vittorio Scialoja rilevò qualche difficoltà circa la realizzazione di una collezione per specialisti, esprimendo dubbi in merito sia al numero degli studiosi italiani capaci di realizzare un testo critico all'altezza delle collezioni straniere sia alle fonti di finanziamento. Chiare erano invece le caratteristiche di questi volumi. Un semplice apparato critico, *prolegomena* e indici avrebbero conferito valore scientifico ai testi, dei quali ampia sarebbe dovuta essere la scelta: non soltanto letteratura, ma anche fonti giuridiche.

Formiggini intervenne nel dibattito e formulò la sua personale proposta per la prima volta al Congresso del Libro di Milano, la riprese poi in occasione dell'intervento che tenne al Congresso di Firenze organizzato da *Atene e Roma* nel dicembre del 1917, e la richiamò nelle pagine dell'*Italia che scrive*⁵⁴. Lo *status quo* da cui partiva la sua analisi era sotto gli occhi di tutti:

Scoppiata la guerra e rimasti senza i testi di Lipsia, tutti ci accorgemmo (editori e filologi) delle condizioni di vassallaggio in cui per peccato nostro e non per natural cosa ci trovammo rispetto alla Germania proprio per i classici greco-latini, cioè a dire per i nostri classici e che tutti, editori e filologi, sentivamo la necessità pratica e morale di provvedere ad una collezione italiana di questi classici⁵⁵.

⁵⁴ FORMIGGINI 1918 (su cui *infra*, 119-120); FORMIGGINI 1926. Sui termini più generali riguardanti la questione nella quale si innestava l'intervento di Formiggini, e in particolare le posizioni in merito al metodo filologico tedesco vd. T. Lodi in VITELLI 1962, 134-143 e TIMPANARO 1963.

⁵⁵ FORMIGGINI 1951, 52. Vd. TURI 1980, 179-181.

Giudicava invece le collezioni scolastiche nel complesso buone, alcune eccellenti. Per queste edizioni riteneva opportuno ampliare o perfezionare iniziative già intraprese e far convergere su di esse le energie della dottrina filologica italiana oppure crearne *ex novo*, attraverso un consorzio di editori e librai, il cui fine sarebbe stato annullare l'eccessivo individualismo degli editori che sviliva gli sforzi dei singoli piuttosto che sommarli⁵⁶. È evidente come anche in tale occasione le sue idee fossero fortemente e sinceramente supportate da una fede tetragona nell'ideale dell'umanitarismo e della fratellanza universale. Difatti per superare il problema dell'organizzazione del lavoro, in quanto non esisteva, in Italia, «una Cadorna della filologia», il consorzio sarebbe dovuto essere a suo parere coordinato da un ente impersonale, il Ministero della Cultura Popolare o la presidenza di una Accademia, in grado di coinvolgere «tutte le forze vive e utilizzabili della filologia italiana», per raggiungere quella «concordia che sola può assicurare il trionfo». Formiggini prefigurava il positivo accoglimento della sua proposta, che si basava sulla consolidata esperienza di un editore interessato a mediare tra le aspettative dei lettori e le legittime richieste degli autori:

Siccome tale scelta sarà eminentemente onorifica e degnamente retribuita, nessuno dei filologi negherà il suo consenso ad una impresa che non comprometterà affatto le sue convinzioni estetiche e scientifiche, né il suo lavoro sarà turbato dal rammarico di contribuire a costruire un monumento alla immortalità altrui⁵⁷.

Formiggini si dimostrò contrario all'ipotesi prospettata da Giovanni Calò di creare quattro diverse tipologie di collezioni che rispondessero alle diverse esigenze⁵⁸. Riteneva invece sufficiente una collezione unica, ma duttile e fungibile alle esigenze e agli interessi di tutte le categorie di lettori, tale da entrare nelle scuole senza essere scolastica, ovvero priva di «commenti estetici valutativi complessivi». Si sarebbe dovuta invece realizzare una «collezione di testi correttissimi, con un apparato critico molto sobrio, una collezione italiana, cioè avente sede in Italia e fatta con forze italiane, ma tale da saper conquistare credito per bontà di contenuto e per pregi esteriori fra tutti gli studiosi del mon-

⁵⁶ Risale al gennaio del 1917 la circolare (riprodotta poi nel *Giornale della libreria*, a. 30, n. 5-6, 7-14 febbraio 1917, 30-31) con cui Formiggini proponeva ai suoi colleghi editori di partecipare alla costituzione di un ente collettivo per la pubblicazione dei classici greco-latini.

⁵⁷ FORMIGGINI 1917, 11 (ripreso in FORMIGGINI 1951, 56).

⁵⁸ *Il Marzocco*, a. 22, n. 17, 29 aprile 1917, 2; n. 20, 20 maggio 1917, 3; n. 22, 3 giugno 1917, 2.

do»⁵⁹. Solo in questo modo una collezione italiana avrebbe potuto acquisire lo stesso credito di quella di Lipsia, anzi uno maggiore, in quanto «fatta nei luoghi dove quei Classici ebbero la loro culla che non altrove». Tali premesse sarebbero bastate alla realizzazione di un'impresa nazionale che avrebbe sbaragliato la concorrenza straniera:

Sento dire che i testi tedeschi sono ricchi di errori; è sperabile dunque che la revisione che i nostri filologi faranno possa portare ad un più alto grado di perfezione; per il lato estetico dei volumi si vorrà riconoscere che non sarà certo difficile vincere brillantemente la concorrenza.

Riguardo ai testi destinati alle esercitazioni filologiche e ai seminari, Formiggini proponeva la realizzazione di un archivio o di una serie di volumi che servissero da appendice critica ai testi. L'unica prerogativa realmente importante era dunque che la collezione fosse unica; al massimo si sarebbero potuti stampare alcuni esemplari su carta comune e altri su carta di lusso: «soltanto dunque per una collezione nazionale di testi può essere invocata la concordia dei filologi, perché tutti i filologi solo in questo possono e debbono essere concordi e hanno già detto di esserlo».

In merito al problema sollevato da Giovanni Calò riguardo al numero esiguo dei filologi italiani in grado di realizzare edizioni critiche secondo criteri ecdotici scientifici, anche in tal caso Formiggini percorreva la strada del buon senso accomodante:

Voi mi dite che le forze filologiche italiane sono poco numerose, ed io vi rispondo che sono quello che sono, e che si farà quello che si potrà e che non si tratta di pubblicare 10.000 volumi in un mese, ma di costruire, in un lento volgere di anni, un edificio al quale altri con larghissima prodigalità di sussidi ha impiegato quasi un secolo; chi sa quanti filologi che collaboreranno alla nostra impresa e che avranno fama mondiale non sono ancora nati [...] e per nascere una nuova generazione di filologi possono bastare dieci anni⁶⁰.

Come è noto, il progetto non andò mai in porto.

La proposta di Formiggini, che incontrò, tra l'altro, l'approvazione di Concetto Marchesi⁶¹, convergeva con la posizione che Ettore Romagnoli aveva espresso in più occasioni: la recensione al *Lucrezio* di Carlo Giussa-

⁵⁹ FORMIGGINI 1917, 10 (= FORMIGGINI 1951, 55).

⁶⁰ *Ibidem*, 10.

⁶¹ «Ho letto il tuo opuscolo sul Consorzio editoriale – D'accordo! D'accordissimo! Sono sicuro che ad acque chete ci metterai d'accordo e ci farai lavorare, tu solo. E lo voglia il cielo»:

ni⁶², la conferenza su Pindaro a Firenze nel 1911, la relazione tenuta sempre a Firenze lo stesso anno su *La diffusione degli studi classici* e soprattutto gli articoli pubblicati dopo lo scoppio della guerra sulla rivista *Gli avvenimenti* e poi riuniti in *Minerva e lo scimmione*, raccolta pubblicata nel 1917 e riedita con aggiunte nello stesso anno. Con questi interventi Romagnoli dichiarava guerra alla filologia germanica, giudicata una pedanteria tanto inutile quanto dannosa, in nome del recupero dei valori poetici e artistici e del rinnovamento vitale dei testi classici attraverso traduzioni italiane che facessero rivivere lo spirito dell'antichità latina e greca.

Dalle colonne del primo numero dell'*Italia che scrive* un altro cultore di lingue classiche, Luigi Siciliani, salutò con entusiasmo la collana dei testi latini del *Corpus Scriptorum Latinorum* dell'editore Paravia di Torino, diretta da Carlo Pascal, ed espresse recisamente la propria intolleranza alla primazia della critica ecdotica tedesca, esercitata dalla collezione Teubner – a cui, ammetteva, avevano pur collaborato insigni grecisti italiani –, espressione di quella *Realpolitik* germanica responsabile della degradazione dei valori morali e della diffusione di un gretto materialismo:

A forza di volerci far leggere i classici antichi nel testo originale ricostruito con l'aiuto della scienza filologica, i tedeschi erano riusciti a non farci leggere più i classici. L'alta critica espungeva come interpolazioni lunghi passi; dove non riusciva a capire cose spesso chiare introduceva *sic et simpliciter* la congettura; rimaneggiava, mutava, stramutava; interpretava a rovescio [...] e ciò si chiamava scienza.

La raccolta di Pascal «sarà invece quello che deve essere: la chiamata a raccolta delle energie italiane, per darci finalmente una degna edizione, corretta e maneggevole, dei monumenti dei nostri padri»⁶³. La recensione al *Corpus Paravianum* di Siciliani diede a Formiggini occasione di riprendere le posizioni già assunte nel corso degli interventi di Milano e Firenze e affermare a chiare lettere l'urgenza di una raccolta di classici greci e latini, «cioè i nostri classici», dove far convergere «le energie nazionali della filologia e del meccanismo editoriale, in modo da ottenere un'unica compagine», deplorando le posizioni di netto individualismo del mondo filologico italiano, quella «egoarchia dei

AEF, b. 60, fasc. 1, «Marchesi, Concetto», lettera del 25 [?] 1920 (anche in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 306).

⁶² ROMAGNOLI 1898, su cui RENNA 2017, 164-166. Sulla posizione di Romagnoli vd. DEGANI 1989, 1100-1104, con bibliografia citata.

⁶³ *Italia che scrive*, a. 1, n. 5, agosto 1918, 76.

filologi» che durante la guerra aveva dato «un esempio poco edificante per l'ostentata inconciliabilità delle persone assai più che delle idee».

La proposta di Formiggini, si è visto, era già caduta nel vuoto, nonostante una tenue fiaccola di speranza egli aveva intravisto nella posizione più possibilista che Ettore Romagnoli aveva assunto nell'*Aurora classica boreale*, dove, abbandonato il fervore pugnace di *Minerva e lo scimmione*, questi si appellava a un'attività unanime e concorde degli studiosi italiani, mirante a restituire testi «corretti», anzi «correttissimi», che finalmente dessero alla filologia italiana la primazia nello studio dei classici latini e greci, sì da superare la concorrenza tedesca: «sarà questa dei classici greco-latini una delle sfere di attività in cui sarà più facile al nostro paese conquistare un meritato credito nel mondo»⁶⁴. Qualche anno più tardi, nel dare notizia dell'iniziativa di Mondadori, ancora in fase di studio, di corredare la collana dei *Classici italiani* con una 'nuova raccolta' di classici latini e greci, Formiggini evidenziava quanto la realizzazione di tale impresa fosse a cuore allo stesso Mussolini:

Nel Natale di Roma, il Duce ha annunciato che si farà in Italia una collezione di testi classici greci e latini. Non conosciamo i particolari editoriali di questa grande ed opportuna impresa editoriale per la quale nel passato prossimo, che ci pare ormai tanto remoto, noi sudammo tante camicie⁶⁵.

4. *L'Italia che scrive e gli studi classici: qualche esempio*

La nota di Formiggini alla scheda bibliografica di Luigi Siciliani fu il primo di una serie di interventi che l'editore dedicò all'antichità classica dalle colonne dell'*Italia che scrive*, «il felice organo di battaglia e di propaganda libraria» cui riservò le sue energie più creative e positive, sia direttamente che attraverso le recensioni dei collaboratori, tra cui Ernesto Buonaiuti, Ettore Bignone, Giorgio Falco, Attilio Momigliano⁶⁶. Ciascun numero della rivista annoverava la

⁶⁴ FORMIGGINI 1918. Il riferimento è a ROMAGNOLI 1917a, spec. 11-18 (e 1917b, 24-46). Vd. TRAINA 2017, 36-39.

⁶⁵ FORMIGGINI 1926.

⁶⁶ La definizione è in FORMIGGINI 1951, 59. *L'Italia che scrive* (1918-1938), che ebbe come sottotitolo prima *Rassegna per coloro che leggono. Supplemento mensile a tutti i periodici*, poi, nel 1935, *Rassegna per l'Italia che legge*, e infine, negli ultimi due anni, *Rassegna per il mondo che legge*, era un periodico a carattere bibliografico organizzato in più sezioni. Noto anche con l'acronimo delle sue iniziali (ICS), ambiva a fornire a editori, librai e semplici lettori un orientamento sul panorama editoriale e culturale italiano. Di fatto rappresentò una «tribuna politico-culturale del suo direttore-editore Formiggini, costituendo quasi una antologia delle idee e degli interventi dell'editore modenese sui più svariati argomenti» (PALAZZOLO 1981, 391). Uno studio complessivo offre TORTORELLI 1996; vd. anche PALAZZOLO 1981 (ripreso in Ead. 1990).

rubrica *Filologia e letterature classiche*, che informava il lettore delle novità editoriali nell'ambito degli studi classici. La maggiore attenzione era ovviamente rivolta alla storia romana, con l'archeologia e l'antiquaria, ma ampio spazio era concesso anche alla poesia di età augustea, alla filosofia e al teatro greco⁶⁷. Anche attraverso l'attenzione agli studi classici Formiggini intendeva colmare una lacuna informativa, offrendo una bibliografia ampia e in grado di stimolare nuove energie. Per questo rivestì sempre un ruolo attivo e propulsivo all'interno della rivista ininterrottamente dalla nascita fino al suo congedo, decidendone gli indirizzi culturali e intervenendo direttamente nel dibattito intellettuale⁶⁸. Perciò curò personalmente alcune schede bibliografiche relative a volumi sul mondo antico, in cui mostrò grande attenzione a una platea diversificata di lettori, per la quale privilegiava un pubblico scaltrito e colto, ma non necessariamente esperto di filologia come anche di storia⁶⁹. Questo approccio è evidente dalle recensioni alle traduzioni, di cui egli apprezzava in sommo grado quelle in grado di rendere i testi classici 'moderni' e accattivanti, ovvero attrattivi nei confronti di un pubblico borghese di buona cultura. Mostrò allora quanto potesse essere critica e disincantata la sua personale valutazione della fortuna dell'antico attraverso un'attenzione vigile alla figura del lettore nelle sue diverse declinazioni. È in tal senso esemplare il giudizio che espresse in occasione della ristampa dei *Commentarii de bello civili* a cura di Camillo Ugoni (1919; la prima edizione risale al 1853). La sua valutazione, a prima vista impietosa, evidenziava non le mancanze dell'opera in quanto tale bensì un'infelice scelta editoriale, che a suo giudizio comminava a un pubblico moderno traduzioni antiche:

Perché mai ristampare la versione dell'Ugoni, conosciutissima e ormai antiquata? Chi volete che legga un volgarizzamento irto di *conciossiacché, intra, tradigioni, forzollo*, ecc. Si preferisce leggere il latino. Occorrono urgentemente traduzioni nuove, traduzioni fresche, traduzioni colorite, belle, spigliate. Possibile che gli eruditi vivano così lontani dal mondo, da non accorgersi che il tempo cammina?⁷⁰

⁶⁷ Sullo studio della storia antica in età fascista vd. PIOVAN 2014, 25-27.

⁶⁸ «Anche nelle recensioni cercai di portare – quando ne fosse il caso – una nota scherzosa e disinvolta, così che, accanto alla critica seria, acuta, ponderata, facesse capolino qualche giudizio un po' sbarazzino, ma sempre onesto e obiettivo» (FORMIGGINI 1951, 48).

⁶⁹ Secondo le delucidazioni redazionali che compaiono nella prima annata della rivista (*Italia che scrive*, a. 1, n. 6, 1918, 89) con 'X' venivano identificati gli interventi della Redazione (molti di pugno di Formiggini), con i tre asterischi quelli degli stessi autori delle opere cui gli articoli si riferivano. Questa pratica fu mantenuta soltanto per i primi tre numeri, successivamente Formiggini eliminò l'autorecensione infoltendo il numero dei collaboratori (TORTORELLI 1996, 28).

⁷⁰ FORMIGGINI 1919.

Del resto, la predilezione per questo tipo di approccio ai testi è evidente dalla scelta di riproporre, per la collana dei *Classici del ridere*, la traduzione dei *Mimi* di Eronda a cura di Giovanni Setti pubblicata nel 1893 dall'editore modenese Sarasino. Più che per «onorare la cara memoria» del traduttore, la scelta di Formiggini fu dettata dalla volontà di valorizzare un approccio moderno al testo greco, che mai perdeva di mira il confronto con la letteratura contemporanea, in definitiva una traduzione in grado di trasporre gli stili e i modi della comicità antica nelle forme contemporanee. Virtù che l'opera di Setti, per giunta depurata dalle note erudite della sua prima edizione, soddisfaceva in pieno⁷¹.

Un tratto dei suoi interventi di recensore nell'*Italia che scrive* balza agli occhi anche a una lettura superficiale: Formiggini rifugge dal particolarismo analitico e dalla chiusura passatista, dall'erudizione elitaria così come anche dallo stile classicheggiante. Ne è prova la recensione al *Nerone* di Carlo Pascal, che Formiggini apprezza più per le «pagine ponderate, ma non appesantite dallo sfoggio di quella cultura storica e filologica» che supporta l'immagine dell'imperatore e il quadro della sua epoca, che per l'approccio critico alle fonti o gli spunti di originalità⁷².

Anche nella valutazione degli studi sui classici Formiggini informava le sue riflessioni al principio dell'armonia, cui era ispirata, del resto, tutta quanta la rivista⁷³. Secondo tale principio, la raccolta antologica di autori greci *Aretusa* curata da Ettore Romagnoli e Giuseppe Lipparini lo deliziava non tanto per gli spunti polemici del Romagnoli, a lui ben noti, quanto per la «grazia e l'armonia dell'architettura e della stesura del volume» opera di Lipparini. Anche in tal caso non può mancare l'occhio dell'editore che deplora l'assenza di una prefazione⁷⁴.

⁷¹ «[Setti] offre al lettore profano (e meglio all'intenditore!) il raffinato godimento di una traduzione la quale per la vivezza arguta della toscana parlata, per la scioltezza elegante della snella frase flessuosa, per la non comune sapienza onde al lazzo greco è sostituito l'equivalente nostro, può nella sua prosa smagliante regger senza tema il confronto con il mirabile poetico originale»: TACCONE 1910-1911, 228, che giudica la traduzione come il miglior prodotto dell'illustre grecista.

⁷² FORMIGGINI 1923a.

⁷³ In riferimento a Romagnoli, che al principio aveva energicamente disapprovato la creazione di un giornale bibliografico non associato a una precisa corrente politica, nella *Ficozza* Formiggini riconosceva con un certo compiacimento che alla fine l'illustre grecista aveva apprezzato «la nostra aspirazione ad armonizzare le varie correnti della cultura nazionale, affinché tutte, sebbene con metodi e per vie diverse, potessero tendere ad un fine comune: la valorizzazione nel mondo dell'attività intellettuale italiana» (FORMIGGINI 1923b, 26). Su questo *pamphlet* polemico e la sua occasione vd. CANFORA 2019, 148-150, con bibliografia citata.

⁷⁴ FORMIGGINI 1927: «Due dita di prefazione ci sarebbero state assai bene davanti a questo pingue volume, ma gli autori, felicemente accoppiati, hanno preferito di entrare senz'altro in mediam rem ed hanno pensato che il sottotitolo del libro può servire anche da prefazione [...]».

Allo stesso Romagnoli appena scomparso Formiggini dedicava uno dei suoi ultimi interventi nell'*Italia che scrive*, nella recensione alla traduzione di Annibal Caro dell'*Eneide* pubblicata da Arti Grafiche di Bergamo (1938), di cui l'insigne grecista aveva curato l'introduzione: «eran le prime righe di lui che ci capitavan sott'occhio dopo il suo trapasso: al chiarore delle cose dette si associava il commosso rimpianto per chi tanto aveva dato e tanto avrebbe potuto dare ancora alla divulgazione della letteratura greca e latina nel nostro tempo». Nell'introduzione di Romagnoli vedeva realizzato quell'ideale di pace, armonia e simmetria che era la sua tensione ideale: «Romagnoli presenta qui Virgilio come *cor cordium* innamorato della pace, dell'armonia, della luce degli astri, del verzicare dei campi. Lo presenta come un Raffaello della poesia per cui tutto è chiaro, simmetrico, sereno»⁷⁵.

Fu questa, anche, l'occasione per prendere una precisa posizione riguardo alla necessità di tradurre i classici, mostrando ancora una volta la sua inclinazione ad assecondare gli interessi e le aspettative di un pubblico colto più ampio e variegato rispetto alla platea di addetti ai lavori e in linea con le proposte che aveva più volte avanzato sia nei convegni di Milano e Firenze che sulle colonne dell'*Italia che scrive*. Pertanto Formiggini reputava la traduzione di Annibal Caro come «superiore per virtù d'arte a tutte quelle che erano state fatte di recente», ma non la migliore in assoluto, o meglio non quella che ci si aspettava, dal momento che «i grandi autori dell'antichità, cui la folla non può accedere direttamente, debbono esser tradotti, ed ogni secolo ha il suo modo di esprimersi o di rivivere i classici».

Nell'*Italia che scrive* Formiggini sentì di brandire, con i collaboratori della rivista, «una spada di buona tempra», «una durlindanetta piacevole ed innocua che qualche cosa di buono e di utile ha pur fatto», ovvero l'essere riuscito a dare all'Italia il primo periodico che aveva saputo portare la «bibliografia in piazza» e tenere i contatti «fra il mondo che scrive, quello che legge e il “terzo mondo” che fa scrivere e leggere (ossia il mondo che stampa che pubblica e che vende libri)». Anche rispetto a questo mondo Formiggini nutrì quegli ideali di cordiale intesa e serena armonia che avevano da sempre animato il suo operare e sorretto le sfide più ambiziose e le scelte più ardite, offrendo consolazione nei momenti difficili:

La stima, la considerazione, l'affetto dei Colleghi Editori è un'altra intima segreta compiacenza, che riconforta anche nei momenti di dubbi e di delusioni. Sentire che – dove potrebbe apparire un conflitto d'interessi – c'è una intesa cordiale, suggerita e ispirata dalla convinzione di essere tutti costrut-

⁷⁵ FORMIGGINI 1938a.

tori organici di una città ideale, quella della cultura, fa valutare altamente anche la stessa opera propria. [...] Questa fraternità spirituale che ha avvicinato me a loro e loro a me nella corrispondenza, negli incontri, negli allegri simposi, nei congressi è uno dei motivi che mi hanno spesso dato slancio nella mia difficile e faticosa attività⁷⁶.

Facilmente, nel bilancio severo tra 'profitti e perdite', Formiggini scivolava nella compiaciuta suggestione di un aneddoto di storia antica, definendo la sua operazione editoriale una grande vittoria, ma una vittoria che gli aveva cambiato il nome; insomma, una vittoria di Pirro:

Da venti anni (proprio i vent'anni più conclusivi) io non sono stato più quell'angelo fortunato (etimologicamente: il fortunato annunciatore) del bel libro, non sono stato più il bandanzoso A. F. F. capace di incutere «paura» (per modo di dire, s'intende!) a quelli che diventarono poi i 420 della editoria contemporanea, non più il Formiggini a «formidinosus» sed a «formica», e son diventato un Pirro Formiggini: chè la mia, a guardarla bene, è stata una vittoria di Pirro⁷⁷.

Siamo nel gennaio del 1938. Dopo qualche mese Formiggini avrebbe spiccato il volo dalla Torre della Ghirlandina. «Dimentico della sua fucinetta editoriale» per tenere l'occhio vigile sulla produzione editoriale italiana e «per darne diligente notizia ai suoi lettori», sentì di aver assolto a una missione culturale e civile che contribuì a conferire al suo gesto estremo il senso di una profonda lacerazione nel tessuto sociale degli anni Trenta. E nel precipitare degli eventi che gli impedirono, di fatto, di esercitare la propria attività di editore ovvero la propria missione di operatore culturale Formiggini fu finalmente consapevole di non essere stato solo un «signore che si diverte a stampare libri belli».

⁷⁶ FORMIGGINI 1951, 200-201.

⁷⁷ FORMIGGINI 1938b.

Bibliografia

- ARIAUDO 2018: M.A. ARIAUDO, *Angelo Fortunato Formiggini. Profilo di un editore*, Napoli 2018.
- BALSAMO 1981: L. BALSAMO, *Formiggini. Un privato editore dilettante*, in BALSAMO, CREMANTE 1981, 153-178.
- BALSAMO, CREMANTE 1981: L. BALSAMO, R. CREMANTE, *Angelo Fortunato Formiggini. Un editore del Novecento*, Bologna 1981.
- BERTI ARNOALDI 2002: U. BERTI ARNOALDI, s.v. *Formiggini, Angelo Fortunato*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del Fascismo*, I, A-K, Torino 2002, 548.
- BISCIONE, RUSSO 1988: F.M. BISCIONE, G. RUSSO, s.v. *Ansaldo, Giovanni*, in *DBI* 34, Roma 1988, 142-145.
- BONAZZI 2008: N. BONAZZI, *Ebreo dopo. Angelo Fortunato Formiggini tra utopia e disinganno*, in N. Bonazzi, M. Bai, M. Marchiori, *La cronaca della festa, 1908-2008. Omaggio ad Angelo Fortunato Formiggini un secolo dopo*, Modena 2008, 11-23.
- BORGHI 2019: M. BORGHI, «Con una voce sua propria». *Lingua ed educazione linguistica nelle opere di Dino Provenzal*, Firenze 2019.
- CALANDRA 1985: G. CALANDRA, *Dino Provenzal. La parola e i percorsi della memoria*, Pavia 1985.
- CANFORA 2019: L. CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Bari-Roma 2019.
- CARCIONE 2020: M. CARCIONE, *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis. La caduta dell'Angelo Fortunato Formiggini (1878-1938)*, in L. Bachelet, F. Golia, E. Ricceri, E.M. Rossi (a cura di), *Contesti, forme e riflessi della censura. Creazione, ricezione e canoni culturali tra XVI e XX secolo*, Roma 2020, 131-147.
- CARO 1938: *Eneide*. Nel testo latino e nella traduzione di A. CARO, Bergamo 1938.
- CASTRONUOVO 2005: A. CASTRONUOVO, *Libri da ridere. La vita, i libri, e il suicidio di Angelo Fortunato Formiggini*, Viterbo 2005.
- CASTRONUOVO 2008: A. CASTRONUOVO, *Angelo Fortunato Formiggini*, in *Belfagor* 63.4, 2008, 415-430.
- DEGANI 1989: E. DEGANI, *La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984, II, Pisa 1989, 1065-1140.
- FORMIGGINI 1917: A.F. FORMIGGINI, *Il consorzio editoriale librario italiano per la pubblicazione dei Classici greco-latini*, Firenze 1917 (estratto da *Il Marzocco*, a. 22, n. 20, 20 maggio 1917, 3-4).
- FORMIGGINI 1918: A.F. FORMIGGINI, *Nota*, in *Italia che scrive*, a. 1, n. 5, agosto 1918, 76-77.
- FORMIGGINI 1919: A.F. FORMIGGINI, recensione a *Caio Giulio Cesare. Commentari sulla guerra civile*, volgarizzati da C. Ugoni, Torino s.d., in *Italia che scrive*, a. 2, n. 3, marzo 1919, 30.
- FORMIGGINI 1923a: A.F. FORMIGGINI, recensione a PASCAL 1923, in *Italia che scrive*, a. 6, n. 5, maggio 1923, 85.

- FORMIGGINI 1923b: A.F. FORMIGGINI, *La ficozza filosofica del Fascismo*, Roma 1923.
- FORMIGGINI 1926: A.F. FORMIGGINI, *Una collezione di testi greci e latini*, in *Italia che scrive*, a. 9, n. 5, maggio 1926, 110.
- FORMIGGINI 1927: A.F. FORMIGGINI, recensione a ROMAGNOLI, LIPPARINI 1926, in *Italia che scrive*, a. 10, n. 4, aprile 1927, 80.
- FORMIGGINI 1928: A.F. FORMIGGINI, *Dizionarioetto rompitascabile degli Editori Italiani, compilato da uno dei suddetti*, Roma 1928 [rist. 1994].
- FORMIGGINI 1938a: A.F. FORMIGGINI, recensione a CARO 1938, in *Italia che scrive*, a. 21, n. 7, luglio 1938, 207.
- FORMIGGINI 1938b: A.F. FORMIGGINI, *Ventunesimo esordio*, in *Italia che scrive*, a. 21, n. 1, gennaio 1938, 3.
- FORMIGGINI 1945: A.F. FORMIGGINI, *Parole in libertà*, Roma 1945.
- FORMIGGINI 1951: A.F. FORMIGGINI, *Trenta anni dopo. Storia di una casa editrice*, [Roma] 1951.
- FORMIGGINI 1977: A.F. FORMIGGINI, *Trent'anni dopo. Storia della mia casa editrice*, pref. G. Turi, Modena 1977.
- FORMIGGINI 1989: A.F. FORMIGGINI, *Filosofia del ridere. Note ed appunti*, a cura di L. Guicciardi, Bologna 1989.
- FRANCESCHINI 1978: E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova 1978.
- GIUSSANI 1896-1898: C. GIUSSANI (a cura di), *T. Lucreti Cari De rerum natura*, revisione del testo, commento e studi introduttivi, Torino 1896-1898.
- GUICCIARDI 1981a: L. GUICCIARDI, *Il sublime del fascismo e la critica del riso*, in *Il Mulino* 30, n. 277, 1981, 782-806.
- GUICCIARDI 1981b: L. GUICCIARDI, *Le vicende editoriali dei «Classici del ridere»: dal progetto alla ricezione*, in BALSAMO, CREMANTE 1981, 227-263.
- GUICCIARDI 1982: L. GUICCIARDI, *L'intellettuale, il potere, la morte. Due inediti di A.F. Formiggini*, in *Rassegna di storia dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e Provincia* 1, 1982, 61-81.
- LANA 1989: I. LANA, *La filologia latina nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale*. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984, II, Pisa 1989, 1141-1167.
- LA PENNA 1980: A. LA PENNA, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo*, Firenze 1980.
- LA PENNA 1981: A. LA PENNA, *Concetto Marchesi e l'editore Formiggini*, in MARCHESI, FORMIGGINI 1981, 275-291.
- LIMENTANI 1912: *Petronio Arbitro. Satyricon. Romanzo d'avventure e di costumi*, versione di U. Limentani, xilografie di G. Barbieri, Roma 1912.
- MARCHESI 1920: *M. V. Marziale. Gli epigrammi*. Tradotti da C. MARCHESI, con disegni di E. Castellucci, Roma 1920.
- MARCHESI 1930: *Favole esopiche*, tradotte da C. MARCHESI, con tutte le xilografie «deltuppiane», Roma 1930.
- MARCHESI, FORMIGGINI 1981: C. MARCHESI, A.F. FORMIGGINI, *Carteggio 1913-1938*, a cura di E. Mattioli, in *Il Ponte* 37, 1981, 275-333.

- MATTIOLI, SERRA 1980: E. MATTIOLI, A. SERRA, *Annali delle Edizioni Formiggini (1908-1938)*, Modena 1980.
- MILANO 1981: E. MILANO, *Vicende e consistenza del Fondo Formiggini all'Estense*, in BALSAMO, CREMANTE 1981, 437-463.
- MILANO 1987: E. MILANO, *Angelo Fortunato Formiggini*, Rimini 1987.
- MONTECCHI 1981: G. MONTECCHI, *L'«azienda» Formiggini*, in BALSAMO, CREMANTE 1981, 179-205.
- MONTECCHI 1997: G. MONTECCHI, s.v. *Formiggini, Angelo Fortunato*, in *DBI* 49, Roma 1997, 48-52.
- PALAZZOLO 1981: M.I. PALAZZOLO, «*L'Italia che scrive*»: un periodico per il libro, in BALSAMO, CREMANTE 1981, 391-424.
- PALAZZOLO 1990: M.I. PALAZZOLO, *I tre occhi dell'editore. Saggi di storia dell'editoria*, Roma 1990.
- PASCAL 1923: C. PASCAL, *Nerone nella storia e nella leggenda*, Milano 1923.
- PEDERZOLI 2019: E. PEDERZOLI, «*L'arte di farsi conoscere*». *Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo*, Roma 2019.
- PIOVAN 2014: D. PIOVAN, *Il fascismo e la storia greca*, in J. Bassi, G. Canè (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, Milano 2014, 25-38.
- PONZANI 2014: V. PONZANI, *Fare cose serie in modo faceto: la biblioteca circolante di Angelo Fortunato Formiggini a Roma nei primi decenni del Novecento*, in *Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari* 28, 2014, 69-94.
- PROVENZAL 1946: D. PROVENZAL, *Ius murmurandi. ... E mi gabellan per anti-italiano perché metto i fascisti alla berlina?*, Milano 1946.
- RAIMONDI 1981: E. RAIMONDI, *I «Classici del ridere»*, in BALSAMO, CREMANTE 1981, 207-225.
- RAMORINO 1917: F. RAMORINO, *Per le edizioni italiane dei testi classici*, in *A&R* 20, 1917, 49-50.
- RENNA 2017: E. RENNA, *Il «Lucrezio» di Carlo Giussani nei giudizi degli studiosi coevi*, in *A&R* n.s. II, 11.3-4, 2017, 148-177.
- ROMAGNOLI 1898: E. ROMAGNOLI, recensione a GIUSSANI 1896-1898, in *Rivista d'Italia* 3, 1898, 545-549.
- ROMAGNOLI 1917a: E. ROMAGNOLI, *L'aurora classica boreale*, Bologna 1917.
- ROMAGNOLI 1917b: E. ROMAGNOLI, *Minerva e lo scimmione*, Bologna 1917.
- ROMAGNOLI, LIPPARINI 1926: E. ROMAGNOLI, G. LIPPARINI, *Aretusa. Introduzione allo studio dei grandi autori greci*, Bologna 1926.
- TACCONE 1910-1911: A. TACCONE, *Giovanni Setti*, in *Annuario della Reale Università di Torino* 35, 1910-1911, 217-235.
- TIMPANARO 1963: S. TIMPANARO, *Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli*, in *Belfagor* 18.4, 1963, 456-464.
- TORTORELLI 1995: G. TORTORELLI, *Lettere di Giorgio Falco ad Angelo Fortunato Formiggini e la sua collaborazione a «L'Italia che scrive»*, in *Archivio Storico Italiano* 153.1, 1995, 83-137.

- TORTORELLI 1996: G. TORTORELLI, «L'Italia che scrive» 1918-1938. *L'editoria nell'esperienza di A.F. Formiggini*, Milano 1996.
- TRAINA 2017: G. TRAINA, *Tacito futurista: Marinetti traduttore della Germania*, in E. Cavallini (a cura di), *Scrittori che traducono scrittori. Traduzioni 'd'autore' da classici latini e greci nella letteratura italiana del Novecento*, Alessandria 2017, 33-46.
- TURI 1980: G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1980.
- VACCARI 2019: R. VACCARI, *C'è poco da ridere: Angelo Fortunato Formiggini, l'italiano*, Modena 2019.
- VITELLI 1962: G. VITELLI, *Filologia classica ... e romantica. Scritto inedito (1917)*, a cura di T. Lodi, con una premessa di U.E. Paoli, Firenze 1962.

UN GRECISTA TRA STEFAN GEORGE E HITLER.
ANTICHITÀ CLASSICA E ZEITGEIST
NEGLI SCRITTI DI ALBRECHT VON BLUMENTHAL*

Nicola Montenz

*Per Mario Cantilena,
maestro e amico*

ABSTRACT: A prolific scholar whose fields of research were extremely wide, ranging from Aeschylus and Sophocles to Hesychius' *Lexicon* and even to the *Tabulae Iguvinae*, the German Hellenist Albrecht von Blumenthal committed suicide in Marburg at the very end of the Second World War. A member of the George Circle and a close friend of Berthold and Claus von Stauffenberg, he never showed any public interest in politics nor was he a supporter of the national socialism, although in 1940 he joined the party. According to the views of the *George-Kreis*, in his monographs he tried to develop an idiosyncratic *Geistesgeschichte* of classical Greece, following Nietzsche's (and Hölderlin's) hermeneutical paths, which was harshly criticized by most of his German colleagues. This paper aims at shedding some light on both his academic figure and his thought, which have been so far almost completely neglected by historians of classical scholarship.

SOMMARIO: 1. «Todesursache: Selbstmord, Schuß in die Schläfe». – 2. «...unter dem Eindrucke der platonischen Werke und der Dichtung Georges...». – 3. «...der ganz in der Geisteswelt Stefan Georges lebt». – 4. I primi tentativi ermeneutici: la 'scoperta' del principio eroico. – 5. I fondamenti georgeani. – 6. Intermezzo: nessuna «terza via» per raggiungere la Grecia. – 7. Eschilo tra Hölderlin e Nietzsche. – 8. «Andante [ist] das Tempo der großen Leidenschaft»: Sofocle e la sintesi perfetta. – 9. «Er [...] ist also politisch farblos». – 10. Conclusioni.

1. *«Todesursache: Selbstmord, Schuß in die Schläfe»*

Nel primo pomeriggio del 28 marzo 1945, all'altezza del numero civico 33 della Moltkestraße di Marburg furono trovati i corpi di un uomo e di una don-

* Questo saggio è il risultato di un percorso di ricerca che giunge a compimento anche grazie all'aiuto prezioso di studiosi e amici, che desidero qui ringraziare: Silvia Barbantani (Università Cattolica, Milano), Mario Cantilena (Università Cattolica, Milano), Maria Jennifer Falcone (Università di Pavia), Sotera Fornaro (Università della Campania), Katharina Pohl (Bergische Universität Wuppertal), Cristina Scuderi (Karl Franzens Universität Graz), Maik Bozza (Stefan George Archiv, Stuttgart), Joachim Hendel (Universitätsarchiv, Gießen), Christina Kunkel (Institut für Zeitgeschichte, München), hanno contribuito a questo lavoro con la loro straordinaria competenza – e con cortesia e disponibilitàquisite. Le fonti archivistiche sono abbreviate dopo la prima menzione; per quanto riguarda l'ortografia delle citazioni in tedesco, si è scelto di mantenere quella originale dei documenti, evitando di normalizzarla secondo gli usi correnti.

na, morti in seguito a un colpo d'arma da fuoco alla tempia certamente autoinflitto: si trattava di Albrecht Werner von Blumenthal e di sua moglie, Erika von Blumenthal nata Schippel, come si apprende dal registro mortuario di Marburg dell'anno 1945¹. Dal medesimo registro è possibile desumere la qualifica del defunto, confermata dal latinista, ex rettore dell'Università di Marburg, Ernst Lommatzsch: «Universitätsprofessor Doktor der Philosophie». Nella sua estrema sintesi, la notizia era esatta: Albrecht von Blumenthal, infatti, era all'epoca ordinario di Filologia classica presso l'Università di Gießen, della cui Philosophische Fakultät era decano, e tra il semestre estivo del 1943 e quello invernale immediatamente successivo era stato chiamato dall'Università di Marburg in sostituzione di Friedrich Müller, che si trovava allora impegnato al fronte².

Studio animato da interessi vastissimi, che spaziavano dalla linguistica indoeuropea all'ermeneutica del teatro tragico greco e all'integrazione del pensiero di Hölderlin e di Nietzsche allo studio dell'antichistica, Blumenthal fu poco amato dai colleghi, non solo da quelli di più rigida fede wilamowitziana, e non godette di fama accademica lusinghiera – fama, si vedrà *infra*, cui al di fuori dell'ambiente di Jena e di Gießen fu di grave ostacolo lo stretto e duraturo rapporto con Stefan George e il suo *Kreis*³. Pure, la sua produzione fu vasta e di significativa visibilità: essa comprende un amplissimo numero di voci della *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, tra cui la fondamentale *Sophokles*; diverse monografie, eterogenee per dimensioni, direzioni di ricerca e afflato scientifico, almeno due delle quali, le *Hesychstudien*⁴ e il *Sophokles*⁵, appaiono non di rado negli attuali apparati dossografici degli studiosi, mentre *Ion von Chios*⁶ permane, attualmente, un termine di confronto imprescindibile

¹ Standesamt Marburg, Sterbenebenregister 1945, 512-513 (Hessisches Staatsarchiv Marburg, 915/5768), cui appartiene la citazione, tra caporali, nel titolo.

² Blumenthal divenne Prodekan della Philosophische Fakultät (I Abt.) dell'Università di Gießen a partire dal primo trimestre dell'a.a. 1940 (cfr. *Ludwigs-Universität Gießen, Vorlesungsverzeichnis, 1. Trimester 1940*, Gießen 1940, 11); e Dekan a partire dal semestre estivo del 1943 (cfr. *Ludwigs-Universität Gießen, Personal- und Vorlesungsverzeichnis, Sommersemester 1943*, Gießen 1943, 23). Per la supplenza a Marburg, cfr. Universitätsarchiv Gießen (di seguito UAG), PrA Phil3, 5, 7, 8, 12 (e LENDLE 1976, 522 [c.1], in relazione all'interruzione didattica e alla prigionia di Friedrich Müller); per le vicende e gli atti relativi alla chiamata a Gießen, cfr. invece *infra*.

³ GUNDEL 1957, 201-202, sembra dimenticare – probabilmente per ragioni di opportunità accademica e per riguardo nei confronti del defunto collega – i veementi, talora offensivi attacchi a mezzo stampa, e non solo, che in patria accompagnarono sistematicamente la pubblicazione delle opere di Blumenthal, con la parziale eccezione dell'edizione delle *Tabulae Iguvinae*, recensita però in Germania – e per due volte – dall'italiano Giacomo Devoto.

⁴ BLUMENTHAL 1930.

⁵ BLUMENTHAL 1936a.

⁶ BLUMENTHAL 1939b.

per chi si misuri con i resti della produzione del poliedrico autore⁷; infine, variamente distribuiti lungo l'arco dell'intera carriera professionale, frequentissimi saggi – spesso assai brevi (anche *notulae* filologiche dell'estensione di una pagina) – dedicati di norma a indagini linguistiche (dialettologia greca, lingue italiche) o a minute osservazioni critico-testuali su opere di prosatori o poeti greci, pubblicati su riviste di collocazione editoriale preminente, quali *Hermes*, *Glotta*, *Indogermanische Forschungen*, *Klio*, *Philologus*.

Elusa, di norma, dalla storia degli studi classici, la figura di Blumenthal è evocata in due soli saggi scientifici⁸ (per altro dedicati cumulativamente a più studiosi) assai lontani cronologicamente e orientati a scopi diversi: teso a sbizzarne un sintetico ritratto accademico è quello di Gundel, mentre il lievemente più ampio lavoro di Schuller mira a inquadrare la personalità scientifica e le propensioni estetiche di Blumenthal nell'ambito del *George-Kreis*; in entrambi i casi è evitato ogni riferimento ai rapporti dello studioso con il Terzo Reich, né compare menzione, in essi, della sua tessera di iscrizione alla NSDAP. Al contrario, non sono avari di riferimenti a Blumenthal studi, monografie e letteratura memorialistica consacrati alla personalità di Stefan George, al suo *Kreis* e ai fratelli Stauffenberg – Berthold, Claus, Alexander –, che non soltanto del *George-Kreis* furono membri, ma furono introdotti alla conoscenza del venerato *Meister* proprio da Albrecht von Blumenthal, che fu particolarmente legato a Berthold. Redatti da storici dell'età contemporanea, pubblicitisti o antichi membri del *Kreis*, tali documenti non consentono tuttavia di trarre un'immagine soddisfacente di Blumenthal, che vi è menzionato in forma cursoria e frammentaria, e non sempre in modo preciso⁹.

Lo scopo di queste pagine, dunque, è quello di proporre al lettore un profilo per quanto possibile completo della figura di Albrecht von Blumenthal, che integri i dati biografici, desumibili da una messe non scarsa di documenti d'archivio oggi disponibili, la sua figura accademica, di studioso e di letterato immerso nello *Zeitgeist* degli anni Venti e Trenta del XX secolo, e indagini, per quello che la documentazione sopravvissuta consente, e a partire dai contenuti delle sue pubblicazioni più importanti, i termini della sua partecipazione ai destini del Terzo Reich e alle sue politiche educative e propagandistiche. Il lavoro, nell'assenza di pregressi scientifici esaustivi, non aspira a definire nei

⁷ Solo per portare un esempio recente, in JENNING, KATSAROS 2007 i riferimenti a Blumenthal e alla sua edizione dei frammenti di Ione superano la cinquantina.

⁸ Oltre al già menzionato GUNDEL 1957, che a Blumenthal dedica complessivamente meno di trenta righe, SCHULLER 2005.

⁹ Così, solo per citare un esempio, PHILIPP 2018, 180 nt. 74, menziona «... der *Archäologe* Albrecht von Blumenthal» (corsivo mio), forse tratto in inganno dagli interessi archeologici dello studioso, certo innegabili, ma subordinati comunque all'indagine linguistica e filologica.

suoi dettagli minuti il pensiero dello studioso, né, invero, a illustrare i contenuti dei suoi scritti in tutte le loro molteplici sfaccettature: compiti che necessiterebbero di spazi ben più ampi e di contesti dedicati. In questo primo studio, cui altri, verosimilmente, seguiranno (alcuni sono già in corso di redazione) si tenderà anzitutto a fornire un punto di partenza documentato per indagini ulteriori, individuando soltanto le direttrici ermeneutiche che, nel lavoro di Blumenthal, sono parse prevalenti lungo l'intero arco del suo percorso esistenziale e professionale.

2. «...unter dem Eindrücke der platonischen Werke und der Dichtung Georges...»

Nato il 10 agosto 1889 a Staffelde (Pomerania Anteriore) da una famiglia di antica tradizione militare¹⁰, Albrecht von Blumenthal fu istruito privatamente fino all'accesso al liceo (il Wilhelms-Gymnasium di Eberswalde), terminato il quale, nella primavera del 1907, si trasferì a Berlino per il semestre estivo, con l'intenzione di dedicarsi allo studio della filosofia, per poi intraprendere la carriera accademica. Fu però a Oxford, dove si trattene per quattro semestri grazie a una Rhodes Scholarship, che egli scoprì la propria vocazione: «Dort ging ich unter dem Eindrücke der platonischen Werke und der Dichtung Georges mehr und mehr zum Studium der Altertumswissenschaft über»¹¹. Dedicatosi dunque in via esclusiva all'antichistica, Blumenthal rientrò a Berlino nell'autunno del 1909, per rimanervi fino al 1911, e seguire le lezioni di Diels, di Wilamowitz e dell'allora ottantenne, e prossimo alla morte, Johannes Vahlen («vor allem den damals 80 jährigen Vahlen»)¹².

Trasferitosi a Halle per ottenerci la *Promotion*, egli vi seguì i corsi di Otto Kern, Karl Praechter, Georg Wissowa, e soprattutto di Carl Robert, sotto la cui guida redasse e sostenne, nel 1913, la tesi di dottorato, *Hellanicea de Atlantiade*¹³.

Blumenthal, che nel 1912 si era sposato con una cittadina britannica (dal matrimonio, annullato nel 1921, sarebbero nati due figli), subito dopo la discussione della tesi si recò a Monaco per dedicarsi alla redazione di una *Habilitationsschrift* sotto la guida di Otto Crusius. Intellettuale dai molteplici inte-

¹⁰ Fondamentale per la ricostruzione dei dati biografici di Blumenthal è il vasto *Lebenslauf*, dattiloscritto in vista della sua chiamata a Gießen (UAG, PrA Phil3, 59-63), da integrarsi comunque con le informazioni riportate nella scheda personale di Blumenthal conservata presso il Bundesarchiv (di seguito BA), R 4901/13259, 734r.

¹¹ UAG, PrA Phil3, 59-60.

¹² UAG, PrA Phil3, 60.

¹³ Per la scansione cronologica minuta della fase terminale del *cursus* universitario di Blumenthal, cfr. soprattutto BA, R 4901/13259, 734r.

ressi, Crusius era stato allievo di Friedrich Ritschl, come Rohde e Nietzsche, e dal 1909 si occupava tra l'altro della pubblicazione degli scritti antichistici di quest'ultimo¹⁴; inoltre si era schierato a favore del georgiano Kurt Hildebrandt (salvo ricredersi di lì a poco) in occasione della contesa tra parte dell'accademia tedesca e il *George-Kreis* esplosa all'indomani della pubblicazione del virulento attacco di Hildebrandt a Wilamowitz sulle pagine del primo *Jahrbuch für die geistige Bewegung* (1910)¹⁵. Su invito di Crusius, dunque, Blumenthal ponderò la possibilità di dedicare la propria *Habilitationsschrift* allo studio della tradizione manoscritta di Dionigi Periegeta, e a tale scopo, nella primavera del 1914, egli intraprese un viaggio di studio alla volta di Firenze. Lo scoppio della guerra lo costrinse a rientrare anzitempo.

Di nuovo in patria, Blumenthal si affrettò ad arruolarsi, come volontario, «in den ersten Mobilmachungstagen»¹⁶, partecipando così alle azioni belliche fino alla cattura da parte dell'esercito francese e alla lunga prigionia in Corsica (dal 15 settembre 1915 al 24 agosto 1917), seguita da un soggiorno in Svizzera per ragioni di salute¹⁷ e dal faticoso ritorno in Germania nell'aprile 1918.

Morto improvvisamente Crusius alla fine del 1918, una volta in patria Blumenthal tentò di abilitarsi a Friburgo, abbandonando l'antico progetto su Dionigi Periegeta e dedicandosi invece ad analizzare le testimonianze della ricezione di Archiloco nell'antichità – lavoro collaterale a un più vasto percorso di esplorazione della letteratura greca, abbozzato sul campo di battaglia («im Felde»)¹⁸ e destinato a vedere la luce nel 1921: i *Griechische Vorbilder*. Lo studio su Archiloco, pubblicato nel 1922 con il titolo *Die Schätzung des Archilochos im Altertume*, fu però rigettato dalla commissione di Friburgo, e Blumenthal dovette cercare una nuova affiliazione accademica, che trovò presso l'Università di Jena. Suo supervisore scientifico e mentore fu Friedrich Zucker. Nel novembre 1922, così, Blumenthal ottenne finalmente l'abilitazione grazie a un lavoro (a oggi inedito) intitolato *Die Echtheit des 7. Platobriefes*, e dopo una lezione pubblica avente come soggetto *Der Tyrann Kritias als Dichter und Schriftsteller*¹⁹.

¹⁴ Cfr. VOGT 1990, 390; PFEIFFER 1957, 432.

¹⁵ Cfr. LANDFESTER 2017, 21-22. Per un quadro completo della vicenda, cfr. però NORTON 2002, 428-443.

¹⁶ UAG, PrA Phil3, 60 (per l'articolazione cronologica della prigionia e del rientro in patria, BA, R 4901/13259, 734v).

¹⁷ Stefan George Archiv (di seguito StGA), George III, 1078 (lettera di Blumenthal a George, 17 marzo 1918).

¹⁸ UAG, PrA Phil3, 61.

¹⁹ A differenza della *Habilitationsschrift*, la *Probevorlesung* (tenuta a Jena il 25 novembre 1922) fu pubblicata l'anno successivo (BLUMENTHAL 1923).

Dalla fine del 1922 al semestre invernale 1936/1937, dunque, Blumenthal rimase legato in modo esclusivo all'Università di Jena, dove svolse a lungo attività di ricerca, mantenendosi con i proventi della tenuta paterna in Pomerania, e ottenne incarichi di docenza retribuiti solo nel 1928 («Lateinkurse für Nichthumanisten»)²⁰, e infine nel 1931 («Lehrauftrag für Hilfswissenschaften der klassischen Philologie»), anno in cui si risposò con un'allieva, Erika Schipfel, che avrebbe condiviso con lui i successivi quindici anni, fino alla morte²¹.

3. «...der ganz in der Geisteswelt Stefan Georges lebt»²²

Come si è visto, dal suo rientro in Germania all'ottenimento dell'abilitazione l'impegno intellettuale di Blumenthal fu incessante, e indirizzato a progetti all'apparenza poco congruenti – la coerenza stessa dell'accostamento dello scritto d'abilitazione alla *Probevorlesung*, dedicata a Crizia, risulta illusoria, se solo si considera che i riferimenti testuali a Platone contenuti nella seconda si riducono a un sommario alquanto disinvolto, e non contemplano minimamente la Settima lettera, lo studio della quale, come emerge tra l'altro da una missiva a George, gli risultò alquanto molesto²³.

Di fatto, gli anni intercorsi tra l'ottenimento del dottorato e l'immediato dopoguerra condussero Blumenthal a una profonda rimediazione dei principi della propria disciplina – e soprattutto dei suoi scopi, che, come traspare da tutte le sue opere e, prima ancora, da alcune lettere a Stefan George²⁴, non propendono certo a un esercizio tecnico fine a sé stesso, «tragicamente filologico», se è consentito rielaborare in questa forma una famosa espressione di Georg Simmel; allo stesso tempo, Blumenthal non forza l'eredità del passato nelle maglie di un ideale modello etico o, peggio, politico: le usurpazioni post-belliche dell'antichità gli sono globalmente estranee, e persino le rievocazioni di Sparta, non infrequenti nei suoi scritti, sfuggono alla retorica del mito spartano e non risultano strumentali alla dimostrazione di tesi politiche.

Non sorprende, perciò, che a fronte del rigetto della tradizione filologica di stampo positivistico²⁵ (dichiarato con forza nelle opere maggiori, e tuttavia contraddetto dalla prassi di cui sono testimonianza le *kleine Schriften*) e

²⁰ UAG, PrA Phil3, 62.

²¹ BA, R 4910/13259, 734r. Il dato si inferisce, indipendentemente, anche da una lettera commendatizia di Friedrich Zucker (20 febbraio 1937) verosimilmente destinata al decano della Philosophische Fakultät dell'Università di Gießen (UAG, PrA Phil3, 98v).

²² UAG, PrA Phil3, 95, comunicazione del Reichsdozentenbundsführer dell'Università di Jena a Karl Hummel, 22 marzo 1937.

²³ BLUMENTHAL 1923, 30-32. Cfr. inoltre StGA, George III, 1087 (26 aprile 1922).

²⁴ StGA, George III, 1075, 1078, 1089.

²⁵ BLUMENTHAL 1921, 162-163.

del riuso politico del paradigma greco-romano, l'opera di Blumenthal dovesse essere ignorata o fraintesa, e conseguentemente attaccata proprio dai contemporanei cui era diretta. Troppi aspetti dovevano risultare loro estranei, se non incomprensibili, fossero essi seguaci dello storicismo, dell'antistoricismo e persino della via mediana tra i due estremi²⁶. Le reazioni distruttive della critica accademica tedesca, che Schuller solo in parte registra²⁷, furono in effetti quasi unanimi, e accompagnarono la carriera di Blumenthal – come si vedrà – fino alla pubblicazione del *Sophokles*, trovando terreno fertile persino nel suo mentore Friedrich Zucker²⁸. Articolate intorno a due concetti chiave, ossia l'uso sbrigliato della fantasia e il sacrificio della scienza a favore di propensioni estetizzanti, tali critiche hanno in realtà come bersaglio la vicinanza di Blumenthal al *George-Kreis*, e leggono nei percorsi ermeneutici dello studioso l'influsso nefasto del *Meister*.

Tuttavia, la taccia di «Georgianesimus» appare francamente generica: essa infatti sembra spesso diretta alla forma – persino al *formato* dei libri – più che al contenuto, con il risultato di rendere particolarmente fluida e confusa l'entità dell'accusa, cui sfugge – concentrata com'è sul particolare linguistico minuto – uno sguardo d'insieme sull'opera e, nel caso delle recensioni al *Sophokles*, sul percorso ermeneutico che tale monografia portava a conclusione.

Di certo, nella mancanza di una definizione univoca, l'etichetta di 'georgiano' e le sue più o meno creative varianti si lasciavano applicare con agio a Blumenthal, che a Stefan George si era legato idealmente grazie a Erich Berger negli anni oxoniensi, e precisamente nel 1908, dopo la lettura di *Das Jahr der Seele*²⁹. Ne erano seguiti alcuni contatti epistolari con il *Meister* e infine la sua conoscenza diretta, sempre per il tramite di Berger³⁰. Più giovane di Friedrich Gundolf, ma più anziano dei fratelli Stauffenberg, Blumenthal si trovò così a far parte, insieme a Ludwig Thormaehlen, della 'generazione di mezzo', e da subito partecipò alle riunioni, alle letture e alle discussioni del gruppo³¹. Nel 1924 si recò in Italia, insieme a pochi membri della cerchia più stretta, e alla sua compagna di allora, Maria Fehling, dedicataria dell'*Aischylos*, uscito quello

²⁶ Per un inquadramento storico e culturale del problema, cfr. FLEMING 2007, 349-351 e, più ampiamente, LANDFESTER 2017.

²⁷ SCHULLER 2005, 217-218.

²⁸ UAG, PrA Phil3, 97r-v.

²⁹ StGA, George III, 1071 (lettera a George del 9 novembre 1911).

³⁰ Cfr. BERGER 1958, e inoltre GEORGE, GUNDOLF 1962, 235 nt. 3. THORMAEHLEN 1962, 178-180, parrebbe collocare l'integrazione di Blumenthal con il *Kreis* durante le vacanze di Pentecoste del 1919; in realtà, alcune lettere di Blumenthal a George lasciano inferire incontri precedenti con il *Meister*: cfr. StGA, George III, 1076, 1079, 1082.

³¹ THORMAEHLEN 1962, 178-180.

stesso anno. Con il gruppo, visitò anche Palermo sulle tracce di Federico II di Svevia³².

Fino al 1933, anno della morte di Stefan George, Blumenthal mantenne con lui e con il *Kreis* rapporti particolarmente stretti, non esitando a spostarsi da Jena quando il *Meister* – o le circostanze – lo richiedessero; corresse le prove di stampa delle sue opere, redasse elenchi di varianti, trascrisse suoi testi e talora li annotò³³. La lista dei partecipanti alla veglia funebre di George (della cui agonia era stato testimone, insieme a pochi membri del *Kreis*) a Minusio, compilata da Claus von Stauffenberg, contempla il suo nome³⁴.

La sua immersione nello spirito georgeano fu dunque profonda, senza dubbio, e assoluta la sua devozione per il maestro³⁵; l'aspetto che più importa qui rilevare, però, al di là dello sviluppo del gusto estetico personale dello studioso, è la vasta rete di rapporti accademici che Blumenthal riuscì a intrecciare all'interno del gruppo, i cui membri, primo fra tutti Friedrich Gundolf, a partire dagli anni Dieci del ventesimo secolo avevano gradualmente trovato collocazioni professionali prestigiose nelle università tedesche. Grazie al contatto diretto con loro, alla conoscenza dei loro scritti, alla partecipazione alle letture e alle discussioni del *Kreis*, Blumenthal sviluppò la visione peculiare della storia letteraria – e dello spirito –, capace di integrare antico e moderno in una sintesi affatto idiosincratca, che avrebbe caratterizzato tutte le sue opere maggiori, suscitando sorpresa e rigetto in un universo accademico diviso e indisponibile (anche comprensibilmente) ad accettarle.

4. *I primi tentativi ermeneutici: la 'scoperta' del principio eroico*

Già a partire dai *Griechische Vorbilder*, del 1921, prima opera di vasto respiro di Blumenthal, appare infatti evidente che a essere in discussione, per lui, non è semplicemente la modalità di approccio all'antichità, storicistica, antistoricistica o conciliatrice: non si tratta, cioè, di rimeditare ed eventualmente ammodernare l'armamentario e soprattutto le prassi filologiche acquisite (ciò che comunque egli non si dispensa dal fare, definendo la scienza contemporanea

³² NORTON 2002, 663; LANDMANN 1963, 86-87.

³³ Cfr. per esempio StGA, George III, 1108, 1109, 1110; e inoltre StGA, George I, 1511 (annotazioni di Blumenthal a *Zeitgenössische Dichter I*, risalenti al 1929); George I, 0520 (prove di stampa delle pp. 49-61 di *Der Teppich des Lebens und die Lieder von Traum und Tod mit einem Vorspiel* con correzioni e annotazioni di Blumenthal, siglate «gelesen AvB»); StGA George I, 1820 (trascrizioni di traduzioni georgeane di Dante, Giovanni della Croce, etc.). All'argomento accenna anche HOFFMANN 2008, 93-94.

³⁴ HOFFMANN 2008, 73 e 315 (nt. 45); HOFFMANN 2011, 303.

³⁵ Il dato emerge persino nelle lettere inviate dal fronte (cfr. e.g. StGA, George III, 1077).

come «selbstherrliche, darum sterile Wissenschaft [Inzest des Geistes]»³⁶, né di aggiungere sovrastrutture ermeneutiche a quelle invalse. Come egli chiarirà meglio nell'introduzione all'*Aischylos*:

Was zunächst geleistet werden muß, ist dieses: daß man vom Altertume fernhalte alle christlichen Wertungen, die sich durch die Gesamtstellung der Wissenschaft eingeschlichen haben («Homerische Theologie»), alle rationalistischen Deutungen, welche sich seit Wieland breit machen (naturalistische Mythologie), alles Folkloristische, womit uns die Engländer infiziert haben. Nach Ausschaltung dieser und verwandter Fälschungsquellen sind wir scheinbar darauf angewiesen, das antike Leben nur aus sich selbst, nach seinen eigenen Maaßen zu begreifen³⁷.

Le chiavi interpretative per fruire pienamente dell'antichità, insomma, devono essere fornite dall'antichità stessa: una posizione non esattamente avanguardistica, che tuttavia appare sconcertante, nelle sue ricadute, ai contemporanei. E infatti Erich Bethe, recensendo i *Griechische Vorbilder*, osserva con sarcasmo come il libro pretenda di «indicare nuovi scopi all'antichistica»³⁸: un'affermazione che mostra bene il disorientamento della filologia di stampo tradizionale a fronte di un lavoro la cui direzione intellettuale risulta incomprensibile al punto da indurre il recensore a liquidarlo come il prodotto di un esteta, traviato dall'influsso di Stefan George. Se poi tale disorientamento fosse davvero giustificato, o invece prodotto di pregiudiziali ideologiche, è difficile stabilire con esattezza; sembra però ragionevole domandarsi se parte dell'eccentricità dei *Griechische Vorbilder* (come del *Kritias*, dell'*Aischylos* e del *Sophokles*) non sia l'esito di un calcolo ponderato³⁹, a partire dalla scelta dell'editore (Theodor Fischer), dal formato in quarto del volume e dei caratteri di stampa, che come in tutti i libri successivi di Blumenthal (pubblicati però da Kohlhammer) richiamano quelli dell'editore georgeano Bondi. Ancor più eccentrico, perché in fondo straniante, dovette apparire ai lettori lo scollamento tra il titolo (*Griechische Vorbilder. Versuch einer Deutung des Heroischen im Schrifttum der Hellenen*) e il contenuto del libro, nel quale gli «eroi» sono argomento del solo capitolo omerico; per il resto, esso si presenta come una peculiare storia della letteratura greca, dall'età arcaica a Empedocle, dalla quale risultano esclusi i tre tragici. A rilevare l'incongruenza, al solito con toni assai caustici, è ancora Bethe, il quale afferma come le pro-

³⁶ BLUMENTHAL 1921, 162-163.

³⁷ BLUMENTHAL 1924, 1.

³⁸ BETHE 1921, 402 (c.2).

³⁹ UNTERSTEINER 1938 lo dà per scontato.

messe del titolo non siano mantenute: il testo si riduce, in fondo, a un «pompös drapierter Abriß veralteter Literaturgeschichte»⁴⁰.

Bethe, in realtà, non coglie un punto cruciale per la comprensione del testo di Blumenthal e, più in generale, del suo approccio all'antichità: la definizione del concetto di «eroico», che, se forse l'autore non esplicita pienamente, emerge tuttavia dall'introduzione all'opera, ove egli spiega di aver inteso mostrare

wie das Heroische in jeder der fünf Epochen: der epischen, lyrischen, athenischen, sokratischen und makedonischen sich seine besondere Form geschaffen, von einer Inkarnation zur anderen sich gewandelt und alle großen oder bedeutenden Menschen durchdrungen hat⁴¹.

Non gli eroi greci – né il loro esempio – saranno dunque al centro dei *Griechische Vorbilder*, bensì le incarnazioni del *principio eroico*, che Blumenthal aveva incontrato per la prima volta nel 1912, negli scritti del georgiano Kurt Hildebrandt⁴², e sulla cui definizione aveva lungamente riflettuto negli anni successivi: eroico è per lui «der schaffende Genius», il genio creatore, come correttamente riconosce Alfred Körte⁴³. In questo senso, il contenuto rispecchia fedelmente titolo e sottotitolo dell'opera, che si configura così come un affresco coerente delle individualità eccezionali da cui fu segnato il percorso della Grecia antica.

I «modelli greci», insomma, non andranno cercati nel mito, quanto piuttosto nei singoli protagonisti della costituzione dello spirito greco – e meglio, parafrasando Marshall McLuhan: nei responsabili dei «traumi del pensiero», violenti e fertili a un tempo –, evidenziandone la grandezza straordinaria e senza nascondere i difetti, anche sconcertanti, quando sussistano.

Non è questo il luogo per diffondersi in un riassunto del libro, ma almeno un esempio sembra necessario, sia per comprendere la coerenza del pensiero di Blumenthal, sia per provare a definire la sua posizione nei contesti intellettuali della filologia classica tedesca di età weimariana. Il modo in cui è sbazzata la figura di Archiloco, al riguardo, appare di grande interesse⁴⁴:

Aus dem neuen Chaos entwickelt sich langsam neues menschliches Dasein, bis in Pindar der agonische Mensch Vollkommenheit und reife Fülle erlangt hat. Aber der Weg dorthin ist umlagert von den ungeheuersten Gefahren [...]. Von diesem Schicksalsweg unerhörter Erschütterungen sind uns nur

⁴⁰ BETHE 1921, 403 (c.2).

⁴¹ BLUMENTHAL 1921, 3.

⁴² Così Blumenthal a George, il 15 settembre 1912 (StGA, George III, 1075).

⁴³ KÖRTE 1921, 703.

⁴⁴ BLUMENTHAL 1921, 77-78.

noch wenige Stationen sichtbar, keine erschreckender als die erste, welche durch den Namen Archilochus bezeichnet wird.

Archiloco, osserva Blumenthal, emerge in un momento di decadenza dello spirito eroico⁴⁵; i suoi natali sono miseri, al punto da rendere seriamente implausibile qualunque sua impresa, e tuttavia egli osa imporsi con tutta la sua forza interiore («das ICH triumphiert»)⁴⁶, attraverso una vastità di strumenti metrici che non esita a rinnovare, e temi che la frammentarietà del suo *corpus* poetico lascia solo immaginare⁴⁷, per riversare nello spirito morente della Grecia

ein schauerlicher Pessimismus [...]. Ihm gesellt sich der Fatalismus, wie er im Keime schon bei Homer liegt, jetzt sich offener entfaltend. [...] Aber der Fatalismus der Griechen [...] den Tätigen nicht hemmt, sondern ihm die nachwandlerische Sicherheit verleiht, die alleine beim Sturme zum höchsten Gipfel über alle Abgründe hinwegträgt⁴⁸.

Quanto sia importante questo pessimismo, che secondo Blumenthal Archiloco infonde allo spirito greco, e che pur nella sua grandiosità resta consapevole dei limiti imposti all'uomo, si comprende meglio nel seguito del testo, ove esso è continuamente evocato, e soprattutto nelle pagine conclusive. Qui, parlando di Eraclito, Blumenthal attribuisce al poeta di Paro l'intuizione dell'universo tragico⁴⁹.

Non sorprende, perciò, che all'inizio del poco più tardo *Aischylos* lo studioso indichi nella figura di Achiloco il «mezzosangue» che, con Temistocle e Tucideide, ha contribuito massimamente al rinnovamento della Grecia.⁵⁰ Il caso è di un certo rilievo, perché mostra il disinteresse di Blumenthal per l'uso assiologico dei criteri razziali; al contrario, proprio la *Mischung*, la fusione aborrita da H.S. Chamberlain e dal suo epigono nazionalsocialista Alfred Rosenberg, imprime di fatto la spinta propulsiva che, in tempi di declino e decadenza, consente il rinnovamento dello spirito e la prosecuzione delle sue attività.

D'altro canto, l'attenzione dedicata ad Archiloco, su cui Blumenthal tornerà reiteratamente nei suoi scritti, è utile a mostrare la sua capacità di indipendenza critica: lo studioso, infatti, non ama il poeta di Paro⁵¹. E tuttavia, a

⁴⁵ BLUMENTHAL 1921, 43.

⁴⁶ BLUMENTHAL 1921, 79 (maiuscole conformi all'originale).

⁴⁷ BLUMENTHAL 1921, 84-85.

⁴⁸ BLUMENTHAL 1921, 82.

⁴⁹ BLUMENTHAL 1921, 186-187.

⁵⁰ BLUMENTHAL 1924, 15.

⁵¹ Dell'insofferenza di Blumenthal per Archiloco si accorge anche KÖRTE 1921, 706-707.

fronte del duro giudizio emesso da Crizia su Archiloco⁵², Blumenthal riterrà necessario immergersi nelle fonti antiche per comprendere le ragioni e il senso dell'ostilità nei confronti di una così straordinaria individualità creatrice, dinanzi alla quale ogni giudizio appare inadeguato e limitativo:

Es ist höchst merkwürdig, daß der parische Sonderling, der mehr Einzelmensch war als je ein Hellene vor den Diadochenzeiten, so sehr den Groll des Kritias auf sich gezogen hat. Wir erkennen daran, daß mit der Einreihung des Tyrannen unter die sophistisch beeinflussten Männer das Wesen desselben noch keineswegs erschöpft ist, daß er vielmehr gleichzeitig durch den aristokratischen Konservatismus bedingt war, dem er durch seine Herkunft nahestand. Darum verabscheute er den schamlosen Sklavinnensohn, der aus Armut seine Heimat verließ, der unterschiedslos Freunde und Feinde schmähte und sich selbst nicht schonte, ja den Schildverlust cynisch eingestand⁵³.

L'esito di tali ricerche, il volume su Archiloco⁵⁴ e soprattutto la *Probevorlesung* su Crizia, aggiungono nuovi particolari al quadro tracciato nei *Griechische Vorbilder*: particolari fondamentali per chiarire nel dettaglio *che cosa* per Blumenthal concorra alla definizione delle individualità eccezionali, in cui si incarna *das Heroische*⁵⁵:

[*scil.* Kritias] vielgeschäftig wie kaum einer, ein Laie unter den Philosophen, ein Philosoph unter Laien, erreicht er schließlich das Ziel seiner Wünsche als Führer der dreißig Tyrannen, welches Amt er schonungslos verwaltet, uneingedenk der sokratischen Lehre und seinem Neffen Platon ein abschreckendes Beispiel schlimmer Tyrannis.

E ancora⁵⁶:

Die Gleiche Vielgeschäftigkeit, welche den Kritias als Staatsmann bezeichnet und ihn zum echten Repräsentanten des athenischen Demos macht, charakterisiert auch seine Schriftstellerei.

⁵² *Apud* Ael. *VH* 10.13 [= fr. 44 Diels].

⁵³ BLUMENTHAL 1923, 13.

⁵⁴ BLUMENTHAL 1922.

⁵⁵ BLUMENTHAL 1923, 7. Circa l'individualismo di Crizia, si coglie ovunque nel testo (anche nella citazione precedente) il tentativo di Blumenthal di ricondurne le origini all'influsso della Sofistica.

⁵⁶ BLUMENTHAL 1923, 18-19.

È nella «Vielgeschäftigkeit» – la «curiosità», che però qui vale soprattutto nell'accezione di «versatilità», e si vorrebbe quasi dire «capacità di adattamento» – politica e letteraria, che al di là dei risultati si coglie l'incarnazione dell'eroico, dello *schaffender Genius*: proprio Crizia, che fallì dal punto di vista politico, esistenziale e, tutto sommato, anche letterario, per Blumenthal dimostra l'ipotesi di partenza⁵⁷. Ché il senso dell'esistenza individuale, come già emerge con chiarezza dai *Griechische Vorbilder*, consiste nel consentire la prosecuzione di un percorso, integrandosi entro un sistema organico, strutturato in nascita, sviluppo, piena maturazione e declino, indipendentemente da origini ed esiti.

Benché il nome di Spengler non compaia mai nei lavori di Blumenthal, non sembra irragionevole cogliere in essi una traccia, pur non sistematica, del sistema morfologico⁵⁸ tematizzato nel *Tramonto dell'occidente*, la cui prima edizione è del 1918⁵⁹, e le cui idiosincrasie verbali e letterarie (per esempio il trattamento sprezzante del teatro di ispirazione ibseniana) parrebbero trovare, già nei *Griechische Vorbilder*, un'eco significativa⁶⁰. Sarebbe tuttavia fuorviante vedere nell'opera di Blumenthal un tentativo di applicazione diretta del pensiero di Spengler all'antichistica: di fatto, la visione morfologica della storia sembra fornire a Blumenthal coordinate strutturali utili a impostare perspicuamente la propria visione dell'antichità, che elude le tavole isocroniche del *Tramonto dell'occidente*⁶¹, e tende piuttosto ad accostare epoche storiche e movimenti letterari secondo principi analogici differenti, mediati assai più verosimilmente – come cercherò di mostrare – dall'influsso di George e del suo *Kreis*.

5. I fondamenti georgeani

Sebbene Blumenthal lasci intendere di aver tratto ispirazione costante da Plutarco e dalla sua prassi biografica⁶², sembra opportuno osservare come, in tempi ben più vicini a lui, Wilhelm Dilthey avesse prodotto

[...] exemplary biographies that located a distinctive, great individual within the intellectual environment of a historical epoch. With equal attention

⁵⁷ BLUMENTHAL 1923, 26-30.

⁵⁸ FRYE 1974, *passim*, ma soprattutto 4; differente l'interpretazione del sistema (e la terminologia) di MORLEY 2004.

⁵⁹ Per le ricadute del pensiero spengleriano sull'antichistica, cfr. CANFORA 1989, 278-289.

⁶⁰ BLUMENTHAL 1921, 43, 98, 100, 104, 108-109. Cfr. però anche BLUMENTHAL 1924, 30, 164-165. In tale inclinazione confluiscono, naturalmente, anche le posizioni di Nietzsche sul fenomeno teatrale e sulla sua fruizione, che Blumenthal mostra di conoscere assai approfonditamente fin dagli anni Venti, e che cita in una allocuzione dei tardi anni Trenta (BLUMENTHAL 1939a).

⁶¹ SPENGLER 2003, 72 ss.

⁶² E.g. BLUMENTHAL 1921, 1, 3.

he revealed the enduring relevance of a cultural hero through the ages by tracing how he continued to influence the thinking of posterity⁶³.

Ora, tra gli allievi berlinesi di Dilthey era Friedrich Gundolf, il cui ruolo nel *George-Kreis* fu di preminenza assoluta fino alla rottura con il *Meister*, avvenuta nel 1923, e il cui influsso intellettuale si estese in Germania ben oltre il perimetro del gruppo; sulla scia di Dilthey, e con la mediazione fondamentale di George, Gundolf portò a pieno sviluppo la *Geistesgeschichte*⁶⁴, dapprima applicandola a Shakespeare (1911) e a Goethe (1916), quindi allo stesso George (1920) e a Cesare (1924). Spingendosi ben oltre Dilthey⁶⁵, nella sua monografia su George Gundolf individuò nel poeta una figura di uomo *eroico* che, nel proprio tempo, *incarnava* «das ewige Menschentum»: egli emergeva quale «Gesamtmensch» contrapposto alla dittatura del relativismo assiologico e alla fede cieca nel progresso⁶⁶. Più chiaramente ancora⁶⁷:

Gesamtmenschen nennen wir die in denen Jahrhunderte, Jahrtausende
Wort und Fleisch werden, nicht nur dumpfes Geblüt oder hirnliche Erin-
nerung bleiben.

Lo stesso George, apprendiamo da Gundolf, sapeva bene che proprio nell'antichità classica si trovavano gli archetipi di quei *Gesamtmenschen* di cui egli costituiva, forse, il punto d'arrivo, e tra i quali si trovavano anche Dante e Shakespeare⁶⁸: incarnazioni di quella «vivente volontà» che prima di George aveva preso stanza ancora in Goethe («der heroisch große *Einzelmensch*»)⁶⁹ e in Napoleone, per assumere l'essenza di «fiamma incorporata» in Hölderlin e in Nietzsche⁷⁰.

Risulta sostanzialmente chiara, anche da questa sintesi, la stretta parentela concettuale e verbale tra gli stralci di Blumenthal citati *supra* e il dettato di Gundolf. Certo, è impossibile stabilire se l'influsso di quest'ultimo sia stato radicale, o se invece abbia soltanto confermato una tendenza già attiva nel più giovane studioso, tuttavia resta forte l'impressione che la prima ipotesi possa essere esatta, tanto più che *Vorbilder* si intitola un saggio programmatico di

⁶³ WINKLER 2005, 151.

⁶⁴ WINKLER 2005, 151.

⁶⁵ Le cui concezioni sul genere biografico sono lucidamente ripercorse da RICKMAN 1979.

⁶⁶ GUNDOLF 1920, 26-28.

⁶⁷ GUNDOLF 1920, 38.

⁶⁸ GUNDOLF 1920, 52.

⁶⁹ GUNDOLF 1916, 112 (il corsivo è mio: cfr., *supra*, la definizione blumenthaliana di Archiloco «der mehr *Einzelmensch* war als je ein Hellene»).

⁷⁰ GUNDOLF 1920, 22-23.

Gundolf, pubblicato sul terzo *Jahrbuch für die geistige Bewegung* (1912), in cui sono enunciate idee sulla storia e sui suoi processi, di cui più tardi egli si servirà per definire le proprie posizioni in merito alla *formazione* e al ruolo dello storico quale mediatore in grado di stabilire un legame di viva continuità tra la grandezza del passato e il presente⁷¹. Riflettendo sulla funzione della filosofia, al termine dei propri (*Griechische*) *Vorbilder*, Blumenthal sembra cimentarsi in una sintesi perfetta, anche dal punto di vista lessicale, del pensiero gundolfiano (e georgeano)⁷²:

Jede Philosophie, die ihren Ursprung nicht der Übernahrung zerlegender Geistigkeit verdankt, sondern dem Formungstriebe des Gesamt menschlichen, ist etisch gerichtet, weil sie das Leben nicht erklären, sondern begründen will.

Posto tutto questo, dovrebbe forse apparire più chiaro il motivo per cui la *boutade* di Bethe a commento dei *Griechische Vorbilder* coglieva, involontariamente, nel segno: con il suo libro, Blumenthal aveva di fatto aperto la strada a una revisione in chiave georgeana dell'antichità greca. Quel che ai *Griechische Vorbilder* sembrava ancora mancare – ma che in realtà era già in elaborazione durante la stesura del testo – era una direzione netta: posto il principio di base, l'incarnazione dell'eroico, posta la definizione delle individualità in gioco, posto il principio morfologico attraverso cui leggere la storia, *a quale traguardo farla tendere?* In altre parole, dove interrompere la fase di maturazione e porre l'inizio del declino? La stesura dell'*Aischylos*, la conclusione degli anni Venti e l'inizio dei Trenta avrebbero aggiunto i tasselli mancanti al mosaico.

6. *Intermezzo: nessuna «terza via» per raggiungere la Grecia*

Nel fascicolo di Blumenthal conservato presso l'archivio dell'Università di Gießen, contenente in larga percentuale atti relativi alla sua chiamata in tale ateneo, si trova una lunga lettera dattiloscritta, spedita da Berlino e recante la data del 28 aprile 1936, destinata al decano della Philosophische Fakultät. Priva di ulteriori indicazioni, la missiva porta la firma di Werner Jaeger, che di lì a qualche mese avrebbe lasciato la Germania per gli Stati Uniti, e contiene indicazioni – in verosimile risposta a una precedente richiesta del collega di Gießen – circa i possibili candidati alla successione di Rudolf Herzog⁷³. In

⁷¹ Cfr. ora WINKLER 2005, 152.

⁷² Blumenthal 1921, 185 (corsivo mio).

⁷³ Gundel 1957, 201 (nel semestre invernale 1936/1937, comunque, la cattedra fu assegnata a Hildebrecht Hommel: cfr. UAG, PrA Phil3, 93).

quello che, per molti versi, appare come un vertiginoso esercizio di stile mandarino-accademico, Jaeger raccomanda al destinatario di richiedere al Ministero «so rasch wie möglich» la chiamata di Hans Diller a Gießen, oppure di attendere almeno un anno prima di procedere, così da consentire a tutti i candidati degni («Ich kann nichts dafür, daß es alles Schüler von mir sind») di ottenere l'abilitazione⁷⁴.

Quel che più preme a Jaeger, in ogni caso, è stornare l'attenzione del destinatario (e, per suo tramite, del rettore) dai due candidati ragionevolmente prossimi alla chiamata, Andreas Thierfelder e Albrecht von Blumenthal, l'uno e l'altro, a suo dire, «nicht so geeignet für Ihren Zweck»⁷⁵. Ma se al primo Jaeger dedica un paio di frasi liquidatorie, a un tempo olimpiche e surcigliose («[Er] stellt aber damit den typischen Latinisten dar»)⁷⁶, diverso è il trattamento riservato a Blumenthal, su cui invece si diffonde largamente, tanto che il giudizio merita di essere riportato per esteso:

Herr v. Blumenthal ist einer der Nachzügler, die früher übergangen jetzt plötzlich eine etwas günstigere Konjunktur haben, weil auf die letzten Reserven zurückgegriffen werden muss. Eine seinem Alter entsprechende Leistung Philologischer Art liegt nicht vor. Als solche kann ich das in georgisierendem, unselbständigem Stil geschriebene Aischylosbüchlein und was er sonst in dieser Art gemacht hat nicht gelten lassen, wenn er auch zweifellos ein gechmac[k]voller und feiner Mann ist. Eine Kraft ist er jedenfalls nicht⁷⁷.

Le parole di Jaeger trovano certo un senso nella manovra accademica da lui tentata (e destinata al fallimento, ché proprio Blumenthal, a partire dal semestre estivo del 1937, sarebbe stato chiamato a occupare cattedra di Herzog), ma meritano qualche riflessione. Al di là dell'ormai abituale accostamento peggiorativo tra Blumenthal e George – per altro curioso, da parte di uno studioso che certo non era esente da maniere *à la* George⁷⁸ –, colpisce anzitutto il riferimento all'*Aischylos* quale unico risultato professionale di Blumenthal. A dodici anni di distanza dall'uscita della monografia eschilea, infatti, lo studioso

⁷⁴ UAG, PrA Phil3, 10v (per entrambe le citazioni tra caporali), ove compaiono i nomi di tutti i potenziali candidati.

⁷⁵ UAG, PrA Phil3, 10r.

⁷⁶ UAG, PrA Phil3, 10r.

⁷⁷ UAG, PrA Phil3, 10r-v.

⁷⁸ Il complesso, contraddittorio rapporto di assimilazione e rigetto, da parte di Jaeger, della maniera georgeana, anche in relazione alla rivista *Die Antike* e ai suoi minuti aspetti materiali, che non può essere sviluppato in questa sede, se non per cenni cursori, è oggetto dell'eccellente trattazione di LANDFESTER 2017, partic. 28 ss.

prussiano aveva pubblicato quarantacinque tra saggi e volumi (in genere di breve estensione), e il numero totale dei suoi titoli, dal 1913 al 1936, assommava a cinquantadue⁷⁹.

Tra di essi, nel 1930, le dense *Hesychstudien*, che avevano ricevuto recensioni globalmente molto positive, e delle quali si era apprezzata la metodologia scientifica, anche a fronte di dissensi dei recensori sulle scelte critico-testuali e interpretative proposte⁸⁰. Ugualmente, era stata lodata la tempra filologica di Blumenthal, «[...] studioso serio che non si lascia facilmente traviare dalla fantasia»⁸¹, che proprio in quegli anni – anche attraverso la frequentazione degli archeologi dell'Università di Jena⁸² – aveva approfondito lo studio della dialettologia greca e della lingua delle iscrizioni, cui aveva dedicato numerosi saggi, tutti pubblicati su riviste di grande visibilità⁸³. Come essi potessero essere sfuggiti a Jaeger, invero, non appare perspicuo.

Di lì a un anno, inoltre, Blumenthal avrebbe pubblicato la propria edizione delle *Tabulae Iguvinae*, esito delle sue «langjährig[e] kollegial[e] Beziehungen»⁸⁴ con il linguista Hans Krahe. Tale edizione, in un periodo in cui lo studio delle lingue dell'Italia antica stava vivendo una sorprendente rinascita⁸⁵, fu accolta con estremo rispetto – talora con ammirazione⁸⁶ –, ciò che, soprattutto in Germania, indusse a guardare a Blumenthal come a uno dei rari antichisti in possesso di profonde e dimostrate competenze glottologiche⁸⁷.

La grande dimestichezza con i dossografi, con la scoliografia e con la critica letteraria antica, che già nel 1922 aveva condotto Blumenthal alla pubblicazione della monografia archilochea, inoltre, nella seconda metà degli anni Venti aveva portato frutti importanti, tra cui la già ricordata voce *Sophokles* (1, 2, 3)

⁷⁹ UAG, PrA Phil3, 64-65 (*Schriftenverzeichnis* [1913-1937]).

⁸⁰ FRAENKEL 1933. Le interpretazioni e le congetture proposte Blumenthal sono citate con una certa frequenza anche negli apparati delle edizioni più recenti del lessico di Esichio: cfr. CUNNINGHAM 2020a, 361, 640 (rispettivamente *ad* γ 1043 e *ad* δ 2355); CUNNINGHAM 2020b, 210 (*ad* ε 5066); HANSEN, CUNNINGHAM 2009, 121, 154, 215, 255 (rispettivamente *ad* υ 607, *ad* φ 324, *ad* χ 409, *ad* ω 11).

⁸¹ CESSI 1931, 376.

⁸² UAG, PrA Phil3, 62 (*Lebenslauf*).

⁸³ Gli studi sul messapico erano stati pubblicati su *Glotta* tra il 1928 e il 1931, quelli sull'illirico su *Glotta* e su *Indogermanische Forschungen*: riviste che anche in seguito avrebbero riservato ampio spazio ai suoi lavori linguistici.

⁸⁴ UAG, PrA Phil3, 62 (*Lebenslauf*).

⁸⁵ ERNOUT 1934.

⁸⁶ KRAHE 1933, KENT 1933, DEVOTO 1934a, DEVOTO 1934b, PALMER 1934. Ha parole di lode per l'edizione di Blumenthal, molti anni più tardi, PISANI 1964 (ma la prima edizione è del 1953), 127.

⁸⁷ Fama che, almeno ufficialmente, costituì uno degli elementi decisivi per la sua chiamata a Gießen: cfr. UAG, PrA Phil3, 54, 57, 95.

della *PWRE*: un lavoro lungo e articolato, affrontato attraverso la revisione e la ridiscussione sistematiche di tutte le fonti antiche, oltre allo spoglio capillare della dossografia contemporanea⁸⁸, che vi appare citata di frequente e passata al vaglio sulla base di evidenze documentarie, principi ecdotici condivisi, criteri propri della disciplina. Un lavoro, per giunta, in cui nessun aspetto dei percorsi esistenziali e artistici di Sofocle, delle sue opere, specie di quelle frammentarie, della ricezione e dell'interpretazione è tralasciato – e certo è difficile non concordare con Wolfgang Schuller, quando afferma che nel 1936 (anno, si noti, della lettera di Jaeger) Blumenthal era non soltanto un filologo scientificamente saldo, ma anche «einer der besten Kenner des Sophokles»⁸⁹.

D'altro canto, egli era anche un uomo eccentrico, le cui peculiarità esteriori – relative persino all'abbigliamento – vengono rimarcate con un certo disagio in calce alle lettere commendatizie a suo favore⁹⁰. Un uomo, si scrive in una di esse, che non ha l'apparenza dell'antichista, ma dell'esteta: osservazione che, sotto forma di ben più virulento attacco, aveva aperto la recensione di Bethe ai *Griechische Vorbilder*, e avrebbe avuto larga eco in quelle dell'*Aischylos* e del *Sophokles*, coronato – si fa per dire – dalle *tourneures* insultanti di Konrat Ziegler⁹¹. E se, come già si è scritto, le squalifiche preventive di Jaeger miravano anzitutto a sbarazzarsi di uno studioso che aveva scritto *troppo*, e rischiava di occupare un posto in cui egli avrebbe forse visto più volentieri un proprio allievo, è tuttavia possibile cogliere nelle sue parole il segno di un'ostilità, e talora di una derisione, condivise da una larga percentuale dell'ambiente accademico tedesco.

Fin dal tempo dei *Griechische Vorbilder*, infatti, Blumenthal non aveva fatto mistero delle sue propensioni estetiche per Hölderlin e Nietzsche, e non solo inserendo il secondo nella *tabula gratulatoria* conclusiva, tanto deplorata dai recensori, che vi avevano visto un segno di ingratitudine nei confronti dei maestri⁹²; di fatto, anche all'interno del testo, le cui traduzioni dal greco aveva in genere approntato egli stesso (in versi), sono costantemente lodate le traduzioni pindariche di Hölderlin, ritrovate nel 1909 da Norbert von Hellingrath e da subito entrate nell'orbita di George e del suo *Kreis*, e quelle teocritee di

⁸⁸ Una traccia di questo impegno, proseguito anche oltre la stesura della monografia sofoleale, si coglie in BLUMENTHAL 1938 e in BLUMENTHAL 1942.

⁸⁹ SCHULLER 2005, 219.

⁹⁰ UAG, PrA Phil3, 35, 36, 46.

⁹¹ ZIEGLER 1937.

⁹² BETHE 1921, 402 (c.2), KÖRTE 1921, 701-702; in tale *tabula gratulatoria*, Blumenthal menzionava Goethe, F. Schlegel, J. Burckhardt, F. Nietzsche, E. Rohde, K. Hildebrandt, H. Friedemann.

Eduard Mörike⁹³. A giustificazione della scelta, e della preferenza per le traduzioni poetiche, Blumenthal aveva chiarito come lo spirito eroico greco non potesse essere trasmesso attraverso traduzioni figlie della *Wissenschaft*, capaci forse di fornire la «cornice» dei fenomeni, ma non di spingersi oltre la «soglia» del «santuario», e necessitasse invece di una trasposizione in grado di riportarlo in vita⁹⁴. Le parole stesse utilizzate dallo studioso, rielaborate e riadattate al contesto, erano state ripetute a più riprese nell'*Aischylos*, ove si era nuovamente puntualizzato come il teatro greco non ponesse in scena «borghesi dell'età di Bismarck», ma «forze tracimanti che si incarnano negli eroi»⁹⁵. In entrambi i casi, le scelte lessicali di Blumenthal erano ponderate: esse ricalcavano infatti le parole con cui il georgiano Kurt Hildebrandt, nel primo *Jahresbericht für die geistige Bewegung* (1910) aveva attaccato Wilamowitz, nell'articolo *Hellas und Wilamowitz. Zum Ethos der Tragödie*, proprio per le sue traduzioni delle tragedie greche, uscite a stampa undici anni prima. Che Wilamowitz (il quale, per altro, aveva a suo tempo parodiato la maniera georgiana)⁹⁶, la filologia tedesca, e persino Jaeger non avessero dimenticato la faccenda, né il clamore che ne era derivato, è provato dall'insistenza con cui quest'ultimo, non senza le pressioni dell'ormai pensionato Wilamowitz, nel 1927 era riuscito a impedire l'abilitazione in filosofia di Hildebrandt⁹⁷.

Blumenthal, dunque, con i suoi scritti si era inoltrato consapevolmente in un campo minato: non soltanto, infatti, rigettando le traduzioni 'classiche' e sostituendole con le proprie (antiborghesi e antiguglielmine) e con quelle di Hölderlin, aveva abbracciato pubblicamente la causa antiwilamowitziana; ma dichiarando nell'*«Aischylosbüchlein»* di voler seguire una via che, in ultima analisi, da George conduceva direttamente a Nietzsche, egli aveva chiarito il proprio rifiuto di una via conciliatrice tra i due poli, il cosiddetto 'dritter Humanismus' di cui proprio Jaeger era promotore.

Ma, per Blumenthal, Hölderlin e Nietzsche non erano semplicemente strumentali alla sua opposizione all'*establishment* accademico tedesco, forse clamorosa nell'impatto, ma nei fatti secondaria: assimilati profondamente attraverso la frequentazione del *George-Kreis*⁹⁸, l'uno e l'altro rappresentavano per lui

⁹³ Sulla ricaduta delle traduzioni hölderliniane nel *George-Kreis*, cfr. ora ROSSI 2018.

⁹⁴ BLUMENTHAL 1921, 109-110, 149-152.

⁹⁵ BLUMENTHAL 1924, 33, 37, 39, 71.

⁹⁶ GOLDSMITH 1985, con trascrizione e analisi delle parodie prodotte da Wilamowitz. Coglie perfettamente lo spiacevolissimo senso dell'attacco wilamowitziano a George NORTON 2002, 438-439. Molto bene, sull'argomento, anche ROSSI 2018, 205-210.

⁹⁷ LANDFESTER 2017, 27.

⁹⁸ Sull'importanza di Nietzsche e soprattutto della *Geburt der Tragödie* per Stefan George, prima ancora che per il suo *Kreis*, cfr. ora ROBERTSON 2005; note sintetiche ma pregnanti circa l'approfondita conoscenza di Nietzsche da parte di George in LANE 2011, 147-148; per l'impatto

segnavia imprescindibili nel suo tentativo di delineare una *Geisteswissenschaft* della Grecia antica, e allo stesso tempo costituivano un termine di confronto costante nella ridefinizione del suo compito di storico della letteratura e della cultura classiche.

7. *Eschilo tra Hölderlin e Nietzsche*

Con l'*Aischylos*, cui segue un protrato silenzio scientifico, Blumenthal stabilisce con chiarezza in qual direzione debba muovere la sua ricerca delle incarnazioni dell'eroico nella letteratura greca⁹⁹: il punto d'arrivo, in termini morfologico-spengleriani, è quello della maturazione estrema dello spirito greco, prima del suo dissanguamento nella tragedia euripidea e del suo inaridirsi a morte in quella successiva. Il dato, la cui matrice nietzscheana non ha bisogno di essere qui ulteriormente commentata, si coglie agevolmente accostando le molteplici riflessioni dello studioso su Euripide, che, pur rispettose e ammirate – all'ultimo grande tragico Blumenthal dedica, specie tra la fine degli anni Trenta e l'inizio del decennio successivo, articoli di critica testuale e corsi monografici¹⁰⁰ –, lasciano intendere come, in lui, non resti più spazio per le incarnazioni dell'eroico¹⁰¹.

L'*Aischylos*, in cui si afferma programmaticamente che la tragedia tocca il suo punto sommitale durante il «mezzogiorno» della civiltà greca¹⁰², mira a chiarire come l'incontro tra la cultura ionica orientale e quella occidentale (Atene) abbia determinato un rinnovamento epocale tra i due poli, singolarmente esausti, consentendone una fecondazione impensata e destinata a mutare lo sviluppo dell'Occidente¹⁰³. Una tale *Gesamtgestaltung*, egli prosegue, può darsi soltanto quando sorga un individuo in grado di unire in sé tutte le

del pensatore sul *Kreis*, si potrà ancora consultare WINKLER 1972, *passim*, e soprattutto 71, 75. Sulla ricezione di Hölderlin da parte di George e del gruppo, cfr. BOTHE 1992, 115-201. Spunti interessanti anche in LACCHIN 2017.

⁹⁹ Che con l'*Aischylos* Blumenthal intenda portare avanti il percorso iniziato con i *Griechische Vorbilder* è chiarito senza ombra di dubbio da una lettera a George del 26 aprile 1922 (StGA, George III, 1087).

¹⁰⁰ BLUMENTHAL 1934b, 457; BLUMENTHAL 1936b, 454-455; BLUMENTHAL 1940, 124-125; BLUMENTHAL 1943, 279-281. Nel semestre invernale del 1938/1939 e in quello del 1942/1943, Blumenthal tenne, rispettivamente, un corso sullo *Ione* e uno sulla *Medea* di Euripide per il Klassisch-philologisches Proseminar dell'Università di Gießen (cfr. *Personal- und Vorlesungsverzeichnis Ludwigs-Universität Gießen, Wintersemester 1938/39*, Gießen 1938, 69; e *Ludwigs-Universität Gießen, Personal- und Vorlesungsverzeichnis, Wintersemester 1942/43*, Gießen 1942, 61).

¹⁰¹ BLUMENTHAL 1936, 105, 114.

¹⁰² BLUMENTHAL 1924, 29.

¹⁰³ BLUMENTHAL 1924, 30-31.

forze, nell'immagine dell'essere-eroico: ed è Eschilo il «gründender Genius»¹⁰⁴ cui spetta il merito di aver condotto a perfezione la tragedia *anche dal punto di vista morfologico*. Ciò è chiarito in un breve capitolo, intitolato «Vom Gesetze des tragischen Aufbaues»¹⁰⁵, la cui base intellettuale è un sincretismo tra le «incomprensibili»¹⁰⁶ *Anmerkungen* di Hölderlin all'*Edipo re*¹⁰⁷ e le categorie nietzscheane di apollineo e dionisiaco. Parafrasando Hölderlin, nel tentativo di dare un senso alle sue oscure note sofoclee, Blumenthal cerca così di illustrare la struttura tragica eschilea come un equilibrio tra i due poli nietzscheani; a un elemento dionisiaco smisurato e illimitato è necessario imporre, come al verso, una cesura, ossia – con le parole di Hölderlin – un'interruzione controritmica in cui *la parola apollinea* incontra l'elemento dionisiaco quando esso sia giunto al suo culmine; è solo da tale incontro-scontro che può quindi apparire la rappresentazione stessa; così, conclude Blumenthal, seguendo la traccia holderliniana, la successione ritmica si divide in due parti equipollenti¹⁰⁸.

Una simile interpretazione (la cui oscurità oracolare può forse rendere conto dello sconcerto dei contemporanei, con la significativa eccezione di Mario Untersteiner)¹⁰⁹ dovrebbe essere letta come il tentativo di trovare la quadratura di un cerchio ermeneutico, connettendo Hölderlin, il «più profondo interprete dell'essenza greca»¹¹⁰, con lo scopritore della polarità tragica, Nietzsche, e sembra trovare una corrispondenza significativa nelle parole con cui Blumenthal cerca di chiarire le ragioni dell'inserimento del dramma satiresco al termine della trilogia tragica: «um eine solche Häufung alles Dionysisch-Furchtbaren erträglich zu machen, wurde das Satyrspiel gleichsam als *Caesur* in den tragischen Agon eingeschaltet»¹¹¹.

Negli anni successivi all'*Aischylos*, che ebbero come primo risultato scientifico la redazione della voce *Sophokles* della *PWRE*, lo studio intenso degli sco-

¹⁰⁴ BLUMENTHAL 1924, 68; l'espressione riecheggerà, dodici anni più tardi, nel *Sophokles* (BLUMENTHAL 1936a, 80).

¹⁰⁵ BLUMENTHAL 1924, 71.

¹⁰⁶ Così DILTHEY 1922, che Blumenthal dichiara di avere letto: «In den Anmerkungen liegt die Poetik seiner [*scil.* Hölderlins] besseren Zeiten als ein Trümmerhaufen vor uns. Es reizt in sie ganz einzudringen, doch ermüdet und enttäuscht steht man dann da von ab, in Sinnlosem einem verborgenen Tiefsinn nachzugehen. Seine Unfähigkeit einen logischen Zusammenhang festzuhalten ist augenscheinlich».

¹⁰⁷ Blumenthal le cita, naturalmente, dall'edizione curata da Hellingrath, dei cui scritti critici su Hölderlin, per altro, mostra di essere perfettamente a conto.

¹⁰⁸ BLUMENTHAL 1924, 71-72.

¹⁰⁹ In margine alla sua recensione del *Sophokles*, infatti, Untersteiner ha parole positive per l'*Aischylos* (UNTERSTEINER 1938, 6).

¹¹⁰ BLUMENTHAL 1924, 71.

¹¹¹ Così BLUMENTHAL 1924, 45 (corsivo mio).

liografi e dei lessicografi non distolse Blumenthal dalle sue riflessioni sull'applicabilità ai suoi percorsi dell'incarnazione dell'eroico in Grecia del duplice paradigma hölderliniano e nietzscheano: ne troviamo traccia, tra l'altro, alla metà degli anni Trenta, nella voce *Tetralogie* della *PWRE* (1934), ove a distanza di un decennio la teoria hölderliniana della *Caesur* emerge nuovamente, sia pure in modo più sfumato¹¹².

La notizia di una sorta di resipiscenza di Blumenthal, in merito agli esiti scientifici dell'*Aischylos*, che si trova in una lettera di Friedrich Zucker del 20 febbraio 1937¹¹³, dovrebbe essere considerata con molta cautela: le voci *Sophokles* e *Tetralogie*, così come la monografia *Sophokles*, contengono riferimenti costanti al lavoro del 1924, che appare talora citato direttamente. I punti fermi interpretativi della greicità – Hölderlin e Nietzsche –, così come lo scopo del suo lavoro di antichista non sono dunque in discussione, e l'ombra di Stefan George – anche quando il suo nome non compare – è sempre presente nel lavoro di Blumenthal degli anni Trenta: la dedica a Berthold von Stauffenberg in epigrafe al *Sophokles* sembra chiarire, a tre anni dalla morte del *Meister*, che la sua influenza è ancora attiva. Come la dedica dei *Griechische Vorbilder* a Erich Berger aveva eternato colui che nel *Kreis* lo aveva fatto entrare, e quella a Maria Fehling dell'*Aischylos* aveva reso omaggio alla *Diotima* hölderliniana che aveva amato (e insieme a lui, a Ernst Kantorowicz, a Berthold e al resto del gruppo aveva reso omaggio alla tomba del venerato Federico II, a Palermo)¹¹⁴, così la dedica al giovane Stauffenberg ricorda il geniale rampollo che proprio Blumenthal, come si è visto, oltre un decennio prima aveva introdotto alla conoscenza del *Meister*, e al quale, negli anni Venti, aveva dedicato – chiamandolo *princeps iuventutis* – una serie di poesie in stile georgeano¹¹⁵. Le tre tappe dei suoi percorsi lungo le incarnazioni dell'eroico nella greicità, insomma, recano costantemente impressi i segni del suo passaggio attraverso il *Kreis* e, allo stesso tempo, di coloro che considerava i massimi interpreti della greicità.

8. «*Andante [ist] das Tempo der großen Leidenschaft*»: Sofocle e la sintesi perfetta

In realtà, gli anni che separano l'*Aischylos* dal *Sophokles* conducono Blumenthal a una ricalibrazione dei punti di vista e delle modalità di applicazione del dettato hölderliniano e nietzscheano all'analisi del fenomeno tragico e, più in generale, agli scopi dell'antichistica. La sezione conclusiva della voce

¹¹² BLUMENTHAL 1934a, 1083-1084.

¹¹³ UAG, PrA Phil3, 97r-v.

¹¹⁴ HOFFMANN 2008, 31; KARLAUF 2011, 327.

¹¹⁵ HOFFMANN 2008, 22, 30.

Sophokles della *PWRE*, in effetti, mostra come già alla fine degli anni Venti egli avesse compreso che l'anello debole del suo ragionamento consisteva nell'averlo applicato a Eschilo (seguendo troppo da presso Nietzsche) anziché a Sofocle:

Nietzsche hat mit Recht die Entstehung und Entfaltung der Tragödie auf die Vereinigung des Dionysischen und Apollinischen als auf ein Urphänomen zurückgeführt. Weil er aber, von Wagner ausgehend, diese ungeheure Einsicht sich am Aischylos gebildet hat, so überwiegt in seiner Beschreibung der Tragödie das Dionysische, indem es dort bis in die sprachlichen Einzelheiten sich hinabsenkt. Umgekehrt läßt sich die Sprache des S. am ersten der apollinischen Klarheit Homers vergleichen, wie es schon die Alten getan haben, während das Dionysische bei ihm in die Gesamtgestaltung eingeschlossen ist¹¹⁶.

Il punto d'arrivo della greicità, come si vede, resta per Blumenthal nella tragedia; non però nel primo dei grandi tragici, come avrebbe voluto Nietzsche (e come lui stesso, sulla sua scia, aveva affermato nell'*Aischylos*), bensì nel secondo, come d'altro canto gli indicava proprio Hölderlin, nelle *Anmerkungen* all'*Edipo re*, che lui aveva tentato di forzare, applicandole a Eschilo.

Seguendo tale intuizione, dunque, nel *Sophokles* Blumenthal amplia le analisi estetiche sulla lingua del tragico, e ne rileva l'eccellenza nella «Klarheit»:

[...] aber wiederum nicht die Klarheit des Gedanklichen, sondern der Gegenständlichkeit, der zum Bilde drängenden Formung, die einen verschränkten Ausdruck, eine freie Beziehung, ein seltenes Wort nicht verschmäh, ja manchmal fordert¹¹⁷.

Proprio la plastica chiarezza della parola, conclude Blumenthal replicando quanto già aveva osservato nella *PWRE*, in unione con la «fiamma oscura» degli eventi, crea quell'equilibrio che consente a Sofocle di realizzare la perfetta unione delle forze divine, trovando il ritmo giusto per rappresentare le passioni: «Andante [ist] das Tempo der großen Leidenschaft»¹¹⁸. Che nelle sue traduzioni Hölderlin riconduca in vita la tragedia greca plasmando la parola in forma dionisiaca, e dunque allontanandosi da Sofocle, si spiega con il contesto storico in cui operò il poeta tedesco, in cui non vi erano feste dionisiache e la

¹¹⁶ BLUMENTHAL 1927, 1093.

¹¹⁷ BLUMENTHAL 1936a, 105.

¹¹⁸ BLUMENTHAL 1936a, 106.

parola, priva di musica, era portatrice di un differente «peso sonoro» («Klanggewicht»)¹¹⁹.

Nel *Sophokles*, che ebbe una ricezione ancipite – pessima in Germania, dove erano da poco uscite le monografie sofoclee di Weinstock (1931) e di Reinhardt (1933); sfumata e non priva di apprezzamenti all'estero¹²⁰ –, Blumenthal si sofferma a lungo sulla molteplicità delle possibili incarnazioni del principio eroico e sulla funzione della poesia che dà loro forma. Ciò gli consente, da un lato, di esplicitare l'importanza delle declinazioni *femminili* dell'eroico: un tema che aveva toccato molti anni prima nei *Griechische Vorbilder*, dedicando spazio a Saffo e a Corinna, e che ora egli interpreta come un portato della componente dionisiaca e orientale del dramma, opposto alle pressioni del *Gesetz* maschile-apollineo-occidentale, in un lungo capitolo cui non sembra estraneo l'influsso di Bachofen e del *George-Kreis*¹²¹. Dall'altro, egli definisce chiaramente la finalità della poesia come eminentemente etica, nel dare forma a figure la cui inevitabile grandezza si scontra con la contingenza quotidiana dello spettatore imponendosi a quest'ultimo come misura esistenziale¹²².

Si intravede da queste ultime righe – che certo non pretendono di esaurire anche solo in minima parte la vastità e la complessità di un'opera come il *Sophokles* – come alla metà degli anni Trenta, e nell'ultima sua opera di grande

¹¹⁹ BLUMENTHAL 1936a, 106. Sui presupposti georgeani della posizione di Blumenthal, cfr. soprattutto ROSSI 2018, 195-196.

¹²⁰ Monotematicamente distruttivo è ZIEGLER 1937, mentre T.B.L. WEBSTER, nelle sue due recensioni (1937a; 1937b), appare disponibile a valutare l'opera accogliendo la prospettiva dell'autore e discutendone piuttosto le incoerenze (tra cui, a suo parere, la troppo marcata dipendenza di Blumenthal da TUROLLA 1934); aperto al confronto con un pensiero che manifestamente non condivide è anche MATHIEU 1937, che dell'opera traccia un quadro rispettoso, lamentando tuttavia, come già Webster, lo squilibrio tra le due parti del testo, la prima delle quali, secondo le abitudini di Blumenthal, è tesa a ricostruire *ab origine* i percorsi della storia culturale della Grecia. È però UNTERSTEINER 1938 che riesce a cogliere a pieno l'essenza del *Sophokles*, apprezzando l'onestà intellettuale di Blumenthal (8), pur senza risparmiare critiche all'articolazione della materia (2), a occasionali semplificazioni e travisamenti (7), e alla «fede nell'unilaterale dottrina» di Nietzsche (8), che l'autore cerca di confermare con ottimo armamentario scientifico e senza forzare i dati, ma che costituisce di fatto un significativo limite – consapevolmente autoimposto – dell'opera.

¹²¹ Bachofen è autore centrale per George fin dai tempi della sua frequentazione del Circolo dei Cosmici, nel quartiere monacense di Schwabing, insieme, tra gli altri, a Ludwig Klages, a Karl Wolfskehl, Alfred Schuler e Albert Verwey: cfr. WINKLER 1972, 38; METZGER 2005, 104; BISHOP 2005, 163.

¹²² BLUMENTHAL 1936a, 114 ss.; tali conclusioni erano anticipate in Blumenthal 1927, 1083-1084, in un contesto discorsivo però alquanto compresso, e certo non troppo perspicuo, come sembra mostrare, tra l'altro, lo sconcerto – a quasi cinque decenni di distanza – di PADUANO 1975, 1405 nt. 114.

respiro («mein Hauptwerk»)¹²³, Blumenthal senta l'urgenza, se non di misurare, almeno di dichiarare il senso del proprio lavoro. Se può sembrare ozioso domandarsi *perché* lo facesse, atteso che la risposta sarebbe oggetto di mera speculazione, meno inutile risulta la domanda se simili riflessioni restino isolate nella sua produzione di quegli anni. Il semplice spoglio dei titoli, numerosissimi e destinati a portare il totale degli scritti di Blumenthal, nel 1945, a superare il centinaio, indurrebbe certamente a propendere per una risposta affermativa: la maggioranza degli articoli pubblicati, infatti, affronta argomenti di critica testuale minuta, discussioni su corrottele, tentativi di risanamento *ope ingenii*, con una riduzione significativa, e tuttavia non completa, degli studi dialettologici.

In realtà, anche dopo aver licenziato il *Sophokles* Blumenthal non abbandonò l'argomento, come mostrano un ampio articolo sulle apparizioni degli dèi in Sofocle e due vasti resoconti critici sulle più recenti pubblicazioni a soggetto sofocleo¹²⁴. Di lì a poco, nel 1939, egli pubblicò – come sempre per Kohlhammer – una edizione completa dei frammenti di Ione di Chio, che ricevette accoglienza globalmente assai positiva, pur se non priva di critiche alle modalità ecdotiche, giudicate talora eccessivamente invasive¹²⁵, questa volta anche in Germania¹²⁶. Ma lo *Ion*, che ancor oggi è termine di confronto obbligato e ineludibile per gli studiosi, non è forse soltanto l'opera di un filologo particolarmente creativo, ridottosi infine a più miti consigli e rientrato nelle fila della scienza: nell'anno che avrebbe segnato i destini della Germania e dell'intera Europa, lo *Ion* si pone come sorprendente tappa supplementare del percorso lungo le individualità eccezionali aperto da Blumenthal nel 1921. Analizzata già ai tempi della *Probevorlesung* su Crizia, alla figura di Ione Blumenthal attribuisce la caratteristica chiave delle individualità eroiche: la *Vielgeschäftigkeit*¹²⁷; ai tempi della redazione della voce *Sophokles* della *PWRE*, inoltre, egli tornò a confrontarsi con i suoi frammenti, che vi compaiono citati¹²⁸, così come compariranno, nove anni più tardi, nel *Sophokles*¹²⁹.

Quale ruolo Blumenthal realmente attribuisse alla figura di Ione, al solito, non si potrà – né vorrà – divinare, tuttavia è interessante osservare come nello stesso 1939 egli desse alle stampe il testo di una conferenza tenuta due anni pri-

¹²³ UAG, PrA Phil3, 62 (*Lebenslauf*).

¹²⁴ BLUMENTHAL 1937, BLUMENTHAL 1938 e BLUMENTHAL 1942.

¹²⁵ Per esempio da FINLEY 1940, 247 (c.1).

¹²⁶ Elogiativo è LESKY 1942, ma complessivamente positiva è anche la recensione di PICKARD-CAMBRIDGE 1939. In Italia, tra l'altro, lo *Ion* fu recensito da UNTERSTEINER 1939.

¹²⁷ BLUMENTHAL 1923, 18-19.

¹²⁸ BLUMENTHAL 1927, 1043, 1046.

¹²⁹ BLUMENTHAL 1936a, 101, 133, 148 [= BLUMENTHAL 1927, 1046].

ma in occasione del *Winckelmannsfest* del seminario archeologico di Gießen¹³⁰. Intitolata significativamente *Nietzsche und die klassische Altertumswissenschaft in Deutschland*, la *Rede* dello studioso sborza un vasto affresco dell'antichistica tedesca, valutandone – sia pure da un'ottica nietzscheana – le manifestazioni istituzionali, le modalità operative, l'impatto e la «rückwirkende Kraft»¹³¹. Attraverso una critica serrata agli approcci della scienza fine a sé stessa, destinata a condurre alla «mummificazione» della materia, Blumenthal mostra però anche i limiti della visione winckelmanniana e classicista dell'antichità, non lesinando riserve persino al filellenismo georgeano, ormai debole, a suo dire, e privo di efficacia¹³².

L'impatto dell'antico sul mondo moderno, egli afferma, riprendendo Nietzsche e, senza citarlo, Gundolf, non può limitarsi all'aspetto decorativo, ma deve essere *bildend*, deve formare attraverso l'impatto che, solo, può scaturire dal confronto dell'uomo con la catena di individualità eroiche plasmate dalla fusione tra l'impulso verso l'infinito e la pressione apollinea verso la *Gestaltung*. Il compito dell'antichistica, finora differito e ritardato, egli conclude, è dunque quello di assumere il compito indicato da Nietzsche e di contribuire a rendere fruibile ai tedeschi la «rückwirkende Kraft» del passato greco.

9. «Er [...] ist also politisch farblos»

Nella sua ormai classica biografia di Claus von Stauffenberg e dei suoi fratelli, Peter Hoffmann si sofferma talora sulla figura di Albrecht von Blumenthal. A più riprese, commentando le posizioni politiche del *George-Kreis* nell'imminenza della *Machtergreifung* hitleriana e successivamente a essa, Hoffmann non manca di rilevare la fervida propensione di Blumenthal per la NSDAP, della cui tessera egli era sottoscrittore¹³³. Lo studioso, infatti, il 1° luglio 1940 era divenuto membro del partito (tessera n. 8.142.228)¹³⁴. Quali fossero le sue effettive posizioni in merito al nazionalsocialismo, a Hitler, alla sua politica di potenza, e alla *Judenfrage*, tuttavia, non appare perspicuamente, né sembra possibile, allo stato attuale delle ricerche, trarre una sintesi risolutiva sull'argomento.

¹³⁰ BLUMENTHAL 1939a.

¹³¹ BLUMENTHAL 1939a, 160. L'espressione è di Nietzsche (*Die fröhliche Wissenschaft*, I, § 34; trad. it. in NIETZSCHE 1965, 64).

¹³² BLUMENTHAL 1939a, 162. Sul filellenismo georgeano, oltre all'ormai invecchiato (ma sempre utile per la finezza delle analisi puntuali) MARWITZ 1946, si veda ora LANDMANN 1972. Accenni non sistematici, e tuttavia pregnanti, anche in LANDFESTER 2017.

¹³³ HOFFMANN 2008, 93-96; cfr. inoltre HOFFMANN 2011, 292.

¹³⁴ UAG, PrA Phil3, 6.

Ciò non toglie che – anche al netto dei contenuti dei lavori di Blumenthal, su cui ci si soffermerà brevemente *infra* – alcuni elementi oggettivi possano contribuire a rendere meno incerto il quadro d'insieme. Sussiste infatti una convergenza significativa di informazioni, confermate dallo stesso Blumenthal, circa il suo completo disinteresse pubblico per la politica del Terzo Reich. In coda al proprio *Lebenslauf* (1937), infatti, egli sostiene di non aver mai partecipato attivamente alla vita politica, né di aver aderito a partiti o organizzazioni politicamente orientate¹³⁵, il che può solo in parte essere rettificato, osservando come, in realtà, dal 1934 egli fosse iscritto alla Nationalsozialistische Volkswohlfahrt (associazione di assistenza sociale) e al Nationalsozialistischer Lehrerbund¹³⁶.

Ci si può ragionevolmente domandare se tali affiliazioni fossero sufficienti a configurare una personalità «sehr positiv zum Nationalsozialismus eingestellt», e proprio questo fa l'autore di una relazione del corpo docente dell'Università di Jena, inviata al rettore dell'Università di Gießen in data 25 marzo 1937. La sua risposta è negativa, benché subito mitigata dall'asserzione: «Jedenfalls ist er aber nicht Gegner der Nationalsozialismus»¹³⁷. Causa di un tale atteggiamento di distanza di Blumenthal nei confronti della NSDAP, conclude l'autore, è forse lo spiccato individualismo del soggetto. Di identico tenore è una comunicazione del rettore dell'Università di Jena a quello di Gießen (2 aprile 1937)¹³⁸. Più drastica appare invece la relazione giunta a Gießen dalla sede centrale del Dozentenbund pochi giorni prima (22 marzo):

Er ist aber als ästhetischer Individualist zu bezeichnen, der ganz in der Geisteswelt Stefan Georges lebt. [...] Wegen seines ästhetischen Individualismus ist er auch im Lehrkörper ausserordentlich zurückgezogen. Nach dem Ergebnis meiner Ermittlungen hat er sich früher politisch nicht betätigt. Er tut das auch heute nicht, ist also politisch farblos. Das heisst: Er ist national im alten Sinn (Frontkämpfer und Kriegsgefangener), aber kein Vertreter oder gar einsatzbereiter Kämpfer für das Dritte Reich¹³⁹.

Non sembra pertanto possibile accettare le affermazioni di Hoffmann, poiché gli argomenti stessi delle relazioni sopra citate impediscono di inferire un'adesione manifesta di Blumenthal (che tra l'altro nel 1933 non aveva fir-

¹³⁵ UAG, PrA Phil3, 63.

¹³⁶ BA, R 4901/13259, 734r.

¹³⁷ UAG, PrA Phil3, 58; alla relazione appartiene anche il virgolettato precedente.

¹³⁸ UAG, PrA Phil3, 57.

¹³⁹ UAG, PrA Phil3, 95.

mato il *Bekennnis der deutschen Professoren zu Adolf Hitler*¹⁴⁰ alle posizioni hitleriane¹⁴¹.

Ciò appare tanto più interessante alla luce del fatto che i suoi scritti degli anni 1933-1944 non presentano deviazioni sostanziali – in termini stilistici o tematici – da quelli degli anni precedenti: nessun contributo al mito di Sparta o ai tentativi di associare l'Atene periclea alla Germania hitleriana¹⁴², nessuna ricerca sulla *Germania tacitiana*¹⁴³, nessun tentativo di piegare l'antichistica e la sua diffusione alla propaganda del Terzo Reich, laddove, solo per portare pochi esempi, persino Werner Jaeger si era affrettato ad anteporre al primo volume di *Paideia* una prefazione i cui usi linguistici (e contenutistici) tradivano l'influsso della *Lingua Tertii Imperii*¹⁴⁴ e della sua ideologia, come Paul Friedländer aveva osservato nelle note a margine della propria copia dell'opera, e come lo stesso Blumenthal aveva fatto sapere a Stefan George, ironizzando sulle capacità di adattamento di Jaeger al Terzo Reich e lasciando intendere di non essere disposto a fare altrettanto¹⁴⁵; e inoltre l'antichista Woldemar Graf von Uxkull-Gyllenband, cugino dei fratelli Stauffenberg e membro del *George-Kreis*, nel luglio 1933 aveva tenuto un'infervorata allocuzione agli studenti dell'Università di Tübingen, affermando la realizzazione dell'ideale etico-eroico di Stefan George

¹⁴⁰ L'elenco dei firmatari si può leggere in *Bekennnis der Professoren an den deutschen Universitäten und Hochschulen zu Adolf Hitler und dem nationalsozialistischen Staat*, Dresden s.d. [ma 1933].

¹⁴¹ Con il che, ovviamente, non si intende porre in discussione la possibilità che Blumenthal condividesse la visione politica dei nazionalsocialisti: si puntualizza invece – se mai altro – che non sussistono elementi per confermarne possibili esternazioni pubbliche. La notizia che Albrecht von Blumenthal e suo fratello abbiano concesso a Dietrich Bonhoeffer l'uso del possedimento avito a Schlönwitz (oggi Słonowice) perché vi tenesse, nel 1938, seminari della *Bekennende Kirche* (*Dietrich Bonhoeffer, Pfarrer, Berlin-Charlottenburg 9, Marienburger Allee 43. Begleitheft zur Ausstellung*, Berlin 1996, 51), che allo stato attuale delle conoscenze non può essere ulteriormente confermata, potrebbe suggerire altre ipotesi circa lo sviluppo del pensiero politico di Blumenthal alla fine degli anni Trenta.

¹⁴² Ottima sintesi – con bibliografia – nel recentissimo NIPPLE 2020, 287-292.

¹⁴³ CANFORA 1989, 30-62; ora anche MANEA 2014; più in generale, sulla «Erbe-Diskussion um die Antike und die nationalsozialistische klassische Philologie» resta fondamentale HERZOG 1977, che offre uno sguardo complessivo, oltre che sull'antichistica, anche sulla *Belletristik* a essa strettamente legata.

¹⁴⁴ KLEMPERER 1947.

¹⁴⁵ CALDER, BRAUN 1996. FLEMING 2007, 350-353. Una sintesi ragionata dei rapporti tra Jaeger e il nazionalsocialismo offre ora RÖSLER 2017. La lettera di Blumenthal a Stefan George, in cui sono riportate osservazioni caustiche sull'autore di *Paideia*, così come la consapevolezza dell'impossibilità di un futuro accademico sereno, non datata, si lascia collocare cronologicamente nella piena estate del 1933 da alcuni riferimenti alle due recensioni al *Platon* di Hildebrandt (BLUMENTHAL 1933a e BLUMENTHAL 1933b, quest'ultima accettata ma non ancora pubblicata), e all'uscita delle monografie *Jean Paul* di Max Kommerell, *Dionysos. Mythos und Kultus* di Walter Otto, e *Sophokles* di Karl Reinhardt (StGA, George III, 1180).

nell'ascesa al potere della NSDAP¹⁴⁶; e, più in generale, molti filologi tedeschi sembravano intenzionati a portare a compimento, volgendole a proprio vantaggio, le «crises convulsives de la raison» iniziate già in età weimariana¹⁴⁷.

L'interesse di Blumenthal per lo sviluppo dell'elemento eroico dell'antichità si evince inoltre dalla già citata relazione del corpo docente di Jena, non sembra per contro puntare a un'esaltazione dei valori del presente, ma appare piuttosto una costante ermeneutica del filologo, fondata su una «persönliche Überzeugung»¹⁴⁸. Risulta alquanto problematico spiegarsi, alla luce della percezione delle autorità accademiche, e per giunta sulla base dei contenuti della sua produzione maggiore (per tacere delle *kleine Schriften*), l'opinione attribuita da Hoffmann ai fratelli Stauffenberg, secondo cui Blumenthal avrebbe piegato l'essenza delle tragedie sofoclee al gusto del nazionalsocialismo¹⁴⁹: al di là della concezione di *heroisch*, che per lo studioso non ha necessaria pertinenza con le azioni militari, il senso ultimo del *Sophokles* – comprese le vedute sintetiche dei singoli drammi – è già presente nella sua produzione degli anni Venti, e particolarmente nella voce *Sophokles* della *PWRE*.

Né, invero, le autorità accademiche avrebbero potuto rinvenire nei suoi scritti una peculiare inclinazione statolatrica, tutt'altro che ignota alla filologia tedesca già dal *tournant du siècle*¹⁵⁰; o un significativo *penchant* nazionalistico: e infatti nel *Gutachten* inviato a Gießen dal Dozentenbund egli è definito «national im alten Sinn», non «nationalistisch». Al riguardo, è inevitabile domandarsi come avrebbe potuto reagire, negli anni successivi alla *Machtergreifung*, un censore che si fosse trovato a leggere le seguenti considerazioni sui *Persiani*, pubblicate da Blumenthal anni prima nell'*Aischylos*:

[...] alle seine Dramen im höchsten Sinn nationell sind, keines aber – auch nicht die Perser – nationalistisch. Denn dieses ist ein Ephemeres und entzieht sich als solches dem dichterischen Worte, während jenes die einmalige Gestalt eines Ewigen, somit «innerste Seele des Volkes» ist¹⁵¹.

Le opinioni degli osservatori accademici, confluite nei *Gutachten* citati, non inducono a pensare che le sue posizioni, nella seconda metà degli anni

¹⁴⁶ UXKULL-GYLLIENBAND 1933; cfr. inoltre HOFFMANN 2011, 292, 299 (cui si rimanda anche per una sintesi sul complesso problema dei rapporti tra George, il suo *Kreis* e il nazionalsocialismo, da integrare comunque con NORTON 2011); e ROBERTSON 2005, 200.

¹⁴⁷ SCHNAPP 1981, 274 (c.1). Per un recente quadro d'insieme dell'antichistica tedesca durante il Terzo Reich, cfr. CHAPOUTOT 2012.

¹⁴⁸ UAG, PrA Phil3, 58.

¹⁴⁹ HOFFMANN 2008, 98.

¹⁵⁰ CANFORA 1977; CANFORA 1980, 182-213; CANFORA 1989, 63-130; FLEMING 2007, 348-349.

¹⁵¹ BLUMENTHAL 1924, 85 (corsivo mio).

Trenta, potessero essere mutate. Al contrario. Difficile, dunque, credere che lo studioso decidesse, nel '33, di rivalutare improvvisamente quanto nove anni prima aveva stigmatizzato come «ein Ephemeres». Che poi nella già citata allocuzione *Nietzsche und die klassische Altertumswissenschaft in Deutschland*, del 1937, la Germania nazionalsocialista non venga mai citata, può non essere privo di significato. La conclusione del testo, con il suo riferimento (al plurale) a futuri «Schöpfe[r] und Führe[r] des Volkes», non pare tanto uno scotto pagato alla *Lingua Tertii Imperii*, quanto un riferimento implicito a Stefan George (e al libro di Max Kommerell *Der Dichter als Führer*, Berlin 1928, che Blumenthal aveva recensito nel 1929)¹⁵², non esente da suggestioni nietzscheane, come osserva, proprio in relazione a questa conferenza, Katie Fleming¹⁵³. Ancora nell'*Aischylos*, infatti, Blumenthal aveva tracciato un ardente ritratto dello *Staatsmann* che – teso a proteggere la cerchia dei cittadini dalle correnti dell'anarchia e a guidarne le forze, pur senza generarle, al compimento della sua idea¹⁵⁴ – sembra molto vicino all'immagine di Stefan George condivisa e propalata dal *Kreis*¹⁵⁵: un legislatore, cui si contrappone il «Tyrann» persino nella visione di Kurt Hildebrandt, cultore di Platone e fervente nazionalsocialista, che nell'introduzione a *Platon: der Staat* (Leipzig 1933) di August Horneffer, aveva osservato come «George [avesse] per primo mostrato al presente che cosa significhi fondare uno stato»¹⁵⁶.

Inutile domandarsi se nel 1940, anno in cui Blumenthal richiese – e ottenne – l'iscrizione alla NSDAP, fossero intervenute rimediazioni di qualche portata, perché su questo i documenti tacciono: gli unici dati certi, e su cui appaia dunque sensato ragionare, sono i contenuti dei suoi articoli, che con poche eccezioni (di preferenza studi di onomastica) assunsero la forma cumulativa di *Beobachtungen zu griechischen Texten* e comparvero su *Hermes*; e alcune lettere ufficiali, volte a sollecitare un mutamento di qualifica, da «persönlicher Ordinarius» a «planmäßiger Ordinarius»¹⁵⁷, che trovarono il sostegno del de-

¹⁵² BLUMENTHAL 1929. Che il termine «Führer» vada inteso in senso georgeano, e non politico, vi è ampiamente chiarito.

¹⁵³ FLEMING 2007, 348 (sull'influsso lessicale di Nietzsche).

¹⁵⁴ BLUMENTHAL 1924, 23.

¹⁵⁵ LANE 2011, soprattutto 146-150; cfr. anche LANDFEST 2017, 40-41; CANFORA 1989, 94.

¹⁵⁶ Cit. (in traduzione inglese) in LANE 2011, 148. Blumenthal aveva scritto nel 1933 ben due recensioni del *Platon* di Hildebrandt (BLUMENTHAL 1933a, BLUMENTHAL 1933b), la prima delle quali aveva dovuto essere tagliata in modo significativo dalla redazione, a quel che sembra, perché non adeguata alle «rinnovate» prassi editoriali della *DAZ*; di tutto questo, Blumenthal rende conto a Stefan George (cui le bozze furono inviate in lettura, per essere approvate prima della pubblicazione) in numerose missive (cfr. StGA, George III, 1124, 1126, 1128, 1130).

¹⁵⁷ UAG, PrA Phil3, 23, 20.

cano della Philosophische Fakultät¹⁵⁸. Si evince dalle missive che il passaggio all'ordinariato «planmäßig», lungamente ritardato per ragioni non perspicue, avrebbe comportato per Blumenthal un significativo miglioramento nel trattamento economico. Lo stallo si sbloccò il 7 ottobre 1940, quando, su carta intestata del Reichsminister für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, fu annunciato allo studioso l'ottenimento del «planmäßiges Ordinariat»¹⁵⁹. La tessera d'iscrizione alla NSDAP era stata assegnata a Blumenthal il 1° luglio.

Di lì a meno di cinque anni, il 28 marzo 1945, Albrecht von Blumenthal si sarebbe tolto la vita insieme alla moglie. Come interpretare il gesto – ammesso che sia realmente possibile, dall'esterno, chiarire fino in fondo le ragioni di un suicidio? Si può concludere che una simile morte, durante il crollo totale della Germania nazionalsocialista, ne facesse un uomo tutt'altro che «au-dessus des partis»?¹⁶⁰ O ha ragione Gundel, che legge nella sua fine il gesto di una sensibilità tedesca nell'intimo, e incapace di sostenere la fine del proprio mondo? Una *Welt von Gestern* della quale, si badi, non facevano più parte neppure gli adorati Claus e Berthold von Stauffenberg, assassinati entrambi pochi mesi prima, in seguito al fallimento dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944: il primo fatto fucilare nel cortile del Bendlerblock da Friedrich Fromm; il secondo strangolato per sospensione a uncini di macelleria, nel carcere di Berlin-Plötzensee, dopo un processo-farsa presieduto da Roland Freisler.

Christian Goeschel, nella sua celebre monografia sul suicidio nella Germania nazionalsocialista¹⁶¹, ha ben chiarito la vastità in fondo inafferrabile delle motivazioni del *Freitod* durante il crollo del Reich hitleriano, al punto da rendere vana qualunque ulteriore discussione sull'argomento. Ogni destino costituisce un caso che solo a prezzo di paralogismi induttivi si può piegare a dimostrazione universale – una considerazione che proprio Blumenthal aveva tematizzato in una lunga riflessione sugli eroi sofoclei:

Dem Helden geziemt immer nur eine [Lösung], die seine besondere Artung vor dem jeweiligen Schicksal ihm unbeirrbar vorschreibt: Aias muß den Tod wählen, Philoktetes muß weiterleben. Deshalb darf man nicht glauben, hier seien verschiedene «Ideale» vom Dichter ersonnen; denn es gilt für beide das Gesetz alles Heldischen: der Zusammenklang von Sein und Schicksal. Je größer die Kraft eines Menschen ist, um so größeres Schicksal legen ihm die Götter auf, und um so gewaltiger wird die Lösung sein, welche der Heros findet¹⁶².

¹⁵⁸ UAG, PrA Phil3, 19.

¹⁵⁹ UAG, PrA Phil3, 18.

¹⁶⁰ Così SCHNAPP 2003, 104 (c.1), commentando il suicidio di Hans Schleif.

¹⁶¹ GOESCHEL 2009, soprattutto 119-171.

¹⁶² BLUMENTHAL 1936a, 116.

10. Conclusioni

Al termine di questa prima – e per forza di cose analitica – disamina complessiva della figura e dell'opera di Albrecht von Blumenthal, sembra possibile trarre una sintesi, che resta comunque provvisoria e aperta, di necessità, a ulteriori indagini.

Nel lungo periodo della sua attività scientifica, che, con interruzioni occasionali, procedette dal 1913 all'anno della sua morte, Albrecht von Blumenthal diede prova di possedere e di saper usare in modo eccellente gli strumenti dell'indagine linguistica, critico-testuale e storico-letteraria appresi durante la formazione universitaria e approfonditi a Halle e a Jena. Fin dagli inizi, egli chiari comunque di non essere interessato a un uso fine a sé stesso della tecnica filologica, e integrò la propria disciplina e la propria figura professionale entro un più vasto sistema di 'storia spirituale', mediata dai contatti con Stefan George e con il suo *Kreis*, le cui ricadute avrebbero dovuto configurarsi come eticamente e spiritualmente edificanti in una comunità sociale, in prima battuta quella weimariana, fortemente provata dagli esiti del primo conflitto mondiale. Dall'eredità spirituale di Hölderlin e di Nietzsche, assimilata intimamente per influsso del *George-Kreis*, Blumenthal giunse quindi a leggere la storia della civiltà e del pensiero della Grecia antica come un percorso organico-morfologico proiettato verso un punto sommitale – rappresentato, per lui, dall'equilibrio delle componenti dionisiaca e apollinea nella tragedia di Sofocle.

A testimoniare la sostanziale coerenza del suo pensiero – indipendentemente da possibili giudizi critici, che in questa sede non appaiono opportuni, né utili – può essere interessante osservarne, retrospettivamente, lo sviluppo: dalla suggestione seminale di un libro incentrato sulle incarnazioni dell'eroico nella storia della cultura greca (*Griechische Vorbilder*), egli finì per concentrarsi sull'uomo che gli parve rappresentare al meglio l'eccezionalità individuale, Archiloco di Paro, alla cui figura dedicò una breve monografia (*Die Schätzung des Archilochos im Altertume*); dallo studio del più sorprendente tra i detrattori di Archiloco, Crizia, altro straordinario *Einzelmann*, Blumenthal procedette ad analizzarne le caratteristiche a suo parere peculiari, nella fattispecie la *Vielgeschäftigkeit* che al poeta di Paro lo accomunava (*Der Tyrann Kritias als Dichter und Schriftsteller*); colpito dall'analogia tra la sua versatilità letteraria e quella di Ione di Chio, passò a occuparsi di quest'ultimo, su cui continuò a lavorare anche mentre, con l'*Aischylos* prima e poi con la voce *Sophokles* della *PWRE*, cercava di portare avanti il percorso iniziato nel '21: proprio nel primo grande lavoro su Sofocle, infatti, troviamo vasti riferimenti a Ione, e così nella più tarda monografia *Sophokles*, del '36, con cui si concludeva, almeno provviso-

riamente, il tentativo blumenthaliano di costituire una (indubbiamente idiosincratica) *Geistesgeschichte* della Grecia antica.

A tale percorso ermeneutico, fortemente avversato dai rappresentanti tedeschi della filologia accademica, che talora cercarono di danneggiarne il percorso professionale, Blumenthal ne affiancò un secondo, prevalentemente improntato ai dettami di una scienza 'positiva' nell'approccio ai fenomeni e nell'uso degli strumenti, che non si limitò all'esercizio critico-testuale e allo studio della dialettologia greca, ma si spinse ad abbracciare – non infruttuosamente – le lingue dell'Italia antica.

I due aspetti dell'attività professionale di Blumenthal, per altro, non dovrebbero essere intesi come opposti l'uno all'altro, quale segno di schizofrenia scientifica: di fatto, anche la ricerca più tecnica si pone in lui a sostegno – non puro contrappeso accademico – di percorsi ermeneutici ben più vasti. In questo, Blumenthal appare forte dell'insegnamento, almeno ideale, del georgiano Friedrich Gundolf, per il quale la funzione formativa dello storico deve di necessità riposare anche sul recupero di documenti testuali e monumenti dell'antichità, ai fini di costruire quella ideale *Gestalt* del mondo trascorso di cui egli deve farsi mediatore. Le ascendenze nietzscheane di una simile visione sono ripercorse da Blumenthal in un discorso ufficiale dei tardi anni Trenta, da cui appare con molta chiarezza la sua collocazione intellettuale e spirituale, che forza la *Geistesgeschichte* in direzioni assai diverse da quelle intraprese anni prima da quanti, pur rifiutando l'approccio storicista all'antichità, avevano guardato a Nietzsche con un certo sospetto, assimilandone soltanto gli aspetti meno radicali e rifiutandone comunque l'applicazione indiscriminata.

Quanto all'aspetto più controverso della figura di Blumenthal, le sue posizioni politiche, due dati possono essere stabiliti con certezza: il fatto che fino al 1940 egli si dichiarò estraneo alla politica, e l'iscrizione alla NSDAP, nel luglio di quello stesso anno. Le osservazioni delle autorità accademiche confermano, anche con un certo imbarazzo, l'atteggiamento 'politicamente incolore' dello studioso, che scelse di non offrire, pubblicamente, sostegno al partito. Né è dato cogliere segnali stilistici o tematici, negli scritti successivi al 1933, che marchino particolari devianze dagli usi precedenti: non vi compaiono, cioè, espressioni manifeste di un pensiero politico personale violentemente elitista, razzista o antisemita, teso ad affermare la superiorità germanica o a sostenerne intellettualmente le politiche espansionistiche.

Bibliografia

- BERGER 1958: E. BERGER, *Ranbemerkingen zu Nietzsche, George und Dante*, Wiesbaden 1958.
- BETHE 1921: E. BETHE, recensione a BLUMENTHAL 1921, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur, und für Pädagogik* 47, 1921, 402-403.
- BISHOP 2005: P. BISHOP, *Stefan George and the Munich Cosmologists*, in RIECKMANN 2005, 161-187.
- BLUMENTHAL 1921: A. v. BLUMENTHAL, *Griechische Vorbilder. Versuch einer Deutung des Heroischen im Schrifttume der Hellenen*, Freiburg i.Br. 1921.
- BLUMENTHAL 1922: A. v. BLUMENTHAL, *Die Schätzung des Archilochos im Altertume*, Stuttgart 1922.
- BLUMENTHAL 1923: A. v. BLUMENTHAL, *Der Tyrann Kritias als Dichter und Schriftsteller*, Stuttgart-Berlin-Leipzig 1923.
- BLUMENTHAL 1924: A. v. BLUMENTHAL, *Aischylos*, Stuttgart 1924.
- BLUMENTHAL 1927: A. v. BLUMENTHAL, s.v. *Sophokles* (1, 2, 3), in *PWRE*, III.A, Stuttgart 1927, 1040-1095.
- BLUMENTHAL 1929: A. v. BLUMENTHAL, recensione a KOMMERELL 1928, in *DAZ* (Unterhaltungsblatt), 23 giugno 1929.
- BLUMENTHAL 1930: A. v. BLUMENTHAL, *Hesychstudien. Untersuchungen zur Vorgeschichte der griechischen Sprache nebst lexikographischen Beiträge*, Stuttgart 1930.
- BLUMENTHAL 1931: A. v. BLUMENTHAL, *Die Iguvinischen Tafeln. Text, Übersetzung, Untersuchungen*, Stuttgart 1931.
- BLUMENTHAL 1933a: A. v. BLUMENTHAL, recensione a HILDEBRANDT 1933a, in *DAZ* (Unterhaltungsbeilage), 16 luglio 1933.
- BLUMENTHAL 1933b: A. v. BLUMENTHAL, recensione a HILDEBRANDT 1933b, in *Berliner Börsen-Zeitung* (Kritische Gänge), 10 settembre 1933.
- BLUMENTHAL 1934a: A. v. BLUMENTHAL, s.v. *Tetralogie*, in *PWRE*, V.A, Stuttgart 1934, 1077-1084.
- BLUMENTHAL 1934b: A. v. BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu griechischen Dichtern*, in *Hermes* 69.4, 1934, 454-459.
- BLUMENTHAL 1935: A. v. BLUMENTHAL, recensione a PISANI 1934, in *IF* 53, 1935, 149-151.
- BLUMENTHAL 1936a: A. v. BLUMENTHAL, *Sophokles. Entstehung und Vollendung der Griechischen Tragödie*, Stuttgart 1936.
- BLUMENTHAL 1936b: A. v. BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu Griechischen Texten*, in *Hermes* 71.4, 1936, 452-458.
- BLUMENTHAL 1937: A. v. BLUMENTHAL, *Die Erscheinung der Götter in Sophokles*, in *Die Welt als Geschichte* 3, 1937, 137-172.
- BLUMENTHAL 1938: A. v. BLUMENTHAL, *Sophokles. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1931-1935*, in *Jahresbericht über die Fortschritte der Altertumswissenschaft* 259, 1938, 67-139.

- BLUMENTHAL 1939a: A. V. BLUMENTHAL, *Nietzsche und die klassische Altertumswissenschaft in Deutschland*, in *Die Welt als Geschichte* 5, 1939, 156-167.
- BLUMENTHAL 1939b: A. V. BLUMENTHAL, *Ion von Chios: die Reste seiner Werke*, Stuttgart 1939.
- BLUMENTHAL 1940: A. V. BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu griechischen Texten II*, in *Hermes* 75.1, 1940, 124-128.
- BLUMENTHAL 1942: A. V. BLUMENTHAL, *Sophokles. Bericht über das Schrifttum der Jahre 1936-1938*, in *Jahresbericht über die Fortschritte der Altertumswissenschaft* 277, 1942, 1-72.
- BLUMENTHAL 1943: A. V. BLUMENTHAL, *Beobachtungen zu griechischen Texten V*, in *Hermes* 78.3, 1943, 276-281.
- BOTHE 1992: H. BOTHE, «Ein Zeichen sind wir, deutungslos». *Die Rezeption Hölderlins von ihren Anfänge bis zu Stefan George*, Stuttgart 1992.
- BRAUNGART 2017: W. BRAUNGART (Hg.), *Stefan George und die Jugendbewegung*, Stuttgart 2017.
- CALDER, BRAUN 1996: W.M. CALDER III, M. BRAUN, «Tell it Hitler! Ecco!». *Paul Friedländer on Werner Jaeger's Paideia*, in *QS* 43, 1996, 211-238.
- CANFORA 1977: L. CANFORA, *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz 1914-1931*, Bari 1977.
- CANFORA 1979: L. CANFORA, *Intellettuale in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari 1979.
- CANFORA 1980: L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.
- CANFORA 1989: L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari 1989.
- CESSI 1931: C. CESSI, recensione a BLUMENTHAL 1930, in *Aevum* 5, 1931, 375-376.
- CHAPOUTOT 2012: J. CHAPOUTOT, *Le nazisme et l'Antiquité*, Paris 2012.
- CUNNINGHAM 2020a: *Hesychii Alexandrini Lexikon. Volumen I: A-A*, recensuit et emendavit Kurt Latte. Editionem alteram curavit I.C. CUNNINGHAM, Berlin-Boston 2020.
- CUNNINGHAM 2020b: *Hesychii Alexandrini Lexikon. Volumen IIa: E-I*, recensuit et emendavit Kurt Latte. Editionem alteram curavit I.C. CUNNINGHAM, Berlin-Boston 2020.
- DEVOTO 1934a: G. DEVOTO, recensione a BLUMENTHAL 1931, in *Gnomon* 10.1, 1934, 28-33.
- DEVOTO 1934b: G. DEVOTO, recensione a BLUMENTHAL 1931, in *IF* 52, 1934, 301-302.
- DILTHEY 1922: W. DILTHEY, *Das Erlebnis und die Dichtung: Lessing, Goethe, Novalis, Hölderlin*, Wiesbaden 1922.
- ERNOUT 1934: A. ERNOUT, recensione a BLUMENTHAL 1931, in *RPh* 8, 1934, 67-72.
- FINLEY 1940: J.H. FINLEY, recensione a BLUMENTHAL 1939b, in *CW* 21, 1940, 246-257.
- FLEMING 2007: K. FLEMING, *Fascism*, in C.W. Kallendorf (Ed.), *A Companion to the Classical Tradition*, Oxford 2007, 342-354.
- FRAENKEL 1933: E. FRAENKEL, recensione a BLUMENTHAL 1930, in *IF* 51, 1933, 149-150.
- FRYE 1974: N. FRYE, *The Decline of the West by Oswald Spengler*, in *Daedalus* 103.1, 1974, 1-13.
- GEORGE, GUNDOLF 1962: S. GEORGE, F. GUNDOLF, *Briefwechsel*, hg. v. R. Boehringer mit G.P. Landmann, München 1962.

- GOESCHEL 2009: C. GOESCHEL, *Suicide in Nazi Germany*, Oxford 2009.
- GOLDSMITH 1985: U.K. GOLDSMITH, *Wilamowitz as Parodist of Stefan George*, in *Monatshefte* 77.1, 1985, 77-89.
- GUNDEL 1957: H.G. GUNDEL, *Die klassische Philologie an der Universität Gießen im 20. Jahrhundert*, in H. Hungerland (Hg.), *Ludwigs-Universität – Justus Liebig-Hochschule, 1607-1957. Festschrift zur 350-Jahrfeier*, Gießen 1957, 192-221.
- GUNDOLF 1916: F. GUNDOLF, *Goethe*, Berlin 1916.
- GUNDOLF 1920: F. GUNDOLF, *George*, Berlin 1920.
- KING, LO PRESTI 2017: C.G. KING, R. LO PRESTI (Hg.), *Werner Jaeger: Wissenschaft, Bildung, Politik*, Berlin 2017.
- HANSEN, CUNNINGHAM 2009: *Hesychii Alexandrini Lexikon. Volumen IV: T-Ω*, editionem post Kurt Latte continuantes recensuerunt et emendaverunt P.A. HANSEN, I.C. CUNNINGHAM, Berlin-Boston 2009.
- HERZOG 1977: R. HERZOG, *Antike Usurpationen in der deutschen Belletristik seit 1866 (mit Seitenblick auf die Geschichte der klassischen Philologie)*, in *A&A* 23, 1977, 10-27.
- HILDEBRANDT 1933a: K. HILDEBRANDT, *Platon. Der Kampf des Geistes um die Macht*, Berlin 1933.
- HILDEBRANDT 1933b: K. HILDEBRANDT, *Platon. Der Kampf des Geistes um die Macht*, Berlin 1933.
- HOFFMANN 1996: P. HOFFMANN, *Stauffenberg. A Family History 1905-1944*, Montreal-Kingston-London-Ithaca 2008³ [ed. orig. *Claus Schenk Graf von Stauffenberg und seine Brüder*, Stuttgart 1992].
- HOFFMANN 2011: P. HOFFMANN, *The George Circle and National Socialism*, in LANE, RUEHL 2011, 287-316.
- HOLLAND 1924: R. HOLLAND, recensione a BLUMENTHAL 1923, in *Berliner Philologische Wochenschrift* 40/41, 1924, 965-967.
- IRMSCHER 1980: J. IRMSCHER, *Alttertumswissenschaft im «Dritten Reich»*, in *Klio* 61.1, 1980, 219-224.
- JAMME 2013: C. JAMME, «*L'araldo del nuovo dio*». *La rimitizzazione di Hölderlin nel circolo di George e le sue conseguenze heideggeriane*, in *Lebenswelt* 3, 2013, 29-46.
- JENNING, KATSAROS 2007: V. JENNINGS, A. KATSAROS (Ed.), *The World of Ion of Chios*, Leiden-Boston 2007.
- KARLAUF 2011: T. KARLAUF, *Stauffenberg: The Search for a Motive*, in LANE, RUEHL 2011, 317-332.
- KENT 1933: R.G. KENT, recensione a BLUMENTHAL 1931, in *Language* 9.2, 1933, 214-218.
- KLEMPERER 1947: V. KLEMPERER, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Berlin 1947.
- KOMMERELL 1928: M. KOMMERELL, *Der Dichter als Führer*, Berlin 1928.
- KÖRTE 1921: A. KÖRTE, recensione a BLUMENTHAL 1921, in *Berliner Philologische Zeitung* 30, 1921, 701-710.
- KRAHE 1933: H. KRAHE, recensione a BLUMENTHAL 1931, in *Klio* 16, 1933, 374-376.
- LACCHIN 2017: G. LACCHIN, *Forme di classicità romantica nella Hölderlin-Rezeption del George-Kreis*, in A. Costazza (a cura di), *Il romantico nel Classicismo / il classico nel Romanticismo*, Milano 2017, 243-259.

- LANDFESTER 2017: M. LANDFESTER, *Werner Jaegers Konzepte von Wissenschaft und Bildung als Ausdruck des Zeitgeistes*, in KING, LO PRESTI 2017, 5-50.
- LANDMANN 1963: E. LANDMANN, *Gespräche mit Stefan George*, Düsseldorf 1963.
- LANDMANN 1971: E. LANDMANN, *Stefan George und die Griechen. Ideen einer neuen Ethik*, Amsterdam 1971.
- LANE 2011: M.S. LANE, *The Platonic Politics of the George Circle: A Reconsideration*, in LANE, RUEHL 2011, 133-163.
- LANE, RUEHL 2011: M.S. LANE, M.A. RUEHL (Ed.), *A Poet's Reich. Politics and Culture in the George Circle*, Rochester 2011.
- LENDLE 1976: O. LENDLE, *Friedrich Müller †*, in *Gnomon* 48.5, 1976, 521-523.
- LESKY 1942: A. LESKY, recensione a BLUMENTHAL 1939b, in *Literaturzeitung für Kritik* 63, 1942, 441-443.
- MANEA 2014: I.-M. MANEA, *Instrumentalising the Past: The Germanic Myth in National Socialist Context*, in *RJHIS* 1.1, 2014, 71-85.
- MARWITZ 1946: H. MARWITZ, *Stefan George und die Antike*, in *WJA* 1, 1946, 226-257.
- MATHIEU 1937: G. MATHIEU, recensione a BLUMENTHAL 1936a, in *REA* 39.1, 1937, 153-155.
- MAZZA 1980: M. MAZZA, *Crisi tedesca e cultura classica: intellettuali tedeschi tra reazione e rivoluzione*, in *StudStor* 21.2, 1980, 255-272.
- METZGER 2005: M. METZGER, *In Zeiten der Wirren: Stefan George's Latter Works*, in RIECKMANN 2005, 99-126.
- MORLEY 2004: N. MORLEY, *Decadence as a Theory of History*, in *New Literary History* 35.4, 2004, 573-585.
- NIETZSCHE 1965: F. NIETZSCHE, *Idilli di Messina, La gaia scienza e Frammenti postumi (1881-1882)*, Edizione italiana condotta sul testo critico stabilito da Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Milano 1965.
- NIPPEL 2020: W. NIPPEL, *German Evaluations of Athenian Democracy in the Nineteenth and Twentieth Century*, in D. Piovan, G. Giorgini (a cura di), *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy. From the Late Middle Ages to the Contemporary Era*, Leiden-Boston 2020, 272-297.
- NORTON 2002: R.E. NORTON, *Secret Germany. Stefan George and His Circle*, Ithaca-London 2002.
- NORTON 2011: R.E. NORTON, *From Secret Germany to Nazi Germany: The Politics of Art Before and After 1933*, in LANE, RUEHL 2011, 269-286.
- PALMER 1934: L.R. PALMER, recensione a BLUMENTHAL 1931, in *CR* 48.1, 1934, 38.
- PADUANO 1975: G. PADUANO, *In margine al «Sophokles» di Karl Reinhardt*, in *ASNP* 5.4, 1975, 1373-1407.
- PFEIFFER 1957: R. PFEIFFER, *Otto Crusius*, in *NDB*, III, Berlin 1957, 432.
- PICKARD-CAMBRIDGE 1939: A.W. PICKARD-CAMBRIDGE, recensione a BLUMENTHAL 1939b, in *CR* 53.5-6, 1939, 174-175.
- PISANI 1934: V. PISANI, *Italica*, Roma 1934.
- PISANI 1964: V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964² [1953¹].
- RICKMAN 1979: H.P. RICKMAN, *Wilhelm Dithley and Biography*, in *Biography* 2.3, 1979, 218-229.

- RIECKMANN 2005: J. RIECKMANN (Ed.), *A Companion to the Works of Stefan George*, Rochester 2005.
- ROBERTSON 2005: R. ROBERTSON, *George, Nietzsche, and Nazism*, in RIECKMANN 2005, 189-206.
- RÖSLER 2017: W. RÖSLER, *Werner Jaeger und der Nationalsozialismus*, in KING, LO PRESTI 2017, 51-82.
- ROSSI 2018: F. ROSSI, *Le traduzioni di Hölderlin nel circolo di George. Poetica traduttiva e critica filologica*, in *Studia theodisca – Hölderliniana* 3, 2018, 193-216.
- RUPPRECHT 1925: K. RUPPRECHT, recensione a BLUMENTHAL 1924, in *Berliner philologische Wochenschrift* 38/39, 1925, 1057-1066.
- SALIN 1954: E. SALIN, *Um Stefan George. Erinnerung und Zeugnis*, Düsseldorf 1954.
- SCHNAPP 1981: A. SCHNAPP, recensione a CANFORA 1979, in *Annales (HSS)* 36.2, 1981, 246-247.
- SCHNAPP 2003: A. SCHNAPP, *L'autodestruction de l'archéologie allemande sous le régime nazi*, in *Vingtième siècle. Revue d'histoire* 78, 2003, 101-109.
- SCHULLER 2005: W. SCHULLER, *Altertumswissenschaftler im George-Kreis: Albrecht von Blumenthal, Alexander von Stauffenberg, Woldemar von Uxkull*, in B. Böschenstein, J. Egyptien, B. Schefold, W. Graf Vitzthum (Hg.), *Wissenschaftler im George-Kreis. Die Welt des Dichters und der Beruf der Wissenschaft*, Berlin-New York 2005, 209-224.
- SPENGLER 2003: O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München 2003¹⁶ [t. I Wien-Leipzig 1918¹, t. II München 1922¹].
- TORMAEHLEN 1962: L. TORMAEHLEN, *Erinnerungen an Stefan George*, Hamburg 1962.
- TUROLLA 1934: E. TUROLLA, *Saggio sulla poesia di Sofocle*, Bari 1934.
- VOGT 1990: E. VOGT, *Friedrich Ritschl*, in W.W. Briggs, W.M. Calder III (Ed.), *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, New York-London 1990, 389-395.
- UNTERSTEINER 1938: M. UNTERSTEINER, recensione a BLUMENTHAL 1936a, in *Il mondo classico* 16, 1938, 6-9.
- UNTERSTEINER 1938: M. UNTERSTEINER, recensione a BLUMENTHAL 1939b, in *Bollettino di filologia classica* 46, 1939, 69-71.
- UXKULL-GYLLENBAND 1933: W.G. UXKULL-GYLLENBAND, *Das revolutionäre Ethos bei Stefan George*, Tübingen 1933.
- WEBSTER 1937a: T.B.L. WEBSTER, *A New Study of Sophokles*, in *CR* 51.2, 1937, 65-66.
- WEBSTER 1937b: T.B.L. WEBSTER, recensione a BLUMENTHAL 1936, in *Gnomon* 13, 1937, 391-392.
- WINKLER 1972: M. WINKLER, *George-Kreis*, Stuttgart 1972.
- WINKLER 2005: M. WINKLER, *Master and Disciples: The George Circle*, in RIECKMANN 2005, 145-159.
- ZIEGLER 1937: K. ZIEGLER, recensione a BLUMENTHAL 1936a, in *Berliner philologische Wochenschrift* 57, 1937, 1281-1302.

PARTE II

STORIE DI GRECI E DI ROMANI

«FURORE CIECO CONTRO LA LIBERTÀ»: GLI ANNI TRENTA DI GAETANO DE SANCTIS

Antonella Amico

ABSTRACT: In the political conditions of the Thirties, Gaetano De Sanctis preferred to work to his *Storia dei Greci* (1939) and postpone the drafting of a new volume of *Storia dei Romani*. A few months before refusing the oath to fascism, he had a hard debate with his pupil Piero Treves about the Catholic faith, that was for De Sanctis a precious instrument for freedom. Symbol of his attitude in these years was the 'quiet' Sophocles of the Romantics.

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Sofocle cristiano. – 2.1. De Sanctis, «maestro prima di tutto di libertà». – 3. Gli anni di esclusione dall'Università. – 4. *Vita magistra historiae*: Sofocle e la Storia dei Greci.

1. Premessa

L'attività scientifica di Gaetano De Sanctis fu, com'è noto, estremamente prolifica: allievo di Karl Julius Beloch, si laureò a Roma nel 1892 con *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*¹, e dedicò gli ultimi anni della sua vita alla tormentata riscrittura dell'ultimo capitolo della monumentale *Storia dei Romani*, il cui manoscritto fu rubato all'editore nel 1946 e l'edizione rinviata tra il 1953 e il 1957.

Nella notevole produzione bibliografica tra queste due opere il concetto di «libertà» si fece cardine.

Alla luce di questo concetto cardine, senz'altro molto dibattuto nella storia degli studi², De Sanctis svolse l'analisi della storia dei popoli dell'antichità, ma anche la propria vita, fatta di frequenti scelte di rottura: educato in un contesto familiare papalino che aveva rifiutato il giuramento di fedeltà ai Savoia nel 1870, da studente scelse la regia università; lo volevano avvocato, ma egli si iscrisse a Lettere; cresciuto a fianco del maestro positivista Beloch, «sostanzialmente anticattolico»³, mantenne una forte e praticante religiosità; ancora da anziano senatore lui, percepito come nemico del fascismo, votò contro la legge Scelba che al fascismo vietava la ricostituzione in partito⁴.

¹ DE SANCTIS 1893, 37-99.

² Si veda innanzitutto quanto dice De Sanctis stesso in opposizione a Constant il cui paragone tra libertà degli antichi e libertà dei moderni era, per De Sanctis, «vulnerato prima di tutto dalla sua visione angusta e unilaterale della libertà moderna, visione che è radicalmente viziata dai pregiudizi individualistici che stanno a base del suo liberalismo» (DE SANCTIS 1947a, 45).

³ TREVES 1991, 298.

⁴ AMICO 2007, 265-274; AMICO 2020.

Nel secondo dopoguerra la costante difesa di questo suo peculiare principio di libertà lo spinse a fondare una rivista, i *Quaderni di Roma*⁵, da cui lanciò appelli che coinvolsero trasversalmente gran parte degli intellettuali dell'epoca. Tale operazione editoriale, seppure di breve durata, si poneva l'obiettivo di riunire in «unità e universalità» i risultati dell'opera scientifica di varie discipline «nel nome di quella Roma che operò tra la civiltà classica e l'idea cristiana la sintesi onde scaturì la civiltà moderna»⁶.

Il gesto più noto del «vir contradictionis»⁷, novello «Don Chisciotte»⁸, fu senza dubbio il rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo, di cui è appena trascorso il novantesimo anniversario. Con una lettera al rettore de Francisci⁹ De Sanctis sancì il suo allontanamento dalla cattedra romana.

Cominciava allora un decennio tormentato, quello della progressiva cecità, dell'esilio in patria¹⁰ e della *Storia dei Greci*. Gli anni Trenta rappresentano un momento cruciale nell'opera – e nella vita – di De Sanctis, poiché furono segnati dal progressivo isolamento dal proprio tempo, «in povertà dignitosa»¹¹, dovuto non solo alle contingenze pratiche e di salute, ma anche a ragioni politiche e ideologiche. Non gli mancarono dispiaceri nelle relazioni con colleghi e allievi, ma trovò affezionati sostenitori in patria e non solo¹². Furono anni di introspezione, di profonda spiritualità, che produssero una intensa attività narrativa¹³, ma anche la riorganizzazione delle proprie note autobiografiche¹⁴. Non era vanità autoreferenziale ma, ancora una volta, una 'lezione' ad allievi ipotetici di un futuro lontano su un principio che vedeva svilire in quegli anni presi in ostaggio dai «potenti»:

Non sono così ingenuo o così vanaglorioso da ritenere che i miei libri saranno molto letti dopo la mia morte e che il nome e la figura del loro autore saranno conosciuti dai posteri. [...] Potrà allora darsi che un erudito o un

⁵ AMICO 2012.

⁶ DE SANCTIS 1947b, 1.

⁷ FERRABINO 1957, 8.

⁸ DE SANCTIS 1970a, 123: «Donchisciottismo? Forse; e questa è un'accusa che mi hanno rivolta in molti».

⁹ DE SANCTIS 1970a, 236; AMICO 2007, 128.

¹⁰ ACCAME 1982, 3.

¹¹ FERRABINO 1970, prefazione a DE SANCTIS 1970b.

¹² Tra le attestazioni di stima da parte di studiosi stranieri di vedano quelle editate da Silvio Accame in DE SANCTIS 1970a, 242 ss. Inoltre, si veda POLVERINI 1999 per il rapporto significativo con un altro invisibile al potere, Michail Rostovtzeff, per cui De Sanctis aveva redatto l'introduzione alla traduzione italiana della *Storia economica e sociale dell'impero romano*.

¹³ AMICO 2013 e AMICO 2014.

¹⁴ DE SANCTIS 1970a e DE SANCTIS 1995.

curioso, indagando sulla cultura europea dei secoli XIX e XX, li prenda in mano e, fattane togliere la polvere annosa, ne legga qualche pagina o qualche capitolo. E può darsi che, leggendo, quel curioso o quell'erudito provi un po' di simpatia per l'autore. [...] E forse gli verrà il desiderio di sapere se e quanto partecipava a quelli che a lui appariranno i pregiudizi di quell'età remota, se e quanto è stato travolto dalle passioni che l'hanno travagliata, se ha conosciuto odi e disprezzi di razza o di nazione, se si è piegato davanti ai potenti, solo perché erano potenti, se ha appartenuto alla schiera degli uomini liberi, o se, credendosi o no libero, ha portato la catena della schiavitù, o se, cercando la verità, la libertà e la giustizia, è stato di questi ideali seguace ardito e franco o timido, vile ed inutile¹⁵.

Il presente contributo intende ricostruire, anche attraverso materiale inedito, una ulteriore battaglia – di carattere prettamente spirituale – che De Sanctis dovette affrontare in questo decennio caratterizzato dal «furore cieco contro la libertà»¹⁶, come egli stesso ebbe modo di scrivere nel suo diario. Tale battaglia, intima e personale, non fu che un capitolo della guerra collettiva delle coscienze che si districarono come poterono nelle correnti accademiche e nelle clientele del fascismo. De Sanctis affrontò la propria vicenda personale con una determinata fede cristiana: la fede in quella Provvidenza che egli introdusse nella *Storia dei Greci*, accanto alla fede nei confronti del progresso dell'uomo.

2. Sofocle cristiano

Nella riflessione sul concetto di libertà negli studi antichistici degli anni Trenta assume un ruolo centrale la «scuola romana»¹⁷ di Gaetano De Sanctis, formatasi in circostanze particolarissime. Lo storico, dopo avere insegnato nel capoluogo piemontese dal 1900, rientrò nella propria città natale per prendere il posto del compianto maestro K.J. Beloch¹⁸ nel 1929. A Roma lo seguirono gli allievi di Torino, in particolare Arnaldo Momigliano¹⁹ e Piero Treves²⁰, suoi

¹⁵ DE SANCTIS 1970a, 4.

¹⁶ DE SANCTIS 1995, 194, nota n. 463, 25 gennaio 1932.

¹⁷ AMPOLO 1996, 1080-1082.

¹⁸ Sul trasferimento a Roma si veda innanzitutto DE SANCTIS 1970a, 139-142.

¹⁹ Sul rapporto tra De Sanctis e Momigliano si veda POLVERINI 2006. Inoltre, Leandro Polverini ha raccolto e studiato la corrispondenza tra i due storici (la pubblicazione a sua cura è imminente).

²⁰ Si rimanda ad AMICO 2018. Sul contesto in cui la scuola di De Sanctis compiva i suoi studi di storia greca si veda PIOVAN 2014 (per la parte relativa a De Sanctis soprattutto 27-31, a Treves 37-38).

collaboratori anche presso l'Istituto per l'Enciclopedia italiana e nella *Rivista di filologia*.

Recentemente sono stati avviati importanti approfondimenti sulla figura di Piero Treves²¹, figlio del nemico personale di Mussolini²², il socialista Claudio: il giovane Piero si laureò con lode all'Università romana il 19 novembre del 1931, il giorno prima che De Sanctis, maturata la decisione di sottrarsi al giuramento fascista, si accomiatasse dall'Ateneo.

La corrispondenza superstite allo stato attuale, conservata presso l'archivio storico della Treccani (Roma) e la Fondazione Turati (Firenze), svela uno splendido spaccato non solo del rapporto tra maestro e allievo, ma anche della didattica di De Sanctis, basata soprattutto sulle esercitazioni e l'assiduità della presenza a lezione.

Si è già parlato altrove dell'avvicinamento al cristianesimo da parte del giovane Piero²³. Ora, anche grazie all'impulso dato da Carmine Ampolo che di quella «(quasi) conversione»²⁴ sentì parlare da Emilio Gabba, è possibile aggiungere ulteriori elementi alla vicenda.

Nei primi mesi del fatidico 1931 il giovanissimo Piero, collaboratore della *Rivista di filologia* diretta da De Sanctis e Rostagni, ebbe diversi scontri con il maestro. Egli aveva una vasta preparazione riconosciuta da De Sanctis²⁵ sia negli studi di letteratura, sia in quelli di storia greca. Il contesto politico lo aveva portato però a coltivare una notevole vena polemica che pure era stata forte nell'opera del suo maestro²⁶. Tra i primi bersagli di Treves ci fu anche Momigliano²⁷.

²¹ Sono stati appena pubblicati, a cura di Anna Magnetto con la collaborazione di Davide Amendola, gli atti del convegno tenutosi alla Scuola Normale di Pisa, il 5 e 6 giugno 2018, *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*. Inoltre, in particolare riguardo al tenore delle riflessioni trevesiane nei primi anni Trenta, si veda ora MECELLA 2021.

²² TREVES PAOLO 1945; RICCIARDI 2018.

²³ AMICO 2018, 38 ss.; AMPOLO 2020.

²⁴ AMPOLO 2020, 23.

²⁵ Valga a titolo esemplificativo quanto De Sanctis scrisse a Plinio Fraccaro, poco tempo dopo il rifiuto del giuramento, il 27 dicembre del 1931 (POLVERINI 1985, 112): «Il giovane Piero Treves è uno de' miei migliori scolari e si è laureato di recente con molto onore in Roma. Se la mia vita accademica dovrà chiudersi, è bene che si chiuda con una tale laurea».

²⁶ Si pensi alla raccolta di saggi *Per la Scienza dell'antichità* (1909), strumento di difesa e di attacco sfoderato in seguito all'accoglienza che ebbe il primo volume della *Storia dei Romani* (1907).

²⁷ Per una ricostruzione delle incompatibilità tra Treves e Momigliano si veda, tra gli altri, DIONISOTTI 1989, 34-38, 40-46. Inoltre, in proposito si rimanda alla testimonianza orale in questo senso fornitami da Ronald Ridley (AMICO 2018, 42-43, n. 39). D'altra parte, ora, molto interessanti le circostanze riferite in AMPOLO 2020, 47 («una dedica e una testimonianza») a favore della grande stima riconosciuta reciprocamente dai due studiosi.

Tra le tante polemiche ebbe grande portata e strascico quella con Gennaro Perrotta²⁸ a proposito di Sofocle, che si dipanò in un duplice ‘botta e risposta’ sulle pagine delle riviste *La Nuova Italia* e *Civiltà moderna*.

Diede inizio al dibattito Perrotta con il saggio *Sofocle*, pubblicato sul primo numero de *La Nuova Italia*, in due tempi, nel fascicolo edito il 20 febbraio 1930²⁹ e nel successivo del 20 aprile³⁰. Il suo giudizio sulle interpretazioni espresse da Treves in un precedente saggio euripideo³¹ (il quale peraltro faceva seguito ad altra discussione avviata da Momigliano³²) era molto critico. Di Sofocle scriveva:

Il classicismo del secolo XIX lo ha adorato come un dio [...] Gli dèi, i semi-dèi, gli eroi si adorano più che non si conoscano; non può far meraviglia che il classicismo, dopo aver avvolto Sofocle del suo nimbo celeste, abbia adorato un dio ignoto. Non riuscendo a conoscerlo, si creò un poeta secondo il suo cuore, a sua immagine e somiglianza. Così Sofocle diventò il poeta della bellezza e dell’armonia, della saggezza e della serenità greca³³.

Perrotta negava la patina classica che la «filologia del passato» e certa «filologia dell’avvenire» riconoscevano al poeta tragico³⁴.

Dopo qualche mese Piero Treves, dalle pagine di *Civiltà Moderna*³⁵, rispose al grecista con un contributo intriso di una polemicità senza veli, nel quale arrivò a citare il nome del suo avversario per ben 15 volte in 13 pagine. Allievo di De Sanctis e in senso lato anche di Croce, in apertura Treves attribuiva il «ritorno a Sofocle» al rinnovamento operato dalla critica idealistica – «in Italia e fuori dall’Italia» – agli studi filologici³⁶ e, chiosando le parole di Perrotta³⁷,

²⁸ Perrotta (Termoli, 1900 – Roma, 1962), allievo di Vitelli e Pasquali (di cui era anche cognato) dopo essersi formato a Pisa, insegnò letteratura greca a Catania (1930-32), Cagliari (1932-1935), Pavia (1935-1936), Firenze (1936-1938, grammatica greca e latina), infine, succedendo a Ettore Romagnoli, a Roma (1938-1962). Si vedano GENTILI, MASARACCHIA 1996; GAMBERALE 1996, 71-78; PARATORE 1987. Una bibliografia di Perrotta a cura di G. Morelli e F. Perusino si trova in PERROTTA 1978, 391-399. Il contrasto sofocleo con Treves è citato in GIGANTE 1995 e richiamato in AMPOLO 2020, 38.

²⁹ PERROTTA 1930a, 49-56.

³⁰ PERROTTA 1930b, 139-147.

³¹ TREVES 1930, 306-310.

³² MOMIGLIANO 1929.

³³ PERROTTA 1930a, 49.

³⁴ PERROTTA 1930a, 147.

³⁵ TREVES 1931a.

³⁶ TREVES 1931a, 70.

³⁷ PERROTTA 1930a, 50: «In realtà, Sofocle è dei tre tragici greci il più inafferrabile: quanto più ci sembra vicino a noi, tanto più è lontano da noi. Il chiaro linguaggio dei suoi eroi ci af-

denunciava che «gli ultimi scritti sofoclei hanno alla base questa confessione di ignoranza, quasi una ignoranza socratica», «*docta ignorantia*». Con pungente ironia rinfacciava al suo interlocutore di mostrare «disdegno per le formule e i pregiudizi di una estetica classicistica» senza però «avvedersi» «del contributo che all'intelligenza di Sofocle ha recato la filologia del positivismo», responsabile del «misconoscimento o l'incomprensione della poesia sofoclea». Passava poi a fare una rassegna di più noti filologi e storici positivisti come Meyer, Wilamowitz e il maestro del suo maestro, morto poco tempo prima, Beloch che era «insorto» contro Sofocle nella sua *Griechische Geschichte*³⁸. Treves, non ancora laureato e più giovane di 11 anni, proseguiva destituendo di fondamento, punto per punto, le argomentazioni di Perrotta, che non sarebbe «riuscito a liberare compiutamente le sue pagine da ogni filologismo positivistico»³⁹.

I due contributi andrebbero vagliati in una integrale lettura sinottica, ma, per il nostro tema, converrà soffermarsi sulle questioni maggiori del contrasto: la morale degli scritti di Sofocle e la presunta armonia, serenità, che la scuola romantica aveva attribuito loro; due punti sui quali 'due Sofocle' agli antipodi si dichiaravano guerra: quello del Meyer, del Rohde, del Wilamowitz e del Perrotta e quello di De Sanctis e Treves, «noi, cresciuti in tutt'altro ambiente e con altri ideali ed altre esperienze»⁴⁰.

Nessun punto di contatto, nemmeno sulla nota amicizia del poeta tragico con Erodoto, rapporto al quale si attribuiscono le curiose inserzioni nell'opera sofoclea, come il famoso passo assolutamente fuori contesto sulle usanze degli Egiziani nell'*Edipo a Colono*⁴¹. Perrotta ammetteva la comunanza di idee religiose e morali, pur tracciando qualche divergenza tra i due; Treves rispose, in una lunga disamina, che «l'amicizia non fu per affinità di convincimenti, per comunanza di ideali filosofico-religiosi», e che un concetto di «teologia erodotea» come quello delineato da Perrotta appariva («a noi», citando in nota il saggio erodoteo di De Sanctis del 1926⁴²) «odioso e repugnante»: il «novellatore» Erodoto «non ha una fede, in quanto non ha una patria»⁴³ e al giovane storico appariva inaccettabile la religione del φθόρος θεῶν attribuitagli da Perrotta.

Punto determinante del contrasto era la morale del poeta tragico: Perrotta aveva detto che in Sofocle non si trova più traccia delle idee religiose di Eschi-

fascina; e noi ci figuriamo di penetrare fin nel profondo delle loro anime, e sentiamo perfino meraviglia di trovare così corto il cammino. Ma questa è una nostra illusione».

³⁸ BELOCH 1927², 220-221.

³⁹ TREVES 1931a, 72.

⁴⁰ *Ibidem*, 72.

⁴¹ CANFORA 1990, 151.

⁴² DE SANCTIS 1926, 289-309 [= DE SANCTIS 1951, 21-45 = DE SANCTIS 1976, 239-256].

⁴³ TREVES 1931a, 73.

lo («il concetto che la colpa genera la colpa»⁴⁴) e che seppure nell'*Antigone* era stato affrontato il problema morale, già nell'*Aiace* fu lasciato nello sfondo dell'azione, fino a scomparire del tutto nell'*Elettra*. Treves lo accusò di costruire, vittima delle «vestigia della speculazione positivistica»⁴⁵, un Sofocle «razionale, scettico, pre-epicureo», fraintendendone del tutto l'opera.

In Piero Treves era invece forte l'intenzione di contrastare i tentativi che tendevano a negare l'umanità, la morale, la fede, la serenità di Sofocle.

Perrotta aveva scritto:

Forse andrebbe troppo lontano chi [...] insistesse eccessivamente su questa umanità profonda di Sofocle, per la quale il grande tragico diventerebbe il più moderno dei poeti greci e il fratello spirituale di Virgilio [...]. L'elemento fondamentale della poesia di Sofocle bisogna cercarlo altrove: Sofocle è il poeta delle passioni gigantesche e degli eroi giganteschi ch'egli fa vivere con la sua arte nella loro crudezza tragica. Egli è molto più arcaico che non sembri a prima vista; è molto più vicino ad Eschilo che noi non siamo soliti pensare⁴⁶.

Treves, in contraddizione:

Io direi, anzi, che è il *meno* moderno, perché solo, forse, tra i poeti greci, solo, certo, tra i tragici, riuscì ad attuare nella cultuale osservanza devota del rito patrio l'intima esperienza sua del Divino e dalla tradizione poté accogliere, quindi, lo Zeus di Omero ad ipostasi personale della sua Divinità che fu trascendente, e, quindi sempre, al lume della Trascendenza intese il dolore e visse la vita. Perciò Sofocle, se è tanto caro a tutte le anime assetate di misticismo, e così difficilmente compreso⁴⁷.

Treves aggiungeva che Sofocle non fu compreso neanche da Virgilio, proprio per la moderna umanità – più vicina alla nostra – di quest'ultimo: «Tra i due poeti corrono quattro secoli di speculazione e di vita morale»⁴⁸. Per questa ragione «Enea sa combattere e uccidere, ma non sa odiare», mentre gli eroi di Sofocle «odiano con tutta la forza del loro amore»⁴⁹. Si spingeva a iden-

⁴⁴ PERROTTA 1930a, 52.

⁴⁵ TREVES 1931a, 72.

⁴⁶ PERROTTA 1930b, 147.

⁴⁷ TREVES 1931a, 72.

⁴⁸ *Ibidem*, 81.

⁴⁹ *Ibidem*, 81.

tificare un limite nell'umanità di quegli eroi, il limite di «ignorare [...] la Carità che perdona»⁵⁰. Restava ben chiaro al giovane storico e filologo che

meglio che [...] nella passionalità arcaica e cupa e gigantesca del Perrotta, sarà da riconoscere il centro della poesia sofoclea in questo afflato mistico, religioso e divino, nella Trascendenza, quale origine e termine, speranza e premio dell'umano dolore. E da questa nostra nuova posizione ideale converrà giudicare della critica sofoclea. Allora, di luce nuova s'illumineranno le intuizioni dei critici del passato⁵¹.

Era chiaro il riferimento alla fede cristiana. Le fonti archivistiche consentono di fissare la prima evidenza riguardo alla crisi spirituale del ragazzo negli ultimi giorni del 1929, a diciotto anni da poco compiuti⁵². L'articolo sofocleo in esame fu pubblicato da Treves il 15 febbraio 1931, in un contesto particolarissimo della sua vita e della sua formazione. Il carteggio privato ci rivela che si stava consumando un penoso contrasto in famiglia, certamente causato anche (se non *solo*) da un avvicinamento al Cristianesimo da parte del giovane, di cui – vedremo più avanti – è possibile ricostruire i termini, ma che trovò la sua espressione anche nell'opera scientifica, come dimostrano le righe contro Perrotta.

Nel suo giudizio generale su Sofocle Perrotta sosteneva che la Sofistica non poteva non avere influito sull'opera del poeta tragico (che ebbe anche incarichi politici nella sua *polis*), dunque, anche se «nessuno nega che la sua fede sia profonda», «non è davvero una fede di fanciullo in un cuore di fanciullo; la sua fede è fatta soprattutto di rassegnazione»⁵³. Proseguiva Perrotta:

Sofocle è assai meno sereno che non si creda. Un poeta profondamente religioso, ma d'una religiosità serena, sarebbe tratto non soltanto a vedere in ogni atto, in ogni circostanza della vita, l'opera d'una potenza sovrumana,

⁵⁰ *Ibidem*, 78.

⁵¹ *Ibidem*, 82.

⁵² Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Archivio Storico [IEI, AS], fondo Gaetano De Sanctis, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 764, *Treves Piero*, lettera da Roma, 11 dicembre 1929. De Sanctis scriveva: «Per me, Pierino, quanto più seguio il tuo sforzo ansioso per raggiungere la verità e la luce, tanto più cresce il mio rispetto e il mio amore per te. E cresce anche il mio dolore: perché sento tutta la mia impotenza a recarti un aiuto efficace. Ma calmati, Pierino: l'aiuto verrà. Tu troverai la tua via. È impossibile che un'anima alta, gentile e pura come la tua non trovi e con l'aiuto della Grazia, quella via. E io pregusto la gioia del giorno in cui, rasserenato e rassicurato, tu tornerai con nuovo ardore e nuova fede agli antichi studi, e in cui riprenderemo quella collaborazione che mi dato alcune delle gioie più vive e indimenticabili della mia vita» (pubblicata in AMICO 2018, 38).

⁵³ PERROTTA 1930a, 55.

ma a cantare ogni suo canto come un inno in gloria del cielo. Quest'inno, Sofocle non cantò mai⁵⁴.

L'armonia delle opere di Sofocle, per Perrotta, era puramente tecnica, dovuta a una «semplice» simmetria estetica, voluta e cercata, tra cori di strofe e di antistrofe. Per questa ragione indagare la logica di quei versi non avrebbe alcun senso: «È errato cercare spiegazioni psicologiche, più o meno sottili, caso per caso, per giustificare il poeta o per biasimarlo: la spiegazione è la stessa per tutti i casi, e il poeta non va biasimato né lodato per avere superato più o meno bene una difficoltà tecnica»⁵⁵.

La contestazione di Treves fu chiara e significativa:

Negli occhi ciechi di Edipo, allora, è la Luce, la santa Luce di Dio, [...] che fuga le tenebre della vita e disperde le angosce [*sic*] cupe del dolore, e fa Edipo attendere e salutare il giorno della sua mistica morte come “il giorno più bello”. E per questo negli occhi e nel cuore di Edipo sono, anche, lacrime: lacrime per Antigone e Ismene, per la loro via che continua, per la loro croce che pesa, e più pesa, perché il dolore non è più condiviso e non è più negato e vinto dal loro amore. Per sé solo è la pace. Ma è [corsivo di Treves] la pace. Per questo, la sua sofferenza ha una ragione. Per questo, il suo martirio è stato santo⁵⁶.

Treves ricapitolava le tesi espresse nel suo denso saggio – che peraltro mette in luce, già in questa prima fase della sua produzione, le notevoli capacità critiche del giovane studioso – dichiarando apertamente che le conclusioni di Wilamowitz, Rohde e di tutti coloro che avevano, a suo dire, impoverito la figura di Sofocle, non potevano bastare e che bisognasse recuperare il poeta ottimista della critica romantica:

Sofocle non è un poeta sconcolato e, neppure, un poeta triste. Non vi è amarezza, non vi è solitudine, non vi è rancore. Mimnermo, Vigny, Leopardi, Lenau, Keats: sono tutti più tristi, perché delusi e stanchi e amari. Perché sentono il dolore e il male turbinare d'attorno, senza rimedio, senza consolazione, senza speranza. Sofocle è sereno, perché ha una Fede. È ottimista, perché crede, e scorge nel mondo, oltre il dolore e la morte, l'opera di un Divino Volere⁵⁷.

⁵⁴ *Ibidem*, 55.

⁵⁵ PERROTTA 1930b, 141.

⁵⁶ TREVES 1931a, 78.

⁵⁷ *Ibidem*, 83.

In chiusura, il giovane storico lasciava la parola ad Aiace che si avvia alla morte: «ἔγω γὰρ εἶμι' ἕκείσ' ὅποι πορευτέον».

Così è di tutti, secondo Sofocle. E non secondo Sofocle solo. Andare sulla via che si deve. Andare come che sia dura la croce. Andare, perché si deve. Andare, quindi, con rassegnazione, con fede. Riconoscere, ad ogni ora, inconoscibili, sopra di noi, gli Dèi buoni. E passare, quando la attesa ora sia, la soglia della Morte, per battere, di là dalla Morte, alla porta misteriosa della Vita⁵⁸.

2.1. *De Sanctis, «maestro prima di tutto di libertà»*

Alla luce di tali toni si intende la reazione di Claudio Treves (esule a Parigi) che, a metà gennaio 1931, quando l'articolo «misticheggiante» di Piero era già in stampa presso la redazione di *Civiltà moderna*, ritenne indispensabile che il figlio si allontanasse da Roma per raggiungere la famiglia a Milano. Piero stava redigendo la sua tesi di laurea di storia ellenistica e stava ancora seguendo le esercitazioni con il maestro, ma dovette rivolgersi a De Sanctis per comunicargli, malgrado il forte rammarico, che «io non posso, nel solo interesse de' miei studi, oppormi ad una decisione tassativa di mio padre, che mio padre ha preso dopo un minuto esame di ragioni familiari, economiche, politiche ecc.»⁵⁹. La risposta di De Sanctis, poche righe inviate il 17 gennaio, fu esterrefatta quanto perentoria:

Né io intendo rinunciare ai diritti che ho sopra di te; né intendo considerare come ammissibili relazioni limitate o controllate, che sarebbero per entrambi prive di serietà e di dignità. Sarebbe, da mia parte, pur discuterle, codardia⁶⁰.

Fu a questo punto che Treves padre prese l'iniziativa di scrivere direttamente allo storico⁶¹. La stessa prima stesura della lettera appare travagliata e senz'altro, anche nei contenuti, più dura della buona copia che fu effettivamente inviata: rivolgendosi all'«illustre Signore», ribadì con determinazione la decisione per cui Piero dovesse tornare a Milano, dalla madre e dal fratello Paolo, dove, avendo già sostenuto tutti gli esami nella Capitale, avrebbe ultimato

⁵⁸ *Ibidem*, 83.

⁵⁹ Firenze, Istituto Turati [IT], lettera da Milano, 16 gennaio 1931.

⁶⁰ IT, lettera da Roma, 17 gennaio 1931.

⁶¹ Per quanto concerne i rapporti tra Claudio Treves e Gaetano De Sanctis si veda AMICO 2018; ACCAME 1975, 463.

la tesi di laurea con «mezzi sufficienti»⁶². Affrontò la questione in maniera franca, senza scuse, dichiarandosi preoccupato di «certe giovanili sue inclinazioni di idealismo misticheggiante»: «Ho intravisto chiaramente l'opportunità di sottrarre Piero per qualche tempo alle suggestioni di un ambiente romano, che agisce sul suo spirito nel senso di staccarlo dal patrimonio di idee e di tradizioni della famiglia»⁶³. Si limitava a ricordare all'interlocutore che «il debito glorioso dei maestri è di aiutare i discepoli a trovare sé stessi» e che se Piero avesse scelto di aderire ad una religione («che non è la mia»), egli da padre lo avrebbe rispettato sempre, per quanto personalmente – ammetteva – ne avrebbe sofferto. «Ma ciò – se ha da avvenire – deve avvenire per spontanea e maturata decisione, fuori di ogni influsso estraneo, fuori di ogni preconcetto accaparramento di proselitismo»⁶⁴. Concludeva con un riconoscimento per l'opera di maestro, «l'affetto e la partecipazione», un ringraziamento che sembra avere il senso di commiato.

De Sanctis rispose immediatamente con una lunga lettera dettata alla moglie, Emilia Rosmini, e solo firmata di proprio pugno, a causa dei problemi agli occhi cui si è già fatto cenno. I pochi veli sulle parole di Claudio Treves cadde immediatamente. De Sanctis rispose senza mezzi termini: «Io ho rivendicato e rivendico solennemente davanti a Dio (poiché non ho né modo né voglia di farli valere altrimenti) i miei diritti sui miei discepoli». Proseguiva confidando un manifesto di metodo e una confessione spirituale che non appare altrove con altrettanta chiarezza:

La scienza storica non è una mera tecnica filologica. Essa è invece pensiero ed intuizione di vita. Di qui la necessità di portare intera nel trattarne la propria ricchezza spirituale. Il presupposto di ogni mio insegnamento storico consiste pertanto nella Provvidenza, che è immanente nella storia e che nello stesso tempo la trascende. Centro virtuale del mio insegnamento è il Cristianesimo, che spiega ed assomma lo sviluppo passato e prepara lo sviluppo avvenire⁶⁵.

Ribatteva le accuse sottintese di condizionamento sul giovane allievo, dichiarandosi «maestro prima di tutto di libertà» e vantando di insegnare «a discutere liberamente le dottrine di tutti e le mie», tanto che «uno dei miei discepoli più cari e più fidi, che fa, può dirsi, vita comune con me, è israelita e negatore dichiarato di ogni trascendenza». Si riferiva chiaramente a Momi-

⁶² IT, lettera s.l., s.d. (ma la risposta di De Sanctis è del 24 gennaio).

⁶³ IT, lettera s.l., s.d.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ IT, lettera da Roma, 24 gennaio 1931.

gliano, pur non nominandolo: «In tanto appunto mio scolaro in quanto sopra ogni tradizione e ogni dottrina esercita liberamente i suoi diritti di critica e di indagine». De Sanctis non accettò la decisione che gli portava via Piero: «Non tradirò mai per nessuna pressione esteriore, per nessun pregiudizio clericale né anticlericale la mia missione di insegnante. Questo è anche praticare e insegnare il massimo rispetto per la libertà».

De Sanctis respingeva l'accusa di non avere informato Claudio Treves della crisi spirituale del suo allievo e, anzi, esprimeva «profonda amarezza pel danno ch'Ella reca ad un giovane valente e carissimo allontanandolo nel momento in cui più doveva attendere agli studi da quell'Istituto di Storia antica in Roma in cui solo poteva trovare i sussidi e gli aiuti opportuni». Piero stava preparando la sua tesi e c'è traccia delle frequenti richieste di prestito di volumi al maestro. D'altronde De Sanctis chiudeva rinnovando le «proteste», seppure con tono contenuto e pacato. Consapevole dei sacrifici del suo interlocutore, scriveva: «Ho troppo sofferto io stesso nella mia vita per chiudere con parole dure verso quelli che come me hanno sofferto». Preferì concludere con «l'augurio che una maggiore comprensione scambievolmente possa nell'avvenire affratellare, oltre le barriere di razza, di nazione, di partito e di culto, gli uomini di buona volontà».

È in questo contesto che viene pubblicato l'articolo «misticcheggiante» su Sofocle, quello del 15 febbraio 1931, esaminato sopra. Piero non tornò a Roma e il maestro rivendicò più volte il proprio diritto alla «protesta» contro l'imposizione di un «magistero limitato e coartato e mutilo»⁶⁶, anche attraverso la minaccia, mai realizzata se non per poche settimane, dell'interruzione del carteggio.

Giunse la replica di Gennaro Perrotta: il grecista, noto per la sua indole polemica, non accettò di essere non solo contraddetto nelle sue tesi su Sofocle, ma anche attaccato personalmente. Nel fascicolo successivo della rivista bimestrale *Civiltà moderna*⁶⁷, uscito il 15 aprile 1931, egli pubblicò un durissimo articolo dal titolo canzonatorio ed eloquente, *Sofocle cristiano*, pieno di disprezzo per il giovane avversario (evocato per nome il numero impressionante di 39 volte in poco più di 5 pagine).

In apertura Perrotta si rallegrava ironicamente della «troppa fortuna» del proprio articolo sofocleo dell'anno precedente se Treves, «non contento del mio Sofocle», voleva vederlo «con occhi nuovi», giovandosi e al tempo stesso lamentandosi delle sue interpretazioni. Sardonicamente avvertiva il lettore che non gli sarebbe rimasto che «rallegrarmi col mio successore per avere con tanta baldanza percorsa la via da me appena intraveduta, e divenire, anzi, io stesso

⁶⁶ IT, lettera da Roma, 22 aprile 1931.

⁶⁷ PERROTTA 1931, 357-362.

uno dei seguaci e banditori del suo Sofocle novissimo»⁶⁸. Lo «zelantissimo» Treves, dopo aver fatto un «impressionante spaccio di filologi», avrebbe avuto «lui finalmente la chiave» della lettura dell'*Elettra* e dell'*Edipo a Colono*, a dispetto di Wilamowitz e degli altri «dodici cattivi interpreti»⁶⁹, Perrotta compreso. Per costoro, però, «il problema morale dell'*Elettra* era forse un po' più complicato» e Treves «crede di aver risolto il problema morale dell'*Elettra* soltanto perché non se l'è nemmeno proposto», lui che, «abituato alle sublimi altezze della mistica, conosce assai meno bene le piatte regolette della logica formale»⁷⁰.

Io vorrei che il Treves si convincesse ch'egli s'illude quando crede che basti chiamar positivisti tutti i filologi per trasformarli immediatamente in imbecilli, come s'illude quando crede che basti autoproclamarsi seguaci dell'estetica e dell'idealismo, per scoprire immediatamente invidiosi veri. Se egli pensasse con meno baldanza e più cautela, forse si accorgerebbe quanto sia poco idealistico contaminare due cose serie e rispettabili, il Cristianesimo e la poesia sofoclea, per dar corpo a una fantasia critica né seria né rispettabile: Sofocle cristiano⁷¹.

Una settimana dopo l'uscita dell'attacco perrottiano, De Sanctis scrisse a Piero, sospendendo i toni severi della sua «protesta» per le assenze dell'allievo da Roma, per esprimergli solidarietà:

Quanto al Perrotta, è un bel tipo: è stato da me due ore [...] poi senza dirmi nulla attacca te e, mi dicono, con molta vivacità. Non è detto, se mi dà troppa noia attaccando il mio Piero, che io non tragga dalla guaina arrugginita il mio *φάσγανον ὀξύ*, quello dei *Saggi e polemiche*⁷² che avevo lasciato in riposo per quasi vent'anni⁷³.

Nonostante le vicissitudini accademiche, il lavoro di ricerca per la tesi su Demostene e i non meno trascurabili dispiaceri familiari, Piero non volle sospendere la diatriba sofoclea e ritenne di rispondere al pezzo di Perrotta. Ancora per le pagine della *Civiltà moderna* scrisse una nota di poco più di quattro pagine, con data in calce 8 maggio 1931, da Parigi, dove si era recato

⁶⁸ PERROTTA 1931, 357.

⁶⁹ *Ibidem*, 357.

⁷⁰ *Ibidem*, 358.

⁷¹ *Ibidem*, 361.

⁷² Si tratta del già citato DE SANCTIS 1909.

⁷³ IT, lettera da Roma, 22 aprile 1931.

per studio, ma anche per ricongiungersi con il padre. Qui ribadì le proprie posizioni su Sofocle ma banalizzò, fino a ridicolizzare, la dimensione cristiana del poeta tragico: *Sofocle cristiano ovvero il fantasma del Professor Perrotta*. «Egli mi attribuisce codesta fantasia»⁷⁴. Treves dichiarava di essere stato interamente frainteso riguardo alle sue considerazioni sofoclee. Anzi, intendeva spiegare «quanto poco *cristiano* [corsivo di Treves] risulti essere il mio Sofocle», che, anzi, lo stesso Perrotta avrebbe ricavato nell'*Antigone* o nell'*Edipo a Colono* «quella immagine *cristiana* [corsivo di Treves] di Sofocle che egli mi rimprovera così aspramente»⁷⁵. Persino il Sofocle di Nicola Festa⁷⁶, autorevole amico del maestro De Sanctis e del Perrotta che se ne era servito contro Treves, era «anche più cristiano del mio». Insomma, «il prof. Perrotta può credere tutto quel che vuole, ma non può attribuirmi il cattivo gusto di un Edipo santificato, di un *Santo Edipo*, col giorno sul calendario, come, che so io?, S. Carlo o S. Giovanni o S. Antonio o S. Luigi o S. Gennaro, cui si prega mattina e sera; e con la imagnetta [*sic*] consacrata, il *santino*, cui fiduciosamente confida le sue pene una donniciuola di campagna»⁷⁷.

La stesura e la presentazione del contributo avvennero senza che Piero informasse il maestro. L'articolo uscì nel terzo fascicolo di *Civiltà moderna*, il 15 giugno, mentre correva una infuocata corrispondenza che coinvolse nuovamente Claudio Treves.

Evidentemente Piero non coglieva la gravità con la quale il proprio maestro viveva la sua assenza prolungata e – a suo parere – ingiustificata da Roma, tanto che De Sanctis gli scrisse, mentre il ragazzo si trovava a Parigi con il padre, per comunicargli una decisione presa per protesta: non avrebbe presenziato all'esame di laurea dell'allievo, ma si sarebbe fatto sostituire da Giuseppe Cardinali, già avvertito della cosa.

La mia assenza non ha altro significato che di protesta contro una condizione di cose che reputo degna di severissima riprovazione e condanna. Non desidero ad ogni modo di rivederti finché quella condizione permane. Relazioni coartate o sospettate coi miei scolari è indegno di me accettarle⁷⁸.

Il 31 maggio, giorno successivo alla partenza del figlio da Parigi a Milano, Claudio Treves scrisse a De Sanctis una lettera dai toni molto cordiali in aper-

⁷⁴ TREVES 1931b, 563.

⁷⁵ *Ibidem*, 563.

⁷⁶ Cfr. in particolare FESTA 1903, 129-144; 225-239; 276-282.

⁷⁷ TREVES 1931b, 564.

⁷⁸ IT, lettera da Roma, 16 maggio 1931 (spedita il 26 maggio, nella «vana speranza» di una «modificazione dello stato delle cose»: il rientro di Piero da Parigi a Roma?).

tura, per ringraziarlo e condividere la fierezza per l'ottimo lavoro di ricerca che il figlio era riuscito a fare. Treves padre espresse poi molto chiaramente che la decisione di cedere ad altri la presidenza della commissione dell'esame di laurea di Piero li aveva turbati «non poco» e giungeva addirittura a ipotizzare di far laureare il ragazzo altrove. Aveva apprezzato la lettera precedente di De Sanctis, ma lo invitava comunque a evitare per il futuro «ogni suggestione di carattere mistico religioso in contrasto coi sentimenti, le tradizioni, i costumi della famiglia, suggestione che sarebbe tanto più indiscreta se abusasse della grande venerazione che giustamente Piero le porta»⁷⁹. De Sanctis rispose il 4 giugno ribadendo fermamente la «protesta»: «I giorni più belli della mia vita siano stati quelli in cui ho discusso le tesi di quei miei discepoli che ora sono professori universitari, come Pareti, Ferrabino, o si avviano a divenir tali fra breve, come Arnaldo Momigliano. Ma quelle lauree avevano un significato. Significavano che quei giovani appartenevano o volevano appartenere alla mia scuola»⁸⁰. Lo storico rispose anche a quella che riteneva essere una accusa insostenibile, quella di potere esercitare pressione sulla coscienza del giovane: «Ma altro sono le pressioni, altro è la libera affermazione del proprio pensiero», scrisse e per avvalorare il discorso ricordava che egli stesso era stato fedelissimo allievo di Beloch, il quale negò sempre valori cui egli credeva, «la Provvidenza, il libero arbitrio, la morale cristiana, la divinità trascendente»:

Non mi è mai venuto in capo di contrastargli il diritto di professare in pubblico ed in privato il suo ateismo positivistico; e ho discusso sempre liberamente con lui intorno a tutto ciò, perché oltre a queste dottrine che io ho fin d'allora nettamente ripudiate egli mi ha dato quell'insegnamento fondamentale che io ho accolto e trasmesso fedelmente ai miei scolari, di discutere liberamente di tutto e degli stessi insegnamenti dei Maestri⁸¹.

Piero rientrò in Italia, dopo la «troppo breve licenza parigina»⁸², il 30 maggio, lasciando il padre e lo studio delle fonti al Louvre.

Nonostante la «protesta» e la dolorosa decisione di non assistere alla sessione di laurea di Piero, De Sanctis non aveva dimenticato né volle lasciare correre l'attacco di Perrotta al suo allievo sul «Sofocle cristiano». Ignorando che Piero si era già difeso da solo, con la nota dell'8 maggio da Parigi, egli volle sottolineare la protervia di Perrotta con un intervento nel fascicolo 59 della sua *Rivista di filologia: Cerberi della banalità contro le interpretazioni sofoclee di P.*

⁷⁹ IT, minuta s.l. [Parigi], 31 maggio 1931.

⁸⁰ IT, lettera da Roma, 4 giugno 1931.

⁸¹ IT, lettera da Roma, 4 giugno 1931.

⁸² IT, minuta s.l., 31 maggio 1931.

*Treves*⁸³. Il maestro riconosceva che il giovane Treves fosse partito «forse non del tutto opportunamente» dal saggio di Perrotta edito nel primo fascicolo de *La Nuova Italia* del 1930, ma gli attribuiva «l'amoroso studio di Sofocle, il dominio veramente raro della vasta bibliografia sofoclea, la finezza della sensibilità artistica, la ricchezza delle esigenze spirituali, l'ardore appassionato». La fede sofoclea di cui aveva parlato Treves era il concetto fondamentale per la comprensione del poeta tragico:

Questo concetto, messo così vigorosamente in luce, è forse fondamentale per la interpretazione di Sofocle; e poco importa se in qualche esagerazione, più apparente che reale, incappi il giovane autore nello svolgerlo o se qualche volta il suo pensiero, accennato più che svolto, non possa riuscire chiarissimo al lettore poco attento⁸⁴.

Inoltre, difendeva a fianco del giovane allievo, l'«afflato mistico» di Sofocle. Liquidava Perrotta come «chi non ha altra sensibilità artistica che quella del *man in the street*, chi non ha altri interessi spirituali se non quelli comuni a quanti non pensano mai alle cose dello spirito». Il «Cerbero» Perrotta aveva ancora una volta «dimostrato di non aver perduto né il pelo né il vizio»⁸⁵, e aveva scritto delle «paginette triviali».

Come detto, però, De Sanctis non sapeva ancora che Treves era intervenuto per difendersi dall'accusa di avere costruito un Sofocle cristiano e per essere più efficace non si era poi distaccato molto dallo stile di Perrotta. Seppe della nota uscita il 15 giugno dallo stesso Piero che gli inviò l'estratto, peraltro con dedica affettuosa. De Sanctis cercò invano di bloccare la stampa del commento sui cerberi della banalità, che fu dunque pubblicato per puro caso, ricevendo peraltro il ringraziamento per iscritto da Piero. L'ultima replica a Perrotta, «scalcinata e triviale», costituì un punto di non ritorno nel rapporto tra i due:

Dalla tua replica al Perrotta ho tratto la convinzione assoluta che le nostre vie oggi nettamente divergono. Tu hai scelto [...]. Nessun biasimo, dunque, neppure minimo. Ma anche nessuna, neppur minima acquiescenza a ciò che a me – cristiano che vivo concretamente e perciò intransigentemente la mia fede e che trovo troppo vaghe e quasi sempre, nel fatto, troppo vane, le astratte aspirazioni di bene al di fuori e al di sopra (io direi al di sotto) di

⁸³ DE SANCTIS 1931, 276-277 [= DE SANCTIS 1972, 819-821].

⁸⁴ DE SANCTIS 1931, 277.

⁸⁵ Tra le polemiche nell'ambito della sua scuola, De Sanctis di certo ricordava un contrasto di pochi anni prima tra Perrotta e Rostagni (IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 591, *Perrotta Gennaro*).

qualsiasi fede e di qualsiasi chiesa, non può non apparire se non una discesa rapida e grave. Di questa discesa un primo segno e una prima tappa, tanto più impressionante in quanto a te del tutto inavvertite è per me nella tua replica al Perrotta. [...] Tu non immaginavi come ci avrebbe non dico addolorato ma atterrito la irrisione al culto di Santi, il culto che noi amiamo e praticiamo, efflorescenza del dogma così bello ed alto della comunione dei santi: irrisione fatta da te che tante volte hai ascoltato avido le mie parole nella mia biblioteca sotto le braccia protese del crocifisso che lo domina. E vuole anche questo essere non un biasimo, ma una constatazione di fatto⁸⁶.

La lettera, nella sua parte finale, cambiava recisamente tono, quasi che, durante il dettato alla moglie Emilia, De Sanctis si fosse reso conto di essere stato troppo duro: «Oggi dimostriamoci il nostro affetto collaborando perché la tua storia di Alessandro e di Demostene riesca alta e degna; perché la probità delle indagini vi si conservi con la probità della espressione, sicura e aderente. Così col probo lavoro ti preparerai al tuo domani quale che esso sia per essere».

Di una settimana più tardi è una nuova replica a Piero, che continuava a protestare contro il malinteso riguardo alla sua presunta adesione al Cristianesimo:

Dici che leggendo nel tuo articolo sofocleo la speranza d'un tuo accostamento al Cattolicesimo io ne avrei dato una interpretazione "antistorica e antiobiettiva", parole un po' forti. Il fatto è che tu stesso, discorrendo con me, mi hai chiarissimamente commentato il tuo articolo come segno di adesione alla mia fede. Qui potrei aggiungere vari particolari. È vero che tu puoi dire che la memoria mi tradisce. Non so se lo diresti. Ad ogni modo la testimonianza ineccepibile che la interpretazione da te oggi dichiarata "antistorica ed antiobiettiva" è quella da te allora data e voluta, sta nelle dediche con cui tu hai offerto gli estratti a mia moglie ed a me. Quegli estratti sono qui a mia disposizione: potrai ritirarli, potrai distruggerli. E allora potrai dire senza timore di smentita documentabile che quella interpretazione non è se non un'allucinazione del prof. De Sanctis. E forse sarà meglio che si dica così⁸⁷.

De Sanctis non accettò mai l'accusa di tendenza confessionale della sua scuola (accusa «assurda e risibile») dai Treves, per la quale, in più di un'occasione, portava a riprova la presenza di «un solo cattolico per davvero, il Corradi, il quale non ha mai avuto da me dimostrazione speciale di stima o di

⁸⁶ IT, De Sanctis - Piero Treves, Abano, 21 luglio 1931.

⁸⁷ IT, De Sanctis - Piero Treves, Roma, 29 luglio 1931.

favore», mentre nel proprio magistero si sentiva più vicino a Mario Attilio Levi o a Arnaldo Momigliano, «quanto mai avverso al Cattolicesimo»⁸⁸.

Ad ogni modo, la redazione della tesi procedette con determinazione. Treves giunse a chiedere un secondo permesso al maestro per recarsi in Germania (le lacune d'archivio non consentono di chiarire quale fonte cercasse di approfondire), ma De Sanctis glielo negò. Il mite antifascista De Sanctis, nel dicembre 1930, pur lottando con i suoi timori, non si era sottratto dal 'raccomandare' l'allievo per il viaggio al Louvre a Parigi, dove egli poté peraltro raggiungere il padre in esilio, certificando ufficialmente la necessità che il giovane allievo si soffermasse sulla figura di Iperide e sulla sua orazione contro Demostene esaminando direttamente i frammenti conservati al Louvre⁸⁹. Tale documento era servito per giustificare il rilascio *ad hoc* del passaporto che aveva consentito di raggiungere la Francia e rimanere lì per circa due mesi. Sebbene per la pratica i Treves si fossero affidati all'on. Angiolo Cabrini, socialista che mantenne una collaborazione con il governo di Mussolini, Piero aveva pregato il maestro di intercedere presso Giovanni Gentile «per affrettare la pratica in corso»⁹⁰. Ora De Sanctis si era pentito, almeno in parte, di quel sollecito: teneva moltissimo ai suoi rapporti con Gentile con il quale collaborava alla Treccani, e quando l'allievo chiese la nuova certificazione per un secondo viaggio, stavolta in Germania, egli si rifiutò categoricamente, richiamando alla memoria il permesso per il Louvre di pochi mesi prima, «la fuga da Roma», le «vane speranze» sulla adesione al Cristianesimo, e minacciando perfino l'apertura di «un abisso tra noi»:

Tu sai – o dovresti sapere – che non c'è in me alcun rancore contro nessuno. E credo d'aver dato una prova astenendomi – per quanto mi è stato lecito – dalle parole gravi che la condotta di varie persone⁹¹ verso di me mi avrebbe permesso di usare. E su questo punto basti. Non costringermi a forza ad uscire dal mio riserbo. Non gioverebbe a nessuno. E non insistere sulle mie 'vane' speranze⁹². Anche qui potrei dire parole che forse aprirebbero un abisso tra noi. Non provarle se non desideri che questo abisso si apra. Io desidero una cosa sola: che tu faccia sempre quello che con sicura coscienza riterrai tuo dovere: null'altro. Se tu pensi che io desideri per me rivederti in

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 764, *Treves Piero*, minuta. La data del 1° aprile 1931 è ricostruita da PRECONE 2007, ma è del dicembre 1930.

⁹⁰ IT, lettera da Piero Treves a De Sanctis, Milano, 16 gennaio 1931. Per la questione si veda AMICO 2018, 45 ss.

⁹¹ Evidentemente si riferiva a Claudio Treves.

⁹² Sull'esito della crisi spirituale di Piero.

Roma, t'inganni assai. Poche cose mi hanno dato un'amarezza più profonda della tua visita nel novembre passato. Sulla tua gita a Parigi mi limiterò a dire che la tua fuga da Roma ha reso menzognera la motivazione da me suggerita in spirito di verità. E che quindi per la prima (e l'ultima) volta – senza mia colpa – io ho collaborato ad una menzogna: ed ho dovuto arrossire quando G. mi ha domandato se P.T. aveva compiuto a Parigi i lavori con cui io avevo motivato la richiesta a lui rivolta. Dopo questo e dopo ciò che tu sai sul frutto di gratitudine da me raccolto col mio intervento, non mi sembra molto generoso chiedermi un secondo intervento analogo. Io ritengo d'altronde che ti manchi del tutto o quasi per effetto della sciaguratissima tua relegazione a Milano la preparazione tecnica senza cui una gita in Germania è destituita come una gita in Francia di qualsiasi utilità scientifica⁹³.

La dissertazione di laurea doveva essere completata dunque. Il contesto politico aveva imposto di tenersi alla larga dalla storia romana, scivoloso terreno di propaganda. Il titolo sarebbe stato: *Studi per una storia politica della Grecia dalla battaglia di Cheronea alla guerra di Lamia*⁹⁴. Si trattava del periodo immediatamente precedente a quello trattato da De Sanctis nella propria tesi, discussa con Beloch nel 1892, *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*⁹⁵. La guerra di Atene per l'indipendenza dalla Macedonia fu un soggetto sotto la costante attenzione di De Sanctis, sebbene sia assente dalle sue opere maggiori (come è noto la *Storia dei Greci* si ferma con il famoso capitolo su Socrate, se vogliamo, premessa di tale storia di rivendicazione della libertà dal giogo imperialista). Demostene era stato oggetto di una disputa significativa qualche anno prima della tesi di Treves: nel saggio *La figura di Demostene*⁹⁶, De Sanctis attaccava Drerup autore, nel 1916, «in piena guerra europea», di un volume sullo stesso argomento, *Aus einer alten Advokatenrepublik*⁹⁷, che egli stesso aveva definito «libro di guerra». Drerup definiva le *poleis* coalizzate con Atene contro Filippo «repubbliche di avvocati», con appassionato spirito dispregiativo, e si scagliava contro le pretese e le ambizioni dell'«avvocato» Demostene – paragonato allora a Lloyd George o

⁹³ IEI, AS, fondo Gaetano De Sanctis, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 764, Treves Piero, minuta senza data, ma ora è possibile ricostruire che sia posteriore al rientro da Parigi, dopo il 30 maggio 1931.

⁹⁴ Istituto Italiano per la Storia Antica, Fondo Gaetano De Sanctis, *Università di Roma - Tesi di laurea, P. Treves, Studi per una storia politica della Grecia dalla battaglia di Cheronea alla guerra di Lamia, 1930-1931* (IT IISA GDS 2 3 1). Ora disponibile il testo integrale online, sul sito della Giunta centrale per gli studi storici.

⁹⁵ DE SANCTIS 1893, ora in DE SANCTIS 1970b, 249 ss.

⁹⁶ DE SANCTIS 1923.

⁹⁷ DRERUP 1916.

a Salandra. In quella occasione De Sanctis affermò esplicitamente che la vita è *magistra historiae* e che «solo l'esperienza vissuta ci permette di riportare la vita tra i residui morti del passato e cioè di fare vera opera di storici»⁹⁸.

Il 19 novembre 1931 la tesi di laurea fu discussa da Piero Treves. Con tale evento l'incidente legato alla crisi spirituale del giovane si chiuse definitivamente e i rapporti si distesero – nonostante le difficoltà che il fascismo diede, sia pure in misura molto diversa, ad entrambi.

Treves lavorò incessantemente ma rimase

impensabile che nel vigente e sempre più stringente regime gli fosse consentita una carriera universitaria [...]. L'attività infruttuosa, nel presente e nel prevedibile futuro, del giovane Piero Treves era esemplare di una emarginazione iniqua, e però anche della Fede e speranza che molti anziani avevano perduto⁹⁹.

Dopo la rinuncia della cattedra per non aver sacrificato la propria libertà al fascismo, Gaetano De Sanctis, nonostante i contrasti di quel lungo 1931, mantenne agli occhi di Treves una autorevolezza indiscussa. Il giovane continuò la collaborazione con la *Rivista di filologia*, sotto la sua egida. Nella scuola desantisiana, d'altra parte, l'atmosfera non fu affatto sempre distesa¹⁰⁰: una polemica fu quella sulla figura di Demostene che per l'antifascista Treves era baluardo della libertà greca della *polis* minacciata dalla monarchia macedone¹⁰¹.

Demostene e la libertà greca fu pubblicato nel febbraio del 1933¹⁰², accolto da Benedetto Croce per i tipi di Laterza, nella Biblioteca di cultura moderna

⁹⁸ DE SANCTIS 1923, 159.

⁹⁹ DIONISOTTI 1989, 35.

¹⁰⁰ Ottima ricostruzione delle diverse posizioni in AMPOLO 2020.

¹⁰¹ Momigliano, autore della voce *Demostene* sulla *Enciclopedia Italiana* – pubblicata nel 1931 (vol. XII), pubblicò *Contributi alla caratteristica di Demostene* (MOMIGLIANO 1975, 235-264). Treves gli oppose *Per uno studio su Demostene* (RFIC 10, 1932, 68-74). Quest'ultimo articolo fu argomento di discussione tra i due direttori della *Rivista di filologia*. Augusto Rostagni – che pure era stato maestro di Treves – lo definì «pistolotto» e si lamentò della condotta di Treves con De Sanctis che però prese le difese del giovane autore (RUSSI 2016, 700 nt.). Dalle accuse di Rostagni appare evidente che il testo aveva un riconosciuto – e dunque potenzialmente pericoloso per la redazione – profilo politico: «Non sono niente soddisfatto del contegno di P. [...]. La questione non ha nulla a che fare col trattare scientificamente di storia antica. E per la parte che mi riguarda – dopo l'incidente e le prove avutene – credo che non potremmo accettare altre cose di P. senza opportune riserve e assicurazioni da parte di lui» (IEI, Torino, 17 dicembre 1931). L'articolo di Treves sarebbe dovuto uscire entro il 1931, ma slittò al numero successivo, nell'anno 1932.

¹⁰² Con dedica «A mio fratello Paolo, più che fratello». Sul *Demostene* di Treves si rimanda ora soprattutto a CLEMENTE 2020, AMPOLO 2020; MOCELLIN 2020. Per un confronto con il Demo-

(la medesima sede dei *Problemi di storia antica*, pubblicati da De Sanctis l'anno precedente). Il libro voleva essere la «negazione inequivocabile d'ogni allegoria partigiana di storiografi ottocenteschi ed odierni»¹⁰³ secondo cui la battaglia di Cheronea segnava la fine della indipendenza greca di cui Demostene era icona, per cui «i sedici anni, dall'autunno 338, quando Filippo diede pace alla Grecia, all'autunno 322, quando l'Ateniese si uccise per non essere ucciso, sembrano una lunga pausa vuota, quasi che l'astro di Demostene impallidisca a poco a poco, in una mezza luce di crepuscolo, prima d'immergersi nelle tenebre»¹⁰⁴.

In calce alla prefazione, il giovane Treves lasciava come una avvertenza: «Il mio libro è nato alla scuola di Gaetano De Sanctis». A seguire proclamava un augurio, velato dall'ombra degli strappi ideali che si erano consumati – forse un dispiacere: «Vorrei potermi augurare che in queste pagine il mio Maestro ritrovasse la traccia del suo insegnamento – e la parola della mia gratitudine»¹⁰⁵.

In quegli anni di dattatura figure della storia antica come Demostene e Filippo, in Italia come in Europa, erano divenute, anche oltre la loro reale consistenza storica, icone dietro le quali poter fare politica e trincerarsi a ideali che non potevano essere espressi palesemente. Quando Gennaro Perrotta recensì il *Demostene* di Werner Jaeger (del 1939), parlò di Piero Treves come l'autore di «uno sconclusionato libretto su *Demostene e la libertà dei Greci*»¹⁰⁶.

Altrove ho ricostruito i momenti salienti del carteggio tra Treves e De Sanctis che proseguì fino a poco prima della morte del maestro¹⁰⁷. Piero rimase un interlocutore privilegiato e l'affetto del maestro non venne mai meno, ma, nel clima rovente degli anni Trenta, non mancarono i dissidi di carattere politico: tra tutti è importante segnalare quello sulla presenza italiana in Etiopia (1936), sostenuto da De Sanctis con articolate argomentazioni che provocarono «scandalo e dolore»¹⁰⁸ in Piero. È evidente che il retroterra culturale della

stene di De Sanctis si rimanda alle dispense dalle lezioni, pubblicate solo di recente: DE SANCTIS 2011; per la parte storiografica, DE SANCTIS 2010.

¹⁰³ TREVES 1933, x.

¹⁰⁴ *Ibidem*, ix.

¹⁰⁵ *Ibidem*, xi.

¹⁰⁶ PERROTTA 1942. Per una ricostruzione completa del *casus* storiografico si veda CANFORA 2007. Cfr. AMPOLO 2020, 28 ss.

¹⁰⁷ AMICO 2018.

¹⁰⁸ TREVES 1991, 307: «Il suo colonialismo l'indusse a parteggiare, non senza scandalo e dolore di amici e discepoli, per l'avventura etiopica del fascismo». De Sanctis rivelò a Treves di avere persino dato in pegno come offerta simbolica alla causa bellica una penna d'oro, «caro ricordo d'altri tempi, che tu avrai veduto più volte sulla mia scrivania»: «Tu sai che io ho dichiarato esplicitamente nei miei libri che consideravo l'incivilimento dell'Occidente barbarico come la vera missione di Roma. Sai che non ho mancato di rilevare gli errori e le crudeltà commesse da Roma nella conquista, ma ho anche messo in chiaro come essa le ha riscattate con l'opera di civiltà che ha compiuto sapendo associare i soggetti alle sue sorti sì da avvantaggiare egualmente

Roma papalina di fine Ottocento, la passione risorgimentale, nonché l'influsso dello storicismo materialista del maestro Beloch plasmarono le convinzioni filo-coloniali di De Sanctis, restando «curiosamente operativi»¹⁰⁹ nelle sue opere. «Eppure De Sanctis non riconosceva né barriere di razza né di religione nella sua vita personale e nelle stesse pagine più impegnate della sua storiografia»¹¹⁰.

In un contesto di propaganda tanto assordante, la fede manteneva De Sanctis in una dimensione di resistenza, non combattiva, non operativa, ma fatta di isolamento, nella ricerca in un certo modo di «armonia», quella del suo Sofocle. Al giovane allievo Silvio Accame, partito per la Svizzera per motivi di studio, lo storico scriveva:

Non credere che io sia rimasto abbandonato o senza collaboratori. Troverò modo di occupare utilmente anche questi mesi. E poi a settembre a Dio piacendo ci rivedremo e riprenderemo con maggior agio le nostre letture e scritture. Intanto vedi che i tuoi non abbiano a dire che il prof. De Sanctis ti ha insegnato ad essere irrequieto. Tu sai che io cerco di essere sereno lo stesso ed insegnare ad altri calma e serenità in tutte le contingenze della vita¹¹¹.

3. *Gli anni di esclusione dall'Università*

Il mancato giuramento di fedeltà al fascismo è una delle vicende meglio conosciute della lunga biografia di Gaetano De Sanctis. Lo storico aveva allora sessantuno anni: la perdita della cattedra diede un colpo durissimo alla sempre professata idea di libertà.

L'attività scientifica andò avanti essenzialmente attraverso l'impegno nella direzione della *Rivista di filologia*¹¹², la Pontificia Accademia Romana di Archeologia¹¹³ (di cui divenne presidente il 18 dicembre 1930), e la redazione

i vincitori e vinti. Gli scopi personali che può aver avuto l'uno o l'altro di comandanti romani nella conquista non hanno che valore accidentale e non mutano in nulla il giudizio d'insieme». IEI, lettera da Roma, 19 maggio 1936. Pubblicata per la prima volta integralmente (ma senza il nome del destinatario) in ACCAME 1984b, 97-104 [= ACCAME 1990, 1357-1364]. Inoltre, sull'idea di colonialismo nel pensiero di De Sanctis si vedano: GABBA 1971; BANDELLI 1980; PANI 1981; CANFORA 1989, 250-251 e 264-267; GABBA 1993; S. Accame, *Premessa*, in DE SANCTIS 1995, in particolare xii-xiv; THORNTON 2014; VACANTI 2014; AMICO 2013-2014, 30 ss.

¹⁰⁹ MOMIGLIANO 1975, 182.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 10, *Accame Silvio*, lettera da Roma, 25 luglio 1932.

¹¹² GABBA 1972; RUSSI 2016; AMICO 2021.

¹¹³ DE FRANCISCI 1959; PIETRANGELI 1983; VITUCCI 1987; RUSSI 2017; BUONOCORE 2021.

scientifico dell'Enciclopedia di Storia antica presso l'Istituto Treccani¹¹⁴ (cui era stato chiamato da Giovanni Gentile già dal 1925).

De Sanctis, che aveva subito nel 1929 due delicati interventi chirurgici agli occhi, aveva avuto nel frattempo un peggioramento, che lo avrebbe costretto infatti di lì a poco a sottoporsi ad una nuova duplice operazione dello stesso tipo a Firenze, la quale avrà luogo a due riprese, nel giugno e nel luglio del 1932, con scarsi risultati (al luglio 1938 perderà del tutto la vista).

L'imposizione di un giuramento di fedeltà ai professori universitari non fu certo una sorpresa: ispirato da Gentile¹¹⁵, realizzato dal ministro Balbino Giuliano (anche lui corrispondente di De Sanctis nonché suo ex allievo), il provvedimento era atteso almeno dal 1927, quando cioè per la prima volta si richiese un giuramento di fedeltà al re, allo Statuto, alle altre leggi dello Stato. Nell'ambito del partito fascista si ritenne che ciò non fosse sufficiente e che bisognasse, per ulteriore garanzia, vincolare i docenti alla linea politica. Il decreto fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'8 ottobre 1931¹¹⁶ e i circa 1200 docenti furono interpellati a partire dal 1° novembre, data della sua entrata in vigore.

Ciascuno dei 'non giurati' visse la propria peculiare condizione. Nella vita di De Sanctis il provvedimento giunse in un momento difficile, sia per le condizioni fisiche sia per quelle spirituali. Si consideri il dolore per lo strappo con Piero Treves, ma anche quello per il suicidio in carcere di Umberto Ceva, marito dell'allieva Elena Valla, o la fine di Piero Gobetti, con cui De Sanctis aveva pure avuto contatti.

La lettera con la quale egli rese ufficiale la propria decisione al rettore Pietro de Francisci è senz'altro da rileggere anche alla luce delle sopracitate diatribe filologiche (con Perrotta) e spirituali (con Treves) che avvennero durante la genesi del provvedimento fascista. Pare di scorgere echi sofoclei in particolare nella rivendicazione dell'«ossequio alle leggi» scritte, tenuto fino ad allora

¹¹⁴ Per comprendere il ruolo cruciale di De Sanctis alla Treccani si vedano ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA 1992 e 1995, ma anche gli scorcii di memoria personale di GABRIELI 1945, 69; GABRIELI 1972, 1-19. Lo studio più approfondito sulla posizione di De Sanctis nella redazione è stato compiuto da CAGNETTA 1990.

¹¹⁵ Su questo ruolo di Gentile, De Sanctis scrisse: «La tirannide imperversava e cercava nuove vie per meglio fondare il proprio dominio ed asservire le anime degli Italiani. Una di queste vie, suggerita (mi duole il dichiararlo) da un uomo di alto animo che me lo confessò egli stesso, Giovanni Gentile, fu la via del giuramento dei professori universitari». DE SANCTIS 1970a, 144-145.

¹¹⁶ SALVATORELLI, MIRA 1964, 527-529; G.U. 8 ottobre 1931, regio decreto-legge 28 agosto 1931, n. 1227, «Disposizioni sull'istruzione superiore». La formula del giuramento è indicata all'articolo 18 del decreto.

da un lato, e, dall'altro, il rispetto per una legge non scritta, un «imperativo categorico» che nulla ha a che fare con la politica o con il regime fascista:

Credo di avere in tutta la mia vita di insegnante dimostrato il massimo *ossequio alle leggi* [corsivo mio], ai regolamenti e in generale alla disciplina accademica. Mi duole quindi di doverle dichiarare che in questa occasione non posso ottemperare al Suo invito. Mi sarebbe infatti impossibile prestare un giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia *libertà interiore* [corsivo mio], la quale io credo mio dovere strettissimo di studioso e di *cristiano* [corsivo mio] rivendicare, di fronte all'autorità statale, piena ed assoluta. Il mio atto non ha e non vuole avere alcuna portata e alcun significato politico. È semplicemente un atto di ossequio all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma di vita costante¹¹⁷.

La dispensa dal servizio seguì regolarmente il suo percorso amministrativo e giunse formalmente in gennaio. De Sanctis appuntò sul suo diario:

Se io, venti anni fa, per una divinazione profetica avessi in una conferenza fatto il quadro dell'Italia d'oggi e detto "così sarà l'Italia tra vent'anni", mi avrebbero insultato e deriso, e forse chiuso in manicomio: tanto l'immagine di quel futuro che è il nostro presente sarebbe loro parsa assurda e orrenda¹¹⁸.

Per qualche anno solo l'incarico alla Treccani gli consentì, con un mensile di 1300 lire, una vita dignitosa. Già il 21 novembre (l'indomani del rifiuto), lo storico, preoccupato per le ripercussioni che il suo gesto avrebbe potuto provocare all'Enciclopedia, comunicò la propria decisione a Giovanni Gentile che tentò invano di dissuaderlo dal mantenere la sua posizione in quella «questione di carattere politico». De Sanctis rispose ribadendo che il giuramento era «non soltanto questione politica, ma anche, soprattutto, questione morale»¹¹⁹. Le lettere scambiate con il filosofo testimoniano una gratitudine profonda e sincera che si protrasse nel tempo. Ciononostante De Sanctis mantenne la propria autonomia di giudizio e la libertà di esprimere le proprie opinioni. La difficile opera di mediazione di Gentile portò i ri-

¹¹⁷ IEI, AS, fondo Gaetano De Sanctis, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 778, Università degli studi di Roma, minuta scritta a mano e lettera dattiloscritta, Roma, 20 novembre 1931. Pubblicata per la prima volta da Silvio Accame in DE SANCTIS 1970a; cfr. AMICO 2007, 128.

¹¹⁸ Roma, 25 gennaio 1932. DE SANCTIS 1995, 194 nt. 464.

¹¹⁹ DE SANCTIS 1970a, 149.

sultati dell'eccellente lavoro enciclopedico¹²⁰. Terminata l'impaginazione dei volumi, De Sanctis richiese più volte a Gentile di essere licenziato: le lettere possono costituire un esempio di disagio a stare in una redazione che, pur assicurandogli un dignitoso sostentamento, gli procurava attacchi personali e alla propria scuola. Gentile lo mantenne insistentemente in servizio fino alla fine del 1939, dopo la pubblicazione della *Storia dei Greci*. Allora vi fu l'intervento del card. Giovanni Mercati che, con il consenso convinto di Pio XII, ottenne per De Sanctis un emolumento di pari entità per l'incarico presso la Pontificia Accademia Romana di Archeologia¹²¹. Tale aiuto commosse De Sanctis che lo ritenne «ambito e solenne incitamento e incoraggiamento a spendere tutte le mie forze nel compiere quell'opera che considero come il mio "Lebenswerk" *La storia dei Romani*»¹²².

In questi anni di sofferenza fisica e spirituale De Sanctis ebbe accanto la moglie Emilia, che riguardo alla scelta che lo portò all'allontanamento dalla cattedra «condivise senz'altro il mio punto di vista e, pur consapevole delle gravi conseguenze che per me e per lei stessa avrebbe potuto avere, e in parte ebbe, il rifiuto del giuramento, m'incitò a dichiarare subito il fermo proposito di non giurare»¹²³. Emilia Rosmini¹²⁴ fu sempre decisamente presente nelle scelte e nelle attività del marito. Ebbe senz'altro familiarità con i colleghi e i discepoli (il suo coinvolgimento appare chiaro anche nel rapporto con il giovane Piero Treves). Seguendo De Sanctis negli spostamenti per le sue attività scientifiche¹²⁵, rivolse come lui la propria attenzione agli abitanti dell'isola di Creta, «ai loro costumi e alle loro condizioni sociali»¹²⁶, condivise con lui la percezione di uno stato d'emergenza nella regione della Tripolitania, lasciata dal governo turco «nel più vergognoso, incivile, incredibile abbandono»¹²⁷. Di quelle esperienze rese la sua lettura politica in una sorta di diario pubblicato nel 1912, nella quale emergono i valori del Cristianesimo. Rosmini fu anche una ispirata storica della Chiesa e donna dalla intensa spiritualità. Le sue due

¹²⁰ CAGNETTA 1990.

¹²¹ BUONOCORE 2021, 45.

¹²² Si veda lo scambio epistolare dal fondo Carteggi del card. Giovanni Mercati (Biblioteca Vaticana) edito da VIAN 2006, 669-685.

¹²³ DE SANCTIS 1970a, 147.

¹²⁴ Nata a Casalmonferrato il 30 giugno 1877 e morta a Roma il 28 giugno 1947. «Scrittrice eletta» recita l'epigrafe sulla lapide al Verano (Roma), dove i due coniugi sono sepolti uno accanto all'altra.

¹²⁵ Le missioni archeologiche a Creta e in Tripolitania. Cfr. BANDINI 2003.

¹²⁶ ROSMINI 1912, vii.

¹²⁷ *Ibidem*, viii.

opere degli anni Trenta, lo studio su una Santa (Caterina da Siena)¹²⁸ e la biografia di una beata (ora S. Francesca Saverio Cabrini)¹²⁹, suggeriscono quanto fosse profonda l'esistenza spirituale in casa De Sanctis.

In questi anni di limitazioni fisiche¹³⁰ e civili, con il sostegno di dattilografe, ma soprattutto della moglie e della cognata, docente di Scienze, Olga Rosmini, lo storico si dedicò anche alla cura, alla redazione e sistemazione di scritti autobiografici¹³¹ e novelle che esprimono una forte esigenza di introspezione e una intransigente fede cristiana: «D'altronde il mio temperamento è calmo e sereno e le molte amarezze che si sono accumulate specie negli ultimi anni su di me, non hanno menomato questa *serenità* [corsivo mio]»¹³².

De Sanctis credeva fortemente nel valore catartico dell'arte. Nel diario, molti anni prima, aveva annotato:

La tragedia, dice Aristotele, mediante una serie di casi che suscitano pietà o terrore, ha per effetto di pacificare l'animo da codeste passioni. E pare chiaro, a prima vista, ma in realtà non è tanto chiaro quanto pare; sicché l'interpretazione di questo testo ha dato luogo a controversie infinite. E lasciamole là, perché negli altri miei libri ho discorso abbastanza con Aristotele; in questi miei soliloqui voglio discorrere con me. E, per me, dico che non la tragedia soltanto, ma ogni opera d'arte solleva e ci purifica dagli interessi e dalle passioni contingenti in cui ci troviamo impigliati. Ogni opera d'arte? Certo; e quindi anche un epigramma osceno di Marziale o una novella lubrica di Boccaccio¹³³.

¹²⁸ ROSMINI 1930, v: «Da anni la figura di Caterina da Siena ossessiona per modo di dire il mio spirito, ed anche l'inno spontaneo del più piccolo tra i piccoli può ripercuotersi in cuori pronti a riceverlo, e suscitare una sinfonia che salga fino all'alto dei cieli».

¹²⁹ Missionaria italiana naturalizzata statunitense, fondatrice della congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, morì nel 1917 e fu proclamata santa nel 1946. ROSMINI 1938, 9: «Lo scrivere di santi non è facile, e non soltanto perché è necessaria l'indagine storica seria, onesta, accurata. I Santi sono le colonne eccelse che segnano per così dire la via dell'umanità, sintesi ed espressione dei tempi in cui vivono».

¹³⁰ DE SANCTIS 1995, 199 nt. 475 (Roma, 20 febbraio 1932): «La umana miseria mi costringe a cercare una occupazione utile mentre la cecità crescente m'impedisce la lettura e la debolezza degli arti inferiori mi rende difficile la deambulazione».

¹³¹ DE SANCTIS 1995, 463 nt. 465 (Roma, 26 gennaio 1932): «Scrivendo queste note, con la ferma intenzione di non pubblicarle io mi sono confessato davanti a me, ho voluto che i miei sentimenti s'espressero senza reticenze e senza veli: non attenuandoli come si usa nell'usuale conversazione, ma non esagerandoli».

¹³² *Ibidem*.

¹³³ DE SANCTIS 1970a, 201-202 nt. 52 (24 maggio 1917).

Lo storico riteneva che la realtà spingesse l'individuo a segregarsi nella propria storia personale di dolore, senza empatia o solidarietà. Al contrario l'opera d'arte, «facendoci vivere le passioni altrui, ci libera, sia pure per breve ora, dalla tirannide dell'egoismo sotto cui viviamo e che è la radice di tutte le passioni nostre»:

Ed è ovvio che questa liberazione, sia pure essa momentanea, ha un effetto benefico permanente; come una tregua della febbre ha sul malato un durevole effetto benefico e può magari salvargli la vita, anche se poi la febbre ritorna. Ma, potrebbe osservarsi, se il racconto delle sventure, poniamo, d'Edipo, ci purifica, perché non ci purificherà lo spettacolo della miseria reale che ci circonda? E pure l'effetto, spesso, è tutt'altro. È tutt'altro appunto se ed in quanto noi questa miseria d'altri non la viviamo come nostra. Semplici spettatori di essa, non ne cogliamo assai sovente che lo sfondo del quadro nel cui prospetto figura il nostro egoismo col suo corteo di passioni. Mentre il poeta questo corteo deve metterlo in fuga non semplicemente mostrandoci la miseria altrui, ma costringendoci con la potenza del verbo a viverla come nostra¹³⁴.

L'«armonia» richiamata nell'analisi sofoclea è senza dubbio l'elemento centrale dei personaggi creati dallo storico nella sua produzione narrativa, coltivata in gioventù, ma intensificata in questo decennio¹³⁵. L'isolamento imposto dal rifiuto del giuramento divenne occasione di catarsi attraverso un contatto ideale con le sofferenze degli «oppressi» e i tormenti «degli oppressori». Realizzò tre raccolte di novelle (con un piano di pubblicazione stabilito pochi anni prima di morire), due delle quali di argomento più lieve, persino con tentativi di umorismo (*Tra spettri e viventi* e *Il salotto della marchesa Giorgina*), una più imponente sia per forma sia per temi, *Eterno femminino*, di cui faceva parte anche *Andromaca*, novella completata nel settembre del 1938, edita nel 2007¹³⁶, grazie a Eugenio Lanzillotta che ne ha scoperto il manoscritto e curato la pubblicazione.

Andromaca fu probabilmente la fatica letteraria che De Sanctis ebbe più a cuore: la divisione in capitoli (dieci) e la corposità (oltre 250 mila caratteri) ne fanno un vero e proprio romanzo¹³⁷. La nobile moglie di Ettore, prigioniera di Neottolemo dopo la presa di Troia, viene condannata alla schiavitù dalla

¹³⁴ DE SANCTIS 1970a, 203 nt. 53 (24 maggio 1917).

¹³⁵ LANZILLOTTA 2013; AMICO 2013-2014.

¹³⁶ DE SANCTIS 2007; di questa raccolta è stato pubblicato anche il racconto *La città dormiente* in LANZILLOTTA 2018.

¹³⁷ Per un approfondimento sull'opera BONANNO 2016; BARONE 2016.

crudele regina Ermione. Costei, invidiosa della grazia e della saggezza della sfortunata nuora di Priamo, dispone che sia arruolata tra la classe più umile dei servitori, le spazzine, che dorma con loro, sul pavimento, che vesta come loro e con loro si svegli all'alba per cominciare il duro lavoro di pulizia della reggia. Tra i disagi e la volgarità del nuovo ambiente Andromaca incontrerà anche amiche forti e leali, con la complicità delle quali, dopo aver ritrovato il figlio Astianatte creduto morto ed aver conquistato il cuore del popolo tessalo, spodesterà Ermione e diverrà regina di Ftia.

Nel suo romanzo su Andromaca De Sanctis descrive i dettagli del vestiario, dell'alloggio, del pasto, perché vuole trasmettere ai suoi lettori 'ipotetici', o forse solo condividere idealmente, la condizione della schiavitù, intesa non solo come prigionia fisica, ma anche come umiliazione dello spirito.

La «serenità» di Andromaca discende dalla sua coerenza alla propria «libertà interiore» richiamata da De Sanctis come motivazione che gli impediva di prestare il giuramento fascista, insomma anche la sua Andromaca accettava la propria condizione facendo fede «all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale»¹³⁸. Alla luce di questa lucida certezza, De Sanctis ha, come Andromaca «conosciuto la gioia di quella libertà che si chiama comunemente schiavitù», non desiderando «affatto quella schiavitù che si chiama comunemente libertà»¹³⁹.

Il binomio libertà/schiavitù diventa un *topos* nella narrativa desanctisiana: si tratta di un elemento altamente simbolico per la condizione che lo storico visse dopo il 1931, isolato e privato della cattedra, ma non sottoposto a costrizioni del pensiero, dunque libero nella sua opera di studioso. Il concetto è infatti ripreso in altre narrazioni. Si pensi ad *Alilat*, la quale sveste volontariamente i panni di regina per andare ad indagare su quanto siano disumane le condizioni degli schiavi del suo impero, oppure a Costanza, protagonista della novella *La schiava per elezione*. L'umiltà, la solidarietà e la resistenza alle ingiustizie, fatta di perseveranza e forza spirituale, sono gli strumenti per raggiungere Dio che è piena ed unica espressione di libertà. Il testamento di Costanza, la «schiava per elezione»¹⁴⁰, è emblematico:

¹³⁸ IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 778, *Università degli studi di Roma*, minuta scritta a mano e lettera dattiloscritta, Roma, 20 novembre 1931. Vd. *supra*, nt. 117.

¹³⁹ DE SANCTIS 2007, 60.

¹⁴⁰ Il sottotenente Emilio Vettori, spedito al comando di un plotone in un reggimento di riservisti a nord-est di Udine, cercando riparo dopo il tragico scontro di Caporetto (ottobre 1917), trova tra le rocce il percorso impervio che lo porta ad una fiorente valle nascosta, dove 1500 anni prima, per darsi riparo dagli Unni, i Romani avevano fondato la città la Fidenza. Qui gli uomini

Io Costanza schiava, figlia di Costanzo e di Agnese schiavi, chiedo perdono al mio Padrone Celeste dei miei peccati, e al mio padrone terreno delle negligenze o mancanze che posso avere commesso involontariamente nel servirlo. Perdono a tutti quelli che mi hanno offeso e in particolare ai miei aguzzini del mercato degli schiavi. A Cristo Crocifisso chiedo che mi aiuti con la Grazia a perdonare a quegli scellerati che mi hanno messa nelle loro mani. Combatto con tutte le mie forze per la libertà di tutti e per la mia. Ma voglio che il mio padrone sappia, lo voglio, che la maggiore, anzi la sola gioia della mia vita, è quella di essere sua schiava. Partecipo alla guerra ma odio ogni inutile strage, ogni ambizione di predominio, ogni desiderio di vendetta. Offro la mia vita per la libertà di tutti, per l'avvento della pace; per la salvezza del mio padrone. Prego Dio di accettare il mio sacrificio e di fare che esso raggiunga i suoi fini. Ho fede nel trionfo della libertà e della giustizia. Auguro una pace che plachi i vincitori e i vinti, una pace per la quale non vi siano più né oppressi né oppressori¹⁴¹. Non vi saranno se, abolito ogni dominio coattivo dei peggiori sui migliori e anzi in generale dell'uomo sull'uomo, saremo sempre tutti pronti a negare liberamente noi stessi, a farci liberamente servi di quelli che hanno maggiore bisogno, o che sono più degni di essere serviti. Questa è dolce e santa schiavitù, ed è nello stesso tempo l'attuazione più alta e più piena della libertà, in quanto implica la vittoria sul peggiore nemico della libertà nostra, le nostre ambizioni e passioni. Per questo calpestando tali ambizioni io godo umilmente di essere chiamata schiava per elezione anche più che per nascita, nel momento stesso in cui mi appresto a morire per la libertà suggellando col sangue il messaggio che per la libertà e la giustizia ho inviato al mio popolo.

Appare evidente che De Sanctis reputava di vivere una sorta di martirio, in seguito alla propria coerenza nella fede in Dio e, dunque, fede nella libertà. Le parole di Costanza, appena evocate, furono scritte nei mesi successivi all'allontanamento dalla cattedra (il racconto è datato 29 ottobre 1932).

vivono come nell'antichità, poiché hanno conservato pressoché uguali lungo i secoli gli usi, i costumi, le istituzioni. Costanza svolge servizio nella casa di Acilio Vero, cristiano contrario ai modi barbari con cui vengono trattati gli schiavi a Fidenza. Questi viene ucciso, lasciando nella disperazione la moglie, la figlia Acilia e la stessa Costanza. Le tre donne, sostenute solo dal vescovo Deusdedit XVIII, contestatore della politica che sostiene la schiavitù, troveranno in Emilio Vettori un alleato. Costanza, resasi conto del fallimento della rivoluzione contro lo schiavismo senza umanità, preferisce darsi la morte. Il racconto è inedito.

¹⁴¹ Si confronti il passo con la celebre dedica «sommigliante a una provocazione» (FERRABINO 1958, 11) del quarto volume della *Storia dei Romani* (Milano-Torino 1923): «A quei pochissimi che hanno parimenti a sdegno di essere oppressi e di farsi oppressori».

A testimonianza delle pressioni pubbliche che De Sanctis e gli altri obiettori del giuramento fascista dovettero sostenere, valga un trafiletto pubblicato sulla stampa a metà dicembre del 1931, caratterizzato già dal titolo da un'ironia minacciosa, *Undici geni*:

Diamo in questa pagina la notizia che dei 1225 professori universitari italiani, undici – diciamo undici¹⁴² – si sono rifiutati di prestare il prescritto giuramento. È questa una notizia che farà entusiasmare tutto l'antifascismo universale come il preludio alla caduta del Regime, e al sicuro trionfo degli immortali principii! Pensate: undici professori universitari, (deve trattarsi di undici geni) che fanno il fiero gesto di ribellarsi a un giuramento! È troppo chiaro che il fascismo è un movimento reazionario, anticulturale, barbarico: ve lo dice, nel suo muto linguaggio, l'eroismo degli undici professori. A proposito dei quali vorremmo conoscere i relativi nomi e cognomi: non è una curiosità apprezzabile, questa nostra, di sapere almeno chi sono i martiri dell'idea? Certo i loro nomi passeranno alla storia, reparto "civiltà e popoli oppressi": e fuori i nomi, vivaddio, ché se li studieranno i nostri nipoti, vogliamo anche noi conoscerli e mandarne a memoria le biografie! [...]. Peccato che sono pochini, undici: appena l'indispensabile per formare una squadra nel gioco del calcio. Sono, infatti, cose da calci¹⁴³.

De Sanctis confidò al proprio diario la propria condizione di uomo di fede 'perseguitato':

Camminando un giorno per Derna¹⁴⁴ un indigeno mi gridò dietro: «Possano ammazzarti con un coltello sudicio, perché ammazzarti con un coltello pulito sarebbe troppo onore». Così, senza neppure conoscermi, urlava per l'atavico odio religioso e tribale verso l'europeo e verso il cristiano. Così, in forma meno barbara, ma con animo anche più crudele imprecano a me molti europei, ispirati dall'odio settario verso la religione e dal furore cieco contro la libertà che affermo e pratico come suprema esigenza del mio spirito. O selvaggi africani ed europei che mi odiate a morte, io darei volentieri la vita perché una stilla d'amore imbevesse il vostro spirito inaridito dall'odio¹⁴⁵.

¹⁴² Il numero dei non giurati rimase incerto a lungo. La cifra più accreditata è oggi di dodici. Il nome di De Sanctis è stato tra i primi sicuri a circolare. Cfr. GOETZ 2000, 49; SCARANTINO 2020.

¹⁴³ Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Miscellanea di scritti concernenti B. Croce, Trafiletto 126, «Giornale del Friuli, 18 dic. (pezzo ripetuto in molti giornali)».

¹⁴⁴ Città della Cirenaica dove De Sanctis si era recato in missione archeologica nel 1910-1911 (AMICO 2010).

¹⁴⁵ DE SANCTIS 1995, 194 nt. 463 (Roma, 25 gennaio 1932).

La speranza e la fiducia di seguire la giusta via lo mantenevano tenace:

Non sempre con la soppressione di un uomo si sopprime l'efficacia dell'opera sua, anzi non poche volte essa ne è moltiplicata. Gli esempi classici e tipici sono quelli di Socrate e di Cristo. E i tiranni stessi e gli oppressori fanno oggi, scaltriti dalla esperienza, che spesso volte i martiri dopo la morte sono più vivi che prima¹⁴⁶.

In qualche modo sembra di sentire gli echi della descrizione di Antigone fatta pochi mesi prima dal giovane allievo Treves nel primo saggio sofocleo del 1931 contro Perrotta: «[Sofocle] è ottimista perché crede [...] che la vita ha un valore perché è dolore. E bisogna andare, andare sempre. Come Antigone. Vincere se stessi, il proprio cuore, il proprio tormento. Perché vi è sempre del Bene da compiere»¹⁴⁷. E ancora:

Aiace deve morire, come deve soffrire morire Antigone, come deve soffrire odiare Filottete, e straziarsi Eracle e macchiarsi Edipo e piangere e temere e servire Elettra. Perché? Perché tale è il Volere di Dio. Tale la Legge della Vita. E la vita è croce. Ma la terminale stazione del calvario è Colono. È il trionfo del bene. È la τυραννίς di Creonte che cade. E l'assunzione di Eracle all'Olimpo di Zeus. È il ritorno che è certezza di vittoria di Filottete all'esercito sotto le mura di Troia¹⁴⁸.

4. Vita magistra historiae: *Sofocle e la Storia dei Greci*

Nel dibattito storiografico condizionato dalla propaganda fascista è emblematica una lettera indirizzata a De Sanctis¹⁴⁹:

Caro Professore,

Spero che Ella saprà leggere anche questa volta nell'animo mio se sono nella necessità di pregarla che voglia rinunciare a scrivere Lei stesso l'articolo di 25 colonne sulla Storia dei Romani¹⁵⁰, che Ella dovrebbe scrivere secondo

¹⁴⁶ DE SANCTIS 1995, 196 nt. 467 (Roma, 27 gennaio 1932).

¹⁴⁷ TREVES 1931a, 83.

¹⁴⁸ *Ibidem*, 79.

¹⁴⁹ IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 334, *Gentile Giovanni*, Roma (Istituto della Enciclopedia Italiana), 26 luglio 1933 – inedita.

¹⁵⁰ Nel volume XIX dell'Enciclopedia italiana (1ª ed.) stampato nel 1936, la voce *Roma. Storia. Età regia e repubblicana* (611-628) è firmata da Giuseppe Cardinali («prof. nella R. Università di Roma: *Storia romana*»); *Età imperiale* (628-654) da Arnaldo Momigliano («prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia antica*»).

il convenuto. Bisogna evitare che si provochi in certa stampa una nuova discussione sul Suo nome e sulla Enciclopedia a proposito di un articolo così fondamentale, in cui Ella non può non esporre le Sue idee, e sul quale perciò naturalmente verrebbe a fermarsi l'attenzione dei malevoli. Ella avrà visto che certi attacchi di certi giornali si ripetono periodicamente. E converrà meco che è meglio, anche per Lei, non stuzzicare questi giornali senza necessità.

Cordialmente
Suo aff.mo
G. Gentile

Vale la pena di ricordare qui che in questo decennio De Sanctis lasciò in sospeso la redazione del volume successivo della sua *Storia dei Romani* per dedicarsi ai Greci e alla loro propensione per la libertà.

Problemi di storia antica, pubblicato con Laterza nel 1932, è una raccolta di contributi che De Sanctis aveva pubblicato di recente altrove. Con questo volume lo storico volle ribadire i concetti generali del proprio metodo storiografico, caratterizzato da un esame rigoroso delle fonti, ma anche dalla capacità di connettere tra loro gli aspetti della vita dell'Uomo, fine ultimo dell'indagine storica.

Per De Sanctis la storia è storia di libertà. La storia greca ha un nodo centrale nella creazione della *polis*, ma ha inizio con la coalizione delle città contro il nemico comune, i Persiani¹⁵¹: De Sanctis aveva dedicato a questi temi la sua prima opera importante, *Αρχαί*¹⁵², li avrebbe sviluppati nella *Storia dei Greci* e, terminata la dittatura fascista, nel *Pericle* (1944). Invece «la sola legittima storia dell'Ellenismo è la storia della cultura ellenistica»¹⁵³.

Ecco, dunque, che dopo il rifiuto del giuramento la vita diveniva *magistra historiae*: con il suo peculiare metodo, De Sanctis, «venuto agli studi storici non dalla politica, ma dalle ricerche filologiche»¹⁵⁴, rimandava il seguito del suo *best seller*, *Storia dei Romani*, ad altro tempo.

Nel 1935, a quattro anni di distanza dalle polemiche con i «cerberi della banalità», lo storico scrisse il saggio *Sofocle* per il fascicolo de *La Nuova Italia* pubblicato il 20 giugno. Qui, con meno sentimentalismo rispetto alle criticate interpretazioni sofoclee del giovane Treves, ribadì la pacata armonia che sarebbe stata caratteristica della religiosità di Sofocle, protagonista dell'«età più glo-

¹⁵¹ *La guerra e la pace nell'antichità. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1904-05. Torino*, «Annuario della R. Università, 1904-05». Riedito in DE SANCTIS 1909.

¹⁵² DE SANCTIS 1898 [1912²].

¹⁵³ DE SANCTIS 1932, 25.

¹⁵⁴ SAPEGNO 1922, 27.

riosa della sua patria»¹⁵⁵. L'*Elettra* fu «scevra da ogni problematica», nell'*Antigone* fu «pari o superiore [...] la serena armonia che vi regna», e nell'*Edipo re*, il più tragico dei drammi sofoclei poiché «scritto sotto la impressione recente della peste di Atene», «la mirabile armonia» «placa la terribilità dei contrasti»¹⁵⁶.

De Sanctis conosceva bene la tradizione della critica sofoclea. L'intuizione romantica del Sofocle sereno era già mutata con Nietzsche che aveva separato l'apollineo dal dionisiaco e indicava nella tragedia greca la sintesi delle due tendenze opposte: l'armonia è apparente; essa nasconde un abisso di pessimismo, di disperazione. Erwin Rohde¹⁵⁷, cui Treves attribuì «pessimismo adesivo»¹⁵⁸, aveva analizzato la religiosità di Sofocle per concludere che egli non era riuscito a celare l'ombra del dolore: tutt'altro che serenità. Ulrich von Wilamowitz¹⁵⁹, tacciato da Treves di «faticosa e giustificatrice intelligenza»¹⁶⁰, si era chiesto se quella poesia animata da una forma di religiosità cupa e primitiva potesse comunicare qualcosa ai moderni. Sofocle, ammirato dai suoi contemporanei del V secolo e dai filologi romantici, era di nuovo vittima ora, come lo era stato della critica successiva alla sua morte, dell'analisi che isolava la tecnica della sua poesia dallo spirito di essa, per esempio con Tycho von Wilamowitz (Berlino 1917).

L'interesse filologico e letterario intorno a questi temi conobbe in Italia¹⁶¹, negli anni Trenta, un interesse e un rinnovamento, come rilevò lo stesso De Sanctis presentando la bibliografia relativa al capitolo su Sofocle della *Storia dei Greci*¹⁶². Le tragedie sofoclee si leggevano dalle traduzioni di Ettore Romagnoli e nuove se ne proponevano: Ettore Bignone¹⁶³, Mario Untersteiner¹⁶⁴ e, come abbiamo visto, Gennaro Perrotta. La nuova linea, ragionando in vario modo della innegabile 'religiosità di Sofocle', insisteva dunque sulla inquietudine del poeta, sulla sua umanità, appunto, per dirla con Perrotta, sulle sue

¹⁵⁵ DE SANCTIS 1935, 179.

¹⁵⁶ *Ibidem*, 180.

¹⁵⁷ ROHDE 1916.

¹⁵⁸ TREVES 1931, 71.

¹⁵⁹ WILAMOWITZ 1899.

¹⁶⁰ TREVES 1931, 71.

¹⁶¹ Tra gli studi stranieri si segnalano in particolare Heinrich Weinstock (1931) e Karl Reinhardt (1933).

¹⁶² «Nell'ultimo trentennio si è scritto moltissimo intorno a Sofocle. [...] Sieno qui citati, nonostante il loro valore diversissimo, come saggio delle varie interpretazioni e tendenze, i seguenti scritti». Su 22 titoli, 17 sono degli anni Trenta.

¹⁶³ BIGNONE 1933.

¹⁶⁴ UNTERSTEINER 1935.

«passioni gigantesche», anziché sul suo lato mistico, che Treves e De Sanctis avevano visto velato di pacata armonia.

Nel 1934 Laterza pubblicò il saggio, significativo ed equilibrato, di Enrico Turolla¹⁶⁵ che, pur criticando la dottrina dominante, rimproverò agli articoli di Treves di avere «sentimentalizzato» la religiosità del poeta tragico «con elementi del tutto estranei alla pessimistica potenza della visione sofoclea»¹⁶⁶. Al termine di una attenta disamina di tutte le tragedie, Turolla avvertiva i suoi lettori che «la desolata dignità di questo pessimismo ellenico può dire alla nostra angoscia una parola fraterna»¹⁶⁷.

Turolla aveva dato troppa enfasi alla religiosità di Sofocle secondo Perrotta che, nel 1935, pubblicò a sua volta un corposo volume affermando nelle prime righe della prefazione che «la necessità d'una ampia monografia su Sofocle era un bisogno generalmente sentito»¹⁶⁸. Il grecista, nella sua ampia analisi prettamente estetica, espresse ancora l'opposizione nei confronti della critica classicistica che aveva «adorato Sofocle come un dio. Ma ha adorato un dio ignoto. Non riuscendo a riconoscerlo, si creò un poeta secondo il suo cuore, a sua immagine e somiglianza»¹⁶⁹. Insomma, ritenere Sofocle «sereno», o dare alla sua poesia una profondità mistica, era un equivoco inaccettabile¹⁷⁰:

Devo confessare che anche a me, studiando Sofocle, è venuta qualche volta la tentazione di attribuire al poeta qualche cosa che a me pareva un pensiero profondo, e forse era soltanto una sottigliezza vana. Ma ho saputo respingere la tentazione: perché io non credo alla “poesia di pensiero”, ma soltanto alla poesia. Non per questo, io credo di presentare ai lettori un Sofocle banale. Ma io non sono di quei critici che mettono ogni loro voluttà nell'indorare l'oro e nel profumare la rosa¹⁷¹.

Il problema della critica sofoclea è complesso e non si intende in alcun modo qui tentare un compendio della tradizione. Quello che interessa in questa sede è il tenore del contributo di De Sanctis e del suo giovane allievo Treves.

Dal punto di vista politico Sofocle era stato proposto come icona dell'antifascismo negli anni Venti¹⁷² – e sarà simbolo di libertà anche dopo il tramonto

¹⁶⁵ TUROLLA 1934.

¹⁶⁶ *Ibidem*, 214.

¹⁶⁷ *Ibidem*, 209.

¹⁶⁸ PERROTTA 1935, vii.

¹⁶⁹ *Ibidem*, 621.

¹⁷⁰ Perrotta ribadì il concetto, anche nei toni, alla voce *Sofocle*, nel XXXII volume dell'Enciclopedia Treccani: PERROTTA 1936, 25-27.

¹⁷¹ PERROTTA 1935, 630.

¹⁷² Si pensi alla traduzione dell'*Antigone* da parte di Lauro De Bosis (1927).

della dittatura, da Brecht a Pasolini –, ma durante gli anni Trenta, sebbene con meno enfasi, continuò a essere messo in scena. Il 19 marzo del 1937 il restaurato teatro romano di Sabratha, nel corso della visita di Mussolini in Tripolitania, venne inaugurato con una riduzione dell'*Edipo Re*¹⁷³ nella traduzione di Romagnoli: «Il Duce assiste attentissimo allo svolgimento della cupa tragedia, cui dà risalto di toni la mistica, trasparente serenità del luogo»¹⁷⁴. C'è da chiedersi quale effetto abbia potuto generare questa circostanza, puntualmente narrata dai quotidiani e dall'Istituto Luce, su De Sanctis che non ebbe mai stima per Mussolini, pur sostenendo la politica colonialista e, dunque, le implicazioni politiche delle vicende archeologiche.

Il saggio sofocleo di De Sanctis del 1935 confluisce con modifiche e approfondimenti nella *Storia dei Greci* (1939), costituendone il V capitolo del III libro, *Sofocle e Fidia*¹⁷⁵: nello stesso titolo sembra esserci un'eco dell'antica polemica di inizio decennio tra l'allievo Treves, ora in esilio in Inghilterra, e Perrotta, ora all'Università di Roma, chiamato dopo la morte di Ettore Romagnoli. Nel 1930 Perrotta aveva infatti scritto in polemica con la tradizione romantica che «oggi vien da sorridere se si pensa com'erano intesi, cioè com'erano fraintesi, da Winckelmann il Laocoonte e Sofocle insieme. Oggi si dice invece: chi vuole intendere Sofocle, pensi all'arte di Fidia»¹⁷⁶. Il grecista riteneva piuttosto che semmai l'arte di Sofocle potesse trovare paragone nei frontoni di Olimpia, «un'arte piena di forza e di slancio e di contrasti, che non ebbe aurora e tramontò rapidamente e non trovò imitatori»¹⁷⁷. De Sanctis ora accostava le figure di Sofocle e Fidia per la comune «vigoria ed audacia d'ispirazione»¹⁷⁸. Nella sua opera maggiore, riguardo al poeta tragico, lo storico concludeva:

Questa concezione religiosa permette a Sofocle di fare delle sue tragedie veri drammi umani. Le individualità, che egli magistralmente delinea, si staccano

¹⁷³ Testo di Ettore Romagnoli, riduzione a cura di Fernando Liuzzi, musica di Andrea Gabrielli, regia di Guido Salvini; interpreti principali Irma Gramatica e Annibale Ninchi. Direzione artistica di Renato Simoni.

¹⁷⁴ La Stampa, sabato 20 marzo 1937, 1: *Il Duce visita le concessioni costiere che si stendono da Tripoli alla frontiera tunisina. – Il superbo spettacolo nel teatro romano di Sabratha.*

¹⁷⁵ DE SANCTIS 1939, 94-111. De Sanctis tenne conto dei molti contributi sofoclei degli ultimi anni, citando in bibliografia anche Perrotta, Turolla, Untersteiner, Bignone e le *Interpretazioni* del 1931 di Treves.

¹⁷⁶ PERROTTA 1931b, 147. WINCKELMANN 1953, 33: «L'espressione nelle figure dei Greci manifesta, in tutte le passioni, un'anima grande e composta. Quest'anima, nonostante le più atroci sofferenze, si palesa nel volto del Laocoonte, e non solo nel volto. [...] Il dolore del corpo e la grandezza dell'anima sono distribuiti con eguale intensità, e quasi bilanciati, nell'intera struttura della statua».

¹⁷⁷ PERROTTA 1931b, 147

¹⁷⁸ DE SANCTIS 1939, 103.

nette, operando e soffrendo dallo sfondo scuro o luminoso delle forze che le circondano e in certo modo ne dominano la vita, ma senza dominarne l'animo; e, se anche riconoscano per accettarli o per negarli i loro legami con la famiglia o con la città, non sono però prigionieri di questi legami e affermano tra essi o contro di essi la libera volontà propria. Strettamente connessa con questa concezione morale è l'accettazione della vita nonostante la sua drammaticità e i suoi pericoli. Se nell'estrema vecchiaia, sentendo forse appressare con la propria morte la rovina della patria amata, egli si è congedato dal suo pubblico fedele ripetendo l'antica *gnome* che sarebbe meglio per l'uomo non essere mai nato, ha saputo impersonare nelle figure eroiche de' suoi protagonisti la vita più strenua materata della resistenza più tenace e indomita alle vicende esteriori¹⁷⁹.

L'eco dell'esperienza contemporanea e personale è evidente. D'altronde, in generale, la *Storia dei Greci* incarnò lo spirito, l'«armonia», con cui il suo autore aveva vissuto il decennio:

L'opera più armonica di De Sanctis è la *Storia dei Greci*, nata da quella esperienza [il rifiuto del giuramento fascista del 1931], che procede dalla ricostruzione della libera e audace civiltà greca arcaica al martirio di Socrate: martirio in cui De Sanctis ritrova non se stesso, ma conforto e incoraggiamento a essere se stesso, quando ormai miseria, cecità e parziale isolamento segnavano la sua vita¹⁸⁰.

Se altri avevano ritenuto che in generale nell'opera di De Sanctis la fede «rimane nascosta nell'ombra, o se pur s'intrude improvvisamente nel mondo nuovo, senza una precedente giustificazione, vi si disperde come la risonanza fioca di un lontano passato»¹⁸¹, a chi lo conosceva bene parve che la *Storia dei Greci* fosse «il segno più drammatico e convincente della problematicità dello storiografo, la testimonianza vittoriosa del nuovo Adamo ch'era sorto in De Sanctis – e troppo doveva, tuttavia, contendere ancora col vecchio Adamo della sua antecedente attività»¹⁸².

Il Sofocle della *Storia dei Greci* resta comunque un Sofocle cristiano, come appare del resto Socrate, protagonista della chiusa dell'opera, altrove esplicitamente affiancato alla figura di Cristo¹⁸³:

¹⁷⁹ DE SANCTIS 1939, 102.

¹⁸⁰ MOMIGLIANO 1975, 194.

¹⁸¹ SAPEGNO 1922, 30.

¹⁸² TREVES 1991, 307.

¹⁸³ DE SANCTIS 1995, 7 nt. 11 (11 febbraio 1917). Inoltre, in un intervento al Senato, riguardo al disegno di legge «Esami di Stato a conclusione degli studi nelle scuole medie superiori» – ddl

Fedele sino alla morte alla sua *polis*, nonostante il proprio contrasto ideale con essa, Socrate come affrontando e in un certo senso provocando la condanna aveva reso testimonianza alla missione divina per cui era vissuto, così non volle, eppur gli sarebbe stato facile, mediante una fuga tollerata o forse desiderata dalle pubbliche autorità, evitare la morte, volle cioè morendo rendere testimonianza della sua fedeltà alla *polis*, dove era nato ed era stato educato, che aveva con onore servito in guerra, liberamente assoggettandosi al dominio delle sue leggi, venerando la patria come un figlio venera il padre, risoluto a obbedirla, anche andando, in guerra o per mano del carnefice, incontro alla morte, finché non gli imponesse di violare le leggi non scritte, di cui gli risuonava nella coscienza l'imperativo¹⁸⁴.

Sulla religiosità di De Sanctis, a ulteriore conferma, si vuol qui segnalare una lettera inedita da parte di Ettore Bignone, le cui traduzioni di Sofocle erano andate in scena al teatro greco di Siracusa nel corso di tutto il decennio (*Le Trachinie* 1933, *Edipo a Colono* 1936, *Aiace* 1939):

Caro Maestro, mi fu caro che il mio libro *Le* sia giunto gradito. Io penso sempre alla Sua eroica e santa forza di lavoro, così meravigliosa e me la propongo per esempio. Ma pure penso alla Sua grande e alta fede religiosa; a questa fede a cui vado avvinghiandomi per sormontare sui flutti di queste tempeste cosmiche. Vada, caro Maestro, se *Le* è possibile di ricordarmi qualche volta nelle sue preghiere, perché questa fede in me si rafforzi e mi aiuti. Comprenda la mia effusione e mi sappia a Lei devoto
Suo Ettore Bignone¹⁸⁵.

n. 2230 – (6^a Commissione, 71^a Riunione, 2 aprile 1952), De Sanctis disse: «Non considero in alcun modo che lo Stato sia assoluto: quello che v'è di assoluto in questo mondo è la voce dell'imperativo categorico del dovere, che parla nella coscienza di ciascuno di noi. Io non ammetto lo Stato che ha il monopolio dell'istruzione; ciò mi ripugna, in quanto è contrario al principio fondamentale di libertà. Inoltre, questa lotta contro la scuola privata mi pare sia effettivamente antistorica: nell'Occidente due sono stati i grandissimi maestri, Socrate e Cristo, due maestri privati. Che cosa ha fatto lo Stato di fronte ad essi? Li ha messi a morte: in modo meno barbaro la Repubblica ateniese, in modo più barbaro Roma. Considero come antistorica la lotta contro l'insegnamento privato, e ritengo che in un Paese libero l'insegnamento privato non possa assolutamente mancare» (AMICO 2007, 255, 305).

¹⁸⁴ DE SANCTIS 1939, 503 (cap. *Socrate*).

¹⁸⁵ IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 90, *Bignone Ettore*, senza luogo, senza data ma *post* 1939, poiché la carta è intestata «Reale Accademia d'Italia», istituzione di cui Mussolini volle Bignone membro da aprile 1939 (cfr. *La Stampa*, venerdì 7 aprile 1939, *I sei nuovi accademici che sono stati scelti dal duce – Ettore Bignone*, 3; documenti relativi alla nomina e al giuramento presso l'archivio della Reale Accademia d'Italia – cfr. Sovrintendenza archivistica per il Lazio, *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, a cura di P. Cagianò De Azevedo e E. Gerardi, Roma 2005, fascicoli 37 e 42). Il «libro giunto»

Sul Sofocle della *Storia dei Greci* non sono emerse reazioni (recensioni o corrispondenza privata) da parte di Perrotta.

La nuova guerra mondiale scoppiò poco dopo. Dopo la Liberazione a De Sanctis fu restituita la cattedra di Roma, mentre Perrotta riprese l'attività universitaria (nello stesso ateneo) solo nel 1947¹⁸⁶.

Il Sofocle cristiano, motivo del contendere nel fatidico anno 1931, l'anno del «furore cieco contro la libertà», aveva compiuto la sua parabola attraverso molte tappe del dibattito scientifico Treves/Perrotta/De Sanctis:

- I. P. Treves, *Interpretazioni dell'arte e del pensiero di Euripide*, in *RFIC* 58, 1930, 306-310.
- II. G. Perrotta, *Sofocle*, in *La Nuova Italia* 1, 1930 (20 febbraio), 49-56; *L'arte di Sofocle* (20 aprile), 139-147.
- III. P. Treves, *Interpretazioni sofoclee*, in *Civiltà moderna* 3, 1931 (15 febbraio), 70-83.
- IV. G. Perrotta, *Sofocle cristiano*, in *Civiltà moderna* 3, 1931 (15 aprile), 357-362.
- V. P. Treves, *Sofocle cristiano ovvero Il fantasma del Professor Perrotta*, in *Civiltà moderna* 3, 1931 (15 giugno), 563-567 (datato in calce «Parigi, 8 maggio 1931»).
- VI. G. De Sanctis, *Cerberi della banalità contro le interpretazioni sofoclee di P. Treves*, in *RFIC* 59, 1931, 276-277.
- VII. G. De Sanctis, *Sofocle*, in *La Nuova Italia* 6, 1935 (20 giugno), 179-181.
- VIII. G. Perrotta, *Sofocle*, Messina-Milano 1935.
- IX. G. Perrotta, *Sofocle*, in *Enciclopedia Italiana*, XXXII, 1936, 23-25.
- X. G. De Sanctis, *V. Sofocle e Fidia*, in *Storia dei Greci*, Firenze 1939, 94-111.

Dopo la nomina a senatore a vita, entrato tra gli applausi in aula per la prima volta, De Sanctis affermò: «Sono vivamente commosso di questa cordiale accoglienza in Senato. Semplicemente dirò che continuerò qui, come ho fatto

al De Sanctis potrebbe essere un'opera sofoclea (*Le tragedie di Sofocle*, Firenze 1937-1939) o *Il libro della letteratura greca*, Firenze 1940.

¹⁸⁶ Perrotta fu denunciato al Commissariato per le epurazioni e dovette difendersi con un memoriale inviato al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (*GIGANTE* 1996, 130).

sempre nella mia vita, a combattere per la cultura e per la libertà»¹⁸⁷. Quell'ultima parola risuonò sempre negli interventi del senatore a vita De Sanctis. In particolare si ricorda qui l'intervento contro la legge di attuazione della XII disposizione transitoria della Costituzione, volta a introdurre il reato di apologia del fascismo (cosiddetta legge Scelba, dal nome del ministro che l'aveva ispirata):

Voi sapete come io ami intensamente la libertà, sapete certamente quale è stato il mio atteggiamento coerente e intransigente di fronte al fascismo. Ma come ho detestato di tutto cuore la tirannide e il Fascismo, io altrettanto sono coerente e intransigente nell'amare la libertà. [...] Io ritengo che la difesa della libertà debba essere fatta per mezzo della libertà, ritengo che le menzogne degli avversari della democrazia, sotto qualsiasi etichetta vadano, debbano essere combattute per mezzo della verità. [...] Bisogna credere alla forza e all'efficacia della verità. Bisogna credere alla forza, alla efficacia, alla bellezza della libertà. Io non credo che la libertà debba difendersi mai con armi che possano essere considerate contrarie all'ideale stesso della libertà¹⁸⁸.

Nell'ultima fase della formazione universitaria del giovane allievo Piero Treves, *exemplum* di vittima resistente e tormentata del regime, e nella vicenda del Sofocle cristiano è stato possibile cogliere l'aspetto spirituale dell'opera storica di De Sanctis, una dimensione che accompagnò lo storico al rifiuto del giuramento fascista e che fu determinante nell'«esilio in patria» che ad esso seguì.

De Sanctis riversò lo spirito con cui visse quel tempo nel 'suo' Sofocle, come del 'suo' Socrate. In esso egli trovò ciò che avevano trovato i Romantici, la tranquilla immobilità del fondo del mare sebbene la superficie si agitatesse: una serenità che discendeva dalla «gioia di quella libertà che si chiama comunemente schiavitù», ovvero la fede cristiana. Alla luce di quella consapevolezza egli realizzò la *Storia dei Greci*, una delle sue opere più note e apprezzate, nel silenzio composto del suo studio romano al primo piano di via di Santa Chiara, nel frastuono della propaganda romanista degli anni Trenta. D'altronde, «si combatte per la libertà come si può»¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, I legislatura, DXLVI seduta, 5 dicembre 1950, 21283.

¹⁸⁸ Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, I legislatura, DCCLII seduta, 25 gennaio 1952, dibattito su «Norme per la repressione dell'attività fascista» – ddl n. 1396 (legge Scelba), dal discorso effettivamente tenuto da De Sanctis, 30138-30139; esistono bozze scritte dell'intervento, con differenze formali, ora in AMICO 2020, 32-33.

¹⁸⁹ Così TREVES 1932, 526, citazione in GIANOTTI 2013, 212.

Bibliografia

- ACCAME 1975: S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino 1919-1929*, Firenze 1975.
- ACCAME 1982: S. ACCAME, «Culto della verità e culto della libertà sono inscindibili». *Testimonianza per il maestro*, in *L'Osservatore Romano* 122, 14 gennaio 1982, 3.
- ACCAME 1984a: S. ACCAME, F. Halbherr e G. De Sanctis *pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e in Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)*, Roma 1984.
- ACCAME 1984b: S. ACCAME, *Il «colonialismo» di Gaetano De Sanctis*, in *CS* 21, 1984, 97-10.
- ACCAME 1990: S. ACCAME, *Scritti minori*, III, Roma 1990.
- ACCAME 2005: S. ACCAME, *Attualità dell'Antico. Lezioni di metodo storico*, Tivoli 2005.
- AMICO 2007: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli 2007.
- AMICO 2010: A. AMICO, *La missione archeologica italiana a Cirene nella corrispondenza tra Gaetano De Sanctis e Gaspare Oliverio*, in S. Antolini, A. Arnaldi, E. Lanzillotta (a cura di), *Giornata di Studi per Lidio Gasperini*, Tivoli 2010, 101-122.
- AMICO 2012: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis e i «Quaderni di Roma» (1947-1948)*, in *Storiografia* 16, 2012, 55-70.
- AMICO 2013-2014: A. AMICO, «I buoni storici sono cattivi romanzieri»? *Il sogno letterario di Gaetano De Sanctis*, in *RaRe* 2-3, 2013-2014, 217-234, 191-227.
- AMICO 2018: A. AMICO, «Piero mio» – «Mio caro, caro maestro»: *un rapporto sull'orlo dell'abisso. Uno sguardo al carteggio tra Gaetano De Sanctis e Piero Treves*, in *RaRe* 11, 2018, 31-59.
- AMICO 2020: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità e senatore a vita: il fascicolo personale e appunti inediti*, in *MemoriaWeb. Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica*, 32, dicembre 2020, online a https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/De_Sanctis_senatore_a_vita.pdf.
- AMICO 2021: A. AMICO, «Non le pare?»: *uno scambio inedito dal carteggio tra Gaetano De Sanctis e Vincenzo Arangio-Ruiz*, in *Codex* 2, 2021, 47-64.
- AMPOLO 1996: C. AMPOLO, *Per una storia delle storie greche*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte e società*, I, Torino 1996, 1015-1088.
- AMPOLO 2020: C. AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2020, 23-52.
- BANDELLI 1980: G. BANDELLI, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis (1887-1921)*, in *QS* 12, 1980, 83-126.
- BANDINI 2003: G. BANDINI, *Lettere dall'Egeo. Archeologhe italiane tra 1900 e 1950*, Firenze 2003.
- BARONE 2016: C. BARONE, *L'Andromaca di Gaetano De Sanctis: da schiava a regina*, in M. Capasso (a cura di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, 9-19.

- BELOCH 1927²: K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte II. Bis auf die sophistische Bewegung und den peloponnesischen Krieg 1*, Berlin-Leipzig 1927².
- BIGNONE 1933: E. BIGNONE, *Trachinie*, Firenze 1933.
- BOATTI 2001: G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici Professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2001.
- BONANNO 2016: M.G. BONANNO, *L'Andromaca di Gaetano De Sanctis*, in *RaRe* 7, 2016, 207-215.
- BUONOCORE 2021: M. BUONOCORE, *Gaetano De Sanctis e la Pontificia Accademia Romana di Archeologia: una presidenza illuminata*, in S. Antolini, S.M. Marengo (a cura di), *Pro merito laborum. Miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci*, Tivoli 2021, 37-49.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari 1990.
- CANFORA 1977: L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, in *Matrici culturali del fascismo: seminari promossi dal Consiglio regionale pugliese e dall'Ateneo barese nel trentennale della liberazione*, Bari 1977, 15-48.
- CANFORA 1989: L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari 1989.
- CANFORA 2007: L. CANFORA, *Jobann Gustav Droysen*, Histoire de l'Hellénisme, in *Anabases* 5, 2007, 277-280.
- CEVA 1957: B. CEVA, *Gaetano De Sanctis e il giuramento dei professori universitari nel 1931*, in *Il Ponte* 13, dicembre 1957, 1885-1886.
- DE FRANCISCI 1959: P. DE FRANCISCI, *Commemorazione del socio Gaetano De Sanctis*, in *RPAA* 30-31, 1957-59, 23-33.
- DE SANCTIS 1893: G. DE SANCTIS, *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*, in G. Beloch (a cura di), *Studi di Storia Antica*, II, Roma 1893, 3-62.
- DE SANCTIS 1898 [1912²]: G. DE SANCTIS, *Ἀρχαία Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene*, Roma 1898 [= *Ἀρχαία Storia della Repubblica Ateniese dalle origini all'età di Pericle*, Torino 1912²].
- DE SANCTIS 1909: G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità. Saggi e Polemiche*, Torino 1909.
- DE SANCTIS 1923: G. DE SANCTIS, *La figura di Demostene*, recensione a E. DRERUP, *Demosthenes im Urteile des Altertums*, in *RFIC* 2, 1924, 256-266 [= DE SANCTIS 1970b, 159-169, con lievi modifiche].
- DE SANCTIS 1926: G. DE SANCTIS, *La composizione della Storia di Erodoto*, in *RFIC* 4, 1926, 289-309 [= *Studi di Storia della Storiografia greca*, Firenze 1951, 21-45; ora in *Scritti minori*, IV, Roma 1976, 239-256].
- DE SANCTIS 1931: G. DE SANCTIS, *Cerberi della banalità contro le interpretazioni sofoclee di P. Treves*, in *RFIC* 59, 1931, 276-277.
- DE SANCTIS 1932: G. DE SANCTIS, *Problemi di Storia antica*, Bari 1932.
- DE SANCTIS 1935: G. DE SANCTIS, *Sofocle*, in *La Nuova Italia* 6, 1935 (20 giugno), 179-181.
- DE SANCTIS 1939: G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del V secolo*, I-II, Firenze 1939.
- DE SANCTIS 1943: G. DE SANCTIS, *Civiltà caduche e civiltà perenne*, in «*Studiosi e artisti italiani a Sua Santità Pio XII nel XXV anniversario della consacrazione episcopa-*

- le», Città del Vaticano 1943, 17-19 (Osservatore Romano, 28 luglio 1943) [= DE SANCTIS 1983, 469-476].
- DE SANCTIS 1944: G. DE SANCTIS, *Pericle*, Milano 1944 [nuova ed. a cura di D. Erdas, Tivoli 2011].
- DE SANCTIS 1947a: G. DE SANCTIS, *Essenza e caratteri di un'antica democrazia*, in *Quaderni di Roma I*, 1947, 43-58.
- DE SANCTIS 1947b: G. DE SANCTIS, *Presentazione ai Quaderni di Roma I*, 1947, 1-2.
- DE SANCTIS 1970a: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970.
- DE SANCTIS 1970b: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, I, Roma 1970.
- DE SANCTIS 1972: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, VI.2, Roma 1972.
- DE SANCTIS 1983: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, V, Roma 1983.
- DE SANCTIS 1995: G. DE SANCTIS, *Il diario segreto (1917-1933)*, Firenze 1995.
- DE SANCTIS 2007: G. DE SANCTIS, *Andromaca (inedito del 1938)*, Tivoli 2007.
- DE SANCTIS 2010: G. DE SANCTIS, *L'impresa del Grande Alessandro*, a cura di G. Ottone e E. Lanzillotta, Tivoli 2010.
- DE SANCTIS 2011: G. DE SANCTIS, *Filippo e Alessandro. Dal regno macedone alla monarchia universale*, a cura di M. Berti e V. Costa, Tivoli 2011.
- DRERUP 1916: E. DRERUP, *Au seiner alten Advokatenrepublik (Demosthenes und seine Zeit)*, Paderborn 1916.
- FERRABINO 1958: A. FERRABINO, *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione tenuta dal socio Aldo Ferrabino nella seduta a classi riunite del 17 maggio 1958*, in *Accademia dei Lincei. Problemi attuali di scienza e di cultura* 43, 1958, 3-33.
- FESTA 1903: N. FESTA, *Studi sofoclei. Antigone*, in *A&R* 6, 1903, 129-144; 225-239; 276-282.
- GABBA 1971: E. GABBA, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, in *RFIC* 99, 1971, 5-25.
- GABBA 1972: E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, in *RIFC* 100, 1972, 442-488.
- GABBA 1993: E. GABBA, *L'ultimo volume della Storia dei Romani di Gaetano De Sanctis*, in Id., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993, 205-215.
- GABRIELI 1945: F. GABRIELI, *Piazza Paganica 4*, in *Aretusa*, 2 aprile 1945, 65-73.
- GABRIELI 1972: F. GABRIELI, *Ricordo di Gaetano De Sanctis*, in *Enciclopedia '72*, Roma 1972, 1-19.
- GAMBERALE 1996: L. GAMBERALE, *Le scuole di filologia greca e latina*, in Università degli Studi di Roma La Sapienza, *Facoltà di Lettere e filosofia, Le grandi scuole della Facoltà*, Roma 1996, 28-125.
- GEMELLI 1951: A. GEMELLI, *Gli onori resi a Gaetano De Sanctis*, in *Vita e Pensiero* 34, 1951, 24-26.
- GENTILI, MASARACCHIA 1996: B. GENTILI, A. MASARACCHIA (a cura di), *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*. Atti del Convegno (Roma 3-4 novembre 1994), Pisa-Roma 1996.
- GIANOTTI 2013: G.F. GIANOTTI, *Studi classici e libertà: Augusto Rostagni e Leonardo Ferrero*, in *Sileno* 39, 2013, 205-232.
- GIGANTE 1996: M. GIGANTE, *Perrotta e Croce*, in *La Cultura* 33, 1995, 217-237.

- GOETZ 2000: H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze 2000.
- ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA 1992: ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Storia di un'idea. L'Enciclopedia italiana tra memoria e progetto*, Roma 1992.
- ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA 1995: ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 1925-1995. *La Treccani compie 70 anni. Mostra storico-documentaria*, Roma 1995.
- LANZILLOTTA 2013: E. LANZILLOTTA, *L'attività letteraria di Gaetano De Sanctis*, in F. Raviola (a cura di), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, Roma 2013, 873-876.
- LANZILLOTTA 2018: E. LANZILLOTTA, *Un nuovo racconto inedito di Gaetano De Sanctis*, in M. Intrieri (a cura di), *Koinonia: studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, Roma 2018, 689-708.
- MECELLA 2021: L. MECELLA, *Piero Treves lettore di Virgilio e Orazio: riflessioni intorno ai bimillenni del 1930 e del 1935*, in *ῥπουος - Ricerche di Storia Antica* 13, 2021, 139-172.
- MOMIGLIANO 1929: A. MOMIGLIANO, *Rileggendo il Ciclope*, in *A&R* 2, 1929, 154-160.
- MOMIGLIANO 1975: A. MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975.
- PANI 1981: M. PANI, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 476-492.
- PARATORE 1987: E. PARATORE, *Gennaro Perrotta*, in Aa.Vv., *Letteratura italiana. I critici* IV, Milano 1987, 2591-2601.
- PERROTTA 1930a: G. PERROTTA, *Sofocle*, in *La Nuova Italia* 1, 1930 (20 febbraio), 49-56.
- PERROTTA 1930b: G. PERROTTA, *L'arte di Sofocle*, in *La Nuova Italia* 1, 1930 (20 aprile), 139-147.
- PERROTTA 1931: G. PERROTTA, *Sofocle cristiano*, in *Civiltà moderna* 3, 1931 (15 aprile), 357-362.
- PERROTTA 1935: G. PERROTTA, *Sofocle*, Messina-Milano 1935.
- PERROTTA 1936: G. PERROTTA, *Sofocle*, in *Enciclopedia Italiana*, XXXII, 1936, 23-25.
- PERROTTA 1942: G. PERROTTA, recensione a W. JAEGER, *Demosthenes*, in *Primato* 22, 15 novembre 1942, 417-418.
- PERROTTA 1978: G. PERROTTA, *Poesia ellenistica, Scritti minori*, II, Roma 1978.
- PIETRANGELI 1983: C. PIETRANGELI, *La Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Note storiche*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, IV, Roma 1983.
- PIOVAN 2014: D. PIOVAN, *Il fascismo e la storia greca*, in J. Bassi, G. Canè (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, Milano 2014, 25-38.
- POLVERINI 1985: L. POLVERINI, *Fraccaro e De Sanctis*, in *Athenaeum* 63, 1985, 68-113.
- POLVERINI 1999: L. POLVERINI, *Rostovzev e De Sanctis*, in A. Marcone (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico* 9 (Gubbio, 25-27 maggio 1995), Napoli 1999, 97-113.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in Id. (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 11-35.

- PRECONE 2007: M.R. PRECONE, *Istituto della Enciclopedia Italiana. Archivio storico. Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956). Inventario*, Roma 2007.
- RICCIARDI 2018: A. RICCIARDI, *Paolo Treves. Biografia di un socialista diffidente*, Milano 2018.
- RIDLEY 2002: R. RIDLEY, *Ettore Pais and the English-speaking world*, in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Napoli 2002, 39-74.
- ROHDE 1916: E. ROHDE, *Psiche*, Bari 1916.
- ROSMINI 1912: E. ROSMINI, *Dalla Canea a Tripoli. Note di viaggio*, Roma 1912.
- ROSMINI 1930: E. ROSMINI, *Santa Caterina da Siena*, Torino 1930.
- ROSMINI 1938: E. ROSMINI, *La beata Francesca Saverio Cabrini*, Roma 1938.
- RUSSI 2016: A. RUSSI, *Tra filologia classica e storia antica. Problemi di equilibrio nelle scelte programmatiche della direzione della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» nel 1932*, in M. Capasso (a cura di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, 687-714.
- RUSSI 2017: A. RUSSI, *La Pontificia Accademia di Archeologia nel XX secolo con documenti inediti della Presidenza di Gaetano De Sanctis*, in M. Buonocore (a cura di), *I duecento anni di attività della Pontificia Accademia di Archeologia [1810-2010]*, Roma 2010, 27-139 [ora in A. Russi, *Mondo classico e storiografia moderna. Problematiche – studiosi – istituzioni*, Roma 2017, 1057-1156].
- SALVATORELLI, MIRA 1964: L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964.
- SAPEGNO 1922: N. SAPEGNO, *Note di cultura storica: Gaetano De Sanctis*, in *La Rivoluzione Liberale* 1, 1922, 27-30.
- SCARANTINO 2020: L.M. SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, in *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, maggio-agosto 2020, 55-74.
- THORNTON 2014: J. THORNTON, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, in *MediterrAnt* 17.1, 2014, 157-182.
- TREVES PAOLO 1945: P. TREVES, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Roma 1945.
- TREVES 1930: P. TREVES, *Interpretazioni dell'arte e del pensiero di Euripide*, in *RFIC* 58, 1930, 306-310.
- TREVES 1931a: P. TREVES, *Interpretazioni sofoclee*, in *Civiltà moderna* 3, 1931, 70-83.
- TREVES 1931b: P. TREVES, *Sofocle cristiano ovvero Il fantasma del Professor Perrotta*, in *Civiltà moderna* 3, 1931, 563-567.
- TREVES 1932: P. TREVES, recensione a F. DURRBACH, *Lycurgue. Contre Léocrate. Fragments*, in *RFIC* 60, 1932, 523-530.
- TREVES 1933: P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933.
- TREVES 1991: P. TREVES, s.v. *De Sanctis, Gaetano*, in *DBI* 39, Roma 1991, 297-309.
- TUROLLA 1934: E. TUROLLA, *Saggio sulla poesia di Sofocle*, Bari 1934.
- UNTERSTEINER 1935: M. UNTERSTEINER, *Sofocle. Studio critico*, Firenze 1935.
- VACANTI 2014: C. VACANTI, *Gaetano De Sanctis e la I guerra punica: analogia e metodologia*, in S. Cerasuolo, M.L. Chirico, S. Cannavale, C. Pepe, N. Rampazzo (a cura di), *La tradizione classica e l'Unità d'Italia. Atti del seminario (Napoli – Santa Maria Capua Vetere, 2-4 ottobre 2013)*, Napoli 2014, 325-341.

- VIAN 2006: P. VIAN, *Un «provvedimento segreto». La carità di Pio XII per Gaetano De Sanctis*, in *Strenna dei Romanisti* 67, 2006, 669-685.
- VITUCCI 1987: G. VITUCCI, *Nel ricordo di Gaetano De Sanctis a trent'anni dalla morte*, in *RPAA*. 60, 1987-1988, 3-12 [ora in *Giovanni Vitucci. Scritti minori*, a cura di A. Paqualini e M. Malavolta, Tivoli 2003, 459-469].
- WILAMOWITZ 1899: U. WILAMOWITZ, *Exkurse zum Oedipus des Sophokles*, in *Hermes* 34, 1899, 55-80.
- WINCKELMANN 1953: J.J. WINCKELMANN, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, Torino 1953.

ASPETTI DELLA FIGURA DI PERICLE DALL'*ATTHIS* (1893)
AL *PERICLE* (1944) DI GAETANO DE SANCTIS:
NOTE E OSSERVAZIONI

Donatella Erdas

ABSTRACT: After a few remarks on the role of the historian Gaetano De Sanctis in the lively debate arisen in the 1930s about Greek liberty and its historical expression in the fight between the Greeks and the Persians as a «fight for freedom», the paper will focus on Pericles and its political leadership in the works of De Sanctis. The analysis will start with the *Atthis* (1893, second edition 1912) up to the biographical work *Pericles* (1944), going through the works of the 1930s, particularly the entry *Pericle* for the *Enciclopedia Italiana* and the second volume of the *Storia dei Greci*. I intended to emphasize two different perspectives of the image of Pericles in these works, the first one involving the view of Periclean democracy, the second one the reflection on his political work and personality, highlighting continuity and changes in the historical thought of De Sanctis.

SOMMARIO: 1. La lotta per la libertà. – 2. Libertà e democrazia periclea? – 3. Immagini di Pericle nelle opere di De Sanctis.

Che se poi, badando all'uso frequente nei miei libri della parola "libertà", si teme che il presupposto ne sia una confusione tra la libertà greca e la libertà moderna, mi si permetterà di rilevare che io non ho differenziato l'una dall'altra¹.

Con questa dichiarazione e con le pagine che seguono all'interno del saggio *Gli studi di storia greca in Italia secondo A. Momigliano* (1936), Gaetano De Sanctis chiarisce senza alcuna ambiguità il suo pensiero intorno all'idea di libertà, e sembra chiosare una pagina molto intensa di riflessioni e discussioni, nata negli anni Trenta proprio all'interno della sua scuola². Come è stato più volte osservato, in questo pensiero si può cogliere traccia di una parziale adesione allo storicismo crociano, e alla convinzione del filosofo della contem-

¹ DE SANCTIS 1936a, 98.

² Sulla nota (e importante) discussione intorno al tema del rapporto tra libertà e storia, scaturita all'interno dell'ambiente desanctisiano tra lo stesso De Sanctis e i suoi allievi, in particolare A. Ferrabino, A. Momigliano e P. Treves, dalle riflessioni di B. Croce, a partire soprattutto da *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932) – discussione che fu molto viva agli albori degli anni Trenta – vd. ora le importanti riflessioni di AMPOLO 2021, 24 ss. e in part. 42-44, con riferimento alla bibliografia precedente (soprattutto in relazione ai giudizi espressi da Momigliano, dei quali sarebbe troppo complesso dare conto qui). Per l'influsso che il pensiero di Benedetto Croce ebbe sull'idea di storia come libertà oltre che in questi anni ancor prima, già nella composizione del IV volume della *Storia dei Romani* (1923), vd. anche GABBA 2010, 113.

poraneità della storia, in divergenza invece con alcune idee espresse dal suo maestro K.J. Beloch³.

In seno a queste suggestioni, già agli albori della produzione scientifica desanctisiana degli anni Trenta convivono insieme l'idea della libertà in sé stessa, e al contempo della storia greca come «ammaestramento per il presente»⁴. Da tale orientamento discende anche l'estraneità rispetto all'idea di libertà associata esclusivamente alla *polis*, della quale era invece convinto assertore l'allievo A. Ferrabino⁵.

Questa premessa su questioni note e ampiamente discusse è necessaria per introdurre un'altra caratteristica essenziale della visione della storia greca in De Sanctis. L'idea della Grecia come madre di libertà in contrapposizione a Roma determinò già nei primi anni Trenta un rinnovato interesse verso temi della grecità, dopo la lunga pausa in cui De Sanctis si era rivolto al mondo romano (e in particolare alla redazione del IV volume della *Storia dei Romani*). Lo spiega da par suo A. Momigliano in *L'opera storica di Gaetano De Sanctis*:

Era di nuovo l'Ellade a richiamare l'amore non mai spento di De Sanctis, l'Ellade madre della libera ricerca e della libertà politica, che tra il VII e il V secolo a.C. aveva acquistato coscienza di sé come nazione e si era distinta dal mondo orientale, lo aveva affrontato senza odio in battaglia e vinto, e alla libertà nazionale aveva accompagnato la libera discussione nelle assemblee e la libera critica della propria tradizione religiosa e storica. Più che l'Atene di Pericle piacque dunque a De Sanctis la Mileto di Aristagora e di Ecateo. Ma, naturalmente e il Tucidide che con mano che non trema misura la profondità del conflitto in cui Atene si era precipitata per il suo imperialismo, e il Socrate che al di là delle leggi della polis si richiama alla legge della propria coscienza, rivissero del pari nelle pagine del De Sanctis. La crociana storia di quegli anni, la storia etico-politica della libertà, accese anche la sua immaginazione⁶.

³ Si rimanda alle recenti osservazioni di AMPOLO 2021.

⁴ Quest'ultimo concetto troverà l'espressione migliore nel saggio del 1947 *Essenza e caratteri di un'antica democrazia*, su cui vd. *infra*.

⁵ Come emerge nel saggio *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* (FERRABINO 1929), su cui vd. in part. le reazioni di De Sanctis nella recensione sulla *Rivista di filologia e istruzione classica* (DE SANCTIS 1930) e nella prolusione letta in occasione dell'inaugurazione del primo anno accademico di docenza a Roma nel 1929 (DE SANCTIS 1931), su cui vd. *infra*. Sulle posizioni desanctisiane rispetto alla visione della storia greca, oltre ad AMPOLO 2021, vd. ancora AMPOLO 1997, in part. 100-103 con la nt. 25 e PIOVAN 2014, 27-29. Sulla risposta di De Sanctis al libro di Ferrabino vd. anche POLVERINI 1973, 1052 e nt. 2.

⁶ MOMIGLIANO 1957, 349.

1. *La lotta per la libertà*

A dimostrazione di ciò, nelle affermazioni definitive espresse da De Sanctis nel saggio *Gli studî di storia greca in Italia secondo A. Momigliano* (1936), emerge un principio che dominerà tutta la riflessione desanctisiana intorno ai temi della *polis* greca (o meglio delle *poleis* greche), dell'aspirazione all'unità e infine della ricerca della libertà, e cioè l'idea che la sopravvivenza delle *poleis* sia legata alla loro capacità di unirsi, di restare compatte, di fronte a ciò che è ritenuto esterno, barbaro. Queste riflessioni si realizzano in quello che, soprattutto a partire dagli anni Trenta, sarà l'oggetto ricorrente nelle ricerche desanctisiane sull'aspirazione alla libertà, e cioè la lotta contro i Persiani, ossia la «lotta per la libertà»⁷.

L'esordio è emblematico: si tratta dell'*incipit* del saggio pubblicato nel 1931 da De Sanctis sulla *Rivista italiana di filologia* dedicato alla figura di Aristagora di Mileto, come è noto oggetto di una certa svalutazione a partire dallo stesso Erodoto, e da De Sanctis lucidamente rivalutato come emblema della lotta per la libertà⁸: «Una delle più gloriose guerre di libertà ed una delle più feconde d'effetti nella storia della civiltà umana fu senza dubbio la grande guerra tra Greci e Persiani»⁹.

Il confronto che si impone subito, per stessa ammissione di De Sanctis, è tra la lotta per la libertà dei Greci contro i Persiani da un lato, e gli interventi insurrezionalisti risorgimentali di Mazzini e Garibaldi dall'altro. Anche in questo saggio l'orizzonte contemporaneo cui lo storico guardava era quello ottocentesco. Non riteneva che il fascismo, e il suo tiranno, avessero una levatura tale da essere paragonati a episodi del mondo antico di ben altra rilevanza, come lui stesso dichiarava nei suoi ricordi¹⁰. Farà solo in parte eccezione, come vedremo, con il *Pericle*, in cui tuttavia la spinta al confronto con la situazione politica e bellica dell'Italia non nasceva tanto – o meglio non solo – dal riconoscere dei

⁷ Il riferimento è anzitutto a AESCH. *Pers.*, vv. 402-405.

⁸ L'articolo deve ritenersi almeno in parte il risultato delle ricerche derivanti dal primo corso di Storia greca tenuto a Roma sulla storiografia erodotea, quando venne chiamato ad occupare quella che era stata la cattedra di Beloch nel 1929 (AMICO 2007, 121). Come è noto, la docenza a Roma ebbe breve durata per via del rifiuto opposto al giuramento di fedeltà al fascismo. Ne verrà reintegrato soltanto nel 1944.

⁹ DE SANCTIS 1931, 48.

¹⁰ DE SANCTIS 1970, 144: «un governo tirannico ha bisogno di successi per mantenere il favore del pubblico, e ciò ben sapevano due tiranni, di ben altra levatura che non quella di Mussolini, Napoleone I e Napoleone III; ed è appunto questo che ha contribuito alla loro rovina [...] *Nihil violentum durabile*; tutte le tirannidi sono cadute nel sangue. Quella di Mussolini, di tanto inferiore alle maggiori tirannidi antiche e moderne, sarebbe caduta (non ne dubitavo) nel fango e nel sangue».

parallelismi tra mondo antico e realtà storica contemporanea, quanto dalla sua stessa difficile esperienza personale negli anni in cui l'opera venne redatta¹¹. Allo stesso tempo va da sé che nella riflessione politica desantisianiana esterna ai suoi scritti di storia antica la discrasia tra fascismo e libertà è espressa sempre e senza ambiguità – le sue posizioni erano del resto conosciute anche al di fuori della comunità scientifica – soprattutto negli anni che seguirono il noto rifiuto di giurare fedeltà al regime¹².

Ciò che viene espresso molto chiaramente nel saggio *Gli studi di storia greca in Italia secondo A. Momigliano*, come ben evidenzia Emilio Gabba nella sua recensione alla ripubblicazione dell'*Atthis* a cura di S. Accame¹³, e cioè l'idea che la libertà nella storia greca si sostanziasse nella difesa della propria autonomia nei confronti del mondo achemenide (tiranno e fautore di regimi tirannici in ambiente greco), era già stato formulato da De Sanctis in occasione della prolusione al corso di storia greca tenuta alla Sapienza nel 1929 e pubblicata una prima volta nel 1930. Una libertà, come ha a dire De Sanctis stesso, che si realizza nei limiti stessi che essa si pone, e che consistono nel rispetto della legge¹⁴.

L'interesse di De Sanctis verso la lotta di libertà contro il mondo orientale è dunque prevalente nella prima metà degli anni Trenta, e resterà sempre vivo

¹¹ Sulle influenze operate dalle drammatiche vicende storiche contemporanee nella composizione, nei contenuti e nella ricezione stessa del *Pericle* vd. ERDAS 2011, vi-x; sull'idea desantisianiana di colonialismo vd. soprattutto CAGNETTA 1979, 25-28; CANFORA 1978, 26-28; CANFORA 1980, 69-70. Cfr. ERDAS 2011, vii e nt. 11; vd. da ultimo PIOVAN 2018, 27-28. Per altre considerazioni sulla ricezione dell'opera vd. *infra*.

¹² DE SANCTIS 1970, 145: «Deve infatti ritenersi che chi perviene a una cattedra d'Università e dedica la sua vita alla scienza e all'insegnamento, offra per questo solo sufficienti garanzie circa il compimento del proprio dovere di maestro e di cittadino. Ma non era dubbio che tra i professori universitari molti erano alieni affatto allo spirito fascista. Infatti lo spirito fascista è mal conciliabile con la libera audacia del pensiero, che è condizione necessaria al progresso delle scienze. Che se vi erano state nel campo dell'alta intellettualità dolorose defezioni cagionate particolarmente dall'ambizione degli onori [...] nella maggioranza dei professori universitari non era spento, né poteva esserlo, l'amore della libertà». E ancora, a 148: «rifiutai (di giurare fedeltà al fascismo) dichiarando che ritenevo il giuramento contrario alla libertà e alla coscienza cristiana». In seguito a un colloquio con Croce, che era ovviamente d'accordo con lui sull'opportunità di non giurare ma che, non essendo docente universitario e ricoprendo la carica di senatore – non correndo dunque il rischio di essere allontanato dalle sue funzioni – non si sentiva di incoraggiarlo in questo senso, gli risponde: «Tenete sempre alta la bandiera della libertà, come avete fatto sin qui». Per la riflessione sul tema della libertà in rapporto alla coscienza cristiana vd. il contributo di A. Amico in questo stesso volume. Per gli aspetti biografici vd. ancora AMICO 2007, 116-133. Sul rifiuto, suo e di pochi altri accademici italiani, di giurare fedeltà al fascismo vd. in part. BOATTI 2001, 46-64.

¹³ DE SANCTIS 1936a, 97; GABBA 1976.

¹⁴ DE SANCTIS 1932, 12-13 (cito qui dalla ripubblicazione del saggio, uscito una prima volta nel 1930 e poi in parte rivisto nell'opera miscelanea *Problemi di storia antica* del 1932).

anche in seguito. Così, a distanza di diversi anni dall'uscita del saggio su Aristagora, anche nella biografia dedicata a Pericle (1944) il termine libertà appare utilizzato per la prima volta in riferimento al «piccolo popolo» dei Greci in lotta per la libertà contro il «barbaro» persiano, cui il quindicenne Pericle poté solo assistere come spettatore¹⁵. Questa lotta per la libertà è più volte associata alla rinuncia al particolarismo da parte delle *poleis* greche in nome dei vantaggi offerti dall'unitarietà: così ad esempio a proposito della nascita della lega delio-attica o in merito alle battaglie di Salamina e Platea, o ancora in riferimento alla campagna cimoniana contro Cipro e alla pace di Callia, e via dicendo¹⁶.

Nel chiudere queste brevi e non sistematiche note preliminari sul tema della libertà delle *poleis* greche nella produzione scientifica desanctisiana non può essere taciuto, tuttavia, che De Sanctis, nell'esprimere con vigore l'idea di un'associazione tra tensione verso la libertà dei Greci e mondo persiano, argomenti e sostanzzi di fatto un'idea già presente nella riflessione antica, a cominciare dallo stesso Erodoto. Senza dunque enfatizzare eccessivamente il pensiero di De Sanctis in questo senso, occorre riportare la questione almeno in parte a un indirizzo già antico che riconosce proprio nello scontro col mondo achemenide la nascita del concetto politico di libertà nel mondo greco¹⁷.

2. Libertà e democrazia periclea?

Anche come conseguenza di quanto si è appena detto, nella produzione desanctisiana degli anni Trenta dedicata ad Atene assume un significato differente l'associazione del concetto di libertà alla democrazia. Si crea in questo senso uno scarto, apparentemente paradossale, in base al quale il concetto di libertà è associato *e contrario* alla tirannide più di quanto non lo sia alla democrazia stessa¹⁸.

Il giudizio tucidideo che descrive il governo di Pericle come ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή è ben noto¹⁹. Eppure da Tucidide De Sanctis sembra di-

¹⁵ DE SANCTIS 1944, 8 [= DE SANCTIS 2011, 8].

¹⁶ DE SANCTIS 1944, 30; 54; 127; 131 [= DE SANCTIS 2011, 30; 54; 125; 130].

¹⁷ Nell'ambito di una discussione molto ampia, mi limito a rimandare qui alle utili riflessioni di RAAFLAUB 2015, 54 ss.

¹⁸ Una dissociazione, quella tra democrazia e libertà, che è stata ritenuta aderente in un certo qual modo al pensiero tucidideo, almeno se ci si attiene alla provocatoria interpretazione che ne dà Canfora a proposito del celebre inizio dell'epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra (Thuc. 2.37.1-2), in cui si dice, parafrasando, che «la nostra forma di governo è la democrazia, e tuttavia siamo liberi» (CANFORA 2010, 11-13). Solo per stare ai commenti più recenti, diversa appare invece la lettura proposta da U. Fantasia, in linea con l'interpretazione canonica di questo notissimo passaggio tucidideo (FANTASIA 2003, 381).

¹⁹ Thuc. 2.65.9.

scostarsi nel modo in cui, nella voce *Pericle* per l'*Enciclopedia Italiana*, decide di esprimere una prima valutazione positiva del governo pericleo («All'interno egli attuò la libertà democratica in Atene fino a un segno che non fu mai sorpassato nell'antichità, né in Atene né altrove»²⁰). Nel più maturo *Pericle* l'idea di libertà democratica è invece evocata a proposito del tentativo di Efialte e Pericle di inibire i cittadini ateniesi dal votare l'aiuto a Sparta in occasione della ribellione degli iloti del 463 a.C. («E in sostanza appoggiare senza necessità Sparta importava mettersi in contrasto con gli ideali di libertà democratica che ispiravano la costituzione stessa di Atene»²¹). E poi, nell'introdurre quella che ritiene piena responsabilità di Pericle nell'aver dato inizio alla guerra contro i Peloponnesiaci, uno dei più sostanziali punti di critica nei confronti dello statista ateniese, scrive:

Quali motivi indussero Pericle a così terribile scelta di cui egli è responsabile dinanzi alla storia? È questa ricerca fondamentale per chiunque ritenga la libera volontà umana fattore essenziale dello sviluppo storico e trovi inammissibile e contraddittorio il ripiego di quelli che, ammettendo la libertà e la responsabilità nel farsi degli accadimenti, la considerano poi annullata quando gli accadimenti si riferiscono al passato nel quale tutti con le loro tesi ed antitesi dovrebbero prospettarsi allo storico come momenti ugualmente necessari all'autocritica dello spirito²².

Seguono pagine, per le quali il *Pericle* desanctisiano è maggiormente noto, di valutazione della politica periclea in merito allo scoppio della guerra del Peloponneso e delle sue modalità di gestione del potere all'interno di Atene (e torna ancora una volta l'espressione «libertà democratica»):

Comunque questo rapidissimo ritorno al potere dell'uomo contro cui si erano appuntate ire così violente, questo riaffermarsi nella libera Atene di un regime che secondo lo storico contemporaneo era monarchico sotto aspetto di democrazia, se pure per la morte seguita poco dopo del duce non influì sulla storia ulteriore della città e rimase un semplice fatto di cronaca, è però così singolare che la consueta spiegazione della volubilità del popolo in generale e particolarmente di quello ateniese non può davvero apparire adeguata. La spiegazione vera sta in ciò che la massima accusa contro Pericle, la quale sottostava a tutte le altre e le coloriva di sé, l'accusa di tirannide mostrò nel modo più palese la sua inattività nel momento stesso in cui Pericle

²⁰ DE SANCTIS 1935.

²¹ DE SANCTIS 1944, 63 [= DE SANCTIS 2011, 64].

²² DE SANCTIS 1944, 242 [= DE SANCTIS 2011, 242].

cadeva. Il «tiranno» e i suoi «Pisistratidi» nulla tentarono per difendere sé e i loro amici che non fosse ammesso dalla legge e dal costume. Essi in sostanza immolarono sé stessi sull'altare della libertà democratica, e ciò non perché Pericle fosse colto di sorpresa dalle accuse e andasse inconsapevole incontro al pericolo di condanna e di morte, ma perché fedele alle istituzioni democratiche che egli aveva promosse, nulla assolutamente tentò contro di esse fornendo con ciò la prova più cospicua della sua fedeltà inconcussa alla idea che bandiva²³.

In queste poche, dense frasi si coglie come la valutazione del rapporto di Pericle con il potere non fosse priva di sfaccettature, e vi si legge bene come, nel proporla, De Sanctis avesse in mente anche altre valutazioni, altri giudizi. Solo per citare il più significativo, il confronto con la tirannide di Pisistrato e con Ippia è certamente un rimando ad alcune idee su Pericle espresse dal suo maestro, Karl Julius Beloch, nella *Griechische Geschichte*²⁴. Anche l'uso del lessico è problematico: per definire il governo pericleo si parla di regime monarchico e al tempo stesso (polemicamente) di tirannide, mentre Pericle è chiamato prima (polemicamente) tiranno e poi duce. L'uso di quest'ultimo termine peraltro non deve ingannare. Nello stesso modo è definito all'inizio del libro anche lo stesso Pisistrato, senza che ciò implichi necessariamente un riflesso della condizione politica contemporanea; Pericle era del resto definito per traslato duce accanto a Efialte già nella biografia *Pericle* dell'*Enciclopedia Italiana*²⁵.

Comunque sia, il giudizio che De Sanctis esprime sulla politica interna periclea rimane positivo, e nella valutazione della pagina sopracitata si intende già bene che l'idea che si ricava dalle parole di Tucidide di un Pericle 'tiranno' non

²³ DE SANCTIS 1944, 269 [= DE SANCTIS 2011, 270].

²⁴ Per il giudizio su Pericle statista si rimanda soprattutto a BELOCH 1914², 154 ss. Su Pericle nell'opera di Karl Julius Beloch vd. da ultimo BEARZOT 2018, in part. 227-228 in merito alla valutazione autoritaria della sua figura. Al di là di questa interpretazione e di qualche altro aspetto (su cui vd. ancora BEARZOT 2018), vari erano i punti di divergenza tra i due studiosi sull'epoca periclea, sia di cronologia che di valutazione dei singoli eventi, oltre che di visione generale. Ne dà conto S. Accame nella premessa alla terza edizione dell'*Atthis* con la pubblicazione di alcune lettere di Beloch relative all'uscita della seconda edizione dell'opera desanctisiana (1912) e dell'elaborazione avanzata del II volume della sua *Griechische Geschichte* (ACCAME 1975, xxv-xxvii), su cui vd. *infra*.

²⁵ Sull'uso 'neutro' del termine duce in riferimento a Pisistrato vd. DABDAB TRABULSI 2011, 21, dove però il giudizio si fa differente quando lo stesso termine è applicato a Pericle (*ibidem*, 22, lo studioso afferma che, pur essendo la parola duce utilizzata ampiamente in Italia durante il fascismo, stupisce trovarla impiegata da De Sanctis). Sulla presenza del termine nella voce biografica su Pericle cito le parole dello stesso De Sanctis: «A capo di questo partito democratico, che aveva perduto il suo duce col bando di Temistocle, si pose insieme con Efialte il giovane P.» (DE SANCTIS 1935).

lo convince. Anzi, poco più avanti dirà che nessuna *polis* o regno sarà mai così ben governato come Atene sotto di lui, che riuscì a ottenere la pace interna e una «ordinata vita civile» grazie a «un mirabile temperamento di libertà e autorità». Un giudizio che, in termini più articolati, ancora una volta richiama la sintesi sulla democrazia di Pericle proposta nella voce dell'*Enciclopedia Italiana*²⁶.

Nella disamina conclusiva sull'azione politica periclea avanzata nel *Pericle*, De Sanctis evoca ancora una volta i principi di libertà, in questo caso associati alla conduzione dell'impero ateniese. La privazione della libertà degli alleati che si esplica nell'attuazione di una politica estera aggressiva, i principî della libertà di parola e di espressione, senza dubbio evocativi per contrasto della situazione contemporanea, non intendono richiamare in maniera esplicita i fatti del presente. Siamo ben lontani dalle reazioni, politiche in primo luogo ma comunque connesse con la riflessione storica, che si ebbero qualche anno prima nel mondo intellettuale antifascista a seguito dell'uscita della legge contro la libertà di stampa del 1924²⁷ e delle quali, per restare sul tema del Pericle tucidideo, sono esempio mirabile le traduzioni di alcune sezioni dell'opera di Tucidide da parte di Piero Gobetti. Qui l'intento provocatorio e le finalità politiche erano espliciti e si esprimevano sin nei titoletti con cui erano presentati gli estratti da Tucidide in traduzione italiana²⁸.

Naturalmente il fatto che la situazione contemporanea sia in qualche misura immanente nel pensiero storico di De Sanctis non impedisce che traspaiano riferimenti espliciti alle difficoltà del tempo presente. L'immagine dell'antico come ammaestramento per il presente è del resto, come è già stato detto sopra, sempre costante nell'opera di De Sanctis e sarà poi espressa compiutamente anche nell'apertura del saggio *Essenza e caratteri di un'antica democrazia* (1947), accanto a un altro tema centrale nel pensiero di De Sanctis, per il quale i caratteri specifici del concetto di libertà sono una forma più generale dei caratteri specifici del concetto di democrazia antica²⁹.

²⁶ Per una visione positiva dell'operato di Pericle in termini di politica interna da parte di De Sanctis vd. le considerazioni di DABDAB TRABULSI 2011, 31.

²⁷ Regio decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1081.

²⁸ Si tratta dell'articolo *Tucidide e il Fascismo*, comparso su *La Rivoluzione Liberale*, anno III, n. 43, e riproposto in IORI 2018, 77-79. Le traduzioni da Tucidide sono tratte dal III libro (episodi della *stasis* di Corcira) e dall'VIII (instaurazione del regime dei Quattrocento). Per un'analisi sull'orizzonte politico e culturale che animò queste pagine si rimanda alle riflessioni di IORI 2018 e IORI c.d.s.

²⁹ Vd. *infra*.

Così nel saggio *Atene dopo Ipso e un papiro fiorentino*³⁰ troviamo espressa l'idea di libertà in esplicita associazione (contrapposizione) a forme di dittatura/tirannide, in particolare in riferimento alla figura di Olimpiodoro:

Sopra tutti gli altri dati qui raccolti certi o probabili sarebbe facile abbozzare una immagine di Olimpiodoro. Disgraziatamente di tali immagini se ne potrebbe disegnare più d'una. Potremmo ritenerlo un democratico fervido e sincero, che accetta l'alleanza di Demetrio Poliorcete e non sdegna la cooperazione dei suoi partigiani più ardenti come Stratocle, finché la crede compatibile con la libertà e la indipendenza di Atene, ma se ne distacca quando gli appare invece pericolosa alla patria. Chi non è alieno da una momentanea dittatura se la giudica indispensabile per assicurare tale libertà e indipendenza, ma avversa ogni tentativo di tirannide per sè e per gli altri, ed è pronto sempre a mettere la sua spada al servizio della democrazia.

Valutazioni sulla «momentanea dittatura» qui evocata e, soprattutto, sulla situazione dell'Italia, emergono poi inevitabilmente poco più di una decina di anni dopo nel *Pericle*, scritto nel pieno della guerra civile e durante i bombardamenti angloamericani di Roma, e pubblicato nel 1944 quando l'Italia era ancora divisa in due, con il Centro-Nord occupato dai tedeschi e Roma e il Sud liberati dalle truppe alleate³¹. La contingente situazione indusse De Sanctis a scrivere delle pagine che, sotto certi aspetti fraintese, contribuirono accanto alle tormentate vicende della sua stesura, alla scarsa fortuna che la biografia periclea incontrò negli anni successivi³², e che giustificano il giudizio non troppo lusinghiero che ne diede lo stesso Momigliano:

Corollario della storia greca fu il volume su Pericle (1944) in cui senza molto di nuovo il De Sanctis elucida la sua tesi che Pericle, trasformando la democrazia ateniese in imperialismo, rese la guerra del Peloponneso inevitabile e perciò anche minò il futuro della democrazia non solo in Atene, ma nel mondo greco in generale³³.

³⁰ DE SANCTIS 1936b, 400.

³¹ Emblematica la missiva datata all'8.7.1944 inviata a De Sanctis da V. Arangio Ruiz in cui il giurista napoletano si augura di poter presto leggere il *Pericle*, e dalla quale emergono tutte le difficoltà di diffusione del libro legate alla situazione politica dell'Italia (ERDAS 2011, xi e nt. 19).

³² Mi riferisco in particolare alla dura recensione che ne fece Omodeo su *Quaderni della Critica* (OMODEO 1945) e a quella, meno aggressiva ma pur sempre parzialmente critica di Passerini (PASSERINI 1945), la cui eco si avverte ancora a distanza di diversi decenni nella biografia di De Sanctis curata dall'allievo P. Treves per il *Dizionario biografico degli Italiani* (TREVES 1991). Sulla questione rimando alla mia introduzione al *Pericle* (ERDAS 2011, vi-xii).

³³ MOMIGLIANO 1957, 350.

Tornando alle considerazioni iniziali, possiamo forse concludere che il nesso tra democrazia (ateniese, e periclea in particolare) e libertà è, su un piano fattuale, meno produttivo nell'opera desanctisiana di quanto non lo sia quello che associa l'idea di libertà alla lotta contro i Persiani. La posizione di De Sanctis appare pressoché immutata nel corso del tempo, e spesso non dipende dalle sollecitazioni, anche spinte, provenienti dalle vicende storiche contemporanee, mentre al tempo stesso sul piano teorico appare legata in modo complesso ma inequivocabile al vivissimo dibattito culturale sul tema della libertà antica e moderna³⁴.

3. Immagini di Pericle nelle opere di De Sanctis

Sulla visione della personalità e dell'operato politico di Pericle De Sanctis manterrà nel tempo una posizione abbastanza univoca, valorizzando alcuni temi che riteneva centrali per la comprensione della figura di Pericle come statista e come individuo, e solo in alcuni casi modificando leggermente alcuni giudizi. Il tempo di maturazione di questo materiale è del resto molto lungo. La prima delle pubblicazioni nella quali troviamo riflessioni su Pericle è l'*Atthis* (la prima edizione è del 1898)³⁵, l'ultima la biografia *Pericle* (1944).

L'*Atthis* nascerà a seguito di una precisa sollecitazione scientifica e con un preciso obiettivo. La sollecitazione nasce dalla scoperta e dalla pubblicazione del papiro di Ossirinco contenente l'aristotelica *Athenaion Politeia*, la cui tradizione sottopose a una robusta revisione critica. Il volume esce sulla scia di importanti lavori, in particolare i due volumi curati da U. von Wilamowitz Moellendorff *Aristoteles und Athen* (1893), ma anche il saggio *Die Attische Politik seit Perikles* di Beloch (1894).

Sempre nel saggio *Gli studi di storia antica in Italia secondo A. Momigliano* è lo stesso De Sanctis a spiegarne le finalità: «chiarire a se e agli altri in concreto il formarsi d'uno stato libero», in connessione, secondo sua esplicita ammissione, con quanto accadeva al tempo in Italia, nella quale un nuovo stato era in formazione, e con «le esigenze ideali e reali attuatesi nel nostro Risorgimento»³⁶. Una realtà, quella risorgimentale, con cui De Sanctis non temeva di confrontarsi, come è già stato detto, e come ebbe a sottolineare Emilio Gabba nella recensione alla ripubblicazione dell'*Atthis*.

³⁴ Vd. sopra; cfr. da ultimo PIOVAN 2021, 313-316.

³⁵ L'*Atthis* conobbe, come è noto, tre edizioni, di cui l'ultima postuma a cura di S. Accame (DE SANCTIS 1898; 1912; 1975).

³⁶ DE SANCTIS 1936a, 97.

De Sanctis, studiando la storia di Atene come il formarsi di uno stato libero, ave[va] presente l'esperienza suggerita dal Risorgimento nazionale, motivazioni ideali ed esigenze concrete. Nell'opera giovanile erano già presenti quei motivi che caratterizzeranno poi sempre meglio la visione desanctisiana della storia greca, quale emerge, nella sua più completa formulazione, nella *Storia dei Greci* del 1939. D'altro canto, l'interpretazione negativa della democrazia ateniese nella seconda metà del V secolo troverà la sua conclusione nel *Pericle* del 1944, che è, in certo modo, la continuazione di questa *Atthis*³⁷.

Se il Risorgimento è quindi l'orizzonte storico cui fare riferimento per la costruzione di uno stato libero, l'esperienza contemporanea era in un certo senso immanente nella visione desanctisiana della storia di Atene, al punto tale da non lasciar emergere, se non per specifici aspetti, richiami espliciti e *contrario* alle vicende politiche dei suoi tempi. Fanno eccezione alcuni inevitabili condizionamenti lessicali presenti soprattutto nel *Pericle*, come il già menzionato uso di 'duce', che però non deve essere letto come espressione di una valutazione negativa della figura dello statista ateniese, quanto piuttosto come manifestazione di un lessico d'uso comune, frutto anche di una scrittura difficile (e sotto dettatura, poiché De Sanctis in quegli anni aveva perduto quasi completamente la vista) e forse di una frettolosa revisione e pulitura del testo³⁸.

Tornando all'*Atthis* e al materiale pericleo in essa presente, va segnalato che nella seconda edizione (1912) De Sanctis ampliò i capitoli dedicati all'evoluzione della democrazia ateniese del V secolo a partire da Clistene, e alla politica di Efialte e Pericle³⁹. L'interesse mostrato nell'*Atthis* verso la democrazia ateniese in relazione al Pericle uomo di stato (ne sono esclusi gli aspetti privati), si focalizza negli scritti successivi in un'attenzione particolare soprattutto per le manifestazioni culturali e filosofiche che egli seppe suscitare, come emerge direi esemplarmente dal materiale pericleo confluito nel secondo volume della *Storia dei Greci*, dove ben due capitoli sui quattro che coprono l'epoca periclea è dedicato al mondo culturale (i capitoli V. *Sofocle e Fidia*, 94-113 e IX. *La vita spirituale dell'età periclea*, 224-256)⁴⁰.

La figura di Pericle è introdotta per la prima volta accanto a Efialte a proposito delle ambizioni dei democratici radicali in opposizione a Cimone⁴¹, ma i

³⁷ GABBA 1976, 206.

³⁸ ERDAS 2011, xi-xii.

³⁹ Lo scrive lo stesso De Sanctis nella prefazione alla seconda edizione, riproposta anche nell'ultima edizione curata da S. Accame (DE SANCTIS 1975, 2).

⁴⁰ Il dato è già evidenziato da PAVAN 1983.

⁴¹ DE SANCTIS 1939, 58.

capitoli dedicati all'epoca periclea nel suo sviluppo politico sono essenzialmente due: il VI. *Pericle e l'età sua*, e i primi paragrafi del X. *La guerra archidamica*. Un certo ampliamento dello spazio dedicato allo statista ateniese nasce senza dubbio dalle sollecitazioni espresse nell'*Atthis*, che si esplicarono in diverse pubblicazioni direttamente o indirettamente legate alla figura di Pericle, tra le quali il saggio più rilevante è senz'altro la voce *Pericle* redatta per l'*Enciclopedia Italiana* nel 1935⁴². Qui i temi centrali della voce biografica sono legati all'esperienza politica periclea⁴³ e resteranno i punti di maggiore interesse della valutazione storica desanctisiana su Pericle negli scritti successivi, a partire dalla *Storia dei Greci*: l'introduzione della paga eliastica che consentì la piena realizzazione della democrazia ateniese, al tempo stesso lasciando eccessivo spazio agli interessi delle «masse popolari»; la spregiudicatezza di Pericle che determinò il passaggio della Lega delio-attica a impero⁴⁴; l'ampia rilevanza data alla disastrosa spedizione in Egitto e al fallimento della politica estera periclea in quella fase; il giudizio severo espresso sul piano di guerra promosso da Pericle allo scoppio definitivo delle ostilità con Sparta⁴⁵.

Su alcuni di questi temi, della cui ampiezza e rilevanza anche sul piano storiografico è appena il caso di dire, De Sanctis modificherà lievemente il suo punto di vista nelle opere successive, o per il maggiore spazio che vi veniva dedicato, o per una certa flessione nel suo pensiero, che tuttavia non si tramuterà mai in un aperto cambiamento di prospettiva. Uno di questi è l'introduzione del *misthos*, sul quale rispetto alle posizioni iniziali il giudizio di De Sanctis nella *Storia dei Greci* si va ammorbidendo nel riconoscere che Pericle non ebbe responsabilità delle derive populiste che la pratica incondizionata delle «paghe» aveva determinato⁴⁶. Altrettanto densa di implicazioni è la riflessione intorno al

⁴² La bibliografia di De Sanctis è elencata in PRECONE 2007, 229-261. Per un elenco delle pubblicazioni desanctisiane connesse alla figura di Pericle e all'epoca periclea vd. ERDAS 2011, v-vi e ntt. 4-6.

⁴³ Fa eccezione lo spazio relativamente ampio dedicato alla figura di Aspasia, che sarà poi ripreso e arricchito di osservazioni simpatetiche nel *Pericle*, come notava già Treves (TREVES 1991, 308). Vd. ERDAS 2011, xvi-xvii e nt. 42.

⁴⁴ «Egli ha la responsabilità massima d'aver preparato o almeno affrettato la dissoluzione della lega nell'atto stesso in cui, soprattutto a opera sua, si trasformava in impero, tanto più che appunto la politica eccessivamente audace dei suoi primi anni di governo condusse alla pace di Callia e all'abbandono della guerra persiana, cioè privò la lega di quello che era come il suo fulcro ideale» (DE SANCTIS 1935).

⁴⁵ Lapidario il suo giudizio in questo senso: «Se gli Ateniesi chiusero diversamente il primo periodo della guerra peloponnesiaca, la cosiddetta guerra archidamica (431-421), fu perché dopo la morte di P. ne abbandonarono, almeno in parte, i piani»: DE SANCTIS 1935.

⁴⁶ DE SANCTIS 1939, 114-117. Una riflessione più ponderata e distesa su questo punto cardine della democrazia periclea, che rivela ancora meglio un parziale ripensamento di De Sanctis, è nel saggio *Essenza e caratteri di un'antica democrazia* (DE SANCTIS 1947, 55-57), ma passa anche

concetto di imperialismo pacifico introdotto da Gustav Glotz nella sua *Histoire grecque* (1931)⁴⁷, cui aderisce nel *Pericle* con qualche differenza rispetto alla *Storia dei Greci*⁴⁸. Egli sembra infatti inizialmente prendere un atteggiamento equilibrato rispetto all'idea di un'autorità esercitata da Atene verso l'esterno con funzione di mediazione, che nella *Storia dei Greci* non gli è eccessivamente congeniale soprattutto rispetto al ruolo giocato da Pericle⁴⁹, restando nel giudizio più aderente all'idea di un imperialismo audace e consapevole espressa già nella voce *Pericle*.

Nell'espone la narrazione tucididea su Pericle, al contrario, l'atteggiamento di De Sanctis rimane sempre lucido e mai totalmente consenziente⁵⁰. Come si è già detto, De Sanctis non aderisce all'immagine che di Pericle restituisce Tuciddide, ed è anzi critico nei confronti dello storico quando, a suo giudizio, condiziona la narrazione degli eventi per non svalutare la figura dello statista ateniese⁵¹. Segni evidenti di questo atteggiamento critico si colgono nella voce *Pericle*, dove emerge bene la valutazione negativa nei confronti dello statista per aver accelerato le sorti della guerra con il duro atteggiamento verso Potidea e per il «piano di guerra» che costrinse gli abitanti dell'Attica a concentrarsi in città abbandonando le campagne al nemico⁵². Una valutazione che, come noto, non si allinea con la posizione tucididea e che ritorna *ipsissima verba* anche nel *Pericle*, segno che l'opinione di De Sanctis in merito era rimasta immutata nel

attraverso alcune pagine del *Pericle* (DE SANCTIS 1944, 75-77 [DE SANCTIS 2011, 75-77]). Nel saggio del 1947 egli riprende, a volte anche testualmente, molte delle argomentazioni presentate nella *Storia dei Greci* (ad es. l'idea della finanza pubblica considerata «una botte senza fondo»), ma il giudizio complessivo sulla democrazia ateniese di V e (meno) di IV secolo è positivo, temperato dal minor spazio riservato alle zone d'ombra e ai vizi della democrazia ateniese. Pericle non è direttamente chiamato in causa. Sulla ricezione contemporanea della democrazia ateniese e sul tema della libertà vd. da ultimo PIOVAN 2021, in part. 316-322.

⁴⁷ GLOTZ 1931, 116-214 (si tratta del capitolo dedicato a Pericle e all'imperialismo pacifico, su cui vd. di recente AZOULAY 2017, 559-560). L'idea espressa dal grande studioso conobbe una larga eco nel mondo intellettuale europeo, in special modo in Francia e in Italia, come la sua presenza nelle opere di De Sanctis ben testimonia.

⁴⁸ DE SANCTIS 1939, 128.

⁴⁹ DE SANCTIS 1939, 128: «Non è il caso qui di insistere su quello che è stato chiamato il suo tentativo di "imperialismo pacifico", cioè soprattutto sul congresso panellenico che tentò di convocare in Atene [...] Il tentativo [...] fallì per l'opposizione degli Spartani [...] Ma esso non prova né la magnanimità di Pericle come ritenevano gli antichi, né la sua ingenuità, sia pure generosa, come ritengono i moderni».

⁵⁰ Sulla visione della democrazia tucididea in De Sanctis si rimanda alle riflessioni di PAVAN 1983 e PIOVAN 2018, 49 ss.

⁵¹ Sulla visione tucididea di Pericle negli studi contemporanei vd. le osservazioni recenti di PIOVAN 2018 e di IORI 2019.

⁵² DE SANCTIS 1935.

tempo, e si era poi riverberata nelle riflessioni successive di alcuni esponenti della sua scuola⁵³.

Nella produzione desanctisiana degli anni Trenta, dunque, l'interesse per la figura di Pericle si esplica soprattutto nell'attenzione verso i temi dell'imperialismo ateniese e il contributo che Pericle diede alla sua formazione; nello sviluppo culturale della città di Atene favorito dallo statista⁵⁴; infine, nel ruolo da lui giocato negli antefatti e nelle primissime fasi della guerra del Peloponneso. Questi temi erano sempre stati al centro dell'interesse di De Sanctis nei confronti di Pericle ma, se si vuole attribuire un valore all'esperienza personale dello storico, si può immaginare in che modo tutto ciò fu ulteriormente elaborato nei pochissimi ma intensi anni che intercorsero tra la fine della stesura della *Storia dei Greci* (1939) e la conclusione della redazione del *Pericle* (tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944). Se sul piano della forma l'influenza delle vicende contemporanee si percepisce chiaramente, nella realtà dei fatti vi è un sostanziale consenso tra i contenuti della *Storia dei Greci* e del *Pericle*⁵⁵; a quest'ultima opera il lavoro di sintesi compiuto qualche anno prima dovette servire da inquadramento storico, soprattutto nella costruzione dei capitoli dedicati al quadro storico nel quale Pericle si formò (ossia i primi tre capitoli della biografia).

Senza alcuna pretesa di completezza, su due aspetti in conclusione vale la pena di soffermarsi tra i diversi possibili in relazione alla sostanziale uniformità di pensiero tra il Pericle della *Storia dei Greci* e quello della biografia. Il primo è senza dubbio legato all'esigenza, fortemente sentita da De Sanctis durante la stesura della biografia periclea, di dedicarsi alla sfortunata seconda edizione della *Storia dei Romani*, che certamente influì sulla composizione, a tratti frettolosa, del *Pericle*⁵⁶. L'idea di scrivere una biografia sullo statista ateniese in un momento in cui lo storico coltivava altri interessi era sorta senz'altro dalle

⁵³ DE SANCTIS 1944, *passim*, in part. 253; vd. ERDAS 2011, xiv-xv, soprattutto per la posizione di Silvio Accame, che seguì gli orientamenti desanctisiani intorno allo scoppio della guerra del Peloponneso nei saggi *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio* e *Tucidide e la questione di Corcira* (ACCAME 1956 e ACCAME 1971).

⁵⁴ Un tema, questo, rispetto al quale si discosta sensibilmente, già nella *Storia di Greci*, dal suo maestro Beloch, nella *Griechische Geschichte* meno interessato al mondo intellettuale e artistico che si raccolse intorno a Pericle e la cui esistenza costituì uno dei tratti peculiari (e maggiormente criticati dai suoi oppositori) del governo pericleo. Importanti riflessioni su questi ed altri tratti distintivi e comuni tra i due studiosi sono in BEARZOT 2018, 219, 225-229.

⁵⁵ Una certa omogeneità tra i contenuti delle due opere è già brevemente messa in evidenza da Treves (TREVES 1991), oltre che da Momigliano (MOMIGLIANO 1957, 350), su cui vd. *supra*.

⁵⁶ L'intenzione di occuparsi della seconda edizione della *Storia dei Romani* era espressa da De Sanctis con malcelato entusiasmo già in una lettera per Momigliano datata al 29.12.1939 (POLVERINI 2006, 25).

sollecitazioni mosse dalla stesura dei capitoli della *Storia dei Greci* di cui si è detto sopra, e dal molto materiale che De Sanctis aveva già raccolto per questo, ma anche dalla presa di coscienza che lavorare all'opera biografica gli avrebbe richiesto un impegno tutto sommato modesto, in anni in cui anche il reperimento della bibliografia essenziale era questione complessa.

A tali sollecitazioni, e probabilmente in connessione con esse, si aggiunse anche la proposta, poi non andata a buon fine, da parte di Mario Attilio Levi di contribuire con una monografia su Pericle alla collana «Condottieri di popoli» per l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (I.S.P.I.), come hanno ben mostrato recentemente L. Mecella e M. Bellomo, partita a luglio del 1942 e poi abbandonata meno di un anno dopo⁵⁷. Se De Sanctis avesse già cominciato a lavorare al progetto non è dato sapere. Certamente la struttura del *Pericle*, dall'impianto fortemente biografico e dotata di pochissime note ma al tempo stesso ricca di riferimenti alla documentazione antica (anche epigrafica), sembra rimandare alle linee editoriali stabilite per la collana dell'I.S.P.I.⁵⁸; al contempo esprime quella difficoltà al reperimento della bibliografia di cui si diceva sopra.

L'altro aspetto che non va sottovalutato è l'enfaticizzazione nel *Pericle* di tutto il materiale, già ampiamente discusso nella *Storia dei Greci*, relativo alla vita culturale dell'Atene periclea. Se da una parte ciò si spiega bene all'interno di un'opera biografica, d'altro canto è forse segno dell'esigenza, da parte di De Sanctis, di dedicarsi con maggiore ampiezza a temi che non richiedevano una connessione diretta coi fatti del presente, dolorosi sia sul piano personale, con la progressiva cecità che lo affliggeva e l'allontanamento perdurante dall'attività didattica⁵⁹; sia sul piano politico, per la sua manifesta opposizione al regime e per la constatazione delle condizioni disperate in cui versava l'Italia⁶⁰.

Spazi per una successiva elaborazione in chiave biografica dei fatti e della personalità di Pericle possono cogliersi a mio avviso nell'unica pagina che nella

⁵⁷ BELLOMO, MECELLA 2020, 172 e nt. 62; 206 e nt. 132.

⁵⁸ BELLOMO, MECELLA 2020, 171-172.

⁵⁹ Le uniche attività cui si dedicava in questi anni sono quelle connesse con la direzione della *Rivista di filologia e di istruzione classica* e con la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, come scriveva a Momigliano in una lettera datata al 13 agosto 1944 (POLVERINI 2006, 28; ERDAS 2011, xi). Ormai interrotta era anche la collaborazione, voluta da Giovanni Gentile, all'*Enciclopedia Italiana*, per la quale era stato direttore della sezione di Antichità classiche, vd. TREVES 1991; AMICO 2007, 149. De Sanctis occuperà nuovamente la cattedra romana di Storia greca nell'ottobre del 1944, qualche mese dopo la pubblicazione del *Pericle* (AMICO 2007, 152 e nt. 2).

⁶⁰ Da ciò scaturì il noto richiamo alla difesa della patria in seguito al secondo bombardamento angloamericano di Roma, che tanto contribuì alla svalutazione della biografia periclea e alla sua scarsa fortuna (DE SANCTIS 1944, 265 e nt. 18 [DE SANCTIS 2011, 266], su cui ERDAS 2011, vii-ix).

Storia dei Greci viene dedicata alla descrizione della figura di colui che G. Glotz definì «l'anima d'Atene in una età in cui Atene fu l'anima della Grecia»⁶¹. Nel tratteggiare brevemente la personalità di Pericle, ricavata in buona parte dalla *Vita* di Plutarco – fatto del resto inevitabile considerate le pochissime notizie sugli aspetti privati dello statista ateniese presenti nelle fonti antiche, a partire da Tucidide –, De Sanctis sembra arrestarsi di fronte alla consapevolezza che uno studio sull'individuo Pericle avrebbe aggiunto poco al giudizio sul suo operato politico, che trova invece ampio spazio soprattutto nelle pagine che precedono, ma anche nella conclusione del capitolo (VI. *Pericle e l'età sua*), come è ovvio che sia in un manuale di storia greca. Ora, in questa intercapedine si inseriscono perfettamente le pagine del *Pericle* riservate alla descrizione dell'immagine personale e privata dello statista, a integrare un quadro che, per necessità formali e di contenuti, nella *Storia dei Greci* e nelle opere precedenti era rimasto incompleto⁶².

⁶¹ GLOTZ 1931, 170. La citazione è dello stesso De Sanctis (DE SANCTIS 1939, 138).

⁶² Si fa riferimento in particolare ai capitoli I. *La giovinezza* e IX. *Vita e pensiero* (DE SANCTIS 1944, 1-18; 181-198).

Bibliografia

- ACCAME 1956: S. ACCAME, *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio*, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, Milano 1956, 39-49 [= ACCAME 1990, 521-532].
- ACCAME 1971: S. ACCAME, *Tucidide e la questione di Corcira*, in *Studi in onore di Vittorio De Falco*, Napoli 1971, 143-164 [= ACCAME 1990, 726-727].
- ACCAME 1975: S. ACCAME, *Premessa*, in G. De Sanctis, *Atthis. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, nuova edizione con le aggiunte dell'autore, Firenze 1975, ix-xxxviii.
- ACCAME 1990: S. ACCAME, *Scritti Minori*, II, Roma 1990.
- AMICO 2007: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli 2007.
- AMPOLO 1997: C. AMPOLO, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sui Greci*, Torino 1997.
- AMPOLO 2021: C. AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021, 23-52.
- AZOULAY 2017: V. AZOULAY, *Pericle. La democrazia ateniese alla prova di un grand'uomo*, Torino 2017 [ed. orig. Paris 2010, 2016²].
- BEARZOT 2018: C. BEARZOT, *L'interpretazione di Pericle in Karl Julius Beloch*, in *IncidAnt* 16, 2018, 211-232.
- BELOCH 1914²: K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, II.1: *Bis auf die Sophistische Bewegung und den Peloponnesischen Krieg*, Strassburg 1914².
- BELLOMO, MECELLA 2020: M. BELLOMO, L. MECELLA, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in A. Pagliara (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 143-208.
- BOATTI 2001: G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2001.
- CAGNETTA 1979: M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- CANFORA 1976: L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, in *QS* 17, 1976, 15-48.
- CANFORA 2010: L. CANFORA, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari 2010.
- DABDAB TRABULSI 2011: J.A. DABDAB TRABULSI, *Le Présent dans le Passé. Autour de quelques Périclès du XX^e siècle et de la possibilité d'une vérité en histoire*, Besançon 2011.
- DE SANCTIS 1930: G. DE SANCTIS, recensione ad A. FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova 1929, in *RFIC* 58, 1930, 230-245 [DE SANCTIS 1972, 439-455].
- DE SANCTIS 1931: G. DE SANCTIS, *Aristagora di Mileto*, in *RFIC* n.s. 9, 1931, 48-72 [= *Problemi di storia antica*, Bari 1932, 63-91 = DE SANCTIS 1983, 9-30].
- DE SANCTIS 1932: G. DE SANCTIS, *Essenza e caratteri della storia greca*, in Id., *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, 5-27 [versione riveduta dell'originale pubblicato in *Nuova Antologia* 348, 1930 = DE SANCTIS 1976, 419-435].

- DE SANCTIS 1935: G. DE SANCTIS, *Pericle*, in *Enciclopedia Italiana*, XXVI, 1935, 746-750.
- DE SANCTIS 1936a: G. DE SANCTIS, *Gli studi di storia greca in Italia secondo A. Momigliano*, in *RFIC* 64, 1936, 97-99 [DE SANCTIS 1972, 937-940].
- DE SANCTIS 1936b: G. DE SANCTIS, *Atene dopo Ipero e un papiro fiorentino*, in *RFIC* 64, 1936, 134-152, 253-273 [= DE SANCTIS 1983, 353-406].
- DE SANCTIS 1939: G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci. Dalle origini alla fine del secolo V*, II, Firenze 1939.
- DE SANCTIS 1944: G. DE SANCTIS, *Pericle*, Milano 1944 [nuova ed. a cura di D. Erdas, Tivoli 2011].
- DE SANCTIS 1947: G. DE SANCTIS, *Essenza e caratteri di un'antica democrazia*, in *Quaderni di Roma* 1, 1947, 43-58 [= DE SANCTIS 1976, 489-508].
- DE SANCTIS 1970: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze 1970.
- DE SANCTIS 1972: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, VI.1-2, Roma 1972.
- DE SANCTIS 1975: G. DE SANCTIS, *Atthís. Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, nuova edizione con le aggiunte dell'autore, premessa di S. Accame con nuovi documenti, Firenze 1975.
- DE SANCTIS 1976: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, IV, Roma 1976.
- DE SANCTIS 1983: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, V, Roma 1983.
- ERDAS 2011: D. ERDAS, *Introduzione*, in G. De Sanctis, *Pericle*, nuova ed. a cura di D. Erdas, Tivoli 2011, 5-22.
- FANTASIA 2003: U. FANTASIA (a cura di), *La guerra del Peloponneso: Libro 2*, Pisa 2003.
- FERRABINO 1929: A. FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova 1929.
- GABBA 1976: E. GABBA, recensione a G. DE SANCTIS 1975, in *Athenaeum* 54, 1976, 206.
- GABBA 2010: E. GABBA, *La storia antica e la cultura classica*, in *Anabases* 12, 2010, 127-135.
- GLOTZ 1931: G. GLOTZ, *Histoire grecque*, II, Paris 1931.
- IORI 2018: L. IORI, *Tucidide e il Fascismo. Su una pagina dimenticata de La Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti*, in *Anabases* 28, 2018, 47-49.
- IORI 2019: L. IORI, *Tucidide e lo storicismo. Dall'Ottocento tedesco al primo Novecento italiano*, in *IncidAnt* 17, 2019, 261-280.
- IORI c.d.s.: L. IORI, *Classics against the Regime. Thucydides, Piero Gobetti and Fascist Italy*, in L. Iori, I. Matijasic (Ed.), *Thucydides in the "Age of Extremes" and Beyond. Between Academia and Politics*, «History of Classical Scholarship», Supplement 2, Newcastle upon Tyne c.d.s.
- MOMIGLIANO 1957: A. MOMIGLIANO, *L'opera storica di Gaetano De Sanctis*, in *RFIC* 85, 1957, 337-353.
- OMODEO 1945: A. OMODEO, *Il "Pericle" di Gaetano De Sanctis*, in *Quaderni della Critica* 1945, 3, 84-89 [= ID., *Il senso della storia*, Torino 1955², 511-518].
- PAVAN 1983: M. PAVAN, *Gaetano De Sanctis e la democrazia periclea*, in *Clio* 19, 1983, 17-28.

- PIOVAN 2014: D. PIOVAN, *Fascismo e storia greca*, in J. Bassi, G. Canè (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, Milano 2014, 25-38.
- PIOVAN 2018: D. PIOVAN, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, postfazione di U. Fantasia, Milano 2018.
- PIOVAN 2021: D. PIOVAN, *Liberty Ancient and Modern in Twentieth-Century Italy. Between Classical Scholarship and Political Theory*, in D. Piovan, G. Giorgini (Ed.), *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy*, Leiden 2021, 298-330.
- POLVERINI 1973: L. POLVERINI, *Gaetano De Sanctis recensore*, in *ASNP* 3, 1973, 1047-1094.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in Id. (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 11-35.
- PRECONE 2007: M.R. PRECONE, *Istituto della Enciclopedia Italiana. Archivio storico. Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956). Inventario*, Roma 2007.
- RAAFLAUB 2015: K. RAAFLAUB, *La scoperta della libertà nell'antica Grecia*, Milano 2015 [ed. or. *Die Entdeckung der Freiheit. Zur Historischen Semantik und Gesellschaftsgeschichte eines Politischen Grundbegriffes der Griechen*, München 1986].
- TREVES 1991: P. TREVES, s.v. *De Sanctis, Gaetano*, in *DBI* 39, Roma 1991, 297-309.

L'IMPRONTA DI GAETANO DE SANCTIS
NEGLI STUDI ITALIANI DI STORIA GRECA:
DAL 1929 ALLO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Edoardo Bianchi

ABSTRACT: This paper investigates the influence that Gaetano De Sanctis' work and thought exerted on Greek history studies during the 1930s. I focus not only on the publications of his pupils, such as Arnaldo Momigliano and Piero Treves, but also on those of the scholars who collaborated with the *Rivista di filologia e di istruzione classica*, edited by De Sanctis since 1923.

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. La discussione intorno al tema della libertà greca: Ferrabino, Treves e Momigliano. – 3. Gli studi di antichità greche. – 4. Conclusioni.

1. *Introduzione*

Com'è stato già rilevato, la produzione scientifica di Gaetano De Sanctis conobbe una cesura tematica verso la metà degli anni Venti: infatti, dopo la pubblicazione del volume IV/1 della *Storia dei Romani* dedicato al nascente imperialismo dell'Urbe verso i regni ellenistici¹, lo studioso si concentrò in prevalenza su argomenti di storia greca. In altre parole, la *Storia dei Romani* rimase per il momento incompiuta, mentre fu rinvigorito un percorso di ricerca sugli aspetti politico-istituzionali del mondo greco che era stato coltivato negli anni della giovinezza e che aveva raggiunto il suo risultato più alto con la *Atthís. Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene*, del 1898². La coincidenza di questa cesura con l'affermazione

¹ DE SANCTIS 1923: come emerge bene dal titolo e dal sottotitolo, il tomo era dedicato alle vicende dell'espansionismo romano tra la battaglia di Zama e la battaglia di Pidna. Per una presentazione dei temi di ricerca affrontati da De Sanctis nella sua lunga carriera, si veda ora AMICO 2007, 187-204 (spec. 196-200, per gli anni compresi tra il 1923 e la fine della Seconda guerra mondiale). Colgo l'occasione per ringraziare Antonella Amico, della cui disponibilità e competenza mi sono giovato per il recupero di materiali d'archivio difficilmente accessibili.

² Negli anni tra il 1924 e il 1940 (inclusi), De Sanctis fu autore di quasi un centinaio di pubblicazioni (a parte le recensioni e le voci enciclopediche), di cui meno di un terzo trattarono argomenti di storia romana: per un elenco completo si veda FERRABINO 1958, 22-32; in alternativa, PRECONE 2007, 254-263. Il progetto del completamento della *Storia dei Romani*, in realtà, non fu accantonato del tutto, anche se fu concretamente messo in atto solo dagli anni della Seconda guerra mondiale: si veda POLVERINI 1982. Quanto alla *Atthís* (riapparsa in II edizione ampliata nel 1912), si vedano ad es. CAGNETTA 1990, 213-214, e TREVES 1991, 300.

al potere dei fascisti e la conseguente imposizione del culto della romanità non è sfuggita a un interprete raffinato come Emilio Gabba: costui ha anzi il merito di avere messo in luce come non solo De Sanctis e i suoi allievi, ma anche gli studiosi che collaborarono a vario titolo alla pubblicazione periodica della *Rivista di filologia e di istruzione classica*, da lui diretta dal 1923, si siano spesso orientati, fino a tutti gli anni Trenta, verso argomenti di storia greca e, tra l'altro, si siano soffermati sul problema del rapporto libertà-impero caro al maestro³. In questo senso dovette già assumere un valore programmatico la dedica che, nel sopra citato volume della *Storia dei Romani*, De Sanctis fece «A quei pochissimi / che hanno parimente a sdegno / d'essere oppressi e di farsi oppressori»⁴; un ruolo dovette inoltre giocare la scelta dello studioso di trasferirsi, nel 1929, dalla cattedra di Storia antica dell'Università di Torino alla cattedra di Storia greca dell'Università di Roma, nonostante la ferma avversione del nazionalista Ettore Pais, lì titolare della cattedra di Storia romana⁵. Infine non si può dimenticare che, dopo l'estromissione dal corpo universitario per il mancato giuramento di fedeltà al fascismo⁶, fu altrettanto carica di significato la decisione di De Sanctis di procedere in prima persona alla stesura di un'opera di sintesi sulla storia greca, la quale vide finalmente la luce alla vigilia della Seconda guerra mondiale, con il titolo di *Storia dei Greci*: qui fu ribadita con chiarezza una visione ormai radicata da tempo nell'autore, quella della Grecia classica come luogo, per eccellenza, di

³ GABBA 1972, 456, 473 e 475. Gli studi sul culto della romanità favorito dal fascismo sono andati crescendo negli ultimi decenni: oltre agli ormai classici CANFORA 1980, 76-103, e GIARDINA, VAUCHEZ 2000, 212-296 – si vedano almeno STONE 1999 (soprattutto per le conseguenze del fenomeno nelle arti visive) e CLEMENTE 2012 (soprattutto per il problema della manipolazione della storia); segnalo anche l'utile rassegna bibliografica offerta da SALVATORI 2014. Quanto all'interesse di De Sanctis per il tema della libertà e della sua oppressione, è da sottolineare l'influsso esercitatosi dalle posizioni liberali di Benedetto Croce, con cui il nostro studioso fu in stretti (ma non sempre facili) rapporti: sul punto si vedano DIONISOTTI 1989, 27-64 e SASSO 2002, 211-234 (che parlano di De Sanctis nell'ambito di riflessioni dedicate al legame tra Croce e Arnaldo Momigliano).

⁴ DE SANCTIS 1923, V. Per un commento a questa dedica, si veda FERRABINO 1958, 11-12, e, più recentemente, POLVERINI 2011, 400.

⁵ Per il trasferimento di De Sanctis sulla cattedra romana di Storia greca (che era stata del maestro Karl Julius Beloch), si vedano ad es. TREVES 1991, 305, e AMICO 2007, 116-120; per i suoi difficili rapporti con Pais, rimando invece a CLEMENTE 2012, 51-54; quanto infine al nazionalismo di Pais, caratterizzato da una spiccata aggressività ideologica, è fondamentale CAGNETTA 2002, 83-85.

⁶ La dispensa dal servizio fu effettiva dal 1° gennaio 1932: sull'episodio vedi, tra gli ultimi, GOETZ 2000, 66-72; AMICO 2007, 125-133, e PRECONE 2007, 15-18; infine RUSSI 2010, 48-57, e PELLIZZARI 2021, 154-155.

esercizio della libertà (dimostrato anche dalla vicenda di Socrate, con cui si chiudeva significativamente l'opera)⁷.

L'obiettivo del mio saggio non è quello di approfondire tempi e modi della produzione scientifica di De Sanctis sotto il fascismo, su cui sarei impossibilitato a offrire elementi interpretativi nuovi rispetto a quelli emersi nelle numerose analisi degli ultimi decenni⁸. Piuttosto, mi propongo di indagare come, nell'Italia degli anni Trenta, le ricerche di storia greca abbiano risentito degli stimoli di uno studioso così ideologicamente lontano dal regime: allo scopo passerò in rassegna non solo la produzione scientifica di coloro che furono allievi di De Sanctis a tutti gli effetti – come Aldo Ferrabino, Piero Treves e Arnaldo Momigliano –, ma anche i contributi di coloro che – come Mario Segre – fruiro a vario titolo della sua guida e, in più, pubblicarono sulla *Rivista di filologia*, il più prestigioso (anche perché più antico) periodico di antichistica a livello nazionale⁹. Un'attenta considerazione dei saggi apparsi in quella sede editoriale, dunque, sarà decisiva per definire le tendenze allora maturate negli studi italiani di storia greca e per la valutazione dell'effettivo peso esercitativi dall'esempio di De Sanctis¹⁰.

2. *La discussione intorno al tema della libertà greca: Ferrabino, Treves e Momigliano*

Punto di avvio dell'analisi non può che essere dato dalla pubblicazione, nel 1929, del breve ma denso volume di Ferrabino sulla dissoluzione della libertà nella Grecia antica¹¹: questo testo, infatti, rappresentò il primo tentativo orga-

⁷ In due volumi: DE SANCTIS 1939. Per la decisione di De Sanctis di scrivere la *Storia dei Greci*, si veda TREVES 1991, 306-307; per un giudizio critico sull'opera, si vedano ad es. GABBA 1971, 11-12; CAGNETTA 1990, 219; SASSO 2002, 254; e PIOVAN 2014, 30.

⁸ Sul punto rimando, oltre che alla già citata trattazione di AMICO 2007, 196-200, ai contributi degli allievi dello stesso De Sanctis: in particolare MOMIGLIANO 1950, 91-95; FERRABINO 1958, 11-13; ACCAME 1971, 697-700; e TREVES 1991, 305-307. Sempre utile è, inoltre, il già citato GABBA 1971.

⁹ Per un panorama dei periodici di antichistica diffusi in quegli anni, si veda GABBA 1972, 446-450, dove si sottolinea, oltre a quello della *Rivista di filologia*, il prestigio della rivista *Athenaeum* diretta da Plinio Fraccaro (a partire dal 1927).

¹⁰ Nella presente indagine tralascerò di studiare in maniera analitica le voci di storia greca pubblicate nella *Enciclopedia Italiana*, a meno che queste non siano state redatte da discepoli dello stesso De Sanctis. Com'è noto, infatti, costui non esitò – in qualità di direttore della sezione *Antichità classiche* dell'*Enciclopedia* – ad affidare la stesura delle voci anche a studiosi di formazione e prospettiva storica diverse rispetto alla sua: al riguardo si veda l'ampia trattazione di CAGNETTA 1990, spec. 91-154, dove si sottolinea l'ambizione di De Sanctis di dare alla sua sezione un respiro 'nazionale' (consono a un'opera per definizione 'enciclopedica').

¹¹ FERRABINO 1929. Il volume, uscito per i tipi della CEDAM, fu ripubblicato senza Avvertenza, ma con l'aggiunta di tre saggi e una Premessa nel 1937, presso il medesimo editore

nico di un allievo di De Sanctis di affrontare il tema della libertà degli antichi con riguardo precipuo per la realtà greca, da cui peraltro trasse spunto, negli anni a seguire, una vivace discussione. Al momento della stesura del volume, Ferrabino era già uno studioso affermato e aveva da un paio d'anni ottenuto la cattedra di Storia antica all'Università di Padova¹²: ciò gli permise di esprimere con schiettezza il suo punto di vista intorno a un argomento che appariva di fondamentale importanza per la comprensione delle vicende politiche del mondo greco, e non solo.

Il ragionamento di Ferrabino partiva dall'individuazione della libertà come il bene più ricercato e difeso dall'uomo greco, il quale l'avrebbe essenzialmente interpretata come libertà della *polis* (o, come afferma lo studioso, del Comune), vale a dire come sovranità e autonomia della propria *polis*: «la libertà di ognuno [aveva] per condizione la sovranità del Comune; e reciprocamente la sovranità del Comune [aveva] per sostegno la libertà di ognuno»¹³. Da qui lo studioso procedeva a un'analisi diacronica volta a mettere in luce come il costante attaccamento alla libertà avesse influito sulle vicende politico-militari delle *poleis* greche: a tale proposito, soffermandosi sugli eventi dell'intero V e della prima metà del IV secolo, Ferrabino paragonava il modello del 'libero Comune' con quello della 'monarchia plurinazionale' dei Persiani e si spingeva a concludere che le *poleis* non riuscirono mai davvero a sconfiggere il barbaro nemico proprio a causa dell'avversione continua che contrapponeva l'una alle altre in nome della libertà. Anzi – secondo lo studioso – si determinò «il processo contraddittorio per cui la libertà conduceva al proprio opposto, perché, non assicurando né pace durevole né piena vittoria, non produceva vera libertà»¹⁴. Le conseguenze di tale processo sarebbero giunte a piena maturazione nell'avanzato IV secolo: dapprima, infatti, Filippo di Macedonia approfittò

(con nuova impaginazione).

¹² Ferrabino si era laureato con De Sanctis all'Università di Torino nel 1914. Sulla sua formazione, oltre che sulle vicende che lo avevano portato a ricoprire la cattedra patavina nel 1927 (sempre con il sostegno di De Sanctis), si veda TREVES 1996, 385-387.

¹³ FERRABINO 1929, 8 [= FERRABINO 1937, 1]. Poco oltre, a 9 [= FERRABINO 1937, 2], lo studioso precisava la sua concezione: «[...] la libertà del Greco [...] è un diritto e un dovere *preciso*; schiettamente *fisico*, perché circoscritto da una determinata consanguineità etnica e contiguità territoriale; schiettamente *politico*, perché definito da una data Polis; schiettamente *storico*, perché relativo al contingente valore di certe istituzioni e leggi comunali» (i corsivi, qui e più oltre, sono tutti dello stesso Ferrabino). La visione ferrabiniiana della libertà greca come libertà comunale risentiva della concezione gentiliana per cui libertà equivale a Stato: sul punto si vd. ora AMPOLO 2021, 30-33.

¹⁴ FERRABINO 1929, 42 [= FERRABINO 1937, 16]. Quanto ai rapporti con la Persia, lo stesso Ferrabino chiariva, a 55 [= FERRABINO 1937, 22]: «Da Marathona in poi, ciascuna delle grandi guerre pluriennali, ciascuna delle piccole, avevano con l'*allivellamento* delle potenze greche prodotto l'*elevamento* della potenza persiana».

dell'assenza di una *polis* egemone per imporre la propria egemonia su tutte le *poleis*, a dispetto della dura resistenza di politici come l'ateniese Demostene; in seguito, il figlio Alessandro riuscì a convogliare con successo le forze dei Greci contro i Persiani, distinguendosi in un'impresa fino ad allora impedita proprio dal principio di libertà che animava i primi¹⁵.

In realtà, è bene precisare che Ferrabino, se si mostrava critico nei confronti di Demostene¹⁶, non era neppure un grande estimatore di Filippo e Alessandro. A suo modo di vedere, in effetti, l'unificazione del mondo greco, appena avviata sotto il 'monarcato macedone', fallì a causa del continuo serpeggiare del sentimento della libertà: in particolare, Filippo non avrebbe saputo dare pieno compimento alla vittoria di Cheronea del 338, mentre Alessandro avrebbe avviato senza indugio le sue conquiste in Oriente lasciandosi però alle spalle una Grecia ancora divisa¹⁷. Certo, il sentimento della libertà sarebbe stato in parte mitigato, durante il III secolo, dal rafforzamento delle leghe federali – soprattutto quella achea e quella etolica – e dall'affermazione di un contestuale 'moto repubblicano federale'¹⁸, ma nel giro di qualche decennio sarebbe tornato a prevalere: la responsabilità di questa situazione era da imputare anche ai sovrani di Macedonia, gli Antigonidi, che non furono in grado di procedere all'unificazione del mondo greco sotto la loro egida¹⁹. Nella prospettiva di Ferrabino, dunque, fu solo l'avvento della potenza romana, nel II secolo, a garantire il definitivo dissolvimento del principio di libertà e l'imposizione alle comunità elleniche della 'unione autentica': tale esito – per Ferrabino, inevitabile – si poté raggiungere grazie alla forza d'urto delle legioni manipolari e si poté confermare grazie alla capacità della classe dirigente romana di estendere con efficacia un modello di impero già messo in atto in

¹⁵ FERRABINO 1929, 57-75 [= FERRABINO 1937, 23-31].

¹⁶ Su Demostene, FERRABINO 1929, 61 [= FERRABINO 1937, 25] è piuttosto caustico: «Demostene è veramente l'ultima voce di un litigio più che secolare. La sua oratoria è eloquente per artificio passionale e verbale; ma è priva di pensiero originale e concreto. Egli non vede ciò che altri contemporanei videro: che la moltiplicazione dei Comuni sovrani impediva la egemonia di un Comune sugli altri, favoriva la egemonia su tutti del monarcato macedone».

¹⁷ FERRABINO 1929, 65 e 89 [= FERRABINO 1937, 26 e 37]: per lo studioso l'elemento di debolezza della politica di Filippo, e quindi di Alessandro, si era concretizzato nel congresso di Corinto, con cui si era finito per lasciare una 'forza relativa' alle *poleis* greche.

¹⁸ Per FERRABINO 1929, 80-81 [= FERRABINO 1937, 33] le leghe erano «un istituto in cui si conciliavano le esigenze dell'autonomia con le esigenze dell'unità, senza ricorrere alla egemonia di un Comune sopra gli altri». Dell'argomento Ferrabino si era già occupato diffusamente nel volume *Il problema della unità nazionale nella Grecia I. Arato di Sicione e l'idea federale* (Firenze 1921).

¹⁹ Nonostante il tentativo di Antigono Dosone di dare vita a una nuova lega ellenica, che per FERRABINO 1929, 84 [= FERRABINO 1937, 35] non era diversa per struttura dalle leghe achea ed etolica.

Italia. Di questo, per lo studioso, non era necessario dare una dimostrazione, perché, per convincersene, era sufficiente richiamare alla mente «i dieci secoli della potenza Romana»²⁰.

Il libro di Ferrabino si concludeva con un Epilogo critico, in cui venivano espressi giudizi negativi nei confronti di alcune letture della storia politica greca, e del valore della libertà greca, che erano state avanzate da illustri predecessori. Il primo bersaglio delle critiche era individuato nella *History of Greece* di George Grote, che avrebbe avuto il difetto di trasferire nell'interpretazione del mondo antico le istanze liberali proprie dell'autore, colpevole – a dire di Ferrabino – di avere erroneamente giudicato la *polis* greca come «il miglior baluardo della libertà individuale»²¹. L'altro bersaglio era invece la *Griechische Geschichte* di Karl Julius Beloch, che veniva biasimata per la sua lettura 'nazionale' della storia greca: in particolare, Ferrabino trovava discutibile che Beloch – influenzato dal modello dell'unificazione tedesca di età bismarckiana – avesse parlato non solo di una 'difesa nazionale' messa in campo da Temistocle, ma anche di una 'unificazione nazionale' operata da Filippo di Macedonia e di una 'espansione nazionale' realizzata dal figlio Alessandro²². A ben vedere, però, Ferrabino non si rendeva conto, o non voleva rendersi conto, che anche la sua personale rilettura delle vicende greche era profondamente influenzata dal contesto politico-ideologico a lui contemporaneo: in effetti, per quanto la stesura di un volume sul tema della libertà possa apparire a prima vista quasi un omaggio al percorso di ricerca desantisianiano, il giudizio negativo di Ferrabino sulla capacità politica dei Greci, insieme alla sua valutazione positiva dell'espansionismo romano ai danni del mondo ellenico, lo conducevano molto lontano dal maestro, poiché testimoniavano una sorta di adesione, da parte sua, al culto della romanità caro al fascismo²³. È peraltro vero che la celebrazione

²⁰ FERRABINO 1929, 88-91 [= FERRABINO 1937, 37-38].

²¹ FERRABINO 1929, 105 [= FERRABINO 1937, 44] a proposito di GROTE 1862. Sull'impostazione di Grote, si veda ad es. MOMIGLIANO 1952; inoltre si può ricorrere ai recenti contributi pubblicati in DEMETRIOU 2014.

²² FERRABINO 1929, 110 [= FERRABINO 1937, 46] a proposito di BELOCH 1912-27. Quanto alla visione 'nazionale' di Beloch (fondata sull'ottocentesco principio di nazionalità), si veda ad es. MOMIGLIANO 1950, 93-94; tra gli ultimi PIOVAN 2014, 27; e CLEMENTE 2021, 59-60; più in generale, sulla concezione storiografica del grande studioso, si vedano i contributi raccolti in POLVERINI 1990.

²³ La questione dei rapporti tra maestro e allievo è complessa: fino a quel momento, a ben vedere, Ferrabino aveva dedicato i suoi sforzi maggiori di studioso alla storia greca, pubblicando il già citato *Il problema della unità nazionale nella Grecia I. Arato di Sicione e l'idea federale* (Firenze 1921) e *L'impero ateniese* (Torino 1927). Queste opere, tuttavia, prospettavano già un giudizio negativo sulla storia politica greca che sarebbe stato esplicitato nel volume del 1929: vedi PAVAN 1973, 260-262.

di Roma era contenuta in poche pagine; ma lo studioso non lasciava spazio al dubbio quando affermava:

Onde non c'è che rassegnarsi a prender atto; comunque la conclusione suona strana, forse ostica, certo contraria al pregiudizio tradizionale: la *limitatezza della politica storica dei Greci* è, alla fine dei conti, *limitatezza di intelligenza*²⁴.

Le reazioni al libro di Ferrabino non si fecero attendere: a dare loro avvio fu niente meno che lo stesso De Sanctis, il quale criticò aspramente il suo allievo già nel 1930, in una recensione pubblicata nella *Rivista di filologia*²⁵. Una parte del suo disappunto dipendeva dal metodo seguito da Ferrabino, che appariva inficiato da un eccessivo schematismo e da un'inadeguata analisi delle fonti: un esempio molto indicativo, per De Sanctis, era fornito dall'interpretazione della battaglia di Maratona, che per Ferrabino si era risolta in un semplice 'insuccesso' per i Persiani, mentre, secondo la narrazione erodotea, doveva avere significato per loro una grave sconfitta²⁶; non solo, ma De Sanctis sottolineava che, proprio in quell'occasione, i Persiani erano stati vinti grazie alla coesione della falange oplitica greca, la quale non era altro se non un prodotto della libertà cittadina²⁷. È quindi evidente che la critica andava ben al di là dell'interpretazione delle fonti su singoli fatti storici e investiva il giudizio complessivo sulla storia greca: il maestro, infatti, intendeva biasimare l'allievo per avere sistematicamente sottovalutato i tentativi che, a partire dalle guerre persiane, le città elleniche avevano compiuto per collaborare insieme e dare vita a realtà politiche più ampie, senza al contempo voler sacrificare l'esercizio della loro libertà²⁸. Non per nulla, De Sanctis affermava di provare 'simpatia' per la costante spinta verso il rinnova-

²⁴ FERRABINO 1929, 104-105 [= FERRABINO 1937, 44].

²⁵ DE SANCTIS 1930b. In realtà, come sottolinea ad es. POLVERINI 1973, 1052, De Sanctis replicò una prima volta a Ferrabino (pur senza citarlo apertamente) già nella 'prelezione' del suo corso di Storia greca tenuta a Roma il 17 dicembre 1929, in occasione del suo insediamento ufficiale nell'università romana dopo la morte di Beloch (avvenuta il 6 febbraio di quello stesso anno): il testo confluisce in DE SANCTIS 1930a, dove appunto non si mancava di elogiare i meriti scientifici di Beloch. Si aggiunga che anche Croce volle pubblicamente esprimere un forte (e sarcastico) dissenso rispetto alle idee di Ferrabino, nella rivista *La Critica* da lui diretta: vedi CROCE 1932 (e in precedenza già CROCE 1929, 253-255).

²⁶ FERRABINO 1929, 28 [= FERRABINO 1937, 10]. Il brano erodoteo a cui allude De Sanctis è Herod. 6, 111-115.

²⁷ DE SANCTIS 1930b, 233-234. Lo stesso concetto è espresso in DE SANCTIS 1930a, 12-13.

²⁸ In DE SANCTIS 1930a, 16, già si legge che «c'era nell'esercizio di quella libertà e di quella sovranità, nell'obbedienza a quelle leggi che la collettività si era date e a quelle sole, un altissimo elemento etico. C'era, in fondo, una scuola perenne all'esercizio della virtù o di quella almeno che si chiamava allora virtù».

mento attuata dalle *poleis*, mentre riteneva offensivo scorgere nella loro azione politica un limite d'intelligenza²⁹. Si trattava, insomma, di un completo rifiuto della visione di Ferrabino, che portava De Sanctis a concludere la sua recensione con una duplice sottolineatura: da una parte, l'orgogliosa rivendicazione di appartenenza a una 'scuola storica' che rifuggiva le semplificazioni astratte e, viceversa, procedeva all'indagine serrata – e, per così dire, filologica – delle fonti; dall'altra, l'augurio che Ferrabino potesse tornare a riconoscersi proprio in tale scuola, dopo la poco felice parentesi del volume appena pubblicato³⁰.

In realtà, anziché tornare sui suoi passi, Ferrabino prese ancora più nettamente le distanze da De Sanctis, sul piano scientifico e politico: in effetti, nel corso degli anni Trenta, egli non solo ribadì il suo giudizio negativo sulla libertà 'politica' dei Greci (in una *Rassegna di storia antica*, apparsa in *Nuova antologia*, e poi in una più tarda recensione alla desanctisiana *Storia dei Greci*, apparsa in *Rivista storica italiana*)³¹, ma – dopo avere abbandonato del tutto lo studio della grecità – dedicò il suo impegno accademico alla redazione di saggi sulla storia di Roma, i quali risentirono chiaramente di motivi graditi al regime fascista come l'esaltazione della romanità dell'Italia antica³². Tale aspetto è stato ben messo in evidenza in un profilo di Ferrabino scritto per il *Dizionario biografico degli Italiani* da Piero Treves³³, che non a caso fu, tra i più giovani allievi di De Sanctis, quello che riprese con più ardore la riflessione intorno al tema della libertà dei Greci, ancora una volta dietro il pungolo della situazione politica italiana del momento (e, in specie, dell'adesione della sua famiglia al socialismo, che era già costata l'esilio al padre Claudio): l'occasione gli si presentò negli anni 1931-33, quando Treves – dopo essersi laureato proprio in Storia greca all'Università di Roma – giunse a pubblicare il volume dall'evocativo titolo di *Demostene e la libertà greca*³⁴.

²⁹ DE SANCTIS 1930b, 239-240.

³⁰ DE SANCTIS 1930b, 244.

³¹ Si vedano, rispettivamente, FERRABINO 1931 (dove la libertà 'politica' e 'particularistica' dei Greci è contrapposta alla libertà 'civile' e 'universalistica' dei Romani) e FERRABINO 1940 (dove si afferma che «così considerata, nella interezza del suo svolgimento, la politica greca risulta omogenea sotto la categoria dell'insuccesso imperiale e dunque insieme nazionale»).

³² L'opera più significativa in tal senso fu *L'Italia romana* (Milano 1934); ma si ricordi anche la co-curatela del volume *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo* (Roma 1938). Per un commento al volume del 1934, si vedano PAVAN 1973, 263-264, e CANFORA 1980, 79, dove si evidenzia, tra l'altro, la svalutazione dei concetti di civiltà e progresso operata da Ferrabino, nonché la contestuale celebrazione del concetto di reazione, in piena sintonia con il fascismo. Sulle posizioni di Ferrabino negli anni Trenta, si veda ora anche COPPOLA 2020, 19 e 27.

³³ Vedi TREVES 1996, 388.

³⁴ TREVES 1933: il volume – nella cui Prefazione, datata al gennaio del 1933, Treves affermava esplicitamente la sua appartenenza alla scuola di De Sanctis – fu pubblicato nel febbraio del medesimo anno per i tipi dell'editore Laterza, notoriamente legato a Croce: sul punto si vedano

La differenza basilare tra il volume di Ferrabino e quello di Treves era data dal fatto che quest'ultimo non mirava a rileggere complessivamente la storia del mondo greco fino alla sua sottomissione politico-militare a Roma. Piuttosto, esso si concentrava sul rafforzamento del regno di Macedonia nella seconda metà del IV secolo e, in particolare, sul delicato sedicennio compreso tra la battaglia di Cheronea e la guerra lamiaca, che veniva concepita dallo studioso come l'ultima vera 'guerra greca' contro il comune nemico macedone³⁵. Con una simile impostazione, Treves non poteva che soffermarsi a lungo sul ruolo avuto in quelle vicende da Atene e dai suoi più illustri cittadini, come Isocrate e Demostene, le cui figure, non a caso, erano poste in primissimo piano rispettivamente all'inizio e alla fine del volume, come ideali punti di partenza e di conclusione per l'intera analisi³⁶. Ciò è tanto più interessante in quanto, agli occhi di Treves, Isocrate appariva il simbolo dell'errore e della sconfitta politica, da imputare alla circostanza che «non al domani fu volto il suo pensiero, ma all'ieri, al passato»³⁷. Infatti – dopo avere invano sperato, ai tempi della stesura del *Panegirico*, che gli Ateniesi divenissero i campioni della 'concordia greca' e della 'guerra panellenica'³⁸ – il retore avrebbe sbagliato, al tempo della terza guerra sacra, ad additare Filippo di Macedonia come l'unica figura politica ormai capace di dare realizzazione concreta a quel 'binomio ideale'³⁹ e, soprattutto, si sarebbe ingannato nel considerarlo un evergete, anziché un nemico per i Greci⁴⁰. Della minaccia macedone Isocrate si sarebbe reso conto troppo tardi, all'epoca del completamento del *Panatenaiico*⁴¹, vale a dire poco prima che Atene si scontrasse con la Macedonia stessa nella battaglia di Cheronea, finendo per esserne pesantemente sopraffatta⁴².

MOCELLIN 2020, 34-36, e AMPOLO 2021, 27-28. Sulla carriera di Treves, che si era iscritto all'Università di Torino ma aveva seguito De Sanctis a Roma al momento del trasferimento di quest'ultimo sulla cattedra di Beloch, si veda, in sintesi, PERTICI 2019, 702-703. Quanto infine alla scelta dell'autore di concentrarsi sulla figura di Demostene, fatta oggetto di grande discussione già nella storiografia ottocentesca, si vd. ora CANEVARO 2021.

³⁵ Per la definizione di 'guerra greca' Treves si appellava al dato epigrafico: *IG II²*, 398, 6-11; *Syll.³* 317, 10 e 347, 17.

³⁶ TREVES 1933, 1-18 (Cap. I: *L'illusione di Isocrate*); e 173-193 (Cap. VII: *L'ultima guerra*).

³⁷ TREVES 1933, 17-18.

³⁸ TREVES 1933, 3-8 (sul *Panegirico*).

³⁹ Così TREVES 1933, 3: «il binomio ideale di Isocrate: la concordia greca e la guerra panellenica, conseguenza, fine supremo di quella concordia».

⁴⁰ Agli occhi di TREVES 1933, 49, Filippo appare un 'tiranno' e quindi Pausania, il suo assassino, un vero e proprio 'tirannicida'.

⁴¹ Così TREVES 1933, 8-17, sull'evoluzione del pensiero isocrateo tra il 346 (anno di composizione del *Filippo*) e il 339 (anno di completamento del *Panatenaiico*).

⁴² Degne di nota sono le parole con cui TREVES 1933, 17, commentava la fine dello stesso Isocrate: «Poi, fu il disinganno di Cheronea. Fu, nel disperato dubbio dell'avvenire, il suicidio.

Di tenore ben differente era invece il giudizio su Demostene, che Treves riteneva un ‘apostolo’ e un ‘predicatore’ di libertà, addirittura paragonabile a Giuseppe Mazzini: come infatti quest’ultimo venne a sapere della breccia di Porta Pia mentre si trovava nel carcere di Gaeta, così Demostene fu informato durante l’esilio che Alessandro era morto e che gli Ateniesi intendevano avviare la guerra che avrebbe preso il nome di lamiaca, dando così attuazione a un progetto da lui caldeggiato da tempo⁴³. L’analogia serviva a Treves per sottolineare i nobili ideali dell’oratore ateniese, capaci di dare, a tempo debito e nonostante le avversità, i loro frutti: non a caso, la *summa* del pensiero politico di Demostene aveva già trovato la sua espressione, agli occhi dello studioso, nell’orazione *Per la corona* del 330⁴⁴, dove si era espresso il convincimento che le comunità greche dovessero collaborare insieme sotto la guida di Atene, in una sorta di ‘unità egemonica’ in grado però di difendere la loro autonomia. Per Treves, dunque, la guerra lamiaca equivalse senza dubbio alla piena realizzazione di un progetto demostenico, a cui tutti i Greci, a eccezione degli Spartani, aderirono con disciplina, nella consapevolezza che l’egemonia ateniese sarebbe stata l’unica garanzia della loro libertà⁴⁵. Poco importava, alla fine, che la guerra si concludesse con la definitiva sconfitta di Atene e la morte per suicidio di Demostene: infatti, per Treves,

indistruttibile restò, nella sua Grecia che decadeva, e in ogni popolo che voglia essere libero, l’efficacia del suo nome, la suggestione della sua parola. Come i senatori di Roma asservita ai Cesari idoleggiarono nell’immagine dell’Uticense l’immagine ideale dell’eroe, così la democrazia ateniese volle Demostene maestro, testimonio, tutelare nume delle sue estreme battaglie⁴⁶.

Come si vede, l’esaltazione di Demostene (accompagnata dall’ancora più allusiva esaltazione di Catone Uticense) aveva una portata che andava ben oltre le ristrette contingenze della politica greca di IV secolo e finiva per proiettarsi sul presente. Di ciò non tardarono ad accorgersi alcuni detrattori della scuola desanctisiana, che – proprio mentre usciva il volume su Demostene, agli inizi del 1933 – inviarono a Benito Mussolini almeno un paio di delazioni anonime

Martirio, testimonianza di *una* fede. Fede in un ideale che tramontava, in un passato che pareva più non potesse risorgere».

⁴³ Così TREVES 1933, 176 (analogo accostamento tra Demostene e Mazzini è a 67). Si vedano ora i commenti di MOCELLIN 2020, 43, e CLEMENTE 2021, 74.

⁴⁴ Si veda TREVES 1933, 130-136, dove si afferma che l’orazione *Per la corona* «ricorda certe pagine di Mazzini». All’orazione demostenica Treves dedicò anche un intero commento, edito da Signorelli nel medesimo anno 1933.

⁴⁵ TREVES 1933, 173-179.

⁴⁶ TREVES 1933, 192-193.

per metterlo in guardia dalla 'cricca' degli storici ebrei che, guidati da De Sanctis, stavano perseguendo l'obiettivo di «vilipendere la romanità per ragioni democratiche, internazionali e, perciò, antifasciste»⁴⁷. Il dato per noi più interessante, tuttavia, è il richiamo alla pluralità degli allievi ebrei di De Sanctis da parte degli anonimi delatori: in effetti, nelle loro denunce, veniva nominato in maniera esplicita non solo Piero Treves ma anche Arnaldo Momigliano, che in quel periodo stava compiendo ricerche importanti sulla storia greca di IV secolo, pur se non coincidenti, nell'impianto e nei risultati, con quelle di Treves⁴⁸. Le delazioni arrivate sul tavolo di Mussolini, dunque, finivano per porre sullo stesso piano, nel nome della comune origine ebraica e dell'appartenenza alla scuola di De Sanctis, due giovani studiosi che, in realtà, stavano seguendo ciascuno un proprio percorso di maturazione scientifica⁴⁹. D'altronde, già prima dell'uscita del volume trevesiano, Momigliano aveva redatto la voce *Demostene* per l'*Enciclopedia Italiana* e aveva pubblicato un lungo saggio sul medesimo oratore nella rivista *Civiltà moderna* del 1931, a cui Treves aveva replicato con una rassegna apparsa nella *Rivista di filologia* del 1932; e fu Momigliano a

⁴⁷ CAGNETTA 1990, 166-170, dove i testi delle delazioni sono riportati e commentati. È quasi certo che, dietro a simili delazioni, si celassero ragioni accademiche e concorsuali, in specie riconducibili alla ben nota avversione nutrita nei confronti della scuola desanctisiana da parte di Ettore Pais e dei suoi allievi: sul punto vedi la bibliografia citata in nt. 5.

⁴⁸ Le denunce anonime facevano anche i nomi di Paolo Treves, fratello di Piero, e di Mario Attilio Levi: quest'ultimo era, però, notoriamente vicino al fascismo e veniva dunque attaccato in maniera strumentale in quanto allievo di De Sanctis: si vd. CAGNETTA 1990, 160-166. Non entro qui nel dettaglio della vicenda, poiché, durante gli anni Trenta, Levi fu prevalentemente uno studioso di storia romana (sua è ad es. la voce *Cesare, Gaio Giulio* dell'*Enciclopedia Italiana* – vol. IX, 1931 – fatta oggetto di esplicita critica in una delle denunce): per una discussione aggiornata rinvio al contributo di BELLOMO, MECELLA 2020, 153-154.

⁴⁹ Sulla formazione di Arnaldo Momigliano, che si era laureato a Torino con una tesi su Tucidide pochi mesi prima del trasferimento di De Sanctis alla cattedra romana di Storia greca, si vedano, tra i molti, DIONISOTTI 1989, 65-94; POLVERINI 2006, 11; e DI DONATO 2011, 475-476. È peraltro da notare che Momigliano e Treves appartenevano entrambi a famiglia ebraica, ma solo il primo ebbe un grande interesse per lo studio del giudaismo nell'antichità, come fu manifestato già dal suo volume *Prime linee di storia della tradizione maccabaica* (Milano 1930, II edizione Torino 1931, rist. Amsterdam 1968). Altra differenza tra i due studiosi risiede nel fatto che, negli anni Trenta, Momigliano si impegnò anche nello studio della storia romana: si pensi al fortunato volume *L'opera dell'imperatore Claudio* (Firenze 1932, ultima ristampa Milano 2017), dove, d'altronde, si affrontava il problema del rapporto tra autorità imperiale e giudaismo; Treves, invece, dedicò alla storia romana solo un paio di articoli, tra cui è però da segnalare *Le origini della seconda guerra punica*, in *A&R* 13, 1932, 14-39, che nacque come reazione al di poco precedente saggio momigliano *Annibale politico*, in *La Cultura* 11, 1932, 61-72 (e lasciò il segno, se è vero che fu fatto oggetto di critica manifesta in una delle sopra citate delazioni giunte a Mussolini nel 1933: vedi CAGNETTA 1990, 167).

dedicare al volume di Treves la recensione più lunga e articolata, che trovò accoglienza nella rivista *Athenaeum* del 1935⁵⁰.

La divergenza tra i due studiosi riguardava innanzitutto la valutazione dell'operato di Demostene, che per Momigliano non era entusiastica. In effetti, a suo giudizio, l'orazione *Per la corona* non era una prova sufficiente per ascrivere la guerra lamiaca al merito di Demostene, mentre si doveva attribuire al demerito del medesimo oratore l'incapacità, da un lato, di superare la visione particolaristica dell'imperialismo ateniese e, dall'altro, di comprendere davvero i contenuti e le finalità della politica di Filippo di Macedonia⁵¹. Simili riflessioni, d'altronde, condussero Momigliano a pubblicare, nel 1934, un intero volume dedicato alla figura del sovrano macedone, che si concludeva con un'originale rivalutazione del suo operato⁵². A tale scopo, lo studioso dava spazio a una preliminare definizione del principio di libertà reputato tipico della civiltà greca, mettendo in luce non solo la sua intrinseca energia avvertita persino all'esterno, ma anche – e in modo specifico – la sua natura politicamente 'egoista', dovuta al fatto che si trattava di

una libertà, che non ripudiava, ma riteneva sua parte integrante la sopraffazione: e perciò non rifuggì mai dalla schiavitù nella vita interna delle città e dall'imperialismo, in varie forme, nella vita internazionale⁵³.

Da una simile premessa discendeva, per Momigliano, il bisogno di riconsiderare attentamente l'azione espansionistica di Filippo, il quale, senza dubbio affascinato dal principio ispiratore della vita politica dei Greci, non avrebbe voluto esercitare su di essi un dominio brutale e, al contrario, avrebbe avvertito

la convenienza e nello stesso tempo l'esigenza morale di contrapporre al valore della libertà che comprimeva un altro valore: che non poteva non essere la fine delle reciproche oppressioni, la pace, la equità, la cooperazione in imprese comuni⁵⁴.

⁵⁰ Si confrontino MOMIGLIANO 1931; TREVES 1932; e MOMIGLIANO 1935b. Su questa disputa vedi le osservazioni di DIONISOTTI 1989, 35-37; BRACKE 1992, 303-305; e CLEMENTE 2021, 65-79. Quanto alla voce *Demostene* redatta da Momigliano per l'*Enciclopedia Italiana* (vol. XII, 1931), si veda CAGNETTA 1990, 120-124.

⁵¹ MOMIGLIANO 1931, 733 e 743, non esitava, tra l'altro, ad attribuire a Demostene una politica 'machiavellica'.

⁵² MOMIGLIANO 1934a, 169-179. Sulla genesi di questo volume, concluso in realtà già nel 1932, si vd. ad es. DIONISOTTI 1989, 35-36, e PUGLIESE CARRATELLI 1993, 7.

⁵³ MOMIGLIANO 1934a, 170.

⁵⁴ MOMIGLIANO 1934a, 172.

Momigliano, dunque, non intendeva valorizzare l'azione di Filippo come motore dell'unificazione greca, ma voleva attribuirle la responsabilità di avere introdotto per la prima volta in Occidente il modello politico 'universalistico' del monarca in grado di garantire *homonoia* ed *eirene* ai popoli sottomessi, superando il principio 'egoistico' della libertà. Tale nuovo modello sarebbe stato per Momigliano tanto più importante in quanto avrebbe lasciato il segno non solo in Alessandro e nei monarchi ellenistici, ma anche negli imperatori romani, i quali, pur con inevitabili differenze, lo avrebbero tenuto in considerazione nella loro prassi politica. Per Momigliano, infine, il principio della libertà sarebbe tornato ad affermarsi con l'avvento del cristianesimo, anche se, a quell'epoca, si sarebbe trattato non più di una libertà 'egoistica', bensì di una libertà 'altruistica e umana'⁵⁵.

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio della riflessione di Momigliano – destinata a durare ben oltre gli anni Trenta – sul ruolo delle religioni orientali monoteistiche, e quindi anche del giudaismo a lui caro, nel mondo greco-romano; e neppure per approfondire la sua visione dell'ellenismo come epoca di cerniera tra greicità e cristianesimo (o, più precisamente, come «stadio di trapasso fra la civiltà greca classica e la civiltà cristiana»)⁵⁶. È tuttavia importante riconoscere che tale percorso di ricerca nacque e mosse i primi fondamentali passi negli anni Trenta, quando – in contrasto rispetto alla romanolatria imperante – Momigliano e un altro allievo di De Sanctis come Treves seppero dare un evidente impulso agli studi di storia greca e raggiunsero risultati di grande originalità, anche rispetto al maestro: d'altro canto, è appena il caso di sottolineare come, al netto degli approcci individuali, i due studiosi abbiano entrambi superato, a differenza di De Sanctis, il modello interpretativo belochiano che individuava nell'unità nazionale il metro per giudicare la storia dei popoli antichi, compreso quello greco⁵⁷.

3. *Gli studi di antichità greche*

Col procedere degli anni Trenta, Momigliano e Treves seguirono due strade molto diverse tra loro sul piano accademico: Momigliano, infatti, riuscì a muo-

⁵⁵ Così MOMIGLIANO 1934a, 178. Sul punto vedi ora PIOVAN 2014, 34.

⁵⁶ La riflessione sul giudaismo nell'ambito della storia ellenistica, che portò alla pubblicazione del volume *Prime linee di storia della tradizione maccabaica* (sopra, nt. 49), sarebbe stata ripresa da Momigliano a partire dalla fine degli anni Sessanta: sul punto rimando a CANFORA 1989, dove si sottolinea l'influsso esercitato da Johann Gustav Droysen nell'interpretazione momiglianea dell'ellenismo. Questo fu peraltro riconosciuto dallo stesso Momigliano: si veda MOMIGLIANO 1935a, 25-30 e 31 (da cui traggio la citazione nel testo); si veda inoltre CANFORA 2007, per la generale fortuna di Droysen presso gli storici del Novecento.

⁵⁷ Vedi SASSO 2002, 257.

vere passi significativi nell'università italiana, dapprima mantenendo l'incarico per l'insegnamento di Storia greca lasciato libero all'Università di Roma da De Sanctis e poi ottenendo per concorso la cattedra di Storia romana all'Università di Torino nel 1936, da cui fu estromesso nel 1938 a causa delle leggi razziali⁵⁸; Treves, invece, fu sempre tenuto lontano dall'insegnamento universitario, a causa del suo manifesto antifascismo, e solo nel 1938 vinse una borsa di studio che gli permise di proseguire stabilmente le sue ricerche all'estero, presso il St. John's College di Cambridge⁵⁹. Dal nostro punto di vista, però, il dato più rilevante è che, finché ne ebbero la possibilità, i due studiosi diedero alimento alla serrata discussione a distanza che era sorta tra loro in precedenza: la riprova viene dalle recensioni e controrecensioni che in quegli anni apparvero in riviste come *La Critica* e *Athenaeum*⁶⁰. La stessa *Rivista di filologia*, del resto, ancora una volta non rimase estranea alla controversia tra i due, se è vero che De Sanctis, nel 1936, intervenne, con una nota, per biasimare l'eccessivo spirito critico con cui Momigliano aveva passato in esame, in un articolo pubblicato in Germania nel 1934, gli studi di storia greca condotti in Italia tra il 1913 e il 1933. È quindi interessante osservare come il maestro non abbia rinunciato a far sentire la propria voce nel dibattito in corso, manifestando un'implicita vicinanza all'accademicamente più svantaggiato Treves⁶¹. In realtà, va riconosciuto che De Sanctis seppe allora inserire i suoi rilievi in un'argomentazione di ampio respiro, che non poteva prescindere dalla stesura in corso della già ricordata *Storia dei Greci*: questo lavoro, peraltro, stava assorbendo in quegli anni la maggior parte delle sue energie, come dimostra la pubblicazione di alcuni articoli preliminari sulla storia politica ateniese, studiata anche attraverso la documentazione epigrafica⁶².

⁵⁸ Sulle tappe della carriera accademica di Momigliano, incominciata con il conseguimento della libera docenza nel 1931 e l'incarico per l'insegnamento di Storia greca all'Università di Roma nel 1932, si vedano ad es. DIONISOTTI 1989, 88-91; POLVERINI 2006, 11-12; e DI DONATO 2011, 476-477.

⁵⁹ Si vedano FRANCO 1997, 8, e PERTICI 2019, 703.

⁶⁰ Treves recensì il *Filippo* di Momigliano non solo in *La Critica*, ma anche in *Athenaeum*: TREVES 1936a e 1936b. La seconda recensione fu molto più dura della prima, tanto da indurre Momigliano a chiedere di replicare sul fascicolo successivo della medesima rivista; in calce alla replica di Momigliano, Treves ebbe infine la facoltà di pubblicare una controreplica.

⁶¹ MOMIGLIANO 1934b e DE SANCTIS 1936. Nella sua nota De Sanctis non citava espressamente Treves, ma sottolineava i meriti storiografici della sua scuola, esemplificati attraverso il richiamo alle opere giovanili di L. Pareti. Tale richiamo mi sembra degno di nota, tanto più che Pareti – uno dei primi allievi torinesi di De Sanctis – da tempo si era allontanato dal maestro sia sul piano della ricerca scientifica sia sul piano politico: per un profilo dello studioso si veda ora CLEMENTE 2009.

⁶² Da segnalare è soprattutto l'articolo *Sofocle*, in *La nuova Italia* 6, 1935, 179-181, che sarebbe stato ripubblicato, con aggiunte, proprio nella *Storia dei Greci* del 1939. Per un elenco completo delle pubblicazioni desantisciane negli anni 1934-1939, si veda FERRABINO 1958, 28-32.

Bisogna ora aggiungere che, nello studio della storia ateniese, muoveva allora i suoi primi passi un altro giovanissimo allievo di De Sanctis, Silvio Accame, il quale nutrì una particolare predilezione per i temi di antichità e di epigrafia⁶³. È infatti sufficiente ricordare qui che, nel solo 1935, Accame pubblicò nella *Rivista di filologia* tre articoli collegati idealmente tra loro: uno dedicato alla questione della modalità di nomina degli strateghi nell'Atene di V secolo, un altro incentrato sulla data e l'interpretazione del decreto di Callia nel contesto della gestione finanziaria ateniese, e un terzo riservato allo studio dei famosi documenti epigrafici del 433/2 (anno dell'arcontato di Apseude) che attestano le *symmachiai* di Atene con le comunità occidentali di Reggio e Lentini⁶⁴. In particolare, occorre notare che quest'ultimo saggio, pur nella sua brevità, ebbe una certa rilevanza, poiché, proponendo una datazione alta per le originarie alleanze tra Atene e le città di Reggio e Lentini, non mancò di influenzare le letture che, in quegli anni, gli studiosi (non solo italiani) stavano dando a proposito del più ampio e complesso problema delle ambizioni imperialistiche ateniesi verso l'Occidente⁶⁵. Si deve poi aggiungere che l'interesse di Accame per i temi di antichità ed epigrafia si mantenne per tutti gli anni Trenta, giacché lo studioso, se da un lato non mancò di cimentarsi di nuovo con la storia ateniese affrontando in prospettiva topografica la questione della battaglia del Pireo del 403, dall'altro pubblicò alcuni contributi sui materiali epigrafici venuti alla luce a Rodi e nel Dodecaneso⁶⁶: qui, in effetti, Accame poté recarsi di persona in qualità di allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene, allora guidata da Alessandro Della Seta⁶⁷. Un simile interesse per il patrimonio storico del Mediterraneo orientale, dove gli archeologi italiani stavano conducendo le loro esplorazioni sotto la spinta di forti ideali colonialistici, è tanto più significativo in quanto appare in linea con uno dei percorsi di ricerca seguiti in gioventù dal maestro, che aveva preso parte alle missioni a Creta e in Cirenaica dell'epigrafista Federico Halbherr; in più ci introduce utilmente alle figure di altri due

⁶³ Sulla formazione universitaria di Silvio Accame, laureatosi a Roma nel 1933 (dunque nel difficile periodo subito successivo all'estromissione di De Sanctis dai ruoli universitari) e poi perfezionatosi a Vienna nel 1934, si veda soprattutto RUSSI 2006, 61-72 e 77-79.

⁶⁴ Si veda rispettivamente ACCAME 1935b, ACCAME 1935c, e ACCAME 1935a.

⁶⁵ Accame proponeva, notoriamente, una datazione agli anni Sessanta del V secolo (ribadita anche in studi successivi). Per una presentazione critica della bibliografia posteriore al saggio di Accame rimando all'aggiornato contributo di ERDAS 2017, 126.

⁶⁶ Alludo all'articolo *La battaglia presso il Pireo del 403 a.C.*, in RFIC 16, 1938, 346-356, e – tra i contributi di storia rodia – soprattutto all'articolo *Un nuovo decreto di Lindo del V sec. a.C.*, in *Clara Rhodos* 9, 1938, 209-229.

⁶⁷ Sul soggiorno di Accame in Grecia, negli anni 1936-38, si veda RUSSI 2006, 79-87. In generale, sulla Scuola Archeologica Italiana di Atene e la direzione di Della Seta, rimando a BARBANERA 1998, 95-97.

studiosi – Margherita Guarducci e Mario Segre – che lavorarono come epigrafisti nel Mediterraneo orientale e, sempre negli anni Trenta, furono in rapporto proprio con De Sanctis⁶⁸.

Margherita Guarducci, a ben vedere, non era sua allieva: infatti, si era laureata all'Università di Bologna nel 1924 e aveva scoperto la passione per l'epigrafia greca recandosi a Creta per partecipare, dal 1927, alle campagne lì condotte da Halbherr⁶⁹; era stato dunque il tramite di quest'ultimo a permettere l'incontro tra la studiosa e De Sanctis, con cui era presto nata una stretta familiarità, nonché una profonda sintonia professionale, rafforzatasi dopo la morte dello stesso Halbherr nel 1930⁷⁰. Giovandosi di una simile formazione, la studiosa aveva potuto dare alle stampe i suoi primi significativi contributi scientifici: vale a dire una serie, piuttosto nutrita, di saggi per lo più dedicati a questioni storiche, epigrafiche e topografiche dell'isola di Creta, molti dei quali pubblicati nella *Rivista di filologia*⁷¹. Ma il risultato più importante dell'impegno di Guarducci fu, negli anni Trenta, l'avvio della pubblicazione del *corpus* delle iscrizioni greche e latine dell'isola, già in parte progettato da Halbherr durante il suo lungo soggiorno *in loco*: i primi due volumi (dei quattro complessivi) uscirono in effetti tra il 1935 e il 1939 e permisero di consacrare la studiosa come una delle esponenti di spicco dell'epigrafia italiana, capace non solo di predisporre accurate edizioni di un gran numero di testi, ma di corredarle di ricche notazioni storiche, geografiche e giuridiche⁷². La stessa abilità fu d'altronde mostrata anche in un parallelo lavoro, uscito tra il 1937 e il 1938 e dedicato all'istituzione delle fratriche nel territorio della grecità metropolitana e coloniale: qui Guarducci ripercorreva la storia di una delle suddivisioni civiche minori delle comunità greche – le fratriche appunto – facendo leva non

⁶⁸ Sulla collaborazione scientifica tra De Sanctis e Halbherr, si veda il ricco carteggio tra i due studiosi che è stato pubblicato proprio da Accame: ACCAME 1984 e 1986. In particolare, De Sanctis era stato a Creta nel 1899 e nel 1908, mentre si era recato in Cirenaica tra il 1910 e il 1911: si vedano, al riguardo, BARBANERA 1998, 78-79, 92-95 e 97-100, e AMICO 2007, 39-40 e 49-51.

⁶⁹ Per una presentazione del percorso accademico della studiosa, si vedano, ad es., LAZZARINI 2001 e GRECO 2003.

⁷⁰ Sul punto è significativa la testimonianza di GUARDUCCI 1971, 711, che parla di «familiarità che era filiale devozione da parte mia, paterna benevolenza da parte sua». Il primo incontro della studiosa con De Sanctis era avvenuto probabilmente nel 1928: così si ricava da una lettera del carteggio Halbherr-De Sanctis pubblicata in ACCAME 1984, 206-207.

⁷¹ Entro il 1940, la studiosa pubblicò nella *Rivista di filologia* ben ventisei articoli (il primo porta la data del 1927). Per un elenco completo delle pubblicazioni in tale periodo si veda D'AMORE 2003, 43-47.

⁷² GUARDUCCI 1935 e 1939. Sul lungo lavoro di preparazione dei volumi delle *Inscriptiones Creticae*, si vedano LAZZARINI 2001, 5, e GRECO 2003, 40-41.

solo sulla documentazione epigrafica disponibile, ma anche sulle informazioni provenienti dalle fonti letterarie⁷³.

Infine, un'analoga propensione a coniugare lo studio di fonti letterarie e fonti epigrafiche fu manifestata, in quegli anni, da Mario Segre: costui – al pari di Guarducci – si era originariamente formato fuori della scuola desanctisiana e, nel periodo subito successivo alla laurea conseguita a Genova nel 1926, si era dedicato per lo più a studi di geografia storica e di storiografia, con una predilezione per la *Periegesi* di Pausania⁷⁴. Il cambio di rotta si era verificato nel 1930, quando una borsa di studio vinta presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene aveva permesso a Segre di apprezzare da vicino, per la prima volta, il patrimonio epigrafico della Grecia e delle isole egee. Durante il soggiorno ellenico, del resto, il giovane studioso si era lasciato apprezzare per la sua versatilità dal direttore della Scuola, Della Seta, che lo aveva quasi subito messo in contatto con De Sanctis per un parere su alcune questioni epigrafiche⁷⁵. Di ritorno dalla Grecia, dunque, Segre aveva potuto confrontarsi di persona con il maestro e aveva lasciato in lui un'impressione così buona da trovare in seguito ripetuta ospitalità per i suoi saggi nella *Rivista di filologia*: entro la fine degli anni Trenta, infatti, furono ben sette i contributi che, in quella sede, Segre poté dedicare a iscrizioni relative ad aspetti della vita politica e sociale di Rodi e delle altre isole del Dodecaneso, spesso correggendo o integrando le letture avanzate da precedenti editori⁷⁶. Aggiungo che Segre legò il suo nome alla *Rivista di filologia* anche per una dura recensione, pubblicata nel 1934 con lo scontato avallo di De Sanctis: essa conteneva un'esplicita accusa di scarsa originalità nei confronti di un recente volume sulla storia dell'isola di Cos scritto dall'archeologo Aldo Neppi Modona, che dimostra a quali livelli di competizione potesse giungere lo studio del patrimonio storico del Dodecaneso da parte dei più giovani e volenterosi antichisti italiani⁷⁷.

⁷³ GUARDUCCI 1937-38.

⁷⁴ Sulla formazione di Segre, che si era laureato con Giovanni Niccolini, è finora insuperato BOTTONI 1995, 28-29. La tesi di laurea era stata dedicata proprio alla *Periegesi* di Pausania: si veda SEGRE 2004, per la pubblicazione postuma del testo.

⁷⁵ Sulla borsa di studio del 1930, a cui avrebbero fatto seguito altre borse vinte presso l'Istituto Storico-Archeologico FERT di Rodi, si veda BOTTONI 1995, 29-30, 33 e 35. Quanto ai contatti tra Segre e De Sanctis, si veda il carteggio Segre-Della Seta pubblicato in SEGRE 2004, x-xii.

⁷⁶ Si veda l'elenco degli scritti di Segre in BONAZZI 1995, 65-72.

⁷⁷ Si veda SEGRE 1934, a proposito di NEPPI MODONA 1933. Di questa vicenda, nonché, più in generale, della figura di Aldo Neppi Modona, mi occupo in un saggio di prossima pubblicazione: BIANCHI c.d.s. Si noti che, presso l'archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, si conservano alcune lettere dello scambio epistolare tra De Sanctis e Neppi Modona, che tra il 1934 e il

D'altronde, l'impresa scientifica a cui Segre maggiormente si dedicò, almeno fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, fu proprio la realizzazione del *corpus* epigrafico del Dodecaneso: si trattava di un progetto avviato sul finire del 1936, che mirava alla pubblicazione in sei volumi e un certo numero di fascicoli di tutte le iscrizioni greche e latine dell'arcipelago allora controllato dall'Italia. Di tale ambiziosa impresa si possiede, tra le carte private di Segre, il piano di lavoro sottoposto per l'approvazione a Cesare Maria De Vecchi, governatore delle Isole dell'Egeo dal novembre del 1936: da qui si ricava che, alla luce del numero dei documenti disponibili e dello stato dell'esplorazione delle singole isole, l'obiettivo primario dello studioso era quello di pubblicare in breve tempo i volumi relativi alle iscrizioni della città rodia di Camiro e alle iscrizioni delle isole di Calino e Cos⁷⁸. In effetti, Segre lavorò alacremente a questi volumi, anche dopo che, per via dell'approvazione delle leggi razziali, fu costretto a lasciare formalmente la guida del progetto al più giovane G. Pugliese Carratelli; furono invece le vicende della Seconda guerra mondiale, che portarono alla barbara eliminazione sua e della sua famiglia da parte dei nazisti, a impedire il completamento dell'impresa. Fortunatamente, al termine del conflitto, sembrò doveroso garantire una collocazione editoriale a quella parte del *corpus* che Segre era riuscito a realizzare⁷⁹: ad assumersi l'incarico fu ancora una volta Pugliese Carratelli, che – con l'aiuto di De Sanctis – raccolse i materiali e diede avvio alla loro pubblicazione⁸⁰.

4. Conclusioni

Al termine di questa breve disamina sugli studi di storia greca condotti in Italia negli anni Trenta, non si può che riconoscere la significativa impronta lasciata dall'opera di De Sanctis. Costui, in effetti, non solo ebbe, come maestro, la fortuna di incontrare allievi dotati di un ingegno fuori dal comune come Treves e Momigliano, ma ebbe anche il merito di saperli indirizzare alla ricerca

1935 provò a ottenere (invano) la possibilità di replicare a Segre nella *Rivista di filologia*: si vd. PRECONE 2007, 120-121.

⁷⁸ Il testo del piano di lavoro è pubblicato in SEGRE 2004, xlv-li; per un suo commento rimando a BIANCHI 2020, 129.

⁷⁹ Sugli ultimi anni di vita di Segre, nonché sulla raccolta postuma dei materiali da lui redatti, si veda BIANCHI 2020, 136-141. È da aggiungere che Pugliese Carratelli ci ha lasciato una viva testimonianza dei suoi rapporti con Segre, che aveva conosciuto proprio nel Dodecaneso durante l'estate del 1937: si veda PUGLIESE CARRATELLI 2005; per un profilo di Pugliese Carratelli, rinvio a MADDOLI 2010.

⁸⁰ Si vedano SEGRE 1952; SEGRE, PUGLIESE CARRATELLI 1952; e SEGRE 1993-2007. Grazie all'interessamento di De Sanctis, poté conservarsi anche una parte della biblioteca di Segre, che fu trasferita presso l'Istituto Italiano per la Storia Antica: SEGRE 2004, x e xxxvi-xliii.

scientifico senza mai pretendere da loro una cieca osservanza alle proprie idee, come dimostra chiaramente la controversia pluriennale sviluppata intorno al tema della libertà, antica e moderna. Certo, tale controversia raggiunse un livello di asprezza forse esagerata, anche sul piano personale, che di fatto compromise la coesione della scuola desanctisiana⁸¹: le pubblicazioni scientifiche che da essa derivarono, però, sono tuttora un modello di alta passione civile, che nel caso di Treves si distingue ancora di più perché espressa in modo palesemente contrario rispetto alle direttive ideologiche della dittatura fascista. Non è da sottovalutare, d'altra parte, che i giovani studiosi in contatto con De Sanctis seppero estendere il loro interesse per la storia greca ai temi di antichità ed epigrafia, segnando anche sotto questo profilo una distanza rispetto alla romanolatria di marca fascista: basti infatti ricordare che i *corpora* epigrafici avviati da Guarducci e Segre, per quanto finalizzati ad accogliere tutte le iscrizioni greche e latine di Creta e del Dodecaneso, erano quasi esclusivamente sillogi di testi in lingua greca⁸². Di fronte all'autorevolezza di De Sanctis, a nulla valse l'estrema denuncia di Pais, il quale, pubblicando poco prima di morire un volume intitolato *Roma dall'antico al nuovo impero*, si scagliò un'ultima volta contro chi, animato da scarso spirito nazionalistico, aveva sminuito (e continuava a sminuire) la storia romana a vantaggio di quella greca⁸³.

⁸¹ Si veda il giudizio di DIONISOTTI 1989, 44, secondo cui, nel 1936, «questa scuola, di Torino e di Roma, era ormai chiusa».

⁸² È ben nota l'importanza data dal fascismo alla valorizzazione della lingua latina, anche come 'lingua viva': sul punto si vd. almeno CANFORA 1980, 101-103.

⁸³ PAIS 1938, 8, conteneva un passaggio allusivo a De Sanctis: «Abbiamo ancora ai dì nostri visto Storie dei Romani ove, con plauso degli stranieri, ma con sacrificio della verità storica e della dignità nazionale, si coglie ogni occasione per glorificare l'opera degli Stati antichi che si opposero allo sviluppo della grandezza romana»; e ancora offriva un ricordo indiretto di Beloch come di colui che «nei suoi anni d'insegnamento si dedicò quasi esclusivamente alla storia della Grecia, e disseminò fra noi quelle teorie che accentuarono in alcuni eruditi nostri l'inclinazione ad opporre alla civiltà romana quella dei popoli infiacchiti e corrotti, che dalla virtù di Roma furono superati». Pais aveva già espresso simili opinioni nell'articolo *Manualetti stranieri di storia romana tradotti in italiano*, in *Historia* 8, 1934, 120-124, su cui si veda ora COPPOLA 2020, 21-22.

Bibliografia

- ACCAME 1935a: S. ACCAME, *Le archeresie degli strateghi ateniesi nel V secolo*, in *RFIC* 13, 1935, 341-355 [= ACCAME 1990, I, 25-40].
- ACCAME 1935b: S. ACCAME, *Il decreto di Callia nella storia della finanza ateniese*, in *RFIC* 13, 1935, 468-496 [= ACCAME 1990, I, 41-66].
- ACCAME 1935c: S. ACCAME, *L'alleanza di Atene con Leontini e Regio*, in *RFIC* 13, 1935, 73-75 [= ACCAME 1990, I, 21-23].
- ACCAME 1971: S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis*, in *AAT* 105, 1971, 685-703 [= ACCAME 1990, II, 699-713].
- ACCAME 1984: S. ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis. Pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e in Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)*, Roma 1984.
- ACCAME 1986: S. ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis (nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932)*, Roma 1986.
- ACCAME 1990: S. ACCAME, *Scritti minori*, I-III, Roma 1990.
- AMICO 2007: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli 2007.
- AMPOLO 2021: C. AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021, 23-52.
- BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia, con un contributo di N. Terrenato*, Roma 1998.
- BELLOMO, MECELLA 2020: M. BELLOMO, L. MECELLA, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in A. Pagliara (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 143-208.
- BELOCH 1912-27: K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, I-IV, Strassburg-Berlin-Leipzig 1912²-27².
- BIANCHI 2020: E. BIANCHI, *Tra l'Italia e l'Egeo: Mario Segre al tempo delle leggi razziali (1938-40)*, in A. Pagliara (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 125-141.
- BIANCHI c.d.s.: E. BIANCHI, *Aldo Neppi Modona e gli antichisti italiani nei carteggi del Gabinetto Vieusseux: gli anni 1933-1940*, in A. Gallo (a cura di), *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla legislazione razziale (1938-1945)*, Palermo 2022, c.d.s.
- BONAZZI 1995: M. BONAZZI, *Scritti di Mario Segre*, in D. Bonetti, R. Bottoni (a cura di), *Ricordo di Mario Segre epigrafista e insegnante. Atti della giornata in memoria di Mario Segre e della sua famiglia* (Milano, Liceo-Ginnasio G. Carducci 23 maggio 1994), Milano 1995, 63-72.
- BOTTONI 1995: R. BOTTONI, *Note per un profilo biografico di Mario Segre*, in D. Bonetti, R. Bottoni (a cura di), *Ricordo di Mario Segre epigrafista e insegnante. Atti della giornata in memoria di Mario Segre e della sua famiglia* (Milano, Liceo-Ginnasio G. Carducci 23 maggio 1994), Milano 1995, 25-48.

- BRACKE 1992: H. BRACKE, *Il problema della libertà nella vita e nel pensiero di Arnaldo Momigliano*, in *AncSoc* 23, 1992, 297-323.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari 1990.
- CAGNETTA 2002: M. CAGNETTA, *Pais e il nazionalismo*, in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Napoli 2002, 75-94.
- CANEVARO 2021: M. CANEVARO, *Demostene e la libertà greca, da Democare di Leuconoe a Piero Treves*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021, 83-114.
- CANFORA 1980: L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.
- CANFORA 1989: L. CANFORA, *L'«ellenismo» di Momigliano*, in *StudStor* 30, 1989, 53-58.
- CANFORA 2007: L. CANFORA, *Jobann Gustav Droysen*, Histoire de l'Hellénisme, in *Anabases* 5, 2007, 277-280.
- CLEMENTE 2009: G. CLEMENTE, *Luigi Pareti: uno storico antico a Firenze*, in *Nuova Antologia* 2251, 2009, 231-245 [= CLEMENTE 2022, 131-148].
- CLEMENTE 2012: G. CLEMENTE, *Fascismo, colonialismo e razzismo. Roma antica e la manipolazione della storia*, in A. Cannas, T. Cossu, M. Giuman (a cura di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*, Napoli 2012, 51-66 [= CLEMENTE 2022, 179-194].
- CLEMENTE 2021: G. CLEMENTE, *Il Demostene di Treves: un eroe per tempi difficili*, in A. Magnetto (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021, 53-81 [= CLEMENTE 2022, 97-130].
- CLEMENTE 2022: G. CLEMENTE, *Il secolo breve dell'antichistica. Un percorso*, Napoli 2022.
- COPPOLA 2020: A. COPPOLA, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa 2020, 15-30.
- CROCE 1929: B. CROCE, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia, IV. La storiografia sociale e politica*, in *La Critica* 27, 1929, 241-263.
- CROCE 1932: B. CROCE, *Nota ad A. Ferrabino, Rassegna di storia antica*, in *La Critica* 30, 1932, 145-146.
- D'AMORE 2003: L. D'AMORE, *Bibliografia di Margherita Guarducci*, in *Epigraphica. Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci (1902-1999)*, Roma 2003, 43-62.
- DEMETRIOU 2014: K.N. DEMETRIOU (Ed.), *Brill's Companion to George Grote and the Classical Tradition*, Leiden 2014.
- DE SANCTIS 1923: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume IV. La fondazione dell'impero. Parte I. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Torino 1923 [Firenze 1969²].
- DE SANCTIS 1930a: G. DE SANCTIS, *Essenza e caratteri della storia greca*, in *Nuova Antologia* 348, 1930, 409-423 [hist. riv. in DE SANCTIS 1932, 5-27, e in DE SANCTIS 1966-83, IV, 419-435].
- DE SANCTIS 1930b: G. DE SANCTIS, recensione ad A. FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, in *RFIC* 58, 1930, 230-245 [= DE SANCTIS 1966-83, VI, 439-455].

- DE SANCTIS 1932: G. DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari 1932.
- DE SANCTIS 1936: G. DE SANCTIS, *Cronache e commenti*, in *RFIC* 64, 1936, 97-99 [= DE SANCTIS 1966-83, VI, 937-940].
- DE SANCTIS 1939: G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze 1939.
- DE SANCTIS 1966-83: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, a cura di S. Accame, I-VI, Roma 1966-83.
- DI DONATO 2011: R. DI DONATO, *Momigliano, Arnaldo Dante*, in *DBI* 75, Roma 2011, 475-481.
- DIONISOTTI 1989: C. DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989.
- ERDAS 2017: D. ERDAS, *Trattati di alleanza di Atene con Leontini e con Reggio*, in C. Antonetti, S. De Vido (a cura di), *Iscrizioni greche. Un'antologia*, Roma 2017, 121-128.
- FERRABINO 1929: A. FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova 1929 (Padova 1937²).
- FERRABINO 1931: A. FERRABINO, *Rassegna di storia antica*, in *Nuova antologia* 357, 1931, 386-391 [rist. con il titolo di *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, in FERRABINO 1962, 89-95].
- FERRABINO 1940: A. FERRABINO, *Per la storia dei Greci (A proposito di G. De Sanctis, Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V)*, in *RSI* 5, 1940, 231-247 [= FERRABINO 1962, 385-403].
- FERRABINO 1958: A. FERRABINO, *Commemorazione del Socio Gaetano De Sanctis*, in *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione tenuta dal Socio Aldo Ferrabino nella seduta a Classi riunite del 17 maggio 1958*, Roma 1958, 5-33.
- FERRABINO 1962: A. FERRABINO, *Scritti di filosofia della storia*, Firenze 1962.
- FRANCO 1997: C. FRANCO, *Piero Treves dal 1930 al 1996*, Napoli 1997.
- GABBA 1971: E. GABBA, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, in *RFIC* 99, 1971, 5-25 [= GABBA 1995, 299-322].
- GABBA 1972: E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, in *RFIC* 100, 1972, 442-488 [= GABBA 1995, 237-286].
- GABBA 1995: E. GABBA, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1995.
- GIARDINA, VAUCHEZ 2000: A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000.
- GOETZ 2000: H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano 2000.
- GRECO 2003: E. GRECO, *Margherita Guarducci e la Grecia*, in *Epigraphica. Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci (1902-1999)*, Roma 2003, 39-42.
- GROTE 1862: G. GROTE, *A History of Greece from the Earliest Period to the Close of the Generation Contemporary with Alexander the Great*, I-IX, London 1862.
- GUARDUCCI 1935: *Inscriptiones Creticae, opera et consilio Friderici Halbherr collectae. I. Tituli Cretae mediae praeter Gortynios. Curavit Margarita Guarducci*, Roma 1935.

- GUARDUCCI 1937-38: M. GUARDUCCI, *L'istituzione della fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia*. I, in RAL 7, 1937, 5-101, e RAL 8, 1938, 65-135.
- GUARDUCCI 1939: *Inscriptiones Creticae, opera et consilio Friderici Halbherr collectae*. II. *Tituli Cretae occidentalis*. Curavit Margarita Guarducci, Roma 1939.
- GUARDUCCI 1971: M. GUARDUCCI, *Testimonianza*, in AAT 105, 1971, 711-715.
- LAZZARINI 2001: M.L. LAZZARINI, *In memoriam. Margherita Guarducci (1902-1999)*, in *AntTard* 9, 2001, 5-8.
- MADDOLI 2010: G. MADDOLI, *Giovanni Pugliese Carratelli (1911-2010). Un ricordo*, in *PP* 65, 2010, 244-256.
- MOCCELLIN 2020: F. MOCCELLIN, *Piero Treves, Demostene e le ideologie del classicismo*, in *QS* 91, 2020, 31-51.
- MOMIGLIANO 1931: A. MOMIGLIANO, *Contributi alla caratteristica di Demostene*, in *Civiltà Moderna* 3, 1931, 711-744 [= MOMIGLIANO 1955-2012, V, 234-264].
- MOMIGLIANO 1934a: A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, Firenze 1934 [rist. anast. Milano 1987].
- MOMIGLIANO 1934b: A. MOMIGLIANO, *Studien über griechische Geschichte in Italien von 1913-1933*, in *Italienische Kulturberichte* 1, 1934, 163-195 [= MOMIGLIANO 1955-2012, I, 299-326].
- MOMIGLIANO 1935a: A. MOMIGLIANO, *Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo*, in *GCFI* 16, 1935, 10-37 [= MOMIGLIANO 1955-2012, I, 165-193].
- MOMIGLIANO 1935b: A. MOMIGLIANO, recensione a P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*; recensione a M.A. LEVI, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, in *Athenaeum* 13, 1935, 137-145 [= MOMIGLIANO 1955-2012, V, 936-946].
- MOMIGLIANO 1950: A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in C. Antoni, R. Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli 1950, 83-106 [= MOMIGLIANO 1955-2012, I, 275-297].
- MOMIGLIANO 1952: A. MOMIGLIANO, *George Grote and the Study of Greek History: An Inaugural Lecture Delivered at University College London, 19 February 1952*, London 1952 [= MOMIGLIANO 1955-2012, I, 213-231].
- MOMIGLIANO 1955-2012: A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici (e del mondo antico)*, I-X, Roma 1955-2012.
- NEPPI MODONA 1933: A. NEPPI MODONA, *L'isola di Coò nell'antichità classica: delineazione storica in base alle fonti letterarie e ai documenti archeologici ed epigrafici*, Rodi 1933.
- PAIS 1938: E. PAIS, *Roma dall'antico al nuovo impero*, Milano 1938.
- PAVAN 1973: M. PAVAN, *Aldo Ferrabino storico dell'antichità classica*, in *RFIC* 101, 1973, 259-265.
- PELLIZZARI 2021: A. PELLIZZARI, «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori». G. De Sanctis dalla Storia dei Romani al rifiuto del giuramento, in *Regime e dissenso. I professori che rifiutarono il giuramento fascista*, in *Rivista di Storia dell'Università di Torino* 10.2, 2021, 145-159.

- PERTICI 2019: R. PERTICI, *Treves, Piero*, in *DBI* 96, Roma 2019, 702-705.
- PIOVAN 2014: D. PIOVAN, *Il fascismo e la storia greca*, in J. Bassi, G. Canè (a cura di), *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*, Milano 2014, 25-38.
- POLVERINI 1973: L. POLVERINI, *Gaetano De Sanctis recensore*, in *ASNP* 3, 1973, 1047-1094.
- POLVERINI 1982: L. POLVERINI, *La «Storia dei Romani» che non fu scritta*, in *StudRom* 30, 1982, 449-462.
- POLVERINI 1990: L. POLVERINI (a cura di), *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, Napoli 1990.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in L. Polverini (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 11-35.
- POLVERINI 2011: L. POLVERINI, «Vita magistra historiae». *La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Favuzzi, F. Ferrandini Troisi, D.P. Orsi, M. Silvestrini, E. Todisco (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, 395-405.
- PRECONE 2007: M.R. PRECONE, *Istituto della Enciclopedia Italiana. Archivio storico. Fondo Gaetano De Sanctis (1890-1956). Inventario*, Roma 2007.
- PUGLIESE CARRATELLI 1993: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Lineamenti della storiografia di Arnaldo Momigliano*, in *Giornata Lincea in ricordo di Arnaldo Momigliano*, Roma 1993, 7-10.
- PUGLIESE CARRATELLI 2005: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Ricordo di Mario Segre (Torino 1904 - Auschwitz 1944)*, in *BA* 90, 2005, 1-2.
- RUSSI 2006: A. RUSSI, *Silvio Accame*, San Severo 2006.
- RUSSI 2010: A. RUSSI, «Cercando la verità, la libertà e la giustizia ...». *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, in *Archaeologiae* 5, 2007 [2010], 43-175.
- SALVATORI 2014: P.S. SALVATORI, *Fascismo e romanità*, in *StudStor* 55, 2014, 227-239.
- SASSO 2002: G. SASSO, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Bologna 2002².
- SEGRE 1934: M. SEGRE, recensione a A. NEPPI MODONA, *L'isola di Coe nell'antichità classica*, in *RFIC* 62, 1934, 413-417.
- SEGRE 1952: M. SEGRE, *Tituli Calymnii (ASAA 22-24, 1944-45)*, Bergamo 1952.
- SEGRE 1993-2007: M. SEGRE, *Iscrizioni di Cos, I-II*, Roma 1993-2007.
- SEGRE 2004: M. SEGRE, *Pausania come fonte storica. Con un'appendice sulle fonti storiche di Pausania per l'età ellenistica*, a cura di P. Mugnano, I, Roma 2004.
- SEGRE, PUGLIESE CARRATELLI 1952: M. SEGRE, G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tituli Camirenses*, in *ASAA* 27-29, 1949-51 [1952], 141-318.
- STONE 1999: M. STONE, *A flexible Rome: Fascism and the cult of romanità*, in C. Edwards (Ed.), *Roman Presences. Receptions of Rome in European Culture, 1789-1945*, Cambridge 1999, 205-220.
- TREVES 1932: P. TREVES, *Per uno studio su Demostene*, in *RFIC* 60, 1932, 68-74.
- TREVES 1933: P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933.
- TREVES 1936a: P. TREVES, recensione ad A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, in *La Critica* 34, 1936, 65-68.

TREVES 1936b: P. TREVES, recensione ad A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, in *Athenaeum* 14, 1936, 192-208.

TREVES 1991: P. TREVES, *De Sanctis, Gaetano*, in *DBI* 39, Roma 1991, 297-309.

TREVES 1996: P. TREVES, *Ferrabino, Aldo*, in *DBI* 46, Roma 1996, 385-390.

SESTO POMPEO
NEL GIUDIZIO DI MARIO ATILIO LEVI

Giusto Traina

Abstract: Mario Attilio Levi's *Ottaviano capoparte* (1933) is still a valuable reference book on the period of the Roman revolution, but also reflects the author's ideological positions: Levi, who justifies the violent actions of a 'Fascist' Caesarian party, focuses on the *capiparte*, the foremost political and military leaders of the Triumviral age, discussing their Machiavelism. An interesting case is Sextus Pompey, whose historical personality was usually dismissed by other historians. Levi does not discredit him as a mere 'adventurer', as Syme did in the *Roman Revolution*. On the other hand, he only keeps attention to him when he plays an active role, or when Antony manipulates him. As soon as he loses power, he exits the stage. After the campaign of Naulochos, resumed in a few lines, the son of Pompey the Great only reappears for his last desperate attempt to recover his former status of *capoparte*.

Nel 1933 Mario Attilio Levi, giovane professore incaricato di storia antica all'Università di Torino, pubblicò *Ottaviano capoparte* per i tipi della Nuova Italia, nell'effimera collana *Storici antichi e moderni*¹. La monografia, divisa in due tomi per un totale di 542 pagine, non ha né premessa né introduzione². Il tema è specificato nel sottotitolo: *Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, ovvero gli eventi fra l'assassinio di Cesare e la vittoria finale del «capoparte» Ottaviano, futuro Augusto³. Si tratta del più ambizioso e documentato di una serie di studi monografici, in cui Levi esamina la storia politica della fase finale della Repubblica romana fino ad Augusto.

¹ La collana fu inaugurata nel 1926, anno di fondazione della casa editrice, con il saggio di Giovanni Gentile *L'eredità di Vittorio Alfieri*, e venne chiusa proprio nel 1933: brevissimi cenni in GIUSTI 1983, 123-124. Sulla storia della casa editrice in quegli anni vd. anche ALATRI 1987. La collana riprese nel dopoguerra: il volume di Levi su Augusto (LEVI 1951) fu il settimo della nuova serie.

² È la prima considerazione di Friedrich Münzer, nella sua recensione decisamente ruvida: MÜNZER 1933.

³ Il lemma «capoparte» è attestato almeno dal XVI secolo, e ricorre essenzialmente nel secondo volume, e si riferisce prevalentemente a Ottaviano: LEVI 1933, I, 219, II, 217 (i triumviri definiti «capiparte») 31; 56; 74; 80 («ogni cambiamento di dominio di capiparte in Italia portava come conseguenza un sovvertimento nella distribuzione della proprietà»); 86; 87, nt. 2 (sul «periodo di trapasso tra la repubblica e il principato, quando l'impero di fatto è diviso tra due capiparte»); 88; 92-94; 98; 102; 126 (riferito ad Antonio); 127 («Ottaviano e Antonio furono di nuovo contrapposti l'uno all'altro come capiparte»); 160 («alcuni gravi e seri ostacoli che potevano frapporsi a una ulteriore azione dei due capiparte»); 186 («Mai nessun capoparte romano aveva iniziato una guerra civile in una posizione politica moralmente tanto compromessa»). «Ottaviano capoparte» è anche il titolo del capitolo VI (LEVI 1933, II, 39-95). Il *GDI* (BATTAGLIA 1962, 710) riporta due fonti: una lettera di Annibal Caro (1540) e un passo della *Scienza nuova* di Vico (1725).

L'opera raggiunse rapidamente le principali biblioteche: già nel 1934 Martin Percival Charlesworth, curatore del volume X della *Cambridge Ancient History*, ebbe modo di tenerne conto, almeno per due punti particolari⁴, e inserì l'articolata *Appendice sulle fonti* nella bibliografia generale, alla sezione «Source-criticism»⁵. Tra le varie recensioni, alcune si rivelarono poco benevole: il grande Friedrich Münzer rilevò la scarsa originalità dell'opera (di fatto, un pendant di Rice Holmes), che oltretutto avrebbe recepito alcune tendenze recenti in maniera unilaterale, ovvero acritica⁶. Di rara supponenza, poi, la rapida scheda di Jean Bayet: «l'ouvrage rendra des services aux étudiants qui lisent l'italien, non l'allemand ou l'anglais»⁷. È lo stesso avviso di Arnaldo Momigliano (allievo di Gaetano De Sanctis come Levi, ma più giovane di sei anni), che fra varie critiche osserva però come *Ottaviano capoparte* fosse la prima monografia in italiano sul periodo della rivoluzione romana «salvo quella intelligente, ma poco attendibile, del Ferrero o quella tradotta dal Mommsen, naturalmente invecchiata»⁸.

Ben più positiva fu la reazione del trentunenne Ronald Syme, che accolse benevolmente l'opera del quasi coetaneo collega italiano, senza però dividerne il giudizio su Marco Antonio, e formulando riserve sulla preponderanza degli aspetti politici rispetto a quelli militari⁹. Dalle considerazioni finali sulle imminenti celebrazioni del Bimillenario augusteo, Syme sembra suggerire anche un giudizio di ordine politico, osservando implicitamente che i due tomi di *Ottaviano capoparte* avevano la funzione essenziale di rivalutare il periodo

⁴ CHARLESWORTH 1934, 9 e nt. 2, in cui segue LEVI 1933, I, 77 per la datazione al 3 giugno 44 della *lex de permutatione provinciarum*; TARN, CHARLESWORTH 1934, 105 nt. 2, dove si critica a torto LEVI 1933, II, 258, adducendo la testimonianza «definitiva» di *RGDA* 3.4, a proposito del numero e sulla natura delle navi di Antonio ad Azio.

⁵ *CAH* X, 895.

⁶ MÜNZER 1933, 123-124.

⁷ BAYET 1935.

⁸ In questa duplice recensione (l'altro bersaglio era Piero Treves: MOCELLIN 2018, 104-110; MOCELLIN 2020) Momigliano si rammarica che Levi sia «rimasto a metà» fra una sintesi come quella di Rice Holmes e il lavoro analitico di Drumann: «Ciò che veramente ci manca ancora (nonostante gli eccellenti capitoli della *Cambridge Ancient History*, IX [*sic*: in realtà, gli eventi successivi al cesaricidio sono narrati nei primi capitoli di *CAH* X]) è una rappresentazione compatta di tutto il moto spirituale, economico, sociale — sia in Roma che nelle provincie, e soprattutto nelle provincie orientali — che rese necessaria la trasformazione politica di Roma» (MOMIGLIANO 1935b, 942). Non è escluso che questi toni critici fossero funzionali all'imminente concorso per la cattedra di Storia romana nell'ateneo torinese, bandito e conclusosi nel 1936, e che fu vinto da Momigliano: il più anziano Levi venne «ternato» e successivamente chiamato all'Università di Milano. Vd. MARIUZZO 2020, 231. Sui non idilliaci rapporti tra Levi e Momigliano vd. MOCELLIN 2018, 104-108 e *infra*, 264; cfr. anche *ibidem*, 89-92, sui ben più distesi rapporti tra Levi e Treves.

⁹ VIVAS GARCÍA 2017; vd. anche BIRLEY 2020, 14-15.

in cui si erano gettate le basi del regime augusteo¹⁰. Emblematica è la citazione di una pagina in cui Levi formula una definizione implicitamente fascista del triumvirato costituente, giustificando di fatto le stragi e le violenze della fazione cesariana¹¹:

Con l'avvento del triumvirato non si fonda un regime. È un partito che conquista lo stato e aspira al dominio stabile: il triumvirato, strumento di una fazione, è organo collegiale, quindi impersonale, non ha la possibilità né il compito di cercare la conciliazione e non teme il sangue. Organo di una massa imponente di forze e di interessi che tendono al trionfo di una concezione dello stato, non può limitarsi a vedere nelle persone degli avversarii politici delle forze contrastanti da placare, ma vi deve ravvisare dei nemici da abbattere. Il triumvirato agiva in nome di una nuova legalità cui gli avversarii erano estranei, rappresentava il nuovo stato, la concezione politica dei seguaci di Cesare, delle legioni, della romanità mediterranea e provinciale: essere avversari politici significava essere fuori di questa legge, e quindi essere nemici della patria. La strage, orribile dal punto di vista umano, era un diritto conseguente alla conquista dello stato. La fazione militare che s'impadroniva del governo aveva il diritto e quasi, verso sé stessa, il dovere, di colpire gli avversarii per prevenirne le ostilità, per assicurarsi così il mezzo di realizzare fino in fondo il suo programma¹².

Una simile dichiarazione era perfettamente in linea con il percorso politico di Levi, squadrista della prima ora. Piacque ricordarlo al «quadrumviro» De Vecchi, già capofila della corrente conservatrice del fascismo torinese a cui il giovane Levi aveva aderito¹³, nella prefazione alla monografia *La politica imperiale di Roma*, pubblicata nell'anno della proclamazione dell'Impero:

L'autore di questo libro è un giovane maturato alla buona scuola, quella che ha dato un volto nuovo alla Patria pensando, operando, battendosi roma-

¹⁰ SYME 1934, 78: «The bimillenary is fast approaching of the year that witnessed the consulate of Cicero and the birth of Octavian. That Augustus should not then be amply commemorated in his Italy would be neither fitting nor credible».

¹¹ In generale vd. GARA, FORABOSCHI 1993.

¹² LEVI 1933, I, 230; cfr. SYME 1934, 77-78. Levi utilizza costantemente l'anacronistico termine «partito», alternandolo a «fazione», ma in quegli anni si prestava meno attenzione all'*inventaire des différences*. Lo stesso Syme utilizza disinvoltamente «party», una definizione che evidenzia più l'analogia che la differenza, ma al tempo stesso gli permette di superare la nozione di «Adelspartei» cara a Münzer: TRAINA 2014, xxi (sui rapporti tra Syme e Münzer vd. SYME 2020, e ZANIN 2021). Un discorso analogo vale per il concetto di rivoluzione, su cui vd. BELLOMO c.d.s.

¹³ MANA 1987, 283.

namente. Mario Attilio Levi è di quella schiera di fascisti della vigilia che hanno saputo maneggiare con lo stesso spirito il libro e il pugnale, battersi nelle squadre e studiare seriamente¹⁴.

In effetti, in *Ottaviano capoparte* «l'analogia passato/presente appariva particolarmente pregnante e la lotta delle idee sull'attualità politica avveniva anche scrivendo di storia antica»¹⁵. A differenza di *The Roman Revolution*, dove Syme aveva accolto nella sua narrazione numerosi personaggi 'minori', Levi si attiene a un approccio più tradizionale, concentrandosi appunto sui capiparte e soprattutto sui protagonisti indiscussi della fine della Repubblica: il giovane Cesare e Marco Antonio. Non a caso, nella celebre recensione a *The Roman Revolution*, Momigliano accomuna Levi a Syme (e al Carcopino studioso di Silla e Cesare), criticandone l'eccessiva importanza attribuita ai capiparte e alle aristocrazie¹⁶. Il giudizio è lapidario: «The Roman Revolution has been reduced to a struggle of factions»¹⁷.

¹⁴ C.M. de Vecchi di Val Cismon, in LEVI 1936, vii-ix; vd. CAGNETTA 1979, 53-56. Resta da capire il senso della chiusa della prefazione: «Anche questo libro ha i suoi difetti, ma ne ha certamente pochi e veniali». Sul percorso di Levi si vedano le linee biografiche di L. Mecella in BELLOMO, MECELLA 2020, 148-152, dove si osserva giustamente che Levi non va considerato politicamente come un esponente del fascismo «di sinistra» torinese; occorre però sfumare la critica all'idea di una «presunta appartenenza di Levi al fascismo di sinistra» (150 nt. 15) attribuita a CANFORA 1980, 78, che si riferisce in realtà ad alcune sue interpretazioni della storia romana, a cominciare dalla critica al cesarismo (su cui si vedano LEPORE 1989, con le giuste critiche di MOCELLIN 2018, 88-89) e soprattutto CAGNETTA 1990, 160-177; vd. anche SALVATORI 2014, 228-229; TRAINA 2014, xiv e, sui rapporti fra Levi e De Vecchi, MOCELLIN 2018, 82-83. MOCELLIN 2018, 103-104 ha giustamente ricordato la dura recensione di Carmen Scano (SCANO 1935), un'allieva di Ettore Pais, che nella rivalutazione di Marco Antonio da parte di Levi sembra ravvisare una critica alla retorica ufficiale della romanità. Nota giustamente CAGNETTA 1990, 19, che studiosi come Levi, «altrove battaglieri corifei di nazionalismo e fascismo», apparivano più equilibrati sul piano scientifico.

¹⁵ GARA, FORABOSCHI 1993, 12. MOCELLIN 2018, 80, osserva come la «mancanza di una seria discussione» sulla vita e l'opera di Levi (già lamentata da MICHELOTTO 2002, x) resti un problema storiografico aperto: un primo approccio è in effetti quello di BELLOMO, MECELLA 2020.

¹⁶ A guerra finita, in una rassegna di studi di storia italiana nell'Italia tra il 1895 e il 1939, Momigliano attribuisce a Levi «padronanza delle questioni giuridiche e comprensione degli aggruppamenti politici», notando al tempo stesso una scarsa sensibilità per gli aspetti economici e le «esigenze morali», «in accordo con i presupposti politici dell'autore»: MOMIGLIANO 1950, 294.

¹⁷ MOMIGLIANO 1940, 412. Momigliano colloca Levi fra quegli storici che, sulle orme di Mommsen e di Eduard Meyer, hanno cercato di «definire la forma costituzionale del governo augusteo e i suoi antecedenti nella tradizione politica della repubblica»: una tendenza che si prestava a una «idealizzazione in senso fascista». Momigliano concede tuttavia a Levi un «interesse specifico per la lotta politica come tale», come mostra il suo proposito, «adempito prima della guerra solo a metà», di comprendere il processo che condusse il capoparte dell'età triumvirale a diventare il *princeps* dando vita a una nuova forma di governo dell'*imperium Romanum*: MO-

A questo proposito, merita attenzione il ruolo di Sesto Pompeo in *Ottaviano capoparte*. Il figlio cadetto di Pompeo Magno è stato a lungo considerato come una sorta di incidente di percorso nel *continuum* del passaggio dalla Repubblica al Principato; Levi lo prende in considerazione solo quando può considerarsi un capoparte, a differenza di Syme che più tardi preferì bollarlo come un «private adventurer»¹⁸. Per le pagine su Sesto Pompeo, Levi si avvale della monografia di Moses Hadas, tratta dalla tesi di dottorato (Columbia) diretta da Charles Knapp¹⁹: un lavoro onesto e scrupoloso, ma non sempre apprezzato sul piano storico, come mostra la tiepida recensione di Matthias Gelzer, o quelle decisamente negative dello storico G.W. Richardson e del latinista Evan Taylor Sage, poco convinti degli sforzi di Hadas per rivalutare almeno in parte il figlio di Pompeo Magno²⁰. Per uno specialista delle aristocrazie tardo-repubblicane come Münzer, Sesto Pompeo resta una figura minore, assimilabile ad altri mancati signori della guerra come Sertorio o Lepido²¹; il giudizio fu condiviso da molti, e non a caso la rivalutazione storica del personaggio è recentissima²². Nella già citata recensione di *Ottaviano capoparte*, Münzer ravvisa una «Überschätzung des Sextus Pompeius und seiner Gefolgschaft», che risentirebbe della rivalutazione eccessiva del personaggio da parte di Hadas²³. In realtà Levi cita spesso il lavoro di Hadas, pur giudicandolo come un lavoro «senza alcuna penetrazione della realtà politica della situazione, che si limita ad esporre traducendo le fonti»²⁴.

MIGLIANO 1962, xxv-xxvi; vd. xvii a proposito di LEVI 1951, «pubblicato quando le circostanze del dopoguerra non avevano ancora reso possibile una sufficiente assimilazione dei risultati di Syme».

¹⁸ SYME 1939¹, 103 (cfr. *ibidem*, 166, 189, 228): il termine implica il disprezzo conservatore per le ambizioni di potere degli elementi più 'sovversivi', che il brillante storico neozelandese attribuiva non solo a Sesto Pompeo o a personaggi minori come Cecilio Basso o Gaio Sittio, ma allo stesso Ottaviano. Di fatto, come è stato efficacemente osservato, Syme riserva l'etichetta di avventuriero ai personaggi a lui poco congeniali (WELCH 2012, 3-4).

¹⁹ HADAS 1930. Qualche anno dopo, Knapp diresse anche la tesi su Agrippa di Meyer Reinhold, sostenuta nel 1933.

²⁰ GELZER 1932; MÜNZER 1932; RICHARDSON 1931; SAGE 1932. Altre recensioni furono più benevole, come la scheda di MATTINGLY 1931.

²¹ MÜNZER 1932, 606.

²² POWELL, WELCH 2002; WELCH 2012; AUGIER 2018; KERSTEN, WENDT 2020; TRAINA 2022.

²³ MÜNZER 1933, 576, che rimanda alla sua recensione di Hadas (MÜNZER 1932), dove osserva più o meno che su Sesto Pompeo era già stato detto tutto da Drumann (DRUMANN, GROEBE 1908, 563-591) e dalle altre grandi opere sull'età triumvirale, nonché da tre dissertazioni discusse fra il 1879 e il 1883 (BLOK 1879; RISSE 1882; HITZE 1883).

²⁴ LEVI 1933, II, 41, a proposito di HADAS 1930, 92. Vd. *infra*, 268 nt. 36. La voce su Sesto Pompeo dell'*Enciclopedia Italiana* venne affidata a Momigliano, che indica come titoli bibliografici Drumann-Groebe, Hadas, Levi e la CAH (MOMIGLIANO 1935a).

In *Ottaviano capoparte*, Sesto Pompeo entra in scena agli inizi della vicenda, qualificato come esponente della «fazione pompeiana»²⁵. Nonostante le lusinghe del «partito repubblicano», Sesto non sembra però manifestare le sue intenzioni²⁶. Nei complicati mesi della primavera e dell'estate del 44, la svolta sembra arrivare con il tentativo di Cicerone di recuperare, pur se velatamente, l'eredità pompeiana:

Mettendo infine in gran rilievo l'offerta di aiuto giunta da Sesto Pompeo, Cicerone tentò di accomunare sotto le insegne pompeiane tutti gli avversari di Antonio, pur affermando non essere esatto che si volessero risollevere le sorti dei pompeiani, e che la guerra non era un contrasto di fazioni, ma la difesa dello stato contro un ribelle: egli voleva così riaffermare le idealità pompeiane senza ricorrere a proclamazioni compromettenti o ad affermazioni troppo recise²⁷.

Levi interpreta qui correttamente due passi della XIII *Filippica* (6.13; 21.50), in particolare la chiusa dell'orazione, dove Cicerone suggerisce di integrare il senatoconsulto che stigmatizzava l'operato di Antonio con una mozione in favore di Sesto Pompeo²⁸; la decisione del Senato di concedere a Sesto «quel comando su tutti i mari che già aveva avuto suo padre e che gli dava il potere assoluto sulla flotta e sulle comunicazioni marittime di Roma» è vista come un effetto collaterale della guerra di Modena, dove la morte dei due consoli aveva vanificato la vittoria militare²⁹.

Nei capitoli successivi del primo volume di *Ottaviano capoparte*, Sesto Pompeo scompare dalla narrazione per ritornare solo dopo Filippi. Levi lo definisce «l'ultima speranza del partito repubblicano», pur se il suo potere si era ridotto allo spazio marittimo³⁰; poco dopo, riepilogando la situazione successiva a Filippi, osserva però la minaccia implicita del nuovo signore delle acque, «che sperava di vendicare il padre in quei mari ove egli aveva trovata una delle sue ragioni di grandezza»³¹.

²⁵ LEVI 1933, I, 22.

²⁶ LEVI 1933, I, 50, 163. Lo stesso Syme utilizza disinvoltamente «party», una definizione che evidenzia più l'analogia che la differenza, ma al tempo stesso gli permette di superare la nozione di «Adelsparte» cara a Münzer. TRAINA 2014, xxi.

²⁷ LEVI 1933, I, 180.

²⁸ MANUWALD 2018, 47-48. Per un commento vd. P. Buongiorno, in BUONGIORNO, LOHSSE c.d.s.

²⁹ LEVI 1933, I, 199.

³⁰ LEVI 1933, I, 257.

³¹ LEVI 1933, I, 261.

Dopo Filippi, quando prende forma la polarità fra Antonio e Ottaviano, Sesto Pompeo appare come un elemento di disturbo. Dopo Brindisi, il fallimento della sua presunta alleanza con Antonio avrebbe influito sulla scelta di Antonio di puntare sull'Oriente³². Poco più avanti, Levi è visibilmente perplesso da quanto riportano le fonti sull'accordo di Miseno, dove «S. Pompeo aveva accettato di svolgere una parte subordinata nel gioco politico di Antonio»³³. Come aveva già osservato Syme nella sua recensione, nell'interpretazione di Levi gli aspetti militari cedono il passo alle ragioni della politica:

Inverosimile che Sesto Pompeo, il quale avrebbe potuto aspirare trionfalmente alla direzione del movimento avverso al partito cesariano e ai triumviri, abbia venduto il suo ideale primato repubblicano per le offerte dei triumviri, cioè poco più di quanto già possedeva. Inverosimile, d'altra parte, potrebbe apparire che i triumviri, dopo l'accordo fra loro, che rendeva tanto salda la potenza cesariana in tutte le provincie dell'impero, abbiano dovuto cedere al figlio di Pompeo e non abbiano trovato il modo di resistergli fronteggiando pure le difficoltà economiche e il disordine popolare provocato dal blocco³⁴.

Levi suggerisce che Sesto Pompeo rivestisse nei progetti di Antonio un ruolo analogo a quello del fratello Lucio e della moglie Fulvia nella guerra di Perugia, «cioè intralciare l'attività di Ottaviano e impedirgli di crearsi in Italia una grande forza e una vera posizione personale»³⁵. A questo punto si era però creato un problema supplementare:

La grande forza di Sesto Pompeo, dopo la guerra perugina e dopo Brindisi, non era soltanto il dominio del mare e la possibilità di affamare Roma con il blocco. Con armi siffatte Sesto avrebbe potuto essere forse temuto, certamente odiato; sarebbe certamente incorso nel rischio di essere considerato come pirata eslege, e di vedere la popolazione italica unita attorno ai triumviri in uno slancio diretto a incitarli alla lotta ed alla resistenza. In altre circostanze, contro altri nemici e altri pericoli, Roma aveva trovate risorse e possibilità insospettate per difendersi e per contrattaccare. Invece attorno a Sesto

³² LEVI 1933, II, 33. Uno degli indizi di questa alleanza sarebbe l'ospitalità concessa a Giulia, la madre di Antonio, dopo la guerra di Perugia: LEVI 1933, II, 33 (che rimanda a HADAS 1930, 85-87 per l'esame della fonte, App. BC 5.217) e interpreta il gesto come un implicito «riconoscimento di intelligenze». Vd. lo scetticismo di GABBA 1970, 88.

³³ LEVI 1933, II, 47.

³⁴ LEVI 1933, II, 45.

³⁵ LEVI 1933, II, 46-47. La soluzione di Levi è accolta con perplessità da BAYET 1935, per cui la natura delle fonti non permette di chiarire il problema.

Pompeo si era formato un movimento di pubblico consenso, forse favorito e incoraggiato ad arte da M. Antonio, il quale sapeva accortamente trarne partito e vantaggio: e tale consenso tuttavia esisteva, ed era una delle tante manifestazioni della vitalità delle forze repubblicane che, dopo il disperato tentativo insurrezionale della guerra perugina, vedevano in Sesto Pompeo, anche materialmente, l'ultimo rifugio e l'ultima speranza. Ma Sesto Pompeo, personalmente sconosciuto ai Romani, non poteva derivare la sua popolarità da altro che dalla pressione delle circostanze politiche: attorno a lui si raccoglievano profughi e fuorusciti, e di fronte alla dominazione militare e demagogica dei triumviri cesariani, su lui potevano fondarsi le speranze di quanti avevano timore dei cesariani o qualche motivo per desiderare un rovescio della potenza triumvirale³⁶.

Esaminando le fonti che attestano la crescente popolarità di Sesto in Italia, Levi osserva come i presupposti della sua sconfitta si debbano alla perdita di consenso originata dalla persistenza della pirateria:

Inoltre Sesto Pompeo aveva da mantenere le ciurme e gli armati imbarcati sulle sue squadre navali; l'imponente numero di truppe raccolte in Italia doveva assorbire le disponibilità frammentarie e pesare assai gravosamente anche dal punto di vista finanziario, e infine le condizioni eccezionali durate sino alla pace di Pozzuoli e non ancora totalmente superate avevano certamente favorito lo sviluppo della pirateria più o meno incoraggiata e favorita da Sesto Pompeo stesso, cioè un ritorno alle forme di guerra di corsari e al brigantaggio marittimo che sino alla grande spedizione di Gneo Pompeo aveva infestato il Mediterraneo.

Il *casus belli* fu la persistenza della pirateria, di cui si attribuì la responsabilità a S. Pompeo; d'altra parte, il contrasto per la cessione del Peloponneso, che Antonio, con il pretesto delle esazioni di tributi per cui era in credito, non voleva consegnare a Sesto Pompeo, dava a quest'ultimo un argomento per non effettuare la riduzione della flotta prevista dal patto di Pozzuoli e a Ottaviano un ottimo pretesto per lasciare, oltre che a Sesto Pompeo, anche a M. Antonio la responsabilità della guerra che voleva iniziare³⁷.

³⁶ LEVI 1933, II, 52-53. Levi indica qui il suo debito nei confronti della monografia di Hadas: «Per il movimento popolare a favore di Sesto Pompeo, si vedano le osservazioni dello HADAS [1930] p. 99 e n. 172; osservazioni, invero, assai ingenui: ma tuttavia utili per i rilievi sulle fonti, e che, in ogni caso, rappresentano già un sensibile progresso rispetto all'agnosticismo di gran parte della critica moderna, dal DRUMANN [1908] e dal GARDTHAUSEN [1891] al RICE HOLMES [1928]». In definitiva, per Levi, Hadas risulta più attendibile come classicista che come storico.

³⁷ LEVI 1933, II, 59-60.

Di conseguenza Antonio, che «pur aveva cercato contatti e intese con la parte repubblicana, come aveva fatto con la guerra di Perugia e con l'alleanza con Sesto Pompeo», sarebbe stato costretto a limitarsi ad assistere agli eventi, pur se consapevole che, qualunque fosse l'esito di un conflitto tra Ottaviano e Sesto, sarebbe stato comunque svantaggioso:

infatti un contrasto fra Ottaviano e Sesto Pompeo, se portava a una guerra combattuta a fondo, salvo che finisse senza vincitori né vinti, avrebbe avuto il risultato di togliergli la posizione di arbitro di tutto l'impero, che di fatto aveva raggiunta nel periodo che correva fra la battaglia di Filippi e gli accordi di Pozzuoli, e che voleva conservarsi. Infatti, se in un conflitto fra Sesto Pompeo e Ottaviano una delle due parti fosse stata totalmente soccombente, l'Occidente sarebbe stato dominato da una forza a lui antagonista, e l'unità delle forze repubblicane, appoggiate a una forza militare e a un capo, si sarebbe ricostituita contro di lui³⁸.

In questa come in molte altre pagine di *Ottaviano capoparte*, il ragionamento di Levi si rivela particolarmente acuto. Antonio, che aveva cercato di avvantaggiarsi della superiorità navale di Sesto per frenare Ottaviano, doveva ora ostacolare una sua vittoria sui mari, che gli avrebbe permesso di ricostituire la fazione repubblicana: infatti, «per il figlio di Gneo Pompeo doveva essere assai più facile che per il figlio adottivo del divo Cesare raccogliere attorno a sé i ceti politici dominanti d'Italia e di Roma per acquistarsi il primato nell'Urbe e nella penisola»³⁹. Di qui il tentativo di Antonio di intervenire nella guerra navale contro Sesto Pompeo, consapevole del fatto che il vincitore di questa guerra sarebbe diventato il signore dell'Occidente⁴⁰. Con l'accordo di Taranto si cercò di riassetare il traballante equilibrio politico:

L'opera di mediazione e le trattative non dovettero quindi essere difficili, poiché, dato il rifiuto di Ottaviano di accettare un aiuto che avrebbe significato una sottomissione ad Antonio, non restavano altri partiti che lasciargli libertà d'azione contro Sesto Pompeo, disinteressandosi, almeno temporaneamente, della politica occidentale, oppure unirsi a Sesto Pompeo contro lui: gesto pericolosissimo poiché Antonio poteva servirsi di Sesto contro Ottaviano, ma non sostituire, nel dominio dell'Occidente, l'erede di Pompeo all'erede di Cesare: e ciò non solo per considerazioni sentimentali, ma per le gravi conseguenze che per lui avrebbe avuto un dominio pompeiano in Roma⁴¹.

³⁸ LEVI 1933, II, 62.

³⁹ LEVI 1933, II, 67.

⁴⁰ LEVI 1933, II, 70.

⁴¹ LEVI 1933, II, 62.

Tramontata così la stella di Sesto Pompeo, scema anche l'interesse di Levi, che liquida pertanto in poche righe la campagna navale conclusasi con la battaglia di Nauloco⁴². Il figlio di Pompeo Magno ricompare solo al momento del suo ultimo tentativo di recuperare la passata grandezza, nella costante *imitatio* del padre: di qui la ricerca di alleati in Oriente, le trattative con i Parti e la ricerca di un accordo con il re pontico Dario, e l'ultimo, disperato progetto di «raggiungere l'Armenia e, con l'aiuto di quel Re [Artawazd II], di marciare contro Antonio»⁴³. Infine, «danneggiato da gravi diserzioni fra i suoi, malgrado alcuni successi parziali, fu preso prigioniero ed ucciso, senza che Antonio si assumesse esplicitamente la responsabilità di quella morte che però fu celebrata come una vittoria»⁴⁴.

In definitiva, il giudizio di Levi su Sesto Pompeo conferma i caratteri essenziali di *Ottaviano capoparte*, un'opera in cui la storia della rivoluzione romana si concentra sull'operato di personaggi influenti, di cui si tende a evidenziare il carattere più o meno machiavellico. Del resto, Momigliano non errava quando, per attaccare Levi, ne segnalava il «machiavellismo integrale»⁴⁵. Come già osservava André Piganiol nella breve recensione di *Ottaviano capoparte*: «Une histoire des partis qui ne considère pas avec curiosité le passé de chaque personnage, qui ne dégage pas avec ampleur les crises sociales, risque d'être condamnée à des formules un peu vagues?»⁴⁶. I comprimari della rivoluzione romana interessavano Levi solo quando esercitavano il potere: è il limite principale di *Ottaviano capoparte*, ma anche l'aspetto più suggestivo del suo affresco di storia politica, che a quasi novant'anni dalla pubblicazione non ha perso del tutto il suo smalto.

⁴² LEVI 1933, II, 80-81.

⁴³ LEVI 1933, II, 131. L'unica fonte che attesta questo progetto è Appiano, *BC* 5.580, che menziona più genericamente «gli armeni» e comunque (come appare dalla frase *λεγόμενος ἐς Ἀρμενίους ἐπείγασθαι*) non sembra prestare troppo credito alla sua fonte. Sulle testimonianze di Appiano e Cassio Dione vd. LEVI 1933, II, 229-231.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ MOMIGLIANO 1935, 944.

⁴⁶ PIGANIOI 1935. Queste critiche sembrano essere state recepite da Syme nella *Roman Revolution*, un'opera che per altri versi deve molto a *Ottaviano capoparte*: VIVAS GARCÍA 2017. Di fatto, *The Roman Revolution* finì per oscurare *Ottaviano capoparte*: POLVERINI 2001, 153. Per converso, non è escluso che *Ottaviano capoparte* abbia contribuito a ritardare la ricezione della *Roman Revolution* in Italia (TRAINA 2014, xiv). Detto questo, recenti monografie d'Oltralpe come OSGOOD 2006 rinviano regolarmente a *Ottaviano capoparte*, in particolare su aspetti puntuali di cronologia e critica delle fonti: segno evidente della longevità dell'opera.

Bibliografia

- ALATRI 1987: P. ALATRI, *La Nuova Italia editrice da Gentile a Croce*, in *Belfagor* 42, 1987, 204-211.
- AUGIER 2018: B. AUGIER, *Sextus Pompée, un imperator (il)légitime à plus d'un titre: nouvelles interprétations autour de la titulature* praef. clas. et orae marit. ex s. c., in *MEFRA* 130, 2018, 451-466.
- BATTAGLIA 1962: S. BATTAGLIA (dir.), *Grande dizionario della lingua italiana*, II: *Bal-Cerr*, Torino 1962.
- BAYET 1935: J. BAYET, recensione a LEVI 1933, in *RPh* 9, 1933, 227.
- BELLOMO c.d.s.: M. BELLOMO, *Writing on Roman Revolution in Fascist Italy*, in A. AVALLI, N. BETTEGAZZI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Nationalism, Racism, and Ancient History. Historiography and Uses of the Past in Interwar Europe (1918-1939)*, Berlin-New York c.d.s.
- BELLOMO, MECELLA 2020: M. BELLOMO, L. MECELLA, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in A. Pagliara (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*. Atti del Convegno in occasione dell'ottantesimo anniversario del Regio Decreto Legge n. 1779, Parma 2020, 143-208.
- BLOK 1879: P.J. BLOK, *Sextus Pompeius Magnus Cnaei filius*, Diss. Leiden 1879.
- BUONGIORNO, LOHSSE c.d.s.: P. BUONGIORNO, S. LOHSSE (a cura di), *Palingenesia Senatus Consultorum (PSC)*, III.2, Stuttgart c.d.s.
- CAGNETTA 1979: M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari 1990.
- CAH X = S.A. COOK, F.E. ADCOCK, M.P. CHARLESWORTH (Ed.), *The Cambridge Ancient History. Volume X. The Augustan Empire*, Cambridge 1934.
- BIRLEY 2020: A.R. BIRLEY, *Introduction*, in SYME 2020, 1-22.
- CANFORA 1975: L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, in *QS* 3, 1980, 15-48 [= *Matrici culturali del fascismo. Seminari promossi dal Consiglio Regionale Pugliese e dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione*, Bari 1977, 85-112].
- CANFORA 1980: L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.
- CHARLESWORTH 1934: M.P. CHARLESWORTH, *The Avenging of Caesar*, in *CAH X*, 1-30.
- FRANK 1933: T. FRANK, recensione a LEVI 1933, in *AJPh* 54, 1933, 391-392.
- GABBA 1970: E. GABBA, *Appiani Bellorum civilium liber quintus*, Firenze 1970.
- GARA, FORABOSCHI 1993: A. GARA, D. FORABOSCHI, *Introduzione*, in *Iid.* (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della Repubblica romana. Scritti in onore di Mario Attilio Levi*, Como 1993, 7-20.
- GARDTHAUSEN 1891: V.E. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, I.1, Leipzig 1891.
- GELZER 1932: M. GELZER, recensione a HADAS 1930, in *Gnomon* 8, 1932, 393.
- GIUSTI 1983: S. GIUSTI, *Una casa editrice negli anni del fascismo. La Nuova Italia (1926-1943)*, Firenze 1983.
- HADAS 1930: M. HADAS, *Sextus Pompey*, New York 1930.
- HITZE 1883: Æ. HITZE, *De Sexto Pompeio*, Diss. Bratislava 1883.

- KERSTEN, WENDT 2020: L. KERSTEN, C. WENDT (Hg.), *Rector maris: Sextus Pompeius und das Meer*, Bonn 2020.
- LANGE 2019: C.H. LANGE, *Cassius Dio on Sextus Pompeius and Late Republican Civil War*, in J. OSGOOD, C. BARON (Ed.), *Cassius Dio and the Late Roman Republic*, Leiden-Boston 2019, 236-258.
- LEPORE 1989: E. LEPORE, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana prima e dopo la II guerra mondiale*, in K. CHRIST, E. GABBA (Hg.), *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*. 1. *Caesar und Augustus*, Como 1989, 299-316.
- LEVI 1929: M.A. LEVI, *Augusto*, Roma 1929.
- LEVI 1933: M.A. LEVI, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, I-II, Firenze 1933.
- LEVI 1936: M.A. LEVI, *La politica imperiale di Roma*, Torino-Milano-Padova-Firenze-Roma-Napoli-Catania-Palermo 1936.
- LEVI 1951: M.A. LEVI, *Il tempo di Augusto*, Firenze 1951.
- MANA 1987: E. MANA, *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in U. LEVRA, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Torino tra liberalismo e fascismo*, Milano 1987, 237-373.
- MANUWALD 2018: G. MANUWALD, *Senatus me auctore decrevit (Cic. Phil. 6.1): On the use and functions of Senate decrees in Cicero's political speeches*, in A. BALBO, P. BUONGIORNO, E. MALASPINA (a cura di), *Rappresentazione e uso dei senatus consulta nelle fonti letterarie della repubblica e del primo principato*, Stuttgart 2018, 37-56.
- MARIUZZO 2020: A. MARIUZZO, *Storia, politica accademica e carriere: i concorsi universitari in discipline storiche negli anni del fascismo*, in P.S. SALVATORI (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa 2020, 217-233.
- MATTINGLY 1931: H. MATTINGLY, recensione a HADAS 1930, in *JRS* 21, 1931, 308.
- MICHELOTTO 2002: P.G. MICHELOTTO, *Premessa*, in Id. (a cura di), *λόγος ἀνήρ. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano 2002, ix-xi.
- MILLAR 1981: F. MILLAR, *Style abides*, in *JRS* 71, 1981, 144-152.
- MOCCELLIN 2018: F. MOCCELLIN, *Piero Treves e Demostene: un antichista durante il fascismo*. Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari, a.a. 2017/2018, <http://dspace.unive.it/handle/10579/13537> [consultata il 17 gennaio 2022].
- MOCCELLIN 2020: F. MOCCELLIN, *Piero Treves, Demostene e le ideologie del classicismo*, in *QS* 46, 2020, 31-51.
- MOMIGLIANO 1935a: A. MOMIGLIANO, s.v. *Pompeo, Sesto*, in *Enciclopedia Italiana*, XXVII, 1935, https://www.treccani.it/enciclopedia/sesto-pompeo_%28Enciclopedia-Italiana%29 [consultata il 17 gennaio 2022].
- MOMIGLIANO 1935b: A. MOMIGLIANO, recensione a P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933, e a LEVI 1933, in *Athenaeum* 13, 1935, 137-145 [= *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, 936-946].
- MOMIGLIANO 1940: A. MOMIGLIANO, recensione a SYME 1939¹, in *JRS* 30, 1940, 75-80 [= *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1960, 407-416].
- MOMIGLIANO 1950: A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di*

- B. Croce, I, Napoli, 1950, 84-106 [= *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 275-297].
- MOMIGLIANO 1962: A. MOMIGLIANO, *Introduzione [alla prima edizione italiana]*, in SYME 2014, xxiii-xxxi.
- MÜNZER 1932: F. MÜNZER, recensione a HADAS 1930, in *HZ* 146, 1932, 605-606.
- MÜNZER 1933: F. MÜNZER, recensione a LEVI 1933, in *HZ* 148, 1933, 574-576.
- OSGOOD 2006: J. OSGOOD, *Caesar's Legacy. Civil War and the Emergence of the Roman Empire*, Cambridge 2006.
- PIGANIOL 1935: A. PIGANIOL, recensione a LEVI 1933, in *RÉA* 37, 1935, 94-95.
- POLVERINI 2001: L. POLVERINI, *L'impero romano – antico e moderno*, in B. NÄF, T. KAMMASCH (Hg.), *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, Mandelbachtal-Cambridge 2001, 145-161.
- POWELL, WELCH 2002: A. POWELL, K. WELCH (Ed.), *Sextus Pompeius*, Swansea 2002.
- RICE HOLMES 1928: T. RICE HOLMES, *The Architect of the Roman Empire*, Oxford 1928.
- RICHARDSON 1931: G.W. RICHARDSON, recensione a HADAS 1930, in *CR* 45, 1931, 143-144.
- RISSE 1882: C. RISSE, *De Gestis Sexti Pompei*, Diss. Münster 1882.
- SAGE 1932: E.T. SAGE, recensione a HADAS 1930, in *CPh* 27, 1932, 192-193.
- SALVATORI 2014: P. SALVATORI, *Fascismo e romanità*, in *StudStor* 55, 2014, 227-239.
- SANTANGELO 2016: F. SANTANGELO, *Ronald Syme oltre la rivoluzione romana*, in *RSI* 3, 2016, 1011-1032.
- SCANO 1935: C. SCANO, recensione a LEVI 1933, in *Historia* 9, 1935, 296-298.
- SYME 1934: R. SYME, recensione a LEVI 1933, in *CR* 48, 1934, 76-78 [= *Roman Papers*, VI, Oxford 1991, 1-4].
- SYME 1939¹: R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939¹.
- SYME 2014: R. SYME, *La rivoluzione romana*, nuova edizione italiana, Torino 2014.
- SYME 2020: R. SYME, *Select Correspondence of Ronald Syme*, ed. by A.R. BIRLEY, Newcastle upon Tyne-Venezia 2020.
- TARN, CHARLESWORTH 1934: W.W. TARN, M.P. CHARLESWORTH, *The War of the West against the East*, in *CAH* X, 66-111.
- TRAINA 2014: G. TRAINA, *Introduzione alla seconda edizione italiana*, in SYME 2014, vii-xxii.
- TRAINA 2022: G. TRAINA, *La guerre mondiale des Romains. De la mort de César à la mort d'Antoine et Cléopâtre (44-30 av. J.-C.)*, Paris 2022.
- TREVES 1933: P. TREVES, recensione a LEVI 1933, in *Civiltà moderna* 5, 298-304.
- WELCH 2012: K. WELCH, *Magnus Pius. Sextus Pompeius and the Transformation of the Roman Republic*, Swansea 2012.
- VIVAS GARCÍA 2017: G.A. VIVAS GARCÍA, *El Ottaviano Capoparte de Mario Attilio Levi y su influencia en The Roman Revolution de Ronald Syme*, in *Gerión* 35, 2017, 279-297.
- ZANIN 2021: M. ZANIN, *Rileggere Friedrich Münzer Römische Adelsparteien und Adelsfamilien cento anni dopo*, in *RSI* 133, 2021, 664-701.

PIERO TREVES TRADUTTORE:
PROGETTI E CARTEGGI

Francesco Mocellin

ABSTRACT: This paper aims to reconstruct Piero Treves' work as a translator during the Thirties. Despite the exclusion from academic activity due to his anti-fascist opinions, Treves played the role of mediator between prominent classical scholars, such as Rostovtzeff and Jaeger, and Italian publishers holding different political views. This paper also focuses on the relevance of these relationships in connection with Treves' forced exile in 1938.

SOMMARIO: 1. L'ambiente de La Nuova Italia. – 2. Treves e il Neo-umanesimo di Jaeger in Italia. – 3. Altri due progetti non portati a termine da Treves: la *Social and Economic History of the Hellenistic World* di Rostovtzeff e il *Demosthenes* di Jaeger. – 4. Guerra e dopoguerra. – 5. Conclusioni.

«Non privo d'interesse sarebbe soffermarsi sul giuoco ambiguo attraverso il quale circolavano allora le idee in Italia»¹. Negli oltre quarant'anni che ci separano da questa frase di Eugenio Garin molto è stato scritto sulla storia delle idee e degli intellettuali durante gli anni Trenta. Nondimeno, molto altro resta da fare. Nell'ambito più specifico della storia degli studi classici, si è indagato, e si continua giustamente ad indagare, il coinvolgimento richiesto a questo settore disciplinare da parte del regime fascista. Va sottolineato, però, che non tutti gli antichisti accettarono di seguire questa strada. I percorsi biografici e scientifici di coloro che, con sfumature e motivazione varie, agirono diversamente restano spesso poco esplorati.

Meritano attenzione anche le vicende che portarono alla pubblicazione, negli anni tra le due guerre mondiali, di importantissime opere di storia greca e romana. Libri spesso letti e discussi da generazioni di studiosi, e di cui nella quasi totalità dei casi non si è ancora studiata la genesi editoriale e questo nonostante gli ottimi lavori che negli ultimi decenni hanno ricostruito l'attività di case editrici come Einaudi, La Nuova Italia, Laterza, Le Monnier, Sansoni² e che bene hanno mostrato la complessità di questo ambito di studi.

In queste pagine ci si soffermerà sulla figura di Piero Treves (1911-1992)³, storico del mondo classico e, fin da giovanissimo, poliglotta. Questo lo condus-

¹ GARIN 1979, 35.

² Si veda almeno ALATRI 1987, CECCUTTI 1987, COLI 1983, GIUSTI 1983, MANGONI 1999, PEDULLÀ 1986, PIAZZONI 2015, PICCIONI 1986, TRANFAGLIA, VITTORIA 2000, TURI 1990.

³ Su di lui si veda MAGNETTO 2021 e la bibliografia ivi citata.

se a tentare un'attività di traduttore che, con vicende piuttosto tormentate, si svolse dall'inizio degli anni Trenta almeno fino alla metà del decennio successivo. Antifascista per formazione familiare ma in contatto con realtà editoriali dai diversi referenti culturali e politici, in lui storia e storiografia, biografia e pensiero, si intrecciano indissolubilmente. E proprio a Treves, che nelle sue scelte non fu mai ambiguo, pagandone le conseguenze, si può guardare per provare a comprendere meglio il «giuoco ambiguo» di cui ha parlato Garin.

1. *L'ambiente de La Nuova Italia*

Negli anni Trenta, anni di imperante nazionalismo e di sbandierata autarchia anche culturale, l'Italia era il paese che più al mondo traduceva opere straniere. L'osservazione si deve a Cesare Pavese che, traduttore egli stesso, già nel 1946 scrisse che il decennio dal '30 al '40 «passerà alla storia della nostra cultura come quello delle traduzioni»⁴. Ancora nel 1936, il regime che proclamava «la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma»⁵ di fatto non interveniva sul mercato editoriale, cosa che fece nel 1938, quando comunque

le traduzioni vennero considerate più come un canale attraverso il quale veniva introdotta nel paese una letteratura corrotta, decadente ed ebraica, e meno [...] come specchio del fallito tentativo della cultura italiana di guadagnarsi una posizione dominante nel mondo⁶.

Si è molto ragionato delle traduzioni letterarie, che ebbero importanti approdi in Mondadori, Laterza, Einaudi, Bompiani⁷. Altro è il discorso sulla saggistica, di vario soggetto. Nello specifico manca, ad oggi, uno studio che approfondisca il fenomeno delle traduzioni di libri di argomento antichistico nell'Italia degli anni Trenta. Esso sarebbe tanto più interessante se si considera da un lato l'importanza che aveva il mondo classico nel panorama culturale italiano – in particolare il «mito della romanità» per il fascismo – e dall'altro il prestigio di cui ancora godevano l'*Altertumswissenschaft* tedesca insieme ad alcuni autori inglesi e francesi. È singolare, poi, il fatto che in queste trame editoriali trovasse un suo spazio d'azione una personalità come quella di Piero Treves.

⁴ PAVESE 1962, 247.

⁵ MUSSOLINI 1958, 269. Il discorso venne pronunciato dal balcone centrale di Palazzo Venezia, la sera del 9 maggio 1936.

⁶ RUNDLE 2019, 135. Su questo tema anche FERRANDO 2019.

⁷ Si veda per esempio PAVESE 2018.

Figlio di Claudio, uno dei leader del Partito Socialista che morì in esilio a Parigi nel 1933, il suo dichiarato antifascismo gli precluse una carriera universitaria che certo avrebbe meritato. Dopo la laurea nel 1931, non ancora ventenne, alla più importante scuola di storia antica in Italia, quella di Gaetano De Sanctis, Treves, che pure proveniva da una famiglia benestante, dovette dunque trovare altri impieghi. Per tutti gli anni Trenta egli affiancò ad una abbondante produzione di saggi, recensioni e voci enciclopediche (anche per l'*Enciclopedia Italiana*) la preparazione di edizioni scolastiche di classici⁸. A parte quello economico, queste pubblicazioni avevano anche un altro scopo per i fratelli Treves, uno scopo «più personale e intimo, ed era un nuovo omaggio a papà. Perché, dovevamo in qualche modo restituire il suo nome all'Italia, quel nome che per tanti anni era stato bandito e proibito»⁹.

Oltre a ciò (e alle lezioni private ad Alfonso Casati, figlio del conte Alessandro) Treves portò avanti in questi anni anche un'attività anonima, e finora rimasta inesplorata, di traduttore. Il problema di dover trovare un impiego si era presentato prestissimo. Pochi giorni dopo la laurea, conseguita alla Sapienza il 19 novembre 1931, Treves proponeva la sua collaborazione a Ernesto Codignola. Anche se il suo legame con Gentile andò lentamente logorandosi a partire dal 1929 e, più risolutamente, dopo il 1938, per tutti gli anni Trenta Codignola fu in stretti rapporti col filosofo siciliano e diresse la produzione editoriale de *La Nuova Italia*, impresa controllata dalla famiglia Gentile¹⁰. Nella sua prima lettera, il 3 dicembre, Treves chiese di poter redigere qualche commento destinato alle scuole: «assai volentieri mi occuperei di Vergilio (specialmente, l'Eneide), [...] di Isocrate (Panegirico e Filippo), di qualche tragedia non troppo ardua (come: Prometeo, Antigone, Trachinie, Alcesti, Eracle)»¹¹. Questi progetti non si concretizzarono e Treves non pubblicherà mai, nemmeno negli anni seguenti, questo genere di lavori per *La Nuova Italia*¹². Ma che ci fosse stata una controproposta risulta con ogni evidenza dalla successiva missiva dell'8 dicembre: «penso di dover rinunciare al Suo cortesissimo ed onorifico incarico. Ma, veramente, non mi riconosco alcuna competenza in fatto di filosofia greca»¹³. Ancora alcuni giorni dopo ribadiva il concetto e chiariva: «sono

⁸ La bibliografia di Treves più aggiornata è FRANCO 2021.

⁹ TREVES PAOLO 1996², 271. Su Paolo Treves (1908-1958) si vedano RICCIARDI 2018 e FIORANI 2020.

¹⁰ Su Codignola e sul suo rapporto col filosofo e col fascismo si veda GORI 1987. Sulla casa editrice fiorentina si vedano PICCIONI 1986 e ALATRI 1987.

¹¹ Archivio della Scuola Normale Superiore (ArSNS), Pisa, Archivio Ernesto Codignola (AC), fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 3 dicembre 1931.

¹² Edizioni del *Panegirico* e dell'*A Filippo* curate da Treves uscirono rispettivamente per Paravia e per Signorelli (TREVES 1932 e TREVES 1933a).

¹³ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 8 dicembre 1931.

gratissimo a Lei per avere voluto far il mio nome al prof. R. Mondolfo, quale possibile collaboratore alla traduzione italiana di un volume post-aristotelico del grande Zeller»; tuttavia, continuava, «non mi sento proprio competente in fatto di storia della filosofia greca»¹⁴.

Ecco quindi quale era stata la proposta dell'editore. Circa un anno prima l'Ente Nazionale di Cultura si era fatto promotore presso La Nuova Italia di una collana denominata *Il pensiero storico* le cui «prime opere da pubblicare saranno, con ogni probabilità, la *Storia della Logica* del Prantl in sei volumi, e la grande *Storia della filosofia greca* dello Zeller in circa sedici o diciassette volumi di 400 o 500 pp. l'uno»¹⁵. Imprese editoriali molto impegnative, dunque, per le quali Codignola ora doveva cercare dei collaboratori.

Negli stessi giorni anche Rodolfo Mondolfo, all'epoca professore a Bologna, scrisse direttamente a Treves, non vincendone in un primo momento le incertezze¹⁶. Il 1° gennaio 1932 sarà Alessandro Levi, zio del giovane studioso e, insieme a Ludovico Limentani, «amico fraterno»¹⁷ di Mondolfo, a riferire a quest'ultimo tutte le perplessità, i timori reverenziali, del proprio nipote¹⁸. E dieci giorni dopo, in una seconda lettera, affermerà: «so che è molto occupato, per lavori in corso ed altri in ponte. Dùbito, pertanto, che egli possa impegnarsi per lo Zeller»¹⁹. Ciononostante, Mondolfo non dovette desistere e, di fronte alle nuove insistenze e rassicurazioni, Treves gli fece pervenire la sua «adesione di massima»²⁰.

In ogni caso, le cose andarono per le lunghe. Nell'agosto successivo, Treves non aveva ancora iniziato il proprio lavoro. Dal Lido di Venezia, dove aveva rivisto lo «zio Sandro», scriveva: «confido che nel termine di un anno, a partire dal prossimo autunno, avrò potuto assolvere il mio compito»²¹. Subentrarono, però, nuovi impegni. Il 12 gennaio 1933 l'allievo di De Sanctis si scusava per gli indugi: in quei giorni, tra l'altro, aveva dovuto attendere alla rielaborazione della propria tesi di laurea. Il *Demostene e la libertà greca* uscirà infatti di lì

¹⁴ Ivi, lettera di Treves a Codignola, 18 dicembre 1931.

¹⁵ Circolare del 14 novembre 1930 citata in GIUSTI 1983, 39. Sull'Ente Nazionale di Cultura, di cui lo stesso Codignola era presidente, si veda CIVES 1967.

¹⁶ Archivio della Fondazione di Studi Storici F. Turati (AFSST), Firenze, Fondo Rodolfo Mondolfo (FRM), b. 10, f. 664.1, lettera di Treves a Mondolfo, 18 dicembre 1931. Su Mondolfo si veda AA.VV. 1979 e FAVILLI 2011.

¹⁷ GARIN 1979, 14. In quegli anni Levi insegnava a Parma (CAVAGLION 2005) e Limentani a Torino (DONATELLI 2005). I tre si erano conosciuti ai tempi dell'università, a Padova.

¹⁸ AFSST, FRM, b. 4, f. 345.28, lettera di Levi a Mondolfo, 1° gennaio 1932.

¹⁹ Ivi, f. 345.29, lettera di Levi a Mondolfo, 10 gennaio 1932.

²⁰ AFSST, FRM, b. 10, f. 664.3, lettera di Treves a Mondolfo, 19 gennaio 1932.

²¹ Ivi, f. 664.5, lettera di Treves a Mondolfo, 1° agosto 1932.

a poco coi tipi di Laterza, per interessamento di Benedetto Croce²². Ma dalla stessa lettera emerge con più chiarezza anche il ruolo di Treves in questo progetto editoriale. Non lui avrebbe dovuto effettivamente tradurre il testo tedesco dello Zeller. Questo era il compito di Ervino Pocar, autore di tante celebri traduzioni anche letterarie²³. Gli sarebbe invece spettato di collaborare a quella colossale opera di aggiornamento bibliografico, oltre che di discussione, per cui la *Filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico* è tuttora nota come lo «Zeller-Mondolfo»²⁴. In particolare, comunicava pochi giorni dopo a Codignola, «a me il prof. Mondolfo ha gentilmente assegnato eclettici, stoici d'età romana e scettici posteriori: da parte III, p. 671, tomo 1° dell'ultima edizione dello Zeller a parte III, p. 81, tomo II°»²⁵.

Nonostante gli sforzi di Mondolfo, anche durante e dopo la Seconda guerra mondiale, quest'impresa è rimasta incompiuta. «Ci sarebbe da scrivere un lungo romanzo editoriale su questa vicenda dello Zeller»²⁶ disse Vittorio Enzo Alfieri commemorando il suo maestro. Tra il 1932 e il 1979, infatti, uscirono in tutto dieci tomi curati da diversi studiosi. Per il momento si può affermare che un ruolo, in questo «romanzo», lo ebbe anche Piero Treves. Probabilmente, però, fu un ruolo secondario. Nello scambio epistolare con Mondolfo non si è conservata alcuna prova che documenti l'effettivo invio da parte sua degli aggiornamenti a lui affidati e anche nei volumi pubblicati non vi è alcun riferimento al suo lavoro.

Treves ebbe un ruolo anche nella tentata traduzione della *Geschichte der Logik im Abendlande* di Karl Prantl, originariamente pubblicata a Lipsia tra il 1855 e il 1870 in quattro volumi. Fu questa l'altra grande iniziativa editoriale promossa fin dal novembre 1930 dall'Ente Nazionale di Cultura. Il coordinamento della traduzione era stato affidato proprio a Ludovico Limentani, amico, lo si è visto, di Levi e Mondolfo. Non è chiaro come Limentani entrò in contatto con Treves e se, anche in questo caso, lo «zio Sandro» giocò una parte.

²² Sulla vicenda rimando a MOCELLIN 2020.

²³ LANDOLFI 2015.

²⁴ AFSST, FRM, b. 10, f. 664.6, lettera di Treves a Mondolfo, 12 gennaio 1933. Il 20 ottobre 1932, ricevuto «il magnifico I vol. dello Zeller», Levi aveva voluto esprimere la sua «riconoscenza altresì, e principalmente, al valorosissimo, più che traduttore, co-autore. Oramai questo Zeller italiano si dovrà chiamare lo Zeller-Mondolfo!» (AFSSFT, FRM, b. 4, f. 345.34). Secondo Margherita Isnardi Parente, l'apparato critico dell'edizione italiana «veniva di fatto a negare il testo molto più di quanto non lo integrasse. [...] Un carattere assolutamente singolare, di un'opera in cui testo e commento dialettizzano polemicamente» (ISNARDI PARENTE 1979, 96).

²⁵ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 25 gennaio 1933.

²⁶ ALFIERI 1979, 68. I volumi curati da Mondolfo ed effettivamente pubblicati furono ZELLER, MONDOLFO 1932, ZELLER, MONDOLFO 1938 e ZELLER, MONDOLFO 1961, basati tutti sulla quinta edizione tedesca (ZELLER 1892²).

Ad ogni modo, già il 12 gennaio 1933, lo stesso giorno in cui scriveva a Mondolfo di non essere riuscito a dedicarsi allo Zeller, Treves scriveva a Codignola: «il mio Prantl va piuttosto bene. Per parte mia potrei spedirLe già qualcosa. Ma ritengo sia preferibile attendere anche il materiale che mi deve spedire l'amico Eugenio Colorni»²⁷.

Il rapporto fra Treves e Colorni è ancora tutto da studiare. Quasi coetanei (il primo era nato nel 1911, il secondo nel 1909), entrambi si diplomarono al liceo Manzoni di Milano. Paolo, il fratello di Piero, con Guido Morpurgo-Tagliabue era tra gli amici più intimi di Colorni²⁸ e, come ricorderà lo stesso Piero a molti anni di distanza, tutti loro erano frequentatori più o meno assidui del circolo culturale «Il Convegno», in casa Gallarati Scotti²⁹. Emerge dunque con chiarezza che anche in questo caso Codignola, vicinissimo a Gentile, affidò una traduzione caldeggiata da un'istituzione organica al regime, com'era l'Ente Nazionale di Cultura, ad un gruppo di intellettuali il cui antifascismo era notorio.

Limentani aveva proposto a Treves di occuparsi «delle prime 346 pagine del primo volume, parte prima»³⁰. I due si conobbero senz'altro anche di persona; il 3 agosto 1933, per esempio, da Venezia Limentani scriveva a Mondolfo: «Sandro [Levi] è partito ieri per Pocol. [...] È stato qui anche suo nipote Piero, che con la famiglia passerà l'Agosto a Canazei»³¹. Treves si dedicò a questa traduzione a più riprese, lungo un arco temporale complessivo di quasi tre anni. Infatti, anche se nel dicembre 1933, di fronte ai continui ritardi di Colorni, rassicurava Codignola («il lavoro sarà compiutamente pronto a primavera del 1934, conforme al desiderio espresso e al limite a noi suggerito dal prof. Ludovico Limentani») ³², ancora il 19 settembre 1935 Treves scriveva sempre all'editore: «lavoro intensamente alla traduzione del Prantl»³³.

Il carteggio col direttore de *La Nuova Italia* purtroppo non getta ulteriore luce su questa vicenda editoriale; non si evince, nello specifico, se e quando Treves ultimò l'incarico assegnatogli. L'unico volume dei quattro che alla fine venne pubblicato – uscito nel 1937 e dedicato all'*Età medievale. Dal secolo VII al secolo XII*³⁴ – non offre alcuna informazione al riguardo. Tuttavia, nel gennaio di quell'anno fu lo stesso Treves a far sapere a Giuseppe Laterza, col quale stava definendo le condizioni per un'altra traduzione, «che

²⁷ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 12 gennaio 1933.

²⁸ GERBI 2012, 53. Su Paolo Treves e Colorni si veda anche RICCIARDI 2018, 96.

²⁹ TREVES 1983, 155.

³⁰ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 16 luglio 1933.

³¹ AFSST, FRM, b. 4, f. 356.99, lettera di Limentani a Mondolfo, 3 agosto 1933.

³² ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 9 dicembre 1933.

³³ Ivi, lettera di Treves a Codignola, 19 settembre 1935.

³⁴ PRANTL 1937.

per un lavoro analogo, la versione italiana della *Geschichte der Logik* di C. Prantl, la Casa editrice «La nuova Italia» di Firenze mi ha spontaneamente offerto il corrispettivo di L. 100 (cento) ogni foglio di stampa di 16 pagine»³⁵. L'editore barese, che certo non aveva i contatti politici del suo omologo fiorentino, rispondeva:

trovo che fa bene «La Nuova Italia» a ben compensare i collaboratori col denaro che per altre vie riceve per compiere opere degne. Casa Laterza si regge solo per buona volontà e per la benigna Provvidenza che non permettono di largheggiare ma di essere dignitosamente onesta senza dispiacere!³⁶.

2. Treves e il Neo-umanesimo di Jaeger in Italia

Il progetto editoriale di cui Treves stava discutendo con Laterza nel 1937 riguardava la traduzione in italiano delle *Humanistische Reden und Vorträge* di Werner Jaeger³⁷. Il volume raccoglieva articoli precedentemente pubblicati sulla rivista *Die Antike* e, spiegava Treves proprio in quel 1937, «è destinato a divenire, massime per i lettori italiani, la via migliore e più accessibile all'intelligenza del neo-umanesimo tedesco»³⁸. Pur giovanissimo, l'allievo di De Sanctis fu forse colui che con più impegno cercò di introdurre in Italia concetti e opere di Jaeger. Di sicuro fu tra coloro che li discussero con maggiore consapevolezza. Questo interesse, su cui pesò anche l'insegnamento di Rostagni³⁹, aveva radici crociane. Anche per questo Treves si rivolse a Laterza.

Il filosofo conosceva di persona Jaeger almeno dal 1927⁴⁰ e nel 1929 ne aveva apprezzato la difesa della «religione della cultura, quest'ossigeno di cui abbiamo bisogno»⁴¹. Già nel 1932 Croce aveva fatto a Jaeger il nome di Treves⁴² e due anni dopo quest'ultimo lo ringraziava per «il cortesissimo invio

³⁵ Archivio di Stato di Bari (ASB), Archivio Laterza (AL), Autori, b. 57, lettera di Treves a Laterza, 8 gennaio 1937.

³⁶ ASB, AL, Copialettere, lettera di Laterza a Treves, 14 gennaio 1937.

³⁷ JAEGER 1937. Sulla sua figura si vedano almeno i saggi raccolti in CALDER 1984, CALDER 1992 e CALDER 1998; più recentemente e con approcci diversi, FLEMING 2012 e NÄF 2017.

³⁸ TREVES 1937a, 312 nt. 1.

³⁹ ROSTAGNI 1961. GARBARINO 2006, 175.

⁴⁰ CROCE 1987, III, 33: Berlino, 4 agosto 1927: «recatomi [...] a un invito del ministro di stato Schmidt-Ott all'Hôtel Adlon, dove sono convenuti il Bode, il Justi, il Meinecke, il Petersen, il Meyer, lo Stutz, il Jäger, il Lasson ed altri».

⁴¹ CROCE 1930, 300. La recensione fu scritta il 15 agosto 1929 (CROCE 1987, III, 146).

⁴² Lettera di Croce a Casati, 18 aprile 1932: «ho scritto al Jäger per il Treves» (CROCE 1969, 138). L'unica traccia nota degli scambi epistolari fra Treves e Jaeger è costituita dalle quattro lettere inviate da quest'ultimo tra l'1° novembre 1937 e il 16 maggio 1938 (FRANCO 1994, 183-187).

degli scritti di W. Jaeger»⁴³. Non è semplice capire quando Treves entrò in contatto epistolare diretto con il professore tedesco né quali scritti jaegeriani Croce gli avesse inviato. Nondimeno, queste testimonianze provano il suo precoce e forte interesse per questo autore, interesse che si concretizzò in due recensioni pubblicate nel 1935.

Nel febbraio Treves aveva chiesto a Codignola: «potrei [...] far uscire per *Civiltà* un saggio, piuttosto attuale a cui vo' pensando da tempo, su Werner Jaeger e il neo-umanesimo tedesco?»⁴⁴. Di lì a pochi mesi *La Nuova Italia* pubblicò l'*Aristotele* di Jaeger e l'articolo che Treves aveva proposto avrebbe potuto accompagnare il lancio editoriale dell'opera. Ciononostante, nessun saggio trevesiano uscì né su *Civiltà Moderna* né sull'altra rivista di Codignola, *La Nuova Italia*. Treves, invece, ne diede notizia su *Religio*, diretta da Ernesto Buonaiuti. La recensione era molto positiva, a tratti elogiativa, e iniziava ringraziando *La Nuova Italia*, che,

così providamente operosa nel diffondere in lingua nostra e in veste semplice, elegante, punto costosa, le opere più solenni della moderna storiografia filosofica tedesca, da Zeller a Prantl, da Gomperz a Cassirer, inizia, con questo *Aristotele*, la divulgazione in Italia dei due volumi capitali di colui che ormai è meritatamente divenuto il principe dei filologi germanici.

Per la verità, chi scriveva non concordava su tutti i punti della ricostruzione storica, ma tale andava considerata a tutti gli effetti. Il fatto che si fosse guardato al pensiero di Aristotele nel suo evolversi e nel confronto con le altre visioni del mondo ad esso contemporanee rendeva quello di Jaeger un libro di storia vero e proprio. Nel finale, poi, c'era spazio anche per il lavoro di Guido Calogero. Questi si era laureato a Roma nel 1925 (a ventun anni) discutendo sotto la guida di Gentile una tesi che, rielaborata, divenne la sua prima monografia: *I fondamenti della logica aristotelica*⁴⁵. La sua traduzione del volume di Jaeger era, secondo Treves, «fedele a un tempo e sciolta, distesa in un italiano agile e colorito; sempre, tuttavia, mirabilmente conforme allo stile mosso, spezzato, singolarissimo e personalissimo di W. Jaeger»⁴⁶.

⁴³ Fondazione Biblioteca Benedetto Croce (FBBC), Napoli, Archivio di B. Croce (AC), *Carteggio*, 1934, n. 971, lettera di Treves a Croce, 11 aprile 1934.

⁴⁴ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 16 febbraio 1935. Treves ribadì la proposta il 27 maggio seguente.

⁴⁵ CALOGERO 1927. Sulla sua figura si veda PERA GENZONE 1961, CESA, SASSO 1997 e ZAPPOLI 2011.

⁴⁶ TREVES 1935b, *passim*. Il 26 giugno, dopo aver ringraziato l'editore per l'invio del «bellissimo volume», Treves aveva scritto a Codignola: «non mi riconosco alcuna competenza specifica per discutere le idee di Jaeger (e del resto il volume risale al '23), ma sarò lietissimo di dire

La recensione, così benevola, fu letta e apprezzata sia da Calogero che dallo stesso Jaeger⁴⁷.

Il secondo dei due «volumi capitali» di Jaeger era *Paideia*, il cui primo tomo era uscito a Berlino da de Gruyter nel 1934. Subito il dibattito era stato molto acceso: Bruno Snell intravvide i possibili pericoli dell'Umanesimo proposto da Jaeger e Calogero ne denunciò esplicitamente le «osservazioni di sapore razzistico»⁴⁸. Secondo Treves, invece, «il libro veramente, è libro *nostro*». Anche se alcune scelte lessicali non erano effettivamente «del tutto felici», esse non minavano la struttura dell'opera. Lo stesso valeva per alcune interpretazioni della politica e della figura di Pericle che, aveva notato sempre Calogero, potevano risultare attualizzanti allusioni al capo carismatico, al *Führer*. Per Treves erano considerazioni tutto sommato trascurabili, specialmente da «noi medesimi, nel 'bello italo regno', [...] tutto di testimoni di ben più gravi adattazioni e adulterazioni...». E qui il riferimento era alle riletture di regime della storia romana, a Cesare in camicia nera, ai bimillenari.

Altro era ben più degno di nota nel libro di Jaeger, in particolare metodo e fine. Allievo di Wilamowitz, l'autore era riuscito a lasciarsi alle spalle le angustie positivistiche del maestro per ricomporre «la sintesi romantica di filologia e filosofia»; in questo modo, l'opera di Jaeger non risultava più essere «una storia della greicità, partitamente analizzata nelle sue diverse espressioni (religione, politica, letteratura, filosofia, arti plastiche)», bensì «la storia senz'aggettivo del mondo greco». Treves, inoltre, apprezzava particolarmente il fatto che il libro di Jaeger mirasse a «restaurare *umanisticamente* i più solenni valori della nostra civiltà classico-europea». Non senza una certa enfasi quasi messianica, scriveva:

quando gl'immani sconvolgimenti sembrano scuotere le fondamenta stesse della vita associata e sin la fede nel valore e nel destino dell'uomo, per una misteriosa legge provvidenziale sorgono, allora, quegli 'operai' dello Spirito, che raccolgono nel loro cuore i frammenti di un mondo caduto e, ritemprandoli ad unità, [...] affrettano l'alba della nuova generazione.

quelque-part (forse, su la Riv. di filosofia) il nuovo grande merito della casa editrice e dell'Ente di cultura, che ci dona un così prezioso strumento di lavoro» (ArSNS, AC, fasc. Treves Piero).

⁴⁷ Il 5 dicembre 1935 Treves così rispondeva ad una lettera, non conservata, di Calogero: «grazie illustre professore della Sua cortesia e delle righe amichevoli. Davvero, la recensione all'Aristotele non meritava tanto onore di lodi da parte Sua e dell'autore» (Archivio Centrale dello Stato, Roma [ACS], Archivi di famiglie e di persone, Calogero Guido, b. 77, f. Treves Piero, lettera di Treves a Calogero, 5 dicembre 1935).

⁴⁸ SNELL 1935; CALOGERO 1934, 358. Non senza malizia nel 1971 Momigliano disse che fu Calogero, e non Treves, «a capire per primo la Paideia di Jaeger» (MOMIGLIANO 1971, 196). Su questo punto si veda anche AMPOLO 2021, 39.

Nella sua produzione degli anni Trenta, Treves usò l'espressione «operai dello Spirito» almeno altre due volte. Nel *Demostene e la libertà greca* vi indicò proprio l'oratore ateniese, «uno dei pochissimi che abbiano saputo donare [...] una parola, non peritura, di libertà»⁴⁹. Recensendo *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana* di Beloch, invece, con questa formula Treves definiva sé stesso:

più e più ci allontaniamo da quella tradizione di pensiero, cui si formò e alimentò il Beloch, quanto più ci sentiamo 'operai' dello spirito e quanto più andiamo acquistando coscienza che 'ricercare la verità' come il Maestro con affetto imperioso comandava al discepolo⁵⁰, significa [...] riconoscere [...] il segno e il solco di Dio nella storia⁵¹.

Senza ricostruire, qui, le complesse radici di una spiritualità su cui certo pesò l'influenza di De Sanctis e che tanto fece preoccupare la laica famiglia Treves⁵², è evidente che per Treves metodo e fine di un'opera di storia erano strettamente collegati. Occorre innanzitutto superare il determinismo meccanicistico che informava i lavori di Beloch e, in misura minore, quelli di Wilamowitz per poter intendere, finalmente, quella componente spirituale, ideale, irrazionale ma non irrealista, senza la quale non si comprendono appieno la storia e il suo attore principale, l'uomo. Solo così, con uno studio «storicistico» e «umanistico», si potevano comprendere e poi ripristinare i valori, primo fra tutti la libertà, nati nel mondo classico, arrivati all'Europa moderna anche attraverso il Cristianesimo e ora dolorosamente in crisi. *Paideia* e, più in generale, i lavori di Jaeger significavano per Treves «un programma di rinascenza spirituale, di unione europea nel culto comune dell'«umanesimo»»⁵³.

Due anni dopo Treves recensì, sempre su *Athenaeum*, anche l'edizione italiana del primo volume di *Paideia*, tradotta da Luigi Emery e pubblicata da La Nuova Italia⁵⁴. Venivano ribaditi, nella sostanza, i concetti espressi nel 1935 («soltanto una guisa storica può, e deve realmente, valere quale guisa storica verace e legittima, la *Staatsgeschichte*, che sia, a un tempo, *Geistesgeschichte*») e il favore nei confronti di un libro «che, oltre ogni dissenso, noi tutti dobbiamo

⁴⁹ TREVES 1933b, 192.

⁵⁰ Il riferimento è ad un episodio riportato da De Sanctis nel necrologio scritto in occasione della morte del proprio maestro, Karl Julius Beloch (DE SANCTIS 1929, 151).

⁵¹ TREVES 1933c, 291.

⁵² RICCIARDI 2018, 86-102, e AMICO 2018.

⁵³ TREVES 1935c, *passim*.

⁵⁴ JAEGER 1936. Emery (1893-1979), dopo la laurea in Lettere e Filosofia, scrisse su varie testate come *La Voce*, *La Rivoluzione liberale* e *Non Mollare*. Radiato dall'Ordine dei giornalisti nel 1927 per non essersi iscritto al Partito Nazionale Fascista, lavorò come traduttore.

amare perché è il libro di un Maestro». Ad ogni modo, annunciava Treves, ad una più profonda comprensione di un libro come *Paideia* e di un movimento come il Neo-umanesimo «oggi avvia [...] la recentissima raccolta delle conferenze, trattazioni occasionali, bensì, ed a-sistematiche, ma chiarissime e metodicamente esemplari, tenute dallo J[aeger] per un ventennio»⁵⁵. Il riferimento andava alle *Humanistische Reden und Vorträge*, volume uscito a Berlino proprio in quel 1937.

Per Treves quest'opera meritava l'attenzione del pubblico italiano e infatti già nell'autunno del 1936 ne aveva proposto a Croce la traduzione⁵⁶. In quei mesi stava maturando un netto raffreddamento nei rapporti fra lui e l'ambiente crociano. Le cause furono probabilmente più d'una ma certo un ruolo importante lo ebbe proprio la spiritualità di matrice cristiana che affiorava in alcuni lavori dell'allievo di De Sanctis e che non era condivisa dal gruppo crociano, convintamente laico. Omodeo ne parlò con durezza a Luigi Russo il 16 novembre, bollando come «roba indegna [...] l'articolo pretesco sul Renan e la preghiera dell'Acropoli»⁵⁷. Di fatto, quell'anno cessò la sua collaborazione con *La Critica* e quando, nel 1939, Treves chiese che questa riprendesse, Croce rispose: «come sperare d'affiarsi con Lei che sta lontano e che si trova ancora nel periodo della fermentazione giovanile?». E aggiunse: «rammento che rimasi, qualche anno fa, assai disorientato nel leggere un suo articolo che toccava di cose religiose, e che era un misto di idee e di esigenze diverse»⁵⁸.

Anche la posizione di Croce e di Omodeo sul cosiddetto Terzo Umanesimo nel frattempo era cambiata. A poche settimane dalla presa del potere di Hitler, Jaeger aveva scritto sulla rivista filonazista *Volk im Werden* – diretta da Ernst Krieck – un articolo intitolato *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike*. Il percorso politico di Jaeger meriterebbe ulteriori approfondimenti, per i quali sarebbe necessario prendere in considerazione diversi fattori ed episodi, sia precedenti che successivi a questa pubblicazione⁵⁹. Nonostante ciò

⁵⁵ TREVES 1937a, *passim*. Ancora alla fine degli anni Sessanta, Treves ricorderà «il ricordo ideale con la metodica appresa alla scuola dei miei parecchi e diversi maestri, da Gaetano De Sanctis a Werner Jaeger (e mi parrebbe vergogna tacere il mio debito verso Croce)»: TREVES 1969, 6.

⁵⁶ FBBC, AC, *Carteggio*, 1936, n. 1002, lettera di Treves a Croce, 5 ottobre 1936. Vedi anche *supra* lettera di Treves a Laterza, 8 gennaio 1937.

⁵⁷ RUSSO, OMODEO 2018, 704. L'articolo a cui Omodeo faceva riferimento è TREVES 1935a. Il 4 luglio 1935 Treves aveva scritto ad Alessandro Casati: «Io lavoro poco e male, vo abbozzando faticosamente la mia noterella su la Prière sur l'Acropole (già ne ho scritto la prima cartella)» (Biblioteca Ambrosiana [BA], Milano, Fondo Alessandro Casati [FC], cart. 44, f. 24, Treves Piero).

⁵⁸ PERTICI 1994, 704.

⁵⁹ Il problema è affrontato, in parte, in CALDER 1984, 63-72; BERTINI MALGARINI 1992, 177; CHAMBERS 1992, 32-34; WHITE 1992, 269-287; NÄF 2017, 207-210.

e nonostante il fatto che lo stesso Kriek alcuni mesi dopo contrapponesse ai valori del *Dritte Humanismus* quelli di un *völkischer Realismus*, l'articolo di Jaeger non passò inosservato e nel dicembre 1933 Karl Vossler scrisse a Croce: «perfino Werner Jaeger fa all'amore con gli uomini del giorno, sperando di salvare l'insegnamento classico, specialmente greco, nelle scuole superiori». Per il linguista e filologo si trattava di «ingenuo opportunismo»⁶⁰.

Quando, nel 1937, Omodeo recensì la traduzione italiana di *Paideia* sulle pagine de *La Critica*, né biasimò per prima cosa proprio «il *dadà* nazionalistico-razzistico, [...] poco accorta concessione fatta dal dotto autore a un indirizzo imperversante in Germania». In secondo luogo, dopo aver ribadito, «abbandonando ogni grossa concezione collettivistica», come sia la libertà umana il vero motore del divenire storico, lo studioso siciliano rimproverò a Jaeger il suo essersi trasformato in «mero filologo»⁶¹. A differenza di quanto riteneva Treves, insomma, per Omodeo *Paideia* era un libro di filologia e non di storia.

Sulla stessa linea, nel 1938 anche Croce segnalerà quelli che, a suo avviso, erano i limiti del Terzo Umanesimo. Sebbene in *Paideia* Jaeger avesse specificato che «l'ideale umano dei Greci cui doveva informarsi l'individuo non è un vuoto schema, non sta fuori dallo spazio e dal tempo» e che «sarebbe fatale fraintendimento di quanto abbiamo detto della volontà formativa dei Greci, rivolta al normativo, se per tale norma si volesse intendere qualche cosa di rigido, di definitivo»⁶², secondo Croce il Terzo Umanesimo,

a cui attendono con serî lavori il Jäger e i suoi, [...] è assai più filologico che umano, e, se a ragione tien fermo all'efficacia educativa dell'antichità romana e greca, non ha veduto che questa efficacia deve, nel pensiero moderno, essere riaffermata e insieme ampliata nella concezione integrale della storia, o nello 'storicismo', come si suol chiamarlo⁶³.

Il movimento soffrì di eccessiva astrazione, di contraddittorietà, di ambiguità, e fin da subito risultarono dubbie tanto la sua attualità quanto la sua «attualizzabilità»⁶⁴. Pur non ignorando queste criticità, Treves «le superò di

⁶⁰ CUTINELLI RENDINA 1991, 365. Gli articoli citati sono rispettivamente JAEGER 1933 e KRIECK 1933. L'anno successivo, recensendo *Pagine stravaganti di un filologo* di Giorgio Pasquali, Jaeger scrisse: «Im ganzen erfreuen sich die Altertumsstudien in Italien durch die Reform Gentiles grundsätzlicher Stärkung und verheissen eine neue Blüte, wenn auch die staatliche Begünstigung geschichtlich-philologischer Bildung Wissenschaft und Erziehung vor manche ganz neuen Probleme stellt»: JAEGER 1934b, 54.

⁶¹ OMODEO 1937, *passim*.

⁶² JAEGER 1936, 16.

⁶³ CROCE 1938, 211.

⁶⁴ FRANCO 1994, 182.

slancio»⁶⁵ e cercò di discutere e introdurre in Italia i libri e le idee di Jaeger, ritenendoli compatibili con la necessità, fortemente avvertita da Croce, di recuperare quei valori, primo fra tutti la libertà, su cui si basava la civiltà europea allora in crisi. E infatti, anche se ormai non faceva più parte del ristretto circolo che collaborava a *La Critica*, Treves ottenne da Croce che la raccolta dei saggi jaegeriani venisse pubblicata da Laterza. Nel ringraziare il filosofo, scriveva: «è cosa, comunque, che spero di poter concludere durante l'inverno 1936/37»⁶⁶. All'inizio, in effetti, l'impresa sembrava ben avviata. L'8 dicembre 1936 Treves definiva il piano dell'opera direttamente con l'editore barese: il volume, di circa duecento pagine, avrebbe fatto parte, come già il *Demostene e la libertà greca*, della *Biblioteca di cultura moderna* e, «conforme al desiderio del sen. Croce, [...] recherà una mia introduzione illustrativa e critica su W. Jaeger e il movimento neo-umanistico in Germania»⁶⁷. Nel gennaio, poi, il progetto prendeva sempre più corpo. Il giorno di Capodanno Treves comunicava a Croce che l'autore aveva concesso il permesso di traduzione, lasciando libera la scelta del titolo. In un primo momento il giovane storico aveva pensato a *Platonismo e Neo umanesimo*, incontrando il favore dello stesso Jaeger. Tuttavia, non essendone troppo soddisfatto, chiedeva al filosofo: «sarebbe indiscreto sperare in un titolo scelto da lei?»⁶⁸. Croce, scrivendo a Laterza pochi giorni dopo, dimostrava di accettare e di voler curare i dettagli dell'impresa in prima persona:

il Treves [...] vi domanda quale sarà il suo compenso. Voi potrete fissarglielo a foglio, e largheggiando perché si tratta di traduzione non ordinaria. Ma, quanto al volume, rispondetegli che non deve oltrepassare le 200 o 220 pagine, e che per l'*indice* del volume dovrà intendersi con me, che approverò i saggi che dovranno esservi contenuti. Così anche per il titolo, che stabilirò dopo che egli mi avrà indicato i saggi, o mi avrà mandati gli originali prescelti, che io poi gli rimanderò⁶⁹.

La mattina del 16 gennaio 1937 Treves stava partendo per Strasburgo. Grazie ad una borsa finanziata dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde⁷⁰ vi sarebbe rimasto fino a metà maggio per poi spostarsi a Londra e infine a Cambridge, da dove sarebbe rientrato in Italia ad ottobre di quell'anno. Prima

⁶⁵ PERTICI 2021, 16.

⁶⁶ FBBC, AC, *Carteggio*, 1936, n. 1002, lettera di Treves a Croce, 5 ottobre 1936.

⁶⁷ ASB, AL, Autori, b. 54, lettera di Treves a Laterza, 8 dicembre 1936.

⁶⁸ FBBC, AC, *Carteggio*, 1937, n. 939, lettera di Treves a Croce, 1° gennaio 1937.

⁶⁹ Lettera di Croce a Laterza, 4 gennaio 1937, riportata in CROCE, LATERZA 2009, 598.

⁷⁰ «Alla metà di gennaio lascio Milano, per attendere a studi all'estero, in seguito a una borsa di studio, conferitami dalla Cassa di Risp. delle Prov. Lombarde» (ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 15 dicembre 1936).

di salire in treno trovò il tempo di chiedere a Laterza che le *Humanistische Reden und Vorträge* gli venissero inviate al suo nuovo indirizzo francese, «per cominciare al più presto il mio lavoro di traduttore»⁷¹. A circa un mese di distanza fu lo stesso editore tedesco de Gruyter a spedirgli il volume: «presto» – scriveva Treves a Croce – «spero di provvedere alla traduzione che mi è novissima prova della Sua cara benevolenza»⁷².

Anche se l'8 gennaio, quando ancora viveva a Milano, il giovane storico si era impegnato con Laterza a completare il proprio lavoro entro la fine del 1937⁷³, durante il viaggio di studio in Europa i suoi contatti con l'Italia diminuirono. Nell'autunno, lo stesso Jaeger chiese quale fosse lo stato di avanzamento dell'opera e inviò una sua prefazione per l'edizione italiana⁷⁴. Non fu abbastanza. Un anno dopo, il 25 novembre 1938, Treves, definitivamente trasferitosi a Cambridge, scriveva ad Alessandro Casati:

presto manderò [a Laterza] anche la versione Jaeger, se, come credo, non sorgano difficoltà per il sangue del traduttore. Ma sono così disamorato, se non di quell'autore, almeno della sua lingua... e vorrei piuttosto sforzarmi di scrivere e pubblicare in inglese⁷⁵.

La traduzione, infatti, non uscì mai. Treves stava vivendo in prima persona l'esilio, «grave e onorevole eredità paterna»⁷⁶.

3. *Altri due progetti non portati a termine da Treves: la Social and Economic History of the Hellenistic World di Rostovtzeff e il Demosthenes di Jaeger*

Piero, Paolo e la madre Olga Levi lasciarono Milano nel settembre 1938. La decisione di emigrare venne loro più per ragioni di ordine politico che non per il crescente clima di antisemitismo e anzi si potrebbe dire che, fin dalla fuga del padre in Francia nel 1926, i fratelli Treves avessero vissuto da «esiliati in patria»: pedinati dalla polizia e impossibilitati ad intraprendere una carriera accademica. Già nel 1934 l'esilio doveva essere un'eventualità molto concreta per loro. Il 26 ottobre Piero scriveva a Casati con «rancuroso dolore» dopo aver saputo da Ornella Buozzi, che con il padre Bruno viveva in Francia, della disposizione governativa che interdiceva l'ammissione ai pubblici incarichi agli

⁷¹ ASB, AL, Autori, b. 57, lettera di Treves a Laterza, 16 gennaio 1937.

⁷² FBBC, AC, *Carteggio*, 1937, n. 941, lettera di Treves a Croce, 23 febbraio 1937.

⁷³ ASB, AL, Autori, b. 57, lettera di Treves a Laterza, 8 gennaio 1937.

⁷⁴ Lettere di Jaeger a Treves, rispettivamente 1° novembre 1937 e 1° dicembre 1937 (FRANCO 1994, 183-184).

⁷⁵ BA, FC, cart. 44, f. 24, Treves Piero, lettera di Treves a Casati, 25 novembre 1938.

⁷⁶ DIONISOTTI 1989, 45.

stranieri naturalizzati da meno di dieci anni. «Una vita che si chiude ancor prima di cominciare. Non ci è più luce per noi, non ci è più terra che ci accolga, in questa Europa che amiamo. [...] È terribile che la grande Patria e le piccole ci siano tutte ugualmente nemiche»⁷⁷. Anche l'attività pubblicistica era sempre più incerta. Nel gennaio 1936 Treves se ne lamentava direttamente con Croce: «dopo la morte, nel '35, della Cultura, e mentre dura l'anemica vita delle due riviste di Codignola, muore, ora, l'Ateneo Veneto. E si temono e prevedono altre restrizioni»⁷⁸. Quando ormai la sua prima esperienza inglese stava volgendo al termine, lo storico confidava sconsolato all'amico Egidio Reale, esule in Svizzera dal 1926: «riprendo il treno per Milano – e sono in gabbia un'altra volta»⁷⁹.

In questo clima di oppressione, il viaggio di studio del 1937 fu provvidenziale e permise a Treves di creare una rete di relazioni che risultarono fondamentali per il suo definitivo espatrio l'anno seguente. Tornato in Italia, non aveva perso tempo e nel dicembre aveva richiesto una *scholarship* alla Society for the Protection of Science and Learning (SPSL)⁸⁰. Treves si proponeva di continuare il lavoro di ricerca sugli anni giovanili di Platone e sulla crisi dello Stato ateniese già cominciato tra Strasburgo, Londra e Cambridge e su cui certo avevano influito gli studi di Jaeger. Non è un caso, dunque, che le lettere di presentazione che arrivarono a suo supporto furono quelle dello stesso Jaeger, di Max Cary, che insegnava all'University College of London, e di Michail Rostovtzeff (Appendice).

⁷⁷ BA, FC, cart. 44, f. 24, Treves Piero, lettera di Treves a Casati, 26 ottobre 1934. Sul rapporto fra Ornella Buozzi e i fratelli Treves si veda RICCIARDI 2018, 124 e 134-138. Sull'esilio dei fratelli Treves cfr. TOSCANO 1988 e FIORANI 2020.

⁷⁸ FBBC, AC, *Carteggio*, 1936, n. 996, lettera di Treves a Croce, 16 gennaio 1936. *La Cultura*, edita da Einaudi, fu soppressa nel 1935; *Civiltà Moderna* e *La Nuova Italia* furono pubblicate fino al 1943; *Ateneo Veneto* esce senza interruzioni dal 1881 ma Treves non vi pubblicò dopo il 1935, quando Manlio Dazzi lasciò la direzione della rivista (ANGELETTI 1987).

⁷⁹ ACS, Archivio Egidio Reale (AER), b. 7, f. 179, sottof. Piero Treves, lettera di Treves a Reale, 4 ottobre 1937. Reale (1888-1958) aderì fin da giovane al Partito Repubblicano Italiano. Dopo che nel 1926 fu condannato al confino per il suo antifascismo, scappò in Svizzera, dove rimase fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Lo stesso giorno Treves scriveva a Vittorio Enzo Alfieri: «si ricomincia la solita vita. Ma questa parentesi sento che mi è stata salutare, essenziale» (Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Fondo Alfieri, lettera di Treves a Alfieri, 4 ottobre 1937). Alfieri (1906-1997), laureato in Filosofia e molto vicino a Croce, a causa del proprio antifascismo nel 1936 era stato prima incarcerato e poi costretto a lasciare l'insegnamento presso l'Istituto magistrale «Regina Elena» di Modena.

⁸⁰ La richiesta è conservata in Bodleian Library Oxford (BLO), Manuscripts (MS), Archive of the Society for the Protection of Science and Learning (SPSL), b. 260, f. Piero Treves, che ho potuto consultare per gentile concessione del Council for At-Risk Academics. Sulla nascita della SPSL si veda ZIMMERMAN 2006.

Treves aveva dimestichezza con l'opera dello storico russo, che aveva studiato e commentato senza nascondere le proprie perplessità. Fondamentale la mediazione di De Sanctis, il miglior amico che Rostovtzeff aveva in Italia. Coetanei, i due si erano conosciuti in gioventù in Grecia ed era stato proprio De Sanctis a scrivere la prefazione della *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, pubblicata dalla casa editrice di Codignola nel 1933. Quando uscì, Treves chiese a quest'ultimo di poterne scrivere una recensione, la quale invece fu affidata a Momigliano e apparve su *La Nuova Italia*⁸¹. Due anni dopo, Laterza pubblicò il volumetto divulgativo *Ricostruzioni storiche greco-romane*⁸² e questa volta fu Treves a discuterne sulle pagine della rivista di Codignola, su richiesta di quest'ultimo⁸³. Nella sua recensione Treves faceva riferimento proprio a quella di Momigliano, eterno rivale che, però, aveva «acutamente rilevato» lo «spirito liberale» di Rostovtzeff e «alcuni tratti 'illuministici' [...] della sua storiografia e del suo carattere». A suo dire, comunque, il nuovo libro di Rostovtzeff non era all'altezza dell'opera sull'impero romano. Scrivendone privatamente a Codignola lo definiva addirittura «pessimo»⁸⁴. Nella recensione, se le critiche più aspre erano per la traduzione effettuata da Emilio Loliva, venivano apertamente evidenziati tutti i limiti di un libro rimasto a metà «fra il mero descrizionismo e catalogar filologico da un lato e la concreta figurazione storica dall'altro»⁸⁵. Andando oltre il giudizio su questo singolo lavoro, si può dire che l'opera storiografica di Rostovtzeff non incontrò mai quel favore che Treves, negli stessi anni, dimostrava per gli scritti di Jaeger, spingendolo a superare i dubbi che venivano da più parti e che lui stesso intravedeva. Il carattere socio-economico della ricerca di Rostovtzeff e il peso dato alle testimonianze archeologiche più che a quelle letterarie non potevano piacere a Treves. Il con-

⁸¹ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 2 aprile 1933. MOMIGLIANO 1933. Su Rostovtzeff, in generale, imprescindibili sono MARCONE 1992, WES 1990 e gli studi raccolti in MARCONE 1999 e in MICHELOTTO 2019; più in particolare, sul rapporto fra Rostovtzeff e De Sanctis, si veda il ricordo di quest'ultimo (DE SANCTIS 1970, 74) e POLVERINI 1999.

⁸² ROSTOVITZEFF 1935 (trad. it. di ROSTOVITZEFF 1932b). Sui rapporti fra lo storico russo e la casa editrice Laterza si veda CAGNETTA 1999.

⁸³ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 20 febbraio 1936. Appena pubblicato, Treves aveva chiesto il volume all'editore barese affinché potesse scriverne una recensione su *Ateneo Veneto* (ASB, AL, Autori, b. 50, lettera di Treves a Laterza, 28 agosto 1935).

⁸⁴ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 12 marzo 1936.

⁸⁵ Treves 1937b, 49. Un giudizio molto simile fu espresso da Giovanni Costa sulle pagine della *Nuova Rivista Storica* (COSTA 1936, 513-514). Anche Croce, basandosi proprio sulla recensione di Treves, si lamentò con Laterza del lavoro fatto da Loliva (lettera di Croce a Laterza, 10 marzo 1937, riportata in CROCE, LATERZA 2009, 621).

petto stesso di Ellenismo e il giudizio storico che ne derivava li divideva⁸⁶. Ciò che, invece, Treves condivise con lo storico russo fu il netto anticomunismo, l'idea che l'Europa stesse vivendo una crisi profonda⁸⁷ e, non ultima, l'esperienza dell'esilio.

La non benevola recensione di Treves era uscita da pochi mesi quando i due si conobbero al V Congresso Internazionale di Papirologia, che si tenne ad Oxford nel settembre 1937. In quell'occasione Rostovtzeff chiese al giovane studioso italiano (non aveva ancora compiuto ventisei anni) non solo di condurre le trattative per l'edizione italiana della *Social and Economic History of the Hellenistic World* ma anche di curarne personalmente la traduzione, poiché, spiegava Treves a Codignola, «non è troppo soddisfatto del prof. Sanna – per non parlare, naturalmente, del Loliva!». L'allievo di De Sanctis, «dispostissimo, e lusingatissimo della fiducia che Rostovtzeff mi dimostra», si diceva pronto a concludere il proprio lavoro entro la fine del 1938. «Se la cosa andasse», continuava, «ne avrei piacere, e molto, non pur subiettivamente e per l'illustre Autore, ma perché, in coscienza, avremmo insieme contribuito a render un altro servizio alla cultura storica italiana»⁸⁸. Codignola rispondeva a stretto giro confermando il proprio interesse per l'impresa («ho vivissima ammirazione per Rostovzef scienziato e molta simpatia per l'uomo. Immagini quindi con quanto entusiasmo accetto la sua proposta») ma anche facendo presenti le difficoltà «gravissime» che sarebbero sorte, dal momento che l'«Ente [Nazionale di Cultura] non dispone più di mezzi e senza l'aiuto dell'Ente la Storia non si sarebbe pubblicata»⁸⁹.

Malgrado le buone intenzioni di editore e traduttore⁹⁰, ancora una volta i tempi si allungarono più del previsto. Come si leggerà nella prefazione, il ma-

⁸⁶ Sull'idea di Ellenismo in Rostovtzeff si vedano FANTASIA 1999, MARCONE 2013 e MANNING 2015.

⁸⁷ Ancora molti anni dopo Treves ricorderà come «... quanto più si diffondeva la tentazione o la minaccia della Rivoluzione d'Ottobre, [...] l'esule Rostovtzeff già vittima e non ancora storiografo di quella crisi, dall'Inghilterra [...] all'Europa tuttavia incredula (se non per alcuni profeti della sua decadenza, come Spengler o Ferrero) prefigurava con verità lo spettacolo del proprio indubbio avvenire, il tramonto della sua periclitante libertà» (TREVES 1970, 55).

⁸⁸ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 22 settembre 1937. Un breve riferimento a questa vicenda è in PERTICI 1999, 259. Giovanni Sanna (1879-1950) era stato il traduttore, per La Nuova Italia, della *Social and Economic History of the Roman Empire*. Su di lui e sul suo percorso anche politico, CAGNETTA 1999, 165-166.

⁸⁹ ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Codignola a Treves, 27 settembre 1937. Nel settembre 1934 l'Ente Nazionale di Cultura, sostituito dall'Opera Nazionale Balilla, aveva perduto la delega alla gestione delle scuole rurali e per adulti in Toscana ed Emilia Romagna (CIVES 1967, 141-143).

⁹⁰ Il 30 aprile 1938 Treves rispondeva a Omodeo, che doveva avergli proposto la traduzione del *Caesar Monarchie und das Principat des Pompejus* di Eduard Meyer, di essere già impegnato

noscritto del libro era pronto fin dal 1936⁹¹. Tuttavia, in quegli anni gli scavi archeologici si moltiplicarono in tutto il bacino del Mediterraneo. Anche Rostovtzeff, grazie agli ingenti fondi dell'Università di Yale, condusse importanti esplorazioni del sito di Dura Europos. Queste nuove scoperte richiedevano continui aggiornamenti del testo che se, da un lato, resero l'opera più accurata (ma anche meno suggestiva e più «sofferta»⁹²) di quella sull'impero romano, dall'altro, ne ritardarono l'uscita e ne dilatarono la mole. Scrivendo a Treves il 19 agosto 1938, Rostovtzeff ammetteva: «ho dovuto rivedere press'a poco tutti i capitoli dopo l'uscita dei libri di Bickerman e di M.lle Préaux e la pubblicazione del vol. IV della Economic Survey. È un lavoro di Sisifo»⁹³.

Si aggiunsero, poi, problemi di ben altra natura. Si è detto come Treves, appena tornato, nell'ottobre 1937, dal suo viaggio di studio europeo, avesse iniziato a cercare una sistemazione definitiva fuori dall'Italia. La situazione, nondimeno, era molto complicata. Riprendendo dopo alcuni anni di silenzio la corrispondenza con De Sanctis, il 12 gennaio 1938 Rostovtzeff scriveva: «ho visto in Inghilterra Treves che è un bravissimo giovane. Vorrei fare qualche cosa per lui ma è difficilissimo»⁹⁴. Circa due mesi dopo lo storico russo, che pure ribadiva la sua stima per lui («You know how much I appreciate your learning»), non era ancora riuscito a trovare alcuna opportunità di lavoro per il giovane storico: «I have tried several times to be helpful to you in this country but hitherto without favorerale results»⁹⁵. Rostovtzeff ben conosceva le difficoltà dell'esilio. Anche lui si era ritrovato, all'indomani della Rivoluzione russa, nella stessa condizione e infatti, nel dicembre 1938, affermava: «I am sorry you have to leave your country, but I understand you perfectly well. Of course I would like very much to help you in this country». Nonostante la vicinanza e le ricerche di quei mesi, nulla comunque era cambiato. «The trouble is» – con-

con l'opera di Rostovtzeff. Si aggiungevano, poi, anche ragioni economiche e storiografiche. Riguardo queste ultime, in particolare, Treves scriveva: «non mi permetto di discutere la Sua scelta e la Sua decisione d'includere il volume di Ed. Meyer fra i libri della risorta collana storica Principato. Altro, forse, sarebbe stato più urgente e più utile» (Istituto Italiano per gli Studi Storici [IISS], Napoli, Archivio di Adolfo Omodeo [AO], Corrispondenza, Lettere inviate ad Adolfo Omodeo, unità archiv. 1225 – Treves, Piero, lettera di Treves a Omodeo, 30 aprile 1938). Ad oggi, l'opera non è mai stata tradotta in italiano.

⁹¹ ROSTOVITZEFF 1966-80, I, xxxi.

⁹² MARCONE 2003, xiv. Per un giudizio sull'opera si veda anche MOMIGLIANO 1966, xvii-xx.

⁹³ ArSNS, AC, fasc. Rostovtzeff Michail Ivanovič, lettera di Rostovtzeff a Treves, 19 agosto 1938. Le opere a cui si accenna sono probabilmente BICKERMAN 1938, PRÉAUX 1939 e AA.VV. 1938.

⁹⁴ POLVERINI 1999, 111.

⁹⁵ ArSNS, AC, fasc. Rostovtzeff Michail Ivanovič, lettera di Rostovtzeff a Treves, 27 marzo 1938.

tinuava Rostovtzeff – «that the number of candidates for teaching jobs is very heavy and is increasing every day while the number of jobs is rapidly decreasing the vacancies being filled mostly with emigrants from Germany and Austria»⁹⁶. Come emerge anche dalla corrispondenza con l'amico De Sanctis, lo stesso Rostovtzeff, che aveva raggiunto una fama indiscussa nel campo degli studi classici, non era mai riuscito ad inserirsi appieno nel mondo accademico americano:

Ho sentito da Treves che si trova adesso a Cambridge. Farò il mio possibile per trovare qualche cosa per lui in America. Ma non sono molto confidente. Non so a chi rivolgermi. Io non sono una persona consultata da decani e presidenti di dipartimenti quando c'è una vacanza. Per loro sono uno straniero che sa poco del personale dei candidati⁹⁷.

Anche il suo intervento, insieme a quello di Cary e Jaeger, presso la SPSL in un primo momento non sortì alcun effetto. Treves riuscì a lasciare Milano nel settembre 1938 grazie alla *Strathcona Research Exhibition*, una borsa di studio del St. John's College di Cambridge. Solo dal 1° luglio 1939 (e poi fino alla fine del 1940) a questa si aggiunse una *scholarship* della SPSL che, ottenuta su richiesta di Francis Macdonald Cornford, referente di Treves a Cambridge, permise a quest'ultimo di continuare a collaborare al *Corpus Platonicum Medii Aevi* di Raymond Klibansky⁹⁸. Nonostante questi primi passi nell'ambiente universitario inglese, Treves era molto chiaro con Casati: «la vita qui non è facile – per più ragioni, massime l'incertezza dell'avvenire»⁹⁹.

La promulgazione delle leggi razziali complicò ancor di più le cose. Il 30 settembre 1938 i nomi dei fratelli Treves, insieme a quelli di Colorni e Limen-tani, solo per citarne alcuni, comparirono nell'elenco di autori scolastici vietati¹⁰⁰. I margini di movimento si facevano ogni giorno più stretti. Il 6 novembre successivo, in una lettera a Vittorio Enzo Alfieri, Piero commentava laconico:

⁹⁶ Ivi, lettera di Rostovtzeff a Treves, 13 dicembre 1938. La missiva si chiudeva facendo riferimento ad un ulteriore progetto di traduzione, anche questo mai portato a termine: «as regards my Dura-Europos [= ROSTOVCEV 1938] I will be of course glad to have you translate it into Italian. I have not heard of La-Terza [*sic*] but I asked the Clarendon Press to send him a copy of my work. However if you receive a commission from La Terza please inform me. I must send you some corrections of missprints [*sic*] in the English edition and of minor errors».

⁹⁷ Lettera di Rostovtzeff a De Sanctis, 17 dicembre 1938 (POLVERINI 1999, 111). Il 12 novembre 1921, arrivato oltreoceano da circa un anno, Rostovtzeff aveva scritto al professore romano: «non sono un Americano e non lo sarò mai»: *ibidem*, 109.

⁹⁸ BLO, MS, SPSL, b. 260, f. Piero Treves, lettera di Cornford a «Dear Sir», 17 maggio 1939; lettera di Simpson a Cornford, 26 maggio 1939.

⁹⁹ BA, FC, cart. 44, f. 24, Treves Piero, lettera di Treves a Casati, 25 novembre 1938.

¹⁰⁰ FABRE 1998, 444.

«Athenaeum e la Rivista di filologia m'hanno già ufficialmente licenziato per evidenti motivi razzistici»¹⁰¹. Egli cercò comunque di continuare il proprio lavoro e di mantenere i rapporti con l'Italia. Si è visto come, discutendo con Casati della raccolta di saggi jaegeriani, Treves si dicesse fiducioso che non sarebbero sorte «difficoltà per il sangue del traduttore». Analogamente, scrivendo negli stessi giorni a Codignola riguardo la progettata traduzione dell'opera di Rostovtzeff, affermava:

La questione del nome non è neppure una questione, mi sembra: ché, se del caso, io proporrei di lasciarmi tradurre il libro [...] e, al momento della pubblicazione, si vedrà se meglio corrispondano alle esigenze dell'ora il nome o l'anonimo o lo pseudonimo¹⁰².

L'ottimismo non mancava neppure all'editore che, ancora il 4 maggio 1939, sperava «di avere condotto in porto l'affare Rostovzev» e fissava con precisione il compenso che sarebbe spettato al traduttore¹⁰³. Poco dopo, quest'ultimo ricevette effettivamente le prime bozze di stampa dalla Clarendon Press¹⁰⁴. In quel che si conserva del carteggio fra Treves e Codignola erano, questi, gli ultimi riferimenti ad un'impresa editoriale interrotta dal precipitare degli eventi. Malgrado tutti gli sforzi, infatti, la *Social and Economic History of the Hellenistic World* uscì solo nel 1941, quando la guerra imperversava e Italia e Gran Bretagna combattevano su fronti opposti.

Qualcosa di simile si verificò anche nel luglio 1939, quando Treves tentò ancora una volta di proporre ad un editore italiano la traduzione di un'opera straniera: il *Demosthenes* di Werner Jaeger¹⁰⁵. A dicembre del 1937 – il volume ancora non era stato messo in commercio e i due si stavano accordando sull'edizione italiana delle *Humanistische Reden und Vorträge* – lo studioso tedesco aveva scritto a Treves:

Ich glaube, dass das Buch Sie deshalb interessieren wird, weil es vermeidet, Demosthenes schematisch zu vereinheitlichen und ihn weder im alten Stil als reinen Prinzipienkämpfer auffasst, noch mit Momigliano auf Grund der frühen Reden einen reinen Machiavellisten aus ihm macht¹⁰⁶.

¹⁰¹ Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Fondo Alfieri, lettera di Treves ad Alfieri, 6 novembre 1938. All'epoca la *RFIC* era diretta da De Sanctis e Rostagni.

¹⁰² ArSNS, AC, fasc. Treves Piero, lettera di Treves a Codignola, 24 novembre 1938.

¹⁰³ Ivi, lettera di Codignola a Treves, 4 maggio 1939.

¹⁰⁴ Ivi, lettera di Treves a Codignola, 25 giugno 1939.

¹⁰⁵ Un breve accenno alla vicenda è anche in MANGONI 1999, 41.

¹⁰⁶ Lettera di Jaeger a Treves, 1° dicembre 1937 (FRANCO 1994, 184).

Infatti, in più punti Jaeger aveva dimostrato il suo apprezzamento per la visione trevesiana, prendendo apertamente le distanze dalle posizioni di Momigliano. Quest'ultimo aveva visto in Demostene «soprattutto il politico realistico e particolaristico, [...] muovendo troppo unilateralmente dal primo periodo della sua attività politica». Treves, invece, nel suo «suggestivo libretto» con cui Jaeger era «lieto di andar d'accordo»¹⁰⁷, aveva nettamente criticato il favore con cui molti storici dell'Ottocento, creando un parallelismo con la Prussia guglielmina, avevano guardato alla Macedonia di Filippo II. Secondo Jaeger, inoltre, il *Demostene* di Treves aveva il merito di chiarire il reale significato dei concetti di ὁμόνοια e di ἡγεμονία. Per la verità, nemmeno la posizione di Momigliano coincideva con quella di storici come Droysen e Beloch¹⁰⁸. Non di meno, con la recente pubblicazione dei lavori di Paul Cloché, Gustave Glotz e, appunto, Treves, Jaeger vedeva «con soddisfazione» un cambio di paradigma e, finalmente, «una più equa valutazione di Demostene»¹⁰⁹. La stima era totalmente ricambiata dallo storico milanese che, a margine del suo *Introduzione alla storia della guerra corinzia*, apparso su *Athenaeum* nel 1938, aggiunse una nota in cui si legge:

Mi è causa di orgoglio e di conforto poter notare [...] l'inaspettata concordanza con queste pagine di un grande libro recente: il *Demosthenes* (The origin and growth of his policy) di Werner Jaeger. [...] Tutto il volume, in verità, è di capitale significato. Soltanto all'ultimo biografo Demostene si dispiega nell'interezza della sua personalità e nella testimoniale pienezza della sua affermazione. Quanto di necessariamente angusto, di soverchiamente politico e limitato ancor permaneva negli scritti di antecedenti esegèti, onde si desiderava [...] un'interpretazione più vasta, che sapesse del pari temperare la politica e l'anti-politica, Demostene da un lato e Platone dall'altro, è ormai compiutamente superato e vittoriosamente dissolto in questa monografia. La quale, pertanto, si presenta, oggi, a noi come la più suggestiva, la più esatta e aderente introduzione all'intelligenza di quella 'crisi' dello spirito greco, anima e sostanza della storia del IV secolo¹¹⁰.

Non è un caso, dunque, se Jaeger si rivolse al più giovane degli allievi di De Sanctis per chiedere se fosse possibile trovare uno sbocco editoriale in Italia al

¹⁰⁷ Cito da JAEGER 1942, 281. Lo studioso faceva riferimento rispettivamente a MOMIGLIANO 1931 e a TREVES 1933b.

¹⁰⁸ PIOVAN 2021, 303-305. Sulla ricezione della figura di Demostene si veda anche PERNOT 2006.

¹⁰⁹ JAEGER 1942, 9.

¹¹⁰ TREVES 1938, 192.

suo libro, appena pubblicato dalla University of California Press. Treves, a sua volta, ne scrisse a Giulio Einaudi.

I due si conoscevano personalmente già da alcuni anni: erano quasi coetanei ed entrambi erano profondamente legati all'ambiente dell'antifascismo torinese. La prima lettera di Treves all'editore che si è conservata è del 13 aprile 1935 ma il giovane storico iniziò a collaborare a *La Cultura* l'anno prima, nel 1934. Fu proprio un suo breve saggio intitolato *Interpretazioni di Giulio Cesare* a causare il sequestro del fascicolo di novembre, rimesso in circolo solo dopo essere stato privato dell'articolo. Certi riferimenti alla scena politica coeva ormai non erano più ammessi¹¹¹.

Ora, il 19 luglio 1939, Treves proponeva ad Einaudi di pubblicare il libro di un autore «che mi onora della sua amicizia [...] e fra le righe mi fa comprendere che non gli dispiacerebbe, se fossi io il suo nuovo traduttore». Per la verità, egli aveva pensato anche a Laterza e a La Nuova Italia. L'editore barese, però, nel suo catalogo già aveva un'opera di argomento demostenico, ovvero il libro dello stesso Treves, e la casa editrice fiorentina «attraversa un periodo piuttosto critico». Il *Demosthenes*, quindi, sarebbe stato perfetto per la *Biblioteca storica* o i *Saggi* di Einaudi¹¹². La risposta non si fece attendere: da essa si apprende che, in effetti, la casa editrice torinese aveva già in programma di tradurre l'opera e proprio in quei giorni aveva ricevuto «l'autorizzazione ministeriale preventiva». Einaudi, dunque, accettava di buon grado di inserire il libro in una delle sue collane. Tuttavia, continuava, «quanto alla traduzione, non riteniamo di doverla affidare a persona che stia all'estero, viste le molte difficoltà, oltre ai possibili impedimenti, che questo potrebbe arrecare all'uscita del volume»¹¹³.

Il giorno seguente, il 25 luglio 1939, l'editore contattava direttamente l'autore per chiedere la cessione (gratuita) dei diritti e il nome di un traduttore che, «per varie ragioni, noi preferiamo [...] risieda in Italia»¹¹⁴. Alcuni giorni dopo Jaeger accettava le condizioni ma ribadiva la sua fiducia per Treves:

¹¹¹ FRANCO 1993. Anche se è difficile dire con certezza a quale dei due articoli pubblicati su *La Cultura* del 1934 facesse riferimento, il 15 giugno di quell'anno Franco Antonicelli scriveva a Treves: «la tua proposta è ottima. Attendiamo l'articolo con piacere (potrebbe andare nel mese di luglio) e speriamo che non ci siano 'difficoltà'. È una questione di capitale importanza: nessuno potrebbe agitarla meglio di te. Quanto alle 'convenienze' badaci tu, coi necessari rispetti diplomatici» (la lettera, copiata dalla polizia fascista, è conservata in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale, b. 5210, f. 32261). La rivista fu soppressa nell'aprile del 1935 (SASSO 1992, 194).

¹¹² Archivio di Stato di Torino (AST), Archivio Einaudi (AE), Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 210, f. 2967, Treves Piero, lettera di Treves a Einaudi, 19 luglio 1939.

¹¹³ Ivi, lettera di Einaudi a Treves, 24 luglio 1939.

¹¹⁴ AST, AE, Corrispondenza con autori e collaboratori stranieri, prima serie, mazzo 9, f. 325, Jaeger Werner, lettera di Einaudi a Jaeger, 25 luglio 1939.

Was den Uebersetzer betrifft, so waere es schade, wenn Sie Herrn Treves nicht in Betracht ziehen koennten, da er die Kombination von Sachverstandnis besitzt, die sich in diesem Masse so leicht nicht wieder finden wird. Ich gebe zu erwaeagen, ob, falls es sich anders nicht machen laesst, Dr. Treves die Uebersetzung uebernehmen koennte, ohne dass sein Name auf dem Titel erscheint. Mir selbst kommt dieses Verfahren zwar merkwuerdig vor, ich habe aber von anderen Faellen gehoert, wo dieser Weg eingeschlagen worden ist¹¹⁵.

Jaeger, dunque, privilegiava Treves per la specifica competenza riguardo al tema del libro, ma, pur con «vivissimo rincrescimento», Einaudi non cambiò comunque idea poiché, scriveva, «nella presente congiuntura, non dobbiamo correre l'alea di non essere più in grado di corrispondere col traduttore o di rimanere addirittura privi della versione»¹¹⁶. La scelta doveva ricadere su uno studioso che avesse le competenze per affrontare un tale lavoro e, allo stesso tempo, risiedesse stabilmente in Italia. L'editore torinese fece pertanto i nomi di Ranuccio Bianchi Bandinelli e di Guido Calogero. Il primo, com'è noto, padroneggiava il tedesco ed era archeologo classico; il secondo, lo si è detto, conosceva bene la produzione di Jaeger. Alla fine lo studioso tedesco accettò che fosse quest'ultimo a tradurre il suo *Demosthenes*: «Die Aufgabe könnte in keinen besseren Händen liegen»¹¹⁷.

Ricevuto il consenso dell'autore, nel gennaio del 1940 Einaudi prese contatto per la prima volta con il filosofo, che allora insegnava a Pisa¹¹⁸. Visti i numerosi impegni, Calogero aveva inizialmente declinato l'offerta per poi accettare, in un secondo momento, di rivedere e controllare la traduzione che avrebbe fatto un suo allievo, Antonio D'Andrea¹¹⁹. La soluzione piacque all'editore che accolse la proposta e assicurò: «entrambi i nomi compariranno sul frontespizio»¹²⁰. Per ironia della sorte, quindi, non fu Treves ma Calogero, amico di Momigliano e in passato critico nei confronti di alcune formulazioni jaegeriane, a curare la traduzione del *Demosthenes*. Il manoscritto, riletto e corretto dal filosofo, venne inviato alla casa editrice il 4 novembre 1941 e finito di stampare nel maggio del 1942. Diversamente da quanto previsto nessun nome

¹¹⁵ Ivi, lettera di Jaeger a Einaudi, 8 agosto 1939.

¹¹⁶ Ivi, lettera di Einaudi a Jaeger, 22 agosto 1939.

¹¹⁷ Ivi, lettera di Jaeger a Einaudi, 14 dicembre 1939.

¹¹⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 33, f. 533, Calogero Guido, lettera di Einaudi a Calogero, 11 gennaio 1940.

¹¹⁹ Ivi, lettere di Calogero a Einaudi, 20 e 27 gennaio 1940.

¹²⁰ Ivi, lettera di Einaudi a Calogero, 30 gennaio 1940. L'editore riferì l'idea anche a Jaeger in una lettera del 9 febbraio seguente, l'ultima del carteggio fra i due.

apparve nel frontespizio: per il suo ruolo chiave nel movimento liberalsocialista Guido Calogero da febbraio si trovava nel carcere delle Murate, a Firenze¹²¹.

4. Guerra e dopoguerra

A guerra iniziata, Treves recensì il *Demosthenes* di Jaeger per la rivista *Les Études Classiques*. C'era spazio anche per qualche critica: in particolare l'autore avrebbe fatto bene a occuparsi di alcune questioni di cronologia e a non fermare la narrazione alla vigilia della battaglia di Cheronea. Treves ancora una volta rivendicava la validità della politica demostenica anche dopo il 338 a.C. Ad ogni modo, ciò che qui è più interessante notare è che con questo saggio egli sottolineava la continuità tra *Paideia* e il *Demosthenes* sul piano metodologico (e, si è visto, come egli considerasse strettamente collegati metodo e finalità di un'opera). Ma, più implicitamente, sottolineava anche la continuità tra le proprie ricerche portate avanti in Italia e quelle a cui si stava dedicando da quando era andato all'estero, prima col viaggio di studio del 1937 e poi più stabilmente a Cambridge. Infatti, se a partire dalla tesi di laurea si era occupato di Demostene, del suo ergersi (senza successo) a difesa di una *polis* intesa come spazio collettivo etico e politico, ora Treves si stava dedicando all'altra faccia della crisi, «le platonisme dans le domaine des idées et le macédonisme dans le domaine politique»¹²². Treves insomma andava «riprendendo quassù le file del lavoro interrotto»¹²³.

Le cose cambiarono definitivamente con l'ingresso in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940. Come gli altri italiani residenti in Gran Bretagna, anche i fratelli Treves furono internati in quanto *enemy aliens*. Visto il loro dichiarato antifascismo, però, alcuni esponenti del Labour Party con cui erano in contatto

¹²¹ PERTICI, RESTA 1997, 11. Il 20 maggio 1942 Ginzburg scrisse ad Einaudi: «ho ricevuto il bellissimo Demostene, che fa onore alla Bibl. di cultura storica» (GINZBURG 2004, 136). Gennaro Perrotta, invece, recensì negativamente l'opera sulle pagine di *Primato*, accostandola allo «sconclusionato libretto su *Demostene e la libertà greca*»: PERROTTA 1942, 417.

¹²² TREVES 1940, 273. Qui Treves prendeva anche le distanze dalla recensione «très intéressants, mais peut-être sévères» di Cary, dove il *Demosthenes* di Jaeger era definito «not an objective piece of historical research» (CARY 1938, 233). Le radici storiografiche e politiche delle diverse reazioni al *Demosthenes* di Jaeger in Germania, Stati Uniti e Italia sono ricostruite in CANFORA 2007, 279-280. Ricevuto il libro, Gilbert Murray scrisse a Jaeger: «I must congratulate you most warmly upon it: it seems to me, if I may say so, far the best and most convincing account of Demosthenes that I know. I have always rebelled against the Beloch school, represented in England by my friend Hogarth. [...] I am quite amazed at the similarity between Demosthenes' problem and that of the democratic and law-abiding nations today. All the energy and initiative seems to be on the wrong side» (Bodleian Library Oxford, Manuscripts, Archive of Gilbert Murray, b. 84, fol. 230, lettera di Murray a Jaeger, 27 maggio 1938).

¹²³ Lettera di Treves a Croce, 18 febbraio 1939, riportata in FIORANI 2020, 77.

riuscirono ad ottenerne la liberazione già nel luglio successivo¹²⁴. Iniziò allora un periodo di impegno politico diretto, con l'adesione al Free Italy Movement, la redazione del *Notiziario Italiano*, l'organizzazione della sezione londinese del Partito Socialista Italiano e la partecipazione a Radio Londra. Fu proprio dai microfoni della BBC che il 22 giugno 1944 Paolo Treves diede, con grande commozione, la notizia della morte di Eugenio Colorni, ucciso a Roma da alcuni membri della banda Koch¹²⁵.

«Chi soffre in particolar modo per la politica è il mio Platone [...] e ne soffrono, in genere, i miei studii, che cerco di proseguir come posso, ma con evidenti difficoltà»¹²⁶. Così Piero aveva scritto ad Egidio Reale nell'ottobre del 1942. In effetti, Treves non completerà mai la ricerca per cui aveva ricevuto la borsa di studio del St. John's College e, com'è naturale, la sua bibliografia scientifica registra per gli anni del conflitto un numero minore di contributi, quasi tutti non di largo respiro.

Da una lettera del 7 gennaio 1943 al cugino Antonello Gerbi risulta un secondo tentativo di traduzione della *Social and Economic History of the Hellenistic World*. Era stato Raffaele Mattioli, capo della Banca Commerciale Italiana e grande amico dello stesso Gerbi, a proporre al giovane storico di tradurre «i tre terribili e grossissimi volumoni della storia dell'Ellenismo di Rostovtzeff»¹²⁷ affinché venissero pubblicati presso la casa editrice Ricciardi, che il banchiere aveva acquistato nel 1938. Circa sei mesi dopo, in un'altra missiva al cugino, Treves dichiarava: «aspetto di vedere a giorni Momigliano per ragionar con lui di un progetto vagheggiato da Mondolfo: l'edizione inglese [...] del suo Pensiero 'antiguo', caldamente raccomandato anche da Cherniss e da Jaeger»¹²⁸. La guerra era forse nella sua fase più delicata e anche questi due progetti non ebbero seguito.

Nella seconda metà del 1944, con i successi delle forze alleate e la progressiva liberazione della Penisola, per Treves sembrava giunto il momento di rimpatriare e, finalmente, di iniziare quella carriera accademica da cui fino ad allora era stato escluso. «Tornare si dovrebbe», riferiva sempre a Gerbi nell'ottobre del 1944, «De Sanctis mi vi sollecita, e anch'io vorrei tornare volentieri,

¹²⁴ Su queste fasi si veda SPONZA 2000, 95-121 e FIORANI 2020, 86-87. Più in generale, sull'attività politica di Treves durante la guerra rimando a MOCELLIN 2021, 7-11.

¹²⁵ GERBI 2012, 189.

¹²⁶ ACS, AER, b. 7, f. 179, sottof. Piero Treves, lettera di Treves a Reale, 4 ottobre 1942.

¹²⁷ Archivio Storico Intesa Sanpaolo (ASI), Patrimonio Banca Commerciale Italiana (BCI), Carte Personali di Antonello Gerbi (P-Gerbi), b. 57, f. 2, lettera di Treves a Gerbi, 7 gennaio 1943. Sul rapporto fra Mattioli, Gerbi e Treves si veda GERBI 2002.

¹²⁸ Ivi, lettera di Treves a Gerbi, 26 giugno 1943. L'opera a cui si faceva riferimento è MONDOLFO 1942, traduzione rivista e ampliata del manuale uscito in Italia nel 1929 col titolo *Sintesi storica del pensiero antico*.

sempre che, tuttavia, potessi fare esclusivamente il mio mestiere», che non era quello di giornalista a vario titolo. Poi continuava: «ho ripreso energicamente il mio Platone, in margine, per così dire, alla lettura del II vol. della Paideia di Jaeger. Vo' insomma preparandomi a ricominciare il mio lavoro»¹²⁹.

Alcune settimane dopo, Treves cercò di riprendere anche il dialogo interrotto con Einaudi, presentando varie proposte: la traduzione di *The Spirit of English History* di Rowse e del *Roman Vergil* di Knight¹³⁰, ma anche l'idea di dare inizio ad «una collezione antologica di Storici dell'800. [...] Se del caso, potrei farvi, quando che sia, un Grote. E parlarne con Momigliano». Nella lunga lettera, datata 30 dicembre 1944, c'era poi spazio anche per il dettagliato progetto di un volume da dedicare al «mio Maestro e amico nostro Gaetano De Sanctis», per il suo 75° compleanno. Una raccolta completa degli scritti minori, benché auspicabile, era impensabile in quelle circostanze. Treves, allora, proponeva una silloge di quei contributi «meno tecnici, più attuali, [...] che siano essenziali a intendere l'uomo, a valutare la grandezza dell'opera sua e il metodo del suo lavoro». Ad essa, l'allievo avrebbe volentieri premesso un pezzo introduttivo, «e non sarebbe di certo un saggio agiografico»¹³¹. La casa editrice, che si trovava a fronteggiare le difficoltà legate alle ultime fasi della guerra, per mano probabilmente di Carlo Dionisotti rispose in maniera tanto positiva e propositiva quanto, in verità, vaga:

Bisognerebbe – si leggeva – ritrovarsi quietamente e naturalmente e riprendere insieme il lavoro e la vita: allora tratto tratto si potrebbe ritrovare il filo del passato. Cerchiamo, come hai fatto tu benissimo, anche a distanza, di congiungere interessi e sforzi di lavoro.

E poi ancora: «tieni conto che noi vogliamo riguadagnare il tempo perduto, non da noi soltanto, ma dalla cultura italiana». Ciononostante, delle due traduzioni proposte, veniva accettata solo la prima; per quanto riguarda la collezione dedicata agli storici del XIX secolo, essa non era in programma per il momen-

¹²⁹ Ivi, lettera di Treves a Gerbi, 8 ottobre 1944.

¹³⁰ Nella prefazione alla seconda edizione inglese, datata «maggio 1944», Knight aveva ringraziato «il dottor Piero Treves, il quale, con acume di osservazione pari all'esattezza della sua erudizione, ha scoperto vari errori sfuggiti ad altri e ha prodigato i suoi sforzi e il suo tempo a mio vantaggio» (cito dalla traduzione italiana, uscita infine per Longanesi: KNIGHT 1949, 11).

¹³¹ AST, AE, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 210, f. 2967, Treves Piero, lettera di Treves a Einaudi, 30 dicembre 1944. Gli scritti provvisoriamente proposti erano: DE SANCTIS 1920, DE SANCTIS 1921, DE SANCTIS 1924, DE SANCTIS 1929, DE SANCTIS 1930 e DE SANCTIS 1943. La lettera si chiudeva porgendo un saluto «con particolare affetto e rimpianto amarissimo alla nostra Natalia Ginzburg» (Leone Ginzburg era morto nel febbraio dello stesso anno nel carcere di Regina Coeli in seguito alle torture subite).

to; il volume desanctisiano, infine, andava profondamente ripensato affinché non assumesse un aspetto troppo commemorativo¹³². Treves dovette mettersi subito al lavoro se il 21 giugno 1945 aveva quasi finito di tradurre il libro di Rowse. La speranza era quella di instaurare un rapporto solido e duraturo con la casa editrice, un rapporto propedeutico al proprio rientro, che credeva vicino, nel mondo degli studi e in Italia:

Vo' pensando da tempo al mio ritorno costì, ma non vorrei tornare del tutto a mani vuote. E in ispecie mi piacerebbe, avanti di riprendere il mio lavoro costì, che è in certo senso un cominciare, raccogliere una specie di bilancio di quel che si fece, da altri e da me, nel triste decennio avanti la guerra, e quale retaggio sopravvive dell'opera fornita in Italia e nell'Europa fascista o semi-fascista, e come da alcuni si tentò di resistere, di navigare contro corrente, di serbare, di accrescere e di tramandare il legato.

Il volume, nei propositi del suo autore, doveva essere una collezione di saggi, editi e inediti, di carattere storiografico e che, partendo dai ritratti di alcuni grandi storici dell'Ottocento, arrivasse a discutere i problemi della critica storica contemporanea¹³³. Anche in questo caso la risposta non fu negativa. Dionisotti, infatti, rispondeva a nome di Einaudi: «siamo in principio d'accordo per il tuo volume di saggi, che si presenta subito, da quanto ne dici, benissimo». C'era anche spazio per due ulteriori lavori di traduzione: *Nationalism and after* di Carr e *The Price of Peace* di Beveridge, che Treves accettò poco dopo¹³⁴.

Sempre nell'estate del 1945, inoltre, egli tentò ancora una volta di far arrivare in Italia gli ultimi lavori di Jaeger e Rostovtzeff. Già nel febbraio precedente, con il tramite di Mario Einaudi che allora insegnava alla Fordham University di New York, Mattioli provò ad assicurarsi i diritti di traduzione del secondo e del terzo volume di *Paideia*, proponendo all'autore anche la riedizione del primo tomo, pubblicato inizialmente da La Nuova Italia. Lo storico tedesco si era detto subito «very interested in this plan»¹³⁵ ma, in un

¹³² Ivi, lettera non firmata a Treves, 1° febbraio 1945. Il 18 aprile seguente, Dionisotti propose a Paolo di segnalare ad Einaudi le opere di maggior interesse uscite in quegli anni in Francia (RICCIARDI 2018, 260). Negli anni Cinquanta Einaudi chiese a Momigliano un parere sull'opportunità di tradurre alcuni lavori pubblicati in Inghilterra tra cui la *Roman Revolution* di Syme (TRAINA 2014, xi).

¹³³ Ivi, lettera di Treves a Einaudi, 21 giugno 1945. Il titolo proposto era *Vite di storici e libri di storia*.

¹³⁴ Ivi, lettera di Einaudi a Treves, 4 luglio 1945, e lettera di Treves a Einaudi, 27 luglio 1945.

¹³⁵ Centro APICE, Milano, Fondo Riccardo Ricciardi editore, s. 1 Attività editoriali e rapporti con enti e persone, ss. 1 Rapporti con enti e persone, b. 70, unità archiv. Jaeger Werner, lettera di Jaeger a Mario Einaudi, 9 febbraio 1945. Nella stessa lettera Jaeger chiedeva anche se

secondo momento, aveva dimostrato qualche titubanza «per deferenza verso Codignola, con cui aveva dieci anni fa combinato la versione del primo volume». «Adesso», scriveva Treves ai cugini emigrati oltreoceano, «ho ravvivato io le trattative, col medesimo editore fiorentino e per incarico appunto di Jaeger. [...] La medesima casa tenta pure di assicurarsi (e ancor qui col mio tramite) i diritti di trad. l'Ellenismo di Rostovtzeff»¹³⁶. Sembrava, insomma, che Treves potesse riprendere i propri interessi proprio da dove era stato costretto a lasciarli.

Nessuno di questi progetti, invece, arrivò a compimento. Ancora una volta i suoi programmi di lavoro si scontrarono con lo sfavorevole corso degli eventi, ancora una volta le aspettative dovevano rimanere disattese. Il primo scoglio fu la decisione presa dai vertici della BBC che, visto il ruolo ormai fondamentale dei fratelli Treves all'interno dell'emittente britannica, scelsero di ritardare il loro rimpatrio, a cui essi aspiravano fin dal marzo del 1944. Solo Paolo, infatti, poté partire per Napoli il 5 gennaio 1945; Piero, al contrario, dovette rimanere a Londra e il 1° ottobre dello stesso anno fu nominato *Programme Assistant* per lo European Service¹³⁷: almeno nel breve termine, quindi, un ritorno a tempo pieno agli studi era impensabile. Tra la seconda metà del 1945 e i primi mesi del 1946 saltò anche ogni collaborazione con la casa editrice Einaudi. Quest'ultima, che doveva «fare i conti con la carta e le altre difficoltà materiali»¹³⁸, nell'agosto rinunciò ai volumi di Carr e di Beveridge. Similmente, la traduzione di *The Spirit of English History*, che pure, a novembre, doveva essere «ormai tutta riveduta, se non per l'ultimo capitolo»¹³⁹, non si fece. Einaudi, infine, respinse la proposta – «certamente molto interessante»¹⁴⁰ – di Treves di raccogliere alcuni suoi saggi che potessero dare prova, a un tempo, della sua produzione giovanile e della sua posizione su problemi storiografici più recenti.

la traduzione del suo *Demosthenes* («the original instigation came from an admirer and friend of my book, the excellent scholar Dr. Piero Treves») fosse stata effettivamente pubblicata nel frattempo.

¹³⁶ ASI, BCI, P-Gerbi, b. 57, f. 2, lettera di Treves a «Miei carissimi tutti», 2 agosto 1945. Il 14 luglio Jaeger aveva scritto a Calogero: «I hope you received my first letter and the copies of my book *Paideia* vols. II and III. I wonder whether Codignola would like to continue the Italian edition of it» (ACS, Archivi di famiglie e persone, Calogero Guido, b. 23, f. Jaeger Werner).

¹³⁷ BBC Written Archives Centre. Piero Treves Left Staff File (L1/427).

¹³⁸ AST, AE, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, m. 210, f. 2967, Treves Piero, lettera di Einaudi a Treves, 27 agosto 1945. I due volumi vennero pubblicati l'anno seguente da Bompiani (CARR 1946 e BEVERIDGE 1946).

¹³⁹ Ivi, lettera di Treves a Einaudi, 5 novembre 1945.

¹⁴⁰ Ivi, lettera di Einaudi a Treves, 7 febbraio 1946.

I volumi II e III di *Paideia*, usciti a New York durante la guerra, saranno pubblicati da La Nuova Italia solo, rispettivamente, nel 1954 e nel 1959. Il traduttore non sarà più Luigi Emery ma Alessandro Setti¹⁴¹. Anche la progettata traduzione della *Social and Economic History of the Hellenistic World* di Rostovtzeff dovette attendere tempi migliori. Se Treves nell'estate del 1945 aveva cercato di (ri)mettere in contatto Codignola con la Clarendon Press, che deteneva i diritti dell'opera, pochi mesi dopo era De Sanctis ad esortare l'editore a non farsi sfuggire quest'occasione e a portare finalmente a termine il lavoro¹⁴². Quando, però, gli fu chiesto chi potesse affrontare un simile sforzo, il professore romano fece il nome di Luisa Banti, e non quello di Treves¹⁴³.

Per quest'ultimo il rientro si faceva sempre più difficile. Non si concretizzò la via dell'insegnamento universitario: De Sanctis gli fece mancare il suo appoggio in occasione del concorso del 1948 per la cattedra di storia greca e romana presso l'Università di Catania. Per Treves, che non poteva, come altri, almeno tentare di rivendicare il reintegro dopo l'infamia delle leggi razziali, il concorso era l'unico modo per entrare nel mondo accademico. Saputo l'esito, scrisse all'anziano professore: «a ragione o a torto non so, comunque sul concorso io giocavo le sorti medesime della mia esistenza. Il concorso era un poco il bivio e la scelta fra due diversi ambienti e foggie di vita. Oggi altri ha scelto per me – forse contro di me»¹⁴⁴.

Solo nel 1955 Treves lasciò la BBC per ritornare in Italia. Dopo aver ricoperto inizialmente l'incarico di Epigrafia greca a Milano, nel 1963 divenne professore ordinario di Storia greca a Trieste. Questo faticoso e tardivo ingresso nel mondo universitario avvenne non certo con l'aiuto di De Sanctis (con cui, pure, rimase in contatto anche dopo il 1948) né, tanto meno, della sua scuola, quanto con il supporto dell'ambiente crociano, primo fra tutti

¹⁴¹ Alessandro Setti (1901-1976) fu professore di Lingua e Letteratura latina a Firenze (Facoltà di Magistero) dal 1936 al 1952, quando passò alla Facoltà di Lettere insegnando prima Lettura greca e poi Filologia classica.

¹⁴² ArSNS, AC, fasc. De Sanctis Gaetano, lettera di De Sanctis a Codignola, 2 marzo 1946.

¹⁴³ POLVERINI 1999, 112 nt. 52. De Sanctis sollecitò la traduzione ancora il 5 gennaio 1949 e il 9 giugno 1950.

¹⁴⁴ Lettera di Treves a De Sanctis, 9 luglio 1948, riportata in AMICO 2018, 219. Per il giudizio su Treves espresso dalla commissione, presieduta da De Sanctis, si veda RUSSI 2006, 160. Vincitore fu Silvio Accame (1910-1997), altro allievo di De Sanctis che, nel 1943, aveva recensito il *Demostene* di Jaeger su posizioni di fatto molto vicine a quelle di Treves senza, però, mai citarlo e anzi dispiacendosi che «nella ben equa rivalutazione di Demostene lo Jaeger non conosca che gli ultimi lavori italiani, mentre avrebbe trovato precursori del suo pensiero in G. De Sanctis e in A. Rostagni» (ACCAME 1943, 1432).

Mattioli¹⁴⁵. Fu proprio il «banchiere umanista» ad offrire a Treves un posto nell'Ufficio Studi della Comit in questo periodo di transizione. E fu sempre lui che, appresa la notizia della morte di Rostovtzeff, con il tramite di Gerbi chiese a Treves di scriverne un ricordo sulle pagine de *Lo Spettatore Italiano*, la rivista diretta da Raimondo Craveri e Elena Croce¹⁴⁶. Nonostante le buone intenzioni di Treves – «davvero, stavolta, farò», aveva risposto¹⁴⁷ – il necrologio non uscì mai.

Toccò a Momigliano ricordare lo storico russo sulle pagine della *Rivista Storica Italiana*. Con la franchezza che contraddistingue tutto il carteggio con il cugino, Treves scriveva di averlo incontrato poche sere prima e di averlo trovato

molto fiero di certa sua commemorazione Rostovtzeff nella Riv.Stor., la cui versione inglese sul Cambridge Journal mi pare dica con molto aplomb e parecchia suffisance cose notissime, avvalorando la fable convenue d'un R. 'liberale', laddove era in realtà un conservatore filofascista per odio al comunismo russo¹⁴⁸.

Anche se un giudizio politico su Rostovtzeff deve tener conto di diversi fattori, come sappiamo ora almeno in un primissimo momento egli effettivamente vide nelle squadre fasciste un argine all'instaurazione in Italia di un regime comunista simile a quello da cui era dovuto scappare nel 1918¹⁴⁹. Allo stesso tempo, il giudizio di Momigliano, formulato nel pieno della guerra fredda, deve ancora essere storicizzato. Nondimeno, quando, nel 1966 (ad oltre vent'anni dalla prima edizione inglese), *La Nuova Italia* pubblicherà finalmente il primo volume della *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, ad essere scelto come introduzione sarà proprio il saggio di Momigliano.

¹⁴⁵ AMPOLO 2021, 50-51. Coi tipi di Ricciardi vennero pubblicati TREVES 1953, TREVES 1955, TREVES 1962a e TREVES 1962b.

¹⁴⁶ ASI, BCI, P-Gerbi, b. 57, f. 4, lettera di Gerbi a Treves, 23 ottobre 1952. Rostovtzeff era morto tre giorni prima a New Haven, Connecticut.

¹⁴⁷ Ivi, lettera di Treves a Gerbi, 26 ottobre 1952. L'idea di Treves era di scrivere «essenzialmente un'analisi della genesi dell'una e dell'altra Storia, con l'obbligato confronto, per l'Impero, con Mommsen V, e le chiose, all'uno e all'altro, del Wilamowitz (Glaube d. Hell., II [...]). Aggiungerò qualche mio ricordo personale, che serva a chiarire il carattere più factual, filologico-archeologico, che storico-politico, dell'Uomo».

¹⁴⁸ Ivi, lettera di Treves a Gerbi, 16 aprile 1954. Il riferimento era a MOMIGLIANO 1953 e MOMIGLIANO 1954.

¹⁴⁹ MICHELOTTO 2005. Per un'analisi della posizione politica di Rostovtzeff si veda SHAW 1992, 223, MICHELOTTO 1999, 16 e MAZZA 1995.

5. Conclusioni

Il caso di Piero Treves, per quanto peculiare, può dire molto sulla complessa storia degli intellettuali fra le due guerre mondiali. Innanzitutto esso dimostra come anche nel campo dell'editoria sul mondo classico, che più di altri fu al centro dell'ideologia e della propaganda fascista, le traduzioni di opere straniere avevano un'importanza tutt'altro che secondaria. Solo dopo il varo della legislazione antisemita, e quindi non per motivi «autarchici» o di prestigio nazionale, ci fu un'effettiva messa al bando di alcuni autori e Treves iniziò a ragionare con Codignola sull'ipotesi di uno pseudonimo o dell'anonimato. Inoltre, se già prima, come sapeva bene lo stesso Treves, ogni critica troppo esplicita poteva far entrare in azione la censura di regime, è anche vero che ad occuparsi della traduzione di opere fondamentali per le scienze dell'antichità furono intellettuali il cui antifascismo era risaputo. Limitandosi a citare quelli incontrati in queste pagine¹⁵⁰: Mondolfo, Limentani, Colorni, Emery, Sanna, oltre a Treves naturalmente.

È stata riconfermata, poi, la necessità di guardare non solo al contenuto di un'opera ma anche alla sua genesi editoriale. Questa muoveva su percorsi nient'affatto casuali ma, se dei limiti esistevano, ciò non significa che al loro interno non potessero verificarsi variazioni ed oscillazioni anche sensibili. Quando De Sanctis propose a Treves di pubblicare la sua tesi di laurea presso Le Monnier, casa editrice all'epoca controllata da Gentile, il professore romano chiese all'allievo delle garanzie da dare al filosofo: «guarentia pel valore scientifico del libro e la possibilità di smercio; [...] guarentia poi che il libro non gli procuri noie e dispiaceri»¹⁵¹. Come si è visto, il *Demostene e la libertà greca* uscirà da Laterza con il patrocinio di Croce. Ciò non impedì a Treves di restare per tutti gli anni Trenta in stretto contatto sia con l'editore barese sia con Codignola, direttore de *La Nuova Italia* e vicino a Gentile. C'erano, quindi, delle possibilità di movimento ed è significativo che il figlio del leader socialista fosse legato, a vari livelli, ad una parte considerevole delle opere e degli autori

¹⁵⁰ Si veda almeno la bibliografia e i riferimenti contenuti nelle nt. 16, 17, 28, 54, 88 *supra*.

¹⁵¹ Istituto dell'Enciclopedia Italiana (IEI), Roma, Archivio Storico (AS), Fondo Gaetano De Sanctis, s. 1, ss. 1, f. 764, Treves Piero, lettera di De Sanctis a Treves, 25 luglio 1932. Due anni dopo fu il *Filippo il Macedone* di Momigliano ad uscire per Le Monnier. Il 12 aprile 1933 Momigliano, all'epoca collaboratore dell'*Enciclopedia Italiana*, aveva scritto a Gentile: «Le sono assai grato per l'abbondante assegnazione di articoli per le lettere N-R. Spero mi sia occasione per buoni lavori non solo dal punto di vista enciclopedico, ma anche da quello della 'scienza pura'» (IEI, AS, Fondo Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, 1925-1939, sezione II, Attività scientifica e redazionale, s. 5 Corrispondenza, lettera M, f. 914, Momigliano Arnaldo, b. 24).

pubblicati dalla collana *Il pensiero storico*, finanziata dall'Ente Nazionale di Cultura¹⁵².

Analogamente, alcuni studiosi stranieri, specialmente se di grande prestigio, vedevano i propri libri tradotti da case editrici diverse. *L'Aristotele e Paideia* per La Nuova Italia, il *Demostene* per Einaudi e, se Treves non avesse lasciato cadere il progetto, le *Humanistische Reden und Vorträge* sarebbero uscite per Laterza. Pubblicata nel 1926 la *Social and Economic History of the Roman Empire*, alcuni mesi dopo Croce scriveva a Giovanni Laterza: «degnissima di traduzione è l'opera del Rostovtzeff sull'*Impero Romano*. [...] Cercate di non farvi sfuggire l'affare. Se non la pubblicate voi, la pubblicherà certo qualche altro editore italiano»¹⁵³. Se ne occupò La Nuova Italia, infatti. Laterza, però, riuscì a dare alle stampe sia, nel 1934, *Città carovaniere*¹⁵⁴ sia, l'anno successivo, le *Ricostruzioni storiche greco-romane*.

Le vicende prese in esame, infine, aiutano a capire meglio un anno di frattura come fu il 1938 e le sue conseguenze a breve e lungo termine¹⁵⁵. Sia per quanto riguarda l'esilio sia per quanto riguarda un eventuale ritorno, «ogni caso fu un caso a sé e ogni persona cercò di districarsi da un suo peculiare groviglio di considerazioni sia di ordine sentimentale sia di ordine pratico»¹⁵⁶. Limentani e Mondolfo persero entrambi il loro posto all'università. Il primo restò in Italia e morì il 7 luglio 1940, a cinquantasei anni. Il secondo emigrò in Argentina, dove insegnò greco alle Università di Córdoba e Tucumán, e dove continuò instancabilmente a lavorare alla traduzione dello Zeller. Finita la guerra, riottenne la sua cattedra di Storia della filosofia a Bologna ma rientrò solo saltuariamente in Italia e morì novantottenne a Buenos Aires, nel 1976. Anche Momigliano fu dispensato dal servizio. Trovò rifugio ad Oxford e restò in Inghilterra – prima a Bristol e poi a Londra – anche nel secondo dopoguerra. Per una di quelle ironie della storia, nel 1943 fu lui a recensire la *Social and Economic History of the Hellenistic World* e a lui, nel 1951, la Clarendon Press chiese se fosse il caso di ristampare l'opera e, se sì, secondo quali criteri¹⁵⁷.

¹⁵² Oltre allo 'Zeller-Mondolfo' e alle traduzioni di Prantl e Jaeger, in questa collana furono pubblicati anche ROSTOVCEV 1933 e DE SANCTIS 1939.

¹⁵³ Lettera di Croce a Laterza, 11 maggio 1927, riportata in CROCE, LATERZA 2006, 362.

¹⁵⁴ ROSTOVITZEFF 1934 (trad. it. di ROSTOVITZEFF 1932a).

¹⁵⁵ Per gli effetti della legislazione antisemita sul settore dell'antichistica, vedere recentemente IORI 2019 e PAGLIARA 2020; sul tema, in generale, del reintegro, MONTRONI 2016.

¹⁵⁶ STUART HUGHES 1977, 329.

¹⁵⁷ Oxford University Press Archives, Oxford, OP 3665/23852, lettera di Davin a Momigliano, 31 ottobre 1951. La recensione è MOMIGLIANO 1943.

La vicenda dei fratelli Treves era stata differente, già prima del 1938. Provenienti dall'alta borghesia e legati a diversi contesti europei da relazioni personali, politiche e intellettuali, essi facevano parte di quella «minoranza nella minoranza»¹⁵⁸ che non fu colta impreparata dalle leggi razziali e che poco prima del loro varo riuscì a lasciare l'Italia. Piero vi fece ritorno stabilmente solo nel 1955. Sia la partenza che il tentato rientro, reso ancora più difficile dalla particolare posizione in cui si trovava Treves, si collegano con la sua attività di (mancato) traduttore in una trama in cui cause ed effetti si intrecciano e spesso si confondono tra loro. Vita e opera erano, anche in questa fase, strettamente connesse.

¹⁵⁸ GERBI 2012, 99.

APPENDICE

*Lettere di presentazione conservate nel fascicolo «Piero Treves»
dell'archivio della Society for the Protection of Science and Learning¹⁵⁹*

[1]

To whom it may concern.
Testimonial

Dr. Piero Treves is one of the best Italian historians of the Ancient world, especially of the history of Greece of the IVth cent. B.C. and of the Hellenistic period. He knows thoroughly the ancient sources – literary, epigraphical, papyrological, archaeological – and equally well the modern contributions to their interpretation. His knowledge of Greek and Latin is excellent and so is his knowledge of the leading modern languages. His method of interpretation of the sources is sound and always original. It means, in almost all the cases a contribution to our knowledge of that confused and difficult period of the history of the Greek World which is the IVth Cent. B.C. and the Hellenistic period. He is equally at home in the field of political history and in those of cultural, social and economic history. He is now working on a book «Plato's Youth» which certainly will be a fine contribution to the many problems connected with its subject. I do not hesitate to recommend him to the Attention of the Academic Assistance Council. I am sure that he will be as successful a teacher as he is a prominent scholar.

Oxford
Sept. 11, 1937

Signed: M. Rostovtzeff
Sterling Professor of Ancient History and Archaeology in Yale University
U.S.A.

¹⁵⁹ BLO, MS, SPSL, b. 260, f. Piero Treves. Le lettere sono disposte in ordine cronologico.

[2]

7 Bancroft Avenue,
London, N. 2.
September, 14th, 1937.

I have pleasure in supporting the claim of Dr. Piero Treves to receive a subvention from the Academic Assistance Council. I am conversant with Dr. Piero Treves' books, articles and reviews, and I have made his personal acquaintance. In my opinion he is quite one of the most promising of the younger European scholars. As a pupil of Gaetano De Sanctis, he has received an excellent training in historical method; he is an indefatigable worker; and he has already established himself [*sic*] as an authority on Greek History of the fourth and third centuries. I feel confident that any subsidy which may be allotted to Dr. Treves will not only be of great service to him, but will prove a good investment for the Academic Assistance Council.

Cary (D. Litt., Oxon.)
Reader in Ancient History in the
University of London.

[3]¹⁶⁰

Professor WERNER JAEGER
4554 Greenwood Avenue
Chicago, Illinois

May 16th, 1938

Mr. Piero Treves, Ph. D., of Milan, is not personally known to me, but I have known his work as a scholar for several years. My attention was directed to it by my own work in the field of Demosthenic studies. The appreciation of this statesman and his career has suffered much from misunderstandings and misinterpretation caused by the false perspective in which they have been seen by many historians and classical scholars during the nineteenth century. There is, however, a small group of modern scholars, who are looking at Demosthe-

¹⁶⁰ Cfr. la lettera che Jaeger scrisse a Treves lo stesso giorno (FRANCO 1994, 186).

nes from a more sympathetic point of view and try to keep clear of moralizing him either in the positive or in the negative sense. Among them, Dr. Treves is the man who has advocated this view in present day Italy courageously and with success. Besides several commentaries on Demosthenic political orations and a series of analytical articles in various Italian periodicals, in which he has criticized among others the more Machiavellistic view of Professor Momigliano, he has written a small but fascinating book on Demosthenes and his political ideas. So far as I know, Dr. Treves is working now on the younger Plato and expanding his field.

Signed: Werner Jaeger
Prof. of Greek and Philosophy
in the Univ. of Chicago.

[4]

University College,
London, W.C.1.
June 30th, 1938

Dr. Piero Treves is one of the most distinguished of younger classical scholars in Europe at the present time. For a man of his age he has accomplished a remarkable amount of good work on Greek history; he is very industrious and methodical, and I have no doubt that he will justify the high expectations which his past performance suggests.

I have made the acquaintance of Dr. Treves during his stay in England last summer. He has familiarised himself rapidly with English ways of life, and has made quick progress in becoming proficient in spoken English. I believe that he would at once make himself at home in a English-speaking university, and would prove a very effective teacher.

Signed: M. Cary, (D. Litt., Oxon.)
Professor of Ancient History
at London University.

[5]¹⁶¹

Dr. Piero Treves of Milan (Italy)

is a fine scholar whose various contributions to classical literature I highly esteem. His main work has been devoted to Demosthenes and his age. He has written a small but fascinating book on Demosthenes and his intellectual position in the fourth century. In this book he has fought courageously and successfully the prevailing opinion among our ancient historians, who are mostly inclined to underrate Demosthenes because he was defeated and to overestimate Isocrates' lofty ideologies. Treves also published carefully some of Demosthenes' orations with a valuable commentary and introduction. His critical reviews and articles on special questions of the same period are on the same high level. I wish him a position, in which he would be able to display his talents without being hampered by the political situation in his country unfavorable to a man of his steadfast convictions.

Werner Jaeger, Ph. D. Litt. D. Cambridge,
Manchester, and Harvard
Professor of Greek at the University of Chicago

¹⁶¹ Senza data. Si potrebbe trattare di una delle due lettere di presentazione che Jaeger inviò a Treves insieme alla sua missiva del 1° dicembre 1937 (FRANCO 1994, 183).

Bibliografia

- AA.VV. 1938: AA.VV., *An Economic Survey of Ancient Rome*, IV, Baltimore 1938.
- AA.VV. 1943: AA.VV., *Studiosi e artisti italiani a Sua Santità Pio XII nel XXV anniversario della consacrazione episcopale*, Città del Vaticano 1943.
- AA.VV. 1967: AA.VV., *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative*, Firenze 1967.
- AA.VV. 1979: AA.VV., *Filosofia e marxismo nell'opera di Rodolfo Mondolfo*, Firenze 1979.
- AA.VV. 2015: AA.VV., *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, Firenze 2015.
- ACCAME 1943: S. ACCAME, *Intorno a una recente biografia di Demostene*, in *Studium* 39, 1943, 258-261 [= ACCAME 1990, III, 1430-1437].
- ACCAME 1990: S. ACCAME, *Scritti minori*, I-III, Roma 1990.
- ALATRI 1987: P. ALATRI, *La Nuova Italia editrice da Gentile a Croce*, in *Belfagor* 42, 1987, 204-211.
- ALBRECHT, DANNEBERG, ANGELIS 2017: A. ALBRECHT, L. DANNEBERG, S. ANGELIS (Ed.), *Die akademische „Achse Berlin-Rom“? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, Berlin-Boston 2017.
- ALFIERI 1979: V.E. ALFIERI, *Rodolfo Mondolfo e la filosofia greca*, in AA.VV. 1979, 61-75.
- ALLASIA 2006: C. ALLASIA (a cura di), *Croce in Piemonte. Atti del convegno di studi. Torino-Biella 8-9-10 maggio 2003*, Napoli 2006.
- AMICO 2018: A. AMICO, «Piero mio» - «Mio caro, caro Maestro»: un rapporto sull'orlo dell'abisso. Uno sguardo al carteggio tra Gaetano De Sanctis e Piero Treves, in *RaRe* 11, 2018, 31-59 [= MAGNETTO 2021, 197-222].
- AMPOLO 2021: C. AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in MAGNETTO 2021, 23-52.
- ANGELETTI 1987: L. ANGELETTI, s.v. *Dazzi, Manlio*, in *DBI* 33, Roma 1987, 189-191.
- BERTINI MALGARINI 1992: A. BERTINI MALGARINI, *Werner Jaeger in the United States: One Among Many Others*, in CALDER 1992, 107-123.
- BEVERIDGE 1946: W. BEVERIDGE, *Il prezzo della pace*, Milano 1946.
- BICKERMAN 1938: E. BICKERMAN, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938.
- CAGNETTA 1999: M. CAGNETTA, *Rostovtzeff in Italia: mediazioni culturali e vicende editoriali*, in MARCONE 1999, 163-185.
- CALDER 1984: W.M. CALDER III, *Studies in the Modern History of Classical Scholarship*, Napoli 1984.
- CALDER 1992: W.M. CALDER III (Ed.), *Werner Jaeger reconsidered. Proceedings of the Second Oldfather Conference, held on the campus of the University of Illinois at Urbana-Champaign, April 26-28, 1990*, Atlanta 1992.
- CALDER 1998: W.M. CALDER III, *Men in their Books. Studies in the Modern History of Classical Scholarship*, ed. by J.P. Harris, R. Scott Smith, Hildesheim-Zurich-New York 1998.

- CALOGERO 1927: G. CALOGERO, *I fondamenti della logica aristotelica*, Firenze 1927.
- CALOGERO 1934: G. CALOGERO, recensione a JAEGER 1934a, in *GCFI* 15, 1934, 358-371.
- CANFORA 2007: L. CANFORA, recensione a J.G. DROYSEN, *Histoire de l'Hellénisme* (Éd. P. Payen), in *Anabases* 5, 2007, 277-280.
- CARR 1946: E.H. CARR, *Nazionalismo e oltre*, Milano 1946.
- CARY 1938: M. CARY, recensione a W. JAEGER, *Demosthenes. The Origin and Growth of his Policy*, in *CR* 52, 1938, 233-234.
- CAVAGLION 2005: A. CAVAGLION, s.v. *Levi, Alessandro*, in *DBI* 64, Roma 2005, 746-749.
- CECCUTTI 1987: C. CECCUTTI, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987): centocinquant'anni per la cultura e per la scuola*, Firenze 1987.
- CESA, SASSO 1997: C. CESA, G. SASSO (a cura di), *Guido Calogero a Pisa fra la Sapienza e la Normale*, Bologna 1997.
- CHAMBERS 1992: M. CHAMBERS, *The Historian as Educator: Jaeger on Thucydides*, in CALDER 1992, 25-35.
- CIVES 1967: G. CIVES, *L'attività dell'Ente di Cultura*, in AA.VV. 1967, 127-145.
- COLI 1983: D. COLI, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna 1983.
- COSTA 1936: G. COSTA, *Studi di storia romana*, in *NRS* 19, 1936, 501-517.
- CROCE 1930: B. CROCE, recensione a W. JAEGER, *Die geistige Gegenwart der Antike*, in *La Critica* 28, 1930, 299-300.
- CROCE 1938: B. CROCE, recensione a H. RÜDIGER, *Wesen und Wandlung des Humanismus*, in *La Critica* 36, 1938, 209-211.
- CROCE 1969: B. CROCE, *Lettere ad Alessandro Casati: 1907-1952*, Napoli 1969.
- CROCE 1987: B. CROCE, *Taccuini di lavoro*, I-VI, Napoli 1987.
- CROCE, LATERZA 2006: B. CROCE, G. LATERZA, *Carteggio*, III: 1921-1930, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2006.
- CROCE, LATERZA 2009: B. CROCE, G. LATERZA, *Carteggio*, IV.1: 1931-1943, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2009.
- CUTINELLI RENDINA 1991: E. CUTINELLI RENDINA (a cura di), *Carteggio Croce-Vossler, 1899-1949*, Napoli 1991.
- DE SANCTIS 1920: G. DE SANCTIS, *Dopoguerra antico*, in *A&R* 1, 1920, 3-14 e 73-89 [= DE SANCTIS 1966-83, IV, 9-38].
- DE SANCTIS 1921: G. DE SANCTIS, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, in *A&R* 2, 1921, 209-237 [= DE SANCTIS 1966-83, IV, 39-69].
- DE SANCTIS 1924: G. DE SANCTIS, recensione a E. DRERUP, *Demosthenes im Urteile des Altertums*, in *RFIC* 2, 1924, 256-266 [= DE SANCTIS 1966-83, I, 159-169].
- DE SANCTIS 1929: G. DE SANCTIS, *Giulio Beloch*, in *RFIC* 7, 1929, 141-151 [= DE SANCTIS 1966-83, IV, 365-375].
- DE SANCTIS 1930: G. DE SANCTIS, recensione a A. FERRABINO, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, in *RFIC* 8, 1930, 230-245 [= DE SANCTIS 1966-83, VI.1, 439-455].
- DE SANCTIS 1939: G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, I-II, Firenze 1939.

- DE SANCTIS 1943: G. DE SANCTIS, *Civiltà caduche e civiltà perenne*, in *Osservatore Romano* 28 luglio 1943, anche in AA.VV. 1943, 17-19 [= DE SANCTIS 1966-83, V, 469-476].
- DE SANCTIS 1966-83: G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, I-VI, Roma 1966-83.
- DE SANCTIS 1970: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970.
- DIONISOTTI 1989: C. DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989.
- DONATELLI 2005: P. DONATELLI, s.v. *Limentani, Ludovico*, in *DBI* 65, Roma 2005, 136-139.
- FABRE 1998: G. FABRE, *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino 1998.
- FANTASIA 1999: U. FANTASIA, *Ellenismo e mondo ellenistico in Rostovtzeff*, in MARCONE 1999, 257-305.
- FAVILLI 2011: P. FAVILLI, s.v. *Mondolfo, Rodolfo*, in *DBI* 75, Roma 2011, 612-615.
- FERA 2001: V. FERA, *Tra piemontesi ad Oxford. La lectureship di Dionisotti*, in FUMAGALLI 2001, 69-118.
- FERRANDO 2019: A. FERRANDO (a cura di), *Stranieri all'ombra del duce. Le traduzioni durante il fascismo*, Milano 2019.
- FIORANI 2020: F. FIORANI, *Paolo Treves. Tra esilio e impegno repubblicano (1908-1958)*, Roma 2020.
- FLEMING 2012: K. FLEMING, *Heidegger, Jaeger, Plato: The Politics of Humanism*, in *IJCT* 19, 2012, 82-106.
- FRANCO 1993: C. FRANCO, *Piero Treves: "Interpretazioni di Giulio Cesare"*, in *QS* 37, 1993, 115-126.
- FRANCO 1994: C. FRANCO, *Werner Jaeger in Italia: il contributo di Piero Treves*, in *QS* 39, 1994, 173-193.
- FRANCO 2021: C. FRANCO, *Bibliografia di Piero Treves*, in MAGNETTO 2021, 223-307.
- FUMAGALLI 2001: E. FUMAGALLI (a cura di), *Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, Roma 2001.
- GARBARINO 2006: G. GARBARINO, *Croce e Rostagni*, in ALLASIA 2006, 159-180.
- GARIN 1979: E. GARIN, *Mondolfo e la cultura italiana*, in AA.VV. 1979, 1-35.
- GERBI 1983: A. GERBI, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica: 1750-1900*, Milano-Napoli 1983².
- GERBI 2002: S. GERBI, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino 2002.
- GERBI 2012: S. GERBI, *Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colorni. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*, Milano 2012.
- GINZBURG 2004: L. GINZBURG, *Lettere dal confino: 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Torino 2004.
- GIUSTI 1983: S. GIUSTI, *Una casa editrice negli anni del fascismo «La Nuova Italia» (1926-1943)*, Firenze 1983.
- GORI 1987: R. GORI, *Gentilianesimo e fascismo nella biografia di Ernesto Codignola: alcune messe a punto*, in *CS* 24, 1987, 203-296.
- GUARNIERI 2019: P. GUARNIERI, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze 2019.
- IORI 2019: L. IORI, *L'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana (1938-1945)*, in *StudStor* 60, 2019, 361-385.

- ISNARDI PARENTE 1979: M. ISNARDI PARENTE, *Rodolfo Mondolfo storico del pensiero antico*, in *Annali della Facoltà di magistero dell'Università di Sassari*, 1979, 5-30 [= ISNARDI PARENTE 2003, 83-106].
- ISNARDI PARENTE 2003: M. ISNARDI PARENTE, *I miei maestri*, Bologna 2003.
- JAEGER 1933: W. JAEGER, *Die Erziehung des politischen Menschen und die Antike*, in *Volk im Werden* 1.3, 1933, 43-49.
- JAEGER 1934a: W. JAEGER, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, I, Berlin-Leipzig 1934.
- JAEGER 1934b: W. JAEGER, recensione a G. PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, in *Gnomon* 10, 1934, 51-54.
- JAEGER 1936: W. JAEGER, *Paideia: la formazione dell'uomo greco*, I, Firenze 1936 [trad. it. di L. Emery di JAEGER 1934a].
- JAEGER 1937: W. JAEGER, *Humanistische Reden und Vorträge*, Berlin-Leipzig 1937.
- JAEGER 1939: W. JAEGER, *Demosthenes, der Staatsmann und sein Werden*, Berlin 1939.
- JAEGER 1942: W. JAEGER, *Demostene*, Torino 1942 [trad. it. di JAEGER 1939].
- KNIGHT 1949: W.F.J. KNIGHT, *Virgilio romano*, Milano 1949.
- KRIECK 1933: E. KRIECK, *Unser Verhältnis zu Griechen und Römern*, in *Volk im Werden* 1.5, 1933, 77-78.
- LANDOLFI 2015: A. LANDOLFI, s.v. *Pocar, Ervino*, in *DBI* 84, Roma 2015, 411-414.
- MAGNETTO 2021: A. MAGNETTO (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021.
- MANGONI 1999: L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino 1999.
- MANNING 2015: J.G. MANNING (Ed.), *Writing History in Time of War: Michael Rostovtzeff, Elias Bickerman and the «Hellenization of Asia»*, Stuttgart 2015.
- MARCONE 1992: A. MARCONE, *Pietroburgo – Roma – Berlino: l'incontro di M.I. Rostovtzeff con l'Altertumswissenschaft tedesca*, in *Historia* 41, 1992, 1-13.
- MARCONE 1999: A. MARCONE (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico. Gubbio, 25-27 maggio 1995*, Napoli 1999.
- MARCONE 2003: A. MARCONE, *Introduzione*, in ROSTOVZEFF 2003², vii-xxiv.
- MARCONE 2013: A. MARCONE, *Concezioni di Ellenismo tra '800 e '900: Droysen, Tarn, Rostovtzeff*, in ZECCHINI 2013, 217-232.
- MAZZA 1995: M. MAZZA, *Introduzione*, in ROSTOVZEFF 1995, vii-lxxxv.
- MEYER 1918: E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus: innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.*, Stuttgart-Berlin 1918.
- MICHELOTTO 1999: P.G. MICHELOTTO, *La riflessione storico-economica di M.I. Rostovtzeff: il «caso» dell'Egitto ellenistico-romano*, in *Memorie dell'Istituto Lombardo* 41, 1999, 1-152 [= MICHELOTTO 2019, 1-104].
- MICHELOTTO 2005: P.G. MICHELOTTO, *Italia 1923: sei lettere di Rostovtzeff a «Zveno»*, in *Studi Ellenistici* 16, 2005, 423-510 [= MICHELOTTO 2019, 139-212].
- MICHELOTTO 2019: P.G. MICHELOTTO, *Da Pietroburgo a New Haven. Sei saggi su M.I. Rostovtzeff*, Milano-Torino 2019.

- MOCELLIN 2020: F. MOCELLIN, *Piero Treves, Demostene e le ideologie del classicismo*, in *QS* 91, 2020, 31-51.
- MOCELLIN 2021: F. MOCELLIN, s.v. *Piero Treves*, in GUARNIERI 2019.
- MOMIGLIANO 1931: A. MOMIGLIANO, *Contributi alla caratteristica di Demostene*, in *Civiltà moderna* 3, 1931, 711-744 [= MOMIGLIANO 1975, 235-264].
- MOMIGLIANO 1933: A. MOMIGLIANO, *Aspetti di Michele Rostovzev*, in *La Nuova Italia* 4, 1933, 160-164 [= MOMIGLIANO 1979, 327-339].
- MOMIGLIANO 1934: A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, Firenze 1934.
- MOMIGLIANO 1943: A. MOMIGLIANO, *Rostovtzeff's Twofold History of the Hellenistic World*, in *JHS* 63, 1943, 116-117 [= MOMIGLIANO 1979, 335-339].
- MOMIGLIANO 1953: A. MOMIGLIANO, *In memoria di Michele Rostovtzeff (1870-1952)*, in *RSI* 65, 1953, 481-495 [= MOMIGLIANO 2012, 299-314].
- MOMIGLIANO 1954: A. MOMIGLIANO, *M.I. Rostovtzeff*, in *The Cambridge Journal* 7, 1954, 334-346 [= MOMIGLIANO 1979, 341-354].
- MOMIGLIANO 1966: A. MOMIGLIANO, *Introduzione*, in ROSTOVZTEFF 1966-80, I, ix-xxiii.
- MOMIGLIANO 1971: A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, in *ASNP* 1, 1971, 1-16 [= MOMIGLIANO 1975, 187-201].
- MOMIGLIANO 1975: A. MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1975.
- MOMIGLIANO 1979²: A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1979².
- MOMIGLIANO 2012: A. MOMIGLIANO, *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I-II, Roma 2012.
- MONDOLFO 1929: R. MONDOLFO, *Sintesi storica del pensiero antico*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1929.
- MONDOLFO 1942: R. MONDOLFO, *El pensamiento antiguo. Historia de la filosofía greco-romana*, I-II, Buenos Aires 1942.
- MONTRONI 2016: G. MONTRONI, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Milano 2016.
- MUSSOLINI 1958: B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, XXVI, Firenze 1958.
- NÄF 2017: B. NÄF, *Werner Jaeger, der Dritte Humanismus und Italien*, in ALBRECHT, DANNEBERG, ANGELIS 2017, 203-228.
- OMODEO 1937: A. OMODEO, recensione a JAEGER 1936, in *La Critica* 35, 1937, 455-461 [= OMODEO 1955, 19-26].
- OMODEO 1955: A. OMODEO, *Il senso della storia*, Torino 1955.
- PAGLIARA 2020: A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020.
- PAVESE 1962: C. PAVESE, *La letteratura americana e altri saggi*, Torino 1962.
- PAVESE 2018: C. PAVESE, *L'avventura di Americana. Elio Vittorini e la storia travagliata di una mitica antologia*, Milano 2018.
- PEDULLÀ 1986: G. PEDULLÀ, *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, Bologna 1986.

- PERA GENZONE 1961: E. PERA GENZONE, *Guido Calogero*, Torino 1961.
- PERNOT 2006: L. PERNOT, *L'ombre du tigre: recherches sur la reception de Demosthene*, Napoli 2006.
- PERROTTA 1942: G. PERROTTA, *Demostene, gli antichi e i moderni*, in *Primato*, 1942, 417-418.
- PERTICI 1994: R. PERTICI, *Piero Treves storico di tradizione*, in *RSI* 106, 1994, 651-734.
- PERTICI 1999: R. PERTICI, *Piero Treves in Inghilterra 1938-1955: un osservatore politico* in Id., *Storici italiani del Novecento*, in *Storiografia* 3, 1999, 259-264.
- PERTICI 2021: R. PERTICI, *Piero Treves intellettuale novecentesco*, in MAGNETTO 2021, 1-22.
- PERTICI, RESTA 1997: R. PERTICI, A. RESTA (a cura di), *Luigi Russo – Giovanni Gentile. 1913-1943*, Pisa 1997.
- PIAZZONI 2015: I. PIAZZONI, *Negli anni del regime: orientamenti di fondo e nuovi orizzonti*, in *AA.Vv.* 2015, 33-68.
- PICCIONI 1986: A. PICCIONI (a cura di), *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La Nuova Italia 1926-1986*, Scandicci 1986.
- PIOVAN 2021: D. PIOVAN, *Liberty Ancient and Modern in Twentieth-Century Italy. Between Classical Scholarship and Political Theory*, in PIOVAN, GIORGINI 2021, 298-329.
- PIOVAN, GIORGINI 2021: D. PIOVAN, G. GIORGINI (Ed.), *Brill's Companion to the Reception of Athenian Democracy. From the Late Middle Ages to the Contemporary Era*, Leiden-Boston 2021.
- POLVERINI 1999: L. POLVERINI, *Rostovzev e De Sanctis*, in MARCONE 1999, 97-113.
- PRANTL 1855-1870: K. PRANTL, *Geschichte der Logik im Abendlande*, I-IV, Leipzig 1855-1870.
- PRANTL 1937: C. PRANTL, *Storia della logica in Occidente. Età medievale. Parte prima. Dal secolo VII al secolo XII. Versione italiana, condotta sopra la seconda edizione tedesca da Ludovico Limentani*, Firenze 1937.
- PRÉAUX 1939: C. PRÉAUX, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939.
- RICCIARDI 2018: A. RICCIARDI, *Paolo Treves: biografia di un socialista diffidente*, Milano 2018.
- ROSTAGNI 1961: A. ROSTAGNI, *Gli «Scritti Minori» di F. Leo e di W. Jaeger e il loro editore*, in *RFIC* 39, 1961, 225-227.
- ROSTOVITZEFF 1932a: M.I. ROSTOVITZEFF, *Caravan Cities*, Oxford 1932.
- ROSTOVITZEFF 1932b: M.I. ROSTOVITZEFF, *Out of the Past of Greece and Rome*, New Haven 1932.
- ROSTOVCEV 1933: M.I. ROSTOVCEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it. di G. Sanna riveduta ed aumentata dall'Autore, *Prefazione* di G. De Sanctis, Firenze 1933.
- ROSTOVITZEFF 1934: M.I. ROSTOVITZEFF, *Città carovaniere*, Bari 1934 [trad. it. di C. Cortese de Bosis di ROSTOVITZEFF 1932a].
- ROSTOVITZEFF 1935: M.I. ROSTOVITZEFF, *Ricostruzioni storiche greco-romane: da scavi e documenti*, Bari 1935 [trad. it. di E.A.G. Loliva di ROSTOVITZEFF 1932b].
- ROSTOVCEV 1938: M.I. ROSTOVCEV, *Dura-Europos and its Art*, Oxford 1938.

- ROSTOVITZEFF 1941: M.I. ROSTOVITZEFF, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, I-III, Oxford 1941.
- ROSTOVZEV 1966-80: M.I. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, I-III, Firenze 1966-1980 [trad. it. di M. Liberanome e G. Sanna di ROSTOVITZEFF 1941].
- ROSTOVITZEFF 1995: M.I. ROSTOVITZEFF, *Per la storia economica e sociale del mondo ellenistico-romano. Saggi scelti*, a cura di T. Gnoli e J. Thornton, Introduzione di M. Mazza, Catania 1995.
- ROSTOVITZEFF 2003²: M.I. ROSTOVITZEFF, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Milano 2003².
- RUNDLE 2019: C. RUNDLE, *Il vizio dell'esterofilia. Editoria e traduzioni nell'Italia fascista*, Roma 2019.
- RUSSI 2006: A. RUSSI, *Silvio Accame*, San Severo 2006.
- RUSSO, OMODEO 2018: L. RUSSO, A. OMODEO, *Carteggio 1924-1946*, a cura di A. Resta, I-II, Pisa 2018.
- SASSO 1992: G. SASSO, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: «La Cultura» (1882-1935)*, Bologna 1992.
- SHAW 1992: B.D. SHAW, *Under Russian Eyes*, in *JRS* 82, 1992, 216-228.
- SNELL 1935: B. SNELL, recensione a JAEGER 1934a, in *GGA* 97, 1935, 329-353.
- SPONZA 2000: L. SPONZA, *Divided Loyalties: Italians in Britain during the Second World War*, Bern 2000.
- STUART HUGHES 1977: H. STUART HUGHES, *Da sponda a sponda. L'emigrazione degli intellettuali europei e lo studio della società contemporanea (1930-1965)*, Bologna 1977.
- SYME 2014²: R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 2014².
- TOSCANO 1988: M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in *Storia contemporanea* 19, 1988, 1287-1314.
- TRAINA 2014: G. TRAINA, *Introduzione alla seconda edizione italiana*, in SYME 2014², vii-xxii.
- TRANFAGLIA, VITTORIA 2000: N. TRANFAGLIA, A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari 2000.
- TREVES PAOLO 1996²: P. TREVES, *Quello che ci ha fatto Mussolini*, Manduria 1996².
- TREVES 1932: P. TREVES, *Isocrate. Il Panegirico. Introduzione e note*, Torino 1932.
- TREVES 1933a: P. TREVES, *Isocrate. A Filippo. Traduzione, introduzione e note*, Milano 1933.
- TREVES 1933b: P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933.
- TREVES 1933c: P. TREVES, recensione a G. BELOCH, *Le monarchie ellenistiche e la repubblica romana*, in *Athenaeum* 11, 1933, 288-292.
- TREVES 1935a: P. TREVES, *La 'Preghiera' di Ernesto Renan*, in *NRS* 19, 1935, 474-505.
- TREVES 1935b: P. TREVES, recensione a W. JAEGER, *Aristotele*, in *Religio* 11, 1935, 532-535.
- TREVES 1935c: P. TREVES, recensione a JAEGER 1934a, in *Athenaeum* 13, 1935, 258-269.
- TREVES 1937a: P. TREVES, recensione a JAEGER 1936, in *Athenaeum* 15, 1937, 310-312.

- TREVES 1937b: P. TREVES, recensione a ROSTOVITZEFF 1935, in *La Nuova Italia* 8, 1937, 48-49.
- TREVES 1938: P. TREVES, *Introduzione alla storia della guerra corinzia*, in *Athenaeum* 16, 1938, 65-84 e 164-193.
- TREVES 1940: P. TREVES, *Démotbène d'après M. Werner Jaeger*, in *LEC* 9, 1940, 270-293.
- TREVES 1953: P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953.
- TREVES 1955: P. TREVES, *Euforione e la storia ellenistica*, Milano-Napoli 1955.
- TREVES 1962a: P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962.
- TREVES 1962b: P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962.
- TREVES 1969: P. TREVES, *Demostene. La prima olimpica*, Padova 1969.
- TREVES 1970: P. TREVES, *Nel centenario di Gaetano De Sanctis*, in *Il Veltro* 14, 1970, 217-254 [= TREVES 2006, 27-72].
- TREVES 1983: P. TREVES, *Profilo di Antonello Gerbi*, in GERBI 1983, xvii-lxxii [= TREVES 2006, 131-173].
- TREVES 2006: P. TREVES, *Scritti novecenteschi*, a cura di A. Cavaglion e S. Gerbi, Bologna 2006.
- TURI 1990: G. TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna 1990.
- WES 1990: M.A. WES, *Michael Rostovtzeff, historian in exile: Russian roots in an American context*, Stuttgart 1990.
- WHITE 1992: D.O. WHITE, *Werner Jaeger's «Third Humanism» and the Crisis of Conservative Cultural Politics in Weimar Germany*, in CALDER 1992, 267-288.
- ZAPPOLI 2011: S. ZAPPOLI, *Guido Calogero (1923-1942)*, Pisa 2011.
- ZECCHINI 2013: G. ZECCHINI (a cura di), *L'Ellenismo come categoria storica e come categoria ideale*, Milano 2013.
- ZELLER 1892⁵: E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, I-IV, Leipzig 1892⁵.
- ZELLER, MONDOLFO 1932: E. ZELLER, R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I.1, *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*, Firenze 1932.
- ZELLER, MONDOLFO 1938: E. ZELLER, R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I.2, *Ionici e Pitagorici*, Firenze 1938.
- ZELLER, MONDOLFO 1961: E. ZELLER, R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, I.4, *Eraclito*, Firenze 1961.
- ZIMMERMAN 2006: D. ZIMMERMAN, *The Society for the Protection of Science and Learning and the Politicization of British Science in the 1930s*, in *Minerva* 44, 2006, 25-45.

SPARTA E LICURGO TRA *ALBERTUMSWISSENSCHAFTEN* E PROPAGANDA NAZIONALSOCIALISTA (1925-1940)

Martina Gatto

ABSTRACT: During the Third Reich Years, Sparta was perceived as a city exceptionally closed to the German *Völk* and even an ancient prototype of the Nazi Socialist State. Thus, this paper examines the representations of Sparta and Lycurgus in German historiography and Nazi propaganda, between the late 1920s and 1930s.

SOMMARIO: 1. Il mito di Sparta e di Licurgo nel Terzo Reich. – 2. La Sparta di Licurgo e l'«utopia» della razza di Richard Walther Darré

1. *Il mito di Sparta e di Licurgo nel Terzo Reich*

Nel corso degli anni Trenta, Sparta e il suo legislatore suscitarono un crescente interesse non solo negli studi di antichistica ma anche nella propaganda di ispirazione nazionalsocialista. Diverse tematiche ricollegabili alla Sparta antica avevano, infatti, ampiamente attratto l'attenzione del Terzo Reich: la città dorica era stata frequentemente esaltata, per fini propagandistici, come modello di stato elitario e militarizzato, organizzato su base razziale, e dotato di un rigidissimo sistema educativo. La *polis* di Licurgo fu infatti presentata dal Nazionalsocialismo come una ideale comunità nordica, percepita come eccezionalmente vicina al *Völk* tedesco, suscitando il plauso di vari accademici vicini al regime – a cominciare dal caso più eclatante di Helmut Berve – nonché da vari politici e intellettuali di punta del Reich¹.

Dopo aver offerto una panoramica generale sulla ricezione del mito spartano nella Germania nazista, sarà proposto un approfondimento sulle principali linee di ricerca storica sul legislatore di Sparta, con una particolare attenzione agli studiosi che segnarono maggiormente il dibattito storiografico tedesco. Nella sezione finale, invece, l'analisi sarà incentrata sulla manipolazione dell'immagine di Sparta negli scritti di Richard Walther Darré, ministro e responsabile delle politiche agrarie del Reich. L'ideologo nazista, infatti, si richiamò frequentemente alla *polis* della Laconia nelle sue pubblicazioni, desti-

¹ Tra i più recenti contributi relativi all'importanza di Sparta nell'ideologia, nella propaganda e nella storiografia del Terzo Reich cfr. LOSEMANN 2007; LOSEMANN 2012, 275-299; REBENICH 2017; ROCHE 2012; ROCHE 2013a; FORNIS 2018. Sull'immagine di Sparta in Germania tra la fine del Settecento fino agli anni del Nazismo, rimane fondamentale la panoramica generale di RAWSON 1991², 306-345.

nate a promuovere le sue teorie ruraliste e razziste, e reinterpretò Sparta come modello ideale di stato agrario (*Bauernstaat*)².

Prima di tutto, a proposito della popolarità e del gran numero di monografie di argomento spartano pubblicate in questo periodo, emblematica è senz'altro l'apertura di Berve a una recensione dedicata a ben quattro volumi sul tema, dati alle stampe nel 1939:

Il fatto che nel corso di un anno siano apparsi ben quattro scritti indipendenti su Sparta può essere considerato come espressione visibile dell'interesse speciale che lo stato sull'Eurota sta attualmente riscuotendo. Se la questione, che tocca oggi così da vicino noi tedeschi, è già frequentemente discussa dal grande pubblico, allora non è altro che naturale che gli studi tedeschi sull'antichità classica, nei quali già dalla fine della guerra mondiale si è registrata una più intensa occupazione di Sparta, discutano con urgenza e passione in saggi, trattati e libri, le numerose questioni (alcune delle quali già trattate molte volte), che quell'enigmatico sistema statale pone, da nuovi punti di vista e in base alle problematiche del presente³.

A prescindere dai singoli contenuti dei volumi, Berve arrivava persino ad affermare, nelle pagine successive, che l'unico testo non germanico tra i quattro contributi presi in esame, ossia la monografia su Sparta del francese Pierre Roussel, rivelava un tono sobrio, freddo e distaccato, che contrastava con la particolare 'affinità' e simpatia nazionale che gli altri studiosi recensiti – Theodor Meier, Hans John e Hans Lüdemann – avevano dimostrato nei confronti del sistema politico spartano e delle sue vicende storiche in virtù della loro provenienza tedesca; Roussel e la storiografia francese si opponevano, del resto, alle interpretazioni su base razziale avanzate prevalentemente in ambito germanico⁴.

² Sulle utopie razziali e i progetti eugenetici nel ruralismo nazista, con particolare riferimento a Richard Walther Darré, cfr. D'ONOFRIO 2007. Sullo specifico ruolo di Darré si veda anche la monografia di BRAMWELL 1985.

³ Cfr. BERVE 1941, 1: «Die Tatsache, daß im Laufe eines Jahres vier selbständige Schriften über Sparta erschienen sind, darf als ein sichtbarer Ausdruck des besonderen Interesses gelten, das der Staat am Eurotas gegenwärtig findet. Wird über seine uns Deutsche heute so nahe berührender Problem schon in der breiteren Öffentlichkeit häufig diskutiert, so ist es nicht mehr als natürlich dass die deutsche Fachwissenschaft von klassischen Altertum, in der bereits seit Ende des Weltkrieges eine intensivere Beschäftigung mit Sparta zu verzeichnen war, in Aufsätzen, Abhandlungen und Büchern die zahlreichen, zum Teil schon vielfach behandelten Fragen, die jenes rätselreiche Staatswesen aufgibt, unter den neuen Gesichtspunkten und Problemstellungen der Gegenwart eindringlich und leidenschaftlich erörtert».

⁴ BERVE 1941, 11. Sulle affermazioni di Berve circa l'affinità dei classicisti tedeschi nei confronti di Sparta cfr. LOSEMANN 2007, 453-454.

Più nello specifico, il presunto legame tra la stirpe dorica e il popolo tedesco era un tema che affondava le sue radici in un filone storiografico già consolidatosi nel corso del XIX secolo⁵. A questo proposito, è necessario almeno un accenno alle teorie formulate da Karl Otfried Müller (1797-1840), i cui scritti conobbero, non a caso, nuova fortuna e ristampa proprio negli anni Trenta. Nella sua celebre opera, intitolata *Die Dorier* (1824), Müller aveva infatti ampiamente teorizzato la superiorità dei Dori, popolo nordico insediatosi per ultimo nei Balcani, su tutte le altre stirpi elleniche⁶. I Dori avrebbero così conservato i loro tratti originari di rigore, durezza e incrollabile disciplina militare; queste caratteristiche, insieme ai costumi e alle istituzioni politiche principali, sarebbero state successivamente preservate dagli Spartani, considerati da Müller come la comunità dorica per antonomasia (*der Dorische Normalstaat*)⁷. Le idee di Müller furono, ad esempio, riprese dallo stesso Helmut Berve nella sua *Griechische Geschichte* del 1930, in cui era ribadito il primato dei Dori, con un accento sulla contrapposizione tra l'eccessivo individualismo degli Ioni rispetto al collettivismo dorico⁸. È evidente, dunque, che la tesi della superiorità del sistema spartano e della stirpe dorica, in virtù dell'origine nordica e indogermanica, non poteva che riscontrare ampio successo nella Germania nazista⁹.

A questo proposito, questo antico popolo 'superiore' fu particolarmente elogiato dalla propaganda per il ricorso alle tradizionali pratiche di esposizione degli infanti, a discapito dei nascituri giudicati deboli e inadatti alla vita comunitaria. Lo stesso Adolf Hitler mostrò una certa fascinazione nei confronti di

⁵ Sulla tradizione spartana e le tendenze filo-laconiche nella Germania del XIX secolo cfr. CHRIST 1996, 18-22; LOSEMANN 2012, 254-262; REBENICH 2017, 688-692.

⁶ Cfr. MÜLLER 1824, I-II. Sull'influsso e l'importanza del *Die Dorier* di Müller nel dibattito accademico degli anni Trenta e Quaranta cfr. CORBETTA 1979, 80-83; LOSEMANN 2017, 107-136.

⁷ Sullo stato dei Dori e Sparta si veda ad esempio l'*incipit* della sezione *Staat der Dorier* in MÜLLER 1824, III, 5-6: «Parlando dello stato dorico [...], ci avvicineremo di più alla concezione antica se ci contenteremo di concepire lo stato come un'unità riconosciuta nella coscienza degli individui ed espressa attraverso attività esercitate in rapporto alla comunità. Questa unità non può scaturire da alcun'altra comunanza se non da quella che ha le sue radici nella natura, cioè quella di popolo e di stirpe (*Stamm*), o di una minore parte di quest'ultima: anche se le vicende storiche possono separare i concetti di stato e di popolo. Più è rigorosa l'unità, più numerose le attività comuni e più pregnante è il concetto di stato. Ciò si verificava in generale presso i Greci assai più che fra i moderni, e forse in sommo grado fra i Dori, il cui concetto nazionale dello stato si esprime nel modo più caratteristico nella costituzione di Sparta» (trad. it. JANNI 1965, 24-25). Su Sparta come *Dorische Normalstaat* cfr. anche RAWSON 1991², 323; REBENICH 2017, 689.

⁸ Sulla superiorità dei Dori secondo Berve cfr. BERVE 1976, 102-103: «I Dori, che non a torto si consideravano tra i più puri fra i Greci, avevano il diritto di considerarsi tali anche spiritualmente».

⁹ Cfr. CORBETTA 1979, 83.

queste consuetudini spartane, facendo riferimento alla città della Laconia in alcuni scritti e discorsi pubblici, già a partire dalla fine degli anni '20. Nell'agosto del 1929, ad esempio, di fronte ad un'assemblea del partito tenutasi a Nürnberg, Hitler elogiò pubblicamente la politica eugenetica spartana e le pratiche infanticide, definendo addirittura Sparta «lo Stato razziale più puro della storia» (*der klarste Rassenstaat der Geschichte*)¹⁰.

In diverse occasioni – tra cui alcuni passaggi del suo *Zweites Buch* – il Führer espresse anche ammirazione per il modo in cui poche migliaia di dominatori Spartani furono in grado di sottomettere un numero molto maggiore di iloti, un terribile modello per un *Reich* che aspirava a dominare sui popoli considerati 'inferiori'¹¹. In virtù di questa presunta affinità elettiva, non stupisce dunque che Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Reich, visitando la Grecia nel 1936 abbia potuto dichiarare pubblicamente di sentirsi a Sparta proprio come in una città tedesca: «in Sparta fühlte ich mich wie in einer deutschen Stadt»¹².

Nell'immaginario nazista, non mancava anche il richiamo all'*exemplum* militare di Leonida, in special modo nel corso della Seconda guerra mondiale e in occasione della battaglia di Stalingrado contro l'Armata Rossa. L'*élite* militare non esitò, infatti, a fare riferimento alle virtù guerriere degli Spartani, incoraggiando le truppe tedesche a continuare a combattere: nel 1943, Hermann Göring rivolse così un celebre discorso (*Appell an die Wehrmacht*) alle forze armate, esortando i soldati ad imitare Leonida e i suoi trecento soldati per affrontare la 'gloriosa' (e inevitabile) disfatta¹³.

Göring incorporò, tra l'altro, un famoso epigramma antico riportato per la prima volta da Erodoto e spesso attribuito a Simonide, che era stato inciso per i caduti alle Termopili («O straniero, annuncia ai Lacedemoni che qui noi giacciamo obbedendo ai loro ordini») ¹⁴. Il breve testo epigrammatico, citato inizialmente da Göring nella traduzione tedesca di Schiller, è successivamente reinterpretato in chiave nazionalsocialista, equiparando esplicitamente il sa-

¹⁰ Cfr. LANKHEIT 1994, 348 (Nürnberg, 4. August 1929). Sui riferimenti a Sparta e allo stile di vita spartano nei discorsi e negli scritti di Hitler, cfr. LOSEMANN 2012, 273; ROCHE 2013a, 105-106; REBENICH 2017, 696-697. In merito alla questione dell'attendibilità delle pratiche eugenetiche spartane e sull'interpretazione delle fonti correlate, cfr. HUYS 1996.

¹¹ Cfr. WEINBERG 1961, 56-57 (Hitler *Zweites Buch*); TREVOR-ROPER 2000³, 116 (Hitler's Table Talks, Nov. 5, 1941).

¹² In merito alla citazione di Joseph Goebbels, cfr. FLEISHER 1998, 135; ROCHE 2013a, 91-92; LUPI 2017, 183.

¹³ Sull'*exemplum* di Leonida e dei trecento Spartani nella propaganda nazista e in occasione della battaglia di Stalingrado, cfr. WATT 1985, 873-877; REBENICH 2002; ALBERTZ 2006, 293-299.

¹⁴ Per il 'modello antico' dell'epigramma cfr. Hdt. VII 228: «ὃ ξείν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῆδε κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι».

crifizio delle truppe tedesche a quello di Leonida e i suoi: «Kommst du nach Deutschland, so berichte, du habest uns in Stalingrad liegen gesehen, wie das Gesetz, das heißt, das Gesetz der Sicherheit unseres Volkes, es befohlen hat» («Se vai in Germania riferisci che ci hai visto combattere a Stalingrado, come la legge, quella stessa legge per la sicurezza del nostro popolo, ci ha ordinato»)¹⁵. Oltre che Stato pre-totalitario, nordico ed eugenista, la Sparta 'nazificata' è presentata, dunque, come modello di virtù militare e di completa abnegazione nei confronti della patria.

Inoltre, l'ideale classico di Sparta assunse un forte rilievo anche nel sistema educativo nazista. A questo proposito particolarmente emblematico è il testo scolastico, composto per le Adolf-Hitler-Schulen e intitolato *Sparta. Der Lebenskampf einer nordischen Herrensicht* (*Sparta. Una Lotta per l'esistenza di un ceto di signori nordici*) edito dall'archeologo ed etruscologo Otto Wilhelm von Vacano nel 1940, con una seconda edizione pubblicata nel 1942/43¹⁶. Il piccolo compendio, incentrato su Sparta, forniva alla gioventù nazionalsocialista non solo una selezione di brani in traduzione di diversi autori greci, tra cui Tirteo, Erodoto, Tucidide e Plutarco, ma anche diversi estratti di studiosi pubblicati nel corso degli anni Trenta, tra cui i già citati Helmut Berve e Hans Lüdemann. Grazie all'alternanza tra le fonti antiche e i contributi moderni sulla storia spartana, l'educazione, l'arte e la concezione della guerra, l'ampia selezione riusciva nell'intento di fornire un'immagine di Sparta fortemente orientata secondo i valori e i canoni nazionalsocialisti¹⁷.

Nell'introduzione storica al volume, in particolare, Vacano descriveva Sparta come prototipo della comunità ariana, in lotta nel suo lungo cammino verso le virtù e la conservazione della purezza della stirpe¹⁸. A proposito di Licurgo, il curatore del volume presentava il legislatore spartano come una figura leggendaria, sospesa tra sfera umana e sfera divina, che incarnava i risultati eccezionali di uno o più uomini politici vissuti a Sparta nel corso del tardo VII se-

¹⁵ Cfr. VACANO 1942-43², 120. In Germania fu particolarmente famosa la traduzione dell'epigramma ad opera di Schiller, inserita nel poema *Der Spaziergang* (1795): «Wanderer, kommst du nach Sparta, verkündige dorten, du habest Uns hier liegen gesehen, wie das Gesetz es befahl (ll. 97-98)».

¹⁶ La seconda edizione del volume (1942/43) fu arricchita con l'estratto del già citato discorso di Göring, prima della battaglia di Stalingrado; l'estratto di Hans Lüdemann (da un articolo pubblicato nel periodico *Odal* del 1939) fu, invece, rimosso: cfr. VACANO 1940, 27. Per l'indice dei contenuti di questo volume e la differenza tra le due edizioni, cfr. ROCHE 2012, 321-322.

¹⁷ Sparta fornì, dunque, un importante paradigma educativo per la formazione della futura *élite*, in particolare nelle Adolf-Hitler-Schulen, cfr. ROCHE 2012. In merito all'ideale di Sparta nelle *Nationalpolitische Erziehungsanstalten* (le cosiddette «Napola»), cfr. anche ROCHE 2013b, 179-238.

¹⁸ Cfr. VACANO 1940, 7-25.

colo¹⁹. Oltre a istituire un rigido schema di leggi, Licurgo avrebbe introdotto un sistema educativo finalizzato a plasmare un forte e responsabile «ordine di leader» (*Führerorden*): il modello pedagogico spartano diveniva così, in primo luogo, lo specchio della formazione della gioventù hitleriana, a cui il testo scolastico era destinato²⁰. La stessa intenzione, del resto, è esplicitata anche nella prefazione del volume redatta da Kurt Petter, Kommandeur delle Adolf-Hitler-Schulen, che evidenziava il carattere edificante dell'*exemplum* lacedemone per le nuove generazioni, invitando a osservare i principi seguiti dagli Spartani tanto nella costruzione dello Stato quanto nell'educazione delle *élite*²¹.

In diretta opposizione al fanatismo nazista nei confronti di Sparta, può essere interessante ricordare, a questo punto, alcune posizioni critiche espresse da Victor Ehrenberg. In una trasmissione radiofonica del 1934, intitolata polemicamente *Ein totalitärer Staat* e successivamente pubblicata come saggio in Inghilterra, lo storico riconosceva in Sparta – in virtù della completa sottomissione del cittadino allo Stato – un esempio negativo di ‘totalitarismo’ antico²². Rovesciando la retorica nazista, Ehrenberg condannava alcuni atti estremi da imputare alle norme di Licurgo, come le uccisioni organizzate ed impunte ai danni degli iloti nonché i crudeli metodi dell'eugenetica spartana²³. Lo studioso sosteneva che, a causa degli infanticidi, della società chiusa e della mancanza di matrimoni misti, Sparta aveva preservato la propria razza in modo non intenzionale; inoltre, era stato proprio il ridotto numero di cittadini ad aver portato la comunità lacedemone al declino²⁴. Alla fine del saggio Ehrenberg sentenziava polemicamente che «Sparta non ci ha trasmesso un modello che dovremmo imitare: piuttosto, ci segnala i pericoli che dovremmo evitare»²⁵. Qualche anno più tardi (nel 1939), lo storico, che proveniva da una famiglia

¹⁹ Cfr. VACANO 1940, 11.

²⁰ Cfr. VACANO 1940, 14. Nell'ideologia nazista, il principio della *leadership* si applicava notoriamente non solo a Hitler come *leader* supremo, ma anche alla gerarchia delle autorità del partito nel suo insieme. Come sottolineano NEUMANN, MARCUSE, KIRCHHEIMER 2013, 480 «every Political Leader (Politischer Leiter) was a “political Führer” and the entire Party was an Order of Leaders (*Führerorden*)».

²¹ Cfr. VACANO 1940, 3: «Meine Kameraden! Beim lesen dieses Buches ist mir wieder so recht bewusst geworden, wieviel wir aus der Geschichte Spartas für unsere Arbeit als Nationalsozialisten lernen können. Viele Erkenntnisse und Grundsätze, nach denen die Spartiaten ihren Staat aufbauten und führten und ihren Führernachwuchs erzogen, haben auch für uns Gültigkeit. Die Fehler aber, die ihren Untergang herbeigeführt haben, dürfen wir nicht wiederholen. Wir wollen dem Führer helfen, ein grosses Reich aufzubauen, Sparta soll uns dabei ein mahnendes Beispiel sein! » (Kurt Petter).

²² Cfr. EHRENBURG 1946, 94-95.

²³ Cfr. EHRENBURG 1946, 96, 98.

²⁴ Cfr. EHRENBURG 1946, 98.

²⁵ Cfr. EHRENBURG 1946, 104.

ebraica di origine tedesca, fu costretto a lasciare la Cecoslovacchia, occupata dai Nazisti, per rifugiarsi in Inghilterra, dove il saggio in questione fu poi pubblicato nel 1946²⁶.

Accanto a queste riletture del modello sociale e politico lacedemone, anche la figura di Licurgo suscitò un interesse significativo tra i principali studiosi di questioni spartane. Nel più ristretto ambito delle *Altertumswissenschaften*, infatti, la storicità del legislatore e il suo ruolo nella formazione dello stato spartano furono particolarmente discussi dalla critica. Fin dall'Ottocento, la storiografia germanica aveva, del resto, offerto una vasta gamma di proposte e di linee interpretative in merito al nomoteta di Sparta. In primo luogo, infatti, è utile ricordare, che, tra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo, l'atteggiamento prevalente era stato un forte scetticismo nei confronti dell'attendibilità storica di Licurgo, con il rifiuto di un ordinatore unico per tutto il sistema spartano: una prospettiva di questo tipo era stata assunta, ad esempio, dal già citato Müller²⁷.

Inoltre, diversi studiosi avevano identificato Licurgo, sulla base di un culto attestato nelle fonti antiche fin da Erodoto, con una antica divinità spartana a cui sarebbero stati successivamente attribuiti i meriti di un legislatore. Tra i più significativi contributi in questo senso sono da citare perlomeno quelli di Eduard Meyer e K. Julius Beloch, i quali, pur con ricostruzioni difficilmente convincenti, hanno tentato soprattutto delle dimostrazioni su base etimologica. A partire dalle analisi del nome di Licurgo, infatti, Meyer – seguendo già Willamowitz – immaginava Licurgo come un 'dio-lupo' e ricollegava la sua origine all'epiteto Λύκαιος, legato al culto arcadico di Zeus²⁸. Beloch, al contrario, intravedeva nel legislatore di Sparta un originario dio del sole, una luminosa divinità con un solo occhio, interpretando etimologicamente l'appellativo come 'creatore (o portatore) di luce'²⁹.

Dalla seconda metà degli anni Venti furono espresse posizioni eterogenee non solo sul personaggio ma anche che sul suo rapporto con la *Grande Rhetra*, il celebre e discusso documento trasmesso da Plutarco (e Diodoro) sotto

²⁶ Cfr. EHRENBURG 1946, 94-104.

²⁷ Cfr. MÜLLER 1824, I, 138. Sulla storia degli studi e sul 'problema di Licurgo', cfr. OLIVA 1971, 63-70; MANFREDINI, PICCIRILLI 1990², xlvii-li; NAFISSI 2017, 93-95, 112-113.

²⁸ Cfr. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF 1884, 267-285; MEYER 1892, 269-283.

²⁹ Cfr. BELOCH 1913, 253-258, secondo cui Licurgo deriverebbe da *Λυκόεργος, un composto dalla radice *λυκ-, 'luce', e ἔργον, 'azione, opera'. In precedenza, anche GILBERT 1872, 117-118 aveva riconosciuto in Licurgo un dio solare, ma lo aveva ricollegato all'epiteto Λύκαιος di Apollo (piuttosto che di Zeus); GELZER 1873, invece, immaginava Licurgo non come un dio, ma addirittura come un originario sacerdote del culto di Apollo.

forma di oracolo, che conteneva i fondamenti della legislazione spartana³⁰. Se ancora nella voce della Pauly-Wissowa dedicata a Licurgo del 1927, Kahrstedt continuava a supportare la tesi secondo cui il legislatore spartano doveva essere identificato con una antica divinità solare («Die Gestalt des Vaters der spartanischen Verfassung ist von Hause in Gott») seguendo esplicitamente l'interpretazione di Beloch, Victor Ehrenberg proponeva, negli stessi anni, un quadro interpretativo del tutto differente³¹. Nel suo *Neugründer des Staates*, Ehrenberg ipotizzava che la leggenda di Licurgo dovesse essere ricollegata all'opera di un altro legislatore effettivamente esistito durante la stagione delle grandi riforme spartane nella metà del VI secolo («Der Gesetzgeber Lykurg ist eine Schöpfung des wahren Gesetzgebers von 550»). A questa data lo studioso collocava anche la *Rhetra*, ipotizzando che il legislatore originario potesse essere identificato con l'eforo Chilone, attivo in questa fase. A prescindere da tale identificazione, secondo Ehrenberg la leggenda di Licurgo come creatore dell'intero *kosmos* si sarebbe 'cristallizzata' solo in un secondo momento, affermandosi soprattutto nel corso del V secolo³².

Le tesi dello studioso ebbero una decisiva influenza sul dibattito successivo. In un contributo del 1937, Thomas Lenschau si avvicinò in parte a quanto espresso nel *Neugründer des Staates*, separando tuttavia nettamente la *Rhetra* da Licurgo. Lo studioso collocava infatti la stagione delle grandi riforme di Sparta, come Ehrenberg, alla prima metà del VI secolo, pur spostando la *Rhetra* ad una cronologia più alta (intorno alla seconda metà dell'VIII). Anche Lenschau, inoltre, aveva ipotizzato che la legislazione 'senza nome' della *Rhetra* fosse stata attribuita solo in un secondo momento a Licurgo, una figura storicamente esistita nel VI secolo³³.

Helmut Berve rigettò, invece, la ricostruzione di Ehrenberg nella sua recensione al *Neugründer des Staates*, ribadendo e ampliando ulteriormente le proprie posizioni nella sua monografia dedicata a Sparta del 1937. Secondo Berve era impossibile stabilire se il mitico Licurgo nascondesse una figura sto-

³⁰ Per quanto riguarda i testi principali legati alla *Grande Rhetra*, cfr. Plut. *Lyc.* 6.2 (corpo principale della *Rhetra*), 6.3-6 (commento di Plutarco), 6.7-8 (aggiunta attribuita a Teopompo e Polidoro e citazione dell'emendamento), 6.10 (= Tyr. fr. 1b G.-P); Diod. VII 12.6 (= Tyr. fr. °14 G.-P.).

³¹ Cfr. KAHRSTEDT 1927, 2442.

³² Cfr. EHRENBURG 1925, 49. Successivamente, tuttavia, Ehrenberg modificò, almeno in parte, le sue posizioni: in un contributo successivo, infatti egli non includeva più la *Rhetra* attribuita a Licurgo agli eventi del VI secolo, ma spostava il documento ad una fase più alta della storia spartana, cfr. EHRENBURG 1927, 19-22.

³³ Cfr. LENSCHAU 1937, 288-289: «Die Reform des 6. Jahrh. ist das Werk des wirklichen, geschichtlichen Lykurg, auf den die spätere Legende auch das Werk des namenlosen alten Gesetzgebers der Rhetra übertragen hat».

ricamente esistita e se Sparta avesse effettivamente avuto un grande legislatore alla maniera di Solone: l'unica certezza era che la tradizione antica attribuiva a Licurgo una serie di misure che appartenevano ad epoche molto diverse, in un periodo compreso tra il 900 e il 500 a.C. Dunque, pur senza necessariamente rifiutare la possibile esistenza di un personaggio arcaico con questo nome, Berve concludeva che la ricerca storica doveva trascurare del tutto la questione e analizzare i principali ordinamenti spartani «in modo impersonale», senza attribuirli a Licurgo³⁴. Il suo breve volume dedicato a Sparta è senz'altro uno dei testi più rilevanti e influenti in merito alla *polis* pubblicati nel corso degli anni Trenta; in quest'opera Berve esaltava in modo particolare il militarismo e lo spirito comunitario degli *homoioi*, nonché le caratteristiche aristocratiche ed elitarie della società spartana che derivavano, in primo luogo, dalla loro discendenza dorica³⁵.

A proposito del dibattito sul legislatore di Sparta, è utile citare nuovamente anche la recensione su *Gnomon* (ricordata all'inizio), in cui Berve stesso, dopo aver ribadito il suo scetticismo all'idea che un singolo legislatore potesse assumere su di sé tutto il processo di formazione dello stato, ridiscuteva le differenti posizioni espresse in materia nelle tre monografie tedesche del '39, ad opera di Theodor Meier, Hans John e Hans Lüdemann³⁶. Theodor Meier, fortemente influenzato dalle teorie razziali dell'epoca, considerava vana la disputa sulla storicità di Licurgo, tanto più che poteva facilmente fare a meno di un grande legislatore per il suo tentativo di spiegazione biologica sullo sviluppo e la decadenza della razza nordica a Sparta (*Das Wesen der spartanischen Staatsordnung nach ihren lebensgesetzlichen und bodenrechtlichen Voraussetzungen*)³⁷. Al contrario, Hans John e Hans Lüdemann, pur con una simile impostazione complessiva, esprimevano un interesse maggiore per il problema ed erano inclini a distinguere due antichi legislatori di nome Licurgo. Hans John (nel suo *Sparta: Lebensordnung und Schicksal*), distingueva, infatti, tra un Licurgo vissuto intorno all'800 a.C., poi venerato come un dio ed indentificato come il creatore dell'ordine statale, e un secondo Licurgo riformatore, attivo intorno alla metà del VI secolo, che avrebbe usurpato il nome del primo per la sua attività politica³⁸. Similmente anche Lüdemann riteneva che nella tradizione su Licurgo

³⁴ Cfr. BERVE 1925, 311; BERVE 1937, 33 ss. Sulla posizione di Berve su Licurgo in contrapposizione a Ehrenberg, cfr. anche CHRIST 1996, 42.

³⁵ Sui temi affrontati da Berve e la rilevanza della sua monografia del 1937, cfr. RAWSON 1991², 340; CHRIST 1996, 45-46; LOSEMANN 2012, 281-282.

³⁶ Per questo dibattito sulla figura di Licurgo, cfr. BERVE 1941, 3-5.

³⁷ Cfr. MEIER 1939, 89-90.

³⁸ Cfr. JOHN 1939, 1-29.

confluisse il ricordo di due grandi personalità, colui che pose la prima pietra dello Stato di Sparta e un secondo legislatore di VI secolo³⁹.

Come osserva Berve, l'opinione di questi autori restava divisa anche a proposito della *Grande Rhetra*: mentre Lüdemann riconosceva nella *Rhetra* un documento o l'espressione di un primo ordine costituzionale da collocare nell'VIII o VII secolo, John e Meier – seguendo Eduard Meyer – lo considerano piuttosto un falso posteriore⁴⁰.

Da questa breve ricognizione in merito alle posizioni dei principali studiosi attivi in Germania si può dunque concludere che la figura di Licurgo fu oggetto di ampio dibattito nella storiografia tedesca, con proposte anche molto differenti tra di loro: dal completo rifiuto della attendibilità storica del personaggio, alla sospensione del giudizio, fino alle proposte di sdoppiamento dello Spartano in più legislatori storicamente esistiti.

2. *La Sparta di Licurgo e l'«utopia» della razza di Richard Walther Darré*

Una prospettiva inusuale sull'idealizzazione del modello sociopolitico spartano è offerta dagli scritti di un personaggio politico di spicco del Terzo Reich: Richard Walther Darré, ministro dell'agricoltura del Reich tra il 1933 e il 1942. Pur proponendo, infatti, interpretazioni del tutto prive di valore storico, il caso di Darré può essere rilevante per comprendere le proporzioni che il mito di Sparta assunse in epoca nazista anche al di fuori delle discussioni accademiche, in connessione con le tesi pseudo-scientifiche e pseudo-storiche sulla superiorità della razza ariana⁴¹.

R.W. Darré fu infatti uno dei principali promotori dell'ideologia 'Blut-und-Boden', secondo cui il corpo nazionale, definito dal punto di vista razziale, era direttamente associato al territorio del Reich. Inoltre, il ministro fu anche il principale responsabile della *Reichserbhofgesetz* (1933), una legge sui poteri che consentiva esclusivamente ai contadini tedeschi di possedere fattorie ereditarie (*Erbhöfe*), con il divieto di alienazione di tali proprietà. Oltre alla sua attività politica e alla militanza nazionalsocialista, Darré pubblicò diversi scritti finalizzati a promuovere le proprie tesi di riforma agraria, sviluppando la concezione di un 'carattere contadino' caratteristico delle popolazioni indo-europee fin dalle loro origini⁴².

³⁹ Cfr. LÜDEMANN 1939, 41-42.

⁴⁰ Cfr. LÜDEMANN 1939, 42; JOHN 1939, 15 ss.; MEIER 1939, 89.

⁴¹ Sul contributo di Darré al mito di Sparta, cfr. CORBETTA 1979, 84; RAWSON 1991², 340-341; LOSEMANN 2005.

⁴² Sulla figura di Darré e le sue tesi di riforma ruralista di stampo razziale, cfr. BRAMWELL 1985; D'ONOFRIO 1997; D'ONOFRIO 2007.

Ancor prima di diventare ministro, Darré aveva elogiato, nel suo *Das Bauerntum als Lebensquell der Nordischen Rasse* (1929), la struttura rurale della società spartana e la divisione razziale tra Spartani e iloti, sostenendo che Sparta si caratterizzasse come una comunità contadina, piuttosto che guerriera. Piuttosto che enfatizzare il militarismo spartano, Darré era più interessato alla società agricola spartana, organizzata su base etnica, che poteva rappresentare un paradigma ottimale per le trasformazioni agrarie auspicate nella Germania nazista. Di interesse per Darré era, in particolare, il forte controllo che lo Stato spartano esercitava sulla distribuzione e l'amministrazione delle terre pubbliche a partire dalle riforme di Licurgo⁴³.

Darré, infatti, si era interessato alle affermazioni di Plutarco relativamente alle leggi di Licurgo sull'eredità dei *kleroi* e aveva riportato in traduzione alcuni passaggi della biografia del legislatore. Per mezzo dell'opera plutarchea, l'autore si richiamava alla pratica eugenetica dell'esame dei neonati e, soprattutto, all'assegnazione di uno dei novemila lotti di terra agli infanti giudicati sani⁴⁴. Piuttosto che nelle sconfitte militari, Darré identificò la ragione del declino di Sparta nell'abbandono di questi regolamenti fondiari e, soprattutto, nella degradazione biologica della razza⁴⁵.

Nonostante la completa infondatezza scientifica e storica di tali argomentazioni, l'interesse di Darré crebbe a tal punto che nel 1933 egli redasse successivamente due scritti esclusivamente dedicati a Sparta: in primo luogo, un breve manoscritto inedito (pubblicato solo nel 2005 grazie a Volker Losemann), intitolato *Sparta. Ein Staatsgedanke aus Blut und Boden* e, successivamente, un testo dedicato al confronto tra Licurgo e Confucio⁴⁶. Quest'ultimo *pamphlet* fu concepito alla fine degli anni Trenta e fu, al contrario del primo, effettivamente dato alle stampe nel 1940, con il titolo di *Vom Lebensgesetz Zweier Staatsgedanken: Konfuzius und Lykurgos*.

Nel testo, il modello spartano e quello cinese, insieme al ruolo dei due statisti, sono reinterpretati e confrontati in chiave nazionalsocialista. A questo proposito, uno dei suoi diari restituisce una formula esemplificativa del progetto che aveva ossessionato Darré durante un suo soggiorno a Bad Gastein nel giugno del 1939: «Konfuzius × Lykurg × Altrom × Preußentum und × nordi-

⁴³ Darré offrì un quadro storico di Sparta e della sua decadenza nel capitolo IV (*I popoli indo-germanici e l'agricoltura*), cfr. DARRÉ 1929, 162-182. Numerosi riferimenti a Sparta si trovano, inoltre, anche nei capitoli IX-X. Per un'analisi dettagliata sui riferimenti a Sparta all'interno degli scritti politici e agrari di Darré, cfr. LOSEMANN 2005; LOSEMANN 2012, 274-275, 285-289.

⁴⁴ Cfr. DARRÉ 1929, 421 con citazione da Plut. *Lyc.* 16.

⁴⁵ Cfr. DARRÉ 1929, 173 ss.

⁴⁶ Cfr. LOSEMANN 2005.

scher Gedanke = Deuschtum»⁴⁷. Per la particolarità del tema, nonché per la sua attenzione sul ruolo del legislatore di Sparta, può essere interessante soffermarsi in breve sugli elementi che caratterizzano questo eccentrico opuscolo.

Nell'introduzione, Darré dichiarava il suo intento di paragonare la Cina di Confucio, sopravvissuta attraverso i millenni a tutte le mutevoli «tempeste del destino», alla Sparta di Licurgo, che cadde nell'insignificanza dopo un ruolo di primo piano di alcuni secoli. Poiché Confucio, nato intorno al 551 a.C., era quasi contemporaneo del primo eforo Chilone (580-560 a.C.), che contribuì al rinnovamento di Sparta già avviato da Licurgo, il parallelismo è motivato in primo luogo su base cronologica⁴⁸.

A proposito della legislazione di Licurgo, Darré si concentrava su due aspetti principali: la questione agraria, che più gli stava a cuore, e la formazione fisica della gioventù spartana. Come nei riferimenti a Sparta presentati nelle opere precedenti, Darré si soffermava in modo particolare sulle leggi relative alla divisione in lotti ereditari, al fine di preservare la terra per gli Spartani di razza pura, vista come nucleo centrale dell'idea di stato di Licurgo. Il *Reichminister* associava perciò esplicitamente il *kleros* di Licurgo all'*Erbhof* tedesco come cuore dell'ideologia spartana:

L'idea di stato di Licurgo era radicata nell'idea di sangue degli Spartani e nel loro ordine di vita, che a sua volta era radicato nei poteri ereditari (*Erbhöfen*). Ecco perché Sparta si regge e dipende così esclusivamente dalle vicende proprie delle leggi di vita del suo sangue, ma ecco anche perché questo pensiero di Stato costringe i suoi membri a sottostare così spietatamente alla sua legge, che era appunto la legge del sangue. Chi cerca di comprendere Sparta in altro modo non la comprenderà mai⁴⁹.

Darré, dunque, propone un'immagine di Sparta che si concentra nuovamente sulla preservazione biologica della razza e sulla legge del sangue. Quando, tuttavia, questa presunta purezza di sangue venne meno e i cittadini furono in grado di acquisire più di un lotto, la concentrazione della terra e la fine del sistema ereditario furono conseguenze inevitabili⁵⁰.

⁴⁷ Cfr. Stadtarchiv Goslar, NL Darré, nr. 484, 13 Heft in LOSEMANN 2005, 115.

⁴⁸ Cfr. DARRÉ 1940, 5-7.

⁴⁹ DARRÉ 1940, 48: «Der Staatsgedanke des Lykurgos wurzelt im Blutsgedanken der Spartiaten und ihrer Lebensordnung, die wiederum in den Erbhöfen wurzelte. Daher steht und fällt Sparta auch so ausschließlich mit den lebensgesetzlichen Begebenheiten seines Blutes, daher zwingt aber auch dieser Staatsgedanke seine Mitglieder so rücksichtslos unter sein Gesetz, das eben das Gesetz des Blutes war. Wer Sparta anders zu ergründen sucht, wird es nie begreifen».

⁵⁰ Cfr. DARRÉ 1940, 55.

In secondo luogo, l'autore nazista insisteva sul sistema educativo, elogiando la preminenza dell'attività fisica a Sparta e l'esposizione pubblica dei corpi nudi della gioventù lacedemone⁵¹. In virtù della sua prospettiva nazionalsocialista, Darré arrivava a ricollegare il concetto nazista di selezione eugenetica al ruolo della nudità spartana nella società di Licurgo, applicata di proposito come metodo di 'allevamento' della stirpe migliore dal punto di vista fisico e razziale (*Mittel zur Hochzucht*)⁵². Inoltre, egli applicava il classico *cliché* ariano alla gioventù spartana descrivendo i discendenti dei Dori come figure alte e snelle, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri⁵³. Il ruralismo agrario di Darré, infatti, si riconnetteva al concetto di allevamento selettivo di una nuova nobiltà contadina nordica, futura guida della società tedesca⁵⁴.

Nell'ultima sezione, l'autore evidenziava le somiglianze tra il popolo cinese e quello spartano. La Cina è descritta come una società patriarcale, basata anch'essa su fondamenta rurali, in cui il culto degli antenati è cruciale e favorevole alla conservazione della presunta purezza razziale; anche la classe dirigente cinese viene così rappresentata con tratti tipicamente ariani⁵⁵. Con una grossolana semplificazione, inoltre, Licurgo e Confucio trovano nel Giappone 'al tempo dei Samurai' una sintesi finale: fattorie ereditarie, agricoltura, culto degli antenati, spada e aristocrazia erano infatti le basi della visione giapponese del mondo, che metteva così in risalto anche la potenza asiatica alleata della Germania⁵⁶.

Nella pagina finale di questo eccentrico *pamphlet*, Darré concludeva le sue argomentazioni affermando che Confucio e Licurgo potevano entrambi fornire un modello politico decisamente prezioso per lo sviluppo dello Stato nazionalsocialista. Traendo spunto da Licurgo (e da Confucio), era possibile, secondo Darré, imporre un nuovo ordine di vita al popolo tedesco, radicato nelle fattorie ereditarie e nel rispetto degli avi, orientato su un nuovo modello di selezione e di preservazione della nobiltà contadina⁵⁷.

⁵¹ Cfr. DARRÉ 1940, 48-53. Darré include anche molte illustrazioni relative agli esercizi fisici, ad esempio statue di antichi atleti greci o immagini moderne di giovani uomini o donne che praticano la ginnastica, cfr. DARRÉ 1940, 45, 51, 63, 69, 75, 81, 87.

⁵² Cfr. DARRÉ 1940, 50.

⁵³ Cfr. DARRÉ 1940, 65: «Die hohen, schlanken Gestalten blondhaariger, blauäugiger Spartiaten [...]».

⁵⁴ Sul concetto di selezione e allevamento umano secondo l'ideologia del *Blut und Boden*, cfr. D'ONOFRIO 2007, 99-112.

⁵⁵ Per la classe dirigente cinese e i suoi tratti ariani, cfr. DARRÉ 1940, 65.

⁵⁶ Cfr. DARRÉ 1940, 89-90.

⁵⁷ DARRÉ 1940, 90: «Konfuzius und Lykurgos können uns beide wertvolle und entscheidende Anregungen für einen nationalsozialistischen Staatsgedanken geben. Es gilt die Lebensordnung des Deutschen Volkes zu finden, welche auf der bäuerlichen Grundlage aufbaut, in Erbhöfen

La rappresentazione e la distorsione dell'immagine di Sparta da parte di Darré testimoniano, dunque, la vitalità del mito spartano nel corso del XX secolo e presentano anche caratteri di originalità: l'interesse peculiare verso la storia agraria di Sparta e il confronto con la Cina confuciana sono, infatti, elementi inediti all'interno dell'intenso dibattito nazionalsocialista sull'antichità.

und Ahnenverehrung wurzelt, aber sich im germanisch-nordrassischen Auslesevorbild und im Zuchtgedanken lebensgeseklich und staatlich in die Zukunft ausrichtet».

Bibliografia

- ALBERTZ 2006: A. ALBERTZ, *Exemplarisches Heldentum. Die Rezeptionsgeschichte der Schlacht an den Thermopylen von der Antike bis zur Gegenwart*, München 2006.
- BELOCH 1913: K.J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, I.2, Strasbourg 1913.
- BERVE 1925: H. BERVE, *Ehrenberg: Neugründer des Staates. Ein Beitrag zur Geschichte Spartas und Athens im VI. Jahrhundert*, in *Gnomon* 1, 1925, 305-317.
- BERVE 1937: H. BERVE, *Sparta*, Leipzig 1937.
- BERVE 1941: H. BERVE, *Vier Sparta-Bücher*, in *Gnomon* 17, 1941, 1-11.
- BERVE 1976: H. BERVE, *Storia Greca*, I, Bari 1976.
- BRAMWELL 1985: A. BRAMWELL, *Blood and Soil: Walter Darré and Hitler's Green Party*, London 1985.
- CHAPOUTOT 2016: J. CHAPOUTOT, *Greeks, Romans, Germans: how the Nazis usurped Europe's classical past*, Oakland 2016.
- CHRIST 1996: K. CHRIST, *Spartaforschung und Spartabild*, in K. Christ (Hg.), *Griechische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, Stuttgart 1996, 9-57.
- CORBETTA 1979: C. CORBETTA, *Un mito etnico della storiografia moderna: Dori, Spartani e la "purezza della razza"*, in M. Sordi (a cura di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano 1979, 79-89.
- D'ONOFRIO 1997: A. D'ONOFRIO, *Ruralismo e storia nel Terzo Reich. Il caso „Odal“*, Napoli 1997.
- D'ONOFRIO 2007: A. D'ONOFRIO, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*, Napoli 2007.
- DARRÉ 1929: R.W. DARRÉ, *Das Bauerntum als Lebensquell der nordischen Rasse*, München 1929.
- DARRÉ 1940: R.W. DARRÉ, *Vom Lebensgesetz zweier Staatsgedanken (Konfuzius und Lykurg)*, Goslar 1940.
- EHRENBERG 1925: V. EHRENBERG, *Neugründer des Staates. Ein Beitrag zur Geschichte Spartas und Athens im VI. Jahrhundert*, München 1925.
- EHRENBERG 1946: V. EHRENBERG, *A totalitarian State*, in Id., *Aspects of the Ancient World*, Oxford 1946, 94-104.
- FORNIS 2018: C. FORNIS, *Apropiaciones de Esparta por el nacionalsocialismo alemán: el Estado racial*, in J. Cortadella, O. Olesti Vila, C. Sierra Martín (Ed.), *Lo viejo y lo nuevo en las sociedades antiguas: homenaje a Alberto Prieto*, Besançon 2018, 583-597.
- GELZER 1873: H. GELZER, *Lykurg und die delphische Priesterschaft*, in *RhM* 28, 1873, 1-55.
- GILBERT 1872: G. GILBERT, *Studien zur Altspartanischen Geschichte*, Göttingen 1872.
- HUYS 1996: M. HUYS, *The Spartan practice of Selective Infanticide and its Parallels in Ancient Utopian Tradition*, in *AncSoc* 27, 1996, 47-74.
- JANNI 1965: P. JANNI, *Per una storia dell'idea di Sparta nella cultura moderna*, in Id. (a cura di), *La cultura di Sparta arcaica*, I, Roma 1965, 15-42.
- JOHN 1939: H. JOHN, *Vom Werden des spartanischen Staatsgedankens*, Breslau 1939.

- KAHRSTEDT 1927: U. KAHRSTEDT, *Lykurgos* (7), in *PWRE* 13, Stuttgart 1927, 2442-2445.
- KIERNAN 2007: B. KIERNAN, *Blood and soil: A world history of genocide and extermination from Sparta to Darfur*, New Haven 2007.
- LANKHEIT 1994: K. LANKHEIT, *Hitler: Reden, Schriften, Anordnungen, Februar 1925 bis Januar 1933 (Band III: Zwischen den Reichstagswahlen Juli 1928-September 1930; Teil 2: März 1929-Dezember 1929)*, München 1994.
- LENSCHAU 1937: T. LENSCHAU, *Die Entstehung des spartanischen Staates*, in *Klio* 30, 1937, 269-289.
- LOSEMANN 2005: V. LOSEMANN, „Ein Staatsgedanke aus Blut und Boden“: R.W. Darré und die Agrargeschichte Spartas, in *Laverna* 16, 2005, 66-120.
- LOSEMANN 2007: V. LOSEMANN, *Sparta in the Third Reich*, in N. Birgalias, K. Buraselis, P. Cartledge (Ed.), *The Contribution of Ancient Sparta to Political Thought and Practice*, Athens 2007, 449-463.
- LOSEMANN 2012: V. LOSEMANN, *The Spartan tradition in Germany, 1870-1945*, in S. Hodgkinson, I. Macgregor Morris (Ed.), *Sparta in Modern Thought*, Swansea 2012, 253-314.
- LOSEMANN 2017: V. LOSEMANN, *Die Dorier im Deutschland der dreißiger und vierziger Jahre*, in *Klio und die Nationalsozialisten*, Wiesbaden 2017, 107-136 [= Id., in W.M. Calder III, R. Schlesier (Hg.), *Zwischen Rationalismus und Romantik. Karl Otfried Müller und die antike Kultur*, Hildesheim 1998, 313-348].
- LÜDEMANN 1939: H. LÜDEMANN, *Sparta. Lebensordnung und Schicksal*, Leipzig 1939.
- LUPI 2017: M. LUPI, *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*, Roma 2017.
- MANFREDINI, PICCIRILLI 1990²: M. MANFREDINI, L. PICCIRILLI (a cura di), *Plutarco: Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1990².
- MEIER 1939: T. MEIER, *Das Wesen der spartanischen Staatsordnung, nach ihren lebensgesetzlichen und bodenrechtlichen Voraussetzungen*, Leipzig 1939.
- MEYER 1892: E. MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte*, I, Halle 1892.
- MICHAEL, DOERR 2002: R. MICHAEL, K. DOERR, *Nazi-Deutsch/Nazi-German: An English lexicon of the language of the Third Reich*, Westport 2002.
- MÜLLER 1824: K.O. MÜLLER, *Geschichten hellenischer Stämme und Städte, Band Zweiter und Dritter Band: Die Dorier*, Breslau 1824.
- NAFISSI 2017: M. NAFISSI, *Lykourgos the Spartan "Lawgiver": Ancient Beliefs and Modern Scholarship*, in A. Powell (Ed.), *A Companion to Sparta*, I, Chicester 2017, 93-123.
- NEUMANN, MARCUSE, KIRCHHEIMER 2013: F. NEUMANN, H. MARCUSE, O. KIRCHHEIMER, *Secret reports on Nazi Germany: The Frankfurt School contribution to the war effort*, Princeton 2013.
- OLIVA 1971: P. OLIVA, *Sparta and her Social Problems*, Praga 1971.
- RAWSON 1991²: E. RAWSON, *The Spartan tradition in European thought*, Oxford 1991².
- REBENICH 2002: S. REBENICH, *From Thermopylae to Stalingrad. The Myth of Leonidas in German Historiography*, in A. Powell, S. Hodgkinson (Ed.), *Sparta. Beyond the Mirage*, London 2002, 323-349.
- REBENICH 2017: S. REBENICH, *Reception of Sparta in Germany and German-Speaking Europe*, in A. Powell (Ed.), *A Companion to Sparta*, II, Chicester 2017, 685-703.

- ROCHE 2012: H. ROCHE, *Spartanische Pimpfe: The importance of Sparta in the educational ideology of the Adolf Hitler Schools*, in S. Hodkinson, I. Macgregor Morris (Ed.), *Sparta in Modern Thought*, Swansea 2012, 315-342.
- ROCHE 2013a: H. ROCHE, *In Sparta fühlte ich mich wie in einer deutschen Stadt (Goebbels): The Leaders of the Third Reich and the Spartan Nationalist Paradigm*, in F. Rash, G. Horan, D. Wildmann (Ed.), *English and German Nationalist and Anti-Semitic Discourse (1871-1945)*, Oxford 2013, 91-115.
- ROCHE 2013b: H. ROCHE, *Sparta's German Children. The ideal of ancient Sparta in the Royal Prussian Cadet Corps, 1818-1920, and in National Socialist elite schools (the Napolas), 1933-1945*, Swansea 2013.
- TREVOR-ROPER 2000³: H. TREVOR-ROPER (Ed.), *Hitler's Table Talk 1941-1944: His Private Conversations*, New York 2000³.
- VACANO 1940: O.W. VACANO, *Sparta: Der Lebenskampf einer nordischen Herrenschrift*, Kempten 1940.
- VACANO 1942-43²: O.W. VACANO, *Sparta: Der Lebenskampf einer nordischen Herrenschrift*, Kempten 1942-43².
- WATT 1985: R.H. WATT, "Wanderer, kommst du nach Sparta": *History through Propaganda into Literary Commonplace*, in *The Modern Language Review* 80.4, 1985, 871-883.
- WEINBERG 1961: G.L. WEINBERG (Hg.), *Hitlers Zweites Buch*, Stuttgart 1961.
- WILAMOWITZ-MOELLENDORFF 1884: U. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
presso Grafica Elettronica srl, Napoli